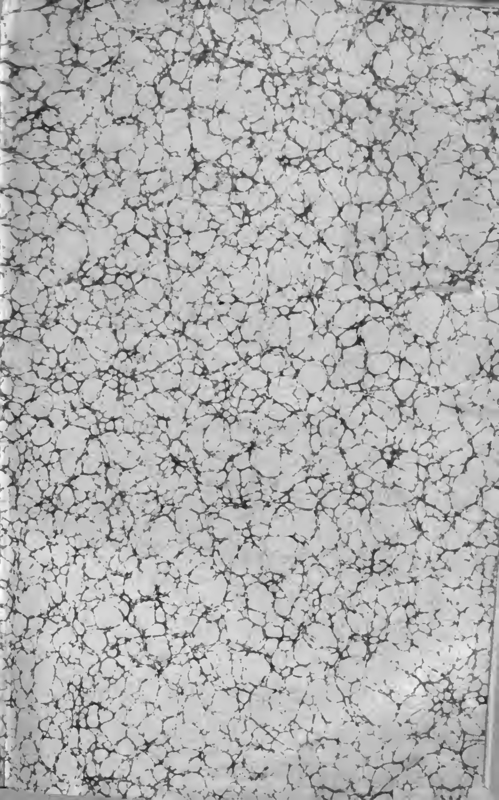




STORIA DELL'ANTICA GRECIA.

STORIA

DELL' ANTICA GRECIA

DEL DOTTOR

TOMMASO SANESI.





FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1859.

A LORENZO E FRANCESCO BASSI

GIOVANI EGREGI

PER RARA BONTÀ DI CORE E D' INGEGNO

QUESTE LEZIONI DI STORIA GRECA

GIÀ PER ESSI DETTATE

NOVAMENTE DEDICA

L' AUTORE

IN PUBBLICA TESTIMONIANZA

DEL MOLTO AFFETTO CHE A LORO PORTA.

AVVERTENZA.

Questo mio lavoro non è un lavoro d'erudizione. Dovendo insegnare la Storia Greca a due giovanetti di Milano, domandai a diversi, quali libri ben fatti su quella materia fossero in uso nelle scuole. N'ebbi in risposta, che il migliore era sempre il Compendio del Goldsmith: libro eccellente forse una volta, ma doventato ora troppo insufficiente dopo i gran passi fatti dalla critica storica. Mi detti allora a preparare io stesso le lezioni che intendevo di fare, servendomi a ciò degli storici principali. Ero già assai innanzi col lavoro, quando mi venne in pensiero di presentare al pubblico, quello che fin allora non era da me destinato che pe' miei alunni. Da quel momento, allargai dimolto il numero degli autori di cui servirmi;[1]

[1] Ecco la nota degli autori di cui mi sono, più o meno, servito. Gli cito qui tutt'insieme perchè ho tenuto il sistema di non far citazione a piè di pagina se non quando ho riportato nel testo le parole stesse d'un autore o m'è venuto fatto di rammentare il suo nome. Ho voluto fare però un'eccezione per la lezione quarta, dove m'è piaciuto di citare in nota quanti più bei versi ho potuto, che compensassero, almeno in parte, la bruttezza della mia prosa.

Autori antichi:

Omero, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Aristotile (la *Politica*), Demostene e gli altri oratori, Strabone, Diodoro Siculo, Plutarco, Arriano, Pausania, Cornelio Nipote, Quinto Curzio.

Autori moderni.

Barthélemy, *Voyage du jeune Anacharsis;* De Pauw, *Recherches philosophiques sur les Grecs;* Pouqueville, *Grèce ancienne;* Bulwer, *Atene, sua grandezza e sua caduta* (versione di F. Ambrosoli); Le Bas, *Précis d'histoire ancienne;* Thirlwall, *History of Greece;* Grote, *History of Greece;* Cantù, *Storia universale;* Duruy, *Histoire grecque;* Clinton, *Fasti hellenici;* Schoemann, *Antichità greche* (versione del Pichler); C. Ot. Müller, *Storia della letteratura Greca* (versione stampata a Torino); Pierron, *Histoire de la littérature grecque;* Centofanti, *Discorso sulla letteratura greca.*

continuai quella parte che mi restava a fare con più alacrità e coll' idea d' un pubblico giudice dinanzi a me; tornai sopra più volte al già fatto, e mi studiai che il libro riuscisse tale da far conoscere, sotto tutti i suoi aspetti, la storia degli antichi Greci, a chi ne ha il desiderio e non vuol ricorrere a opere voluminose. Se l' intento che m' ero prefisso i' l' abbia raggiunto, ne giudicherà chi legge.

TOMMASO SANESI.

STORIA DELL' ANTICA GRECIA.

LEZIONE PRIMA.

DESCRIZIONE GEOGRAFICA DELLA GRECIA.

La Grecia propria che, a giudicarne dalla grandezza delle sue imprese e dall' importanza della sua storia, ci parrebbe dover essere un'assai vasta regione, è invece una penisola alquanto minore del Portogallo. La sua maggior lunghezza è dal capo Tenaro al monte Olimpo; la sua maggior larghezza è dalle coste occidentali dell' Acarnania a Maratona nell' Attica. Il suo confine, a settentrione, si stende dal golfo Termaico nel mare Egeo fino al capo Acroceraune nell' Adriatico, presso il quarantesimo grado di latitudine settentrionale; ed è formato dalla catena detta Olimpo, dai monti Cambuni e dai Lingoni che sono un prolungamento di quelli: a oriente e a mezzogiorno è bagnata dal mare Egeo; a occidente, dal mare Ionio. La principale divisione che si suol fare della Grecia è triplice: *Grecia settentrionale*, *Grecia centrale* o *Ellade*, e *Grecia meridionale* o *Peloponneso*.

I. La Grecia settentrionale si suddivideva in due provincie: la *Tessaglia* a oriente, e l' *Epiro* a occidente. L' erano separate fra loro mediante la catena del Pindo; la quale, come l' Appennino in Italia, percorre da settentrione a mezzogiorno dipartendosi dalla principale catena dell' Olimpo.

Il Pindo dunque formava il confine occidentale della Tessaglia; il meridionale era formato dall' Otri, diramazione del Pindo; l' orientale dal mare Egeo, o, se si vuole, dai monti Pelio, Ossa e Olimpo che s' inalzano lungo la costa; il settentrionale, dai Cambuni. Era quella la più aperta e la più ricca re-

gione della Grecia. Comprendeva i distretti di Estiotide, Pelasgiotide, Magnesia, Tessaliotide e Ftiotide. Le principali città n'erano Ftia, Farsaglia, Fere e Larissa, dentro terra; Magnesia e Iolco, sul mare.

I confini dell'Epiro, provincia poco men grande della Tessaglia, erano: a settentrione, l'Illiria; a oriente, la Tessaglia o il Pindo; a mezzogiorno, il golfo d'Ambracia; a occidente, il mare Ionio. Comprendeva i distretti di Caonia, Tesprozia e Molosside, colle città di Chimera, Dodona, Butroto, Ambracia e Nicopoli.

II. La Grecia centrale s'estendeva dal golfo d'Ambracia e il monte Otri fino all'ismo di Corinto, e comprendeva:

1° L'*Acarnania* situata fra il mare Ionio e il corso inferiore dell'Acheloo, paese montuoso e boscoso abitato da poca gente e selvaggia, colle città di Azio, Anactorio, Argo, Alizia e Strato.

2° L'*Etolia*, a oriente dell'Acarnania, montuosa al pari di questa, abitata da gente fiera e dedita ai ladroneggi di terra e di mare, colle città di Calidone e di Termo dove s'adunava il *Panetolio* o assemblea federale di tutti gli Stati dell'Etolia.

3° Le due *Locridi*, l'occidentale e l'orientale; o, in altre parole, il paese abitato dai *Locresi Ozoli*, e quello abitato dai *Locresi Opunzi*. Erano divisi, questi due paesi, mediante la Focide e il monte Parnasso. Il primo era situato sul golfo di Corinto e aveva le città di Anfissa e Naupatto, porto di mare. Il secondo si trovava sull'Euripo, braccio di mare fra l'isola d'Eubea e la Beozia, e aveva la città di Opunte. Possedeva, a settentrione, il passo delle Termopili, unica strada che potesse condurre un'armata dalla Tessaglia nell'Ellade.

4° La *Doride*, situata fra i monti Oeta e Parnasso. È piccolo e oscuro paese la di cui importanza non consiste che nell'essere stata la culla di quei Dori che vennero, come vedremo, alla conquista del Peloponneso e messero sottosopra tutta la Grecia. Si chiamava anche *Tetrapoli dorica*, da quattro città o meglio borghi che possedeva.

5° La *Focide*, situata in parte fra le due Locridi, confinante a sudoriente colla Beozia, e bagnata a mezzogiorno dal golfo di Corinto. Le sue città principali erano: Anticira sul mare famosa per l'elleboro, Crissa col porto di Cirra, e Delfo sede del-

l'oracolo d' Apollo, e luogo d'un convegno annuale degli Anfizioni.

6° La *Beozia*, bagnata a sudoccidente dal golfo di Corinto, e a nordoriente dall'Euripo; divisa dalla Focide mediante il Parnasso, e dall'Attica mediante il Citerone e il Parnete. Conteneva il principale dei tanti laghi della Grecia, ora ridotto a nulla più che uno stagno: voglio dire il lago Copaide, formato principalmente dal fiume Cefiso che scende dal nordoccidente del Parnasso e s'apre di per sè un tortuoso cammino fra le montagne della Focide. Siccome l'estremità orientale del lago è sbarrata dal ripido monte Ptoo, le acque di esso non trovarono uno sbocco apparente nel mare d'Eubea, e si scavarono perciò esse stesse de' meati sotterranei. Ma questi erano insufficienti a dare sfogo a tant' acqua, quant'era quella che mano a mano entrava nel lago. Quindi per impedire una dannosa inondazione di tutta la pianura (come avvenne nei tempi più antichi, e ce lo fa credere la tradizione del diluvio del re Ogige) i popoli littorani, e probabilmente i Mini che abitavano la ricca e potente città d'Orcomene, scavarono un canale attraverso le rupi.

È la Beozia un paese d'una fertilità straordinaria, e la deve non solo alla natura del suo terreno, ma anche alla conformazione del medesimo: giacchè i suoi fiumi che trovano nei monti un ostacolo al loro libero corso, inondano facilmente le pianure che attraversano e ci lasciano così una melma fecondatrice. La valle del Cefiso specialmente è, appunto per ciò, rassomigliata a quella del Nilo. Ma quella gran fertilità e l'altre ricchezze naturali della Beozia (come sarebbe l'abbondante selvaggiume delle sue foreste e i copiosi pesci de' suoi fiumi), furono causa che i Beoti s'abbandonassero all'ozio e alla mollezza; e passava fra gli altri Greci in proverbio l'ottusità e la crassezza della loro mente. Bisogna anche dire che fosse un paese molto popolato, chi guardi al notevole numero delle sue città di cui fa menzione la storia: dentro terra, Cheronea, Orcomene, Lebadea, Coronea, Aliarte, Tespia, Leuttra, Platea e Tebe che s'adoprò e riuscì a farsi capo delle altre strette in una confederazione; sul mare d'Eubea, Delio e Aulide da cui salpò la flotta dei Greci per alla volta delle coste di Troia.

7° L'*Attica*, penisola che s'estende nel mare Egeo con direzione sudorientale e in forma di triangolo, avente per base i

monti Citerone e Parnete che la dividono dalla Beozia, e per vertice il capo Sunio. Il suo terreno, tanto sterile quant'era fertile quello della Beozia, non produceva mai grano sufficiente ai bisogni degli abitanti. Ma era coperto invece di sterminati boschi d'ulivi, e abbondante di frutta, specialmente di fichi: e le api del monte Imetto producevano squisitissimo miele; e il monte Pentelico conteneva delle cave d'ottimo marmo bianco; e il monte Laurio era ricco d'alcune miniere d'argento. Quindi quegli abitanti, che erano dotati d'un'indole eminentemente operosa e intelligente, s'applicarono all'industria e al commercio cogli stranieri; e favoriti com'erano dalla loro posizione sul mare, doventarono il popolo più commerciale della Grecia propria.

Si divideva l'Attica in 170 o 174 *demi* o distretti, tutti piccolissimi. I principali erano Acarne, Decelia, Maratona divenuto poi celebre per l'insigne vittoria che ci riportarono i Greci sui barbari, ed Eleusi celebre pel tempio della dea Cerere e per le misteriose feste che ci si celebrava in onore di lei. Unica città veramente era Atene, posta alla distanza di circa quattr'ore da Eleusi a cui era unita mediante la *via sacra*. La giaceva nella più grande delle poche e piccole pianure che s'aprivano fra i tanti monti dell'Attica: pure comprendeva nella sua cerchia varie colline delle quali eran quattro le principali. Sulla più alta e più ripida c'era l'Acropoli o cittadella, tutta ricinta di mura e accessibile unicamente dalla parte occidentale. Una piccola valle la divideva dalla seconda collina su cui s'adunava il tribunale dell'Areopago; e a poca distanza da questa, più verso il mare, c'era la collina dello Pnice, dove avevan luogo le assemblee popolari. La quarta finalmente, più vicina all'Acropoli e a sud-occidente di essa, era chiamata la collina del Museo; e fu più volte occupata siccome un forte valevole alla difesa occidentale della città.

Sebbene non posta sul mare, Atene aveva tre porti i quali formavano tre demi distinti. Il più orientale e più vicino alla città era quello di Falera: a occidente di questo c'era quello di Munichia; e più a occidente ancora, quello del Pireo. Quest'ultimo era assai più importante degli altri, giacchè offriva una maggior sicurezza alle navi e poteva contenerne ben quattrocento; mentre appena cinquanta potevano stare in ciascuno degli

altri due. Per questo dunque ci si formò a poco a poco, al Pireo, una città, con piazze e templi e mercato e portici e arsenale, che, in grazia del movimento commerciale, presentava più vita di Atene medesima. La sua distanza da questa era di otto chilometri; e per assicurare le comunicazioni fra la città e il porto, fu pensiero di Temistocle e opera di Cimone e di Pericle, di fiancheggiar la strada che conduceva dall' una all' altro, con due lunghe mura di pietra alte circa diciotto metri, e così larghe da poterci passar sopra due carri di fronte.

8° La *Megaride*, posta al nordoccidente dell' Attica, dalla quale, e precisamente dalla pianura d' Eleusi, era divisa mediante una catena di colline. È un braccio di terra diretto da oriente a occidente dove si restringe nell' ismo che unisce l' Ellade al Peloponneso. La sua parte settentrionale è bagnata dal golfo di Corinto, la meridionale dal golfo Saronico; magnifica posizione, a cui la città di Megara dovè tutta l' importanza che ebbe. Era situata, Megara, presso il golfo Saronico dove possedeva il porto di Niseo; su quel di Corinto ci aveva il porto di Page. Quel paese era irto tutto di monti fuorchè una pianura poco estesa e poco fertile. Quindi possedeva parecchie posizioni, nelle quali era facile a pochi armati di resistere a schiere assai numerose; e formava così un valido antemurale alla parte meridionale della Grecia, che si chiamava

III. Il Peloponneso. Questa penisola, grande press'a poco quanto la Sicilia, ci si presenta come un confuso ammasso di monti. Il nodo principale di essi è nel centro di dove si diramano in varie direzioni verso le parti bagnate dal mare, avvicinandosi a questo, meno che altrove, dal lato d' occidente. Le provincie nelle quali si divideva erano otto.

1° La *Corintia*, piccolo paese montuoso e sterile, è percorsa per la prima da chi entra nel Peloponneso venendo dalla Grecia centrale; giacchè, in parte, la giace sull' ismo che congiunge il primo colla seconda. La città principale che dava il nome tanto alla provincia che all' ismo, era Corinto: l'*opulenta* Corinto, come in una sola parola la caratterizzano bene Omero ed Erodoto. [1] Era opulenta in grazia del vasto sviluppo che aveva dato al commercio: era così commerciante in grazia della felicissima

[1] ἀφνειὸν Κόρινθον, Om., *Il*, II; Κορίνθου τῆς εὐδαίμονος, Erod., III, 52.

sua posizione sull' ismo, co' due porti Lecheo e Cencreo, l' uno sul golfo Corintio, l' altro sul Saronico, distanti fra loro soltanto cinque chilometri. Le soprastava un monte scosceso dov' era l' Acrocorinto, sua cittadella, a quei tempi inespugnabile. Da quell' altura s' offriva allo sguardo uno stupendo spettacolo: ai piedi, la città che aveva il vasto giro d' otto chilometri; lì presso, i due porti e i due golfi; più in lontananza, le isole e il capo Sunio, e Atene colla sua cittadella, e le cime del Parnasso e dell' Elicona.

2° La *Sicionia* si stendeva sul golfo di Corinto, a occidente di questa città, e divideva la Corintia dall' Acaia. Sua città principale era Sicione, nominata Egialo in tempi più antichi. Possedeva una piccola pianura prossima al mare, la di cui lussureggiante fertilità era passata, fra i Greci, in proverbio.

3° L' *Acaia* pure si stendeva sul golfo di Corinto, framezzo la Sicionia a oriente e l' Elide a occidente, e chiusa a mezzogiorno da una catena di monti che la dividevano dall' Arcadia. Aveva avuto diversi nomi, come si legge in Erodoto.[1] S' era detta *Egialea* nei tempi più antichi: poi *Jonia*, dopo la venuta nel Peloponneso di Danao e di Csuto, prendendo il nome da Ione figliolo di questo; e finalmente *Acaia*, quando, dopo l' immigrazione dei Dori in quella penisola, gli Achei, costretti dai novi venuti a partire dall' Argolide e dalla Laconia, invasero alla loro volta l' Ionia. Conteneva, secondo l' enumerazione d' Erodoto,[2] dodici città: Pellene, Egira, Ege, Bura, Elice, Egio, Ripe, Patrasso, Fara, Oleno, Dima e Tritea. Le sue poche pianure, massime quelle più in vicinanza del mare, godono di molta fertilità.

4° L' *Elide* si stendeva sulle coste nordoccidentali del Peloponneso dal fiume Neda fin presso il capo Araeso a settentrione. A occidente dunque la bagnava il mare Ionio; a oriente confinava coll' Acaia e coll' Arcadia; e a mezzogiorno colla Messenia. Si divideva in tre regioni: l' *Elide* propriamente detta, la *Pisatide* e la *Trifilia*. Nella prima si trovava la città d' Elide, collocata sulla ripa sinistra del Peneo, capitale della provincia. Nella seconda c' era Pisa e Olimpia in ripa all' Alfeo, dove ogni cinque anni si celebrava dei giochi a cui concorreva tutta la Grecia; e c' era pure una sacra selva d' ulivi chiamata Altis, in

[1] Lib. VII, 94.
[2] Lib. I, 145.

cui s' inalzava il tempio di Giove Olimpico colla famosa statua di quel dio, capolavoro di Fidia. Nell' ultima infine c' era Pilo, patria del saggio Nestore.

Le pianure dell' Elide erano molto fertili.

5° La *Messenia*, paese dei meno montuosi della Grecia, è celebrata per somma fertilità, occupava la parte sudoccidentale della penisola. Il suo confine settentrionale era formato in parte dal fiume Neda, in parte dall' Arcadia: il suo confine orientale era segnato dalla catena del Taigeto che si stende fino al capo Tenaro (il punto più meridionale di tutta la Grecia e quindi d' Europa) e per la quale era divisa dall' Arcadia e dalla Laconia; a mezzogiorno e a occidente la bagnava l' Ionio. Le sue città principali erano: Itome, fortezza situata sopra alto monte; Corone, sulla costa occidentale del golfo messenico; Metone e Pilo sulla costa occidentale della Messenia. Non ci fu mai nessuna città chiamata Messene, prima che fosse fondata da Epaminonda, alle falde del monte su cui si trovava Itome, dopo la battaglia di Leuttra.[1]

6° La *Laconia* occupa il sudoriente del Peloponneso, ed è chiusa a occidente dal Taigeto, che va, come s' è detto, fino al capo Tenaro; a oriente dal Parnone che va fino al capo Maleo; e a settentrione, dal distretto montuoso che congiunge il Taigeto al Parnone e che la separa dall' Arcadia. È dunque una gran valle che scende al mare in direzione meridionale, e in mezzo alla quale scorre l' Eurota. Fino al di sotto di Sparta è una valle sterile e selvaggia per l' aspre colline ond' è coperta; e solo al di sotto di quella città s' apre in bella pianura che si stende fino al mare con poco notevoli interruzioni. È per questo che Omero la chiamava con tanta esattezza,

Il concavo di balze incoronato
Lacedemonio suol . . . .[2]

Detta nei tempi più antichi (come ci fa sapere Strabone)[3] la regione delle cento città, ai tempi di quel geografo ne contava trenta. La capitale di esse era Sparta situata sulla destra dell'Eurota, in terreno molto ineguale. Non aveva fortezze nè mura; e fino al tiranno Nabi che la fortificò, la si credè difesa abbastanza

[1] Grote, *History of Greece*, par. I, c. 8.
[2] *Iliade*, trad. del Monti. Le parole d' Omero sono: *κοιλην Λακεδαιμονα κητωεσσα.*
[3] Lib. VIII.

dalla sua posizione e dal valore dei cittadini. Dell' altre città, le più notevoli erano Sellasia, Amicle, Ilo, e Gitio sul golfo Laconico che era porto e arsenale degli Spartani.

7° L' *Argolide*, limitata a settentrione dalla Corintia e dalla Sicionia, e a occidente dall' Arcadia, si spinge nel mare seguendo una direzione sudorientale, e termina al capo Scilleo. Forma dunque una penisola che fa riscontro all' Attica da cui è separata mediante il golfo Saronico, come, mediante l' Argolico, è separata dalla Laconia. Si divideva in Argolide propria, Epidauria, Trezenia, Ermionide e Cinuria. La principale delle sue città era Argo situata in una pianura chiusa da tre lati da alte montagne, ma aperta dal lato del mare. Le altre città più notevoli erano Micene, Tirinto, Ermione, Trezene in una pianura marittima assai fertile con vicino il porto di Pagone, Nauplia sul golfo argolico col porto d' Argo, e dal lato opposto, sul Saronico, Epidauro sacra a Esculapio dio della medicina.

8° L' *Arcadia* occupa il centro del Peloponneso e n' è la regione più elevata: si potrebbe anzi dire che tutta la superficie della penisola ha la figura d' un cono, la sommità del quale è in Arcadia. [1] Da nessuna parte confina col mare, ed è irta di monti. Le boscaglie ond'eran coperti, ricche di selvaggiume, allettavano alla caccia quegli abitanti: le valli poi che s' aprivan fra i monti, con praterie sempre verdi, gli allettavano alla vita pastorale; vita e costumi che hanno esercitato tanto le fantasie dei poeti. Le sue città più antiche erano Psofi, Clitorio, Erea, Gortina e Metridio. Ma le principali erano: Licosura, la prima città che sia stata illuminata dal sole, come dice Pausania, [2] che forse con quell' esagerata espressione intendeva di dirla la prima città che avesse fortificazioni; Orcomene, famosa pel tempio che possedeva consacrato alle Grazie; Tegea, per quello di Minerva; Mantinea, immortalata dalla vittoria d' Epaminonda; e Megalopoli, fondata per opera di quest' eroe nel 371 avanti l' èra cristiana.

Da quanto s' è detto finquì, si può rilevare che la Grecia propria è uno dei paesi più montuosi d' Europa: chè non solo non presenta un' estesa continuità di pianura, ma nemmeno molte valli continue. I più grandi spazi piani sono presso il fiume Pamiso nella Messenia e una porzione dell' Elide; il territo-

[1] Pauw, *Recherches philos. sur la Grecs*, Sect. IX, § II.
[2] *Arcadia*, 38.

rio di Strato sui confini dell' Acarnania e dell' Etolia; la valle del Cefiso e le ripe del lago Copaide nella Beozia; e finalmente nella Tessaglia la valle di Tempe che hanno decantato tanto i poeti. Tutti questi luoghi sono ora ed erano nei tempi antichi, notevoli pei loro abbondanti prodotti. E i prodotti eran vari, perchè varia la natura del terreno. Se il ribes, il granturco, la seta e il tabacco che ora quel paese produce sono un' importazione di tempi più recenti, ci viene attestato però che fino dall' antichità più remota, i Greci possedevano e tenevano in molto pregio una gran varietà d' erbe e di piante, e avevano grano, orzo, lino, vino e olio. Di quest' ultimo poi n' avevano una cura speciale; giacchè gli era reso indispensabile, non solo dagli usi pei quali serve presentemente, ma anche dalla costante abitudine allora dominante d' ungersi il corpo.[1]

A motivo dei moltissimi monti e delle poche e piccole pianure, i corsi d' acqua nella Grecia piuttosto che meritarsi il nome di fiumi, dovrebbero esser chiamati torrenti: chè ingrossati dalle copiose pioggie, corrono impetuosi e abbondanti nell' inverno e nella primavera; ma nella stagione estiva restano, la più parte, o secchi del tutto o poverissimi d' acqua. Tali sono il Cefiso e l' Asopo nella Beozia; l' Ilisso e il Cefiso nella pianura d' Atene che sorge fra l' uno e l' altro; l' Inaco che passa di presso Argo; l' Alfeo nell' Arcadia e nell' Elide; l' Eurota nella Laconia, e il Pamiso nella Messenia. Più considerevole di tutti questi è il Peneo nella Tessaglia che scorre dal versante orientale del Pindo, attraversa la deliziosa valle di Tempe, e arricchito dell' acque di tutta la provincia va a scaricarsi nell' Egeo fra l' Ossa e l' Olimpo. E più considerevole anche del Peneo è l' Acheloo dall' acque fangose, che nasce sull' opposto versante del Pindo, e seguendo una direzione sudoccidentale va a gettarsi nel mare Ionio.

Tali condizioni orografiche e fluviali della Grecia, danno luogo a molti laghi più o meno grandi ma nessuno assai grande, e a più molte paludi. E tutte queste circostanze insieme (monti, corsi d' acqua quasi asciutti l' estate e precipitosi l' inverno, e paludi) offrono poco convenienti mezzi di comunicazione fra paese e paese, e impediscono così il commercio interno. Questo infatti era ben poco anticamente fra le diverse provincie della

[1] Grote, P. II, c. I.

Grecia, e una prova evidente, come osserva il Grote,[1] l'abbiamo in cio: che gli Ateniesi il di cui paese era, in paragone, il più povero della Grecia, importavano tutto quel grano che gli era necessario dalla Sicilia e dalle coste dell' Eussino e del Chersoneso Taurico; mentre avrebbero potuto trovarlo tanto più vicino, e sto per dire in casa, nella Beozia e nella Tessaglia. Ma quanto era difficile per la Grecia il commercio interno, assai più che altrettanto le era facilitato l' esterno dalla sua posizione sul mare e dall' ampio sviluppo delle sue coste. Sono tante le sinuosità di queste, che il mare s' interna a formare innumerevoli golfi e tutti importanti: ma più di tutti, i golfi Corintio e Saronico divisi solo dall' ismo. Quindi, levato l' Arcadia e la Doride, nessuna provincia era sprovvista di qualche porto di mare; di dove salpando, potevano i loro abitanti recarsi a commerciare di cose e d' idee ne' più lontani paesi allora conosciuti, visitando per via o salutando di passaggio le isole abitate dai loro fratelli.

Si: da numerose isole era circondata la Grecia propria; e quegl'isolani erano nei tempi storici e si vantavano d' essere Elleni di sangue, di nome, di religione e di tradizioni. Sarebbe dunque imperfetta affatto la nostra descrizione geografica della Grecia quando trascurassimo l' isole che le fanno corona; e però ci facciamo a dirne qualcosa, sebbene non possa essere che delle principali e con molta rapidità.

Per tenere un ordine, comincieremo da quelle che sono nel mare Ionio, e ci partiremo dalla più nordoccidentale di tutte che è l' isola di *Corcira*. È situata quell' isola in prossimità delle coste dell' Epiro. Fu detta anche Feacia dai Feaci che l' abitarono anticamente. La sua città principale si chiamava Corcira.

Seguendo una direzione sudorientale si trova *Leucade* in prossimità delle coste dell' Acarnania; era anzi anticamente una penisola unita all' Acarnania mediante un ismo che fu tagliato poi dai Corinti. Aveva una città del medesimo nome; ed è famosa per uno scoglio da cui gli amanti sfortunati si precipitavano in mare nella speranza di guarire dei mali che soffrivano.

Più giù si trova

> la serena *Itaca*, dove
> Lo scuotifronde Nerito si leva
> Superbo in vista, ed a cui giaccion molte

[1] Grote, P. II, c. 1.

Non lontane tra loro isole intorno,
Dulichio, Same, e la di selve bruna
Zacinto. [1]

La più grande dell'isole rammentate in questi versi da Omero, la più grande anzi di tutte quelle finquì rammentate da noi, è *Same* o *Cefalonia,* la quale aveva una città del medesimo nome. Anticamente si chiamava Scheria. È assai montuosa; e sul monte Eno, il più alto di tutti, c'era un tempio dedicato a Giove. Quanto a *Zacinto,* osserverò col Duruy [2] che i marinai d'oggi la chiamano per la sua bellezza *Fior di Levante.*

Continuando nella stessa direzione s'incontra le *Strofadi*, famose perchè reputate la sede dei mostri favolosi chiamati Arpie. Quindi s'incontra *Sfacteria* dirimpetto alla città di Pilo nella Messenia: poi dell'altre di poca importanza; e girando il capo Tenaro, s'arriva all'isola di *Citera* che è a breve distanza dal capo Maleo. In quell'isola c'aveva templo e culto Venere, la dea della bellezza e dei piaceri: eppure non era che un ammasso d'irti e aridi scogli!

Volgendo ora a settentrione lungo le coste orientali del Peloponneso, ed entrando così nel mar di Mirto che giace framezzo all'Ionio e all'Egeo, se ne trova alcune non degne di menzione nel golfo Argolico; se ne trova di più nel golfo Saronico, fra le quali alcune rese celebri da avvenimenti storici accaduti in esse o nei dintorni di esse. Tale sarebbe *Calauria*, dove morì, còme vedremo a suo luogo, l'oratore Demostene; tale

La bella *Egina* a solcar mari avvezza, [3]

dove, prima che in altri luoghi della Grecia, fu battuto moneta d'argento e stabilito un sistèma di pesi e misure; tale *Salamina*, separata dall'Attica per uno stretto canale in cui i Greci, nel 480 avanti Cristo, riportarono sui barbari un'insigne vittoria navale.

Nel mare Egeo ci si presenta il gruppo delle *Cicladi*. Le son chiamate così da κύκλος, circolo, perchè fanno corona alla sacra *Delo*, dove era nato Apollo, e dove celebravano tutte insieme, in certi tempi dell'anno, delle feste solenni in onor di quel

[1] Omero, *Odis.*, IX. Di questo poema ne cito sempre la tradus. del Pindemonte; come dell'*Iliade*, quella del Monti.
[2] *Hist. grecque*, c. VII.
[3] Pindaro, *Olimp.* VIII, Trad. del Borghi.

dio. Dapprima, secondo Strabone,[1] se ne contava dodici: poi quel numero crebbe. Pel grande onore dunque in cui fu tenuta fin da' tempi più antichi, e non mica per la sua estensione che era assai piccola, Delo si considerava come la principale delle Cicladi. Era chiamata anche Ortigia. Scorreva in essa il fiumicello Inopo, e aveva in uno spazio piano una città a cui soprastava l'alto e aspro monte Cinto.

Come Delo ad Apollo, così era sacra a Bacco l'isola di *Nasso* situata a mezzogiorno di quella e la più grande di tutte le Cicladi. Al gruppo di queste appartenevano *Micone, Teno, Andro, Ciaro, Ceo, Siro, Citno, Serifo, Sifno, Milo* e *Paro* famosa per delle cave d'ottimo marmo statuario.

Molte altre isole, non appartenenti alle Cicladi, sono *sparse* pel mare Egeo; e appunto per ciò vengono chiamate le *Sporadi*. Le si stendono dall'Ellesponto a Creta lungo le coste dell'Asia minore a cui geograficamente appartengono la più parte. Le più notevoli sono:

1° *Lesbo*, le di cui coste assai rientranti hanno dato luogo ad alcune baie intorno alle quali furono inalzate varie città divenute poi molto floride, come Mitilene e Metinno. A oriente e a occidente è coperta di colline ricche di vigneti, e di monti sui quali verdeggiano perpetuamente i pini e i cipressi. Le pianure di mezzo producono grano in molta copia, e ci si trova in varie località pietre preziose di più sorte.

2° *Chio*, situata al sudoccidente di Lesbo, con una città del medesimo nome, e, al pari di Lesbo, tenuta in pregio per la squisitezza de' suoi vini.

3° *Samo*, situata al sudoriente di Chio, dirimpetto al capo Micale. Il suo terreno era fertilissimo; i suoi abitanti, molto industriosi. La sua città principale portava il medesimo nome dell'isola.

4° *Rodi*, quasi *isola delle rose*, ricca per fertilità di terreno, bella per continua serenità di cielo. Aveva le città di Lindo, Camiro e Rodi che era la capitale.

Fra l'isole appartenenti alla Grecia, quella che le supera tutte quante in grandezza, è *Creta*

Che di cento città porta ghirlanda.[2]

[1] Lib. X.
[2] Omero, *Ili.*, II.

Ma di queste città, le più grandi e più celebri erano tre: Gnosso situata presso il mare alla metà della costa settentrionale dell'isola; Gortina, situata in una pianura non molto distante da quella; e Cidonia sul mare all'estremità nordoccidentale dell'isola dirimpetto alla Laconia. Per la forma, l'è assai più lunga che larga, e si stende da oriente a occidente: per la natura del terreno, montuosa e boscosa. Nel mezzo dell'isola

> Una montagna v'è che già fu lieta
> D'acque e di fronde che si chiama Ida;
> Ora è diserta come cosa vieta.[1]

Su quella montagna che domina per l'altezza tutte l'altre, si favoleggiò che ci fosse stato nutrito Giove. Anche di Creta eran famosi i vini. Il mare che la circonda prende, per una certa estensione, il nome da lei.

Di una forma molto somigliante a quella di Creta, cioè lunga in sproporzione della larghezza, e di una natura parimente simile, cioè montuosa, è l'*Eubea.* La si stende da nord-occidente a sudoriente lungo una parte della Tessaglia, la Locride, la Beozia e l'Attica. Da queste provincie di terraferma n'è separata mediante lo stretto dell'Euripo che, fra Calcide città dell'Eubea e Aulide città della Beozia, non ha se non pochi passi di larghezza: un isolotto di scogli, doventato oggi la pila di mezzo d'un ponte, lo divide in due parti press'a poco uguali. Quello stretto presenta un fenomeno singolare; ed è di ripetere alle nuove lune il flusso e riflusso fin dodici volte il giorno.[2] Ebbe l'isola diversi nomi in diversi tempi: Macride, in grazia della sua lunghezza; Abautide, da

> Gl' incoli d' Eubea, gli arditi Abanti,[3]

come sempre, e non mai Eubeesi, gli chiama Omero; Ocha, dal più alto de' suoi monti che aveva quel nome; Ellopia, da Ellope figliolo di Giove; Eubea, dall'esserci stato, secondo la favola, partorito felicemente Epafo da Io trasformata in vacca, o piuttosto dall'essere quell'isola ricca di buoi. Era infatti assai fornita di pascoli; e produceva tanto grano da servire, a volte, come di granaio ad Atene. Fra l'altre molte ricchezze naturali,

[1] Dante, *Inf.*, XIV.
[2] Thirlwall, *History of Greece*, c. I.
[3] Omero, *Il.*, II.

possedeva delle cave di rame. Contava parecchie città importanti, fra cui Caristo, Eretria, Orea e la già nominata Calcide. Questa ed Eretria sorgevano nell'unica grande pianura che s'apre alla metà dell'isola.

Incontrerebbe dell'altre isole chi navigasse l'Egeo dalla punta più settentrionale dell'Eubea fino all'Ellesponto. Incontrerebbe Sciato, Scopelo, Endemia, Pepareta e Lenno, sacra a Vulcano; e a nordoriente di questa, Imbro e Samotracia; e a nordoccidente di Samotracia, presso la costa della Tracia, l'isola di Taso ricca di miniere d'oro.

E qui abbia fine la nostra descrizione geografica della Grecia. Sebbene incompleta e meritevole piuttosto del nome di schizzo, ci pare nondimeno che la deva bastare come una preparazione allo studio della sua storia. E questa preparazione era necessaria, perchè la storia è una serie di fatti, e i fatti si compiono nello spazio. Non basta. I fatti son sempre determinati da qualche ragione, sia occulta, sia manifesta: ora chi non sa che tante volte la ragione d'un fatto è nelle condizioni del luogo dove il fatto stesso si compie? Quant'emigrazioni non son motivate dalla povertà del paese abbandonato? Quante guerre per impadronirsi d'un paese ricco di prodotti, oppure commercialmente o politicamente importante? Chi non sa insomma quanto la natura d'un paese qualunque influisca sulla costituzione fisica e intellettuale, sugli usi, sui costumi, sulle istituzioni politiche de' suoi abitanti? Certo, è difficile determinare il grado di quell'influenza. Ma non per questo si può punto negare l'influenza medesima; e però, non senza ragione fu detto da Vittorio Cousin: « Datemi la carta di un paese e tutta la sua geografia fisi- » ca; datemi le sue produzioni naturali, i suoi fiori, la sua zoo- » logia ec.; e m'impegno dirvi *a priori* qual sarà l'uomo di » quel paese, qual posto terrà quel paese nella storia; non acci- » dentalmente ma essenzialmente, non in una ma in tutte le » epoche. »[1]

[1] Non so, o non mi ricordo dove il Cousin l'abbia detto: io ho copiato dalla Prefazione alla *Geografia* del Pacini.

LEZIONE SECONDA.

DEI TEMPI PRIMITIVI DELLA GRECIA.

—

Le origini prime dei popoli giacciono ravvolte in grande oscurità e confusione. Così è del popolo greco, le di cui tradizioni risalivano a tempi anteriori all' uso della scrittura. Non c'è dunque da maravigliarsi se molti dei fatti veramente avvenuti a quei tempi andarono in dimenticanza; e se quelli che vennero fino alla memoria dei posteri furono misti talmente a fatti favolosi inventati dalle fantasie dei popoli, da trovarsi ora nella maggiore difficoltà di distinguere il falso dal vero. E noi non lo tenteremo nemmeno: chè s' uscirebbe dai limiti del nostro assunto, e poi non sarebbe ricerca in cui ci si sentisse capaci di portar nova luce dopo tanti studi e discussioni di tanti eruditi. Ci mettiamo dunque dietro le pedate di questi, e riferiamo, senz' altro, quello che ci par più probabile. Al nostro lettore basti di sapere che quanto racconteremo di precedente al secolo nono avanti Gesù Cristo non è storia certa; ma una serie di fatti più o meno probabili, ma tutti incerti.

Il primo storico del genere umano, nel fare la genealogia dei figlioli di Noè, ci dice che fra i nati di Iafet o Giapeto c'era Iavan; e che i figlioli di questo si recarono ad abitare l' *isole delle genti.*[1] Dunque i primissimi abitanti di Grecia furono di stirpe giapetica, giacchè non può mettersi in dubbio che una parte degli Iavaniti non si dovessero stanziare in quella regione. Forse anzi ci si fermarono i discendenti d' Elisa, figliolo maggiore d' Iavan e capostipite della prima fra le genti Iavaniche; ci parrebbe una buona ragione di crederlo la somiglianza del nome d' Elisa con quello d' Elli, Elleni o Helleni:[2] nome portato prima da loro, ma in breve tempo trascurato e dimenticato; rimesso poi in uso da Elleno capostipite degli Elleni se-

[1] *Genesi*, c. X.
[2] Balbo, *Meditaz. storiche*, XIII.

condi, di cui sarà detto più sotto, è doventato, più o men tardi, la denominazione nazionale di tutti i popoli della Grecia.

L'era dunque già abitata da Elleni dei quali non ci resta nessuna memoria, quando, verso l'anno 1900, vennero a occuparla i Pelasgi. La loro venuta è un fatto storico non messo in dubbio da nessuno nè antico nè moderno. Ma quanto concordano in questo, altrettanto discordano gli eruditi riguardo alla stirpe, alla provenienza, all'andamento dei Pelasgi, e perfino al significato del loro nome. Noi però ci atteniamo al Balbo,[1] e crediamo che Pelasgi volesse dire dispersi, vaganti; che fossero di stirpe semitica; e che immigrassero nella Grecia dalla parte del mare, venendo dall'Egitto e dalla Fenicia. Che venissero dal mare, ci è dimostrato dall'ordine che tennero nell'occuparla: giacchè appariscono prima nell'Argolide; poi passano nell'Arcadia; di lì si spargono nell'altre parti della penisola che fu chiamata più tardi Peloponneso, ma che allora (appunto da essi) si chiamò Pelasgia; attraversando l'ismo ed entrando nel resto della Grecia che era chiamata Iavonia o Ionia, occupano l'Attica; e poi su su fino alla Tessaglia, di dove si recarono in altri paesi fuori di Grecia. Che poi venissero dall'Egitto e dalla Fenicia, lo crediamo: 1° perchè quei due paesi, come pure la Palestina e tutte le coste meridionali dell'Asia minore, erano probabilmente occupate, quale più quale meno, anche a quel tempo, dalla famiglia semitica; 2° perchè le tradizioni ci parlano di colonie venute in Grecia dall'Egitto sotto la condotta di Inaco (che pare identico col primo Pelasgo o capitano di Pelasgi venuto ad Argo), di Danao e di Cecrope; e di altre colonie fenicie condotte più tardi nella Beozia da Cadmo; 3° perchè finalmente l'immigrazione delle colonie egiziane coincide nel tempo con un importante avvenimento storico dell'Egitto. Per più secoli aveva gemuto questo paese sotto la signoria degli Hyck-Shos o *re pastori:* forestieri (che varie ragioni ci fanno creder semitici) i quali c'erano entrati colla violenza e ci si mantenevano col terrore. Ma dominavano solamente il basso e il medio Egitto: cosicchè i principi indigeni rifugiatisi nella Tebaide con tutti quelli che detestavano la servitù agli stranieri, conservarono il deposito delle tradizioni e della civiltà nazionale, e cercarono d'organizzare la resistenza. Di lì si mossero infatti contro gl'invaso-

[1] Vedi l'*Appendice alla meditaz.* XIII.

ri; e dopo una guerra lunga, accanita e piena di varie vicende, finirono col trionfare e scacciarli dal loro paese. Si può egli dunque dubitare che i vinti (e mi servo di questa parola perchè probabilmente subirono la stessa sorte degli Hyck-Shos anche altri che non eran tali ma che avevan parteggiato per loro) che i vinti, dico, si recassero nella Grecia o direttamente o dopo aver vagato per qualche tempo nella Palestina e nella Fenicia?

Resta dunque per noi che i Pelasgi andarono in Grecia da quei paesi. Come fossero accolti dagli Elleni che ci trovarono, ce lo possiam figurare, riflettendo che ci andavano come stranieri, e che erano diversi di schiatta e barbari di lingua come gli dice Erodoto.[1] Ci sarà stata della resistenza; avranno dovuto i Pelasgi acquistarsi colla forza le nove sedi; avranno scacciato dinanzi a sè una parte dei primitivi abitanti; un'altra parte gli avranno costretti alla pace assoggettandoseli e tenendoli soggetti finchè non furono loro stessi inseguiti e trattati come schiavi dagli Elleni rientranti. Del resto non si sa con punta certezza che rapporti passassero fra le due genti; come pure s'ignora quale e quanta fosse veramente la civiltà posseduta dai Pelasgi. Alcune tradizioni ce gli dipingono rozzi, selvaggi, ignoranti di ogni arte capace di soddisfare ai primi e più semplici bisogni d'una nazione civile, e gli fanno incivilire anche loro da altre colonie posteriori. Altre tradizioni invece ce gli decantano come al possesso d'una civiltà assai progredita fin da quando si stabilirono nella Grecia; e gli fanno introduttori della scrittura, istitutori di feste religiose, scavaminiere, agricoltori, fabbricatori di città e di fortezze. In architettura lasciarono dei monumenti che sono i più antichi d'Europa e che probabilmente dureranno assai più di tutti quelli dei tempi posteriori.[2] A Micene, ad Argo, a Tirinto, ad Atene, a Orcomene, come pure da noi nell'Etruria e nel Lazio, si veggono ancora degli avanzi delle loro costruzioni, dette Ciclopiche perchè attribuite dalle leggende greche a una razza d'uomini giganteschi chiamati Ciclopi. Son formate di massi colossali, le più volte non digrossati punto, sovrapposti l'uno all'altro senza cemento, e reggentisi per la propria mole. Di questi monumenti, i più considerevoli sono: una parte delle mura di Micene e una sua porta sormontata da due leoni;

[1] I, 56, 57, 58.
[2] Thirlwall, c. II.

dei sotterranei presso quella città, detti comunemente il Tesoro d'Atreo, perchè creduti come luogo di deposito dei tesori di lui; e le mura di Tirinto fabbricate di pietre così enormi, che la più piccola di esse non la potrebbero smover due muli.[1] Queste opere colossali richiedevano dicerto nei loro autori un'industria tutt'altro che indifferente; e però, quanto alla civiltà dei Pelasgi, noi crediamo più vere le seconde tradizioni. Tanto più le crediamo in quanto che provenivano da paesi civili com'erano l'Egitto e la Fenicia; e non ci pare inoltre molto probabile che si sarebbero stanziati in Grecia mediante il solo uso della forza, disgiunta affatto dalla superiorità dell'ingegno e dell'esperienza.

Cessando ora le ricerche generali sulla più o meno probabilità storica contenuta nelle tradizioni che riguardano le immigrazioni nella Grecia, passiamo a dir qualcosa, nel modo stesso che ci vengono raccontate dalla leggenda, delle genealogie che furono originate dall'immigrazioni medesime. Di tutte però sarebbe affatto impossibile di parlarne; perchè ogni popolo, ogni gente, ogni aggregato d'uomini che abbia avuto un po' di vita religiosa o politica, vantava la sua propria genealogia. I piccoli e poco importanti demi in cui l'Attica era divisa, avevano ciascuno gli antichi dei e gli antichi eroi, nè più nè meno della grande Atene medesima.[2] Limitandoci dunque a quelle che ebbero più voga e che interessano maggiormente lo storico, cominceremo dalla più antica di tutte che fu quella d'Argo.

Il fondatore di essa fu Inaco, figliolo dell'Oceano e di Teti, da cui prese il nome il fiume che scorre sotto la città dove e'venne dall'Egitto a capo d'una colonia. Ebbe due figlioli: Foroneo che gli successe, ed Egialeo che andò a insignorirsi della parte del Peloponneso bagnata dal golfo di Corinto, alla quale dette il nome d'Egialea. A Foroneo, il di cui nome fu assai celebrato dalla leggenda della genealogia argiva, s'attribuisce più che a Inaco una missione incivilitrice. Si dice che fu lui il primo a far conoscere il foco a quella gente che per l'innanzi viveva in uno stato selvaggio, e a insegnarle tutto ciò che forma il fondamento d'ogni vivere morale e civile; e si soggiunge che dilatò il suo dominio su tutto il Peloponneso. Gli successe il suo figliolo Api che dette al Peloponneso il nome di Apia; e a lui succes-

[1] Pausania, *Corintia*, 25.
[2] Grote, P. I, c. 14.

sero Argo, Criaso, Forbante, Triopade, Erotopo, Stenelo e Gelanore, di tutti i quali non sappiamo altro che il nome.

Alla dinastia fondata da Inaco si connette immediatamente quella fondata da Danao: il quale, venuto nell'Argolide sotto il regno di Gelanore, è considerato come il ricostitutore del regno d'Argo. Era d'Egitto e fratello del re Egitto; e come questo aveva cinquanta figlioli, così cinquanta figliole arridevano all'altro. Ora volendo Egitto ammogliare i suoi figlioli colle figliole di Danao, questo che riprovava l'incesto e non sapeva evitarlo altrimenti perchè era meno potente di suo fratello, si rifugiò nell'isola di Rodi, dove, nella città di Lindo, le figliole di lui fabbricarono un tempio alla dea Minerva; poi si recò nella Grecia e ci acquistò il principato d'Argo. Insegnò delle arti egiziane a quegli abitanti; comunicò loro il nome di Danai, doventato poi per un dato tempo così celebre, che Omero se ne servì spesso nell' *Iliade*, per applicarlo a tutti i Greci in generale; e al tempo stesso le Danaidi istituivano le Tesmoforie, feste dell'agricoltura, in onore di Cerere che i Pelasgi chiamavano Tesmofora ossia legislatrice. Allora Egitto temendo ch'e' doventasse troppo potente in grazia delle parentele che per mezzo delle figliole avrebbe contratto con altri principi della Grecia, mandò là un'armata capitanata da' suoi figlioli, affine di costringere le loro cugine a riceverli per mariti. Così Danao si trovò costretto a cedere e annuì agli sponsali: ma però insinuò alle figliole d'ucciderli nella prima notte del matrimonio. Lo fecero tutte a eccezione d'Ipermestra che salvò la vita al suo marito Linceo.

Questo fatto mitico, simboleggi forse una qualche lotta fra due genti, condotta con atrocità, e finita poi coll'appaciamento e la fusione delle genti medesime?

Comunque sia, la favola prosegue a dire che Linceo successe a Danao, e lasciò poi il regno al suo figliolo Abante. Abante ebbe due figlioli gemelli, chiamati Acrisio e Preto, i quali si divisero il regno dopo esserselo lungamente disputato. Acrisio fu padre della bella e tanto celebrata Danae; e da questa, fecondata prodigiosamente da Giove, nacque Perseo che abbattè parecchi mostri e tagliò la testa a Medusa, la quale faceva di sasso chiunque l'avesse guardata. Tornato poi dalle sue imprese in patria, uccise accidentalmente a certi pubblici giochi il

suo nonno Acrisio, com'era stato già predetto dall'oracolo. Dopo d'allora, lasciò Argo per trasferire la sua sede a Micene dove fondò un'altra dinastia.

Fu nello stesso tempo, cioè circa la metà del secolo XIV avanti Cristo, che avvenne l'immigrazione di Pelope dall'Asia minore nella Grecia meridionale. Era figliolo di Tantalo che dimorava presso il monte Sipilo nella Lidia. Suo padre, immensamente ricco di possessi materiali e d'una felicità straordinaria fra gli uomini, fu come acciecato dalla troppa prosperità. Agli dei, che erano spesso suoi ospiti, volle imbandire un giorno le membra del proprio figliolo, per mettere a prova la loro potenza. Gli dei se n'accorsero: ma non così presto, da impedire che Cerere mangiasse una parte della spalla di Pelope. Giove richiamò in vita quel giovane, e gli dette una spalla d'avorio in compenso di quella che gli era stata mangiata. Tantalo fu punito duramente: Pelope partì per la Grecia.

Così alcune tradizioni: ma alcune altre più verosimili (non solo perchè non contengono la ridicolezza delle membra di Pelope imbandite agli dei e della spalla d'avorio, ma anche perchè assegnan meglio una causa dell'emigrazione di lui) dicono che scoppiasse una lotta fra Tantalo e Ilo re di Troia; e che il risultato di essa fosse l'espulsione dall'Asia di Tantalo e del suo figliolo. Questo venne nella penisola di Apia la quale, poco tempo dopo, mutò il nome, in grazia di lui, in quello di Peloponneso: andò nell'Elide, e conobbe il principe di Pisa, Enomao, della di cui figliola Ippodamia s'innamorò caldamente. Enomao però avvertito da un oracolo che sarebbe morto appena che Ippodamia avesse preso marito, aveva promulgato che non l'avrebbe data in moglie se non a chi lo superasse in una corsa di carri da Olimpia all'ismo di Corinto. (Il luogo qui scelto per la vittoria leggendaria di Pelope, merita attenzione in quanto che è una linea tirata dal centro del Peloponneso alla sua estremità, e comprende per conseguenza, tutto il territorio a cui Pelope comunicò il proprio nome.)[1] Molti aspiranti alla mano d'Ippodamia avevan già tentato, ma invano, la sorte, quando si decise a tentarla Pelope. E vinse. Ottenne dunque, in premio della vittoria, la figliola d'Enomao; doventò principe di Pisa; si fece così capo d'una nova dinastia, della dinastia dei Pelopidi; e

[1] Grote, P. I, c. 7.

potè, come s' è detto, dare il suo nome alla penisola intera; non per altro però, secondo Tucidide,[1] se non per le grandi ricchezze che aveva portato seco, in un paese povero com'era l' Elide.

Anche prima che Pelope nel Peloponneso, s' era recato nell' Attica Cecrope a capo d' una colonia egiziana. Aveva trovato il paese sempre immerso nella desolazione a motivo di un diluvio particolare detto d' Ogige, perchè avvenuto molto tempo innanzi sotto il regno d' Ogige; e forse non era che una cosa medesima col diluvio di Deucalione. Tra per questo e per la superiorità dell'uomo civile sull'uomo selvaggio, il quale sente per quello timore e rispetto non appena gli vede fare uso dell' arti che contribuiscono al bello e all' utile della vita, e starei per dire al solo vederne l' aspetto e il portamento, gli deve essere stato facile d' impossessarsi dell' Attica e affezionarsi i natii che dal nome di lui si chiamaron Cecropidi. Non ci è presentato infatti dalle tradizioni come un conquistatore, ma colla doppia dignità di legislatore e di sacerdote. Importò nell' Attica idee religiose e nomi di divinità, fondò templi e are, e modificò il pubblico culto introducendo riti più dolci e più puri. Volse poi l' animo alla famiglia e ne volle più saldo il fondamento, sottoponendo a leggi certe il matrimonio. Dopo la famiglia, pensò alla tribù: sotto il pretesto di ripararsi dai pirati che sbarcavano a predare sulle coste dell' Attica, e dai confinanti della Beozia che facevan lo stesso da un' altra parte, indusse i suoi sudditi, che fin allora avevan menato una vita nomade, a riunire su una rupe scoscesa le loro abitazioni e a chiuderle d' una difesa. In tal modo ebbe origine quella parte d' Atene (fu chiamata così perchè consacrata a Minerva il di cui nome in greco era 'Αθήνη) che allora era semplicemente la *città* (πόλις) e che in seguito divenne la *città alta* (ἀκρόπολις). Oltre a quella fondò in diversi luoghi undici altre città o borgate, e nelle dodici località distribuì gli abitanti dell' Attica divisi in altrettante tribù. Intanto gli ammaestrava nell' agricoltura e gli faceva dono dell' ulivo che aveva portato dall' Egitto e che fu per loro un bon rincalzo nella scarsità dei cereali.

Perchè poi non nascesse troppo spesso delle questioni fra i suoi seguaci e i suoi sudditi, e quelli non trasmodassero nella

[1] Lib. I, 9.

licenza, questi non commettessero colpe per ignoranza, istituì un tribunale, chiamato l'Areopago, che gli tenesse in freno col diritto accordatogli da leggi imparziali. Questo trapasso notevole da uno stato selvaggio a uno stato civile non poteva produrre effetti meno notevoli, non solo nei costumi della popolazione, ma anche nel numero della popolazione medesima. La quale infatti aumentò a segno che quando Cecrope volle sapere precisamente quanti fossero gli abitanti dell'Attica, si trovò che erano ventimila. Per ottenere il suo intento, aveva ordinato che ognuno di loro deponesse in un dato luogo un unico sasso, e fece poi contare i sassi deposti.

Dopo Cecrope ebbe Atene altri sedici re, l'ultimo dei quali fu Codro; ma di quasi tutti costoro, le tradizioni non ce ne dicono null'altro che il nome. Quanto a Eretteo però ci fanno sapere che introdusse dei miglioramenti nella cultura del grano, e istituì in onore di Cerere i misteri eleusini modellati su quelli che si celebrava in Egitto in onore d'Iside. Assai più a lungo si trattengono intorno a Teseo e a suo padre Egeo, di cui parleremo altrove.

Anche chi si mostra più incredulo alla venuta di Cecrope nell'Attica, conviene che l'esistenza d'una colonia straniera nella Beozia è fondata su delle solide autorità.[1] È forse però quella sulla quale (vera nel fondo) si sono accumulate più favole che sopra ogni altra. Si fa che Cadmo, figliolo d'Agenore re di Fenicia e fratello d'Europa che era stata rapita da Giove trasformato in toro, parta dalla sua patria, per ordine del padre, allo scopo di rintracciar la sorella; si dice che non trovandola, a malgrado di molte ricerche che aveva fatto, si volgesse per consiglio all'oracolo che, invece di rispondere a tono alla domanda di lui, gli ordinò di fabbricare una città nel luogo dove l'avrebbe condotto un bue; poi gli sono uccisi da un serpente i compagni, mentre attingevano acqua a una fontana; Cadmo lo ammazza e ne semina i denti; dai denti seminati del serpente nascono uomini armati che subito s'azzuffano e s'uccidon fra loro; ma ne resta cinque, che fanno pace, e aiutano Cadmo a fondar la città nel luogo già designato dal bue. Si rida di queste favole; o vegga in esse, chi vuole, dei simboli, e si diverta a far congetture. Noi diremo soltanto che Cadmo, unitamente ai Fenici che

[1] Thirlwall, c. III.

l'avevan seguito, fondò una città che dal suo nome chiamò Cadmea, e fu quella che dventò più tardi la cittadella di Tebe. Introdusse nella Beozia parecchi elementi di civiltà, e le fece il dono inestimabilmente prezioso della scrittura che per l'innanzi non era punto usata dai Greci. Dapprima i caratteri erano precisamente uguali a quelli usati dai Fenici anche al tempo d'Erodoto: poi coll'andar del tempo furon modificati alquanto, ma poichè quelle lettere le avevano introdotte fra i Greci i Fenici, quelli, *come l'equità richiedeva*,[1] seguitarono a chiamarle *lettere fenicie.*

Fra i successori di Cadmo si nomina Labdaco, Lico e Anfione che colla dolcezza della sua eloquenza seppe persuadere i Tebani a meglio provveder di difesa la loro città. Da ciò probabilmente ebbe origine la favola che le mura tebane si fossero edificate per un ammassamento spontaneo delle pietre accorrenti al grato suono della lira anfionea.

Ricuperò poi il regno avito Laio figliolo di Labdaco, da cui comincia una storia lacrimosa e orribile, benchè sopraccaricata del solito favoloso. Essendo stato Laio avvertito dall'oracolo che lo avrebbe ucciso il figliolo del quale era gravida Giocasta sua moglie, ordinò ch'e' fosse esposto sul monte Citerone appena che fosse nato. E così fu fatto. Lo trovarono però dei pastori di Polibo re di Corinto e lo portarono a lui. Gli fu dato il nome di Edipo e fatto educare dal re come se fosse suo proprio figliolo. Ma ad onta di questo amorevole trattamento, come fu cresciuto in età si sentiva Edipo rinfacciare, a volte, l'oscurità dei natali: il che lo spinse ad andare a Delfo e domandare all'oracolo chi fosse il vero suo padre. N'ebbe solo in risposta che cercasse di star lontano dalla sua patria; perchè se no, avrebbe ucciso suo padre e sposata sua madre. E lui deliberò d'allontanarsi più che potesse da Corinto che considerava come sua patria e si diresse verso la Beozia e la Focide. Arrivato in un luogo stretto dove le strade che conducono in quei due paesi si biforcano, incontrò un vecchio che veniva su un carro tirato da mule. Per l'insolenza d'uno del seguito di quel vecchio, nacque lite a proposito di dare il passo: la lite s'inasprì, e, nel subbuglio, Edipo uccise il vecchio. Quello che moriva era Laio, padre sconosciuto dell'uccisore; e così si compiva la predizione fatale.

[1] ὥσπερ καὶ τὸ δίκαιον ἔφερε, Erod. V, 58.

Edipo seguitò la sua strada alla volta di Tebe: ma poichè la fama è

> un mal di cui null'altro
> È più veloce; e com' più va, più cresce,
> E maggior forza acquista, [1]

quando Edipo entrò in città, la trovò tutta costernata per la già risaputa morte del re. Il governo del regno, lo assume subito Creonte padre di Giocasta, ma senza volersi far re lui stesso. Quindi pubblicò che otterrebbe il regno di Tebe e la mano della regina quello che avrebbe liberato il paese dalla Sfinge ond'era gravemente infestato. Quest'animale mostruoso che aveva la faccia di donna, il corpo di leone e l'ali d'aquila, si scagliava sui viandanti, proponeva loro a indovinare un enimma e divorava quelli che non lo sapessero interpretare. Edipo si volle cimentare; e presentatosi alla Sfinge, si sentì intimare che indovinasse qual era l'animale che la mattina cammina con quattro piedi, a mezzogiorno con due, e la sera con tre. Risposo esser l'uomo che nell'infanzia si move aiutandosi anche colle mani, nella gioventù cammina spedito coi soli piedi, e nella vecchiaia ha bisogno pure di sostenersi sopra una mazza. A sentirsi dare la vera spiegazione dell'enimma, la Sfinge, presa da rabbia, si ammazzò precipitandosi dalla sommità d'una rupe. Così la favola: ma non penseremo noi che Edipo, avuto il comando d'uno stuolo d'armati, vinse colla forza una masnada di ladroni o di aggressori stranieri che mettevano a ruba i paesi della Beozia?

Riportata dunque la vittoria sopra la Sfinge, Edipo sposò Giocasta, e doventò re secondo la nota predizione dell'oracolo, e la promessa di Creonte. E qui si moltiplicano le sciagure. Una terribile peste invade la Beozia, e fa strage dei miseri cittadini. Edipo che vorrebbe apprestarci l'opportuno rimedio, manda a consultar l'oracolo, il quale risponde che bisognava scacciar da Tebe l'uccisore di Laio. Si fa allora delle ricerche e, in grazia di queste, Edipo viene a sapere che era appunto Laio e che era suo padre, quel vecchio ucciso da lui mentre veniva a Tebe. A tale inaspettata scoperta, Giocasta s'uccide, e Edipo, preso da orrore indicibile, esclama:

> Ahi ahi! già tutto
> Si fa palese. — Oh luce, ultima volta

[1] Virgilio, *Eneide*, IV. Trad. del Caro.

Questa sia ch' io ti vegga, io che da tali
Nacqui, onde nascer non dovea; che nozze
Feci con chi non le dovea; che morte
Diedi a cui darla io non dovea giammai.[1]

Ciò detto, si strappa gli occhi; e scortato dalla pietosa sua figliola Antigone, va errante per la Grecia, destando ribrezzo ai popoli framezzo ai quali passava.

Da genitori siffatti non poteva aver vita una prole meno colpevole e meno infelice. E noi diremo qualcosa anche dell'avventure di essa: ma ciò sarà nella seguente lezione, perchè l'ordine dei tempi, sebbene incertissimo, ci obbliga prima a parlare dell'immigrazione degli Elleni che lasciarono di sè più profonde tracce che ogni altra tribù d'immigranti.

Questi Elleni son quelli che abbiamo chiamato più sopra i secondi Elleni, perchè noi crediamo col Balbo che fossero gli stessi che abitavan la Grecia prima che ci si recassero i Pelasgi. Alla comparsa di questi, parte degli Elleni furono probabilmente, come s'è detto, soggiogati, e rimasero dove già si trovavano, ma come schiavi; parte fuggirono la schiavitù ritirandosi nell'Etolia, nella Tessaglia e nei monti che confinano colla Macedonia. Dietro ai fuggiaschi però si condussero gl'invasori, e forse assai lungamente si guerreggiò fra di loro. L'ultimo resultato della guerra diuturna fu propizia agli Elleni: giacchè affluendo essi nei monti medesimi dalle varie parti della Grecia, s'erano uniti in corpo compatto e robusto; mentre i Pelasgi, volendo mantenere le conquiste già fatte e, al tempo stesso, farne delle nove, s'eran divisi e però indeboliti. Mutate dunque le sorti dei due popoli, i Pelasgi si trovarono costretti a emigrar dalla Grecia di dove si recarono principalmente nella nostra Italia: gli Elleni invece cominciarono a ridiscendere dalle nove sedi per ricondursi in quelle che avevan possedute prima. Il loro nome cominciò allora a prevalere sopra d'ogni altro presso gli abitanti della Grecia, e a poco a poco diventò la loro denominazione nazionale. Ma come in Italia ci chiamiamo con nome comune Italiani, e poi ci distinguiamo in Piemontesi, in Lombardi, in Toscani e via, così gli Elleni si distinguevano in quattro genti: i Dori, gli Eoli, gl'Ioni e gli Achei.

I Dori, oltre a una parte della Tessaglia (l'Estiotide) occu-

[1] Sofocle, *Edipo re*, traduz. del Bellotti, 2ª ediz.

parono varie isole fra le quali Creta; e nella Grecia propria, occuparono il paese dei Driopi che fin d'allora prese il nome di Doride, o, assai più tardi, il Peloponneso. Della loro emigrazione in questa penisola, nota sotto il nome di Ritorno degli Eraclidi, ne riparleremo altrove.

Gli Eoli occuparono la Ftiotido nella Tessaglia, l'Etolia, la Locride, la Focide, e una parte del Peloponneso, cioè la Messenia e l'Elide. Si noti che tutti gli stabilimenti degli Eoli attestano in loro una decisa predilezione per le posizioni marittime.

Gl'Ioni occuparono l'Egialea e l'Attica, ma non si mantennero che nell'ultima.

Gli Achei, che per assai tempo goderono più potenza delle genti loro sorelle, occuparono l'Argolide e la Laconia, di dove poi al sopraggiunger dei Dori, si rifugiarono nell'Egialea, che prese allora il nome d'Acaia.

Queste quattro stirpi elleniche furono personificate dalla leggenda in uomini che non sappiamo se immaginari o no; e di cui, se esistiti, è impossibile a dire se dessero a quelle genti o piuttosto ne ricevessero il nome. Secondo essa, Deucalione scampato nella Tessaglia, solo colla moglie Pirra, da un diluvio che avevan mandato gli dei a punizione di tutto il genere umano, ebbe due figlioli: Elleno che ridotte vita al nome d'Elleni, e Anfizione che istituì, come diremo più sotto, il consiglio anfizionico. Elleno generò tre figlioli: Doro da cui il nome dei Dori; Eolo da cui il nome degli Eoli; e Csuto. Quest'ultimo, per discordie avute coi due fratelli, migrò dalla Tessaglia nell'Attica, e lì sposò Creusa figliola d'Eretteo: la quale gli partorì Ione e Acheo che si fecero capi di due popoli, gl'Ioni e gli Achei.

Di mano in mano che gli Elleni si diffondevano per la Grecia, le loro quattro divisioni, nel mentre conservavano un fondo di somiglianza, andarono però sempre più prendendo un aspetto distinto; ed ebbero dialetti, costumi e istituzioni politiche diverse. Infine doventarono rivali a segno, da combatter fra loro lunghe e accanite guerre, nelle quali rimasero superiori gli Ioni e i Dori. Gli Eoli allora si riunirono in gran parte ai primi; gli Achei, ai secondi: cosicchè i Dori e gl'Ioni, si deve considerarli come i principali elementi della nazione. « La razza dorica era » dotata d'un carattere grave che si palesava nel suo dialetto » sonoro, nei suoi canti, nelle sue danze, nella semplicità dei

» suoi costumi, nella sua organizzazione politica e nella sua re-
» sistenza a ogni sorta d' innovazioni. La razza ionica, invece,
» aveva una mobilità assai più grande, una natura assai più viva
» e ardente e una più grande smania di progredire, abbandonan-
» do, al bisogno, con una facilità notevolissima gli antichi co-
» stumi. »[1] Da ciò, la diversità dei loro governi, oligarchico presso gli uni, democratico presso gli altri: da ciò, la rivalità ora più ora meno manifestata ma sempre esistita fra essi, e sostenuta dalle due grandi città che erano come le loro rappresentanti, Sparta e Atene. A ogni modo, c'era un popolo greco: « un po-
» polo ellenico (dice Erodoto) avente uno stesso sangue, una
» stessa lingua, gli stessi dei e uno stesso culto. »[2] Non potevano dunque disconoscere alcune istituzioni comuni a tutti, quali erano le anfizionie e i pubblici giochi.

Le prime erano confederazioni fra diverse città aventi lo scopo d' accomodare le controversie che insorgessero fra le città medesime tanto nei rapporti religiosi che nei politici. Di quelle anfizionie, cen'era parecchie nel mondo greco: nella Beozia, sull' ismo di Corinto, nell' isola di Calauria, nell' isola di Delo, nella Ionia e nella Doride in Asia minore, e altrove. Ma quella che per importanza e celebrità superava di gran lunga tutte l'altre, e che si chiamava assemblea o consiglio anfizionico per antonomasia, era quella che si dice istituita da Anfizione fratello d' Elleno. S' adunava due volte l' anno in due luoghi diversi: in primavera a Delfo, e in autunno alle Termopili presso Antela. Appartenevano a essa dodici popoli: Tessali, Beoti, Dori, Joni, Perrebi, Magnesi, Locresi, Etei, Achei, Focidesi, Dolopi e Maliesi. Ognuno di questi popoli poteva inviare quanti deputati voleva, ma non aveva che due voti soltanto; cosicchè il numero dei voti restava sempre inalterato, qualunque fosse il numero dei deputati. La loro adunanza s' apriva con sacrifizi solenni alle divinità; poi si pronunziava il giuramento seguente che ci è stato conservato da Eschine: « Io giuro di non rovinar mai una città
» anfizionica, nè mai impedire il corso delle sue acque nè in
» pace nè in guerra. A coloro che tentassero siffatti oltraggi, io
» mi opporrò colle armi; e distruggerò le città ree di questa
» colpa. Se qualche depredamento sarà commesso nel territorio

[1] Le Bas, *Précis d'hist. ancienne*, Lib. IV, 2.
[2] Erodoto, VIII, 144.

» del dio, se qualcuno presterà mano a siffatto delitto, se qual-
» cuno concepirà un disegno ostile verso il tempio, io userò con-
» tro costoro le mie mani, i miei piedi, tutto il mio potere e la
» mia forza, affinchè gli offensori soggiacciano alla punizione. »[1]
Proferito il giuramento, si passava alle deliberazioni.

Il consiglio anfizionico era dunque preposto principalmente alla custodia del tempio di Delfo, dei diritti e della santità di esso, e al regolamento dei riti comuni. Ma esaminava pure le controversie nate fra i popoli della lega, e sentenziava contro i rei (sebbene non sempre avesse forza di fare eseguire le sue sentenze), e influì a volte, per mezzo dell' oracolo di Delfo, sull' andamento degli affari di Grecia. Quindi unitamente al carattere religioso, che solo aveva in principio, assunse presto anche un carattere politico il quale anzi, col tempo, soperchiò l' altro.

Altra istituzione generale più importante, pei suoi risultati, delle Anfizionie, erano i pubblici giochi, i più solenni dei quali erano i Pitici, i Nemei, gl' Ismici e gli Olimpici. I Pitici si celebravano ogni cinque anni nella Focide alle falde del Parnasso in onore d' Apollo uccisore del serpente o, se si vuole, tiranno Pitone. Consistevano in esercizi d' ogni sorta: corse a piedi, a cavallo, sui carri; lotta; disco; pugilato; salto; pittura; musica e poesia. Al vincitore si dava in premio una corona d' alloro. I Nemei e gl' Ismici si celebravano ogni tre anni: quelli nella pianura di Nemea in Argolido; questi sull' ismo di Corinto. Erano simili gli esercizi, simile il premio che consisteva in una corona d' appio.

Infinitamente più celebri degli altri erano i giochi olimpici. Si celebravano ogni cinque anni, al primo plenilunio dopo il solstizio d' estate, nell' Elide, sulla destra dell' Alfeo, presso la città d' Olimpia. Quando fossero veramente istituiti o quando cominciassero a prendere quell' importante carattere di santità che ebbero in seguito, non abbiamo nessun mezzo di determinarlo; ma le tradizioni ne attribuiscono a Ercole la primitiva fondazione. Per tutta la loro durata, che era di cinque giorni, si faceva tregua da qualunque inimicizia: si bandiva precedentemente dagli araldi incoronati di fiori una specie di pace pubblica; e da quel momento, il territorio dell' Elide era sacro, e non poteva

[1] Riporto la traduz. dell' Ambrosoli che si legge in *Atene, sua grandezza ec.*, del Bulwer (lib. I, c. 2).

entrarci niun uomo armato. In ciascuno dei cinque giorni aveva luogo un esercizio diverso: salto, corsa, lotta, lanciare il disco e il giavellotto; i quali cinque esercizi costituivano ciò che si chiamava con una sola parola *pentatlo*. Col tempo, a quegli esercizi del corpo si congiunsero esercizi intellettuali, dandosi luogo a gare di lettura, di musica e di poesia. « La corsa facevasi per « un tratto che si chiamava *stadio*, e che divenne misura delle » distanze pe' Greci, equivalente [1] ad un ottavo del nostro mi- » glio. Fino venticinque stadi si percorrevano talora, portando » l'enorme sasso che segnava la meta. Lontani dalla ferocia di » Roma, sarebbe stato obbrobrio l'uccidere l'avversario. » [2] Il vincitore riceveva una corona d'ulivo salvatico: ma ben altri onori l'aspettavano in patria, dove ci rientrava sopra un carro magnifico, per una breccia aperta appositamente, quasi per indicare che non c'era bisogno di mura dove vivevano cittadini siffatti.

A questi giochi famosi ci concorrevano in folla non solo da tutte le parti della Grecia, ma anche dai paesi più lontani e stranieri: chi per combattere, chi per essere semplice spettatore, chi per far pompa del suo sapere, chi per vendere ogni sorta di derrate a quella moltitudine radunata. I forestieri però non potevan combattere; mentre i Greci lo potevan tutti, purchè fossero liberi nè avessero mai commesso azioni disonoranti. Del resto, non si guardava a oscurità o nobiltà, a povertà o ricchezza, e si riconosceva fra i competitori una perfetta uguaglianza.

Questi giochi non produssero punto l'unità politica fra i popoli della Grecia, i quali, appena che quelli erano terminati, ritornavano Spartani e Ateniesi, Tessali e Beoti, e si disponevano a combattersi come prima: ma contribuirono certo a unificarli nel nome d'Elleni di cui si faceva molto uso in quelle occasioni. Parecchi altri furono gli effetti utili che ne provennero. Il trovarsi i Greci avvicinati ai forestieri inferiori a loro per civiltà, destava in quelli un alto sentimento della loro potenza; il desiderio di concorrere all'onore del premio, spingeva i giovani a rendersi coll'esercizio agili e vigorosi di corpo, e doventavano intanto bravi soldati; l'affollamento di tanta gente di tutti i ceti e di tutti i paesi, occasionava un aumento notevole

[1] A 185 metri.
[2] Cantù, *Storia univers.*, cap. 30.

nel commercio d'ogni maniera. E anche degli altri se ne potrebbe citare; ma siamo andati già troppo in lungo, e però chiudiamo la presente lezione, facendo solo avvertire un fatto importante che rende più che mai distinti sugli altri i giochi olimpici. Dopo alquanti secoli dalla loro istituzione, durante i quali avevano subito molteplici e varie vicende, pervennero a così grande celebrità, che si pensò di tramandare ai posteri i nomi dei vincitori alla corsa dello stadio scolpendoli in marmo nel ginnasio d'Olimpia. « Uno storico posteriore comprese come quella serie » di nomi potesse fornire una cronologia; e di fatto colle olim- » piadi (*cioè i ritorni periodici di quella solennità*) si distinse il » tempo dai Greci, cominciando la prima da quella in cui vinse » Corebo eleo, nel solstizio estivo del 776 avanti Cristo, 23 anni » prima di Roma. » [1]

LEZIONE TERZA.

I TEMPI EROICI.

I tempi che corsero dalla comparsa degli Elleni secondi, avvenuta nel secolo XIV fino a verso il 1000 avanti l'èra cristiana, si chiamano tempi eroici; e si chiaman così, perchè la loro storia si riduce al racconto d'imprese sostenute da personaggi ai quali s'è attribuito una forza prodigiosa, una statura gigantesca, qualcosa insomma di sovrumano, e che si sono onorati col nome d'*eroi*. Le loro avventure, intraprese in gran parte collo scopo di proteggere i deboli contro i forti e di liberare la società dalle bestie feroci e dai ribaldi che l'infestavano, gli fanno somigliare ai cavalieri erranti del medio evo; e come questi hanno somministrato tanta materia di poesia ai poeti dei tempi moderni, così quelli ne offrirono ai poeti di Grecia.

Molti di quegli avvenimenti sono arrivati fino a noi: ma così variamente e confusamente narrati, da non poter distin-

[1] Cantù, *Storia univers.*, cap. 30.

guere, nemmeno in questi, quanta parte ci sia di vero e quanta di favoloso. Tuttavia diremo qualcosa d'alcuni dei più famosi.

Ci si presenta pel primo, e sommo fra tutti, Ercole *cor di leone*.[1] Figliolo d'Almena moglie d'Anfitrione, e di Giove che aveva voluto generare da lei « un modello di forza invincibile » tanto agli dei che agli uomini, »[2] e' nacque a Tebe dove s'erano rifugiati Anfitrione e Almena, costretti a migrar da Micene, dalla forza di Stenelo terzo figliolo di Perseo e zio d'Anfitrione medesimo. Il giorno stesso ch'e' doveva venire alla luce, Giove nell'assemblea degli dei ne menò questo vanto:

Divi e dive, ascoltate; io vo' del petto
Rivelarvi un segreto: oggi Ilitia
Curatrice de' parti in luce un uomo
Del mio sangue trarrà, che su le tutte
Vicine genti stenderà lo scettro.[3]

Non soffrì quel vanto Giunone; e fece giurare solennemente Giove, che avrebbe regnato davvero sulle genti vicine, quello della stirpe di lui che in quel giorno sarebbe venuto alla luce pel primo. Il dio, non sospettando punto la frode che Giunone volgeva in mente, giurò; e Giunone allora fece sì che prima d'Almena partorisse la moglie di Stenelo (che era della stirpe di Giove perchè figliolo di Perseo) sebbene la fosse gravida da sette mesi soltanto. Questa leggenda, narrata nel diciannovesimo libro dell'*Iliade*, ci spiega coll'intervento degli dei, così le straordinarie qualità delle quali era privilegiato Ercole, come i patimenti e l'ardue imprese a cui l'eroe dovè sottostare pel volere d'Euristeo, che era appunto il nato dalla moglie di Stenelo.

Quelle qualità straordinarie, e' le manifestò fin dall'età tenerissima. Sua madre Almena, appena l'ebbe partorito, l'espose, per timore di Giunone, in una pianura che da lui fu detta in seguito pianura eraclea. Lì esposto lo trovarono Minerva e Giunone; e la prima, maravigliata della bellezza del bambino che non fu conosciuto da nessuna di due, pregò la seconda a volergli dar latte. Lei lo fece: ma il lattante le morse talmente la poppa, che Giunone lo lasciò cadere. Dalla morsa poppa ne uscì allora del latte che salì fino alla volta celeste e formò la via

[1] θυμολέοντα, Omero. *Odissea*, XI.
[2] Esiodo, *Scudo d'Ercole*.
[3] Omero, *Iliade*, XIX.

lattea. Poco dopo, la dea mandò alla culla del bambino due serpenti perchè l'uccidessero: ma lui, non che sbigottirsi punto, stese ambedue le piccole mani, e presi pel collo i serpenti gli strozzò. Fu poi allevato sul Citerone fra i pastori (come si disse anche di Romolo), in mezzo a continui esercizi di forza. L'acquistò tale, in breve tempo, da superar d'assai tutti gli altri. Si distinse anche fra essi per la nobiltà dell'animo e per l'amore alla patria; giacchè gli persuase a liberar Tebe (e la liberarono infatti sotto la guida di lui) dai Mini d'Orcomene che se l'erano assoggettata e ne ricavavano un gravoso tributo. La fama di questo fatto si sparse subito per tutta la Grecia, e il nome d'Ercole fu generalmente esaltato.

Allora comparisce nel Peloponneso. Euristeo, suo coetaneo e parente ma nemico fatale, era successo nel regno di Micene a suo padre Stenelo. Conoscendo dunque i diritti dell'eroe al regno medesimo e temendone la potenza, ne lo respinse, ordinandogli a una a una di compiere dodici gravi fatiche. Ercole non avrebbe voluto ubbidire: ma esortato da Giove che aveva fatto a Giunone l'imprudente giuramento che s'è detto, e risaputo che dopo quelle fatiche l'aspettava l'apoteosi, si messe all'impresa.

Primieramente gli bisognò uccidere uno smisurato leone che si trovava nella selva Nemea. Era una bestia invulnerabile da qualunque arme; per cui Ercole l'appostò nella spelonca che gli serviva di rifugio, e, afferratolo, lo strangolò. Della dura pelle di quel leone, ne usò l'eroe, come di una corazza, nell'imprese seguenti. — Fu mandato allora a dar morte all'idra di Lerna, che aveva cento teste. Tagliandogliene una, gliene rinasceva subito due nel luogo medesimo. Per riparare a tanta difficoltà, Ercole ordinò al suo compagno Iolco di bruciar subito ogni parte che fosse recisa da lui, onde stagnare lo sgorgo del sangue e impedir così il rinascimento delle teste. La bestia fu vinta. Nel fiele di essa l'eroe tinse le sue saette; cosicchè le ferite fatte colla loro punta erano irrimediabili. — La sua terza impresa fu contro il cinghiale d'Erimanto che devastava l'Arcadia: lo soggiogò e lo portò vivo a Euristeo che fu colto da gran paura al solo vederlo. — Combattè solo contro tutt'insieme i Centauri, animali mostruosi, metà uomini e metà cavalli; e parte ne uccise, parte si salvaron

fuggendo. — Raggiunse nella corsa, in cui era tenuta per inarrivabile, una cerva dalle corna d'oro. — Liberò i dintorni del lago Stinfalo da una moltitudine innumerevole d'uccelli giganteschi che gli mettevano a ruba. — Fu costretto a nettar le stalle d'Augia re dell'Elide, che erano così piene di letame da infettar l'aria del paese circostante. E lui le nettò in un solo giorno, deviando il corso dell'Alfeo e facendone passar l'acqua di per le stalle. — Domò un toro terribile che menava gran guasti nell'isola di Creta, e lo condusse nel Peloponneso, attraversando il mare sul toro stesso. — Uccise il re trace Diomede e lo dette a mangiare ai cavalli di lui che gli aveva sempre cibati de' propri ospiti. — Levò la vita, in Spagna, a Gerione che aveva tre corpi. — Trasse Cerbero dall'Inferno. — E finalmente portò via dai giardini dell'Esperidi i pomi di oro che erano assiduamente guardati da un drago terribile.

Son queste le dodici fatiche sostenute da Ercole pel volere del suo nemico Euristeo: ma ne sostenne spontaneamente ben altre nei suoi lunghi e svariati viaggi. Uccise il gigante Anteo, nella Libia, il quale, ogni volta che cadeva in terra abbattuto, si rialzava alla pugna con novello vigore; per cui gli bisognò levarlo in alto e strozzarlo: sconfisse l'Amazzoni, popolo di donne fornite di valore virile che abitavano in Asia sulle ripe del Termodonte: prese la città di Troia, per vendicarsi d'un'offesa ricevuta da Laomedonte che n'era re: partecipò alla spedizione degli Argonauti, alla caccia del cinghiale di Calidonia, e a tante altre, che sarebbe troppo lungo l'annoverarle. Anche la sua morte fu eroica. Avendo il centauro Nesso concepito una passione furiosa per la moglie di lui Deianira, Ercole l'uccise trafiggendolo con una delle saette che aveva tinto nel veleno dell'idra. Nesso che sapeva ciò, pensò, morendo, al modo di vendicarsi. Nel sangue che usciva dalla sua ferita, mescolato col veleno pestifero della saetta, e' tinse una tunica; e la dette a Deianira dicendole, che quando Ercole se l'indossasse, non sentirebbe amore per altra donna che per lei. Deianira lo credè, e la dette al marito subito che le venne il sospetto ch'e' fosse per usarle qualche infedeltà: ma Ercole, non appena se l'ebbe messa, si sentì orribilmente divorato da interno strazio. Consultò l'oracolo e il dio gli rispose: si preparasse da se stesso un rogo sul monte Oeta, lasciando Giove occuparsi del rimanente. Ed Ercole si prepara il

rogo; consegna a Filottete le sue saette avvelenate; e sale sopra le fiamme. Il corpo suo mortale si consuma; ma intanto l'eroe, com'era destinato da Giove e come s'era meritato coi benefizi resi all'umanità, va nell'Olimpo dove

de' Numi
Giocondasi alla mensa, e cara sposa
Gli siede accanto la dal piè leggiadro
Ebe di Giove figlia e di Giunone
Che muta il passo coturnato d'oro. [1]

Ancorchè un principe di quel nome fosse realmente vissuto nella Grecia, non è punto credibile che avrebbe potuto compire lui solo (da parte il maraviglioso) tutto ciò che abbiamo narrato, e tutto ciò che resterebbe ancora a narrare. Cosa si deve dunque pensare dell'Ercole della leggenda? Il dotto Thirlwall, osservando le imprese attribuitegli, trova che le si potrebbero distribuire in due classi: all'una apparterrebbero le deviazioni date al corso dei fiumi, le spaccature degli scogli, la distruzione degli animali nocivi, e simili; all'altra, la difesa degl'innocenti contro gli oppressori, la punizione dei furti e dell'ingiustizie, lo sterminio dei tiranni, l'uccisione dei nemici. Quindi inclinerebbe a vedere in Ercole il rappresentante di due diversi stati dell'umanità: prima, dell'umanità bambina che lotta contro la natura per proteggere la propria esistenza; poi, dell'umanità adulta che si guerreggia fra se; quando cioè sorgono delle tribù rivali a contendersi il possesso del terreno o il diritto di comandare, e l'uomo non lotta più contro la natura ma contro l'uomo. [2] Quest'interpretazione, noi la troviamo molto ingegnosa; ma se si considera che l'imprese furono operate da Ercole promiscuamente e non con quella distinzione che l'opinione dell'illustre inglese richiederebbe, e che nessuna di esse si riferisce alla religione che è il mezzo primo e principale per cui l'umanità potè uscire dalla sua infanzia, noi tendiamo piuttosto a vedere in Ercole una personificazione della forza materiale, formata dall'immaginazione dei Greci, coll'attribuire a un uomo solo le fatiche di molti.

La fama d'Ercole suscitò la smania d'emularlo in una

[1] Omero, *Odissea*, XI.
[2] Thirlwall, c. V.

gran folla di contemporanei fra i quali si distingue Teseo. Egeo re d'Atene, non avendo figlioli e desiderandone vivamente, andò a consultare in proposito l'oracolo di Delfo. Ne ricevè una risposta si oscura, che andò nel Peloponneso, a Trezene, per conferirne col sapiente Pitteo; il quale spiegò la risposta dell'oracolo in modo da indurlo a sposare segretamente la sua figliola Etra. Quando questa fu doventata gravida, Egeo riparti per Atene: ma prima, aveva messo in una cavità e ricoperto con un gran sasso una spada e un paio di sandali; e aveva detto alla moglie che se partorisse un maschio, quand' e' fosse giunto alla virilità gli facesse smovere il sasso, pigliare quel che c'era sotto e che doveva servire a farlo riconoscer dal padre, e lo mandasse ad Atene. Tenesse però celata a tutti l'origine del suo figliolo; perchè se no, Pallante fratello d'Egeo e padre di molti figlioli, nei quali desiderava che cadesse il regno d'Atene, avrebbe potuto tendergli insidie. Etra partorì un maschio a cui fu messo nome Teseo, e che in Trezene si sparse voce essere stato generato da Nettuno. All'età di sedici anni aveva già tanta robustezza di corpo, unita a prudenza e fortezza d'animo, che Etra gli palesò la di lui vera origine, e gli comandò di prendere i contrassegni di sotto al sasso per poi andar con quelli ad Atene. Teseo gli prese, smovendo colla massima facilità l'enorme sasso che gli copriva.

Per recarsi da Trezene ad Atene non solo la via di mare era molto più breve, ma era infinitamente più sicura che quella di terra: giacchè la Grecia era corsa, in quel tempo, da ladroni e malfattori d'ogni genía, molti dei quali avevano esercitato, a proprio danno, la prodezza d'Ercole. Per quella ragione il nonno e la madre di Teseo lo scongiurarono assai a prescegliere la via di mare. Lui però era segretamente da molto tempo così ammiratore della grandezza d'Ercole, che di notte sognava e di giorno pensava sempre a emularne l'imprese; e appunto per ciò si volle incamminare attraverso i luoghi che presentavano più pericoli. Infatti nell'Epidauria incontrò Perifate che voleva impedirgli il cammino: ma Teseo l'uccise, e portò seco in trofeo la clava di lui, come Ercole aveva fatto della pelle del leone. Sull'ismo di Corinto s'abbattè in Sinni Curvapini, il quale, quanti viaggiatori incontrava, gli legava a due pini piegati con tal violenza che, tornando poi liberamente alla loro posizione

naturale, sparavano pel mezzo le vittime: fu sottoposto da Teseo allo stesso supplizio. Sul territorio di Megara capovolse in mare Scirone dalla rupe medesima da cui si dilettava, quel malandrino, a precipitare i passeggieri. Poco dopo trovò Procuste che metteva i forestieri sopra un letto di ferro, e tagliava l'estremità a quelli che ne sorpassavano la lunghezza, mentre le allungava con violenza a chi restava più corto. Teseo l'obbligò a essere uguagliato anche lui alla misura del proprio letto.

Arrivato ad Atene, la maga Medea che si trovava colà e abitava con Egeo, pensò di disfarsi del novo venuto che le sconcertava alcuni suoi piani, e persuase il vecchio re a invitarlo a pranzo siccome straniero, e dargli a ber del veleno. Teseo andò al pranzo senza farsi prima riconoscer dal padre: ma ebbe cura di metter fuori il ferro che aveva portato seco da Trezene, e tagliar con esso la pietanza che aveva dinanzi. Allora il re lo conobbe; gettò a terra la tazza del veleno; l'abbracciò, e lo presentò come suo figliolo al popolo radunato, il quale, sapendo le prodezze già compite da lui, gli dette segni di viva gioia e d'onore. Non così i figlioli di Pallante che uniti ai loro partigiani corsero all'armi: ma Teseo, parte ne trucidò, parte gli obbligò a disperdersi. Poco dopo partì per Creta, onde liberare Atene dal grave e funesto tributo a cui l'aveva assoggettata Minosse.

Secondo Omero,[1] Minosse era figliolo di Giove e d'Europa. E'si potrebbe quindi considerare come un eroe indigeno, degno per le sue virtù d'esser riputato discendente dagli dei. E fu illustre davvero. Nell'isola di Creta della quale era re, fondò parecchie città; la fece potente nell'armi e in terra e sul mare; s'impossessò della più parte delle Cicladi ed estese a gran distanza il dominio; liberò dai pirati Cari e Lelegi che gl'infestavano quei mari, sui quali volle signoreggiare lui solo; e donò ai suoi popoli delle leggi di tanta giustizia, da andarne sommamente celebrato fra tutti i legislatori. Avendo il suo figliolo Androgeo riportato in Atene alle feste Panatenee un' insigne vittoria su tutti gli atleti, e's'era con ciò reso amici i figlioli di Pallante. Tale amicizia insospettì Egeo ch'e' potessero, coll'aiuto dei Cretesi, detronizzarlo. Quindi fece uccidere a tradimento Androgeo; e Minosse, risaputa la morte del figliolo, s'affrettò a

[1] *Iliade*, XIV.

vendicarla portando guerra ad Atene. Aiutato anche da Giove, che colpì l'Attica colla siccità e colla fame, la vinse; e si ristabilì la pace colla condizione che gli Ateniesi avrebbero contribuito, ogni nove anni, sette giovanetti e sette ragazze che dovevan servir di cibo al Minotauro, bestia mostruosa, mezzo uomo e mezzo toro.

Questo tributo di vittime umane, l'avevan già pagato gli Ateniesi due volte, quando uno stuolo di Cretesi venne a riscoterlo per la terza, poco dopo l'arrivo di Teseo ad Atene. Teseo s'offrì volontario nel numero delle vittime; gli altri si estrassero a sorte. Partì l'eroe pieno di speranza d'uccidere il Minotauro; cosicchè Egeo dette al piloto una vela bianca da inalberarsi al ritorno, se il suo figliolo ne uscisse salvo: ma, in caso diverso, conservasse alla nave, in segno di lutto, la vela nera che aveva appunto nel mentre partiva. Arrivato a Gnosso, fu così fortunato da innamorare di sè Arianna, figliola di Minosse; e istruito da lei del modo di non smarrirsi nelle innumerevoli giravolte del laberinto dove stava il Minotauro, uccise il mostro, e ne uscì incolume coi compagni. Con questi e con Arianna ripartì immediatamente alla volta d'Atene: ma la sua aiutatrice e amante, e' la lasciò, non si sa come, nell'isola di Nasso. Frattanto Egeo aspettava con ansietà il ritorno della nave, e stava spiandola dall'alto d'una rupe. Quand'ecco apparisce lontana e confusa sull'orizzonte; s'avvicina e si fa più distinta; ma la vela bianca non sventola. Nell'allegrezza della vittoria e del ritorno, il piloto s'era dimenticato di fare il convenuto mutamento. Egeo dunque, vedendo la vela nera, pensò che l'impresa fosse andata infelicemente, e per disperato dolore si precipitò dalla rupe. Il vincitore accolse con gemiti la notizia della morte del padre e istituì delle feste per onorarne la memoria. La nave che l'aveva condotto a Creta fu conservata per 1000 anni; dopo i quali, era stata tanto raccomodata e rattoppata, che poterono i filosofi occuparsi a questionare se fosse o non fosse più quella stessa.

Doventato allora re d'Atene, Teseo s'occupò dell'ordinamento della città. La ingrandì unendo la parte bassa alla parte alta, che così doventò la cittadella. Quindi la fece riconoscere per capitale da tutte l'altre città dell'Attica, nelle quali abolì i consigli e l'autorità giudiziarie, obbligandole a star soggette ai tribunali d'Atene. Le volle anche fraternizzare per mezzo di feste;

e con tale intendimento riordinò le Panatenee in onore di Minerva, onde fossero come la sanzione e il ricordo della comune società politica. Per accrescere la popolazione d'Atene invitò ad andarci quanti forestieri volessero, promettendogli che sarebbero considerati tutti ugualmente. Divise la moltitudine in tre classi, nobili, agricoltori e artigiani, accordando ai primi il diritto d'occupare le magistrature, d'interpretare le leggi divine e umane e di curare le cose di religione. In che rapporto stessero con questa l'altre due classi, non ci è possibile determinarlo: chè Plutarco si limita a dire, che i nobili stavano al di sopra per la dignità, gli agricoltori per l'utilità dei loro lavori, gli artigiani pel numero.[1]

Ma alla natura inquieta e attiva di Teseo s'affaceva più la vita d'avventuriero che quella di re. Partì dunqne novamente da Atene e ne stette lontano due anni, girovagando e facendo delle solite imprese, che noi per brevità non ripeteremo. Al suo ritorno in città, la trovò molto mutata e mal disposta verso di lui, per le brighe di Menesteo che, nell'assenza dell'eroe, aveva fatto il demagogo e s'era acquistato il favore della plebe. Non gli era più possibile di governare, nè colla dolcezza che non era curata, nè colla forza che era repressa dalle fazioni. Maledisse allora solennemente gli Ateniesi e navigò a Sciro dove, poco dopo, o cadde sdrucciolando da un precipizio, o ne fu gettato dal re Licomede che voleva forse far cosa grata a Menesteo. Quando, in tempi posteriori, Cimone riportò ad Atene le supposte ossa di lui, gli Ateniesi le accolsero con gran pompa, e onorarono la memoria di Teseo come quella d'un semideo.

Anche in quel che riguarda Teseo, non è possibile distinguere il vero dal finto; e già, come s'è detto altrove, la storia certa non comincia che verso il mille. È egli vissuto nemmeno? Forse sì: ma noi incliniamo col Thirlwall[2] a vedere in lui, piuttosto che un individuo, il rappresentante di tutt'un'epoca.

Oltre all'imprese individuali, come son quelle di Teseo e d'Ercole, le leggende dei tempi eroici ce ne raccontano parecchie operate da molti individui, e anche da molti popoli collegati. Fra le tante, noi parleremo di sole tre: la guerra contro Tebe, la spedizione degli Argonauti, e la guerra di Troia; non già per-

[1] Plutarco, *Teseo*, 25.
[2] C. XI.

chè queste, storicamente parlando, siano più vere di tutte l'altre che trascuriamo, ma perchè più famose.

Dall'incestuoso matrimonio fra Edipo e Giocasta eran nati quattro figlioli; due femmine, Antigone e Ismene, e due maschi, Eteocle e Polinice. I due fratelli, dopo la partenza dello sciagurato padre, pattuirono di tenere il regno di Tebe un anno per uno. Eteocle che era il maggiore, fu il primo: ma, passato l'anno, non tenne il patto e non volle cedere il regno al fratello. Questo ricorse subito per aiuto a Adrasto re d'Argo che era suo socero. Non glielo negò; e uniti a lui Capaneo, Ippomedonte, Partenopeo, Anfiarao e Tideo, si mossero colle loro truppe per condurre l'offeso Polinice sul trono tebano e vendicare in Eteocle l'infrazione del giuramento. La loro impresa fu detta dei *Sette contro Tebe.* La guerra fu sanguinosa: a eccezione d'Adrasto, tutti i capi perirono; e Polinice stesso periva insiem col fratello, strettamente uniti in un amplesso d'odio e di rabbia. A vendicare i re estinti, si recarono, dopo qualche tempo, i loro figlioli detti *Epigoni:* i quali, più fortunati dei padri, conquistarono Tebe e ci lasciarono come re Tersandro figliolo di Polinice.

Della spedizione degli Argonauti ne fu capitano Giasone. Avendo quel giovane principe destato molta gelosia nel suo zio Pelia che regnava sui Tessali, questo gli ordinò d'andare a impadronirsi del vello d'oro posseduto da Eeta re della Colchide, e che si diceva esser guardato continuamente da un drago e da dei tori esalanti foco dalle narici. Giace la Colchide all'estremità orientale del Ponto; e il Ponto era detto comunemente *asseno*, cioè inospite, perchè i popoli littorani erano così selvaggi da uccidere i forestieri che gli capitavano nelle mani. Fu questa la ragione segreta del comando di Pelia che si voleva sbarazzar del nipote: ma Giasone che ardeva del desiderio di procacciarsi gloria con imprese difficili, accettò con piacere il comando, e si dette a preparare una nave superiore per la grandezza a tutte quelle usate prima d'allora. Sparsasi intanto la voce della sua partenza, si presentarono da varie parti della Grecia dimolti giovani desiderosi di farglisi compagni. Ma lui non ne volle che cinquantaquattro, frà i quali erano i più illustri, Ercole, Teseo, Castore e Polluce, Peleo, Laerte, Orfeo che doveva colla sua lira allietare i marinai e riconciliare le loro querele, Telamone

e Argo. Quest' ultimo aveva diretta la costruzione della nave che però fu chiamata Argo, e Argonauti i naviganti.

Si mossero dunque da Iolco città della Tessaglia sul golfo Pagasetico dopo avere eletto capitano dell' impresa Ercole: ma dopochè questo, arrivati alla Troade, si fu diviso da loro, gli successe Giasone che restò nel comando fino a impresa finita. Noi non gli accompagneremo punto nelle loro peregrinazioni; e però diremo in poche parole che arrivati alla Colchide, Giasone destò amore in Medea figliola del re. E poichè Medea era maga e conosceva tutte le virtù velenose dell' erbe, propose a Giasone d' aiutarlo colle sue arti nella conquista del vello, quando lui le desse parola di sposarla e condurla seco. Giasone glielo promesse; e così, poco dopo, ripartì dalla Colchide, non solo contento d' aver raggiunto lo scopo principale della sua spedizione, ma anche d' avere ottenuto in moglie la figliola del re.

Anche questa leggenda, un fondo storico lo deve aver certamente. La credono i più una spedizione veramente diretta contro Eeta per togliergli dei tesori ricchissimi che aveva adunato e che erano appunto simboleggiati nel vello d' oro. Per noi però va meno lontano dal vero chi pensa che quella spedizione non rappresenti che una lunga serie d' imprese operate da parecchie generazioni: la fondazione successiva cioè di quelle colonie che i Greci piantarono lungo le coste del Ponto; e le quali, incivilendo anche i natii, furono poi occasione che il mare mutasse l' antico nome in quello d' *eussino*, val' a dire ospitale.

Veniamo ora al più strepitoso avvenimento dei tempi eroici, alla guerra di Troia: guerra celebre perchè la prima guerra nazionale, combattuta cioè da tutti uniti i popoli della Grecia; celebre per la sua lunga durata; celebre finalmente e specialmente perchè cantata ai posteri dall' inarrivabile divino Omero.

Troia, città pelasgica la di cui fondazione si perdeva nella lontananza dei tempi, e però s' attribuiva agli dei, sorgeva nell' Asia minore, dove questa si tocca quasi coll' Europa, molto prossima allo stretto dell' Ellesponto. Secondo le tradizioni che, per congetture, si fanno risalire al 1400, suo primo re fu Teucro, a cui successero Dardano, Erittonio, Troe dal quale fu detta Troia, Ilo dal quale pure fu detta Ilio, Laomedonte e Priamo che la chiamò anche Pergamo, e che fu padre di cinquanta figlioli. Uno di questi, il vezzoso Paride, invitato a sentenziare qual

fosse la più bella delle tre dee Minerva, Venere e Giunone, aveva dato la palma alla seconda; la quale gli promesse in ricompensa di fargli possedere la moglie di Menelao re di Sparta, Elena, figliola di Giove, la bellissima fra le donne viventi. Indotto da tal promessa, s'imbarca in onta dei consigli di suo fratello Eleno e di sua sorella Cassandra che profetavano grandi sventure alla loro città, come conseguenza dell'impresa di lui; e si reca a Sparta dov'è generosamente ospitato da Menelao. Questo partì poco dopo per Creta: e Paride, nella sua assenza, ritornò da Sparta a Troia menando seco la di lui moglie infedele. Quando l'empio oltraggio fu risaputo dal re, tornò immediatamente nella sua città, tutt'ardente del desiderio di vendicarsi. S'intese subito col fratello Agamennone che regnava in Argo e Micene; e spediti degli araldi a tutti i principi della Grecia, e ottenuta la loro cooperazione, fanno dei grandiosi preparativi di guerra che durano dieci anni. Allora si raccolgono in Aulide, nella Beozía, tutte le milizie capitanate dai principi Achille, Ulisse, Nestore, Diomede, i due Aiaci e altri non meno prodi; e da quel porto salpano nel 1194 alla volta dell'Asia, in numero di più che 100000 uomini, trasportati da una flotta di 1186 navi.

Frattanto i Troiani s'erano collegati a parecchi popoli dell'Asia minore: Dardani sotto Enea, Lici sotto Sarpedonte, Cari, Lidi, Misi, Frigi, Alizoni e Meoni. Oppongono dunque una viva resistenza, e la guerra si protrae per la durata di dieci anni. Giacchè, sebbene non passasse quasi giorno che non accadesse uno scontro, non si venne però mai a un fatto così importante che decidesse l'esito dell'impresa; e tutte le vicende che una lunga guerra può presentare, furono pure presentate dalla troiana. Ora i Greci battuti si ritiravan fuggendo alle navi, e avrebbero voluto trovarsi nella loro patria diletta; ora i Troiani erano inseguiti fino alle mura, e gli prendeva grave timore che la cara città cadesse in mano ai nemici. Poi, la favola non ha potuto non introdurre in quei fatti l'azione degli dei: Giunone e Minerva, posposte nel suo giudizio da Paride, desideravano la caduta di Troia; Venere, favorita da Paride, la difendeva; e da esse, chi in un senso, chi nell'altro, venivan condotti anche gli altri dei a prender parte all'azione. Poi, si fece palese di tanti il personale valore, di tanti l'indegna viltà: poi, le gelosie e gli

sdegni fra i capi; e il ritirarsi dalla pugna, e l'accanito combattere; onde perirono i personaggi più illustri, gli eroi più valenti.

Ma che fu, questa guerra, combattuta davvero? E fu proprio il rapimento d'Elena la ragione di essa? E il risultato, ne fu davvero, come si dice comunemente, la distruzione di Troia?

Che la guerra troiana sia un avvenimento storico non se ne può aver nessun dubbio, essendo essa una tradizione antichissima, ammessa universalmente, e indissolubilmente intrecciata a tutte l'altre tradizioni nazionali: ma non si può nemmeno aver dubbio che l'addotta ragione e tanti particolari maravigliosi (particolari, del resto, resi immortali per sempre dal genio d'Omero), siano una mera invenzione fantastica della poesia. Quanto alla ragione addotta, non solo la troviamo improbabile in sè stessa, ma crediamo anzi col Thirlwall che Elena sia un personaggio puramente mitologico. N'abbiamo in prova la sua nascita da Giove; la sua parentela con Castore e Polluce, gemelli divini; i divini onori che le si rendevano a Sparta e in altri luoghi; e più di tutto, l'essere stata rapita anche da Teseo, e secondo altre tradizioni, da Ida e Linceo. Da ciò ne viene che il suo rapimento era un tema poetico, indipendente, dapprima, dalla guerra di Troia, colla quale poi potè esser congiunto facilmente e naturalmente.[1] E rigettata così la favola d'Elena, osserveremo col Balbo che indubitatamente pelasgici furono la gente o almeno i re di Troia. Dal che si deduce « che quell'impresa fosse ellenica nello scopo come nell'assembramento; che » fosse uno dei maggiori atti della gran contesa delle schiatte » elleniche contro le pelasgiche. »[2]

Quanto poi al risultato, noi teniamo un'opinione di mezzo fra quelli che vogliono pienamente raggiunto lo scopo dai Greci, e quelli che lo credono pienamente fallito. Sulla testimonianza di Pausania,[3] su quella di Tucidide[4] e d'Erodoto[5] molto più antichi di lui, su quella d'Omero[6] più antico di tutti e primo narratore della grand'impresa, noi crediamo che i Greci finissero

[1] Thirlwall, c. V.
[2] Balbo, *Medit. stor.*, XIII.
[3] *Laconia*, 22; *Focide*, 17.
[4] I, 11, 12
[5] I, 5; II, 118, 120.
[6] *Iliade*, VI, VIII, XII, XX; *Odissea*, I, III, IV, V, VIII ec.

col prendere la città. Ma se poi riflettiamo che non ritornarono in patria in aspetto di vincitori, ma andarono dispersi per le terre e pei mari, e invece d'un'accoglienza trionfale trovarono nelle loro case il delitto e la sciagura; che non stabilirono l'uso di celebrar la memoria della riportata vittoria, loro che rammentavano con feste e giochi solenni tutti i più gloriosi avvenimenti di Grecia; e che finalmente Omero[1] fa predire da Nettuno a Enea che la discendenza di questo avrebbe regnato sui Troiani (predizione che il poeta non avrebbe introdotto nel suo poema se non n'avesse avuto il compimento sott'occhio); se riflettiamo a tutto questo, crediamo che la vittoria dei Greci non solo gli riuscisse assai cara, ma fosse anzi limitata alla sola presa della città e uno stato troiano sopravvivesse alla caduta di essa.

Alla guerra di Troia successe un gran movimento nelle popolazioni della Grecia: nè poteva accadere altrimenti, e per l'indebolimento dei principi che avevan consumato le loro forze sulle coste dell'Asia, e per la morte stessa o l'esilio che parecchi di loro subirono dopo il ritorno, e per quell'esaltazione che sogliono sempre produrre nelle menti degli uomini i grandi eventi. Il movimento comincio dalla Tesprozia nell'Epiro. Nella dispersione pei mari dei reduci da Troia, erano stati spinti a quel paese Antifo e Fidippo figlioli di Tessalo. Di là si mossero, dopo del tempo, con una colonia di Tesproti, a cui, dal loro padre, dettero il nome di Tessali; e superata la catena del Pindo, invasero la fertile provincia irrigata dal Peneo che mutò allora in quel di Tessaglia il suo primo nome d'Eolide. All'irromper di questi, si doveron ritirare gli antichi abitatori, i quali erano Beoti, stanziati nell'Eolide fin dal tempo dell'invasione pelasgica. Passarono dunque nella Cadmeide, che da loro fu detta Beozia, e sospinsero, alla loro volta, altri popoli; delle emigrazioni dei quali, noteremo soltanto che una fu diretta nell'Asia, dove furono fondate le colonie eoliche.

Ma la più memorabile di tutte queste invasioni è quella dei Dori, i quali, abbandonata la provincia giacente alle falde settentrionali del Parnasso e da loro chiamata Doride, si condussero nel Peloponneso. Parrebbe naturale il credere che avessero anche loro ricevuto indirettamente un impulso a moversi dalla emigrazione dei Tessali: ma gli antichi scrittori ne assegnano un

[1] *Iliade*, XX.

motivo diverso. Poco avanti, parlando d'Ercole, abbiamo accennato che aveva dei diritti al regno di Micene, e che però fu perseguitato dal re Euristeo. Quei diritti, alla sua morte, gli ereditavano i suoi figlioli; e anche questi dunque furon perseguitati ed espulsi dal re usurpatore. Si rifugiarono fra gli Ateniesi, dai quali furono accolti con molta amicizia. Euristeo chiese che gli fossero consegnati; e non ottenendolo, portò guerra nell'Attica: ma venuti a battaglia, e' cadde morto per mano d'Illo, che era il maggiore degli Eraclidi (cioè discendenti d'Ercole), come pure rimasero uccisi tutti i figlioli di lui. Dopo quella vittoria, gli Eraclidi andarono per rientrar nel Peloponneso, ma trovaron sull'ismo le forze riunite degl' Ioni, degli Achei e degli Arcadi disposti a contendergli il passo. Illo propose di decidere la questione con un duello fra lui e un campione dell'armata nemica: se vincesse lui, gli Eraclidi riacquisterebbero i loro possessi, se vincesse l'altro, gli Eraclidi s'obbligherebbero a non far valere i loro diritti per lo spazio di tre generazioni.[1] Echemo d'Arcadia accettò la proposta, e Illo fu ucciso. Allora i suoi fratelli si ritirarono fra i Dori, il di cui re Egimio aveva già ricevuto dei benefizi da Ercole. Passato il tempo della tregua, i tre fratelli eraclidi Temene, Cresfonte e Aristodemo, si decisero a rinnovar l'impresa: e i Dori, sia che volessero veramente soccorrerli per gratitudine agli antichi benefizi, sia che volessero piuttosto afferrar quell'occasione d'occupare paesi più sani e più vasti, abbracciarono la loro causa; e a nome loro e con loro alla testa, si diressero contro il Peloponneso, ottanta anni dopo la guerra di Troia. Questa volta però non cercarono d'entrarci per l'ismo che si difendeva con molta facilità; ma attraversarono il golfo occidentale, dove il canale è più stretto, salpando da Naupatto.

Egisto, che durante l'assedio di Troia aveva sedotto Clitennestra moglie d'Agamennone, tolse a questo, appena tornato, la vita, e s'impadronì del trono a danno del legittimo erede Oreste, figliolo del re trucidato. Ma dopo otto anni, Oreste vendicò il padre e ricuperò il regno, uccidendo l'assassino e la stessa Clitennestra che n'era stata perfida complice. Ammogliatosi poi con Ermione figliola di Menelao, venne a ereditare anche

[1] Diodoro dice veramente (IV, 58) che la tregua pattuita fu di 50 anni (ἐτῶν πεντήκοντα); Erodoto (IX, 26) la dice di 100 anni (ἑκατὸν ἐτέων): ma l'opinione comune è per lo spazio detto nel testo.

il regno di Sparta: cosicchè morendo, dopo aver lungamente regnato, lasciò il figliolo suo Tisamene signore di più che la metà del Peloponneso.

Regnava appunto Tisamene quando arrivarono i Dori. E' cercò d'opporsi alla loro invasione, ma invano. I Dori lo respinsero, s'impadronirono de' suoi dominii e di altri, e se gli divisero in tre parti: l'Argolide toccò a Temene; la Messenia a Cresfonte; e la Laconia a Procle ed Euristene insieme, figlioli gemelli d'Aristodemo che era morto durante la spedizione.

Il vinto Tisamene non voleva restare affatto privo d'impero, nè molti degli Achei, suoi sudditi, volevano servire ai sopraggiunti stranieri. Quindi si fecero loro stessi assalitori degl'Ioni che abitavano sulle coste del golfo di Corinto; e costrettili a spatriare, si fermarono in quella regione che prese allora da essi il nome d'Acaïa. Degl'Ioni espulsi, parte si stabilirono fermamente nell'Attica, dove già ci s'era ritirato anche Melanto privato del suo trono di Messenia; parte, seguendo l'esempio degli Eòli, andarono di lì a colonizzare l'Asia minore. I Dori poi, estendendosi a poco a poco, occuparono Sicione, Fliunte, Corinto, Egina e la Megaride: si provarono anche contro l'Attica, ma non riuscirono. L'oracolo di Delfo gli aveva promesso la vittoria purchè non avessero ucciso il re d'Atene. Risaputosi questo da Codro, che era appunto quel re, si travestì da contadino, e uscito dalla città, attaccò lite con alcuni soldati nemici che l'ammazzarono. Quando i Dori conobbero la condizione vera dell'ucciso, si ritirarono subito, disperando oramai della vittoria.

Quest'invasione dei Dori, chiamata più comunemente dai loro condottieri *Ritorno degli Eraclidi*, fu l'ultima discesa ellenica. D'allora in poi le quattro stirpi non mutaron più stanza sul suolo patrio, e solo mandaron fuori delle colonie. D'allora in poi penetrò e si sviluppò nascostamente nei popoli un novo spirito: quello spirito di repubblicanismo che a poco a poco, sulle rovine della monarchia prese vita, sotto diverse forme, in tutti gli stati di Grecia, a eccezione dell'Epiro e di Sparta che conservarono il potere regio. D'allora in poi finalmente, sebbene abbiamo a trovare ancora non poche incertezze, si può dire che cessa il dominio della mitologia per dar luogo a quello della storia greca.

LEZIONE QUARTA.

DELLE CONDIZIONI CIVILI E MORALI DI GRECIA NEI TEMPI EROICI.

—

Da qualche luogo della passata lezione avrà potuto arguire il lettore che la Grecia, nei tempi eroici, era scompartita in un numero non piccolo di provincie, tutte politicamente indipendenti fra loro. Era anzi tanto lo sminuzzamento,[1] che quasi ogni città faceva stato da sè, nè più nè meno delle città della nostra Italia nel medio evo. All'occasione poi i loro principi in maggiore o minor numero si collegavano, come fecero per la spedizione degli Argonauti, per la guerra di Tebe, e specialmente per quella di Troia.

Nella più parte di questi stati, se non in tutti, si dividevano i Greci, in schiavi, in liberi e in nobili. I nobili erano uomini liberi tanto più distinti sugli altri da poter formare una classe speciale e superiore. Per esser considerati tali, bisognava che potessero vantare la discendenza da qualche dio; e questa discendenza, bisognava che l'attestassero con pregi individuali, soprattutto fisici. La loro voce doveva esser sonora, l'occhio maestoso e acuto, il corpo robusto, la statura alta, grande il coraggio nei pericoli, la destrezza nei combattimenti, la longanimità nelle sventure; nè dovevan esser privi di saviezza nei consigli, di eloquenza nell'assemblee. Se riunivano tutti questi pregi e se non gli mancavano neppure i mezzi di star provvisti di cavalli focosi, di un carro da guerra, di armature costose (e a volte eran tali che si riputavano un dono degli dei) allora era evidente la loro nobiltà, e meritavano il rispetto generale. Non

[1] Nella Focida erano non meno di ventidue stati (πόλεις); nella Beozia quattordici; nell'Asia dieci. Gli antichi maestri di politica portarono opinione che nessuna comunità fosse tanto piccola da non poter essere indipendente, perchè il numero dei cittadini bastasse a difenderla. Abbiamo da Platone che una società di cinquemila uomini, liberi capaci di portare armi, stimavasi atta a formare uno stato indipendente. Ed una grande cagione dell'altezza a cui salirono Atena e Sparta, fu l'avere ciascuna di quelle città fatti sparire fino ab antico dai loro territori dell'Attica e della Laconia i piccoli stati indipendenti. (Nota tratta dal Bulwer, lib. I, c. 7.)

per questo aborrivano dall' occupazioni manuali. Achille fa da coco preparando lui stesso il pasto che vuole imbandire agli ambasciatori inviatigli da Agamennone ; [1] e Ulisse si fabbrica da sè la nave, colla quale vuol partire dall' isola di Calipso, e aveva già costruito, in tempi anteriori, la propria camera e il proprio letto. [2] L' esercizio dell' arti però apparteneva in special modo

[1] Intenerite
.... le carni, Automedonte in alto
Le solleveva; e con forbito acciaro
Acconciamente le incidea lo stesso
Divino Achille e le infiggea ne' spiedi. *Iliade*, IX.

[2] Egli a troncar cominciò il bosco: l'opra
Nelle man dell'eroe correa veloce.
Venti distese al suolo arbori interi
Gli adeguò, li polì: l'un destramente
Con l'altro pareggiò. Calipso intanto
Recava seco gli appuntati succhj,
Ed ei forò le travi e insieme unille,
E con incastri assicurolle e chiovi.
Larghezza il tutto avea, quanta ne danno
Di lata nave trafficante al fondo
Periti fabbri. Su le spesse travi
Combacianti tra sè, lunghe stendea
Noderose assi, e il tavolato alzava.
L'albero con l'antenna ersevi ancora,
E costrusse il timon, che in ambo i lati
Armar li piacque d' intrecciati salci
Contra il marino assalto, e molta selva
Gitto nel fondo per zavorra o stiva.
Le tue tele, o Calipso, in man gli andaro,
E buona gli uscì pur di man la vela,
Cui le funi legò, legò le sarte,
La poggia e l'orza; al fin, possanti vele
Supposte, spinse il suo naviglio in mare,
Che il dì quarto splendea. *Odissea*, V.

Uomo nessuno
Benchè degli anni in sul fiorir, di loco
Mutar potria senza i maggiori sforzi
Letto così ingegnoso, ond' io già fui,
Nè compagni ebbi all'opra, il dotto fabbro.
Bella d'olivo rigogliosa pianta
Sorgea nel mio cortile i rami larga,
E grossa molto di colonna in guisa.
Io di commesse pietre ed essa intorno
Mi architettai la maritale stanza.
E d'un bel tetto la coversi, e salde
Porte v'imposi, e fermamente attate.
Poi, vedovata del suo crin l'oliva,
Alquanto su dalla radice il tronco
Ne tagliai netto e con le pialle sopra
Vi andai leggiadramente. e v'adoprai
La infallibile squadra, e il succhio acuto.
Così il sostegno mi fec' io del letto;

alla classe dei liberi; com' erano lasciati agli schiavi i lavori servili, e particolarmente le faccende domestiche.

Pare che la monarchia fosse l' unica forma di governo nei tempi eroici, giacchè in tutti i più piccoli stati troviamo i re; i quali forse non eran altro, in origine, che i capi militari, o i conquistatori dei paesi sottoposti a loro. In guerra, il re è il capo dell' armata, e dirige tutti i movimenti militari: in pace, amministra la giustizia, e offre, al bisogno, preghiere e sacrifizi onde rivolgere sopra il suo popolo il favore degli dei. Non ha altro distintivo che lo scettro, non altro corteggio che gli araldi. Le sue rendite consistevano in un dominio che gli era assegnato come appartenente alla sua alta posizione, e che gli sarebbe venuto a mancare quand' e' fosse caduto da quella;[1] nei prodotti de' suoi possessi privati, che conservava anche perdendo il regno;[2] nei doni volontari che gli si faceva per amicarselo;[3] nei tributi che imponeva ai sudditi, e in una più larga porzione delle prede fatte al nemico.[4] Il trono era ereditario; ma per conseguirlo però, non bastava il solo diritto di nascita. Si vo-

E il letto a molta cura io ripulii,
L' intarsiai d'oro, d'avorio e argento
Con arte varia, e di taurine pelli,
Tinte in lucida porpora, il ricinsi. *Odissea*, XXIII.

[1] Ulisse, disceso all' inferno, ci trova la madre alla quale domanda di suo padre Laerte e di Telemaco suo figliolo che, andando a Troia, aveva lasciati in Itaca:

Nelle man loro
Resta, o passò ad altrui la mia ricchezza,
E ch' io non rieda più si fa ragione? *Odissea*, XI.

[2] Eurimaco che pure era nemico di Telemaco gli dice:

Qual degli Achei sarà d' Itaca il rege,
Posa de' Numi onnipossenti in grembo.
Di tua magione tu il sei; nè da' tuoi beni
Finchè in Itaca resti anima viva,
Spogliarti uomo ardirà. *Odissea*, I.

[3] Agamennone enumerando i doni che intende dare ad Achille per placarne lo sdegno, dice che gli darà anche alcune città le quali

son poste
Tutte quante sul mar verso il confine
Dell' arenosa Pilo, e deose tutte
Di cittadini che di greggi e mandre
Ricchissimi, co' doni al par d' un Dio
L' onoraranno, e di tributi opimi
Faran bello il suo scettro. *Iliade*, IX.

[4] Così Achille ad Agamennone:

Mia dell' aspra guerra
Certo è il carco maggior, ma quando in mezzo
Si dividon le spoglie, è tua la prima. *Iliade*, I.

leva che il re avesse pregi personali che lo rendessero superiore a tutti gli uomini, non esclusi i nobili.[1] Senza l'assistenza di questi e degli uomini liberi, non poteva prendere nessuna deliberazione. I nobili costituivano il consiglio, i liberi costituivano l'assemblea generale: gli araldi la convocavano, e curavano che la moltitudine adunata si quietasse; poi, fattosi silenzio, il re esponeva a tutti quelle cose di cui aveva già conferito segretamente in consiglio coi capi. Questi allora discutevano; ma il popolo non aveva altra parte che quella d'ascoltatore, e, tutt'al più, poteva co' suoi mormorii dar de' segni d'approvazione.[2] A ogni modo quelle pubbliche discussioni, coll' aguzzar gl' ingegni e col commovere gli animi, dovevano a poco a poco avvezzare il popolo ai governi repubblicani che furono stabiliti più tardi.

Nei poemi d'Omero non si trova mai la parola *legge*; per cui pare che per mantenere la pace pubblica si giudicasse unicamente dietro delle regole fondate sulla consuetudine. Delle contese fra i privati, non se n'occupava nessun tribunale pubblico, se non nel caso che tutt'e due le parti litiganti si trovassero d'accordo a sottometterglisi.[3] L'uccisore d'un uomo si trovava esposto alla vendetta mortale dei parenti o degli amici dell'ucciso:[4] ma poteva liberarsene coll'esilio. In questo caso doventava come persona sacra, e sarebbe stato una colpa per chiunque il rifiutargli un asilo. Quindi vediamo Telemaco che accoglie ospitalmente sulla sua nave Teoclimeno fuggente da

[1] Mentre Sarpedonte si preparava ad assalire il muro dell'accampamento greco, voltosi a Glauco,

Glauco, gli disse
Perchè siam noi di seggio e di vivande
E di ricolme tazze innanzi a tutti
Nella Licia onorati ed ammirati
Pur come numi? Ond'è che lungo il Xanto
Una gran terra possediam d'ameno
Sito, e di biade fertile e di viti?
Certo, acciocchè primieri andiam tra' Licj
Nelle calde battaglie, onde alcun d'essi
Gridar s'intenda: Gloriosi e degni
Son del comando i nostri re; squisita
È lor vivanda, e dolce ambrosia il vino,
Ma grande il core e nella pugna i primi. *Iliade*, XII.

[2] *Iliade*, II; *Odissea*, II.

[3] Vedi (*Iliade*, XVIII) la descrizione del processo scolpito sullo scudo d'Achille.

[4] Sì, l'onta nostra ne' futuri tempi
Rimbombar s'udrà ognor, se gli uccisori
De' figli non puniamo e de' fratelli. *Odissea*, XXIV.

Argo dopo aver commesso un omicidio.[1] Invece di fuggire, avrebbe anche potuto placare i parenti dell'ucciso, pagando a loro un prezzo convenuto. Si sa questo da Aiace, il quale, nel rimproverare all'irato Achille la sua inesorabilità, per metterla maggiormente in risalto, esclama:

> Dispietato! Il prezzo
> Qualcuno accetta dell'ucciso figlio,
> O del fratello; e l'uccisor, pagata
> Del suo fallo la pena, in una stessa
> Città dimora col placato offeso.[2]

I costumi degli eroi eran rozzi e violenti, e le lor passioni principali eran lo sfogo dell'ira e la bramosia della gloria. Quindi nei fatti di guerra procuravano d'occupare i primi e più rischiosi posti, e si gloriavano grandemente dei combattuti duelli. Ai duelli anzi si può dire che si riducessero le battaglie, le quali non erano regolate da nessun intento generale; ed è notevole che le più volte i duellanti, prima di venire alle mani, si trattenevano a raccontarsi ciascuno i propri meriti e quelli degli antenati, di cui tessevano l'onorevole genealogia. Ciascun capitano era montato sul suo carro da guerra tirato da due cavalli, e tale da contenere il guerriero e l'auriga: s'avanzava a briglia sciolta alla testa de' suoi soldati, e, arrivato in prossimità del nemico, gli scagliava contro la lancia e dava poi di piglio alla spada. Allora, se gli piaceva di combattere a piedi e petto a petto, scendeva dal carro, ma questo gli restava sempre vicino pel caso che ne avesse bisogno. Pel solito, ogni capitano aveva una lunga spada e due lancie, ed era protetto dallo scudo, dall'elmo, dalla corazza e dalle gambiere.[3] Presa una città, il loro furore era immenso: trucidavano i re, menavano schiavi gli abitanti, saccheggiavano e radevan le case.[4]

[1] *Odissea*, XV.

[2] *Iliade*, IX.

[3] Vedi nel libro XI dell'*Iliade* la descrizione dell'armamento d'Agamennone.

[4]
> Saccheggiai la città, strage menai
> Degli abitanti; e si le molte robe
> Dividemmo e le donne, che alla preda
> Ciascuno ebbe egual parte. *Odissea*, IX.
>
> Conquisi
> Guerreggiando sul mar dodici altere
> Cittadi; ne conquisi undici a piede
> Dintorno ai campi d'Ilion; da tutte
> Molte asportai pregiate spoglie.... *Iliade*, IX.

I loro pasti, non lunghi nè delicati. Quando ne correva il bisogno, e secondo quello, si scannava un montone, o un maiale, o un bue, le di cui membra si mangiavano dopo averle arrostite, ovvero lessate in grandi caldaie. I banchetti dei Greci, popolo sovranamente poeta, venivano rallegrati dai cantori: Demodoco

> Cui la Musa portava immenso amore,

faceva lieti de' suoi canti i banchetti del re Alcinoo; il bon Femio cantava a quelli degli amanti di Penelope. Appena dato al corpo il necessario alimento, passavano gli eroi a esercizi di forza, alla danza, a gare di lotta o di corsa. [1]

La donna greca, nei tempi eroici, non solo non era condannata all' oscurità e alla solitudine delle donne orientali, ma pare anzi che godesse una più larga sfera d' azione di quella lasciatale nei tempi storici. Il padre però disponeva pienamente della mano della figliola: [2] come pure era il padre che pensava a scegliere al figliolo la sposa. [3] La dote, ordinariamente, era pa-

[1] *Odissea*, I, VIII, XII, XIX; *Iliade*, IX.

[2] S' è visto in altra lezione che Pelope acconsentiva a maritare la sua Ippodamia soltanto a chi l' avrebbe vinto nel corso. Si potrebbe citare degli altri esempi consimili offerti dalle favole: ma bastino qui i due seguenti che l' uno si legge nel libro VII e l'altro nell' XI dell' *Odissea*. Un terzo si vegga nella nota seguente.

> .... Oh piacesse a Giove, a Palla e a Febo
> Che, qual ti scorgo, e d' un parer con meco
> Sposo volessi a te far la mia figlia,
> Genero mio chiamarti, e la tua stanza
> Fermar tra noi!

> Ella il feo
> Ricco di vaga e di lei degna prole,
> Di Nestore, di Cromio, e dell' eroe
> Periclimèno; e poi di quella Pero
> Che meraviglia fu d' ogni mortale.
> Tutti i vicini la chiedean: ma il padre
> Sol concedeala a chi le belle vacche
> Dalla lunata spaziosa fronte
> Che appo sè ritenensi il forte Ificle,
> Gli rimenasse, non leggera impresa,
> Dai pascoli di Filaca.

[3] Achille, figliolo di Peleo, dice agli ambasciatori d' Agamennone:

> A me se salvo riddurranmi i numi
> Al patrio tetto, a me scerrà lo stesso
> Peleo la Sposa. *Iliade*, IX.

> Giunsero all' ampia, che tra i monti giace,
> Nobile Sparta, e la regali case
> Del glorioso Menelao trovaro.
> Quesli del figlio e della figlia insieme
> Festeggiava quel dì le doppie nozze,

gata dal marito:[1] non era che un'eccezione, e per motivi speciali, se qualcuno otteneva la sposa senza sborsar nessun prezzo.[2] Per pochi esempi che si cita, di fedeltà coniugale, se ne potrebbe citar moltissimi d'infedeltà; per cui pare che amore vero fra i due sessi, non ce ne fosse. E ciò era tanto comune nei costumi d'allora, che l'incostanza non era considerata come una colpa, nè come una grave offesa: non solo Elena è trattata con gran rispetto dalla famiglia del rapitore e dai Troiani, a cui costa tante sciagure, ma dopo venti anni di convivenza con Paride, ritorna nella casa del suo marito oltraggiato, di cui continua a godere tutta la confidenza e la stima. Il filare e il tessere, oltre alle faccende domestiche, erano le occupazioni di tutte quante le donne libere o schiave, d'ogni grado e condizione. Elena fila;[3] Penelope tesse;[4] Arete, moglie d'Alcinoo,

assisa al focolare, e cinta
Dalle sue fanti, e con la destra al fuso,
Lane di fina porpora torcea;

mentre Nausica, figliola di lei, va al fiume in compagnia dell'ancelle a lavare i panni.[5] Si nota con piacere questa semplicità di costumi che ci richiama alla mente la Rebecca e la Rachele della narrazione Mosaica.

E molti amici banchettava. L'una
Spedia d'Achille al bellicoso figlio,
Cui promessa l'avea sott'Ilio un giorno,
Ed or compieano il maritaggio i numi;
Quindi cavalli e cocchi alla famosa
Cittade de' Mirmidoni condurla
Doveano, e a Pirro che su lor regnava:
E alla figlia d'Alettore spartano
L'altro, il gagliardo Megapente, unta,
Che d'una schiava sua tardi gli nacque. *Odissea*, IV.

[1] .... felice au tutti oltra ogni detto
Chi potrà un dì nelle sue case addurti
D'illustri carca nuzïali doni. *Odissea*, VI.

L'egregia Clori,
Che Neleo di lei preso a sè congiunse,
Poscia ch'egli ebbe di dotali doni
La vergine ricolma. *Odissea*, XI.

[2] È infatti perchè vorrebbe riconciliarselo che Agamennone propone in moglie a Achille una delle sue figliuole, promettendo d'aggiungere lui stesso la dote:

Qual più d'esse il talenta, a sposa si prenda
Senza dotarla ed a Peleo la meni.
Doterolla io medesmo.... *Iliade*, IX.

[3] *Odissea*, IV.
[4] *Odissea*, XIX.
[5] *Odissea*, VI.

L'ospitalità fra i Greci era sacra; e non riconoscerne i diritti, sarebbe stata un'empietà. Qualunque forestiero si presentasse e a qualunque casa, era accolto dal padrone con vivi segni d'affetto, come un suo vecchio amico. Non gli si domandava di dove venisse, nè dove fosse diretto, nè quale fosse la sua condizione: ma gli si offriva subito da lavarsi, e gli s'imbandiva il pasto. Solo durante questo, o dopo di questo, gli si faceva delle domande sull'esser suo, sempre però in modo amichevole, e senza mai far vedere la minima ombra di sospetto e di diffidenza.[1] Le relazioni d'amicizia che nascevan fra gli ospiti, e' le mantenevano anche dopo essersi separati, e si trasmettevano inoltre di padre in figlio. Diomede e Glauco son per venire alle mani, quando, raccontandosi la loro origine, scoprono che i loro nonni, Eneo e Bellerofonte, erano stati ospiti. Ciò basta perchè invece di dar luogo al duello, si stringano le destre, promettano d'evitarsi l'un l'altro nella battaglia, e, per segno della loro ospitalità, facciano il cambio dell'armi.[2]

Avevano pure i Greci una speciale tendenza a stringere fra di loro delle tenere e durature amicizie. Nei tempi eroici se ne cita parecchie; ma le più celebri sono: quella di Piritoo e di Teseo, il quale dovè subire la prigionia, per aver aiutato il suo amico a rapir la figliola del re dei Molossi;[3] quella di Patroclo e d'Achille, che solo per vendicare l'uccisione dell'amico, abbandonò il neghittoso ozio a cui s'era condannato, e riprese l'armi a strage dei Troiani; e quella d'Oreste e di Pilade, che nobilmente gareggiano per salvare ognuno, colla propria morte, la vita dell'altro.

Fra gli utensili rurali, a quei tempi, non si sa che ci fosse

[1]
Fra cotali pensier Pallade scòrse,
Nè soffrendogli il cor che lo straniero
A cielo aperto lungamente stesse,
Dritto uscì fuor, s'accostò ad essa, prese
Con una man la sua, con l'altra l'asta,
E queste le drizzò parole alate:
Forastier, salve. Accoglimento amico
Tu avrai, sporrai le brame tue: ma prima
Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col cibo. *Odissea*, I.

Vedi anche al principio del III l'arrivo di Telemaco alla casa di Nestore; e al principio del IV, il suo arrivo a quella di Menelao; e nel VI, l'incontro di Nausica con Ulisse, e molti altri luoghi.

[2] *Iliade*, VI.

[3] Plutarco, *Teseo*, 31.

se non l'aratro; e questo col vomere pure di legno e assai rozzo. Si coltivava il grano, l'orzo, la vite che si dice introdotta da Bacco, l'ulivo introdotto da Cecrope, e altri frutti.[1] Pare che, generalmente, si facesse più uso di focaccie d'orzo che di pane di grano. Sì l'uno che l'altro era ridotto in farina per mezzo di due pietre, fra le quali si macinava dalle schiave.[2] L'uva, dopo colta dalla pianta, si lasciava esposta al sole per dei giorni; poi si pigiava per farne vino. L'olio era adoprato per gli alimenti e per ungere il corpo; e non per far lume in tempo di notte: a quest'uso, s'ardeva dei rami di piante resinose.

Fra l'arti meccaniche, la più onorata era quella del legnaiolo che era considerato alla pari degl'indovini, dei poeti e dei medici.[3] Fra gli arnesi di quella, Omero rammenta l'ascia, la pialla, la squadra, la scure e il succhiello.[4] Nelle sue descrizioni rammenta con profusione i metalli preziosi come materia ond'eran fatti gli oggetti che rendevan magnifiche l'abitazioni degli eroi. Se si vuol credere che in questo esagerasse, si può anche creder però che altri metalli, specialmente il rame, fossero allora molto abbondanti e ne fosse fatto grand'uso.

Quanto all'arti belle e alla poesia, osserviamo che a questa, che era molto coltivata, si connetteva la musica, solendosi cantare i versi accompagnati dal suon della lira. E ciò è naturale; chè la poesia è armonia, armonia di concetti e d'im-

[1] Alte vi crescon verdeggianti piante,
Il pero e il melagrano, e di vermigli
Pomi carico il melo, e col soave
Fico nettareo la canuta oliva. *Odissea*, VII.

[2] L'une
Sotto pietra ritonda il biondo grano
Frangono. *Odissea*, VII.

al tempo stesso
Donna, che il grano macinava, detti
Presaghi gli mandò, donde non lungi
Del pastor delle genti eran le mole.
Dodici donne con assidua cura
Giravan ciascun di dodici mole,
E in bianca polve que'frumenti ed orzi
Riducean, che dell'uom son forza e vita. *Odisssea*, XX.

[3] Chi un forestiero a invitar mai d'altronde
Va, dove tal non sia che al mondo giovi,
Come profeta o sanator di morbi,
O fabbro industre in legno o nobil vate
Che le nostr'alme di dolcezza inondi? *Odissea*, XVII.

[4] *Odissea*, V, XXIII, due luoghi citati in una delle note antecedenti.

magini, armonia di parole ritmicamente combinate fra loro. Abbiamo già detto che il cantore si trovava a tutti i banchetti: qui possiamo aggiungere che Achille nella sua tenda procurava di raddolcir le sue cure, cantando sulla cetra le gloriose gesta degli eroi:[1] dal che parrebbe che la poesia e la musica facessero parte anche dell'educazione d'un principe, e non fossero soltanto riguardate siccome una professione. Quindi ne veniva che i cantori riscotevano somma stima e onore da tutti: Agamennone, partendo per Troia, lasciava il cantore come custode della fedeltà di sua moglie, nè Egisto la potè sedurre finchè non l'ebbe allontanato da lei, e condotto a morire in un'isola deserta;[2] Ulisse uccide gli amanti di sua moglie Penelope e dei servi infedeli, ma lascia la vita a Femio che pure cantava ai costoro banchetti.[3] È da notarsi inoltre che la poesia dei cantori eroici è tutta di genere narrativo, ma c'era anche a quei tempi un altro genere di poesia, la poesia lirica sacra: e questa doveva essere più antica dell'altra, perchè i sentimenti che riguardano la divinità sono fra i primi a provarsi e manifestarsi dall'uomo. Così, la prima forma di poesia fu un inno, un canto religioso, e i primi poeti furono sacerdoti. Si dissero anche poeti istitutori, perchè il suono e il canto sono strumenti efficaci d'educazione, e però poterono molto influire a far passare i popoli dallo stato selvaggio a condizione civile. Fra questi poeti anteomeriei si cita Lino, Tamiri, Orfeo, Museo, gli Eumolpi, Panfo, Filammone e Oleno.

Dello stato dell'architettura, non possiamo, dalle descrizioni d'Omero, formasene un'idea chiara ed esatta. Parlando dei palazzi di Priamo, dice che eran di pietra e che avevano portici.[4] Di pietra pure dice essere il tempio d'Apollo:[5] ma non parla di pietra nelle descrizioni dei palazzi di Menelao e d'Alcinoo, e ce gli presenta ricchi

Di rame, argento, avorio, elettro ed oro.[6]

Affermano molti che dei tronchi di legno rozzamente la-

[1] *Iliade*, IX.
[2] *Odissea*, III.
[3] *Odissea*, XXII.
[4] *Iliade*, VI.
[5] *Iliade*, IX; *Odissea*, VIII.
[6] *Odissea*, IV, VII.

vorato, o delle pietre informi, fossero i primitivi oggetti d'adorazione pei Greci. Nella descrizione però del palazzo d'Alcinoo, si dice che presso la porta c'era parecchi cani scolpiti d'oro e d'argento, e che nella sala c'era de'giovanetti, scolpiti parimente d'oro, che servivano la notte a sostenere i lumi; e nel sesto libro dell' *Iliade*, si dice che la sacerdotessa Teano depone sulle ginocchia di Minerva il peplo che la regina Ecuba offriva a quella dea. Dunque non si può dire che non avessero i Greci, nei tempi eroici, statue dei loro dei; e bisogna limitarsi ad affermare che non si sa di quanto pregio artistico le potessero essere.

Quanto alla pittura non si trova in Omero nessuna allusione.

Nell'armata dei Greci a Troia c'era dei guerrieri anche medici: Macaone e Podalirio figlioli d'Esculapio, che era stato alunno del centauro Chirone; Achille istruito dal centauro stesso; e Patroclo che aveva imparato l'arte medica dal suo amico. Curavano le ferite lavandole e applicando su quelle dell'erbe medicinali di cui e Chirone e i suoi discepoli si vantavano conoscitori. Ma erano cognizioni ben limitate; e si legge che Esculapio si serviva, fra gli altri rimedi, anche d'incantesimi.[1]

Son rammentate da Omero alcune costellazioni: l'Orsa, le Iadi, le Pleiadi e Orione.[2] Ma i navigatori non osavano avventurarsi in alto mare: di giorno, navigavano lungo le coste, o in linea retta da capo a capo o da isola a isola, tenendo alzato l'al-

[1] A tal con nole magiche
Porgea dolci ristori,
Ad altri aeppe meacere
Di secreta virtù pieni licori.
Talor le membra striogere
Solea con placid'erbe,
Talor con ferro docile
Pronta recò mercè,
E risanar potè — ferite acerbe.
Pindaro, Pitie III. (Trad. del Borghi).

[2] Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo
E il sole infaticabile, e la tonda
Luna, e gli astri diversi onde afavilla
Incoronata la celeste volta,
E le Pleiadi, e l'Iadi, e la stella
D'Orion tempestosa, e la grand'Orsa
Che pur Plaustro si noma. Intorno al polo
Ella si gira, ed Orion riguarda,
Dai lavacri del mar sola divisa. *Iliade*, XVIII.

bero colla vela, se il vento era favorevole; venuta la notte, si fermavano al primo porto che trovavano, o legavano la nave alla costa; avvicinandosi l'inverno, ogni navigazione cessava. Da ciò ne veniva che il commercio dei Greci era allora poco, e che la loro ignoranza in fatto di geografia era molta. Credevano che la terra fosse un disco perfettamente rotondo, irto di monti, solcato da valli, e circondato dal fiume Oceano; e che s'estendesse a settentrione fin verso il Danubio, a occidente fino allo stretto di Cadice, a mezzogiorno fino alla costa d'Affrica, e a oriente fino all'Asia minore inclusive. Oltre dunque alla Grecia che era considerata come il centro del disco, conoscevano un poco l'Asia minore, l'Egitto e l'Italia: paesi, o, per dir meglio, parti della terra divise fra loro dal mare mediterraneo. Il sole sorgeva la mattina dall'Oceano, si tuffava la sera nell'Oceano, e durante la notte si riconduceva, per la via del settentrione, all'oriente, di dove, il giorno successivo, si levava di novo. Finalmente il cielo non era altro che una solida volta sostenuta da immense montagne.

Qual fosse veramente la religione dei primitivi abitanti della Grecia, non lo possiamo ben definire nemmeno dopo le tante e profonde ricerche degli eruditi su quell'argomento. Ma poichè noi gli facciamo venuti direttamente in Grecia dall'Asia, ci par dunque probabile che la loro religione dovesse essere tanto più vicina al monoteismo professato dalla gente da cui in origine si separarono, quanto meno i tempi erano lontani dalla rivelazione primitiva. Ci par poi più probabile quest'opinione, se riflettiamo a un passo d'Erodoto, il quale dice che gli Egiziani furono i primi a introdurre i nomi degli dei nella Grecia, dove non s'erano nominati fin allora se non col nome generale di *dei*. [1] Ma è mai possibile che un popolo adori diversi dei, eppure non abbia diversi nomi per distinguerli l'uno dall'altro? Non sarebb'egli dunque ragionevole interpretar così il passo d'Erodoto, che alla venuta degli Egiziani, gli antichi abitanti della Grecia avessero già incominciato ad aberrare dal primitivo monoteismo senz'essere ancora veramente politeisti, e che gli Egiziani dessero il tratto alla bilancia spingendoli al politeismo deciso? e non col solo regalargli dei nomi, ma comunicandogli le loro idee, manifestandogli il loro sistema di credenze, che i

[1] Erod. II, 50, 52.

Greci poi modificarono o mutarono a loro modo. Comunque si voglia pensare, noi non insistiamo di più, nè intendiamo nemmeno d'occuparci della questione sulla parte avuta dai Greci, e sulla parte avuta dagli stranieri nella formazione della religione di quelli. Veniamo dunque senz' altro a esporre succintamente la religione medesima, come la troviamo in Omero ed Esiodo, i quali, per averla in certo modo fissata nell' opere loro, ne furon detti creatori. [1]

La religione dei Greci ci si rivela come un politeismo, come un culto prestato alla natura variamente personificata, e le sue divinità rappresentano delle parti del mondo visibile o anche delle nozioni astratte. Giove rappresentava la luce, lo spirito, ciò che sta sopra alla terra e abita il cielo; Saturno o Crono, era la personificazione del tempo, come quella del cielo era Urano; e s' adorava il mare in Nettuno, il foco in Vulcano, la terra in Cerere, il sole in Apollo, la luna in Diana, la bellezza in Venere, la sapienza in Minerva, e via discorrendo. Con tutto ciò, l'alterato antico monoteismo si mostrava tuttora in una certa gerarchia esistente fra quelle tante divinità, le quali si distinguevano in vari ordini, e tutte eran soggetto all'autorità suprema di Giove. Questo dunque era il signore dell' universo che scoteva a sua voglia coll' agitar della testa o col solo mover del ciglio, e gli era noto il passato, il presente e il futuro. Abitava l' eccelso Olimpo, e intorno a lui si raccoglievano, come sua famiglia, l' altre divinità. Ancorchè queste, nell' adunanze, si collegassero tutt' insieme nell' intenzione di opporsi al volere di lui, non riuscivano a nulla, nè eran capaci nemmeno di turbare l' interna calma e serenità dell' animo suo. Da esso, che nell' aurea bilancia pesava i destini delle nazioni e degli uomini, derivavano a questi i beni e i mali secondo l' opere loro. Ma che dico da esso? Anche lui aveva un' altra potenza al di sopra di sè; [2] potenza eterna, impenetrabile, cieca, chiamata il sommo Fato, e

[1] Erod. II, 53.

[2] Basterebbero a mostrarlo questi soli versi, da' quali apparisce che Giove non ha il potere di salvar la vita a un suo dilettissimo:

.... tocco di pietade il figlio
Dell' astuto Saturno, in questi detti
A Giunon si rivolse: Oimè, diletta
Sorella e sposa! Sarpedon, ch'io m'aggio
De' mortali il più caro, è sacro a morte
Pel ferro di Patróclo. *Iliade*, XVI.

dei decreti della quale, Giove, a dir vero, non era che il semplice esecutore, o direttamente, o per mezzo degli altri dei, suoi ministri. Ecco dunque, il Fato, Giove, gli altri dei: il primo, potenza arcana, legge imprescindibile per le divinità medesime; il secondo, superiore in potere a ogni altro fuorchè il Fato, del quale era come il luogotenente nel governo del mondo; gli ultimi, più potenti dei mortali, ma tutti soggetti a Giove.

Una mitologia, gli dei della quale siano così politicamente ordinati e simboleggino le più belle e le più grandiose parti del creato universo, e quei pregi che rendono l'uomo caro agli altri uomini, sebbene non meno materiale e assurda, non è ella però più artistica e più poetica di quell'altre antiche religioni tributate ai più vili prodotti della terra e ai rettili più schifosi? E i poeti che avevano indubitatamente contribuito a formarla, contribuirono anche a diffonderla; nè i sacerdoti greci poterono mai costituirsi in caste, come gli Egiziani, e conservare le dottrine religiose come loro special patrimonio e quasi involte in tenebre impenetrabili. Propagate dunque e possedute dal popolo, vennero da questo alterate: per la familiarità contratta cogli dei, finì coll'abbassarli alla propria misura, coll'attribuirgli i vizi, le virtù, le passioni umane; col renderli insomma simili in tutto agli uomini da cui non si distinguevano che per l'immortalità. Da ciò ne venne che in un medesimo dio si potesse trovare, a un tempo, delle qualità contradittorie e ridicole, e che andassero soggetti anche loro alle debolezze e alle miserie degli uomini: così, dinanzi a Troia, rimasero feriti per mano di Diomede, Venere e Marte stesso, il dio della guerra.[1]

A ogni modo, era dovere di tutti i mortali, d'onorarli con lodi, con feste, con sacrifizi; e dell'offesa divinità, bisognava placarne lo sdegno con ricche offerte.[2] Chi avesse adempito a

[1] *Iliade*, V.

[2] Le vittime dei sacrifizi erano quasi sempre degli animali domestici, come buoi, pecore, agnelli, capre e maiali. Il sacrificatore cominciava da lavarsi le mani in un vaso d'acqua (e si noti qui che avrebbe mancato di rispetto verso gli dei chiunque si fosse accostato a loro senza lavarsi prima nel bagno, o almeno le mani, e senza avere indossato una veste pulita): poi pigliava, da un canestro dell'orzo tostato e pestato, e lo spargeva sul capo della vittima e sull'altare. Ciò fatto tagliava dei peli dal capo della vittima e gli distribuiva ai circostanti che partecipavano al sacrifizio, perchè gli gettassero sul foco. Quindi s'inalzava una preghiera agli dei e si scannava la vittima. Se questa era una bestia grossa, la si faceva prima stramazzare a terra con un colpo di scure sulla nuca, e poi si sgozzava; se era una bestia ovina o porcina, si sgozzava addirittura. Uccisa che era, si scoiava; e una parte di

questi suoi doveri e si fosse reso caro agli dei, lo aspettava dopo morte nei campi Elisi, una primavera eterna e una tranquilla felicità; altrimenti, precipitava nel nero e profondo abisso del Tartaro. Custodi poi vigilanti della giustizia e inesorabili punitori della colpa,[1] eran degli esseri soprannaturali, chiamati Furie, o Erinni, o Eumenidi, che intrecciati di serpenti i capelli, e armata la destra d'un fiero flagello, gettavano lo spavento nell'anima del colpevole: erano insomma una terribile personificazione dei rimorsi.

Abbiamo detto che fra i primi Greci, gli stessi re porgevano agli dei preghiere e sacrifizi in favore del popolo. Ciò non vuol dire che non avessero anche dei sacerdoti, cioè persone appositamente incaricate del culto: che anzi nei tempi descritti da Omero, i re avevan lasciato quasi del tutto l'autorità religiosa, la quale, per conseguenza, era doventata quasi esclusiva dei sacerdoti. Quell'autorità, se la trasmettevano, in molti casi, per via ereditaria: chi n'era investito, non si trovava dispensato per questo, da nessuno dei suoi doveri di cittadino. Avendo ogni tempio il suo sacerdote, gli erano dunque in bon numero; ma non gli univa fra di loro nessun legame, non riconoscevano nessuna specie di gerarchía. Il popolo gli venerava molto, e potevano esercitar su di esso molta influenza; ma non pare che fossero ùgualmente venerati dai grandi. Troviamo infatti in Omero che Calcante non vorrebbe, per timore, manifestare il vero all'Atride Agamennone, e Crise ne subisce insulti superbi.[2]

Credevano i Greci che gli dei accordassero la facoltà di manifestare il futuro, non solo a degl'individui privilegiati, ma

essa (quella che era destinata agli dei) si bruciava sull'altare, il rimanente a'arrostiva in degli apiedi e si mangiava dagli astanti. Quanto all'offerte, le consistevano in drappi preaiosi, o oggetti d'oro, o armi tolte al nemico, e a'appendevano nei santnari, ovvero si mettevano, come ornamento, intorno alle atatue degli dei.

[1] Amiam di giuste il vanto
Noi; nè ad uom che le man pure protende,
Nostro furor s'apprende,
E quei mena aua vita in franca pace.
Ma ae al par di costui, di acelleranza
Oaa far prova, e intrise
Le man di aangue all'altrui guardo occulta,
Noi delle genti ucciae
Vindici uscendo, aperta
Mostriam la colpa, e multa
Diam di quel sangue al versator qual merta.
Eschilo, *Eumenidi*. (Trad. del Bellotti.)

[2] *Iliade*, I.

anche a quei luoghi, dov' e' si trovavano immediatamente presenti; e questi si chiamavano *oracoli*. Dei tanti oracoli che erano in Grecia, i più illustri e antichi son quelli di Dodona e di Delfo. La leggenda racconta del primo che da Tebe d'Egitto partirono due colombe (cioè due sacerdotesse), una delle quali venne a Dodona nell'Epiro, dove, con voce umana ordinò che s'istituisse un oracolo. Fu istituito, e Giove, per mezzo della sacerdotessa, dava le risposte fatidiche, le quali lei conosceva dai movimenti delle querci, o dal mormorio d'un ruscello che scorreva lì presso, o dal suono di vasi di rame sospesi alle piante e agitati dal vento. A Delfo poi il dio Apollo rispondeva per bocca della Pitia, sacerdotessa scelta fra le donne di Delfo, che avessero passato l'età di cinquant'anni, alla quale incombeva il dovere di vivere colla massima semplicità: non profumi, non vesti di porpora. Quest'oracolo superò tanto in celebrità tutti gli altri, che a esso ricorrevano per consiglio principi e popoli, greci e stranieri. Intanto era doviziosamente arricchito dei doni che gli profondevano gl' interroganti, e aveva l'altro considerevole vantaggio d'influire sulla loro condotta; per cui si può dire ch'e' governasse per lungo tempo la Grecia. I sacerdoti, di cui la Pitia non era che uno strumento passivo, o direi quasi il portavoce, essendo, in grazia della grande affluenza dei forestieri, informati minutamente di tutti gli affari, davano delle risposte dettate da una savia previdenza, e che non di rado si verificavano: ma ad ogni bon conto, le loro risposte erano le più volte ambigue, e tali da aver sempre ragione loro, qualunque fosse l'evento. La sua molta importanza politica, quell'oracolo non l'acquistò veramente se non dopo Omero: il poeta però lo conosceva e lo rammenta coll'antico nome di Pito, come già rinomato prima della guerra di Troia.[1]

La più parte delle cose che s'è detto nella presente lezione, le abbiamo ricavate dai due poemi di quel divino; l'autorità dei quali, se può esser messa in dubbio quanto ai fatti storici, non lo può essere quanto allo stato sociale che essi descri-

[1] Tanto da Febo nella sacra Pito,
Varcato appena della soglia il marmo,
Predirsi allora udì, che di quei mali
Che sovra i Teucri, per voler di Giove,
Rovesciarsi doveano e su gli Achivi,
Si cominciava a dispiegar la tela. *Odissea*, VIII.

vono. Eppure l'autore di quelle due miniere di bellezze inarrivabili e d'importanti notizie, il poeta a cui sette antiche città si disputavano l'onore d'avergli dato la culla, s'è creduto in tempi recenti e si crede ancora, specialmente in Germania, che non abbia mai esistito. L'*Iliade* dunque e l'*Odissea*, invece d'essere per questi critici scettici l'opera d'un solo poeta, non sarebbero che l'opera di parecchi *rapsodi* (si chiamavan così certi poeti che facevan professione d'andar cantando pei diversi paesi di Grecia), i brevi canti dei quali, composti prima isolatamente, sarebbero stati in séguito uniti fra loro, formando in tal modo i poemi interi. La ragione principale su cui s'appoggia quell'opinione, si è che l'arte della scrittura fosse affatto ignota ai Greci al tempo che si suppone essere state composte l'*Iliade* e l'*Odissea*; e però si dice improbabilissimo, anzi moralmente impossibile che due poemi di tanta lunghezza gli abbia potuti concepire e comporre una mente sola col solo aiuto della memoria propria o d'altrui. In una precedente lezione s'è detto sulla fede d'Erodoto che i Fenici introdussero in Grecia l'alfabeto. Se questa notizia è vera (e i filologi l'ammettono generalmente), ci pare che si deva credere allo storico anche le notizie che aggiunge sullo stesso proposito. Ora dice che gli Elleni Ioni *usando* dell'alfabeto portato dai coloni, lo modificarono alquanto, per adattarlo certo ai suoni della propria lingua; e che le lettere dell'alfabeto furon chiamate dai Greci lettere fenicie.[1] Non parrebbe dunque da questo passo d'Erodoto che l'uso della scrittura fosse antico fra i Greci? Se questi non n'avessero *usato*, avrebbero cercato nemmeno di modificare l'alfabeto fenicio? E se non si fossero approfittati del benefizio ricevuto dai Fenici, avrebbero dato alle lettere portate da essi, per dovere di gratitudine, un epiteto che ne rammentasse l'origine? Ma poichè si potrebbe dire che questo avvenne in tempi posteriori, ecco un'altra prova. Racconta Omero che Preto re d'Argo, avendo dato ascolto a delle accuse sportegli a carico di Bellerofonte, ne desiderò la morte. Ma non volendolo uccider lui stesso, lo mandò dal re di Licia suo socero, coll'incarico di portare a quel re « dei segni funesti, avendo scritto su una tavoletta chiusa, molto » cose che gli dovevan far perder la vita, e gli raccomandò di

[1] Erod. V, 58.

» consegnarla al suo socero, affinchè Bellerofonte perisse. »[1] Non si tratta qui d' una lettera bell' e bona? Noi, dunque, crediamo insussistente la ragione addotta, contro l' esistenza d' Omero, dell' ignoranza, a' suoi tempi, della scrittura.

Ma oltre a questa ragione estrinseca, e' ne adducono anche dell' intrinseche, quali sarebbero alcune contradizioni che si trovano nei poemi omerici, specialmente nell' *Iliade.* Nel secondo libro, per esempio, Megete figliolo di Fileo è detto re di Dulichio, e Medone è detto comandante delle truppe di Filottete che vengono da Metone: nel libro tredicesimo invece, e anche nel quindicesimo, Megete si dice re degli Epei abitanti in Elide, e Medone si dice capitano dei Ftii abitanti in Filace. Nel quarto libro, Giove raduna il consiglio degli dei per deliberare se fra i Greci e i Troiani si deva far la pace o continuar la guerra: con ciò gli è chiaro che contradice al giuramento che ha già fatto a Teti nel primo libro, di far vincer cioè i Troiani, finchè Achille, figliolo di lei, non abbia avuto dai Greci una giusta soddisfazione dell' oltraggio fattogli da Agamennone. Queste e altre consimili contradizioni si giustificano considerando, prima, che passarono dei tempi barbari fra quello che furon composti i poemi (pare che lo fossero nel secolo decimo) e quello che furon pubblicati in modo da assicurare l' esistenza; poi, che l' attenzione non può non illanguidire qualche volta anche negl' intelletti più robusti, nel corso d' un lavoro di molta mole. Se di questa debolezza delle facoltà intellettuali dell' uomo non se ne volesse far nessun conto, di quanti autori non si dovrebbe dire, per la stessa ragione delle contradizioni, ch' e' non sono esistiti mai?

L' *Eneide* di Virgilio, nel suo stato attuale, sarebbe senza dubbio opera, non di Virgilio, ma d' un accozzatore di canti di vari poeti; giacchè la presenta più contradizioni dell' *Iliade* e dell' *Odissea.* Citiàmone qualcheduna. — Il cavallo di legno col di cui mezzo i Greci penetrarono in Troia, è detto prima essere stato fatto d' abete; poco dopo, non più d' abete ma d' acero, poi, invece, è fatto di rovere.[2] — Sulla fine del secondo libro,

[1] Πέμπε δέ μιν Λυκίηνδε, πόρεν δ' ὅγε σήματα λυγρὰ,
Γράψας ἐν πίνακι πτυκτῷ θυμοφθόρα πολλὰ,
Δεῖξαι δ' ἠνώγειν ᾧ πενθερῷ, ὄφρ' ἀπόλοιτο. *Iliade*, VI.

[2] *Instar montis equum, divina Palladis arte,*

l'ombra di Creusa manifesta a Enea nel modo più solenne e più certo quali sono i destini di lui:

> soffrir lunghi esigli, arar gran mari
> Ti converrà pria ch' al tuo seggio arrivi,
> Che fia poi nell' Esperia, ove il Tirreno
> Tebro con placid' onde opimi campi
> Di bellicosa gente impingua e riga.

E' sapeva dunque bene dove gli era destinato d'andare: eppure, al principio del terzo libro, dice che si dette a fabbricar la flotta insiem coi compagni

> non ben certi ancora
> Ove il ciel ne chiamasse e quale altrove
> Ne desse altro ricetto. [1]

Infatti come se gli fosse libero di fermarsi dove più gli piacesse, va in Tracia e ci fabbrica una città che chiama Eneade. Poi, non contento di quel luogo va in Creta, e quando Apollo gli fa sapere che non doveva domiciliarsi lì, ma condursi nell'Esperia, rimane attonito [2] a quell'annunzio, come se per lui fosse affatto una novità. — Nel quinto libro, le donne troiane stanche dei lunghi viaggi già fatti e istigate per di più da Giunone, si studiano di rendere impossibile la partenza dalla Sicilia. A tale scopo,

> E di faci e di frondi e di virgulti
> Spogliaro altre gli altari, altre infocaro
> I legni sì che in un momento appresi
> I banchi, i remi e l'impeciate poppe
> Mandâr fiamme e scintille e fumo al cielo.

Enea fa restaurar le navi, e parte lasciando tutte le donne in Sicilia nella città d'Aceste, quantunque, pentite, lo supplichino a

Aedificant; sectaque intexunt abiete costas.
. . . .
Praecipue quum jam hic trabibus contextus acernis
Staret equus . . . .
. . . .
Hunc tamen immensam Calchas attollere molem
Roboribus *textis* . . . . Lib. II.

Longa tibi exsilia, et vastum maris aequor arandum:
Ad terram hesperiam venies; ubi Lydius, arva
Inter opima virûm, leni fluit agmine Tibris. Lib. II.

[1] *Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur.* Lib. III.
La traduzione riportata nel testo è del Caro.

[2] *Talibus* attonitus *visis, ac voce Deorum.* Lib. III.

voler condurre anche loro. Ora, al principio del libro settimo si trova che Caieta, nutrice d' Enea, l' aveva seguito alla volta del Lazio; e nel nono riapparisce sulla scena la madre d' Eurialo, con aperta contradizione a quello che il poeta ha detto nel quinto libro. Ma c' è di più, che Niso, parlando a Eurialo, gli dice:

> cagione
> Esser non deggio a tua madre infelice
> D' un dolor tanto; a tua madre che *sola*
> Di tante donne ha di seguirti osato,
> I comodi apregiando e la quïete
> Della città d' Aceste; [1]

e così il poeta, dimenticatosi di Caieta, si contradice doppiamente. Come se questo fosse poco, e' dice nel libro undecimo, che ai funerali celebrati in val di Tevere in onor di Pallante,

> acapigliate e meste
> *Le donne d' Ilio*, sì com' era usanza,
> Gli piangevano intorno. [2]

Dunque non più due donne, ma tutte o gran parte, avevan seguíto Enea. — Basti di Virgilio.

E l' Ariosto? L' Ariosto, secondo i ragionamenti dei critici che negano l' esistenza d' Omero, non sarebbe vero che si sentì domandare dal cardinale Ippolito: *Messer Lodovico, dove mai avete preso tante corbellerie?* giacchè sarebbe falso ch' egli abbia mai goduto la luce del sole. Infatti anche nell' *Orlando Furioso* ci si trova dimolte contradizioni. Nel canto XVI, il prode Rinaldo

> Morto *Agricalte e Bambirago* atterra:
> Dopo, fere aspramente Soridano;
> E come gli altri l' avria messo a morte
> Se nel ferir la lancia era più forte.

Poco dopo arrivano *Sobrino* e *Balastro*: ma anche loro, gli manda Rinaldo

> giù nell' inferno
> A dar notizia del viver moderno.

Eppure Sobrino riapparisce a combattere nel canto XVIII:

> Col re Sobrin Lurcanio si martella;

[1] *Quæ te sola, puer, multis e matribus ausa Prosequitur, etc.* Lib. IX.

[2] *Circum omnis famulûmque manus, trojanaque turba, Et mœstum* Iliades *crinem de more solutæ.* Lib. XI.

e nel XL, risuscitano gli altri tre:

Ma riconobbe, come fu più innante,
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, *Agricalte* e Farurante,
Manilardo e *Balastro* e Rimedonte
Che piangendo tenean bassa la fronte.

Nel canto XIV il re di Granata è *Stordilano*:

Stordilano e Tesira e Baricondo
L'un dopo l'altro, mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubbidiente.

Nel XVI, invece, ci si presenta como re di Granata, *Follicone*:

Han Matalista e Follicone a fronte
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene *il secondo*
Granata, tien Maiorca Baricondo.

Di queste contradizioni, se ne potrebbe citar dell'altre e dell'Ariosto stesso, e di Milton, e del Cervantes, e di Gualtiero Scott e d'Eugenio Sue, e perfino di filosofi che scrivono guidati dalla fredda ragione, e non, come i poeti, strascinati dall'ardente immaginazione. Ma se n'è citate anche troppe pel nostro scopo, che era di dimostrare la somma futilità di quell'argomento, per asserire la pluralità degli autori dei poemi omerici. Se poi prescindiamo da quelle, noi troviamo, nel complesso di questi poemi, tale ordine, tal connessione di parti, tale opportunità d'episodi convergenti tutti al medesimo fine e tutti subordinati alla grande idea generale che si sviluppa nei due poemi, che sarebbe per noi uno strano prodigio che parecchi poeti, dotati anche dello stesso genio, viventi nella stessa età, lavorassero separatamente sullo stesso soggetto, eppure i loro mosaici concordassero così esattamente da potersene fare un tutto completo. E s'è detto i due poemi, perchè posto un Omero autore d'uno di essi (e come non porlo?), bisogna, a parer nostro, ammettere che quello stesso sia l'autore dell'altro. Il soggetto dell'uno è l'ira d'Achille che mette la discordia fra i capitani; e dalla discordia ne derivano immensi danni, come derivano benefizi dall'unione ristabilita. Il soggetto dell'altro, sono le avventure d'Ulisse che coll'accortezza e la longanimità sa uscire illeso da ogni guaio, sa superare ogni pericolo, e ritorna final-

mente nella sua casa a godere una tranquilla vecchiaia. Il primo dunque è la rappresentazione della vita d'un popolo, il secondo è la rappresentazione della vita dell'individuo e della famiglia; ambedue dell'umanità, e l'uno è naturale compimento dell'altro. Ma il carattere delle due epopee, si dice, è totalmente diverso: sia pure; e non è anche diverso il soggetto? Le azioni individuali e quelle che si consumano fra le pareti d'una casa, non si dovevano cantare in una maniera diversa dall'imprese nazionali d'un popolo in guerra? A ogni modo, se per questa diversità si vuol paragonare l'*Iliade* al sole, nella pienezza delle sue forze, e l'*Odissea*, al sol che tramonta, potremo dire però ch'egli è il medesimo sole sempre splendido e maraviglioso.[1]

[1] Quello che si è detto nel testo intorno a Omero, è anche troppo per noi che non facciamo una storia letteraria. E non avremmo voluto dir nulla di più nemmeno in nota: ma ci sentiamo tentati a far conoscere, sebbene senza discuterla, l'opinione del Grote intorno all'*Iliade*; opinione che sarà forse novissima per la più parte dei nostri pochi lettori. Contro l'asserzione del Lachmann che aveva affermato ricisamente che un'epopea non poteva essere inventata nell'VIII o nel VII secolo avanti Cristo, l'insigne storico inglese si fa a provare con molti argomenti (e si noti che esclude l'arte della scrittura) la possibilità d'un'Iliade. Poi si fa a spiegare le contradizioni che sono in quelle d'Omero; e le spiega considerandole come la riunione, fatta dopo, di due epopee originariamente distinte. L'una sarebbe stata un'Iliade propria, avrebbe avuto cioè per soggetto l'assedio di Troia, l'altra sarebbe stata un'Achilleide, avrebbe avuto cioè per soggetto l'ira d'Achille. A questa si riferiscono il primo libro, l'ottavo, e tutti gli altri dall'undecimo in là; a quella, i sei libri dal secondo fino all'ottavo, e il decimo. Il libro nono in cui si racconta l'infruttuoso tentativo fatto dai Greci per acquietare l'irato Achille e risospingerlo nelle battaglie, sarebbe un'aggiunta posteriore fatta appositamente per mettere un qualche legame fra i due poemi. (*History of Greece*, P. I. c. 21.)

LEZIONE QUINTA.

LICURGO E LA SUA LEGISLAZIONE.

Nello spartimento che gli Eraclidi fecero delle loro conquiste nel Peloponneso, Euristene e Procle ebbero, come s'è detto altrove, la Laconia. I due fratelli non si divisero alla loro volta il paese ottenuto, ma regnarono su di esso tutt'e due a un tempo; e l'autorità regia la trasmessero, sì l'uno che l'altro, ai loro discendenti. E' furon quindi i fondatori d'una diarchia, la quale (fatto unico nella storia) durò nove secoli, ma non comunicarono il loro nome ai due rami della famiglia reale: chè l'uno si chiamò degli Agidi, da Agide figliolo d'Euristene; e l'altro prese il nome degli Euripontidi, da Euriponte che era successo a Soo figliolo di Procle. Questo e il fratello di lui Euristene avevan stabilito la residenza loro e dei Dori, loro seguaci, a Sparta; e forse per potersi meglio consolidare nel potere acquistato, avevan considerato gli Achei, cioè il popolo conquistato, uguale ai Dori, cioè al popolo conquistatore, e avevan conferito a quelli gli stessi diritti politici che godevano questi. Non fece così Agide figliolo d'Euristene, che conservando quei diritti agli Spartani, ne privò gli abitanti di tutte l'altre città della Laconia. Gli abitanti d'Ilo, non che sottomettersi bonariamente all'abbandono di quei diritti, tentarono anzi di scotere affatto il novo giogo; ma furon vinti, e in pena di quel generoso tentativo doveron perdere anche la loro libertà personale. Da essi, a quanto pare, venne il nome di Iloti a quella classe di servi di cui torneremo a dir qualcosa più sotto. Guai a chi s'opponeva ai Dori che sotto il nome, oramai di Spartani, estendevano lentamente sì ma continuamente la loro signoria fino a doventare il popolo predominante nel Peloponneso! Eppure, mentre attendevano a ciò, pel corso di circa tre secoli, internamente si straziavano per la non infrequente malintelligenza fra i due re, che si comunicava da loro ai lor partigiani, e cagionava gravi discordie nella città. E le discordie, disordinandola, la indeboli-

vano; e sarebbe quindi caduta in condizioni tristissime, quando comparve uno di quegli uomini di volontà così forte da mettere un riparo alle barcollanti cose.

È questi Licurgo, di cui la critica negatrice dei nostri giorni ha tentato di mettere in dubbio l'esistenza, nella stessa maniera che aveva dubitato di quella d'Omero. Come l'*Iliade*, così la discorre, non può essere stata opera d'un solo poeta, così la legislazione di Sparta è troppo grandiosa, perchè possa averla ordinata uno solo. Noi però che crediamo l'esistenza d'Omero, crediamo irremovibilmente, sulla testimonianza unanime degli antichi scrittori, anche quella di Licurgo: tanto più che le leggi di Sparta non furono da lui create di pianta; ma in parte conservò l'antiche istituzioni patrie, in parte si giovò delle leggi degli altri popoli, adattandole al genio della razza dorica. Ad ogni modo, Plutarco stesso non accerta l'epoca nella quale e' visse, che pare però si deva porre sul principio del nono secolo avanti l'èra volgare.

Apparteneva Licurgo al ramo degli Euripontidi, e fu secondo figliolo del re Eunomo, al quale, ucciso nel mentre cercava d'impedire una rissa, successe nel regno Polidette suo figliolo maggiore. Morto poco dopo anche questo, avrebbe dovuto salir sul trono Licurgo; ma appena saputo che il defunto aveva lasciato la moglie gravida, Licurgo dichiarò che avrebbe governato semplicemente come tutore del re nascituro. Allora la vedova di Polidette, ambiziosa di regno, fece sapere nascostamente al cognato ch'ell'avrebbe mandato a male il suo feto, quando lui le avesse data promessa sicura di prenderla in moglie e di metterla a parte del potere. All'orribile proposta Licurgo fremè: ma pure dissimulò. Finse anzi d'accettar quell'offerta; e raccomandando alla donna di non procurar l'aborto con nessun mezzo, per non mettere in pericolo la propria salute, disse che assumeva lui stesso il facile incarico di disfarsi del bambino dopo che questo sarebbe venuto alla luce. Quando poi fu vicino il tempo del parto, e' la circondò di persone a lui fide, alle quali ordinò che se la vedova partorisse una femmina, questa fosse consegnata alle donne; se un maschio, fosse portato a lui immediatamente. Avvenne il secondo caso, e il bambino gli fu portato subito, mentre stava cenando con dei magistrati. Licurgo esultante lo alzò sulle braccia, e mostrandolo ai convitati,

Spartani, esclamò, *ecco v'è nato il re:* e tanta fu l'allegrezza prodotta da quell'annunzio, che lui messe al bambino il nome di Carilao (*gioia del popolo*).[1] Non si creda ora che la delusa femmina tollerasse di bon animo l'azione di Licurgo. Concepì invece una viva bramosia di vendetta; e aiutata dai suoi parenti, massime dal suo fratello Leonida, s'adoperò a far credere agli Spartani che Licurgo aspettasse una propizia occasione per liberarsi del nipote e usurparne il sovrano potere. Licurgo allora, dolente degl'ingiusti sospetti sparsi a carico suo, e pensando che si crederebbero veri caso mai il nipote fosse venuto a morire immaturamente, decise d'abbandonar la città, finacchè Carilao, col doventar padre d'un successore, non avesse tolto quell'attaccagnolo a' suoi calunniatori. E poichè s'era beno accorto da qualche tempo che per rimediare ai gravi mali della sua patria bisognava fare molti ed energici mutamenti nell'organizzazione dello stato, stabilì seco stesso di viaggiare, durante la sua assenza da Sparta, in paesi che gli potessero offrire delle leggi e istituzioni adatte alla sua città.

Dapprima dunque andò a Creta dove c'era delle colonie doriche venuteci all'epoca dell'immigrazione degli Elleni secondi, e dove vigeva la celebre legislazione di Minosse. Ci trovò stabilito da queste leggi, che l'agricoltura doveva essere esercitata dai soli schiavi; ci trovò la proprietà comune, ossia che dei frutti delle terre una parte era destinata al culto religioso, un'altra al servizio dello stato, e il resto al mantenimento pubblico di tutti gli abitanti dell'isola; ci trovò dunque i pubblici pasti; ci trovò un senato, e una magistratura di dieci cosmi o ordinatori che amministravano lo stato e proponevano le leggi all'assemblea popolare; ci trovò finalmente che questa non poteva che approvare o respingere, senza discuterle, le leggi propostele. Tali istituzioni gli parvero tanto adatte alla sua città, che l'introdusse in gran parte, modificandole, nella legislazione spartana; per cui fu opinione degli antichi che questa la fosse modellata sulla legislazione cretese.[2]

Licurgo continuò i suoi viaggi: visitò l'Ionia e l'Egitto, e, secondo alcuni, la Libia, l'Iberia e anche l'India. Dall'Ionia ne riportò seco una copia dei poemi d'Omero, che erano con-

[1] Plutarco, *Licurgo*, 3.
[2] Aristotile, *Della Politica*, lib. II, cap. 7.

servati dai discendenti di Creofilo. Dietro i reiterati inviti de' suoi amici, ritornò a Sparta più presto di quello che aveva già stabilito, e la trovò in uno stato più che mai miserando, per l'anarchia nella quale era caduta da tanto tempo. Riconobbe dunque più che mai necessario un totale riordinamento civile e politico. Prima d'intraprenderlo si recò a Delfo per sapere se il dio l'avrebbe incoraggito all'impresa; e la Pitia, dichiarandolo il più savio di tutti gli uomini, soggiunse che le sue leggi avrebbero formato la felicità del suo popolo. Si procurò allora un bon partito fra i principali cittadini; e coll'aiuto di loro, il più zelante dei quali era il re Carilao, cominciò a promulgare successivamente una serie di disposizioni solenni chiamate *retre*,[1] le quali dovevan venire a formare la nova costituzione. Non aborrì dal fare anche uso dell'armi, perchè ben sapeva che se ogni innovazione benchè utile e savia, non è mai esente da opposizione, tanta più ne trova in una gente corrotta. E la trovò infatti, e andò soggetto perfino a perdere un occhio, in una sommossa popolare che ebbe luogo a proposito dell'istituzione delle *fidizie*. Non per questo venne meno all'impresa, e poco dopo fu lieto di veder ben fondate in Sparta le nove leggi. Compì allora un altro nobile sacrifizio. Adunati tutti i magistrati e il popolo, gli disse che voleva tornare a Delfo per consultar novamente l'oracolo sull'opera sua: ma esigè che innanzi della sua partenza prestassero tutti il giuramento di non alterar punto l'ordine di cose stabilito, prima che ritornasse lui. Avendogli poi detto l'oracolo che Sparta sarebbe gloriosissima finacchè conserverebbe le sue leggi, Licurgo mandò scritta quella risposta a' suoi concittadini; e perchè questi non fossero mai sciolti dal loro giuramento, si lasciò volontariamente morire astenendosi da ogni cibo.

Esporremo ora la legislazione di Licurgo; e affinchè il nostro discorso proceda più ordinato e più chiaro, diremo prima delle leggi che riguardano l'ordinamento pubblico, poi di quelle concernenti i cittadini privati.

[1] ῥητρα significa propriamente *oracolo*. Furono dette così quelle leggi da Licurgo stesso, appunto perchè, per fare che gli Spartani le accogliessero meglio e meglio le osservassero, gliele dette come se fossero tanti oracoli, o leggi espresse da lui a nome della divinità. Perchè poi le non perdessero quel carattere divino di cui le volle rivestite, non le scrisse: voleva che fossero sempre conservate mediante la tradizione orale, come apparisce da una delle sue retre con cui proibiva di scriverle (*μὴ χρῆσθαι νόμοις ἐγγράφοις*, Putarco, *Licur.* 13).

Tutto il corso della storia greca ci mostra che la costituzione politica di Sparta era, in sostanza, decisamente oligarchica. In apparenza però, non si sarebbe potuta dire nè aristocratica, nè regia, nè democratica, ma una mescolanza di tutt' e tre queste forme governative. Erano infatti le seguenti le autorità supreme di quella città: i re, il senato, il popolo, gli efori.

I due re, bisogna considerarli sotto due aspetti e in due tempi diversi: sotto l' aspetto di generali, cioè in tempo di guerra; e sotto l' aspetto di principi, cioè in tempo di pace. In tempo di guerra dirigevano gli eserciti con autorità illimitata, e menavano una vita molto più da re che quando stavano pacificamente nella città capitale: giacchè avevano una guardia di cento soldati che custodivano la loro persona, e tenevano gli uffiziali superiori ai loro pasti che erano imbanditi a spese dello stato. In pace poi perdevano ogni autorità ed eran soggetti alle leggi come tutti gli altri cittadini. Non si sarebbero distinti in nulla da questi, se, per esser discendenti da eroi, non avessero goduto più rispetto d' ogni altro, e qualche privilegio piuttosto d' onore che di potere. I privilegi eran questi: possedevano dei domini nelle terre di qualche città provinciale; sacrificavano agli dei in tempi determinati, e ricevevano in dono le pelli e altre parti delle vittime; a ogni sacrifizio fatto dai cittadini, avevan diritto di prenderci parte e d' occupare il posto d' onore; questo, l' avevan pure in tutte le pubbliche assemblee; ai pubblici pasti ricevevano doppia porzione di cibo perchè potessero donarne quando e a chi gli piaceva; giudicavano di certe questioni d' eredità, e curavano il mantenimento delle strade; appartenevano per diritto al senato, e, se assenti, votavano anche per loro i due senatori che avevano meno lontana parentela con essi. Quando poi morivano, due persone libere (un maschio e una femmina) d' ogni famiglia spartana, si dovevan vestire a bruno. Dei cavalieri percorrevano tutta la Laconia per dare la triste notizia; e dalle città e dai borghi erano obbligate migliaia di persone a venire a Sparta, dove si faceva gran pianti per dieci giorni: durante questi, tutti i pubblici affari restavan sospesi.

Il senato (γερουσία) era composto di trenta senatori (γέροντες), compresi i due re. Erano eletti dal popolo con un modo d' elezione giudicato frivolo e puerile da Aristotile,[1] ma

[1] *Della Politica*, lib. II, cap. 6.

però notevole per la sua semplicità. I candidati (che non dovevano avere meno di sessanta anni) si presentavano a uno a uno dinanzi al popolo; e questo acclamava più o meno, secondo la stima che aveva della persona presentatasi. Le acclamazioni, le registravano alcuni che n'erano espressamente incaricati, e che stavano in un luogo di dove potevano sentirle bene, senza poter vedere quello che veniva acclamato. Giudicavano poi chi lo era stato di più, e questo restava eletto. La loro autorità era molta, giacchè preparavano tutti gli affari che poi dovevano esser proposti all'approvazione del popolo, e giudicavano le cause criminali colla facoltà di condannare anche a morte. E quest'autorità veniva accresciuta dalla loro nomina a vita e dalla loro irresponsabilità.

Gli Efori o Ispettori erano cinque magistrati eletti anno per anno dal popolo, o forse (che non si sa bene) dai re colla partecipazione del popolo. Il loro potere, alquanto indeterminato dapprima, andò così crescendo adagio adagio, che diventò illimitato e predominò su tutti gli altri poteri della repubblica. Invigilavano sull'esecuzione delle leggi; convocavano l'assemblea del popolo, in nome del quale agivano; potevano infliggere delle multe anche per leggieri delitti; si facevano render conto del loro operato ai magistrati inferiori; esigevano ogni mese dai re il giuramento che questi avrebbero governato secondo le leggi; si potevano opporre alla loro volontà; gli facevano, volendo, arrestare; gli potevano accusare di delitto capitale, e proporre che fossero dimessi o puniti. Secondo Erodoto[1] furono istituiti da Licurgo; secondo altri, fra cui Plutarco,[2] furono istituiti dal re Teopompo, 130 anni dopo il legislatore di Sparta. È probabile che gl'istituisse Licurgo con solo un'autorità giudiziaria per le cause civili, come il senato l'aveva per le cause criminali; e che poi Teopompo ne accrescesse il potere accordandogli anche autorità politica. Comunque sia, abbiam creduto opportuno di parlarne qui, dove si tratta del governo di Sparta.

A questo partecipava, com'è detto più sopra, anche il popolo, non solo coll'eleggere i senatori e gli efori, ma coll'approvare o rigettare ciò che era proposto da quelli o dai re. A tal

[1] I, 65.
[2] *Licurgo*, 7.

fine s'adunava periodicamente all'aria aperta; e tanto valeva il voto del più umile quanto quello del più nobile cittadino. Nessuno però poteva discutere sulle proposte, nè proporre nulla di novo. Quando più tardi si cominciò a vedere nel popolo una tendenza a volere ampliare i suoi diritti, i re Polidoro e Teopompo decretarono: « se il popolo pensasse tortamente, i senatori e i re gli si oppongano. »[1]

Ma più che della costituzione politica, le leggi di Licurgo s'occuparono dell'individuo, penetrarono fra le pareti della casa, scandagliarono tutta la vita privata, e tutta pretesero di regolarla. E prima di tutto, credendo che alla quiete della città s'opponesse specialmente la disuguaglianza nei possessi così di beni immobili che di mobili, tantochè c'era in Sparta dei grandi proprietari di terre e dei nullaventi, dei ricchi possessori di danaro e dei poverissimi, ordinò una generale e uguale divisione dei terreni e annullò il valore della moneta d'oro e d'argento. Pel primo decreto le terre furono divise in 39000 porzioni, che 9000 si distribuirono ai cittadini di Sparta, e 30000 agli altri abitanti della Laconia. Pel secondo decreto rimasero in corso le sole monete di ferro; e quanto non doveva cadere in disprezzo il denaro, se per trasportare il valore di dieci mine non superiori a cinquecento franchi, si richiedeva un carro tirato da un paio di bovi?[2]

Per conservare più che fosse possibile l'uguaglianza nei possessi, bisognava anche procurare che tutti i cittadini menas-

[1] Plut., *Lic.* 6.

[2] Il Grote nel capitolo 6° della Parte II della sua Storia, si trattiene assai a esaminare la notizia che ci dà Plutarco della divisione delle terre, operata da Licurgo. E la rigetta come falsa appoggiandosi all'autorità di Alceo, Ellanico, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Platone, Aristotile e Isocrate; i quali o ne tacciono affatto (mentre parlano dell'altre istituzioni di Licurgo) o la negano indirettamente col parlare di sproporzioni nei possessi fra gli Spartani. Questo e altri argomenti del Grote bisogna convenire che son di gran peso. Ma, al contrario, l'ammettono altri scrittori moderni non meno illustri, fra i quali il Thirlwall e lo Schoemann che è persuaso d'aver mostrato priva d'ogni fondamento l'opinione del Grote nel suo trattato *De Spartanis Homoeis* (V. *Antichità greche*, pag. 213). È per questo che noi, nel testo, ci siamo attenuti al racconto di Plutarco (*Lic.*, 8) sentendoci incapaci di decidere fra tali contendenti; e *propendendo* d'altronde, per l'opinione di quest'ultimi, perchè sull'uguaglianza dei beni ci pare che riposi la costituzione di Sparta e tutte l'idee che avevan di questa gli antichi. Abbiam seguito Plutarco (*ivi*, 9) anche quanto alla proibizione dei metalli preziosi per uso di moneta, per la ragione che la sola moneta legale di Sparta fu, anche nei tempi posteriori, di ferro. Del resto par probabile che l'argento i Greci non cominciassero a monetarlo se non un secolo dopo Licurgo.

sero una vita uguale; e questa doveva essere sommamente austera, se quell'uguaglianza mirava a rendere più tranquilla e più forte la loro città. Quindi proscritto il lusso che poteva disequilibrare i possessi; proscritte l'arti di piacere che potevano ingenerare dell'inclinazione al lusso medesimo; proscritto per conseguenza il commercio; e per altra conseguenza, non permesso agli stranieri d'entrare in Sparta se non in certi giorni speciali, e proibito severamente agli Spartani di viaggiare senza previo permesso dei magistrati supremi. Non basta: chi assicura il governo che i cittadini non s'abbandonino alla crapula e alla mollezza se si permette che mangino privatamente, ciascuno a casa sua? E perciò furono ordinate le pubbliche mense chiamate *fidizie*, alle quali dovevano convenire tutti i cittadini maschi, divisi in comitive di quindici ciascuna o all'incirca. Questi banchetti erano estremamente frugali; e ognuno dei commensali doveva contribuire, mese per mese, la sua quota consistente in farina d'orzo, cacio, vino, fichi, e un po' di danaro per la compra d'alcuni companatici. Loro cibo prediletto e quotidiano, era una salsa nera che non si sa come fosse fatta. Era così famosa, che un re del Ponto si fece venire un coco spartano apposta perchè gliela facesse. Come l'ebbe gustata, disse che gli pareva molto cattiva; e il coco osservò che prima di cibarsene bisognava essersi lavati nell'acque dell'Eurota. Ai pubblici pasti ci convenivano promiscuamente giovani e vecchi; e ci assistevano anche i fanciulli, come a scuola di temperanza e di franca ma dignitosa allegria. Imparavano intanto anche cose più serie, giacchè ci sentivano ora raccontare dell'azioni gloriose, ora conversare sugli affari della repubblica. Il più vecchio di tutti rammentava agli altri che era vietato rigorosameeente di riportar fuori i discorsi; e dall'obbligo di tal silenzio ne veniva che si andasse molto a rilento nell'ammettere i novi commensali quando c'era dei posti vacanti. S'ammettevano a voti, e s'adoprava a tal fine dei pezzetti di midolla di pane. Chi era favorevole all'ammissione, gettava il suo pezzetto in un vaso senza punto schiacciarlo colle dita; chi era contrario, ce lo gettava dopo averlo schiacciato. Un solo voto contrario bastava perchè il novo commensale non fosse accolto. Questa istituzione se fu sul principio combattuta più d'ogni altra, fu però osservata in séguito con tanto rigore, che quando il re Agide tornato vincitore degli

Ateniesi chiese di potere per quel giorno mangiare a casa colla sua moglie, i Polemarchi glielo negarono. C' era però dei casi che veniva uno dispensato dal mangiare colla sua comitiva; e ciò era quando avesse fatto troppo tardi alla caccia, o avesse avuto da fare un sacrifizio domestico. In questi casi mandava in dono ai suoi compagni una parte della preda fatta alla caccia, o della vittima sacrificata.

Ma anche più rigide furono le leggi relative all' educazione. Siccome il cittadino appartiene allo stato, Licurgo stabilì che l' avrebbe educato lo stato, sostituendo alla privata la pubblica educazione. Questa non doveva essere compartita a chi non avrebbe potuto poi trarne quel profitto che il bisogno della patria poteva esigere. Quindi fu ordinato che i più vecchi di ciascuna delle tre tribù in cui si dividevano gli Spartani, esaminassero i neonati; e se promettenti robustezza e ben formati, si conservassero alla patria; se deformi e deboli, si precipitassero dal Taigeto: ordinanza barbara, e certo non consentanea all' orrore che Licurgo provò alla proposta della vedova di Polidette. Se dunque eran trovati sani, si rendevano ai genitori che gli tenevano presso di sè fino all' età di sette anni. A quell' età se n' impadroniva lo stato che gli faceva educare tutt' insieme da dei pubblici istitutori, chiamati *pedonomi;* e fin da quel momento, il cittadino spartano viveva abitualmente in pubblico tutta la sua vita, sotto una sorveglianza continua. E a che dunque gli educava lo stato? Alla disciplina e al rigore che crescevano col crescere dell' età; a sopportare impassibilmente il freddo, il caldo, la fatica, la sete e la fame; a esser battuti e sottoposti a' più gravi tormenti del corpo senza piangere nè dar nessun segno di dolore; a camminare a piedi scalzi, e non guardando qua e là, ma cogli occhi sempre rivolti a terra e colle mani sotto il mantello; all' ubbidienza passiva e al più gran rispetto pei vecchi; alla corsa, al pugilato, al maneggio dell' armi, a ogni esercizio insomma capace di renderli svelti e robusti; a combattere fra di loro, e con tanta fierezza da cercare perfino di gettarsi nell' Eurota; a non parlar mai se non interrogati dai superiori, e a rispondere, in questo caso, con chiarezza sì, ma al tempo stesso colla maggior possibile brevità; finalmente a rubare. Sì, a rubare il proprio alimento; e ciò perchè s' avvezzassero astuti e destri, giacchè se si fossero lasciati sorprendere nell' atto di

commettere il furto o convincere dopo commesso, venivano puniti severamente. A questo proposito si racconta che un ragazzo il quale s'era nascosto sotto il mantello una volpicina che aveva rubato, si lasciò piuttosto, senza dar gemiti, lacerare il ventre dalla bestia, che confessare il furto commesso.

Dall'obbligo che avevano di rispondere alle domande con poche parole, si fece in loro abituale quel parlare conciso e sentenzioso, che appunto da loro si chiamò laconismo. Eccone degli esempi: Biasimando alcuni il sofista Ecateo perchè aveva assistito a un convito senza mai far parola, Archidamida disse: *Chi sa ragionare, ne sa anche il tempo*. Demarato essendo importunato spesso da un tale che voleva sapere da lui chi fosse il migliore degli Spartani: *Quello*, rispose, *che ti è dissimile in tutto*. Un oratore ateniese chiamò ineruditi gli Spartani: *Dici bene*, osservò Plistonatte, *giacchè siamo noi soli fra i Greci che non s'è imparato nessuna cosa cattiva da voi*. Interrogato Archidamida da un tale, quanti fossero gli Spartani: *Abbastanza*, rispose lui, *da tener lontani i malvagi*. Licurgo stesso sapeva dare, al bisogno, di queste risposte laconiche. A un tale che un giorno gli diceva sarebbe stato meglio istituire nella città la democrazia: *Comincia dunque*, replicò, *a istituirla in casa tua*. Essendogli domandato perchè avesse ordinato sacrifizi tanto brevi e di così poco costo, rispose: *Perchè non si cessi mai dal rendere onore alla divinità*.[1]

Dall'educazione del corpo non era affatto disgiunta quella dell'animo: educazione però limitatissima in confronto dell'altra, e sempre rimasta tale in tutti i tempi. Sapevano gli Spartani sonar la lira e il flauto, e non erano interamente stranieri alla poesia. Ma dovevano essere inni sacri, e canti in cui respirasse uno spirito guerriero; e appunto perchè alimentavano tali sentimenti, gli furon fatti conoscere da Licurgo i poemi d'Omero e fu poi onorato da loro il poeta Tirteo. Nelle feste solenni, i vecchi, i giovani e i ragazzi si dividevano in tre cori; e i primi cantavano:

Noi pochi i grandi eserciti
Colpimmo di paura:
I nostri petti furono
A Sparta invitte mura.
Ma grave è omai l'età:
Sparta de' suoi magnanimi
Le tombe onorerà.

[1] Plut., *Lic.*, 19, 20.

E i giovani soggiungevano:

Chi di valor ci avanza?
Per noi son le battaglie
Gioia di ionia danza:
Noi dell' età sul fior
Bollente abbiam nell'anima
Di patria il sacro ardor.

E allora i ragazzi:

Lascia che varchino
Pochi anni, e poi
Vedrà la patria
Che valga in noi
Desio di gloria,
Guerriero ardor. [1]

All'età di vent'anni finiva l'educazione delle classi: ma ciò non vuol dire che finisse affatto l'educazione. Il giovane spartano era specialmente allora obbligato a servir la patria coll'armi, se e dove il bisogno lo richiedeva. In città poi continuava a star soggetto a un metodo sempre determinato di vita; a esser pronto a qualunque ordine dei magistrati; e non avendo altri doveri da adempire, doveva visitare i ragazzi e occuparsi ad ammaestrarli in qualcosa. L'arti meccaniche non gli eran permesse, e l'agricoltura era affidata agl' Iloti.

A trent'anni prendeva posto fra gli uomini maturi, e acquistava il diritto di partecipare all'assemblee popolari e di prender moglie: ma questa, e' non la doveva visitare che di soppiatto, per brevi momenti, essendo riputato cosa disonorevole il farsi vedere insieme con lei. Giacchè si trovava sempre obbligato a passar la più parte della giornata nei ginnasi e nel *Leschi* (luogo di ritrovo dove si soleva fare delle conversazioni sui pubblici affari), e a passar la notte nel dormitorio comune a tutti i suoi coetanei. Ho detto che acquistava il diritto di prender moglie, ma avrei invece dovuto dire che ne contraeva il dovere. Nessuna legge veramente costringeva in modo diretto gli Spar-

[1] Queste tre belle strofette, l'abbiamo tolte dalla *Storia universale*(Lib. I, cap. 31) dell'illustre Cantù. Ci paiono una parafrasi di quel che si legge in Plutarco (*Lic.* 21). E' dice che i vecchi cantavano:

Ἄμμες πόκ' ἦμες ἄλκιμοι νεανίαι.

E i giovani:

Ἄμμες δέ γ' εἰμέν· αἰ δὲ λῇς, πεῖραν λαβέ.

E i ragazzi:

Ἄμμες δέ γ' ἐσσόμεσθα πόλλῳ κάρρονες.

tani al matrimonio: ma s' insinuava nei giovani tanta avversione al celibato, si ricopriva anzi questo di tanto disprezzo, che eran ben pochi quelli che rimanevano in esso. Fra l' altre, il rispetto che i giovani erano obbligati a mostrare pei vecchi, potevano non averlo più punto pei celibi. Una volta, Dercillida, vecchio spartano e capitano di molto valore, venuto in un' adunanza, s' avvicinò a un giovane dal quale s' aspettava che, secondo l' uso generale, gli sarebbe stato ceduto il posto. Il giovane non si mosse; e quando Dercillida si maravigliò di quella mancanza di rispetto, *Tu non hai figlioli*, gli disse il giovane, *che possano un giorno cederlo a me.*[1] Tutti gli astanti approvarono la sua condotta.

Se premeva allo stato d' aver cittadini e d' averli robusti, non si doveva trascurare di render robuste le donne, a cui si dava un' educazione veramente severa e quale non conveniva dicerto al sesso, imbelle, per sua natura, e gentile. Avvezzarsi a tutte l' intemperie, esercitarsi nella corsa e nel lanciare i giavellotti e il disco, lottare fra di loro, eran queste l' occupazioni delle Spartane; e lottavano sotto gli occhi dei re, dei senatori, dei giovani, quasi senz' altro velo indosso che la loro virtù. Per questa educazione virile, s' otteneva donne di molta salute e forza, d' un coraggio indomabile, d' una prodigiosa fierezza di spirito, di cui si potrebbe riportare un bon numero d' esempi. Quando il giovane spartano partiva per la guerra, a cui lo spingeva la patria, la madre di lui lo salutava consegnandogli lo scudo, e dicendogli di tornar con quello o su quello; e indicava con ciò ch' e' procurasse di vincere, o morisse. Si racconta d'una che uccise il proprio figliolo perchè era fuggito da una battaglia, dove tutti i suoi compagni eran morti; e si dice d' un' altra che essendole annunziato la morte del suo figliolo, senza punto commoversi esclamò: *Sapevo d' averlo partorito mortale;* e, per far breve, si racconta d' una terza che, incontrato il corriere portatore delle notizie d' una battaglia, e saputo da esso che i suoi cinque figlioli c' eran periti tutti, ma che la battaglia era vinta, piena d' esultanza per la vittoria: *Si corra dunque*, gridò, *a ringraziarne gli Dei.*

Con tali costumi, anche nelle donne, non si può esitare un momento a chiamare Sparta, piuttosto che una città, una gran ca-

[1] Plut. *Lic.* 15.

serma di soldati. E le istituzioni militari di Licurgo, erano molto notevoli. Senofonte,[1] ammirandole, si trattiene a descriverle minutamente: noi però accenneremo soltanto che gli Spartani, in guerra, si dividevano in sei brigate (μόραι) composte ognuna di quattro reggimenti (λόχοι), ognuno dei quali si divideva in due battaglioni (πεντηκοστύες), e ogni battaglione in due compagnie (ἐνωμοτίαι). In ogni brigata dunque c' era un generale (πολέμαρχος) quattro colonnelli (λοχαγοί) otto maggiori (πεντηκοντῆρες) sedici capitani (ἐνωμόταρχοι). Si comunicavano gli ordini dal superiore all' inferiore; per cui le mosse eran fatte dall' armata con molta prestezza e colla massima precisione. Quando si doveva partire per una guerra, avanti di lasciar la città, il re faceva un sacrifizio a Giove Guidatore. Si prendeva poi dall' altare un po' di quel foco che aveva servito al sacrifizio; e si conservava acceso, perchè, arrivati al confine, il re sacrificava di novo a Giove e a Minerva. Compita la cerimonia, si varcava il confine, avendo cura di portar sempre una parte del foco sacro pei sacrifizi ulteriori. Incontrato il nemico, il re, prima di dare il segno della battaglia, sacrificava una capra a Diana; e subito dopo intonava una canzone che tutti cantavano e che i flautisti accompagnavano col loro suono. Allora preceduti dal re, pieni d' allegria e di fiducia nel successo, meglio acconciati della chioma e dell' abito che non solessero in patria, e incoronati di fronde, marciavano in pieno ordine, a suon di flauto, contro il nemico. E combattevan furiosamente: chè uno solo era il desiderio di tutti; la vittoria o la morte. Sciagurato chi ritornasse a Sparta dopo aver commesso un atto da vile! Ognuno avrebbe vergogna di sedere alla stessa mensa con lui, e con lui esercitarsi alla lotta; nelle sale da ballo, in tutte le radunanze gli si assegnerebbe l' infimo posto; nelle vie dovrebbe lasciare il passo e rendere onore fino ai più giovanetti; le sue figliole non troverebbero marito, e lui, se celibe, non lo sposerebbe nessuna donna; e sarebbe sottoposto, fra gli altri oltraggi, anche a essere impunemente bastonato per le vie. Che maraviglia dunque se si cercava la morte piuttosto che andare incontro a una vita così coperta d' obbrobrio? Ma il valore almeno era premiato da Sparta? « Atene a' suoi migliori » prometteva monumenti, Roma le corone, Odino le belle Val- » kirie che nei lucenti palazzi aspettano i prodi, Maometto gli

[1] *Della repub. di Sparta*, XI-XIII.

» amplessi delle Uri: Sparta, nulla. Trecento cadono alle Termopile, essa vi colloca una pietra, scolpendovi: *Hanno fatto* » *il loro dovere.* »[1]

Quanto alla guerra, una delle ordinanze di Licurgo (che veramente fu assai poco osservata) proibiva agli Spartani di fare più spedizioni contro uno stesso nemico; si diceva perchè questo col trovarsi obbligato a difendersi, avrebbe potuto doventar bellicoso a loro danno. Un' altra massima militare degli Spartani era di non inseguire il nemico dopo che l' avessero vinto e fugato; e ciò non tanto per generosità, quanto per proprio vantaggio; per non lo spingere cioè alla resistenza terribile della disperazione.

È stato detto essere inutile filosofare sulla natura delle leggi di Licurgo, perchè tanto non si può mettere in dubbio che Sparta fu grande e gloriosa finchè conservò quelle leggi. Ma che grandezza, che gloria fu quella? Come trattenersi dal dire una parola di biasimo contro la violazione del diritto di proprietà, contro la proibizione d' ogni commercio, contro l' annullazione dei sacrosanti legami della famiglia? Come non riprovare l'avvilimento dell' uomo coll' assorbimento dell' individuo nello stato? Che condizione era quella dei cittadini di Sparta, spiati dallo stato in tutte le loro azioni, obbligati della vita allo stato che gliela lasciava direi quasi per compiacenza, e costretti quindi a spenderla tutta per lo stato e come lo stato imponeva? E dove sono i monumenti di Sparta? quali gli artisti, gli storici, gli oratori, i poeti, i filosofi? Ecco: mentre tutta la Grecia anela la libertà, lo Spartano, oppresso nella sua patria, vuol farsi oppressore fuori di essa; mentre tutta la Grecia, e Atene alla testa, si fa splendente di civiltà e si rende benemerita dell' umanità tutta quanta, lo Spartano rimane immerso nell' ignoranza e nella barbarie. Ma Licurgo invece di mirare, come avrebbe dovuto, al miglioramento morale e civile dell' individuo, e in sè stesso e ne' suoi rapporti cogli altri, non mirò ad altro che a rendere la sua città forte e tranquilla; e questo (unico merito delle sue leggi) l' ottenne. Nel mentre che gli stati che la circondavano, qual più qual meno s' agitavano tutti e sempre, Sparta godè d' un ordine stazionario per quattro o cinque secoli consecutivi. Nessuna rivoluzione considerevole, nessun mutamento so-

[1] Cantù, *St. univers*. l. c.

stanziale avvenne in essa fino al tempo d'Agide III; e nemmeno gl' irreparabili disastri che la sua potenza e il suo territorio subirono, come vedremo, per parte d' Epaminonda e dei Tebani, non valsero punto ad alterarne la forma di governo.

A ogni modo si fosse almeno estesa, quella legislazione, a tutti gli abitanti della Laconia! Essi eran distinti in tre classi: in Spartani, in Perieci o Provinciali e in Iloti; e le prime due si comprendevano nel nome comune di Lacedemoni. I primi erano i Dori conquistatori ai quali soli appartenevano tutti i diritti accordati dalle leggi, e che estendevano sulla Laconia il loro dominio. I secondi erano una parte degli Achei anticamente vinti dai Dori, aumentati dai forestieri che avevano accompagnato i Dori medesimi nella conquista e da altri venutici in seguito. Abitavano i Perieci le cento città della Laconia: la libertà personale, non l'avevan persa, ma eran privi di libertà e d'indipendenza politica. Gli governavano gli Spartani a cui dovevan pagare un annuo tributo, e da cui potevano essere obbligati a lasciare i loro campi e le loro case per andare a versare il sangue in guerre che non interessavano se non l'orgoglio o l' ambizione di Sparta. Nondimeno a questi mali e' trovavano un compenso nel confrontare la loro condizione con quella della parte più numerosa della popolazione laconica: e alla privazione dei privilegi politici, lo trovavano nell'essere esenti da tutte quelle obbligazioni penose che s' era imposte da sè stessa la casta dominatrice. Eran loro che esercitavano il commercio e l'industria di tutto il paese.

Molto più numerosa dell' altre due classi era quella degli Iloti, che si componeva degli schiavi degli antichi Achei, di tutti quegli Achei che avevano opposto ai Dori una resistenza maggiore, e degli schiavi fatti da essi nelle conquiste successive. Privati di qualunque personalità, gl' Iloti eran trattati come *cose* piuttosto che come uomini. Schiavi dello stato e delle persone a cui lo stato non negasse di darli come in affitto, se ne trovavà parecchi a Sparta a servire ai conviti, e a eseguire le più umili faccende d' un servitore. Erano impiegati pure nei lavori pubblici, e servivano in guerra come soldati leggermente armati.[1] Ma il carattere generale della loro classe, la loro occupazione

[1] Si legge in Erodoto (IX, 10, 29) che nella guerra persiana a ciascun oplite spartano erano addetti sette Iloti.

principale, era l'agricoltura. Vivevano in villaggi campestri, veri servi della gleba, o lavoravan la terra coll'obbligo di dare una determinata quantità della rendita ai padroni spartani: il di più, rimaneva a loro. Siccome quello che i padroni esigevano non era per verità molto, così se la stagione correva bene, godevano d'una bona quantità del frutto dei loro sudori. Per questo, dunque, e per la certezza che avevano di non esser venduti e quindi cacciati di luogo in luogo, e pel conforto di poter nutrire e manifestare, senza esser visti e quindi impediti dai padroni, tutti i sentimenti di famiglia, e finalmente per la speranza dell'affrancamento che gli si faceva arridere pel caso che avessero reso dei segnalati servigi allo stato, parrebbe cho la condizione degl'Iloti non avesse dovuto essere intollerabilo. E non sarebbe stata, se gli Spartani non gli avessero estremamente avviliti col marchiarli d'infamia, e non avessero procurato d'impedire le ribellioni cho temevan da essi, col sottoporli a periodiche e a straordinarie carnificine. Se un Iloto avesse toccato qualcosa appartenente a uno Spartano, quella cosa si considerava come profanata: se avesse osato di cantare qualche canzone degli Spartani, e ballare a modo di questi, ne veniva punito severamente: chè a lui non s'addicevano che balli e canti vili e ridicoli. Se la brigata si voleva spassare, o se si voleva dare ai ragazzi una lezione pratica di sobrietà, si costringeva un Iloto a ubriacarsi. Quanto poi ai terribili avvertimenti che gli dava il governo spartano per fare che non si ribellassero, se n'ha una testimonianza certa in Tucidide.[1] Nell'anno ottavo della guerra del Peloponneso, gli Spartani erano nel più gran timore d'una ribellione per parte degl'Iloti. Bandirono dunquo che sarebbero stati affrancati tutti quegli schiavi che si fossero presentati con delle prove d'aver reso dei servigi allo stato. Si presentarono i più valenti e smaniosi di libertà: nel numero totale ne furono scelti duemila come meritevoli della ricompensa promessa: si fece con tutte le forme la cerimonia dell'affrancamento, e furon condotti attorno ai templi con ghirlando di fiori in testa, come inaugurazione alla vita libera che stavan per cominciare. Fu una tremenda ironia: non eran quelle che le ghirlande delle vittime destinate al sacrifizio. I duemila furon fatti sparire: s'ignora affatto il modo della morte che doveron subire, ma non è però meno certa. Questo fatto, mentre ci fa

[1] IV, 80.

conoscere la condizione miserabile degl' Iloti, ci mostra al tempo stesso quanto il governo spartano fosse misteriosamente dispotico, e di quanti mezzi disponesse a' suoi fini.

Ed ecco un altro esempio d' inaudita barbarie nel fatto dell' imboscata o *criptia*, come la chiamavano i Greci, e che vorremmo fosse cosa del tutto falsa o almeno assai esagerata come sostengono molti. Di tanto in tanto, dei giovani spartani, armati di pugnale, erano spediti a percorrere le campagne, per osservare (a quanto pare) quali fra gl' Iloti mostrassero nella faccia e negli atti, coraggio, forza, nobiltà di sentimenti; quelli insomma che parevano potere essere più pericolosi ai loro padroni. Ciò fatto, si nascondevano; e poi, coll' opportunità della notte, si scagliavano freddamente su quegl' infelici che lasciavano intrisi nel proprio sangue.

Ma qui cessiamo non senza un fremito d' ira, come deve provare chiunque ha core d' uomo; e crede che gli uomini, essendo tutti d' una medesima specie, e dotati tutti delle medesime facoltà, dovrebbero anche esser tutti uguali di fronte all' umane leggi, come lo sono dinanzi alla giustizia divina.

LEZIONE SESTA.

SPARTA FINO ALLE GUERRE PERSIANE.

Plutarco è d'opinione che Licurgo fosse uomo mansueto e pacifico.[1] Se dunque nel dettar le sue leggi e' mirò, oltre alla cessazione dell' anarchia, anche a render forti gli Spartani, ciò dovè essere perchè fossero rispettati dagli stranieri, e potessero respingere le loro aggressioni, e non perchè si facessero aggressori essi stessi. Ma com' era possibile ottenere di trattenerli dall' offendere, dopo averli educati più che alla robustezza alla violenza? dopo aver convertito la città in un campo, nel quale fin da fanciulli s' esercitavano a trattar l' armi, e a riporre i loro

[1] Plut., *Lic.* 23.

meriti nel far bon uso della frode ugualmente che della forza? Com' era possibile che non desiderassero e cogliessero ogni occasione di guerra i re che avevano, in campo, molti più poteri che nella città? che non la desiderassero gli Spartani *le occupazioni dei quali, in tempo di guerra, erano meno dure*, e pei quali, *soli fra tutti gli uomini, la guerra era un riposo dagli esercizi guerreschi*?[1] Avvenne dunqne che uscissero subito in campo contro ai loro vicini, specialmente gli Argivi e gli Arcadi. Queste guerre, le continuarono per parecchie generazioni; ma quanto ai resultati, le non furono di punta importanza. Le passeremo quindi sotto silenzio, e verremo addirittura a quelle Messeniche, che sono molto più memorabili.

Fra gli abitanti di Sparta e quelli della Messenia c'era comunanza d'origine, perchè Dori si gli uni che gli altri. Eppure quei due popoli si portavano reciprocamente un astio non punto fraterno, che cresceva col tempo, e mostrava di volere scoppiare in violenze alla prima occasione. La ragione di quell'astio non è conosciuta. Forse i Dori di Sparta invidiavano i Dori della Messenia perchè avessero occupato una provincia più bella e più fertile della loro; forse i secondi invidiavano i primi perchè avessero occupato una provincia più vasta; forse non era per altro che per la notevole differenza dei loro governi, e dei loro rapporti cogli Achei sottomessi. Ma per la leggenda ci è voluto qualcosa di più. Essa dunque racconta che quando gli Eraclidi vennero allo spartimento dei paesi conquistati, Cresfonte chiese per sè la Messenia; a questa domanda non si opponeva Temene, che aveva già occupato l'Argolide col consenso di tutti: s'oppose bensì Tera, tutore d'Euristene e di Procle; e si dovè far decidere la cosa alla sorte, sotto il giudizio di Temene. Si convenne che questo avrebbe gettato in un vaso pieno d'acqua due palle, una per Cresfonte e l'altra pei figli d'Aristodemo; e che avrebbe avuto il diritto di scegliere fra i due paesi in questione, quello la di cui palla fosse venuta a galla la prima. Ma Temene, indotto da Cresfonte, usò una frode: la palla di questo, la fece di terra cotta al foco; l'altra, di terra seccata al sole. Avvenne così che la seconda si sciolse nell'acqua, e apparve a galla quell'altra. Questa frode, tramandata via via nella memoria dei posteri, era la ragione, secondo Pausania, dell'odio degli Spartani con-

[1] Id. *ibid.* 22.

tro i Messeni.[1] Comunque sia, quell'odio esisteva; e inasprito dai due fatti seguenti, gli condusse poi a una guerra terribile.

Sul confine dei due paesi c'era un tempio consacrato a Diana Limnatide, che serviva a tutt'e due i popoli. Ora verso la prima olimpiade (776 av. G. C.) alcuni giovani messeni che si trovavano in quel tempio, fecero violenza a delle ragazze spartane che ci erano andate per celebrare una festa. Il re Teleclo, che le aveva accompagnate, rimase ucciso mentre voleva opporsi all'oltraggio; le ragazze s'uccisero volontariamente per non sopravvivere alla vergogna. Così gli Spartani: ma i Messeni raccontavano la cosa diversamente, e sostenevano che quelle pretese ragazze non erano che una truppa di giovani spartani travestiti e armati sotto le vesti; che Teleclo gli aveva condotti lì dov'erano raccolti i principali cittadini della Messenia, per trucidar questi e assalire subito dopo il paese invidiato; e che i Messeni avevano ucciso il re e gli altri Spartani per propria difesa. A provare poi che l'ingiuria era partita da Sparta, adducevano, in seguito, l'osservazione che quella città non s'era occupata di vendicare l'uccisione del re, nè aveva domandato nessuna riparazione.

Era passato una generazione quando si presentò una nova occasione di guerra. Il messenio Policare, molto onorato fra i suoi perchè una volta aveva riportato la vittoria ai giochi olimpici, possedeva tante vacche che i suoi propri pascoli non bastavano ad alimentarle. Ne affidò quindi una parte a uno Spartano, chiamato Evefno, perchè le pascolasse sopra i suoi beni: in compenso di ciò, avrebbe partecipato alle figliature. Ma Evefno le vendè, unitamente ai bovari, a dei mercanti che partivano da un porto della Laconia; e venne poi a riferire a Policare che dei pirati gliele avevano inaspettatamente rubate. Mentre gli persuadeva questa menzogna, sopraggiunse uno dei bovari che era riuscito a scappar dai mercanti, e scoprì la frode. Allora Evefno, svergognato, chiese perdono al messenio, e l'ottenne col patto che gli sborsasse il prezzo ricavato dalla vendita delle bestie. Policare mandò con lui un suo figliolo per ricever quel prezzo; ma appena arrivati sul territorio spartano, Evefno l'uccise. Il padre della vittima corse subito a Sparta a chieder giu-

[1] Pausania, *Messenia;* di cui unicamente ci siamo serviti per tutto ciò che riguarda le guerre Messeniche.

stizia ai re e agli efori; e non ottenutala, se la fece da sè, appostandosi al confine dei due paesi, e uccidendo quanti Lacedemoni gli capitavano nelle mani. Furono allora gli Spartani che mandarono a chieder soddisfazione, la quale doveva consistere nella consegna di Policare. I Messeni tennero consiglio; e i due re (chè a quel tempo avevano anche loro due re) furono d'opinione discorde: l'uno, Androcle, voleva che si desse la soddisfazione richiesta; l'altro, Antioco, voleva che si rifiutasse. La discussione si riscaldò tanto fra i due partiti, che si venne alle mani. Androcle fu ucciso; e Antioco, rimasto unico re, mandò a proporre agli Spartani che si facesse decidere la cosa dal consiglio degli Anfizioni o dall'Areopago d'Atene. A questa proposizione gli Spartani non risposero nulla, e s'apparecchiarono segretamente alla guerra.

La movono infatti nel 743 av. l'èra cristiana, senza nessuna dichiarazione formale, e col giuramento di non deporre l'armi se non dopo aver conquistato interamente la Messenia. Assalgono di nottetempo Anfea, città di confine situata sopra un'alta collina, e fanno strage degli abitanti, i quali, credendosi in piena pace, furon colti indifesi. Risaputa tal cosa da alcuni Anfeesi fuggiaschi, il re Eufaete che era successo a suo padre Antioco, morto poco prima, raccoglie con prontezza tutte le forze della Messenia; e giudicandole inabili a resistere in campo aperto ai loro nemici, molto più bellicosi, le distribuisce per le varie città perchè le difendano, e dove, al tempo stesso, s'occupino energicamente d'esercizi militari. Gli Spartani s'inoltrano, e attaccano ora l'una ora l'altra città: ma ne vengon sempre respinti, e in quattr'anni di guerra non fanno nessun progresso. Ritornano dunque a Sparta abbandonando l'impresa e limitandosi all'acquisto d'Anfea. Ma i vecchi istigarono tanto la gioventù col rimproverarle l'ignavia e la dimenticanza del giuramento, che nel quinto anno si fece una nova e più vigorosa invasione, con a capo i re Teopompo e Polidoro. Incontrarono quella volta in campagna tutte le forze dei Messeni capitanate dal re Eufaete che le credeva già agguerrite abbastanza. S'attaccò battaglia, e fu disperata; ma nessuna delle due parti riportò la vittoria. I Messeni però ne uscirono talmente indeboliti da doversi rifugiare sul monte Itome, dove c'era una fortezza inespugnabile, che fu subito ingrandita: il restante del paese fu

abbandonato affatto dalla popolazione. Di lassù mandarono a consultar l'oracolo, e questo rispose: « Sia scelta a sorte una » vergine del sangue d'Epito (era come a dire della famiglia » reale, giacchè si chiamavano Epitidi i discendenti da Epito » figliolo del re Cresfonte) e sia immolata in un sacrifizio not- » turno alle divinità infernali; se la sorte sbagliasse, sia sosti- » tuita un' altra vergine offerta volontariamente. » La sorte cadde sulla figliola di Licisco; ma questo la trafugò, e per più sicurezza la condusse a Sparta. Allora Aristodemo, valoroso guerriero, appartenente anche lui alla stirpe degli Epitidi, offrì spontaneo la propria figliola, benchè già l'avesse promessa sposa. Il giovane sposo volle impedire che avesse luogo il terribile sacrifizio: si sforzò dapprima a mostrare che dal momento delle promissioni il padre aveva perso qualunque potestà sulla figliola: poi, riuscendo inutili le sue rimostranze, non dubitò di salvarla a costo dell' onore; e dichiarò che non solo la non era più vergine, ma che era anzi prossima a divenir madre. Anche quella menzogna fu vana. Aristodemo infuriato la uccise di propria mano, e squarciandole il seno mostrò falsa la dichiarazione dello sposo. Quantunque la ragazza non fosse uccisa con quelle forme che aveva indicato il dio, pure il popolo credè adempito l'oracolo, e si dette a festeggiare la sua riconciliazione col cielo. Per gli Spartani, al contrario, fu tal cosa un gran motivo di scoraggiamento; e la guerra rimase sospesa per sei anni.

Passati questi, il re Teopompo si decise a metter l'assedio intorno a Itome. I Messeni, già imbaldanziti, uscirono a presentargli battaglia; e si combattè fieramente dall' una e dall' altra parte fino al venir della notte. Eufaete morì pochi giorni dopo per le molte ferite che aveva ricevuto. Non avendo esso lasciato figlioli, fu eletto re Aristodemo, che seppe cattivarsi gli animi de' sudditi colla dolcezza del suo governo, e riuscì a ottener dei soccorsi dagli Arcadi, da Sicione e da Argo. Pei primi quattr' anni del suo regno non si fece che saccheggiare rispettivamente il territorio dei nemici: ma il quint' anno si venne alle mani, e gli Spartani, uniti ai Corinti, subirono una disfatta completa.

Eccoli allora a ricorrere al tradimento. Primieramente simularono d'esiliare cento cittadini da Sparta, per vedere se fossero ricevuti nella fortezza d' Itome, come doventati nemici della

loro città. Aristodemo gli respinse, dicendo che i delitti degli Spartani eran novi, ma le loro arti eran vecchie. Tentarono allora di mettere la discordia fra i Messeni e gli Arcadi, ma anche questo tentativo fallì: intanto però continuavan l'assedio, e Aristodemo consultava l'oracolo per sapere a chi fosse destinata dal dio la vittoria definitiva. La risposta fu, che sarebbe rimasto signore della Messenia quello dei due popoli che avrebbe il primo consacrato cento treppiedi sull'altare di Giove a Itome. I Messeni si tennero per sicura la vittoria e si dettero a fabbricar di legno i treppiedi. Ma quell'oracolo era stato risaputo dagli Spartani; per cui uno di loro preparò cento piccoli treppiedi di terra, e nascostili in un sacco, e messosi addosso delle reti da cacciatore, si mescolò colla gente di campagna che rientrava la sera in Itome: andò poi nel tempio, e messe i treppiedi sull'altare di Giove. Questo fatto, quando il giorno dopo fu conosciuto, infuse lo spavento, non solo nell'armata ma in Aristodemo medesimo che credè imminente la rovina della sua patria. Un sogno che ebbe finì di togliergli la speranza. Gli era parso, dormendo, d'essere armato, in procinto di moversi per la battaglia, quando gli si presentò la figliola coperta di nera veste, mostrandogli il proprio ventre squarciato: gli era parso inoltre che l'avesse privato dell'armi, e gli avesse cinto il capo con una corona d'oro, e gettata addosso una veste bianca, come i Messeni costumavan di fare cogl'illustri defunti. E' vedde in ciò il sinistro presagio della sorte riserbata così a lui come a' suoi, e disperatamente s'uccise sul sepolcro della figliola: aveva regnato sei anni e qualche mese. I prodi Messeni ne furono addolorati e scoraggiti, ma non da smentire il loro valore e la loro audacia. Elessero subito un altro capo senza dargli il titolo di re, e resisterono per alcuni altri mesi; finalmente, costretti dalla fame, fecero una sortita per aprirsi il varco fra i nemici. Molti perirono combattendo, altri si rifugiarono nell'Arcadia, in Sicione, ad Argo, a Eleusi; i più si ristabilirono nelle loro antiche città. Così finiva la prima guerra messenica nel 723, dopo aver durato vent'anni.

Gli Spartani rasero al suolo Itome; s'impadronirono poi facilmente dell'altre città; donarono ai Driopi d'Asinea la parte marittima della Messenia, e ai discendenti di Androcle il paese d'Iamia. Quanto ai Messeni, trattandoli peggio degl'Iloti, gli

obbligarono a giurare che in seguito non tenterebbero di ribellarsi, che ogni anno consegnerebbero a Sparta la metà dei prodotti delle loro terre, e che si recherebbero in quella città, uomini e donne, vestiti a bruno, quando ci fosse i funerali dei re e dei magistrati. Fu durante questa guerra che il re Teopompo aumentò il potere degli Efori, e il re Polidoro conferì a molti Perieci i diritti di cittadino per riparar la perdita di quelli periti nelle battaglie; e fu dopo questa guerra che ebbe luogo in Italia la fondazione di Taranto. Fu fondata da una colonia composta di figlioli di quei Perieci cittadinizzati, che lasciarono Sparta scontenti dei modi avvilitivi con cui gli trattavano gli altri antichi cittadini.

Intanto una nova generazione era già cresciuta nella Messenia sotto il peso vergognoso d'un'orribile schiavitù, ma, al tempo stesso, colla memoria dell'eroico valore dei padri. Ansiosamente anelante di riconquistarsi l'indipendenza, non aspettava altro che un animoso il quale si facesse capo dell'impresa. Quest'eroe non mancò, e fu Aristomene di Andania che, rannodate prima le relazioni d'amicizia cogli antichi alleati, insorse alla testa de'suoi concittadini nel 685, cioè 39 anni dopo la caduta d'Itome.

La prima battaglia si combattè presso il borgo di Dera, nella Messenia, avanti che arrivassero gli alleati. La vittoria rimase indecisa: ma Aristomene dette in essa così splendide prove di valore, che i compagni l'acclamarono re. Ricusando lui l'offertogli onore, fu nominato capitano con suprema autorità. Dopo la battaglia volle spaventare con un atto ardito gli Spartani: entrò di notte in Sparta, e attaccò al tempio di Minerva, detto Calcieco, uno scudo nemico che aveva preso sul campo di battaglia con quest'iscrizione: « Aristomene a Minerva, quest'una delle » spoglie degli Spartani. » Ottenne ciò che voleva: Sparta ne fu atterrita, e mandò subito a Delfo a consultar l'oracolo, che le ordinò di ricercare un consigliere ad Atene. La domanda fu fatta: gli Ateniesi, nè volevan negarlo per non mancar di rispetto al dio, nè, per gelosia, avrebbero voluto favorire la potenza di Sparta. Presero dunque il partito di mandarle, come per scherno, un maestro di scuola, zoppo, e tenuto per pazzo. Ma quel pazzo era il poeta Tirteo, che co'suoi inni guerreschi infiammò di coraggio gli Spartani contro i Messeni. Eccone uno:

O magnanimi figli d' Alcide,
Non vi sveglia la tromba di guerra?
Non vedete il vicino che ride
Del timore che il cuor v' agghiacciò?
Mano al brando: sia nube che passa
La viltà che la fronte v' abbassa:
Mano al brando: su via, maledetto
Chi difaccia al nemico tremò.
Siate forti, figlioli di forti;
Ricordate de' padri l' imprese;
No, che in mezzo alle stragi e alle morti
Non apprese chi è Greco a fuggir.
Molti contro di un solo son volti;
Ma combatte quel sol contro molti.
Pria che viver la vita del vile,
Volle in campo da forte morir.
Voi sapete qual inno di lode
Accompagni gli estinti in battaglia:
Voi sapete del vile, del prode
L' ineguale fortuna qual' è.
Voi la fuga dei vinti vedeste,
Voi sull' onta nemica rideste,
Voi raggiunti i fuggiaschi codardi
Aggravaste di ceppi i lor piè.
Fortunato chi primo sul campo
Corre i petti nemici a ferire:
Senza speme di libero scampo
Disse in cuore: o vittoria, o morir.
Spesso evita la falce di morte
Chi la guata col riso del forte:
Ma l' incontran più spesso i codardi
Che davanti al nemico fuggir:
Ed al suolo rovescian, siccome
Tante canne troncate dal vento:
Nella polve e nel sangue le chiome
Aggruppate ti spiran terror.
I fratelli, le spose gentili
Non lamentan la morte de' vili;
Ma la piaga che a tergo rosseggia
Guatan muti senz' ira e dolor.
Generoso guerriero, di rabbia
Arde in cuore, calpesta la terra,
E mordendo nell' ira le labbia
Corre in campo i perigli a sfidar.
De' suoi cari egli ascolta per via
Quella lode che gli uomini india:
Dice il padre mostrandolo al figlio:
Quegli è il prode che devi imitar.
Su, garzoni, correte, correte
Dove accesa più ferve la pugna;
Affrontate, ferite, uccidete
Finchè in petto vi dura il respir.
Ed in chiusa falange ristretti
Tutti, i petti congiunti co' petti,
Piede a piè, scudo a scudo, elmo ad elmo
Più sicuri potrete ferir.

Dove il nembo di guerra è più acuro,
Sotto l' ombra de' concavi scudi
Dalla pioggia de' sassi sicuro
Corra il velite in campo a pugnar.
E co' dardi, e coll' arco e la spada
Fra i nemici si sgombri la strada;
Nè paventi d' insidia da tergo,
Chè i compagni il verranno a salvar. [1]

Ricominciò dunque con più vigore la guerra, alla quale presero parte quasi tutti i popoli del Peloponneso. I Corinti e i Lepreati s'erano uniti agli Spartani; tutti gli altri, a eccezione degli Achei e dei Driopi d' Asinea che rimasero neutrali, s'erano uniti ai Messeni. Pareva che si dovesse decidere quale dei due stati, la Messenia o la Laconia, avrebbe preponderanza sugli altri nel Peloponneso. Un anno dopo la battaglia di Dera, ne fu combattuta un' altra nella pianura di Steniclaro presso il Monumento del Cinghiale. Si chiamava così quel luogo perchè, secondo la tradizione, Ercole ci aveva stretto un trattato coi figlioli di Neleo, e l'avevan giurato reciprocamente sulle viscere d'un cinghiale. Gli Spartani animati da Tirteo, che non prese altra parte alla pugna che quella di poeta incoraggiatore, combatterono gagliardamente: ma più gagliardamente i Messeni che sconfissero e fugarono i nemici. Aristomene, a cui specialmente apparteneva il felice esito della battaglia, si dette a inseguire con impeto i fuggitivi. Nell' ardore della vittoria, non fece attenzione all' avviso dell' indovino Teocle; il quale, indicandogli un pero salvatico che era nella pianura, gli raccomandava di non oltrepassarlo, perchè c'erano seduti i gemelli divini Castore e Polluce, onde proteggere la ritirata dei loro compatriotti. L'eroe l'oltrepassò, e subito gli cadde e disparve lo scudo: si trattenne, ma inutilmente, a cercarlo; e così gl' inseguiti ebbero il tempo di mettersi in salvo. A ogni modo rientrò trionfante in Andania, e le donne spargevano fiori sul suo passaggio, cantando:

Sui Spartani oppressor di Messene
Pien trionfo menò Aristomene.
Gl' inseguì per i piani e pei monti,
Calcò a terra le inique lor fronti. [2]

[1] *Trad.* di Gius. Arcangeli.

[2] Ἔς τε μέσον πεδίον Στενυκλήριον ἔς τ' ὄρος ἄκρον
Εἵπετ' Ἀριστομένης τοῖς Λακεδαιμονίοις.
Paus. *Mess.* 16.

Qui si potrebbe raccontare molte strane avventure, nelle quali si trovò il prode messenio: e le sue spedizioni notturne, alla testa di pochi compagni scelti, nella Laconia, contro la città di Fara e contro Sparta medesima; e il rapimento d'alcune donne mentre ballavano a Caria in onore di Diana; e quello, tentato invano, delle donne raccolte a Egila, per la festa di Cerere; e la prigionia nella quale cadde in quest'ultimo fatto; e la sua liberazione in grazia d'una sacerdotessa che già da qualche tempo sentiva amore per lui. Ma basti averle accennate così sommariamente, essendo esse o totalmente inventate, o molto abbellite dalla leggenda.

Inaspriti da quella sconfitta, gli Spartani non ebbero rossore di ricorrere, al solito, al tradimento; e dopo aver subornato con danaro Aristocrate, re degli Arcadi, si presentarono di novo a battaglia in un luogo detto la Gran Fossa. Nel forte della mischia, Aristocrate colle sue truppe si ritirò; e i Messeni, ai quali allora rimase inaspettatamente sguarnito il fianco sinistro, furon circondati dagli Spartani e vinti completamente. Come i loro maggiori doverono nella prima guerra ripararsi in Itome, così nella guerra presente, dopo il disastro della Gran Fossa, Aristomene condusse i superstiti sul monte Ira. Gli Spartani gli tennero dietro e gli assediarono, sperando di costringerli in breve tempo alla resa. Siccome i Messeni, trovato il modo d'uscire dalla fortezza, discendevano spesso nelle valli della Laconia o della Messenia e ritornavano poi a Ira carichi di preda, gli Spartani, per assoggettarli colla fame, proibirono che si seminasse le campagne tanto dell'una che dell'altra provincia. Ma Sparta stessa soffrì allora penuria di viveri, e ne nacque una sommossa popolare che fu acquietata dalla musa di Tirteo.

Aristomene, sempre più animato da' suoi successi, tentò un'impresa arditissima. Una sera, col favore di tenebre folte, partì a marcia forzata da Ira con trecento compagni: entrò nella Laconia, e arrivò sul far del giorno ad Amiclea città molto prossima a Sparta. La sorprese, la saccheggiò, e n'era di già partito, prima che ci arrivasse gli aiuti spediti in fretta da Sparta. Ma non gli andò così bene un'altra volta, mentre tentava un'impresa simile: chè incontrò una metà dell'armata nemica, capitanata dai due re, e bisognò combattere. Le sue prodezze furon mirabili, e perdurò nel combattimento anche dopo rice-

vute parecchie ferite. Finalmente colpito nella testa da una pietra, cadde, e rimase prigioniero con cinquanta do' suoi compagni. Condotti a Sparta, furono condannati a esser precipitati nel Ceada, profonda voragine dov' eran gettati i più vili delinquenti. Perirono tutti, fuori che Aristomene. La leggenda racconta che un' aquila lo sostenne sulle sue ali nella caduta: per cui arrivò pian piano, senza nessun danno, nel fondo della voragine. Non sperava per questo di sfuggire alla morte; e ravvolto nel suo mantello, l' aspettava invece di momento in momento. Quand' ecco, il terzo giorno che c' era, gli ferisce l' orecchio un rumore; il rumore d' un essere animato che si move: guarda, e vede una volpe che veniva, attirata dalla fame, a mangiare i cadaveri: ci doveva dunque essere un adito pel quale la bestia s' era introdotta. Aristomene, senza punto scomporsi, lascia che la volpe gli si avvicini: l' afferra allora per la coda con una mano, le dà coll' altra il mantello a mordere, quando gli si volta contro inferocita; e secondandola intanto nella sua fuga, non la lascia libera finchè non ha scorto un po' di luce che penetrava appunto dal pertugio pel quale era passata la volpe. Ci arriva; l'allarga colle mani, ed esce: il giorno dopo si trovava fra i suoi giubbilanti.

Ricominciò subito le sue imprese. Assalita un' armata di Corinti che venivano a congiungersi cogli Spartani, ne menò tale strage, che offrì a Giove, per la terza volta, il sacrifizio chiamato *ecatonfonia.* Si chiamava così perchè era riserbato ai guerrieri che avessero ucciso cento nemici. Ma il momento della rovina fatale era giunto pei Messeni, e Ira doveva cadere dopo undici anni d' una resistenza prodigiosa. Una notte pioveva dirottamente; e le sentinelle appostate ai bastioni d' Ira, per non restare esposte al furore della procella, abbandonarono le loro consegne e andarono alle proprie case. Credevano che il nemico, con quel tempo, non si sarebbe mosso dal campo: nè gli tratteneva da commettere quell' imprudenza il timore d' Aristomene, perchè questo, per una ferita ricevuta recentemente, pensavano che non avrebbe fatto le sue ronde consuete. Ma c' era in Ira un pastore d' Emperamo, nobile Spartano, da cui aveva disertato qualche tempo innanzi per amore d' una donna messenia. Venuto costui a conoscere l' abbandono dei posti militari, pensò d' approfittarne per ottenere il perdono dal suo padrone; il quale allora, nell' assenza dei re, comandava le truppe asse-

dianti. Gli Spartani si mossero subito, dietro la guida dello spione, e protetti dalle tenebre e dal fragore della pioggia incessante, scalarono le mura ed entrarono nella città. Aristomeno s'accorge il primo della sorpresa, e grida all'armi; e, malgrado la sua ferita, si mette a capo della difesa. Si combattè terribilmente e senza riposo per tre giorni e tre notti, nel mentre che la pioggia cadeva a torrenti, i fulmini scrosciavano, e spessi lampi illuminavano quel feroce spettacolo: le stesse donne s'erano armate, e combattevano framezzo agli uomini, amando piuttosto di morire che d'andare schiave degli Spartani. Ma la lotta era inutile; chè i Messeni diminuivano ogni momento, o per le ferite, o per la spossatezza, mentre i nemici ricevevano sempre dei novi soccorsi. Aristomene lo vedde bene, e pensò di salvare almeno quelle ultime vite. E' messe dunque le donne e i ragazzi in mezzo ai guerrieri ordinati in quadrato, e coll'asta e col capo fece segno al nemico che chiedeva un passaggio. Gli Spartani glielo lasciarono liberissimo per non spingere all'estrema disperazione quegli avanzi d'eroi: sicchè questi riuscirono a condursi fra gli Arcadi, dai quali furono accolti con vivi segni di stima e d'amore. Gli offrirono anzi di dividere le loro terre con essi; ma l'infaticabile Aristomene invece che al riposo pensava a fare una nova impresa.

Nel mentre che gli Spartani non s'occupavano che di godere con tutta sicurezza i frutti della loro vittoria, Aristomene meditava d'entrare improvvisamente nella Laconia e impadronirsi di Sparta. Di questa spedizione, che voleva effettuare con cinquecento de' suoi concittadini più arditi, non ne fece mistero: chè era nell'opinione che Aristocrate non per tradimento, ma solo per timore, si fosse ritirato dalla battaglia della Gran Fossa. Trecento giovani dell'Arcadia gli si offrirono spontaneamente compagni all'impresa: ma prima che si movessero, il perfido Aristocrate aveva spedito a Sparta un suo servo fedele a portarne l'annunzio. Il re spartano Anassandro, ringraziandolo nella risposta del novo servigio, accennava anche a quello che gli aveva reso in passato. La risposta fu intercettata, e si fece in tal modo palese il doppio tradimento del re d'Arcadia. « Allora gli Arcadi (sono parole di Pausania) si dettero subito a » lapidare Aristocrate, ed esortavano a far lo stesso i Messeni: » questi guardavano Aristomene che abbassò gli occhi e pianse,

» Com'ebbero, gli Arcadi, ucciso Aristocrate colla lapidazione,
» no gettarono il cadavere fuori dei loro confini e lo lasciarono
» insepolto. » E così vadano i traditori.

Dopo questa seconda guerra terminata nel 668, tutto il territorio della Messenia apparisce soggetto a Sparta, e forma, per così dire, la parte occidentalo della Laconia. Gli abitanti di essa furon ridotti alla condizione d'Iloti: quelli però di Pilo e di Metone, partiti per mare subito dopo la caduta d'Ira, approdarono a Cillene, porto dell'Elide; e di lì invitarono i loro compatriotti che erano in Arcadia, ad andar tutt'insieme in cerca d'una nova patria. Partirono infatti, e si recarono in Sicilia: dove, intromessisi in una guerra che si combatteva fra Anassilao signore di Reggio e la città di Zancle, s'impadroniron di questa e le dettero il nome di Messena, cho conserva ancora leggermente mutato in quel di Messina.

Aristomene non aveva voluto seguire quei profughi che pure lo desideravano per loro condottiero. L'animo suo bolliva d'odio inestinguibile contro gli oppressori della sua patria, nè voleva troppo allontanarsi da loro per danneggiarli a ogni occasione che gli si offrisse. Infelice! morì nell'isola di Rodi col dolore di non aver potuto migliorare le sorti della patria diletta: nè a questa rimase più altro che l'ardente amore de' propri figlioli odiatori a morte degli Spartani. Non ci fu guerra per Sparta, che loro non si mettessero sempro nelle file de' suoi nemici; e gli ultimi dei Messeni cantavano ancora al tempo di Pausania, quando cioè nè Sparta nè la Grecia eran più, nove secoli dopo la caduta d'Ira,

Sui Spartani oppressor di Messene
Pien trionfo menò Aristomene.
Gl'inseguì per i piani e pei monti,
Calcò a terra le inique lur fronti.

Queste vittorie costarono a Sparta tanto sangue, che ci volle molto tempo prima che si fosse ben ristorata. Ma non appena potè, si rimesse alla conquista (già tentata invano, anzi con suo danno, avanti le guerre messeniche) di Tegea, città dell'Arcadia, vicina al confine della Laconia. Per molti anni gli sforzi degli Spartani contro quella città andarono novamente a vuoto. Consultato l'oracolo, e' rispose che avrebbero vinto Tegea quando avessero trasportato nella loro città l'ossa d'Oreste figliolo d'Agamennone; e interrogato in che luogo queste si tro-

vassero, rispose « che eran sepolte dove soffian due venti ecci-
» tati da gran forza, dove la percossa ripercote, e dove il danno
» è soprapposto al danno. »[1] Ma come intendere quest'enimma? Per combinazione, uno spartano, di nome Licante, essendo andato a Tegea, entrò nella bottega d'un fabbro. Mentre ammirava i lavori di lui e con lui discorreva, il fabbro gli racconta (come cosa degna di più maraviglia de' suoi lavori) che volendo scavare un pozzo nella sua corte, aveva trovato una bara lunga sette cubiti; e conteneva un cadavere della stessa lunghezza. A questo racconto, Licante congettura che quel cadavere fosse d'Oreste; e ripensando alla risposta dell'oracolo, trova che i due venti sono i due mantici della fucina, la percossa ripercotente è l'ancudine che respinge il martello, e il danno soprapposto al danno è il ferro sul ferro, chiamato a quel modo perchè il ferro, pensava, fu trovato a danno degli uomini.[2] Fatta questa scoperta, andò subito a Sparta a comunicarla a' suoi concittadini; e questi, con una finta accusa, l'esiliarono perchè i loro nemici non sospettasser di nulla. Ritornò dunque a Tegea, raccontò al fabbro dell'esilio a cui era stato condannato, e gli chiese in affitto la corte. Dopo tante difficoltà l'ottenne, e ci passò ad abitarla: allora fece lo scavo desiderato; e trovate l'ossa, le portò subito a Sparta. Da quel momento (è un gran mezzo a conseguir la vittoria la confidenza nella medesima) l'armi spartane furono vittoriose.

Si volsero allora a far acquisti a oriente e a nordoriente verso Argo, e tolsero a questo la città di Tirea. Non lo soffrirono in pace gli Argivi, non tanto per quella perdita in sè, quanto perchè Tirea gli rompeva la comunicazione colla Cinuria, provincia marittima che s'estendeva a oriente della Laconia fino al capo Maleo, e che dipendeva da loro che l'avevan conquistata dugento anni prima. Tentarono quindi, verso il 547, di ricuperare quella città: ma quando furono sul punto di venire a battaglia, si convenne fra i due popoli, a risparmio di sangue, che combattessero soltanto trecento guerrieri dall'una e dall'altra parte; se avessero vinto gli Argivi, Sparta doveva restituir Tirea; se gli Spartani, avrebbero questi ottenuto tutta la Cinuria. Ognuno dei due eserciti dovè tornare alla sua città, te-

[1] Erod. I, 67.
[2] *Id.* I, 68.

mendosi che se avessero assistito al combattimento, avrebbero probabilmente finito coll' azzuffarsi anche loro. La battaglia fra i secento durò un' intera giornata: gli Spartani perirono tutti fuorchè Otriade, il quale però giaceva fra i cadaveri gravemente ferito; degli Argivi, rimasero affatto illesi Alcenore e Cromio, che corsero a portare ad Argo l' annunzio della vittoria. Ma Otriade, rimasto solo, si dette cura di spogliare i cadaveri dei nemici e di portare le loro armi nel campo spartano. Il giorno dopo nacque questione fra i due popoli: Argo pretendeva d' aver vinto perchè de' suoi campioni n' era sopravvissuti due; Sparta glielo negava, osservando che quei due eran fuggiti, mentre Otriade era rimasto sul campo e aveva spogliato gli Argivi uccisi. Bisognò dunque ricorrere all' armi, e gli Spartani riportarono il trionfo.[1]

Dopo d' allora, due quinti del Peloponneso, si trovarono soggetti a una sola città, governati a benefizio esclusivo degli Spartani. Le città dei Perieci e i villaggi degl' Iloti erano abitati dai sudditi scontenti e anelanti l' occasione di scoterne il giogo: ma non avendo forze da ciò, temevano e servivano. E predominava Sparta anche sugli altri stati della penisola; nè poteva essere altrimenti, giacchè (prescindendo anche dal carattere de' cittadini) tutto il suo territorio, oltre a esser più vasto degli altri, aveva su questi il vantaggio che il suo governo era pienamente centralizzato; inoltre la posizione della Laconia era militarmente eccellente, essendo essa cinta per tre parti dal mare con una costa pericolosa; nè era meno eccellente quella di Sparta stessa, lontana dal mare e difesa, a settentrione, da una quasi insuperabile catena di monti. Fu forse per questa sua posizione che gli Spartani non si curarono mai di fortificarla; e conservò sempre, fin verso il 200, il suo aspetto primitivo di un gruppo di adiacenti villaggi, piuttosto che d' una città regolare. La sua potenza ubbidita o temuta nel Peloponneso, era pure conosciuta e rispettata non solo nell' altre parti della Grecia ma nei paesi più lontani. Quindi Creso re della Lidia ne ricercò l' amicizia e l' alleanza con molti doni.

Nel 514, gli Spartani, sotto il comando del re Cleomene (che andò anche contro Atene come diremo in un' altra lezione) invasero novamente l' Argolide. Batterono più volte gli Argivi,

[1] *Id.* I, 82.

ne abbruciarono la selva sacra, e si sarebbero impadroniti della stessa Argo, se non fosse stata validamente difesa dai ragazzi, dai vecchi, dalle donne, eccitati tutti dalla poetessa Telesilla.

Questo fatto e quel di Tirteo ci mostrano evidentemente qual efficacia eserciti la poesia sugli animi umani, e ci fanno proprio dolere che Tirteo l'usasse in favore degl'ingiusti oppressori piuttosto che dei miseri oppressi. Oh quanto sarebbero stati più belli di generoso affetto i suoi canti! Oh qual più vasto e più sublime argomento avrebbe avuto l'ardente sua musa! Avrebbe potuto allora esaltare l'eroismo e la costanza maravigliosa d'Aristomene e de' suoi; avrebbe potuto celebrare delle vittorie conseguite col valore, non comprate col tradimento; avrebbe potuto cantare la libertà della patria, l'indipendenza dagli stranieri, senza di cui libertà non può darsi, la difesa delle spose, dei sepolcri degli avi, delle case dei padri, dei propri terreni: mentre nelle file degli Spartani non potè che ripetere l'onore di chi muor combattendo e la viltà di chi fugge.

LEZIONE SETTIMA.

SOLONE E LA SUA LEGISLAZIONE.

Sulla fine della terza lezione abbiamo detto che nell'invasione dei Dori dal Peloponneso nell'Attica, il re Codro si fece uccidere per liberare il suo popolo dall'oppressione straniera. Dopo quel generoso sacrifizio, si credè, o piuttosto si volle credere, che nessun altro fosse degno oramai di portare in Atene il titolo di re; e gli fu sostituito quello d'*arconte*, cioè governatore. Il potere dell'arconte fu lo stesso di quello dei re, e come ai re, gli durava tutta la vita. Ma era però responsabile; e ciò fa supporre in quelli che l'avevano eletto il diritto di sospenderlo dalla magistratura o di punirlo in qualch'altro modo, il diritto insomma d'esigere ch'e' rendesse conto del suo operato.

Primo arconte perpetuo fu nominato Medonte figliolo di

Codro: e gli successero, per via d'eredità, dodici suoi discendenti. Morto l'ultimo di questi, che fu Almeone, nel 752, la dignità d'arconte venne ristretta alla durata di dieci anni. Gli arconti decennali furono sette: dopo questi, nel 682, la durata dell'arcontato fu ridotta a un solo anno, e l'autorità ne fu divisa fra nove magistrati. Il primo di essi si chiamava l'*arconte* per antonomasia, e anche arconte *eponimo*, perchè l'anno prendeva il nome da lui: e rappresentava lo stato; decideva le questioni che sorgessero nelle famiglie; era il protettore legale degli orfani e delle vedove. Il secondo s'intitolava *re*: erano sottoposte alle sue decisioni l'accuse d'offesa alla religione e quelle d'omicidio. Il terzo, chiamato *polemarca*, era il capo delle forze militari e giudicava le questioni fra cittadini e non cittadini. A ognuno di questi tre era inoltre affidata la soprintendenza e la direzione di certe feste religiose. Gli altri sei eran tutti chiamati col nome di *tesmoteti* o legislatori: pare che giudicassero tutte le cause che non erano della giurisdizione speciale dei primi due.

Questi successivi mutamenti politici; il passaggio dall'autorità regia irresponsabile all'arcontato perpetuo ma responsabile; poi dall'arcontato perpetuo al decennale; e, finalmente, il passaggio da questo all'annuale, con aumento del numero degli arconti, sono i soli fatti che ci si presentano nella storia dell'Attica pel corso di vari secoli. In tanto buio, non è possibile nemmeno che il nostro sguardo distingua, con qualche chiarezza, di chi fossero opera. Ma se si pensa che a Sparta l'aristocrazia trionfava, che anche in altre città aveva il di sopra sul popolo, che in tutte lottava più o meno felicemente con questo, che gli arconti furono sempre di quella classe, se si pensa a tutto ciò, non parrà lontana dal vero la congettura che gli autori di quei mutamenti fossero i nobili, o, come gli chiamavano in Grecia, gli Eupatridi (nati da boni padri). Siccome poi abitavano nella città e nelle parti piane dell'Attica, però si chiamavano anche πεδιαῖοι (abitanti della pianura), in opposizione ai διάκριοι (abitanti dei monti), e ai πάραλοι (abitanti delle coste). E questi nomi non solo gli distinguevano pel luogo abitato, ma anche per le opinioni e le tendenze politiche: chè i primi volevano il governo aristocratico; i secondi, come sempre i montanari, aspiravano a libertà; gli ultimi formavano un partito medio fra gli altri due. Questo solo avrebbe bastato a farli lottar fra di loro: ma tanto

più ci doveva esser lotta, per le condizioni in cui i poveri eran gettati dai ricchi. « Quelli, infatti, eran tutti pieni di debiti. » Quindi o dovevan lavorar la terra rilasciando ai ricchi, loro » creditori, la sesta parte dei prodotti (ed eran chiamati per » questo sestiari mercenari), o, non potendo pagare i debiti, do- » vevan consegnare sè stessi in balía dei creditori, i quali gli » tenevano per loro schiavi, oppure gli vendevano in paese stra- » niero. Molti anche si trovavan costretti a vendere i propri » figlioli (chè nessuna legge lo proibiva) e a fuggire la crudeltà » dei creditori abbandonando la patria. »[1]

Del contrasto fra quei tre diversi partiti, non ce n'è raccontata nessuna particolarità dalla silenziosissima storia di quei secoli. A ogni modo e' non poteva render forte nè prospera la città; e perciò, e fors' anche per l'esempio che n'aveva dato Sparta da più di due secoli, e per la pace interna che glien'era derivata, si riconobbe, nel 624, la necessità di regolare la legislazione civile e criminale, e di sostituire un codice scritto al diritto consuetudinario di cui fin allora s'era fatto uso. L'incarico ne fu dato all' arconte che era in quell' anno Dracone; e questo fece leggi di tanta severità che si disse essere state scritte col sangue. E' puniva infatti colla morte tanto l'ozio e i piccoli furti di erbaggi e di frutta, quanto gli omicidi e i sacrilegi; e si dice che interrogato del perchè di tal cosa, rispose che i piccoli delitti gli credeva degni della pena di morte, e pei più gravi non aveva potuto trovare una pena maggiore.

Le leggi di Dracone, malgrado la loro severità, forse anzi appunto per quella, rimasero inefficaci. Quindi i disordini ricominciarono con più vigore; e come avviene facilmente quando un popolo si trova in condizioni più o meno anarchiche, così allora ad Atene non mancò l'ambizioso che tentasse d'approfittarne per ristabilire a suo pro la monarchia. Fu questo l'ateniese Cilone, della classe dei nobili, che, oltre a un'alta posizione di famiglia, godeva molta celebrità personale per una vittoria riportata ai giochi olimpici, e aveva accresciuto la sua influenza sposando una figliola di Teagene tiranno di Megara. Sulle sue intenzioni d'impadronirsi della signoria d'Atene, e' consultò l'oracolo di Delfo, e n'ebbe in risposta, che cercasse d'assalire la cittadella nel mentre che si celebrava la gran festa di Giove. Era

[1] Plutarco, *Solone*, 13.

una delle solite risposte ambigue: giacchè si faceva in onore di Giove tanto i giochi d'Olimpia, quanto delle feste particolari ad Atene chiamate Diasie. Cilone credè che l'oracolo parlasse di quelli; e però mentre venivano celebrati, coi partigiani ch' e' s' era fatto nella propria città e con alcuni ausiliari che aveva ricevuto dal suo socero, occupò la cittadella. Il pericolo comune unì subito le fazioni, e il popolo corse in massa a stringer d'assedio l'usurpatore. Ma l'assedio andava in lungo: per cui la più parte degli assedianti si ritirarono lasciandoci una piccola truppa sotto il comando dei nove arconti, onde obbligare gli assediati alla resa mediante la fame. Quando la penuria si fece sentire, Cilone e il suo fratello si salvarono colla fuga, e gli altri rinunziarono alla difesa della cittadella, e s' assisero supplichevoli presso l'altare di Minerva. L'arconte Megacle (appartenente alla famiglia degli Almeonidi, che si vantava di discender da Nestore) e i suoi colleghi intimarono a costoro d'andare a presentarsi in giudizio, promettendogli salva la vita. Ubbidirono, ma non fidandosi pienamente, si mossero, dopo avere attaccata alla statua della dea una corda che, andando, tenevano in mano. Come furono presso il tempio dell' Eumenidi, quella corda si ruppe: Megacle ne argui che la dea ricusasse di proteggerli, e unitamente ai compagni si scagliò su di loro. Non se ne salvò che pochissimi: furon trucidati perfino alcuni che avevan potuto subito rifugiarsi alla sacra ombra dell' altare. In conseguenza di questo fatto, Megacle e i suoi discendenti furono sempre considerati come esecrabili autori d'un sacrilegio.

La violazione del santuario portò sventura: la tranquillità fu più che mai compromessa dalle dissensioni civili; per la città si mostravano dei fantasmi che spaventavano gli animi dei superstiziosi cittadini; e gl' indovini dichiaravano che bisognava placare con dell' espiazioni la collera degli dei. Si pensò allora di far venire da Creta, sua patria, Epimenide Festio, annoverato da alcuni fra i sette sapienti, riputato in intimo commercio cogli Dei, e profondo conoscitore delle cose religiose e della natura. Delle moltissime favole spacciate sul conto suo, n' accenneremo una sola con Pausania,[1] ed è, che essendosi un giorno ricoverato per riposarsi in una grotta, ci fu sorpreso dal sonno, e non si risvegliò che dopo aver dormito per quarant' anni. Co-

[1] *Attica*, 14.

stui dunque, ricevuto l'invito degli Ateniesi, si condusse nella loro città, e la purificò inalzando delle statue e facendo delle cerimonie propiziatorie. Oltracciò esortò gli Ateniesi a rispettar meglio la giustizia, a vivere in maggior concordia, e regolò l'esequie che facevano ai loro defunti. Quando poi ripartì, gli Ateniesi che l'avevano sommamente ammirato, volevano ricompensarlo con onori e doni grandissimi: ma lui non volle ricevere che un ramo dell'ulivo sacro a Minerva.

Pare però che colla partenza del purificatore cessassero gli effetti delle sue purificazioni. I disordini rinacquero, i diversi partiti si combatterono, e riconoscendo allora di novo il bisogno che avevano di bone leggi, tutti d'accordo volsero gli occhi a Solone, come il più capace e più degno di stabilirle. A tale scopo lo nominarono arconte con pieni poteri nel 594.

Solone era figliolo d'Esecestide, che discendeva da Codro. La sua prima gioventù, l'aveva passata tutt'occupato negli affari di commercio, per vedere di rimediare ai guasti arrecati al patrimonio dalla prodigalità di suo padre. Non era allora disprezzata, questa maniera d'arricchire, nemmeno dai più distinti di nascita; e si racconta che mercanteggiarono molti che furono anche fondatori di città, e anche molti sapienti. Lo stesso Solone ebbe in mira l'acquisto della sapienza, nel mentre che procurava quello delle ricchezze. Nei suoi viaggi in paesi stranieri, intrapresi per ragioni commerciali, aveva studiato attentamente i costumi e l'istituzioni dei vari popoli, e fatto tesoro di tutte le cognizioni di questi. Poetava anche, e si serviva della poesia come di mezzo utilissimo all'espressione dei sentimenti più nobili; amava di spargere nel popolo, esposte in versi, delle brevi ma succose sentenze morali. Quando cessasse dai viaggi e ritornasse in Atene, non si può precisare: ma pare che fosse poco dopo la cospirazione di Cilone. La prima volta che Solone comparisce nella storia come uomo politico, è a proposito del possesso di Salamina, disputato allora fra Megara e Atene. La prima di queste due città, traendo profitto dalle dissensioni e dalla conseguente debolezza della seconda, le aveva preso l'isola di Salamina. Gli Ateniesi non se ne stettero: ma subirono tali rovesci, che stanchi della lotta rinunziarono al possesso dell'isola; stabilirono anzi la pena di morte per chiunque osasse in seguito di proporne o in scritto o a voce la riconquista. Siffatta perdita

e siffatta legge erano un' ignominia per la patria di Solone: e pensò dunque di liberarnela; tanto più che sapeva, la gioventù essere segretamente desiderosa di ricominciar la guerra.

Con questa intenzione (per scansare in ogni caso la pena minacciata) e' fece spargere, del tempo innanzi, la voce che era alienato di mente. Poi, un bel giorno, capitò improvviso sulla pubblica piazza, e imitando gli atti d' un pazzo, cominciò a recitare al popolo un poemetto che aveva composto sulla perdita di Salamina, e che da Plutarco è giudicato pieno di leggiadria.[1] Per effetto di quella recita il popolo s'entusiasmò nel desiderio di ripossedere la *vaga isola;* il governo revocò la legge suddetta; e s' allestì subito una spedizione, il di cui comando fu affidato a Solone. E lui in breve tempo condusse a fine l' impresa, usando lo strattagemma seguente. I Megaresi che erano in Salamina, appena saputa la cosa, avevan mandato una nave a esplorare i nemici. Quella nave fu catturata dagli Ateniesi, e Solone ci fece allora montare i più prodi de' suoi soldati, ai quali ordinò d'andare alla città dell' isola, facendo in modo che i Megaresi non s' accorgessero che l' equipaggio non era più quello. Così, mentre lui cogli altri soldati dava l' assalto alla città dalla parte di terra, e teneva a bada i nemici, quelli della nave ci furono accolti dalla parte di mare, e se ne reser padroni.

I Megaresi però persisterono a pretendere Salamina, e dopo un po' di tempo ritornarono all' armi. Siccome poi la guerra andava in lungo con molto danno dei combattenti e senza nessuna conclusione, fu convenuto di rimettere definitivamente la questione al giudizio degli Spartani. Dinanzi a questi, fra gli altri argomenti con cui Solone cercò di provare gli antichi diritti degli Ateniesi sull' isola, addusse un verso d' Omero,[2] dove si dice che Aiace aveva unito alle schiere ateniesi le dodici navi che aveva condotto da Salamina. La sua eloquenza trionfò: gli Spartani aggiudicarono l' isola ad Atene.

[1] Plut., *Solone*, 8.

[2] È il secondo di questi due:

Αἴας δ' ἐκ Σαλαμῖνος ἄγεν δυοκαίδεκα νῆας
στῆσε δ' ἄγων ἵν' Ἀθηναίων ἵσταντο φάλαγγες. *Il.* II.

Alcuni vogliono che non sia d' Omero, ma interpolato da Solone medesimo in quell' occasione. Il Bulwer però osserva giustamente (lib. II, cap. 1) « che Solone, qualora avesse voluto darsi la briga di introdurre un nuovo verso nel testo, avrebbe avuto il senso comune di farlo tale che fosse più decisamente in proprio favore. »

Ognuno capisce facilmente quanta riputazione dovevan procacciare a Solone questi avvenimenti. Ma se ne fece anche di più, e il suo nome andò onorato per tutta la Grecia, quando, pochi anni dopo, prese a sostenere la causa del tempio di Delfo contro l'empietà degli abitanti di Cirra. Se a questa città, che aveva osato di metter le mani sui tesori di cui quel tempio era arricchito dalla pietà dei fedeli, le fu mossa guerra dagli Anfizioni, fu per consiglio suo; se la guerra fu condotta a bon fine, fu per opera sua. E fu pure per opera sua se quelli della fazione di Megacle contro cui, a danno della pubblica tranquillità, s'alzavano continue grida in Atene, si persuasero a sottomettersi al giudizio di trecento ragguardevoli personaggi. Il loro sacrilegio fu provato: quelli che erano sopravvissuti al medesimo, vennero condannati all'esilio; di quelli che erano morti, ne furono dissotterrate l'ossa e gettate fuor de' confini.

Era dunque Solone l'uomo che veramente ci voleva per mettere un fermo riparo ai disordini della sua città; e però, come abbiamo già detto, l'incaricarono unanimemente di stabilire una nova costituzione e un codice novo. Molti dei nobili, e specialmente i suoi amici, lo sollecitarono con ogni argomento, a far suo pro della bona occasione e rendersi sovrano assoluto d'Atene. Ma lui, respingendo ogni tentazione d'egoismo, non curando la taccia di pusillanimità che da quegli amici gliené veniva, non desiderando che l'esatto adempimento de' suoi doveri, la gratitudine dei contemporanei, e la lode dei posteri, s'accinse alla grand' opera di cui cercheremo di dare una breve analisi.

Prima di tutto pensò a sollevare le condizioni della plebe, che era miseramente aggravata di debiti. Gli abolì, secondo alcuni, con un sol tratto di penna: ma secondo altri (e ci pare opinione più verosimile), non fece che alterare il valore della moneta, in modo che chi aveva il debito di 100 dramme se ne liberava pagandone 73. Quest' *ordinanza di discarico* (σεισάχθεια) fu, secondo il Grote,[1] una transazione necessaria fra una tirannia che si trovava alle strette, e un' insurrezione imminente. Nonostante la suscitò dapprima dei malcontenti: si stimavano offesi i ricchi che vedevano diminuiti i loro crediti; mormoravano i poveri che avrebbero voluto piuttosto una divisione di tutte le terre. Ma riconosciutane ben presto la saviezza, fecero, tutti d'ac-

[1] *Hist. of Greece*, P. II, c. 11.

cordo, un solenne sacrifizio chiamato *discarico*, per dare delle pubbliche testimonianze di stima e d'onore all'autore dell'ordinanza. E Solone andò innanzi. Abolì la legge inumana che autorizzava il creditore a fare schiavo il suo debitore insolvibile; e al tempo stesso liberò dalla carcere quelli che ci si trovavano allora per debiti, e riscattò quanti più potè di coloro che erano stati venduti all'estero come schiavi. È bello osservare che questi benefizi non indussero punto i poveri ad abusarne per l'avvenire, e la questione dei debiti non ci si presenta più nella storia politica d'Atene. Il rispetto dei contratti, osserva il Grote,[1] si radicò colla democrazia; e il popolo ateniese s'avvezzò a identificare il mantenimento della proprietà sotto tutte le sue forme, con quello delle sue leggi e delle sue istituzioni. Solone poi abolì in diritto (chè nel fatto erano già abolite) le leggi di Dracone, fuori di quelle che riguardavano gli omicidi; e passò a stabilir le sue che dovevan esser la base del novo edifizio sociale.

Con idea affatto nova a quel tempo, sostituì, nella divisione del popolo, l'aristocrazia della ricchezza all'aristocrazia della nascita: giacchè lo divise in quattro classi secondo il valore delle proprietà. Nella prima classe erano compresi i *pentacosiomedimni;* quelli cioè che possedevano una rendita annua di cinquecento misure (μέδιμνοι) di qualunque prodotto si fosse, solido o liquido. Nella seconda erano compresi quelli che avevano una rendita non minore di trecento misure; e si chiamavano *cavalieri*, perchè tal rendita gli permetteva di mantenere un cavallo. La terza, la componevano quelli che possedevano non meno di dugento misure, ed eran detti *zeugiti*. I possidenti minori formavano la quarta classe, e avevano il nome di *teti*. Le prime tre sole potevano occupare le varie magistrature politiche: ma le principali, come l'arcontato, soltanto la prima. L'ultima classe era esclusa da tutte: ma bastava che un teto riuscisse ad aumentare la propria rendita (e a forza d'industria poteva doventare anche pentacosiomedimno) perchè acquistasse gli stessi diritti degli altri. L'era però ammessa all'assemblea popolare, e aveva, in certe cause, autorità giudiziaria; cosa, che se parve da nulla in principio, si conobbe poi che era di somma importanza.

Il governo venne diviso fra quattro corpi politici: l'arcontato, il senato, l'assemblea del popolo, e l'areopago.

[1] *Ibid.*

Gli arconti furon lasciati da Solone alla testa della repubblica in numero di nove, eletti anno per anno, e formavano il potere esecutivo. Dovevan mantenere la sicurezza interna, tirare a sorte i cittadini che dovevan esser giudici, mettere in attività i tribunali. Assumendo il loro ufficio, giuravano d'osservar le leggi; abbandonandolo, rendevan conto dinanzi all'areopago del come l'avevan disimpegnato: ma durante quello, erano inviolabili. Del resto abbiamo detto più sopra le attribuzioni speciali di ciascheduno.

Il senato si componeva di quattrocento cittadini eletti tutti dalle prime tre classi; ma non si sa bene se a voti, come gli arconti, o col mezzo della sorte. Era diviso in diverse sezioni chiamate *pritanie*, le quali, durante l'anno, si succedevano a turno per rappresentare il senato intero e pel disbrigo degli affari correnti. I pritani, cioè i membri della sezione che era in attività, eran nutriti a spese dello stato; e s'adunavano ogni giorno nel *pritaneo* per occuparsi del loro ufficio. Il senato, se si trattava di cose amministrative o d'affari privati, poteva far decreti che avevan vigore subito: ma le leggi, non doveva che esaminarle precedentemente come quello di Sparta, o poi proporle all'assemblea del popolo, a cui solo spettava la sanzione delle medesime. Ho detto come quello di Sparta: ma che differenza, del resto, fra i due senati! Quello di Sparta, composto di cittadini di 60 anni compiti, quello d'Atene di cittadini pei quali bastava l'età di 30 anni; i trenta senatori spartani si nominavano a vita, i quattrocento d'Atene per solo un anno; quelli erano irresponsabili, questi, all'uscir di carica, dovevan rispondere del loro operato. Quindi il primo rappresenta la prudenza, la lentenza, il principio eccessivamente conservatore; il secondo rappresenta il movimento, la vita, il progresso continuo; l'uno e l'altro sono immagine vera della diversa indole delle due stirpi.

All'assemblea del popolo, a cui spettava di nominare i magistrati, discutere e approvare o rigettare le leggi, deliberare su tutti quanti gli affari che il senato proponesse, avevan diritto d'assistere e di votare tutti i cittadini liberi indistintamente che avessero venti anni compiti. I pritani, prima dell'adunanza, facevano affiggere in qualche luogo pubblico l'ordine del giorno (come ora si direbbe), cioè il programma di ciò che doveva esser

presentato alla discussione del popolo. Quando questo era radunato, si faceva una preghiera agli dei; poi l'araldo invitava a salire sulla tribuna chiunque credeva di poter dare alla patria un consiglio giovevole. Ognuno degli assistenti poteva prendere la parola: ma Solone, per una precauzione forse contro i pericoli dell'ignoranza o della temerità, aveva concesso ai maggiori di cinquant'anni il diritto di parlare prima degli altri. Dopo la discussione, si votava alzando le mani; e tutti i voti avevano lo stesso valore, qualunque fosse la condizione del votante.

Nei tempi posteriori a Solone il popolo teneva quattro adunanze ordinarie in cinque settimane, cioè per ogni pritania: ma al tempo di lui, pare che non s'adunasse che una volta il mese. Fuori di certi casi nei quali si richiedeva la presenza di non meno che seimila cittadini, generalmente le adunanze eran valide qualunque fosse il numero degl'intervenuti. Nè sul principio eran molti; giacchè, a differenza degli Spartani al mantenimento dei quali ci pensavan gl'Iloti, gli Ateniesi eran tutti obbligati, per vivere, a esercitare l'agricoltura o il commercio o l'industria, e abbandonavano di mal animo, anche per poche ore, le loro occupazioni: per cui, coll'andar del tempo, per aver le adunanze più numerose, si stabilì un indennizzo per quelli che ci assistevano. A ogni modo, la gioventù, la completa uguaglianza, l'estensione dei poteri, che movimento non dovevan dare a quell'assemblee! e quanto non dovevan esse avvezzare i cittadini ai pubblici affari, e aguzzarne la mente, e agevolarne e perfezionarne l'arte oratoria, e render sempre più viva quella grazia del parlare e quei modi spiritosi e vivaci che son detti appunto *atticismo!*

L'areopago non fu istituito da Solone: se ne dice fondatore Cecrope, o, a ogni modo, era un'istituzione primordiale di antichità remotissima. Quel nome però (derivatogli dal luogo dove teneva le sue sedute) non lo prese che al tempo di Solone. Prima, si chiamava semplicemente il senato; o ci fu bisogno d'un titolo distintivo, soltanto dopo la formazione del nuovo senato dei quattrocento. Ma se non fu istituito da Solone, furono però da lui accresciute le sue attribuzioni.

In origine era una corte di giustizia che decideva sulle cause d'omicidio, d'avvelenamento e di tradimento; Solone ne fece un tribunalo supremo, la di cui autorità abbracciava tutto

le parti del sistema sociale. Vegliava all'educazione e alla condotta dei cittadini, proteggeva la morale pubblica e la religione, curava il mantenimento, e l'osservanza delle leggi, amministrava le finanze dello stato, aveva autorità di premiare ugualmente che di punire, ed era dotato di poteri politici straordinari, caso mai la quiete pubblica fosse gravemente in pericolo. I suoi membri dovevano aver sostenuto prima la carica d'arconte: non tutti i già arconti però c'erano ammessi, ma solamente quelli, i quali, sottoposti all'esame che s'è detto, si trovava che avessero adempito esattamente i doveri dell'arcontato, e fossero d'una vita irreprensibile. Da ciò ne veniva che gli areopagiti non erano sempre d'un numero fisso, che appartenevano alla più alta classe, che erano già avvezzi agli affari, e che riscotevano riputazione e rispetto anche solo per le loro qualità personali. I modi di procedura dell'Areopago erano sommamente severi e solenni: s'adunava all'aria aperta sulla collina di Marte: agli oratori era vietato l'uso d'ogni artifizio rettorico tendente a commover gli affetti: dovevan limitarsi al nudo racconto dei fatti, giurando anticipatamente che non direbbero altro che la verità. Udite attentamente e in grave silenzio le parti, gli Areopagiti passavano ai voti, e le palle d'assoluzione eran gettate in un'urna di legno, quelle di condanna in un'urna di bronzo. La sentenza era inappellabile: ma l'accusato che se la prevedesse contraria, aveva diritto, prima che la fosse pronunziata, di ritirarsi e andare volontariamente in esilio.

Dal finquì detto apparisce che se Solone, nella costituzione d'Atene, aveva voluto dare molto sviluppo al principio democratico, aveva trovato anche il modo d'impedire che si sfrenasse. Non aristocrazia della ricchezza, non aristocrazia dell'età, non democrazia schietta, ma costituzione temperata e mista; cosicchè nessun cittadino si trovasse avvilito e degradato, ma tutti prendessero parte, più o meno, al governo della repubblica, e le diverse classi del popolo si facessero vicendevolmente equilibrio. Questo sistema politico caratterizza Solone per uno dei più grandi uomini di stato che abbiano mai vissuto, e mostra che aveva ben compreso l'indole del popolo pel quale l'aveva preparato. « Un popolo (dice il Bulwer)[1] così esuberante d'energia, » d'intelletto e di genio, bisognava bene che fosse chiamato a

[1] *Atene, sua grandezza* ec., lib. II, cap. 1.

» consultare intorno a tutte le materie dalle più grandi alle più
» piccole, dallo più venerabili alle più triviali. » E un poco più giù, dopo aver fatto un breve confronto fra la costituzione di Solone e quella di Licurgo, osserva: « Se noi volgiamo attorno
» lo sguardo oggidì, ventiquattro e più secoli dopo lo stabili-
» mento di quella costituzione che abbiamo esaminata poc' an-
» zi, nei lavori dell' erudito, nei sogni del poeta, nei tentativi
» dell' artista, nella filosofia del legislatore, da per tutto insom-
» ma, noi scorgiamo ancora gl' immortali benefizi che ricaviamo
» dalla libertà d' Atene e dagli ordinamenti di Solone. La vita
» di Atene si spense; ma il suo spirito immortale e fonte d' im-
» mortalità si è trasfuso nel mondo. »

Passando ora a esporre qualcuna delle sue leggi civili, che però conosciamo molto imperfettamente, si deve notare prima di tutto, che ad Atene è meno sensibile che a Sparta il legame fra esse e le leggi politiche. Solone non distrusse l'individuo in grazia della società, non assorbì la famiglia nello stato. Quindi lasciò intatta la proprietà, e accordò il diritto di trasmetterla per testamento anche a non parenti, mentre, per l' addietro, non si poteva testare in nessun modo, e le ricchezze del defunto dovevan rimanere nella famiglia di lui. Lasciò poi libera ai genitori l' educazione dei figlioli fino all' età d' anni sedici. Allora questi dall' educazione privata passavano nei ginnasi pubblici, ci stavano fino agli anni diciotto, esercitandosi sotto la direzione di maestri chiamati *cosmiti*, *sofronisti*, *pedotribi*, e soggetti a una disciplina severissima. Finita l' educazione pubblica, acquistavano la maggiorità civile, e potevan prender possesso del loro patrimonio. Al tempo stesso cominciavano il tirocinio militare nelle fortezze delle coste o dei confini dov' eran mandati; e a vent' anni, mentre acquistavano la maggiorità politica, si trovavano obbligati a più serio servizio nell' armata. Come a Sparta, era questo, anche ad Atene, tenuto in grand' onore, e l'intraprendevano prestando il giuramento di non disonorar l' armi con atti vili, di non abbandonare i propri compagni, di combattere per la patria fino all' ultima stilla di sangue; e come a Sparta, potevano esser chiamati alle bandiere finchè non avessero sessant' anni finiti.

Anche il matrimonio ebbe ad Atene più vera dignità che a Sparta. Nello stringimento dei matrimoni nei quali la sposa

non fosse ereditiera, Solone « proibì che la portasse seco una » dote, ordinando che avesse tre vestiti, alcuni arredi di poco » valore, e null'altro; e ciò perchè voleva che il matrimonio » fosse, non già un interesse o un calcolo, ma bensì un'intima » società fra il marito e la moglie, avente per fine di fondare » una nova famiglia e di godere insieme le dolcezze d'un amore » reciproco. »[1] Messe poi delle restrizioni alla libertà che le donne avevan goduto, fino a quel tempo, a danno della decenza: regolò i loro lutti e le loro solennità; ordinò che la notte non uscissero di casa se non in cocchio e con un lume che le precedesse; gli proibì di abbandonarsi, nei funerali, a eccessivi trasporti di dolore.

Siccome l'Attica era un terreno naturalmente sterile, Solone fece una legge del lavoro. Dovevan tutti avere un mestiere qualunque; e così, oltrechè si compensava alla sterilità del terrene, s'ottenne anche, col dare un ampio sviluppo al commercio esterno, che le arti giungessero in Atene ad alto grado di perfezione. Perchè poi quella legge non restasse lettera morta, Solone ne fece un'altra con cui stabilì che i genitori vecchi o infermi perdessero il diritto d'essere nutriti dai loro figlioli, quando non avessero fatto imparare a questi qualche arte o mestiere: l'Areopago, inoltre, doveva punire gli oziosi. Per la stessa ragione d'incoraggire il commercio, non che vietare agli strenieri la dimora nell'Attica, come aveva fatto Licurgo, Solone ce gli attirò promettendogli il suo appoggio e molti privilegi. Tutti, infatti, ci trafficavano ed esercitavano liberamente la loro professione; a molti fu concessa la partecipazione ai diritti civili; e quando avessero recato dei notevoli benefizi al paese, erano ricompensati coll'esenzione dai carichi speciali che pesavano su di essi. Questi carichi erano: non poter acquistare proprietà territoriali; pagare allo stato un'annua tassa personale, non pagando la quale potevano anche esser venduti come schiavi; scegliersi ognuno fra i cittadini un patrono che, all'occasione, comparisse per lui alle corti di giustizia; portare in certe processioni solenni (per esempio, alla festa delle Panatenee) una parte degli arredi sacri. I *meteci* dunque (gli si dava questo nome che significa *coabitanti*) formavano una classe distinta dai cittadini e subordinata a questi.

[1] Plut. *Solone*, 20.

Una distinzione assai più decisa era fra l'uomo libero e lo schiavo: ma il legislatore si curò d'addolcire anche la condizione di questo. E' poteva reclamare la protezione delle leggi contro le crudeltà del padrone, e ottenere, in quel caso, di passare a un padrone diverso: la morte e qualunque offesa recatagli era punita come se fosse fatta a un uomo libero. Provvedimenti tanto più belli e lodevoli, se si pensa che ai nostri tempi, dopo quasi venticinque secoli di civiltà, vige ancora in America la più orribile schiavitù.

Anche il suo codice penale attestava la mitezza dell'animo suo: le pene erano severe, appena quanto si richiedeva per la loro efficacia. La pena di morte era rara, e s'infliggeva piuttosto l'*atimia* (l'infamia) di cui variavano i gradi e gli effetti a seconda del delitto commesso. Ma se stabilì Solone l'infamia per rimovere i cittadini dal male, promesse anche l'onore per spingerli al bene. I premi, la promessa dei quali faceva palpitare il core del giovane generoso, erano: un posto d'onore nell'assemblea o nel teatro; un banchetto pubblico imbandito dallo stato; una corona offerta dal popolo o dal senato; e (ma assai raramente nei primi tempi) una statua inalzata nella pubblica via.

Aggiungeremo che il potere giuridico fu messo da Solone fra le mani del popolo: coerente sempre alla sua massima, che tutti i cittadini si dovevano interessare di tutti i pubblici affari. Ogni anno si formava un corpo di 6000 cittadini, chiamato *eliea*, forse perchè s'adunava a cielo scoperto (ἥλιος). I 6000 dunque si chiamavano *eliasti;* e venivano eletti fra tutti quelli che avessero compito i trent'anni. Era come una corte suprema che si divideva in altre più piccole, composte di un numero di membri non stabilito, ma non minore di cinquecento. Queste corti popolari giudicavano tutte le cause che non erano delle attribuzioni speciali dell'Areopago: ma s'obbligavano con particolar giuramento a punire i tentativi tendenti a rovesciar la democrazia, e qualunque attentato contro le leggi del paese.

Solone era una mente tutt'altro che mediocre; e però le sue leggi, non le presentò come perfette e tali da non ammettere nessuna innovazione futura. Riconobbe anzi che la loro pieghevolezza alle modificazioni credute opportune, sarebbe il mezzo più adatto a conservarne lo spirito generale. Avendole dunque fatte con quella mira, volle che fossero sottomesse a una revi-

sione periodica. Era nel diritto d' ogni cittadino di proporre alla prima assemblea d' ogni anno, quei mutamenti che credeva alle leggi. La proposizione era presa in esame da un comitato d'eliasti designati dalla sorte: cinque avvocati scelti appositamente dovevan poi difendere dinanzi a quel comitato l' antica legge; e se restavan convinti della preferenza che meritava la nova proposizione, questa era messa immediatamente in vigore. In questo caso, i Tesmoteti (che avevan molta pratica giudiziaria) erano autorizzati a rivedere tutto quanto il codice, e a esporre alla corte legislativa ciò che a loro paresse contradittorio o superfluo. Così poteva avvenire che quella proposizione fosse rigettata di novo, come in disarmonia con tutto il restante.

Compite queste leggi, furono iscritte su delle tavole giranti attorno a un asse verticale, e furon poste nell'Acropoli, di dove, n seguito, vennero trasportate nel Pritaneo. Allora fu un andare e venire alla casa di Solone: chi per lodare, chi per biasimare, chi per suggerirgli un' aggiunta, chi per notargli qualcosa che gli pareva di superfluo, chi per semplici schiarimenti. Lui dunque, importunato di ciò, chiese il permesso di viaggiare per dieci anni; e ottenutolo, partì da Atene. Così Plutarco: ma noi troviamo più probabile l' opinione del Thirlwall;[1] che Solone non si movesse da Atene per parecchi anni onde osservare gli effetti pratici delle sue istituzioni, e influire personalmente a fargli mettere di bone radici. Poi, o perchè vedesse che le cose non andavano a modo suo, o perchè volesse davvero evitare quelle noiose sollecitazioni dei cittadini, o per altra ragione, partì. Andò prima in Egitto dove ci si trattenne del tempo per soddisfare il suo desiderio di filosofare co' più eruditi di quei sacerdoti. Passò poi a Cipro e coadiuvò uno dei re di quell' isola nella fondazione e ordinamento d' una città che il re, per segno di gratitudine, chiamò *Soli* dal nome di lui. Quindi si recò nell' Asia Minore; e andato alla corte di Lidia, si racconta che il re Creso gli domandò se lo credeva felice per l' immense ricchezze che possedeva. Solone mostrò di non far nessun conto delle ricchezze, e rispose che nessun uomo al mondo può dirsi felice prima della sua morte. Il re di Lidia non apprezzò come doveva quella sentenza: ma più tardi ne conobbe bene la molta saviezza, allorchè, vinto e fatto prigioniero da Ciro re dei Persiani, si vedde vicino

[1] *Hist of Greece.* cap. XI.

a essere arso sul rogo. Ricordandosene allora, sospirò e ripetè per tre volte il nome del savio d'Atene. Ciro lo richiese chi invocasse e perchè; e saputa la cosa, si dette a pensare all'instabilità dell'umana grandezza e lasciò salva la vita a Creso. Così Solone riportò dalla sua sentenza un doppio vantaggio; e di liberare un re dalla morte, e di condurne un altro a più miti consigli.[1]

LEZIONE OTTAVA.

ATENE FINO ALLE GUERRE PERSIANE.

Per quanto una legislazione sia provvida e savia e conforme al genio del popolo pel quale vien promulgata, la non è capace però d'estirpare a un tratto i disordini che l'avessero provocata, e dar subito alla nazione la quiete e l'indirizzo a utile e progressivo sviluppo. In un popolo è sempre difficile la concordia dei tanti voleri: ma tanto più se le disunioni fra i cittadini son fomentate e da tradizioni passate e da ambizioni presenti. Non è dunque maraviglia se la grand'opera di Solone non raggiunse immediatamente il suo scopo; se invece subito dopo s'incalorirono le fazioni che condussero la città fin sotto la tirannia.

Ritornato Solone da' suoi viaggi, dopo dieci anni che aveva abbandonato la patria, la trovò sconvolta dai tre antichi partiti, della pianura, della costa, e della montagna. I Pediei, o piani-

[1] Il Thirlwall mette in gran dubbio la storicità dell'incontro fra Solone e Creso; il Grote la nega decisamente. Noi l'abbiamo raccontato imitando il Bulwer, del quale dunque ci piace riferire la nota seguente: « La storia della conversazione fra Creso e Solone è fondata sopra tante e tali autorità, che noi dobbiamo esser grati alla moderna erudizione la quale tolse di mezzo l'unica obiezione che gli era fatta coll'aver chiarita un'apparente contradizione di date. Qualora, come fu sostenuto da Larcher, e poi meglio ancora dal Wesselingio e dal Clinton, noi concediamo che Creso abbia regnato insieme con suo padre Aliatte, la difficoltà subitamente svanisce. » (Lib. II, Cap. 2) Ma bisogna anche concedere, aggiungiamo noi, che Solone passò molti anni in Atene fra la pubblicazione delle sue leggi e la sua partenza da quella città. Infatti le leggi furon pubblicate nel 594, cioè un anno dopo la nascita di Creso; e questo, non è punto credibile che suo padre se lo facesse compagno nel regno, prima che avesse raggiunto i diciotto o vent'anni.

giani, avevano alla loro testa Licurgo; i Parali, o littorani, eran capitanati da Megacle nipote dell'arconte del medesimo nome che aveva consigliato la distruzione dei partigiani di Cilone; i Diacri, o montanari, riconoscevano per loro capo Pisistrato figliolo d'Ippocrate e parente di Solone. Quantunque questi partiti si trovassero malcontenti della costituzione di lui, e la volesse alterare ognuno di essi a proprio vantaggio, pure Solone fu accolto da tutti con quell'onore e rispetto che gli era dovuto; e lui cercò di trarne profitto, adoperandosi a conciliare fra loro i capi delle divise fazioni. I suoi sforzi furon vani del tutto: s'accorse anzi che fra quei capi ce n'era uno di tanta ambizione da far temere assai per la libertà della patria. Era questo Pisistrato, illustre per nascita, potente per ricchezza, di cui, chi volesse riferirne le virtù fra reali e apparenti (tanto era esperto simulatore e dissimulatore!), avrebbe molto da dire; chi volesse poi parlare de' suoi vizi, non potrebbe forse accusarlo d'altro che di quella simulazione. Lui prode guerriero come n'aveva dato prove nelle guerre contro Megara; lui tutto amabilità e cortesia; lui soccorrevole verso i poveri, dolce e clemente co' suoi stessi nemici; lui zelante della giustizia e dell'uguaglianza; lui sostenitore dell'ordine e della costituzione stabilita da Solone. Ma quest'ultime qualità non erano che finzioni, giacchè covava invece il disegno di rinnovare, alla prima opportunità, il tentativo di Cilone, ma con più fortuna di lui. E quando credè d'essersi conciliato abbastanza gli animi dei cittadini, e quell'opportunità gli parve venuta, messe a effetto il suo disegno ambizioso con uno strattagemma singolarissimo.

Apparve un bel giorno nella piazza d'Atene su di un cocchio tirato da un paio di mule. Le mule sanguinavano per ferite che gli aveva fatto ad arte Pisistrato: lui stesso s'era ferito il corpo in più luoghi. Come l'ebbe visto in quello stato la gente che era lì raccolta in bon numero, e gli ebbe richiesto ansiosamente la ragione dell'accaduto, il demagogo cominciò a parlare: raccontò che era stato assalito e così malconcio da' suoi nemici politici, dai nemici della repubblica, da quelli del popolo; e rammentando in bel modo tutti i servigi che aveva reso allo Stato, e osservando che la sua vita non era oramai più sicura, finì coll'implorare la protezione degli astanti. Questi, al racconto di lui, fremerou di sdegno contro chi aveva attentato a' suoi giorni,

e gli fecero capire che la sua domanda d'esser protetto non sarebbe vana. C'era presente Solone che indovinò subito come sarebbe finita la cosa; e però rivolto a Pisistrato: « O figliolo » d'Ippocrate, gli disse, tu fai male la parte dell'Ulisse d'Omero; il corpo e' se lo straziò lui per ingannare i suoi nemici, » ma tu, è per ingannare i tuoi cittadini. »[1] Ma questo rimprovero non fu notato dalla gente quel che valeva, e s'adunò un'assemblea popolare per deliberare sul modo di proteggor Pisistrato. Aristone, partigiano di questo, propose che gli si desse una guardia di cinquanta uomini. Solone solo s'alzò a combattere la proposta, facendo conoscere al popolo le funeste conseguenze che ne potrebbero derivare. Ma dai ricchi non fu coadiuvato; dai poveri tumultuanti si trovò minacciato; per cui il magnanimo se ne partì di piazza, compiangendo l'inerzia degli uni, e l'ignoranza degli altri.

La guardia dunque fu decretata dal popolo, il quale poi non s'occupò più del modo d'esecuzione del suo decreto. Di quell'incuria, Pisistrato ne profittò per accrescere a poco a poco il numero dei soldati che gli erano stati concessi; e quando la forza di cui disponeva gli parve bastante, s'impadronì (era l'anno 560) della cittadella. Megacle e gli altri Almeonidi fuggirono da Atene: Licurgo e la sua fazione, pare che s'adattassero tranquillamente a riconoscere la signoria di Pisistrato. Il vecchio Solone, con un coraggio ancor giovanile, si recò subito in piazza, e parlò ai cittadini per eccitarli a soffocar nel suo nascere la tirannia. Non fu ascoltato: allora sdegnato e afflitto si ricondusse alla propria casa e depose le sue armi dinanzi alla porta, come per dinotare che non era oramai più possibile di far nulla per la causa della libertà. Ma se non faceva coll'armi, non cessò per questo di propugnarla con altri mezzi; chè di tanto in tanto lanciava dei versi a rimproverare agli Ateniesi la loro viltà. Tale ardimento suscitava maraviglia e timore ne' suoi amici; e un giorno gli domandarono in cosa mai confidasse contro l'ira del tiranno. Solone rispose: *Nella vecchiaia;* — « trista riflessione! » che un uomo sì grande dovesse trovare nell'infermità quella » sicurezza a cui doveva dargli diritto la sua gloria. »[2] Pisistrato però, impadronitosi del potere, volle cercare di mantenerlo colla

[1] Plutarco, *Solone*, 30.
[2] Bulwer *Atene* ec., lib. II, c. 2.

dolcezza. Non mutò quasi in nulla la costituzione di Solone; affettava di considerarsi come un semplice cittadino; e attestò il suo rispetto alle leggi, non sdegnando di comparire dinanzi all'Areopago per difendersi d'una falsa accusa d'omicidio che gli era stata intentata. Quanto a Solone, Pisistrato non cessò mai d'onorarlo, di ricercarne l'amicizia e di richiederlo di consigli; e il vecchio patriotta non si rifiutava di darglieli, certo nell'intenzione di render minore quel male che non aveva potuto impedir totalmente. Così riconciliatosi in certo modo con Pisistrato, morì nel 559, lasciando fama immortale d'uomo in cui armonizzavano mirabilmente il pensiero e l'azione, la poesia e la politica, la sapienza e la virtù.

Pisistrato non conservò il potere usurpato che per cinque o sei anni; giacchè Licurgo strinse un'alleanza con Megacle e la sua fazione, che erano forusciti, e queste forze riunite riuscirono a cacciarlo da Atene. Anche dopo la sua caduta e' parve formidabile ai suoi nemici per questa circostanza; che avendo costoro messo all'incanto i beni di lui non si trovò che uno solo che ci dicesse.[1] Pure avrebbero forse potuto mantenersi superiori, ma come avviene le più volte, le due fazioni che s'erano alleate per rovesciarlo, non si seppero conservar tali anche dopo ottenuta la vittoria. Scoppiarono subito delle turbolenze fra loro. Dopo una lotta di cinque anni, Megacle credendosi vicino a soccombere all'altra fazione, intavolò delle pratiche con Pisistrato; e, per odio a Licurgo, gli promesse che l'avrebbe aiutato a ricuperare il potere, a condizione ch'e' prendesse in moglie la sua figliola Cesira. Pisistrato acconsentì sebbene avesse dei figlioli d'una prima moglie già grandi. La restaurazione di lui, invece che colla forza, la vollero i due novi alleati effettuare con uno strattagemma; e fu tale, che Erodoto[2] si maraviglia altamente come ne sia rimasto ingannato il popolo più scaltro e vivace di tutta la Grecia. Fecero vestire di una completa armatura magnifica una donna del borgo di Peania, chiamata Fia, notevole per alta statura e per insigne bellezza. La collocarono poi maestosamente su d'un cocchio, dal quale fu condotta in città. Pisistrato

[1] Al contrario, quando a Roma fu messo all'incanto « il terreno sul quale era piantato il campo cartaginese, fra i compratori sorse gara come se piede nemico non calpestasse Italia. » (Cantù, *Storia degl' Italiani*, c. 13.)

[2] I, 60.

l'accompagnava a cavallo, e la precedevano degli araldi che andavan gridando: « Ateniesi, ricevete con animo lieto Pisistrato » che la dea Minerva onora al di sopra di tutti gli uomini e che » è ricondotto da lei medesima nella sua cittadella. »[1] I cittadini, a quell'annunzio, si prostravano adorando la dea, e accolsero favorevolmente Pisistrato.

Questo allora, secondo la convenzione, sposò la figliola di Megacle: ma non la trattava da moglie che apparentemente, per non stringere un'unione reale con una famiglia che era sotto la condanna d'un'eterna maledizione. Quando gli Almeonidi furono consapevoli di quest'oltraggio, la ruppero di novo con lui: e per vendicarsene, strinsero di novo una lega colla fazione di Licurgo. Per la seconda volta Pisistrato si trovò sopraffatto da' suoi avversari, e si ritirò coi figlioli a Eretria nell'Eubea. Fra di loro, fu messo subito in deliberazione se conveniva adattarsi a vivere in esilio, o tentare ogni sforzo per riacquistare la sovranità d'Atene. Approvato il secondo partito, principalmente per l'esortazioni d'Ippia suo figliolo maggiore, Pisistrato s'occupò a fare i preparativi opportuni. Finalmente nel 538, undici anni dopo che era stato cacciato da Atene, partì da Eretria risoluto di venire a capo de' suoi disegni anche colla forza dell'armi. Le sue forze si componevano d'una banda d'Argivi assoldata col danaro di cui gli erano state larghe Tebe e altre città, e d'una banda d'ausiliari condottigli da Ligdami, uno dei principali personaggi dell'isola di Nasso.

Entrato nell'Attica, s'impadronì di Maratona dove i suoi partigiani corsero in folla a raggiungerlo e da Atene e d'altrove. Di lì s'avanzò verso la città; incontrò, a poca distanza da essa, i nemici; attaccò battaglia, e in breve tempo gli costrinse alla fuga. Fece allora un'azione che lo rendeva degno del suo trionfo. Invece d'eccitare le sue truppe vittoriose contro i vinti dispersi, « fece montare a cavallo i suoi figlioli, affinchè raggiungessero i fuggitivi, e gli esortassero a nome suo a non temer » nulla da lui, e a tornare pacificamente alle loro faccende. Gli » Ateniesi ubbidirono, e Pisistrato fu per la terza volta signore » d'Atene. »[2] Gli Almeonidi s'affrettarono ad abbandonarla.

Per assicurarsi il possesso del potere meglio che nel pas-

[1] Erod. *ibid.*
[2] Erod., I, 63, 64.

sato, cessò Pisistrato d'appoggiarsi tutto sull'affetto della plebe, e si provvedde d'un bon numero di Traci mercenari: poi si fece dare in ostaggio i figlioli dei principali cittadini di cui si fidava meno, e gli mandò a Nasso sotto la sorveglianza di Ligdami, che coll'appoggio prestatogli subito da Pisistrato s'era fatto tiranno dell'isola: quindi, come per dare alla propria signoria una sanzione religiosa, intraprese la purificazione di Delo ordinata da un oracolo; e l'effettuò facendo dissotterrare e trasportare altrove quei cadaveri che si trovavano nei dintorni del tempio d'Apollo. Del resto, abbiamo assai prove che, seguitando la naturale inclinazione dell'animo suo, Pisistrato governò Atene con dolcezza e saviezza. Ornò la città di molti di quei gran monumenti che furono dipoi una delle maggiori glorie di essa, quali sono la pubblica fontana di Calliroe, il tempio d'Apollo e quello colossale di Giove Olimpico di cui non potè finire che le fondamenta. Fece fare presso la città il Liceo, quel giardino magnifico dove la gioventù ateniese s'esercitava alla palestra, e che più tardi diventò il soggiorno favorito della filosofia. Favorì le lettere per le quali nutriva un amore grandissimo; fondò una biblioteca pubblica che fu la prima istituita in Grecia; e divulgò fra i suoi concittadini l'opere d'Omero dopo averne formato la più completa e la più accurata raccolta che fin allora si fosse avuta. Istituì le grandi feste Panatenee (conservando sempre le piccole Panatenee annuali istituite da Teseo) che si celebravano ogni quattro anni; e ordinò che ci si leggesse pubblicamente dei brani de' poemi omerici. Emanò una legge eccellente, suggerita però da Solone, che dava diritto al cittadino mutilato alla guerra, d'esser nutrito per tutta la vita a pubbliche spese. Dètte novo vigore a quella che puniva l'ozio, obbligando ogni cittadino a render conto de' suoi mezzi di sussistenza: mantenne intatte le istituzioni del suo grande parente. Insomma e' fu un usurpatore, ma cercò di compensare l'usurpazione rendendo molti benefizi alla sua città; tolse a questa lo stato repubblicano e fu suo tiranno, ma fu l'*elegantissimo fra' tiranni*,[1] fu tiranno popolare; e le lasciò sempre l'apparenze della repubblica; e forse senza il riposo che Pisistrato le procurò, non avrebbe potuto Atene preparar quelle forze per le quali giunse più tardi a tanta grandezza. Quindi non fu più disturbato nella sovranità, e la tenne finchè non morì

[1] Balbo, *Meditaz. stor.*, XIII.

vecchissimo il 527 avanti Gesù Cristo, trentatrè anni dopo la sua prima usurpazione.

Pisistrato lasciò tre figlioli; Ippia, Ipparco e Tessalo, del quale ultimo non si sa altro che fu un giovane pieno di coraggio. Tutt' e tre d' accordo presero parte al potere, sebbene il primato lo tenesse, come primogenito, Ippia; e per degli anni l' esercitarono, secondo l' intenzioni del loro padre, con dolcezza e con vantaggio del popolo. Ippia, a quanto pare, possedeva più dei fratelli le qualità dell' uomo di Stato, e somigliava a Pisistrato nell' urbanità e nell' affabilità con cui riceveva qualunque cittadino andasse a trovarlo. Ipparco aveva ereditato dal padre l' amore alle lettere e ai letterati. Fra questi, gli eran carissimi Anacreonte, per far venire il quale, da Teo sua patria ad Atene, gli aveva spedito una nave a cinquanta remi, e Simonide di Ceo che ricolmava continuamente di doni. Si dètte anche molta cura dell' educazione del popolo, specialmente di campagna. A questo scopo fece erigere lungo le strade dell' Attica molti Ermi, o busti di Mercurio, che da una parte indicavano al passeggiero le distanze, e dall' altra portavano scritta una sentenza morale; per esempio: « Prendi sempre per guida la giustizia; » « Non » ingannar mai l' amico. »

L' imposta del ventesimo dell' entrate (unico aggravio di cui Pisistrato avesse caricato gli Ateniesi per aver mezzi di effettuare le pubbliche costruzioni intraprese), i figlioli di lui la ridussero alla metà. Col provento di essa « abbellivano la città, » sostenevano nelle feste le spese dei sacrifizi; e contenti solo di » conferire le cariche ad alcuni dei loro aderenti, del resto non » offendevano in nulla i diritti e le leggi della repubblica. »[1]

Ma questo tranquillo stato di cose fu disturbato nel 514. Armodio e Aristogitone erano due cittadini ateniesi che vivevano uniti nella amicizia più intima. Ora, essendo stato Armodio gravemente oltraggiato da Ipparco in una sorella, e' n' arse di sdegno e di vendetta; e Aristogitone non meno. E poichè questo meditava già da del tempo di liberare Atene dalla signoria dei Pisistratidi, e aveva già partecipato il suo disegno all' amico, risolverono d'approfittarsi di quell' occasione per mandarlo a effetto. Strinsero dunque una congiura con altri giovani: con pochi, perchè speravano che un primo colpo bastasse a far insorgere tutti i citta-

[1] Tucidide, VI, 54.

dini. Per lo scoppio, stabilirono i congiurati la prossima festa delle grandi Panatenee; giacchè in quel giorno i cittadini andavano in processione armati, ed era l'unica occasione, in tempo di pace, di poter portare armi senza svegliar dei sospetti. Si sarebbe munito, ognuno di loro, d'un pugnale che terrebbe nascosto fra i rami di mirto che solevan portare in mano i seguaci della processione, e Armodio e Aristogitone darebbero il segnale pugnalando Ippia. « Venuto il giorno stabilito, Ippia accompagnato dalle sue guardie stava regolando l'ordine della processione nel Ceramico fuori della città. Già Armodio e Aristogitone s'avanzavano per fare il colpo, quando veddero uno dei congiurati discorrere familiarmente con lui che era di facile abbordo con tutti. Credendosi allora traditi e in pericolo d'essere arrestati, vollero almeno vendicarsi, se lo potevano, di quello da cui erano stati offesi. Ritornarono dunque in fretta in città, e incontrato Ipparco nel luogo detto Leocorio, gli si scagliarono addosso e l'uccisero. Aristogitone potè sottrarsi pel momento alle guardie, ma venne presto arrestato: Armodio rimase ucciso sul fatto. Riferita tal cosa a Ippia nel Ceramico, lui, invece di portarsi sul luogo dov'era avvenuta, si portò subito dai cittadini armati che accompagnavano la processione, prima che trapelassero nulla dell'accaduto; e composta la faccia alla massima calma e indifferenza, additò a loro un luogo, e gli ordinò di recarvisi dopo aver posato l'armi. I cittadini andarono nel luogo indicato credendo che Ippia avesse da comunicargli qualcosa. Allora Ippia fece portar via l'armi dalle sue guardie, fece arrestare quelli sui sentimenti dei quali aveva qualche sospetto, e chiunque era trovato munito del pugnale; giacchè quelle processioni, si soleva accompagnarle armati soltanto dello scudo e dell'asta. »[1]

Aristogitone, si dice che prima d'esser mandato alla morte fosse sottoposto alla tortura onde costringerlo a manifestare i suoi complici; e che lui se ne vendicasse accusando come tali i migliori amici del tiranno. Si dice anche che fu messa alla tortura una ragazza di nome Leena amante d'Aristogitone; e questa, che era stata a parte di tutto, per timore d'esser costretta dai tormenti a rivelare qualche segreto, si tagliò coi denti la lingua e la sputò in faccia al carnefice. Quando più tardi il dominio dei Pisistratidi venne atterrato e gli Ateniesi ricuperarono

[1] Idem, VI, 57, 58.

la libertà, rappresentarono quell'eroina in forma d'una leonessa mancante della lingua, inalzarono delle statue ai due amici, e assicurarono inoltre l'immunità dalle tasse e dai pubblici aggravi ai discendenti delle loro famiglie. Alle feste popolari poi si cantava in loro lode l'inno seguente:

Su su ricoprasi di mirto il brando,
Brando d'Armodio, d'Aristogitone!
Per lui si sciolsero ceppi fatali,
E Atene è libera con leggi uguali.
Diletto Armodio, no non se' morto,
Ma de' beati vivi nell' isole;
E là magnanimi son teco, o lieti
Diomede e l'Inclito figliuol di Teti.
Su su ricoprasi di mirto il brando,
Brando d'Armodio, d'Aristogitone!
Che Ipparco spensero, il tanno ardito,
Nel sacro a Pallade solenne rito.
Di gloria splendidi sarete ognora,
Tu caro Armodio, tu Aristogitone:
Per voi si fransero ceppi fatali,
E Atene è libera con leggi uguali.[1]

Il risultato immediato però di quella congiura fu il solito a ottenersi dagl'intempestivi e parziali e quindi sempre dannosi movimenti politici: Ippia abbandonò tutt'a un tratto la sua dolcezza, affabilità e benevolenza, e si fece cupo, sospettoso, crudele. Molti cittadini gli fece uccidere, gli altri gli caricò d'imposte esorbitanti; e pareva in tutti i suoi atti risoluto a conservar col terrore un potere che non gli era riuscito d'assicurarsi colla clemenza. Ma infelice quel potere che ha bisogno di reggersi col terrore! specialmente poi se al malcontento sempre crescente dei sudditi, s'aggiunge l'ambizione o la gelosia di qualche potente vicino, e l'ira e il desiderio di vendetta di una fazione già vinta e costretta a emigrare. E questo era appunto allora il caso d'Atene.

Gli Almeonidi erano rimasti sempre fuori d'Atene, dopo che c'era ritornato l'ultima volta vittorioso Pisistrato. Quantunque questo avesse confiscato i loro beni nell'Attica, e distrutto le loro case, si trovavano però sempre al possesso di tante ricchezze da potersi procurare i mezzi con cui tentar l'impresa del ritorno in patria: ma non ebbero animo di tentarla finchè i Pisistratidi potevano contare sull'amore del popolo. Perso dunque

[1] Callistrato. Traduz. di S. Centofanti.

questo da Ippia, crederon venuta l'occasione di moversi e s'impadronirono d'una fortezza del confine: di lì s'avanzarono, ma furon respinti con grave perdita dal nemico. Risoluti a ogni modo di ritornare, s'adoperano allora a procacciarsi degli alleati. A tale scopo s'impegnano cogli Anfizioni di rifabbricare, a certe condizioni, il tempio di Delfo che era stato distrutto da un incendio molti anni prima; e non solo lo rifabbricano più bello dell'antico per l'architettura, ma ne fanno la facciata di marmo di Paro, mentre era stato convenuto che la doveva esser di pietra di poco valore. Quella generosità fatta ad arte, produsse i suoi frutti. Tutta la Grecia applaudì agli Almeonidi; gli abitanti di Delfo gli si professaron gratissimi; e Clistene, che era allora il capo di quella famiglia, ne profittò per indur la Pitia a non dare che questa sola risposta a qualunque Spartano consultasse l'oracolo: bisogna che Atene sia liberata.

Gli Spartani eran gelosi d'Atene, che sotto la signoria tranquilla dei Pisistratidi aveva accresciuto molto la sua potenza. Oltracciò per la loro natura e per le loro istituzioni dovevano esser tanto inclinati a favorir gli Almeonidi che rappresentavano l'aristocrazia ateniese, quanto a volere atterrati i Pisistratidi, per la ragione che gli aveva inalzati la fazione popolare. Non tardarono dunque molto a lasciarsi convincere dall'esortazioni dell'oracolo, e spedirono per mare contro Ippia un'armata sotto il comando d'Anchimolio. Il tiranno che conosceva l'umore del popolo, appena saputo il progetto di Sparta, s'era affrettato a far venire in suo aiuto mille cavalieri dalla Tessaglia, e gli aveva appostati nei dintorni di Falera. Con questi assale gli Spartani appena sbarcati, gli sconfigge, e ne uccide il capitano medesimo. Sparta non si scoraggia, e manda per la via di terra un'armata più numerosa capitanata dal re Cleomene. Questa volta i Tessali furon battuti, e Ippia si trovò costretto a rifugiarsi subito colle sue forze nella cittadella. Gli Spartani la cinsero d'assedio, uniti agli Almeonidi e ingrossati da tutti quegli Ateniesi che desideravano la caduta d'Ippia e il riacquisto della libertà. Ciò nonostante, l'assedio sarebbe andato chi sa quanto in lungo (tanto aveva pensato il tiranno a provvederla di viveri e d'ogni mezzo di resistenza!) se Ippia, per un eccesso di prudenza che fa onore però al suo core di padre, non avesse dato lui stesso la vittoria al nemico. Temendo pei suoi figlioli ancor piccoli che aveva seco,

risolvè di mandarli in un luogo più sicuro fuori dell'Attica. Mentre dunque evadevano dalla cittadella, caddero nelle mani degli assedianti; i quali dichiararono a Ippia che non glieli avrebbero resi mai più se non s'arrendeva e partiva lontano dall'Attica dentro cinque giorni. Ippia s'arrese e partì per l'Asia, dove si ritirò a Sigeo. Così quattro anni dopo la morte d'Ipparco, cinquant'anni dopo la prima usurpazione di Pisistrato, la famiglia di lui perdeva ogni potere in Atene.

Nasceva allora la questione se la repubblica che si ristabiliva, sarebbe stata democratica o aristocratica. Avrebbe forse dovuto soccombere il popolo per la mancanza d'un capo che lo dirigesse nella lotta colla fazione avversaria; ma gli venne aiuto di dove meno se lo sarebbe potuto aspettare. La classe totale dei nobili si componeva di quelli che erano sempre rimasti in patria e che riconoscevano Isagora per loro capo, e degli Almeonidi che avevan passato tanti anni in esilio. Questi erano sì più illustri di tutti gli altri, ma gli altri eran più numerosi e più potenti di loro per le ricchezze riunite insieme. Per conseguenza, quando la repubblica fosse stata aristocratica, non già gli Almeonidi, ma bensì gli altri avrebbero predominato; non Clistene, ma Isagora ne avrebbe avuto il governo. A ciò, Clistene non ci si seppe adattare; e coll'approvazione de' suoi aderenti, si offrì per suo capo alla fazion popolare: la quale, tra perchè n'era mancante, e perchè simpatizzava cogli Almeonidi in grazia del lungo esilio che avevan patito, e riconosceva finalmente Clistene come il principale autore della liberazione da Ippia, accolse quella proposta con entusiasmo. I nobili dunque rimasero inferiori, e Clistene fu nominato arconte eponimo coll'incarico di ristabilire la costituzione di Solone, purificandola di tutti gli abusi che ci aveva introdotto la tirannia. La ristabilì, infatti, ma con dell'innovazioni sue proprie: innovazioni però che gli Ateniesi medesimi le considerarono sempre come un'interpretazione e uno sviluppo naturale delle istituzioni soloniane.

La prima e più ardita di tutte fu il novo scompartimento geografico dell'Attica. La si divideva questa fin dall'antichità in quattro tribù che variando spesso di nome s'erano però mantenute sempre le stesse di numero. Per essere così poche e così antiche, era avvenuto che mentre avevano molti punti di rassomiglianza e molti interessi comuni, avesse anche ciascuna delle

tradizioni e dei costumi suoi propri che la facevan distinguere dalle vicine. Da ciò forse qualche antipatia fra di loro: ciò, senza forse, faceva che gli abitanti dell'Attica non fossero stretti in vera e propria unità nazionale. Clistene dunque ci rimediò; abolì le quattro tribù antiche, e ne creò dieci nove senza nessun riguardo a tradizioni e costumi. Dai nomi di dieci eroi del paese, le chiamò l'Eretteide, l'Egeide, la Pandionide, la Leontide, l'Acamantide, l'Eneide, la Cecropide, l'Ippotoontide, l'Eantide e l'Antiochide. Erano suddivise in demi, ognuno de' quali aveva il suo registro dei cittadini, le sue pubbliche assemblee e cerimonie religiose, la sua proprietà comunale, la sua propria amministrazione; insomma un governo municipale. Ogni tribù poi aveva un tempio comune a tutti i demi che la componevano, delle feste comuni in onore del suo eroe eponimo, e quindi una cassa parimente comune. In segno di fratellanza le statue di tutt'e dieci gli eroi eponimi eran collocate nella parte più eminente della pubblica piazza d'Atene.

Stabilita questa nova divisione di tanta importanza, Clistene procurò d'accrescere la forza del popolo accordando tutti i diritti di cittadino a un gran numero di stranieri e anche di schiavi. Quindi passò ad altre riforme per fare che tutta l'organizzazione dello Stato fosse in armonia colla divisione medesima. Prima di lui, il comando della forza militare dell'Attica apparteneva esclusivamente al terzo arconte, al polemarca, e non c'era quasi altro che la milizia della città. Lui invece volle che ciascuna delle tribù avesse i suoi opliti, i suoi cavalieri, e quindi il suo generale o stratego che doveva essere eletto anno per anno. L'istituzione però dei dieci strategi, fra i quali il comando era diviso ugualmente, non occasionò la cessazione del polemarca; il quale, non solo nei consigli di guerra aveva un voto uguale a quello degli altri dieci, ma occupava, in battaglia, il posto d'onore all'ala destra. Il potere dei generali s'andò estendendo mano a mano che la democrazia progrediva; e finirono coll'usurpare una parte dell'autorità degli arconti che, in senso inverso, andarono a poco a poco perdendo la più parte delle loro attribuzioni politiche.

Quanto al senato, Clistene inalzò a cinquecento il numero de' suoi membri che erano estratti a sorte da tutt'e dieci le tribù, cinquanta ciascuna. Si divideva in dieci pritanie, e ogni

pritania era formata dei cinquanta senatori appartenenti alla stessa tribù; per cui ogni tribù aveva a turno la rappresentanza e la presidenza dell'intero senato e dell'assemblea popolare. « Nell'anno attico ordinario di dodici mesi lunari, ossia 354 gior- » ni, sei delle pritanie duravano in carica trentacinque giorni, » e quattro duravano trentasei: negli anni intercalari di tredici » mesi, il numero dei giorni era di trentotto e trentanove rispet- » tivamente. » [1]

Anche gli eliasti furon divisi in dieci tribunali, e la stessa divisione fu adottata da Clistene nella più parte dell'istituzioni politiche: gli arconti però, gli conservò nel numero di nove.

Resta a parlare d'un'altra notevole istituzione di lui, cioè dell'*ostracismo*. Ordinò che in certe occasioni s'adunasse il popolo, allo scopo che ognuno degl'intervenuti scrivesse su una conchiglia o un coccio (in greco ὄστρακον e di qui *ostracismo*) il nome di quel tal personaggio che, nel parere dello scrivente, sarebbe stato bene allontanare dalla città: non in pena di qualche delitto, ma solo perchè fosse riputato tanto ambizioso o tanto influente da temerlo pericoloso alla libertà: quindi si raccoglieva i voti, e gli arconti ne facevan lo spoglio. Se si trovava che non meno di seimila votanti avessero designato il cittadino medesimo, questo rimaneva ostracizzato; condannato cioè a un esilio di dieci anni. Tal condanna non portava seco nè confisca di beni, di cui continuava all'ostracizzato il godimento assoluto, nè nessun disonore: era un sacrifizio domandato dalla patria, un attestato di rispetto che l'ombrosa repubblica esigeva dal cittadino potente. Il Grote [2] confronta molto giustamente l'ostracismo ateniese alle leggi d'eccezione pubblicate a' nostri tempi da dei governi d'Europa contro certi pretendenti: non è per colpire le loro persone, ma per preservare il paese dalla guerra civile. E questi pretendenti, non è egli più facile che si presentino in una repubblica non ancora bene assodata? e il pericolo della guerra civile non è egli dunque allora maggiore? e gli esempi di Cilone, di Pisistrato e de' suoi successori non erano là per far temere di chiunque nutrisse ambizione e avesse mezzi sufficenti di soddisfarla? e gli attentati di questi tali, non era meglio prevenirli che reprimerli poi colla forza versando sangue di cittadini?

[1] Grote, *Hist. of Greece*, P. II, c. 31.
[2] *Ibid.*

Noi dunque, nella diversità dei giudizi che si son dati e si dànno intorno a quell' istituzione, ci mettiamo decisamente dalla parte di chi l' approva. Diremo anzi col Grote, che alla democrazia nascente l'ostracismo era indispensabile; alla democrazia progrediente e ancor militante, era salutare; alla democrazia assai progredita, era indifferente; infatti, l' ultimo ostracizzato fu Iperbolo, circa novant' anni dopo Clistene; si noti infine che di quella legge il popolo ateniese non ne abusò. Gli ostracizzati furono dieci in tutti, e nessuno lo fu con ingiustizia palese, quando se ne tolga Aristide; il quale, d' altronde, fu poco dopo richiamato in patria.

Ora torniamo al racconto.

Vedendosi Isagora tanto più depresso quanto più Clistene per le sue savie riforme cresceva nell' amore del popolo, sollecitò il soccorso di Sparta. La sua domanda fu accolta favorevolmente dal re Cleomene, e perchè nell' ultima spedizione aveva stretto amicizia con lui, e perchè, più probabilmente, era indispettito a vedere che il capo degli Almeonidi si fosse buttato dalla parte del popolo. Mandò dunque un araldo ad Atene a chiedere l' espulsione di esso e degli altri Almeonidi, protestando ch' e' fossero sempre *maledetti* pel fatto di Cilone. Tale intimazione, Clistene capì che era specialmente diretta contro di lui; e per non esporre di novo la sua famiglia a un odio fatale, o per rimovere il caso d' una nova invasione nel suo paese, partì volontariamente. Quell' atto magnanimo non contentò il nemico. Cleomene, alla testa di poca truppa, venne ad Atene, e ci entrò che il popolo era sconcertato per l' assenza del suo capo. Scacciò subito dalla città settecento famiglie che gli erano state designate da Isagora, e ordinò lo scioglimento del senato, a cui doveva succedere un' oligarchia di trecento, nominati pure dal suo amico. Ma il senato, non che ubbidire e disciogliersi, s' appellò al popolo; e questo allora inanimito si sollevò furiosamente, e assediò la cittadella dove i due prepotenti alleati s' erano subito messi in riparo. Dopo due giorni d' assedio furono costretti a capitolare: a Isagora e a Cleomene co' suoi soldati fu permessa l' impune partenza; di quegli altri Ateniesi che gli avevan secondati nel tradimento, se ne volle la consegna, e vennero tutti mandati a morte. Clistene e le settecento famiglie espulse ritornarono subito, in mezzo alla gioia dei loro concittadini.

Ma Cleomene credeva oramai del suo onore vendicarsi della vergognosa disfatta che aveva subito, e ricondurre in Atene Isagora. Si dètte pertanto a fare di gran preparativi, raccogliendo truppe da tutti gli Stati del Peloponneso (senza però palesare con quali intenzioni facesse ciò) e mettendosi d'accordo coi Tebani e coi Calcidesi dell' Eubea. Appena che n'ebbero trapelato qualcosa, gli Ateniesi, credendosi incapaci di resister soli a un'invasione assai vigorosa, e vedendo di non poter contare sull'aiuto di nessuno degli Stati di Grecia, che erano o alleati di Sparta o governati da tiranni o tutt'occupati nelle loro turbolenze intestine, volsero gli occhi fuor dei confini della Grecia. Spedirono degli ambasciatori a Sardi nella Lidia, perchè mostrassero ad Artaferne, satrapo persiano, il loro desiderio di fare un'alleanza con Dario re della Persia. Artaferne rispose che quell'alleanza sarebbe conclusa, quando gli Ateniesi mandassero al gran re la terra e l'acqua. Gli ambasciatori fecero fra di loro una consulta, e crederono di poter promettere a nome della loro città quei consueti segni d'omaggio: ma quando furono tornati in patria, i generosi Ateniesi giudicarono vile quella promessa, e punirono severamente gli ambasciatori.

Si trovavano dunque soli solissimi quando scoppiò la tempesta. Cleomene, unito al suo collega, il re Demarato, invadeva da occidente l'Attica con tutte le forze del Peloponneso, e s'impadroniva d'Eleusi; i Beoti l'invadevano da settentrione, e s'impadronivano delle città d'Enoe e d'Isia; i Calcidesi l'invadevano da oriente e devastavano le campagne. Gli Ateniesi, non occupandosi pel momento dei due nemici meno temibili, diressero contro gli Spartani tutte quante le loro forze. Eran sul punto di venire a battaglia, quando i Corinti, vergognandosi d'esser considerati come gli strumenti di Cleomene in un'impresa di cui avevano da principio ignorato lo scopo, abbandonarono il campo per ritornare alla loro patria. Anche Demarato allora negò il suo concorso al collega; nè tardarono a disperdersi gli altri alleati, quando veddero quel dissenso fra i re. Cleomene così fu costretto a rinunziare all'impresa e ritirarsi da Eleusi.

Allora gli Ateniesi pensarono agli altri nemici, e si messero in marcia alla volta di Calcide. Per via, s'imbatterono nei Beoti: gli sconfissero pienamente e fecero settecento prigionieri. Più ardenti che mai per quella vittoria, attraversarono il giorno

stesso lo stretto canale che gli separava dall'Eubea, e riportarono subito un'altra splendida vittoria sui Calcidesi. Le terre dei più ricchi proprietari di Calcide furono spartite fra quattromila coloni attici, che si mantennero uniti ad Atene, e conservarono sempre i diritti di prima. « Era dunque cresciuta (osserva » a quest'occasione il padre della storia) la potenza degli Ate- » niesi. Dal loro esempio, come da altri infiniti, si vede chiara- » mente quanto sia utile agli Stati la libertà. Infatti, finchè gli » Ateniesi furon soggetti a de' tiranni, non furono, in guerra, » punto più forti di nessuno de' popoli circostanti; liberati poi » da' tiranni, si mostrarono di gran lunga superiori a tutti. La » ragione n'è questa: che essendo soggetti, dovevan operare a » solo vantaggio del loro padrone, e però non cercavano d'illu- » strarsi; riottenuta la libertà, ciascuno doventò zelante, sa- » pendo di operare per sè stesso, nel mentre che operava pel » bene comune. »[1]

I Tebani, inaspriti, sebbene indeboliti, dalla sconfitta sofferta, consultarono l'oracolo di Delfo per sapere come avrebbero potuto vendicarsene. La risposta oscurissima che ne riceverono, crederono d'interpretarla bene chiedendo aiuto a Egina. Quest'isola era allora nella massima prosperità, e gli Eginesi odiavano mortalmente Atene a motivo d'un'antica querela. Promessero dunque ai Tebani l'aiuto richiesto, ed effettuarono subito uno sbarco sulle coste dell'Attica nel mentre che quelli ridavan principio all'ostilità dalla parte di settentrione. Gli Ateniesi s'affrettarono a preparare una spedizione formidabile contro Egina; ma cessarono subito di volgere la loro attenzione a quei due nemici collegati, vedendo a un tratto spuntare dalla parte di Sparta una nuvola molto più minacciosa che pareva volesse andare a scaricarsi sopra di loro.

Cleomene e i suoi compatriotti, irritati per la vergognosa diserzione d'Eleusi a cui desideravano di riparare; più irritati per la scoperta fatta a quel tempo che le ingiunzioni della sacerdotessa di Delfo, di scacciare Ippia da Atene, erano state procurate dalle frodi di Clistene; eccitati inoltre da alcuni oracoli che predicevano come gli Ateniesi cagionerebbero un giorno delle sventure a Sparta, e che Cleomene asseriva d'aver trovati nella cittadella d'Atene; timorosi, finalmente, « che l'Attica libera

1 Erod., V, 78.

» gli raggiungerebbe presto nella potenza, mentre che soggetta » alla tirannide resterebbe debole e perciò facile a esser soggiogata da loro; »[1] per tutto ciò risolverono di ricondurre Ippia in Atene, e restituirgli il potere. Mandarono dunque nel 505, a Sigeo, a invitare il tiranno decaduto a venire a Sparta. Arrivato, fu tenuta un'adunanza, composta dei rappresentanti di tutti gli Stati alleati del Peloponneso. Gli Spartani, dimostrandosi dolenti del male che avevan fatto ai Pisistratidi, proposero di ripararlo restaurando di comune accordo Ippia. La più parte dei deputati, senza approvar la proposta, non si sentivan però bastante coraggio a combatterla. Ma Sosicle, deputato di Corinto, s'oppose con tutto l'ardore, e dopo avere accusato Sparta d'incoerenza perchè la voleva incutere all'altre città una forma di governo che lei stessa non avova, dimostrò i danni che i popoli soffrono dalla tirannide, e dichiarò che i Corinti, i quali gli avevano già provati sotto Periandro, non contribuirebbero mai a conculcare la libertà di nessun popolo. Gli altri deputati aderirono tutti ai sentimenti di Sosicle, e la proposta di Sparta fu rigettata.

Allora Ippia, deluso ma non disperato, partì da Sparta e fece ritorno a Sigeo. Di là poi si recò a Sardi da Artaferne, e messe in opera ogni argomento per ottenerne assistenza. A quel satrapo arrise l'idea di ridurre sotto Dario, suo fratello e signore, Atene e la Grecia, e intimò agli Ateniesi di ricevere Ippia al loro governo, minacciandoli, se no, della guerra. Così quel perfido non ebbe rossore di sollecitare contro la sua patria l'armi straniere; e se non l'unica, fu certo una delle principali cagioni delle guerre fra i Greci e i Persiani. L'altre cagioni di quel conflitto che è il più grandioso avvenimento della storia dell'antichità, le diremo prima di venire a narrarlo: ma prima ancora, parleremo degli Stati minori di Grecia e delle sue tante colonie, onde s'abbia (nei nostri limiti) la più estesa cognizione possibile del mondo greco.

[1] Id. V, 91.

LEZIONE NONA.

STATI SECONDARI DELLA GRECIA.

—

Abbiamo accennato altrove che la prima forma di governo degli Stati di Grecia nei tempi antichi fu la monarchia: monarchia temperata da un' assemblea di nobili o di capi potenti, che si distinguevano al di sopra della moltitudine assai più che i re non si distinguessero al di sopra di quelli. Abbiamo accennato pure che una delle conseguenze dell' ultima immigrazione dei Dori o ritorno degli Eraclidi, fu l'abolizione della monarchia nella più gran parte della Grecia, e la sostituzione a essa del governo democratico. Diremo ora che questo trapasso non fu mai o quasi mai violento e immediato, ma ebbe invece effetto gradatamente, e in un lasso di tempo più o meno lungo. A volte, la monarchia cessava per mancanza di prole regia; a volte, il re era o vecchio o infermo, e i nobili s' approfittavano della sua debolezza per invaderne a poco a poco le prerogative; ora, come ad Atene, si cominciava dal sostituire un altro titolo a quello di re (chè i nomi hanno un' importanza maggiore che non gli si soglia dare), si continuava a limitarne il potere, e si finiva col toglierlo a una sola famiglia per dividerlo fra alcune poche: ed ecco il passaggio dalla monarchia all' oligarchia. Il privilegio di poche famiglie s' estende poi a tutte quelle che per nascita illustre, ricchezze ereditarie, e meriti personali, si distinguono dal rimanente del popolo: ed ecco all' oligarchia subentrar l' aristocrazia. Ma le classi inferiori che si veggono tanto più numerose, che godono della libertà personale ma son prive dei diritti politici, cominciano a trovarsi malcontente di questa privazione, d' essere escluse da ogni partecipazione agli affari pubblici, di vederli amministrati solo da un certo numero di privilegiati: malcontento fatto nascere in certi casi, fatto crescere e fomentato in certi altri, dall' insolenza o dalla rapacità della casta dominatrice. Appariscono allora i *demagoghi*. A volte, era demagogo (si metteva cioè a capo del popolo per guidarlo all' acquisto dei

suoi diritti) uno del popolo stesso: le più volte però era, o un nobile bisognoso per sua natura di molta attività e ambizioso d'occupare una posizione più alta di quella occupata fin allora, o un nobile caduto al basso e avido di rifare con qualunque mezzo la sua fortuna, o, finalmente, un nobile che si riputava offeso dal suo partito, e impotente da sè stesso a esigere la desiderata riparazione. Questo cortigiano del popolo, quando vedeva d'essere molto entrato nella grazia di lui, con uno strattagemma volgare veniva a capo del suo vero disegno; protestava che la sua vita fosse in pericolo, chiedeva al popolo una guardia di cittadini, s'impadroniva poi con questa della cittadella, e quindi del potere supremo. Il demagogo così doventava e si chiamava *tiranno:* ma non nel senso terribile che questa parola ricevè nelle lingue moderne.

Presso i Greci, la parola *tirannia* non significava altro che signoria irresponsabile, non ricevuta per un diritto ereditario nè per una libera elezione del popolo, ma ottenuta per vie illegittime, o di astuzia o di forza: corrispondeva piuttosto alla nostra parola *usurpazione*. Quindi in molti casi la massa del popolo, non che opporsi allo stabilimento della tirannia, vedeva anzi con gioia che le redini dello Stato venissero unicamente nelle mani dell'uomo in cui aveva posto la sua confidenza e che già s'era eletto per capo. I tiranni, generalmente, si comportavano come fece poi a Roma con tanta scaltrezza Augusto, per dare il colpo di grazia alla cadente repubblica e inalzare su di essa l'Impero. Non prendevano titoli alti, nè si circondavano di nessuna pompa; vivevano modestamente; affettavano molto amore alle classi inferiori; le impiegavano in grandi lavori; dell'istituzioni che avevan trovate, non violavano che quelle che s'opponevano alla loro autorità, e sempre in modo da parere che le lasciassero intatte tutte. Intanto guardavano con occhio geloso i nobili che continuavano a esser loro nemici, come pure tutti quelli che o per ricchezze o per meriti personali potevan dargli dei gravi sospetti; e, al bisogno, non avevano scrupolo di liberarsene colla morte o l'esilio. Così aveva luogo un movimento contrario nella condizione delle classi inferiori, e in quella della classe superiore: la condizione delle prime andava sempre migliorando, quella della seconda sempre più peggiorava; e tanto la classe superiore perdeva d'energia, quanto n'era acquistata dall'altre. Ne ve-

niva da ciò che quando il figliolo del tiranno a cui succedeva, o il figliolo del figliolo (si discendeva raramente più giù) si rendeva degenere dal fondatore della tirannia, e colla sua condotta inaspriva i governati che allora lo rovesciavano dal potere, era generalmente la *democrazia* la forma di governo che si surrogava alla tirannia: forma per la quale tutti i cittadini liberi, senza distinzione di fortuna o di nascita, partecipavano alle funzioni della sovranità. Ho detto generalmente, perchè quando nel rovesciamento del tiranno ci metteva le mani Sparta (e ciò non avveniva di rado), era ben difficile che alla tirannia non fosse sostituita l'oligarchia, come volevano gl'interessi di lei. Ma la sua opera non aveva, per lo più, effetti durevoli, giacchè il popolo, a breve andare, si metteva in lotta coi nobili: se vinceva, fondava la democrazia; se no, faceva a ogni modo che i nobili non potessero governare tranquillamente e tenersi sicuri del loro potere.

Dunque, riepilogando, le costituzioni legali della Grecia furono: la monarchia, l'oligarchia, l'aristocrazia e la democrazia. La tirannia fu costituzione illegale, come quella che si fondava non sopra un diritto, ma sopra un atto d'usurpazione; e si noti che si chiamava tirannia, non solo quando era usurpazione d'una monarchia ma anche quando lo era d'un'oligarchia. Quindi furon chiamati tiranni anche i Trenta sotto il di cui governo cadde Atene, come vedremo, dopo la guerra del Peloponneso. Si noti inoltre che anche la democrazia aveva la sua forma illegale o corrotta. Ciò avveniva quando, invece d'esser governo di tutto il popolo, era governo d'una sola parte di esso, della plebaglia; quando cioè, per dir la parola greca, di democrazia degenerava in *oclocrazia*.

Queste successive trasformazioni politiche, in più o meno tempo, con più o meno accidentalità, s'effettuarono, fuori che a Sparta, in tutti gl'innumerevoli e piccolissimi Stati di Grecia. Già lo abbiamo visto d'Atene; lo vedremo ora, sebbene più imperfettamente, anche negli altri Stati, di cui ci facciamo a raccontare quei pochi fatti interni la memoria dei quali è arrivata fino a noi.

Quanto l'*Arcadia* ha fatto parlare alla poesia, altrettanto ha dato poco a dire alla storia. Come ogni altra provincia greca, la fu retta anticamente da una serie di re, di cui si dice essere

stato il primo Arcade che le comunicò il proprio nome. Ci regnava Cipselo quando il Peloponneso venne invaso dai Dori, dai quali fu risparmiata, sia perchè la riputassero sotto la protezione dell'oracolo di Delfo, sia piuttosto perchè difesa validamente dalle sue montagne. La rimase dunque il più antico e anche il più inviolato rifugio della razza pelasgica. Suo ultimo re fu Aristocrate che il popolo lapidò a motivo d'aver tradito i Messeni. Dopo quel fatto, l'Arcadia si sminuzzò in tanti piccoli stati quante erano le sue città, fra le quali tutte primeggiavano Tegea e Mantinea, vicine fra loro, quasi uguali in forze, posta la prima presso il confine della Laconia, e la seconda più presso Argo. Quindi Tegea, repubblica aristocratica, si trovò affatto chiusa all'innovazioni popolari dopo che, in seguito di lunghe guerre con Sparta, ebbe a riconoscere la supremazia di questa. Al contrario a Mantinea, che aveva il favore degli Argivi, prevalse la costituzione democratica. Furono continuamente gelose l'una dell'altra; e quando la gelosia scoppiava in contesa, siccome le loro pianure contigue erano attraversate da un capriccioso e dannoso corso d'acqua che non avrebbe potuto essere regolato se non per un'amichevole cooperazione d'ambedue le città, era cura della più aggressiva di esse d'inondar con quello il territorio della nemica.

Nell'*Elide* ci si stabilì Ossilo alla testa d'una truppa d'Etoli, venuti nel Peloponneso in compagnia degli Eraclidi. Fu fondatore d'una dinastia, e fu uno dei suoi successori Ifito che nel 776 rinnovò i giochi olimpici. Passò anch'essa, non si sa quando nè come, dalla monarchia alla repubblica, ma repubblica rigorosamente aristocratica. Aveva un consiglio di secento cittadini, un senato di novanta membri che a poco a poco furon ridotti a un numero molto minore, e un magistrato di due, e più tardi dieci *ellanodici*, che soprintendevano ai giochi.

Nell'*Acaia* ci andò, come già sappiamo, Tisamene alla testa degli Achei che s'eran voluti sottrarre al giogo dei Dori, e ci si stabilì cacciandone gl'Ioni che l'abitavano. L'autorità regia passò da lui nei suoi discendenti, uno dei quali, Gige, volle esercitarla dispoticamente. Allora fu deposto; e la democrazia fu stabilita nelle dodici città dell'Acaia, aventi ciascuna sette o otto borghi sotto di sè. Quelle città non erano riunite che da una costituzione federativa. Le non s'immischiarono mai negli affari

generali della Grecia; ma le vedremo sostenere una nobile parte negli ultimi tempi di essa, allorchè raccoglieranno gli aneliti estremi della greca libertà.

Ad *Argo* regnò l'Eraclide Temene; e poichè i Dori da lui condotti colonizzarono successivamente Sicione, Cleone, Fliunte, Epidauro ed Egina, queste, come pure altre città dell'Argolide, la riguardarono come loro metropoli o come capo della loro confederazione. Verso il 750, la raggiunse il colmo della sua potenza, da superare d'assai anche Sparta; e ciò fu per opera del re Fidone, decimo successore di Temene, re grandemente attivo e ambizioso. E' conquistò la costa orientale della Laconia fino al capo Maleo, e l'isola di Citera; col diritto che pretendeva d'avere come discendente d'Ercole, fondatore dei giochi olimpici, ne tolse la presidenza agli Elidesi per conferirla agli abitanti della Pisatide; fornì a suo fratello Carano i mezzi di fondare un piccolo regno che fu, come vedremo a suo luogo, il nucleo della vasta monarchia macedonica; sostituì finalmente all'antica moneta grossolana una moneta nova migliore, e stabilì un novo sistema di pesi e misure che fu adottato nel Peloponneso, nella Beozia, nella Tessaglia e nella Macedonia, sotto il nome di sistema eginese. Questo nome lo prese, secondo i più, dal luogo dove si coniava la moneta: ma il Grote [1] è d'opinione che la si coniasse ad Argo e non a Egina, e che si chiamasse a quel modo perchè gli Eginesi specialmente contribuirono a farlo conoscere in grazia della loro grande attività commerciale. Aggiungeremo qui che in Eubea, ad Atene, e generalmente nelle città ioniche, era in uso un sistema molto diverso da quello, e chiamato Euboese.

Dopo la morte di Fidone cominciò a declinare la grandezza degli Argivi che ripersero a poco a poco le loro conquiste, e doveron cedere a Sparta la supremazia nel Peloponneso. Allora anche le città confederate cominciarono ad allontanarsi da Argo, da cui finirono col rendersi affatto indipendenti. La monarchia le rimase per assai tempo, ma puramente di nome: chè la sostanza del potere era tenuta dalla classe superiore, la quale si componeva dei discendenti dei Dori conquistatori, serviti (come gli Spartani dagli Iloti) da una classe di schiavi chiamati *gimnesi* (uomini nudi). Era dunque una repubblica aristocratica; e,

[1] P. II, c. 4.

come città dorica, sarebbe probabilmente rimasta sempre tale, se in odio di Sparta che s' era resa tanto più potente di lei, non avesse in seguito preferito l'alleanza d'Atene che portava secò il governo democratico.

Fra le città dell'Argolide che dopo la morte di Fidone si costituirono in Stati indipendenti, è da rammentarsi *Epidauro*: non tanto per quel pochino che conosciamo della sua storia interna, quanto pei rapporti che ebbe coll'isola d'*Egina* che le siede di faccia. Quest'isola destava molta gelosia a Epidauro: per cui se l'assoggettò, e ne costrinse gli abitanti a rimettere le decisioni delle loro querele ai suoi propri tribunali. La tenne nella sua dipendenza anche dopo che essa stessa si fu resa indipendente da Argo. A quel tempo anche Epidauro ebbe una repubblica aristocratica nella quale la casta dominatrice si faceva servire da una classe di schiavi che, per allusione alle loro occupazioni rurali o più probabilmente per disprezzo, eran chiamati *conipodi* (uomini dai piedi polverosi). Poi, sul principio del sesto secolo, la troviamo soggetta a un tiranno, di nome Procle, che non si sa come effettuasse l'usurpazione. Del potere, ne fu spogliato costui poco dopo dal suo genero Periandro; e fu probabilmente a quell'occasione, che gli Eginesi si liberarono dalla signoria d'Epidauro, facendo frequenti sbarchi sul suo territorio e sottomettendolo a devastazioni.

Ottenuta *Egina* l'indipendenza, sviluppò in un modo maraviglioso il suo commercio già molto florido, ed ebbe in breve la più potente marina della Grecia. Politicamente però era lacerata dalle discordie fra l'antico partito dei Dori conquistatori e un partito novo fattosi forte appunto col commercio: all'estero poi, ebbe a lottare con ben altra nemica che Epidauro, con Atene. La ragione del loro odio deciso non poteva essere che nella rivalità commerciale, accresciuta dall'esser separate da un mare stretto dove le loro navi si riscontravano continuamente. Ma il magico Erodoto ne assegna una diversa origine. «Gli Epidauri » trovandosi colpiti da carestia, consultarono l'oracolo di Delfo, » e seppero dalla Pitia che avrebbero riparato a quella calamità » consacrando due statue a Cerere e a Proserpina. Domandarono » allora se le statue dovevan esser di bronzo o di pietra, e la » Pitia rispose: Nè dell'uno nè dell'altra, ma di legno d'ulivo » domestico. Gli Epidauri dunque chiesero di quel legno agli

» Ateniesi, perchè gli ulivi dell' Attica erano stimati sacri; e
» l' ottennero col patto che andassero ogni anno ad Atene a fare
» un sacrifizio a Minerva, patrona della città, e a Eretteo. Gli
» Epidauri lo promessero; presero gli ulivi occorrenti per le sta-
» tue; le fabbricarono; l' abbondanza ritornò; e loro, puntual-
» mente, mantennero il patto convenuto cogli Ateniesi. Ma, dopo
» del tempo, gli Eginesi gli portarono via le due statue, e le
» collocarono nel mezzo dell' isola, in un luogo chiamato Ea. Da
» quel momento, gli Epidauri cessarono di fare i sacrifizi con-
» venuti cogli Ateniesi; e a questi che se ne lamentavano, ri-
» spondevano che non più da loro dovevano esigerli, ma bensì
» da Egina che possedeva le statue. E gli Ateniesi mandarono
» ambasciatori a quell' isola per reclamarle: n' ebbero in rispo-
» sta che gli Eginesi non avevano nessun negozio con loro. A
» questo rifiuto, partirono su una trireme da Atene, per ordine
» pubblico, alcuni cittadini che dovevano levare le statue dalle
» loro basi, e portarle con seco. Non potendo costoro riuscire
» altrimenti in quell' opera, legarono alle statue delle corde e
» cominciarono a strascinarle. Ma ecco tutt' a un tratto uno scop-
» piar di fulmini, e insieme ai fulmini un tal tremoto, che gli
» strascinatori restarono subito, pel gran spavento, alienati di
» mente; e presi da furore s' uccisero come nemici l' un l' altro,
» a eccezione d' un solo che s' imbarcò sulla trireme e fece ri-
» torno in patria. Nemmen lui però sopravvisse al disastro;
» giacchè non appena l' ebbe raccontato, che le mogli di quelli
» che gli erano stati compagni all' impresa, indignate perchè lui
» solo si fosse salvato, gli si scagliarono addosso, bucandolo
» ognuna colla spilla che serviva di fermaglio alle loro vesti, e
» chiedendogli ironicamente: — Dov' è mio marito? — Per que-
» sto supplizio e' morì. Gli Ateniesi riprovarono quella crudeltà
» femminile, e la punirono ordinando alle loro donne di mutar
» la foggia di vestiario adottando l' ionica. Fin allora le donne
» d' Atene avevan portato la veste dorica: allora cominciarono
» a portare una tunica di lino, per la quale non c' era bisogno
» di servirsi di spilla. Dopo quel fatto, presso gli Argivi e gli
» Eginesi invalse il costume di far le spilla più grandi di quel
» che eran prima; e le donne, nel tempio delle Dee, offrono
» specialmente le spilla. Si fece poi da loro una legge, di non
» usare nelle cerimonie sacre di nessuna cosa che venisse dal-

» l'Attica, e nemmeno vasi di terra cotta provenienti di là. »[1] Fu dunque per quest'antica inimicizia che gli Eginesi accettarono subito, come s'è detto nella passata lezione, di collegarsi ai Tebani per combattere Atene.

Sicione fu il più antico regno di Grecia: l'abitarono dapprima gl' Ioni, che furono poi soppiantati dai Dori. Quando la realità cessasse, non si sa; e non si sa nemmeno esattamente qual forma di governo le succedesse. Ma ci par possibile che fosse l'aristocrazia se si pensa che l'abitavano i Dori, e che ci era, come ad Argo e a Epidauro, una popolazione rurale tenuta schiava, simile agl' Iloti. Questa classe infelice era chiamata, in Sicione, dei *Corinefori* (portatori di clava) o anche dei *Catonacofori*, dal mantello di pelle di pecora che portavano. A rovesciare l'aristocrazia s'alzò dalla sua umile condizione, verso il 676, un coco nominato Ortagora: s'ignora la causa e le circostanze di questa rivoluzione. Il fatto è che quell'avventuriere felice fondò una tirannia che durò cent'anni, cioè, come osserva Aristotile,[2] il tempo più lungo che abbia durato in Grecia una tirannia. La ragione di questa durata notevole è, secondo l'autore medesimo, nella mitezza del governo di tutti i suoi discendenti. Questi furono Andrea, Mirone, Aristonimo e Clistene. Quanto ai primi non si sa nulla, se non che Mirone riportò una vittoria ai giochi olimpici; quanto all'ultimo ci restano più notizie, ma di tal natura, che molte non è facile verificarle: ne accenneremo alcune. Intraprese felicemente varie guerre. Sostenne la causa degli Anfizioni nella guerra sacra contro Crissa, e col prodotto delle spoglie riportate da questa città fabbricò a Sicione un magnifico portico. Fece bandire che quelli che desiderassero in moglie la sua figliola Agarista, andassero a Sicione dove dovevan contendere fra di loro in ogni sorta d'esercizi, onde lui potesse scegliersi a genero il più valente; furon tanti e così distinti i competitori di ogni paese di Grecia e fuori, dei quali Erodoto[3] ci dà una lista, che la sua celebrità doveva esser davvero ben grande, se si desiderava tanto la sua parentela. Per odio ad Argo abolì certi giochi dove i poeti solevan cantare i versi

[1] Erod. V, 82-88. Qualche periodo l'abbiamo saltato per accorciare un poco il racconto.
[2] *Polit.* V, 9.
[3] VI, 127.

d' Omero, per la sola ragione che questo poeta aveva celebrato gli Argivi. Sfogò l' odio medesimo facendo dell' innovazioni religiose, che consisterono nel deviare dall' eroe Adrasto, antico re d' Argo, quel culto che gli era stato sempre prestato in Sicione, e volgerlo in onore d' altri. Fu talmente ostile a' suoi sudditi dori da mutar perfino i nomi delle loro tre tribù surrogandoli con nomi avvilitivi,[1] mentre alla tribù alla quale apparteneva lui, le dètte il nome maestoso d' *Archelai* (tribù di principi). Caduto (non si sa come) Clistene, quei nomi si conservarono ancora per sessant' anni, dopo i quali le tribù doriche ripresero gli antichi. Da ciò s' arguisce che i Dori, cioè il partito aristocratico, ricuperò la sua superiorità: ma a poco a poco, e forse senza mai spogliar totalmente dei diritti politici il popolo.

Anche *Corinto* fu occupata dai Dori, e ci fu fondata una dinastia da Alete della famiglia degli Eraclidi. Di uno de' suoi discendenti, Bacchide, fu tanta la celebrità, che i re i quali vennero dopo questo si chiamarono Bacchiadi invece che Aletiadi o Eraclidi. L' ultimo re fu Automene, settimo successore di Bacchide. Regnava appena da un anno, che la generalità della famiglia dei Bacchiadi ammontante a dugento persone, si determinò ad abolire la monarchia, sostituirle l' oligarchia, ed eleggere ogni anno dal loro numero un magistrato col titolo di Pritano. Sebbene si dica famiglia, s' intenda un complesso di famiglie legate da parentela e aventi il medesimo nome. Quell' oligarchia durò novant' anni, e fu rovesciata nel 657 per una rivoluzione popolare guidata da Cipselo, uomo nobile, ricco e scaltro. Venuto al potere, non risparmiò i vinti oligarchi; dei quali, alcuni n' esiliò, alcuni ne uccise, e impose a loro e a tutti i ricchi delle tasse sì forti, che fu detto che in dieci anni abbia raccolto una somma equivalente alla totalità delle proprietà dei Corinti. Godè molto la fiducia e l' affezione del popolo, e non ebbe mai bisogno, nella lunga sua tirannia, di circondarsi di guardie.

Gli successe, nel 625, il figliolo suo Periandro, intorno a cui ci sono arrivate notizie così contradittorie che non è possibile distinguere in esse la verità. Chi lo loda come prudente, dolce, umano; chi, invece, lo mostra crudele, rapace, impotente a do-

[1] Furono Ὑᾶται, Ὀνεᾶται, Χοιρεᾶται (Dalla troia, dall' asino, e dal porco.) Erod, V, 68.

minare tristi passioni: è vero però che questi aggiungono esser doventato tale nel corso del suo regno, sul principio del quale ammettono che fosse dotato di molta bontà e dolcezza. Erodoto [1] attribuisce quel mutamento a un consiglio datogli da Trasibulo tiranno di Mileto. A questo tiranno, mandò Periandro a domandargli come avrebbe dovuto contenersi onde assicurarsi il potere. Trasibulo, sentita la domanda del suo amico, condusse fuori di città l'inviato, e gliela richiese di novo dopo che furono entrati in un campo di grano: l'inviato la ripetè. Allora il tiranno si messe a tagliare le spighe più alte e più belle: quindi, senz' altro, lo congedò. [2] Questo muto linguaggio di Trasibulo, lo fece dall' inviato giudicare un pazzo: ma Periandro l'interpretò ch' e' doveva uccidere i cittadini più eminenti, e cominciò allora a esercitare la crudeltà. Cercò di rovinare i ricchi costringendoli a fare di grandi offerte agli Dei. Fece delle leggi suntuarie, e istitui un tribunale incaricato d'impedire che i suoi sudditi spendessero più delle loro rendite. Perso l'affetto delle classi inferiori, si circondò d'una guardia di mercenari. In un accesso di collera uccise la sua moglie Melissa, figliola di Procle, tiranno d'Epidauro. Perchè questo fece noto al suo nipote, figliolo di Periandro, in che modo gli era morta la madre, Periandro gli mosse guerra e lo cacciò da Epidauro, di cui si rese padrone. Ma il suo figliolo Licofrone, che era amatissimo da lui, gli concepì tanta avversione (a segno di non volergli succedere nel governo!), che Periandro ne morì di dolore dopo poco tempo. Insieme a tanti vizi ebbe un genio sì grande che fu annoverato spesso fra i sette greci che meritarono il titolo di sapienti. La sua tirannia durò quarant' anni; e l'occupò, dopo lui, il suo cugino Psammetico figliolo di Gordio che la tenne per soli tre. Ne fu abbattuto, nel 582, da Sparta che non restaurò i Bacchiadi, ma un' oligarchia più larga, la quale fu causa della lunga alleanza fra Sparta e Corinto. Questa città, ricchissima fino dai tempi antichi, potente sul mare, centro di un commercio estesissimo, fon-

[1] V, 92.

[2] « Il figlio di Tarquinio Superbo, presa per inganno Gabio, della cui grandezza sono ancor testimonio le mura del santuario di Giunone, manda a chiedere al padre in che modo tener soggetta quella città: e Tarquinio non risponde, ma passeggiando pel giardino, fa saltare il capo de' papaveri più alti, e comanda agli ambasciatori, riferiscano a suo figlio ciò che hanno veduto. » (Cantù, *Storia degli Italiani*, c. VI.)

datrice di molte colonie, esperta in parecchi rami d'industria, preceditrice dell'altre città greche nell'arti del disegno e della pittura, inventrice del più elegante ordine d'architettura a cui dètte il suo nome, piena sempre di forestieri che ci affluivano da ogni parte, fu celebre sopra tutte per la sua immensa prosperità e pel suo lusso, come anche pei vizi vergognosi e per le superstizioni importateci dai forestieri medesimi.

Anticamente *Megara* fu governata da re, l'ultimo dei quali, Iperione, morì assassinato. Il governo della città fu allora affidato a dei magistrati elettivi chiamati *Esimneti.* Poi se l'assoggettarono i Dori di Corinto, e i suoi abitanti si trovaron costretti ad andare a piangere ai funerali de' Bacchiadi, come lo erano i sudditi di Sparta quando moriva uno dei loro re. Pure, quel giogo, lo scosse presto; e costituita oligarchicamente a vantaggio dei Dori che l'abitavano, estese la sua autorità sulle borgate del suo territorio, e crebbe presto in popolazione e in potenza. Ma, al solito, gli oligarchi erano odiati dal popolo; per cui Teagene, uomo ardito e ambizioso, si procurò l'amore e la fiducia di questo, commettendo delle violente aggressioni contro le ricche proprietà di quelli. Quindi, ottenute dal popolo delle guardie, sotto il pretesto della sua sicurezza personale, le adoperò per rovesciare l'oligarchia (era verso il 620), e si fece tiranno. Ma sebbene s'occupasse subito (come più tardi Pislstrato ad Atene) ad abbellir la città con novi edifizi e a favorire l'arti e l'industria, sebbène fosse probabilmente sotto di lui che i Megaresi tolsero Salamina ad Atenè, ciò nonostante non durò al potere: una seconda rivoluzione lo rovesciò, e fu espulso. Successe un breve intervallo di governo temperato, dopo il quale gli odii popolari si rimanifestarono contro i ricchi in vari modi violenti. Fra gli altri si fece una legge retroattiva colla quale s'obbligava i creditori a restituire ai loro debitori gl'interessi dei capitali prestati che ne avevano già riscosso. Questa disordinata democrazia fu sovvertita di novo, poco dopo il 600, dall'oligarchia: quindi novi scompigli. Quel che sappiamo di questi, ci è somministrato dalle invettive d'un contemporaneo, il poeta megarese Teognide. Sfortunatamente son così mutilati i suoi versi elegiaci, da non poterci formar da essi un'idea distinta dei fatti ai quali si riferiscono. Pure si capisce che il poeta apparteneva all'aristocrazia, era stato spogliato de' suoi beni e costretto ad esultare *da nemici,*

di cui sperava che avrebbe potuto un giorno bere il sangue. Ma più de' suoi mali particolari, gli dole che a Megara abbiano trionfato i *malvagi* (così chiama il popolo) a danno dei *boni* e dei *virtuosi* (cioè gli aristocratici). E nel suo odio feroce invoca un tiranno; e già se l'immagina al potere; e gli raccomanda di *calpestare quel popolo insensato, di fargli sentire la punta del pungolo, e di aggravargli il giogo sul collo.* Malgrado tali disordini, Megara fu nel sesto secolo più popolata e potente che nei due secoli seguenti, i più splendidi della storia greca. Le colonie che spedì in luoghi così distanti, in Bitinia e nel Bosforo tracio da una parte, in Sicilia dall'altra, ci mostrano che ebbe, una volta, non meno estensione di commercio nè meno forza navale d'Atene.

Nella *Beozia* fu abolita la monarchia sulla fine del secolo dodicesimo avanti l'èra volgare, per opera certamente di quelle genti che c'immigrarono dalla Tessaglia per fuggire la dipendenza dai Tessali. Il suo territorio si divise allora in circa dodici Stati indipendenti, i più considerevoli dei quali erano Tebe, Platea, Tespia, Tanagra e Cheronea. Sebbene ciascuno avesse un governo suo proprio, che generalmente era oligarchico, pure formavano una confederazione, e certi affari gli regolavano in comune. A tale scopo eleggevano annualmente dei generali o magistrati chiamati *beotarchi* che presiedevano quattro diversi senati (di cui non abbiamo nessuna notizia nè quanto alla loro costituzione, nè quanto ai loro rapporti colle divisioni del paese), e comandavano le forze nazionali. Alla testa della lega era Tebe che cercò continuamente, e alla fine ci riuscì, di mutare quella preminenza in una dominazione assoluta. In grazia di quella preminenza, aveva il privilegio di nominare due beotarchi, a uno dei quali spettava forse la presidenza del consiglio federale.

Essendo insorta a Tebe della divisione fra i nobili stessi che esercitavano il governo di quella città, fu invitato a fare una nova legislazione Filolao, uno dei Bacchiadi, che poco prima era andato a stabilircisi da Corinto. Fece allora Tebe quello che poi nel medio evo fu uso generale nelle repubbliche italiane; di nominare cioè Potestà o arbitro delle dissensioni civili una persona non appartenente alla loro città. Nelle sue leggi mirò specialmente Filolao a mantenere le primitive divisioni del territorio, impedendo le accumulazioni dei beni nelle medesime mani:

ma per quali mezzi cercasse di raggiungere quell'intento, ci è affatto ignoto. Per conservare il numero delle famiglie, s'occupò di regolare l'adozione dei figlioli; e nel proibire che fossero esposti i fanciulli, autorizzò il padre, che si trovasse sotto il peso d'una grave miseria, a portare il suo neonato ai magistrati. Questi lo vendevano a qualche cittadino che assumeva l'obbligo d'allevarlo, e acquistava, in compenso, il diritto di considerarlo, quand'e' fosse cresciuto, come suo schiavo. « Da questi brevi » cenni rimastici, scompagnati da qualunque schiarimento, non » se ne può arguire altro, che il gran problema della popolazione » (il rapporto fra il benessere dei cittadini e il loro più o men » rapido aumento nel numero) ha occupato seriamente l'atten- » zione anche de' più antichi legislatori greci. »[1]

Nella *Locride* le tre tribù degli Ozoli, Opunzi ed Epicnemidi eran reciprocamente indipendenti. Pare che presso loro al governo dei re fosse sostituito l'aristocratico; del resto, la loro storia è quasi affatto sconosciuta, non avendo preso quasi mai parte agli affari generali della Grecia.

La *Focide* era divisa in venti o trenta piccoli Stati che si reggevano a repubblica fin da poco dopo l'irruzione dei Dori. Quegli Stati formavano una confederazione simile a quella degli Achei e dei Beoti. Il loro congresso generale, lo tenevano periodicamente in un vasto edifizio chiamato il *Focico*, posto lungo la strada fra Daulide e Delfo; quest'ultima città non faceva parte della confederazione. Il suo governo, rigorosamente aristocratico, non usciva dalle famiglie che avevano anche la cura dell'amministrazione del tempio. Anticamente il primo magistrato s'intitolava re; poi ebbe il titolo di *pritano*. Tutto ciò che riguardava l'oracolo era sottoposto all'autorità d'un consiglio di cinque membri detti *sacrosanti*.

Delle sei o sette città dell'Eubea, le principali erano Calcide ed Eretria. Il loro governo, aristocratico, era nelle mani di ricchi proprietari chiamati *ippoboti*, a motivo dei cavalli che mantenevano. In seguito, Eretria adottò una costituzione democratica: per cui nelle frequenti ostilità che scoppiavano fra di loro (specialmente a motivo della pianura di Lelanto che conteneva dell'importanti miniere di rame), non solo gli altri abitanti dell'isola, ma anche gli altri Stati greci prendevano parte per

[1] Grote, P. II, c. 3.

l'una o per l'altra delle due città nemiche, secondo il principio politico che esse rappresentavano. Ci fu un tempo che Calcide aveva sotto la sua dipendenza Andro, Teno, Ceo e parecchie altre isole. Un'iscrizione che al tempo di Strabone[1] era su una colonna nel tempio di Diana, poco distante dalla città, parlava d'una processione solenne che gli Eretriani eran soliti fare a quel tempio; ed era composta, quella processione, di non meno di tremila opliti o soldati di fanteria gravemente armati, secento cavalli e sessantà carri: da ciò si capisce quanto era potente quella città. E Calcide lo era anche più, come lo mostrano le tante colonie che furono spedite da lei in paesi lontani. Anche dopo persa la sua importanza politica, questa città continuò a essere popolosa, ricca e commerciale, per tutto il periodo storico della Grecia indipendente.

La *Tessaglia* era divisa in quattro distretti, la Tessaliotide, la Pelasgiotide, la Ftiotide e l'Estiotide, suddivisi alla loro volta in tanti piccoli Stati. Forse ogni distretto aveva un'unità politica federativa, e gli Stati che lo componevano regolavano in comune gl'interessi generali. Per qualche tempo dopo la conquista, la Tessaglia fu governata da dei re. Poi il governo passò a delle famiglie nobili discese dai re medesimi: a Larissa, per esempio, dominavano gli Aleuadi; a Cranone gli Scopadi; a Farsaglia i Creonidi. Le vaste possessioni di questi nobili erano coltivate da una numerosa popolazione di servi o *penesti* che, al primo appello, dovevano esser pronti a seguire i loro padroni alla guerra. Quindi gli erano, in grazia dei servi, potentissimi in guerra e magnifici in pace: vivevano con pompa da principi, e tenevano presso di sè artisti e poeti. Al di sopra dei servi c'era una classe numerosa di sudditi che godevano piena libertà personale, ma erano obbligati a pagar dei tributi e non avevano diritti politici.

Degli Stati occidentali della Grecia, l'Etolia, l'Acarnania, l'Epiro, non possiamo parlarne. La loro storia non è conosciuta, o meglio non ne hanno punta per tutto il bel periodo della storia greca; e solo compariranno quando la nazione intera sarà per cadere sotto il ferreo giogo di Roma. Per ora, tutta la vita è negli altri Stati, massime negli orientali: vita eccessivamente sminuzzata, è vero, ma piena d'attività e produttiva d'un mi-

[1] Lib. X.

glioramento continuo. Quel popolo là, guarda cagnescamente e colla mano sul ferro il popolo suo vicino: quella parte là di quel popolo, s'accinge a combattere coll'altra parte del popolo stesso. Come si potrebbe credere che fosse gente capace d'unirsi una qualche volta in un solo pensiero, in un'impresa comune? Ma lasciate che si presenti un'occasione, che soprasti un grave pericolo, che un esercito immenso di barbari s'avanzi minaccioso dall'Asia; e come nel medio evo i Comuni d'Italia allorchè il Barbarossa ne offese l'indipendenza, così vedrete i piccoli popoli della Grecia abbandonare le antiche lor gelosie, e levarsi concordi a insegnare al barbaro che non s'offendono impunemente i diritti delle nazioni.

LEZIONE DECIMA.

COLONIE GRECHE.

Di tutti i popoli antichi, non si può nessuno paragonare al popolo greco pel gran numero di colonie mandate fuori. Le colonie greche si stendevano dalle colonne d'Ercole alla Palude Meotide; vale a dire lungo il Mediterraneo tutto quanto, la Propontide e il Ponto Eussino. Le cause di quest'attività prodigiosa erano svariatissime e innumerevoli. Altri lasciavano la madre patria per evitare le funeste conseguenze d'un'invasione straniera; altri, per effetto di discordie intestine, nelle quali i trionfatori davano, a volte, il bando ai vinti avversari; altri per desiderio di procacciarsi ricchezze, cercando luoghi più produttivi di per sè stessi, o più adatti, per la lor posizione, al commercio; altri, per fuggire una pestilenza, dei tremoti frequenti, un clima insalubre; altri, per sgravare la patria soprabbondante di cittadini; i più, per prepotente bisogno di vita attiva, per dare sfogo a quel genio espansivo che era dote caratteristica del popolo ellenico.

I rapporti fra la madrepatria e le colonie che n'emigrava-

no, variavano secondo le cause che l'avevano fatte nascere. Se le colonie si componevan di gente partita suo malgrado per la violenza di una fazione a cui avesse dovuto soccombere, è chiaro che la loro indipendenza assoluta si stabiliva issofatto. Ma non era così quando le colonie partivano pacificamente, e per ogni altra ragione che per la violenza, cioè nella più parte dei casi. Consultavano allora l'oracolo sul capo che le doveva guidare, sul luogo da scegliere per la nova dimora, sui sacrifizi religiosi da fare dopo arrivate al luogo prefisso. Quindi si movevano portando seco gli Dei, il culto, le leggi della madrepatria; e come simbolo d'unione eterna, dall'altare di Vesta, posto nella sala del senato di quella, prendevano un po' del foco sacro onde accendere quello che doveva bruciar giorno e notte nel loro pubblico focolare. Giunte alle nove sedi, per un caro sentimento d'affetto e per meglio mantenersi viva la memoria dei luoghi natii, davano spesso a quelle i nomi di questi, come hanno fatto nei tempi moderni le colonie europee nell'America e nella Nova Olanda.

Alle feste della madrepatria, le colonie ci mandavano deputazioni e offerte; alle feste loro proprie, facevano le accoglienze più liete e onorevoli ai cittadini di quella che ci si fossero recati. Quando, cresciute in potenza, fondavano alla loro volta qualche nova colonia, facevan venire un cittadino dell'antica loro patria per affidargliene la direzione. Nel momento del pericolo, madrepatria e colonie si soccorrevano reciprocamente con truppe, navi e danari. Ma tutti questi segni di rispetto e d'affetto che le une davano all'altra, non includevano veramente l'idea d'una dipendenza politica; era piuttosto una deferenza filiale come quella che conserva per la sua propria madre la giovane andata a marito. In seguito però questi rapporti mutarono. Dopo le vittorie riportate sui Persiani, le grandi città della Grecia diventate ambiziose vollero estendere la loro potenza, e cominciarono a esigere dalle colonie sudditanza e tributi. Le deboli, doverон cedere; le forti resisterono, e negarono allora anche il più piccolo segno di deferenza alle prepotenti città.

Ma raccontiamo ora brevemente la loro storia.

Due sono i grandi movimenti d'emigrazione che presenta la storia greca. L'uno ebbe luogo nei secoli dodicesimo e undicesimo, nella qual epoca le colonie si volsero all'oriente, e oc-

cuparono molte isole e l'Asia minore, su cui s'estesero dall'Ellesponto fino ai confini della Cilicia. Il loro primo impulso fu l'irruzione degli Eoli nella Beozia e dei Dori nel Peloponneso. L'altro movimento ebbe luogo nei secoli ottavo e settimo, nella qual'epoca le colonie si diressero a settentrione e occidente.

La più antica dell'emigrazioni di cui l'esistenza storica non si può mettere in dubbio, fu l'emigrazione eolica. La si componeva della gente cacciata dalla Beozia, quando questa venne invasa dal popolo che i Tessali avevano spinto via dall'Eolia. A quella gente si unirono degli Achei; le si unirono pure dei conquistatori Eoli; e questi pare che, se non pel numero, certo per l'influenza dominassero gli altri, giacchè furon loro che dettero il nome all'emigrazione comune. Elessero a capo Oreste, che pretendeva di discendere da Agamennone, e salparono dal porto d'Aulide, di dove s'era mossa la spedizione contro Troia, della quale seguirono la medesima direzione. A questi primi emigranti ne tennero dietro, poco dopo, degli altri capitanati da Pentilo, figliolo d'Oreste; poi altri condotti dal suo figliolo Archeloo; e altri ancora, guidati da Graio figliolo dell'ultimo. Parte, occuparono le isole di Lesbo, Tenedo, Ecatonneso: parte, approdarono sulla costa nordoccidentale dell'Asia minore; e a poco a poco estesero le loro conquiste dalla base del monte Ida fino alla foce del fiume Ermo, dando alla nova patria il nome d'Eolide. Sul continente possederono dodici città, ognuna delle quali formava uno Stato indipendente: e principali erano Cuma e Smirne, ma questa passò, più tardi, a far parte dell'Ionia.

Abbiamo detto nella terza lezione che quando Tisameno, vinto dagli Eraclidi, si ritirò con una parte degli Achei nell'Egialea che fin d'allora fu detta Acaia, gl'Ioni che abitavano quel paese si ritirarono nell'Attica. Là ci rimasero per molti anni, e cooperarono probabilmente a far fronte all'invasione dei Dori resa celebre dal sacrifizio di Codro. Ma cresciuta eccessivamente la popolazione, in paese tanto piccolo e tanto sterile com'era l'Attica, non mancò di sopraggiungere la carestia. Allora gl'Ioni, ai quali si unirono Tebani, Focidesi, Molossi, Driopi e parecchie altre genti, partirono per l'Asia minore, sotto il comando di Neleo figliolo di Codro, che partiva indignato d'essere stato posposto a suo fratello Medonte nel conferimento dell'Arcontato. Si mossero dal pritaneo d'Atene, e però riguardarono quella città

come la loro madrepatria. Attraversando il mare Egeo, lasciarono parecchie tribù nelle Cicladi e in altre isole, le quali, per questo, si considerarono in seguito quasi tutte come isole ioniche. Approdati all'Asia minore, incontrarono forte opposizione nei Cari e nei Lelegi che doverono distruggere completamente, per poter godere il possedimento pacifico del paese occupato. Lasciarono solo la vita alle donne, di cui si trovavano affatto privi, e le obbligarono a sposarli. « Le donne gli sposarono: ma giurarono, e trasmessero quel giuramento alle loro figliole, di non » prender mai cibo in compagnia dei loro mariti, e di non chiamarli mai con tal nome. »[1] Gl'Ioni si stanziarono al mezzogiorno delle colonie eoliche, occupando tutta la costa che, fra i fiumi Ermo e Meandro e che ebbe allora il nome d'Ionia. Questo nome comprendeva anche le due vicine isole di Chio e di Samo. Occuparono dodici città, le quali (nominandole da settentrione a mezzogiorno) erano: *Focea*, *Eritrea*, *Clazomene*, *Teo*, *Lebedo*, *Colofone*, *Efeso*, *Priene*, *Miunte*, *Mileto*, e *Samo* e *Chio* nelle isole del medesimo nome. A queste dodici s'aggiunse poi, come s'è già notato, Smirne, città che ha avuto la rara fortuna di conservare fino a' nostri giorni il suo nome e la sua prosperità. Le formavano tanti Stati indipendenti l'uno dall'altro, ma stretti da una federazione; e sul capo Micale c'era un tempio sacro a Nettuno, fabbricato a spese comuni, detto *Panionio*, dove gl'Ioni delle diverse città si radunavano per le solennità nazionali e per deliberare sugli affari generali.

Si partirono poco dopo dal Peloponneso, alla volta dell'Asia, delle colonie doriche che occuparono le isole di Coo e di Rodi; e sul continente, la Caria che da loro fu detta *Doride*. Contavano sei città: *Ialisso*, *Camiro* e *Lindo* nell'isola di Rodi; *Coo*, nell'isola del nome stesso; *Gnido* e *Alicarnasso* sul continente. Come le colonie ioniche, così le doriche avevano feste e assemblee comuni, e le facevano nel tempio d'Apollo Triopio.

Colla Doride confina la Licia, la quale pure fu colonizzata da' Greci; e origine greca vantavano alcune città della Cilicia e dell'isola di Cipro. Ma quando e come le colonie greche ci si recassero, non è a nostra saputa.

Nei secoli ottavo e settimo ebbe luogo, come s'è accennato, il secondo movimento d'emigrazione; e fu grande davvero,

[1] Erod., I, 146.

non solo per l'abbondanza delle colonie, ma anche perchè le si spinsero allora in luoghi non mai tentati per l'avanti, e più remoti dalla lor patria. Le città della Grecia europea che più di tutte presero parte a questa seconda colonizzazione, furono Eretria, Calcide, Megara e Corinto: nelle quali, ricche al dì sopra dell'altre di potenza marittima e di popolazione, l'aristocrazia che era al governo favoriva l'allontanamento dei cittadini poveri. *Metone* nella Pieria fu fondata da Eretria. Da questa pure o da Calcide fu coperta di colonie la penisola di Calcidica, ma due di esse, *Enia* e *Potidea* ci furono stabilite da Corinto. Da Andro, colonia anch'essa d'Eretria, fu colonizzato il golfo strimonio, dove ci fondò le città d'*Acanto, Stagira* e *Argilo:* Megara si portò più lontano, sulla Propontide, e ci stabilì le colonie di *Perinto* e *Selimbria*, e, all'ingresso del Bosforo, *Bisanzio* che doveva poi doventare la capitale di due grandi imperi. Ma nella colonizzazione di quelle parti d'oriente mostrarono somma attività le città greche dell'Asia, come ne diremo qualcosa nella lezione seguente. Corinto che non fondò se non due colonie al nordoriente della Grecia, ne mandò invece assai nel mare Ionio e nell'Adriatico. Ne stabilì a *Corcira*, a *Leucade*, ad *Anattorio*, ad *Ambracia*, ad *Apollonia*, e a *Epidamno:* Corcira le serviva di stazione pel commercio coll'Italia; le altre, pel commercio coll'Epiro e l'Illiria.

Ma le colonie più importanti furon fondate in occidente.

La Sicilia, per antiche e spaventose tradizioni rese popolari dall'*Odissea* d'Omero, era creduta dai Greci come la culla d'una genìa d'uomini giganti e feroci. Questa credenza, oltre ai pirati etruschi che in gran numero corseggiavano in quei dintorni, tennero per lungo tempo i Greci lontani da quel paese. Ora avvenne che l'ateniese Teocle, sbalzato dai venti sulle coste della Sicilia, la trovò abitata, contro l'opinione comune, da popoli pacifici e deboli. Quindi, tornato in patria, col decantarne la bellezza del cielo e la molta fertilità del terreno, e coll'assicurare la mitezza e la debolezza degli abitanti, cercò d'indurre i suoi concittadini a spedirci qualche colonia. Le sue premurose proposizioni non furono accolte, e lui andò a farle ai Calcidesi, che ne rimasero persuasi. Si formò subito una colonia il dì cui comando fu dato a Teocle: gli si unirono anche parecchi abitanti di Nasso, i quali ebbero una parte sì attiva nella spedizione, che fu dato il nome di *Nasso* alla città fondata dalla colonia

sulla costa orientale della Sicilia. Quest' avvenimento ebbe luogo nel 735 avanti G. Cristo.

A quel tempo, la Sicilia era abitata da quattro diverse popolazioni: i Sicani, che Tucidide [1] considera come una tribù iberica e dai quali l'isola, che prima era chiamata Trinacria, fu detta Sicania; i Siculi, forse d'origine pelasgica, i quali ci andarono dall'Italia, rimasero superiori ai Sicani che furono cacciati da loro verso le parti meridionali e occidentali dell'isola, e dettero a questa il nome di Sicilia; gli Elimi, i quali si vantavano d'origine troiana, e abitavano nelle città d'Erice e d'Egesta all'estremità occidentale dell'isola; i Fenici, i quali ne abitavano il littorale e le isolette adiacenti, di dove commerciavano coll'interno della Sicilia. Tanto questi che i Siculi al comparir dei Greci si ritirarono; i Siculi, verso settentrione, i Fenici, verso occidente, dove occuparono Motia, Sola e Panormo, destinata a doventare, sotto il nome di Palermo, la capitale dell'isola. Ritirandosi quegli abitanti, i Greci si poterono da Nasso estendere a loro agio sopra una gran parte della costa orientale fino allo stretto di Messina, e fondarono le altre colonie di *Leontini* e di *Catania*.

Una volta rotto il guado, fu un affollarsi di gente verso la Sicilia fin allora tenuta in tanto aborrimento. E prima vennero da Corinto, un anno dopo la fondazione di Nasso, dei Dori guidati da Archia, che approdarono alla costa orientale presso l'isoletta Ortigia, e fondarono una città che da un lago vicino, detto Siraco, fu chiamata *Siracusa*. Questa dovettò, col tempo, la città più considerevole della Sicilia, e si fece, alla sua volta, madrepatria della colonia di *Acra* nel 664, di quella di *Casmena* nel 644, e nel 599 di quella di *Camarina*. Megara tenne dietro a Corinto, e fondò *Megara Ibla*, la quale fu più che altro celebre per aver fabbricato, nel 628, l'ambiziosa e disgraziata *Selinunte*. Quarantacinque anni dopo la fondazione di Siracusa, una colonia mista di Cretesi e di Rodiani dètte vita alla città di *Gela*, la quale, nel 582, fondò *Agrigento* rivale di Siracusa. Sulla costa settentrionale i Greci occuparono due città, *Zancle* (dove poi ci vennero, come s'è detto in altro luogo, i Messeni e ne mutarono il nome) la quale fu tolta ai Siculi dai Calcidesi, e *Imera*, che fu occupata da una colonia spedita da Zancle.

[1] VI, 2,

La costituzione politica di queste colonie fu aristocratica, essendo la più parte originate dai Dori: ma come nelle città della Grecia, così in esse non mancarono gli ambiziosi che seppero inalzarsi alla tirannia. Il primo a darne l'esempio fu Panezio da Leontini che si fece portare al potere dai poveri, dopo averli aizzati contro i ricchi. Così avvenne ad Agrigento, così a Gela e a Siracusa che furono le città preponderanti della Sicilia, così in tutte l'altre. Fra i tiranni d'Agrigento si conta Falaride: incaricato di dirigere la costruzione d'un tempio di Giove, si cattivò i lavoranti: poi un bel giorno gli armò, e col loro mezzo s'impadronì della cittadella. Fu tiranno famoso per le sue crudeltà: le sue vittime, le chiudeva in un toro di rame a cui sottoponeva del foco. Quando il toro cominciava ad arroventire, e gl'infelici rinchiusi in quello gridavano per dolore, i loro gemiti uscivano simili a muggiti dalla bocca della bestia. Quel tormento orribile fu inventato dall'ateniese Perillo, che venne costretto dal tiranno a dargliene la prima prova. Regnò sedici anni, dopo i quali, nel 534, fu lapidato dalla moltitudine ammutinata. Dopo una breve libertà, Agrigento ricadde sotto altri tiranni.

A Gela si fece tiranno Cleandro: assassinato poco dopo da un cittadino nominato Sabillo, l'autorità passò a Ippocrate figliolo di Cleandro. Questo si circondò d'una forte truppa di mercenari, e riuscì a mettere sotto il suo dominio la metà della Sicilia. Alla sua morte, avvenuta nel 491, il popolo di Gela tentò di scotere il giogo. La rivolta fu domata dall'energia di Gelone che pel suo zelante servizio aveva già ottenuto dal tiranno il comando della cavalleria: ma invece di rendere allora il potere ai figlioli di chi l'aveva inalzato a quell'alto grado, lo ritenne per sè. Poco dopo questo colpo di Stato, scoppiò a Siracusa una grave discordia fra il popolo e i ricchi che fin allora l'avevano dominato; e questi, trovandosi soccombenti, proposero al popolo, il quale accettò, di rimettere la decisione della loro querela a Gelone. Gelone venne a Siracusa pacificatore, e ci rimase tiranno. Fin da quel momento, non s'occupò che d'aumentare la potenza della sua nova capitale; e ne accrebbe la popolazione facendoci venire una parte degli abitanti di Gela, e quelli di Camarina, di Megara e d'altre città che distrusse. Arrivò così a poter disporre d'una forza che nessuna potenza della Grecia aveva l'uguale. Il suo potere s'estendeva su tutta la Sicilia greca,

fuorchè Messina che era soggetta al tiranno di Reggio, Agrigento, Imera e Selinunte, e anche sopra una parte delle tribù sicule. Quantunque l'avesse ottenuto con una serie di frodi, pure l'esercitò con equità e con dolcezza.

Era cinquant'anni che i Greci avevan messo piede nella Sicilia e fondata Nasso, quando cominciarono a stabilirsi anche nell'Italia meridionale; e ci si sparsero in tanta copia che la prese il nome di Magna Grecia. Se nella Sicilia prevalsero i Dori, nella Magna Grecia prevalsero invece gl'Ioni e gli Achei. Città doriche erano *Taranto*, e le sue colonie *Eraclea* e *Brindisi*. Erano poi achee, *Sibari*, *Posidonia*, i di cui splendidi avanzi ci attestano ancora la potenza e la ricchezza di Sibari che la fondò, *Terina*, *Caulonia* e *Pandosia*, fondate da Posidonia, *Crotone* e *Metaponto*. Gl'Ioni piantarono *Elea*, *Reggio*, *Cuma*, *Napoli*, e, più tardi, *Turio* che fu costruita sul luogo dove già era stata Sibari. Da una colonia di Locresi Ozoli che può riguardarsi come eolica, fu fondata Locri sul lembo meridionale presso il capo Zefirio (ora Bruzzano): per cui ebbe il nome di *Locri Epizefiria*.

Quanto alla fondazione di Taranto, abbiamo accennato nella sesta lezione quale ne fosse stata l'occasione probabile: ma la tradizione la racconta diversamente. La dice che durante la prima guerra messenica, i magistrati di Sparta, temendo che la popolazione andasse a finire per la troppo prolungata assenza dei mariti che avevan giurato di non tornare che a guerra finita, autorizzarono le donne a sposare dei Perieci o degl'Iloti. Ora, tornati i mariti, i *Parteni* (fu dato tal nome ai nati da quell'adulterio legale) si trovaron coperti di tanto disprezzo da dover emigrare; e sotto la condotta di Falanto vennero nel 707 in Italia e fondarono Taranto. Si dettero poi a combattere i popoli circostanti, domarono i Messapi e i Lucani, e fra il quinto e il quarto secolo avanti Cristo s'erano resi una delle più forti potenze marittime.

Un'origine simile l'avrebbe avuta, secondo la tradizione, la colonia di Locri Epizefiria. Durante una lunga guerra che tenne assenti dalla patria i Locresi Ozoli, parecchie delle loro mogli contrassero unioni illegittime cogli schiavi. Al tornar dei mariti, di cui temevan forte lo sdegno, partirono nel 683 coi loro figlioli, gli schiavi e altri, e approdarono in Italia, nella parte

più meridionale della provincia detta ora Calabria. Questa provincia era allora posseduta dai Siculi, i quali, al comparire degli stranieri, s'impaurirono; e piuttosto che impegnarsi in una resistenza d'esito incerto, convennero d'ammetterli alla partecipazione di quel possesso, quando, con una formula di giuramento stabilito insieme fra loro, promettessero di non abusarne. E i Locresi giurarono: « Finchè pesteremo questa terra e porteremo » questi capi sopra le spalle, possederemo il paese in comune e » in bona amicizia con voi. »[1] Ma prima di venire al giuramento, e' s'eran messi della terra nelle scarpe e de' capi d'aglio, non visibili, sulle spalle; levati i quali, si crederono svincolati dall'obbligazione, e alla prima occasione favorevole spogliarono i Siculi di tutto il potere. Essendo poi scoppiate delle discordie fra i cittadini, per frenarle, e più per prevenirle per l'avvenire, fu dato a Zeleuco l'incaricó di formare una legislazione. Il savio legislatore, conoscendo che l'amore di Dio e le virtù degli uomini che ne conseguono sono il fondamento vero del ben viver civile, fece un proemio alle leggi in cui stabiliva l'esistenza degli Dei, argomentandola dall'ordine maraviglioso che regna nell'universo; e asseriva ch'e' non si compiacciono dei sacrifizi dei malvagi, ma sì delle opere giuste dei boni. Esortava quindi i cittadini a non alimentare inimicizie irreconciliabili; prescriveva ai magistrati di non esser superbi nè arroganti, e non giudicare con parzialità. Il magistrato supremo aveva il titolo di *Cosmopoli*. Del resto, non sappiamo altro di certo delle sue leggi se non che erano di molta severità, e rimasero inalterate per due secoli. Nè poteva esser diversamente, giacchè era stabilito che chiunque avesse voluto proporre una legge nova o una modificazione a qualcuna dell'esistenti, doveva far la proposizione al popolo, presentandoglisi con una fune intorno al collo: se il popolo trovava utile l'innovazione proposta, l'accettava; se no, il proponente doveva essere immediatamente strozzato con quella fune.

Reggio, che era dal fiume Alice separata dal territorio di Locri Epizefiria, fu fondata nel 723 da una colonia di Calcidesi d'Eubea. Per poco più di due secoli fu governata oligarchicamente; nel 500 cadde sotto la tirannia d'Anassila che la trasmesse a' suoi figlioli. Dopo pochi anni furono espulsi, e a quell'espulsione tenne dietro una scarmigliata anarchia. Per riparar-

[1] Polibio, XII, 6.

ci, s'adottò le leggi di Caronda, già legislatore di Catania, e dopo d'allora godè uno stato di pace.

Di tutte le città greche stabilite nella Campania, il di cui clima e fertilissimo suolo la facevan considerare dalle colonie greche come una terra di promissione, le più antiche, ugualmente che le più prospere, erano Sibari, fondata nel 720, e Crotone nel 710: tutt' e due sul golfo di Taranto, tutt' e due d'origine achea, e confinanti fra loro coi rispettivi territori. Sibari si governava a democrazia temperata; e la sua straordinaria prosperità, non la dovè solo alla somma fertilità del suo territorio e all'attivo commercio che faceva coll' Ionia, ma anche alla facilità con cui accordava la cittadinanza ai forestieri che, affluendoci in copia, ne aumentavano la ricchezza e la forza. Nel 550, eran comprese nel paese che dipendeva da lei venticinque città, e la poteva armare trecentomila uomini. Ma quanto è famosa la sua prosperità, altrettanto lo è la mollezza a cui s'abbandonarono i suoi cittadini: tale, che in tutte le lingue, il nome di Sabarita s'adopera a designare chi si compiace nelle più raffinate blandizie dei sensi. Quindi, siccome i popoli son composti d'individui, e tali son quelli quali son questi, ne venne che il popolo di Sibari, sprovvisto com'era di longanimità, di perduranza in resistere alla sorte contraria, fu completamente abbattuto dal suo primo grave disastro. Nel 510 scoppiarono a Sibari delle discordie civili di cui profittò il demagogo Teli per farsi tiranno, mandando in esilio cinquecento dei principali cittadini e confiscandone i beni. La vicina Crotone ospitò i banditi che le si presentarono in aspetto di supplichevoli. Teli allora ebbe l'insolenza di mandarle l'intimazione di consegnargli i banditi, accompagnata (caso mai non fosse ascoltata), da una sfida di guerra. I Crotonesi accettaron la guerra, e vennero in campo con centomila uomini, contro un'armata di trecentomila. Eran comandati da Milone, uomo che all'abilità di generale accoppiava una prodigiosa robustezza di corpo. Le due armate s'incontrarono, e i Sibariti furono sconfitti. I vincitori vennero a Sibari; ne fecero uscir gli abitanti che c'erano ancora; la saccheggiarono; la demolirono fino alle fondamenta, e per cancellare ogni traccia della sua oramai svanita grandezza, deviarono dal suo letto un fiume vicino e lo fecero passare al di sopra delle rovine. Dopo la distruzione di Sibari, Crotone doventò la prima città della Magna Grecia.

Per queste colonie stanziate nell'Italia meridionale e nella Sicilia, i Greci si trovarono aperto il bacino occidentale del Mediterraneo. Quindi s' inoltrarono in esso, e verso il 600, i Focesi fondarono *Carali* (ora Cagliari) e *Olbia* nella Sardegna, e *Alaria* nella Corsica, di dove si spinsero sulle coste della Gallia a fondarci *Massalia* (ora Marsilia). Quest' ultima doventò assai presto una delle più floride, e mandò, alla sua volta, delle colonie sul littorale della Gallia e della Spagna. In quest' ultimo paese ci venne anche direttamente dall' isola di Zacinto una colonia che fondò *Sagunto*; e un' altra dall' isola di Rodi che fondò *Rodos* (ora Rosas) nella Catalogna.

Finalmente diremo ch' e' si diressero pure nell' Affrica, dove gl' isolani di Tera, per consiglio dell' oracolo di Delfo e capitanati da Batto, ci fondarono, circa il 630, la città di *Cirene* all' estremità orientale della Gran Sirti. Il luogo scelto non poteva esser migliore: a poca distanza dalla costa del mare, trasformata facilmente in un porto comodo; vicino alle limpide fonti di Cirea; aria pura e temperata; territorio mirabilmente fertile che potè in poco tempo esser ridotto come un delizioso giardino. Quindi Cirene venne presto in tanto fiore da poter lottare colla potenza egiziana, e dare origine a molte altre città. Di queste, le quattro più floride, *Apollonia*, *Barcea*, *Tauchira* ed *Esperide*, formarono, insieme alla capitale, ciò che in seguito si chiamò la *Pentapoli cirenaica*.

Abbiamo dunque visto col fatto quello che era affermato da noi nel principio della presente lezione; che il popolo greco supera nella colonizzazione ogni altro popolo dell' antichità. Queste colonie hanno tanta importanza, che sarebbe stata davvero incompleta la storia nella quale siamo occupati, se non se ne fosse fatta menzione. Infatti la Grecia propriamente detta non fu, per dirla col Balbo,[1] se non come il nocciolo della nazione, il pianeta principale del mondo greco, intorno al quale s' agitavano, quasi satelliti, quattro altre Grecie; la Grecia insulare, la Grecia asiatica, la Grecia affricana e la Grecia italogalloibera. Ma non sarebbe nemmen ora completa la trattazione di quest' argomento, se dopo aver fatto la storia delle colonie, non si passasse a esaminare brevemente quale e quanta fosse la loro cultura.

[1] *Meditaz. stor.*, XIII.

LEZIONE UNDICESIMA.

CULTURA DELLE COLONIE GRECHE.

—

La varietà dei gradi nella cultura dei popoli dipende da molte e varie ragioni. Le razze che differiscono fra di loro nel carattere e nelle attitudini, come differiscono gl' individui appartenenti a una medesima razza; le condizioni telluriche e atmosferiche nelle quali i popoli vivono; la posizione geografica; le istituzioni politiche; l' educazione, son queste le ragioni principali e più degne d' esser considerate. Di nessuna però si deve tenerne conto isolatamente: ma hanno tutte un' influenza complessiva, sono tutte cause concomitanti d' un medesimo effetto, mentre, al tempo stesso, s' influiscono reciprocamente l' una sull' altra.

Quest' osservazione, facile a farsi da quanti hanno dato una qualche occhiata alla storia dei popoli passati e presenti, non è però qui inopportuna per far che cessi la maraviglia in chi trova narrato che le colonie asiatiche della Grecia precederono la madrepatria nelle vie della civiltà. Come mai, si direbbe a primo tratto, le colonie ioniche, venute dall' Attica, fiorirono per cultura molto più presto degli Ateniesi medesimi? Come mai le doriche le imitarono sì presto e sì bene, mentre la Laconia rimase sempre in condizioni assai rozze? Certo, si troverebbe imbrogliato a rispondere chi considerasse come sola ragione incivilitrice la qualità della stirpe. Ma l' incertezza e la maraviglia sparisce subito, se si pensa che i Lacedemoni erano oppressi e impediti nel loro sviluppo dalle durissime istituzioni di Licurgo; che gli Ateniesi si trovarono per lungo tempo implicati in discordie intestine; e che invece gl' Ioni e i Dori recatisi in Asia, oltre a un fertilissimo terreno e a un clima incantevole, ci trovarono libertà e pace, condizioni essenziali per lo sviluppo dei popoli. S' aggiunga pure la posizione geografica che gli metteva a contatto o gli avvicinava ai popoli i più progrediti allora, e che gl' invitava, per così dire, a commerciare e con quelli e con

altri paesi, dà cui potevan ricevere ogni sorta di prodotti in cambio dei propri. Traevano infatti dall'Egitto il papiro; da Tiro e da Sidone l'avorio dell'Affrica; dall' Arabia i profumi e l'incenso; dalla Tracia i legnami da costruzione; dal Chersoneso Taurico i grani; dalla Grecia l'olio, le frutta, i vini; dall' Eussino i salumi; da Atene le stoviglie, finalmente dalla Lidia, dalla Fenicia, dalla Babilonia; i mille oggetti della loro industria.

A tanta prosperità commerciale ci giunsero specialmente nei secoli settimo e sesto, e sopra ogni altra città si distinsero Focea e Mileto. I Focesi furono i primi ad aprire al commercio i mari occidentali al di là della Sicilia; i primi a inoltrarsi nell' Adriatico fino alla foce del Po, attiratici dal lucroso traffico dell'ambra. I Milesi invece aprirono alla navigazione ordinaria quel mare che era stato attraversato più secoli prima dagli Argonauti: mare molto temuto per le frequenti burrasche e per le genti barbare che erano sparse sulle sue coste; e si deve attribuire a loro la gloria d'avergli mutato il nome d'inospite, che prima aveva, in quello d'Eussino, cioè ospitale, alla maniera stessa che i Portoghesi, in altri tempi, chiamarono capo di Bona Speranza il capo delle Tempeste. Sull' Eussino i Milesi fondarono più d'ottanta colonie, e ne fondarono pure sulle coste della Propontide e dell' Ellesponto. Quindi Mileto, nel mentre estendeva i limiti del mondo greco, si metteva in rapporto co' più lontani paesi, e si rendeva la prima potenza marittima dopo Tiro e Cartagine.

E cosa ne veniva da ciò? Ne veniva che la vita attiva, la vista di novi paesi, lo scoprimento di nove idee, di novi costumi, di nove credenze, tutto ciò aguzzava l'intelletto dei Greci, gli eccitava alla riflessione, gli spingeva alla ricerca del meglio: ne veniva che mentre acquistavano ricchezze, acquistavano pure il desiderio d'usarne in modo da rendere la loro vita più cara per ogni riguardo; ne veniva insomma che al progresso dell'industria mercantile e delle scoperte marittime, teneva dietro immediatamente la cultura dell'arti e delle cose intellettuali.

Nella Grecia europea erano già famose e feconde di bravi allievi le scuole d'architettura di Egina, Sicione e Corinto, nelle quali città sorgevano dei monumenti superbi. Ma gl' Ioni e i Dori dell'Asia entrarono in gara con esse, e non tardarono a supe-

rarle nella magnificenza degli edifizi sacri; edifizi mirabili per la regolarità delle proporzioni e l'armonia delle parti. Erodoto dice [1] che il tempio di Giunone a Samo, inalzato verso il secolo settimo, era il più grande di quanti n' avesse visti. Ne fu architetto Reco di Samo; e del tempio di Diana a Efeso, il più considerevole dopo quello, ne fu architetto Teodoro figliolo di Reco. I progressi fatti fare all' arte dai Greci asiatici, sono attestati anch' oggi dalle due parole *dorico* e *ionico* adoperate per designare due ordini differenti d' architettura: quello, semplice e severo; questo, leggiero e grazioso.

Della pittura, i Greci, in generale, se n' occuparono sempre meno che dell' altre arti sorelle. Pure la progredì notevolmente nell' Ionia, sebbene fosse stata inventata a Corinto. Si parla d' un quadro rappresentante la distruzione di Magnesia sul Meandro, dipinto dall' ionio Bularco, e comprato a peso d' oro da Candaulo re della Lidia.

S' è detto altrove che nei tempi eroici i Greci possedevano statue rappresentanti gli Dei e s' è soggiunto che solo non si potrebbe determinare quanto fosse il loro pregio artistico. Qualunque si fosse però, non poteva esser che poco; e a motivo del materiale di cui eran fatte (generalmente il legno), e perchè l' arte scultoria apparteneva per privilegio ad alcune famiglie nelle quali veniva trasmessa di padre in figlio: cosicchè gli scultori s'attennero per più secoli con scrupolosa esattezza al tipo di ciascuna divinità consacrato dall' uso. Questi due ostacoli principali, ma non soli, al progresso dell' arte, furono tolti nel secolo precedente alle guerre persiane. Reco di Samo o il figliolo suo Teodoro, trovarono verso il 600 il modo di gettare in bronzo; e Dipeno e Scillide, artisti cretesi, acquistarono nel 580 una grande celebrità facendo le prime statue di marmo. Era questo un gran passo, sebbene la sostituzione d' un materiale migliore all'antico non portasse di per sè stessa nessun mutamento di stile, nè avrebbe impedito all' arte di rimanere stazionaria com'era avvenuto in Egitto. Ma la religione era doventata meno severa e permetteva di metter nei templi, accanto alle antiche divinità, divinità nove e straniere: ma s' era introdotto l' uso d' onorare con delle statue i vincitori ai giochi pubblici, e altri illustri personaggi: ma i frontoni dei grandiosi edifizi che s' inalzava, dove-

[1] III, 60.

vano, secondo la mente degli architetti, essere ornati di gruppi di statue che rappresentassero delle scene relative al luogo o al fine della costruzione di quelli: ma la libertà aveva messo fine all' antiche corporazioni, e gli artisti aumentavano sempre più a farsi un' attiva e utilissima concorrenza: ma la gente abitatrice dell' Ionia era bella al di sopra d' ogni altra, e l' uso di combatter nudi nel ginnasio presentava all' artista l' occasione d' osservare il corpo umano in tutte le pose in tutti gli atteggiamenti; e collo studio della natura si faceva più vivo e più profondo il sentimento del bello. Quindi avvenne, per tutto ciò, che la scultura fece progressi mirabilmente rapidi; e dopo Dipenò e Scillide, ci si presenta un numero grande d' egregi artisti.

Anche la musica, valido impulso a virtù,[1] nobile sollievo dell' esistenza, e alla quale gli antichi annettevano tanta importanza, fu perfezionata dai Greci delle colonie. Secondo i diversi sentimenti che si voleva infonder con quella nell' animo degli uditori, le si dava dei caratteri assai differenti. I principali e più famosi fra questi erano i tre chiamati, modo dorico, modo lidio e modo frigio. Il dorico, più antico di tutti, era il più maestoso, veniva usato pei canti di grave argomento morale; il lidio era il più dolce, e però considerato da Aristotile[2] come il più efficace nell' educazione dell' età giovanile; il modo frigio, medio fra gli altri due, aveva qualcosa di violento, e serviva a suscitar le passioni e infiammar gli animi all' entusiasmo. L' introduzione in Grecia degli ultimi due modi musicali, si dovè ai Greci asiatici che gl' impararono dai popoli indigeni da cui veniva il loro nome. Quanto agli strumenti, fu Terpandro di Lesbo, nel secolo settimo, che perfezionò la lira portandone a sette le corde che fin allora erano state soltanto quattro; e si dice che lo stesso Terpandro introdusse la *megada*, arpa con venti corde che era stata conosciuta da lui nella Lidia.

Ma abbiamo da notare dei progressi molto maggiori nella letteratura. Già fin dal mille, l' Ionia aveva avuto l' incompara-

[1] Diciamo così perchè fermamente la crediamo tale di sua natura, sebbene, nel fatto, non paia in oggi che sia così. Sui nostri teatri invece di essere usata a esprimere, come dovrebbe, il sentimento religioso, l' amor di patria, il valore, il generoso sacrifizio di sè medesimo, le più nobili e vigorose passioni dell' animo, non esprime ora quasi altro che l' amore; e per di più un amore così svenevole, che non sappiamo quanto possa contribuire a educare a fortezza gli animi degli uditori.

[2] *Polit.* VIII, 7.

bile Omero, e per lui, la più grande dell'epopee. Suo contemporaneo, o non molto a lui posteriore, fu Esiodo nato in Ascra villaggio della Beozia, da un padre che era andato là in cerca di miglior fortuna, abbandonando Cuma città dell' Eolide. D' umile condizione, ridotto a esercitare la pastorizia e occuparsi d' agricoltura, Esiodo fu il poeta, non delle battaglie, ma dei tranquilli lavori della campagna; non dei conquistatori, ma del popolo conquistato e dei contadini. Il suo poema *Opere* e *Giorni*, è consacrato a descriverne e regolarne, di quel popolo, le occupazioni, a illustrarne la religione, a far comprendere che fuori del lavoro e della virtù non c' è altro che sventura per l' uomo, mentre che la felicità tien dietro all' adempimento dei propri doveri. Nella *Teogonia* si trasporta in una sfera affatto diversa chè risale coll' immaginazione fino alla nascita degli Dei e all' origine della natura, della quale svolge dinanzi a noi; per via di personificazioni, tutto l' ordine esplicativo. Gli furono attribuiti tant' altri scritti che, secondo l' opinione generale degli antichi, eran opera d' altri individui di merito inferiore : quindi quel tal poeta eminente che portò realmente il nome d' Esiodo, i critici moderni lo considerano siccome il rappresentante d' una grande scuola di poesia nazionale.

A Omero ed Esiodo successero una folla d' imitatori che attingevano i loro argomenti dal lungo periodo decorso dall' origine del mondo alla morte d' Ulisse, cioè alla fine dei tempi eroici. Si chiamavano poeti *ciclici*: forse per indicare che i loro poemi si potevan distinguere, secondo gli argomenti, in tante collezioni formanti ciascuna un insieme completo e riferentisi ognuna a una data epoca. Quell' epopee, le abbiamo perse, ma ci restano i titoli e i nomi degli autori di alcune appartenenti al ciclo troiano: la *Cipriade* di Stasino di Cipro, l' *Etiopide* e la *Presa d' Ilio* d' Artino di Mileto, la *Piccola Iliade* di Lesche dell' isola di Lesbo. Essendo andato in dimenticanza il nome del loro autore, s' attribuiva a Omero un' *Eracleide*, una *Tebaide*, e un' altro poema intitolato gli *Epigoni*, che facevan parte del ciclo mitico.

Esauriti o cantati a sazietà gli argomenti eroici, allentati i legami dell' antiche credenze, era naturale che lo spirito greco s' occupasse meno degli Dei, più invece dell' uomo; meno dell' età passata abbellita dalla fantasia popolare, più invece della

presente co' suoi piaceri e dolori, con tutte quante le sue passioni: era naturale che il genio poetico della nazione si slanciasse in vie non prima tentate, e alla forma epica succedesse qualche altra forma. Dopo l'incominciamento dell'olimpiadi, nacquero l'elegia e la lirica e continuarono per tre secoli consecutivi con uno splendore grandissimo, che ci viene attestato dai pochi frammenti che ci rimangono dei loro prodotti. E questi pochi ci rendono anche più dolorosa la perdita di tanti capolavori, i quali, oltre ai pregi intrinseci di ciascheduno, avrebbero avuto quello importante di farci conoscere, mediante il paragone, lo stile, i caratteri, le tendenze delle lire eolica, dorica e ionica. Nè si deve rimpiangerla soltanto dal punto di vista letterario, ma anche, e di più, dal punto di vista storico. « Perdendo quel gran » poema lirico della Grecia, ci è venuta a mancare una gra- » ziosa e fedele pittura della vita della nazione, della vita po- » litica, religiosa e domestica, nei suoi tratti più spiccanti, » come nei più minuti particolari; e ciò pel corso dei due o » tre secoli più interessanti, per un corso di tempo sul quale » scarseggiano quanto mai le notizie. »[1] Ciò non parrebbe a chi non pensasse che la lirica è l'espressione dei diversi sentimenti che rampollano nell'animo del poeta secondo le diverse circostanze della vita nelle quali si trova, vita pubblica e privata, sacra e profana. Oltracciò il poeta non lavorava a quei tempi, come a' nostri, nella solitudine del suo studio per esser letto nella solitudine d'un altro studio: ma si rivolgeva a una numerosa società, aveva un pubblico per udienza; cosa che gli doveva ritenere dal falsare e alterare le cose cantate.

Una poesia lirica sacra veramente esistè nella Grecia fin dai tempi più antichi: ma era legata a una sola forma poetica, a quella assunta più tardi dall'epopea. Al contrario, nel periodo di cui discorriamo, periodo d'innovazione e di perfezionamento, si rigettò quella forma, si franse ogni impaccio, s'inventò novi metri; e s'ebbe, quel che importa di più, continue occasioni di canti lirici, dai progressi del commercio, del lusso, della civiltà, dalle invenzioni, dalle scoperte, dai mutamenti di dinastie e di costituzioni politiche.

Uno dei grandi poeti lirici delle colonie lo abbiamo di già citato: Terpandro di Lesbo, il miglioratore della lira. Tutto ciò

[1] Thirlwall, c. XII.

che si sa di lui, ci prova che era tenuto dai Greci in altissima stima; i suoi viaggi nella Grecia europea non furono che trionfi. Disgraziatamente non ci resta nulla delle sue poesie, se non qualche piccolo frammento sparso qua e là negli autori.

Della medesima isola furono Alceo e la Saffo, di cui, non solo la loro patria, ma la Grecia intera ne menava gran vanto. Il primo, immischiato nei partiti politici, sfogava con amari sarcasmi e invettive violente l'aspra ira dell'animo; e i suoi versi minacciosi furon capaci più volte di far tremare i suoi nemici. Quanto fosse veemente la sua passione, e come la sua musa si lasciasse trasportare dalla medesima, basterebbe a provarlo questo solo esordio di un'ode ch'e' fece alla morte di Mirsilo: « Ora » è il tempo di darsi a bere, ora è il tempo d'ubriacarsi, per» chè Mirsilo è morto. »

E la Saffo, chi non ha sentito parlar della Saffo, di questa donna straordinaria che fiori sulla fine del secolo settimo? chi non sa del suo non corrisposto amore per Faone? chi ignora il racconto, vero o favoloso che sia, del suo precipitarsi in mare dallo scoglio di Leucade? Il suo genio poetico cantò specialmente l'amore: amore tanto puro quanto ardente, com'è stato provato dalla critica moderna dopo venticinque secoli che la calunnia pesava sulla memoria di lei. Delle sue opere non ce ne resta che dei numerosi ma brevi frammenti. Si trova in questi le immagini più graziose, le più care similitudini che la contemplazione della natura abbia ispirato alla musa antica. « La donna che ha » uno sposo che la protegge, è, secondo lei, simile al fiore che » sboccia in un giardino e che non ha nulla a temere dagli ol» traggi del passeggiero. Quella poi che è abbandonata a sè » stessa, Saffo la paragona a quei fiori dei campi di cui nessuno » si prende cura: — Tale è il giacinto che i pastori calpestano » sulle montagne; il purpureo fiore è giacente per terra. — »[1] Ma ecco la traduzione di un'ode a Venere che possediamo nella sua integrità:

> O Venere immortal figlia di Giove,
> Che in mille guise imperi e tessi inganni,
> Deh! non gravar lo spirto a chi t'adora
> Di cure e affanni.
> A me discendi, s'altre volte il suono
> Di mie lunghe querele intenta udisti,

[1] Pierron, *Hist. de la littér. grecque*, ch. X.

E lasciata la reggia aurea del padre
A me venisti.
I passeri leggiadri al carro avvinti
Ti guidaro veloci al bruno suolo,
Che si librâr, le stese ali battendo
Per l' aure a volo.
Pronta giungesti ed il divin sembiante
Con un riso volgendomi, o beata,
De' miei mali chiedesti, e perchè tanto
Eri Invocata.
E qual desio dell' infocato petto
Arbitro fosse, e con novello amore
Chi tentava adescar: Saffo, chi mai
Ti strazia il core?
Ratto ti seguirà, s' ora ti fugge;
Doni ti porgerà, s' or non gli accoglie;
Amerà, se non ama, in onta ancora
Alle tue voglie.
Diva deh! vieni: dell' acerbe pene
L' alma mi sciogli, fa' il desir compiuto
Dell' agitato seno, e tu medesma
Pugna in aiuto! [1]

Ma s' uscirebbe troppo dai limiti stabilitici, se si volesse parlar così a uno a uno dei poeti delle colonie. Non faremo dunque che semplicemente rammentare, fra i tanti, il dolce Arione di Lesbo, il mesto Mimnermo di Colofone, il gentile Anacreonte di Teo, il patetico Simonide di Ceo, l' ardente Callino di Efeso, il terribile Archiloco di Paro, il ridente Esopo vissuto a Samo quantunque nato in Tracia. Insomma sulle coste dell'Asia e nelle sue isole fiorirono i poeti più celebri; le colonie asiatiche goderono di quasi tutti i doni delle muse: l' epopea, l' elegia, l' ode, la satira, la favola e la musica. Le siciliane invece non hanno da citare che Stesicoro, ed Epicarmo inventore della commedia; e la madrepatria non ebbe che questi tre nomi: Tirteo (del quale tuttavia alcuni pretesero che fosse di Mileto) Solone e Teognide.

Tanto la poesia era considerata bastante a soddisfare a tutti i bisogni intellettuali, a trasmettere di generazione in generazione le glorie nazionali, i precetti morali, le scoperte, i segreti della scienza e dell' arti, che mentre quella era giunta alla maggior floridezza, i Greci non avevano prosa, e non cominciarono a usarne che verso la metà del sesto secolo avanti Cristo. Il primo scrittore in prosa fu Ferecide, nato nell' isola di Sciro, autore d' una *Teogonia*. Dai frammenti che ce ne resta, si capisce che

[1] Trad. di G. Caselli.

era scritta in uno stile poetico, e che là doveva segnare il trapasso il più naturale dalla poesia alla prosa. Il secondo prosatore fu Cadmo di Mileto che applicò pel primo la prosa a trattare argomenti storici, raccontando la storia della fondazione della sua città natale. Lo imitarono Ecateo, parimente di Mileto, Ferecide di Lero, isoletta vicina alla costa dell'Ionia, ed Ellanico di Mitilene. Ma nessuno di questi comprese tutta l'importanza della storia; e le opere loro erano, più che altro, delle raccolte di favole e delle riproduzioni, sotto una nova forma, di ciò che era stato argomento del ciclo epico. La prima composizione veramente degna del nome di storia apparve dopo le guerre colla Persia.

Fino nei tempi più antichi della Grecia si trova delle traccie di filosofia: dei segni, cioè, che il pensiero umano si sforzava di risalire dagli effetti alle cause e meditava sulla natura di Dio e dell'uomo. Ma quegli sforzi erano esposti sotto una forma poetica o mitica, quei filosofi erano poeti e sacerdoti. Quindi si può dire che la filosofia greca nacque contemporaneamente alla storia, giacchè soltanto allora si separò dalla poesia e dalla religione. A quell'epoca, salirono in molta fama alcuni filosofi morali chiamati *sapienti*. Il loro numero varia dai sette ai diciassette; ma il primo è il più comunemente adottato. Solone d'Atene, Talete di Mileto, Pittaco di Mitilene e Biante di Priene, erano ammessi fra i sapienti in tutte le liste. Quanto agli altri, c'era discrepanza: ma i più completavano il numero coi nomi di Cleobulo di Lindo, in Rodi, Periandro di Corinto e Chilone di Sparta. Questi uomini che meritarono tanta riputazione, furon tutti occupati nella vita pubblica o come magistrati o come legislatori. La loro sapienza, tutta pratica, fu compresa in alcune massime tanto semplici quanto belle. Tali erano, per esempio: « Conosci te stesso; » — « Conosci l'opportunità; » — « Di nulla troppo; » — « Alla sicurezza è prossima la rovina. »

Dei sette sapienti, Talete solo fu anche filosofo speculativo; s'occupò cioè, il primo nella Grecia, della filosofia nel suo senso scientifico. Fondò a Mileto sua patria, la più antica delle scuole filosofiche; e quella scuola si disse ionica, perchè i filosofi che ne facevano parte nacquero quasi tutti nell'Ionia. Talete considerava gli Dei come le forze stesse della natura, come le cause

produttrici di tutti quanti i fenomeni; e considerava come origine di tutte le cose, l'*acqua* o piuttosto l'*umidità*.

Anassimandro, anche lui di Mileto, sostituì all'*acqua*, qual principio fisico generatore delle cose, un principio metafisico ch'e' chiamò l'*infinito*: una specie di punto mattematico che in sè stesso non è nulla, ma pure è capace di generar linee d'una estensione indefinita. Colla sostituzione di tale ipotesi all'ipotesi di Talete, Anassimandro tendeva a dare una nova e più utile direzione alle speculazioni della scuola. Questo filosofo è rammentato anche come eminente in astronomia e in geometria. Si dice che sia stato il primo a stabilire in Grecia un orologio solare e a costruire una sfera. Se ciò sia veramente certo non si sa: ma è certo che fu lui il primo a comporre un trattato di geografia e a costruire, in rapporto a quello, una mappa. Tal novità, diremo col Grote,[1] maravigliosa anche al rozzo e all'ignorante era opportuna a stimolare potentemente la curiosità degli spiriti, e si può datare da essa il cominciamento della greca geografia razionale: non il meno valevole certamente dei tanti modi con cui quel popolo contribuì all'incremento dell'umano sapere.

Per quanto l'ipotesi d'Anassimandro sul principio delle cose potesse essere molto utile pe' suoi effetti, pur tuttavia pare che la fosse accolta con indifferenza. Anassimene, altro milesio, cinquant'anni dopo Talete, si rimesse sulla strada di questo, ma al principio stabilito da lui preferì un altro principio. Secondo Anassimene, la sorgente universale della vita non era l'*acqua*, ma bensì l'*aria*, come quella che involge e sostiene nel suo seno la terra e gli altri corpi celesti.

Eraclito d'Efeso, invece, sostenne che l'agente primordiale era il *foco*. Di questo filosofo, è molto notevole ch'e' cercò di conciliare la perpetua mobilità degli oggetti sensibili, l'infinità varietà delle forme, colla permanenza d'una sostanza unica. L'ordine della natura era per lui come l'equilibrio di forze contrarie; i mutamenti della materia erano alterazioni momentanee di quell'equilibrio.

Diogene d'Apollonia, in Creta, fece un passo di più: disse che il principio vivificatore e ordinatore dell'universo doveva essere un principio intelligente. Ma non osò ammetterlo come

[1] P. II, c. 37.

un essere distinto dal mondo, non stabilì nessuna distinzione fra la materia e lo spirito.

Questo, lo fece più tardi Anassagora di Clazomene, il quale riconobbe l'esistenza d'una mente suprema totalmente distinta dalla materia alla quale aveva dato la vita e la forma.

Verso il 536, l'ionio Senofane di Colofone, abbandonando la sua patria, si recò in Italia, nella città d'Elea fondata dai Focesi; e lì, istituì una scuola filosofica che fu detta eleatica. Questa scuola cominciò di dove finiva l'ionica: dall'ammettere un'intelligenza suprema. A differenza di Talete che vedeva degli Dei in tutte le cose, Senofane, distaccandosi affatto dall'osservazione esteriore e non accettando che i dettami della pura ragione, dichiarò semplici fenomeni le cose e le vedde tutte in Dio. A questo panteismo idealistico ci fu tratto dal ragionamento che nulla viene dal nulla, chè nessuna cosa può passare dal non essere all'essere; quindi non c'è che una sola sostanza, immutabile, eterna. « Dovunque io rivolgessi i miei pensieri (egli » dice) ritornavano sempre all'Essere uno, immutabile; ed ogni » cosa, sotto qualunque aspetto mi facessi ad esaminarla, risol- » vevasi esattamente nella medesima identica natura. »[1] Così la ragione, fin dal suo primo svegliarsi, andava a perdersi in un abisso per le sue proprie astrazioni che non sapeva ancora dominare e dirigere. La stessa direzione la seguirono Parmenide d'Elea, Melisso di Samo e Zenone parimente d'Elea, che progredirono nel paradossi del maestro e perfezionarono, se posso dirlo, la sua falsa dottrina.

Anche un'altra scuola filosofica, assai più celebre di quella d'Elea, fu fondata nelle colonie occidentali. Suo fondatore fu Pittagora la di cui storia è resa oscura dalle tante favole che l'ingombrano. Nacque a Samo verso il 570 avanti l'èra cristiana. Viaggiò in Oriente e in Egitto, di dove, più che delle cognizioni positive, ne riportò forse dell'impressioni che decisero della direzione del suo spirito. Gli si attribuisce le invenzioni più disparate, parecchie scoperte notevoli in geometria, in musica e in astronomia. Si dice che fosse il primo greco che s'intitolasse filosofo, per mostrare desiderio d'acquistar la sapienza piuttostochè pretensione di possederla. La teoria dei *numeri* e la dottrina della *metempsicosi* son quelle che lo resero celebre come

[1] Muller, *Storia della lett. greca*, cap. XVII.

filosofo. I numeri, non solo rappresentavano per lui l'essenza e le proprietà delle cose, ma avevano anche una specie d'esistenza obiettiva, e servivano di materiali per la costruzione dell'universo. Nel suo modo di concepire simbolico e mistico, l'unità assoluta o la *monade* era il principio reale di tutte le cose: dalla monade ne veniva la *diade* o dualità che era la materia. Ora il bello, il bono e il vero stanno nell'armonia e nell'unità, mentre nella moltiplicità è l'imperfetto: dunque tutto il movimento della creazione tende a ricondurre la moltiplicità all'unità, a sciogliere cioè gli spiriti dai legami della materia, mediante la scienza. Quanto poi alla metempsicosi, e' pensava che l'anima, essendo immortale, dopo separata da un corpo passasse sempre ad animarne un altro, ascendendo e discendendo così, secondo i suoi meriti, tutta la scala degli esseri.

La scuola che abbiamo detto, la fondò nella città di Crotone. Non si sa perchè abbandonasse la sua isola natale; nè si può che congetturare il perchè andasse a risedere in quella città piuttostochè altrove. Fu forse non tanto la purezza dell'aria e il governo aristocratico, caro al filosofo, quanto perchè esistevano in Crotone delle cause di disordine; onde sperava d'essere accolto con gioia dalla classe privilegiata e d'esser secondato da essa nell'attuazione de' suoi disegni. Questi disegni, variamente interpretati dagli storici, avevano ugualmente uno scopo religioso, filosofico e politico: in altre parole, l'istituto fondato da lui era, al tempo stesso, una scuola filosofica, una comunità religiosa e un'associazione politica. Come all'individuo gl'incombe l'obbligo di perfezionarsi e rendersi più che può simile alla divinità, così gli Stati devono, secondo Pittagora, riflettere di quell'ordine e di quell'armonia che presiedono al mantenimento dell'universo. Ciò non è ottenibile senza stabilire una supremazia razionale degli spiriti illuminati dalla filosofia e purificati dalla religione. Bisognava dunque formarne un certo numero, bisognava educar degli animi a saper signoreggiar sè stessi, onde rendersi degni di dominar sugli altri. Ed ecco la ragione prima dell'istituzione e dell'ordinamento della società pittagorica.

I membri che la componevano eran trecento, scelti fra le famiglie più nobili, non solo di Crotone ma di tutte l'altre città italiche; nè veniva ammesso nessuno, se l'occhio del maestro,

che dava una grand' importanza alle fisonomie, non fosse rimasto soddisfatto della di lui esteriorità. Il noviziato a cui si sottoponeva gli alunni prima d'ammetterli all' insegnamento sublime, era severissimo e lungo. Vivevano in comune, uniti fra loro da vera e ferma amicizia, soggetti a rigoroso silenzio, e a grande austerità di cibi, di vesti, di sonno. Dovevan prestar giuramento il più raramente possibile; e in quel caso, prestarlo con riflessione e mantenerlo con tutta fermezza. Coltivavano la musica e la ginnastica, alternandone gli esercizi coi trattenimenti filosofici.

Quell' istituto acquistò tanta fama, e i suoi allievi tanta influenza, così in Crotone che fuori, da sperare un rivolgimento morale nelle popolazioni. Ma nel 504, le mene d' un tal Cilone, nobile e ricco, ne procurarono la caduta. Irritato d'essere stato rigettato da Pittagora allorchè s' era presentato per essere ammesso fra i suoi discepoli, costui, col pretesto che nella scuola s'insegnava delle dottrine aristocratiche, aizzò talmente la plebaglia che questa si mosse a tumulto, e attaccò il foco alla casa dove vivevano i Pittagorici: parte di questi perirono, parte si salvarono colla fuga. Non si sa bene se Pittagora, al tempo della sommossa, si trovasse in Crotone; a ogni modo, si dice generalmente che morì a Metaponto. Le sue dottrine però sopravvissero lungamente, e furono sostenute e svolte da parecchi filosofi.

Qui termina il nostro quadro della cultura delle colonie. È certo un quadro dipinto o meglio disegnato imperfettamente e a gran tratti; ma se il finirlo in tutte le sue parti, così nelle principali che nelle accessorie, e il ravvivarlo di bei colori lo avrebbe reso più vago, sarebbe stato però un allontanarci di troppo dal nostro assunto principale. D' altronde, in qualche modo bisognava farlo; perchè chi studia la storia d' un popolo, vuol conoscere la vita di esso in tutti i suoi modi di sviluppo e di manifestazione. Bisognava farlo anche per gratitudine che i popoli civili devono sentire per le colonie greche, massime l'asiatiche. Se queste non si fossero messe con tanto ardore alla ricerca del bello e del vero, non è egli supponibile che la lor madrepatria, la Grecia propria, si sarebbe vòlta più tardi che non fece alla ricerca medesima? o almeno che questa sarebbe stata meno proficua? Noi qui non rammenteremo nè Omero nè nessun altro poeta: ma senza Dipeno e Scillide

(si domanda) avrebbe avuto un Fidja la Grecia? Se Talete non avesse sostituito pel primo ragioni a opinioni; se non avesse destato l' ancora dormente spirito delle investigazioni; se non avesse dato il primo esempio di quella gran verità, che per arrivare a pensar bene bisogna cominciare dal pensare con libertà, cosa sarebbero stati e Socrate e Platone e Aristotile? Noi dunque concluderemo osservando che le colonie greche, se non aprirono affatto, agevolarono certo la via dell' incivilimento alla Grecia, e, per la Grecia, al mondo.

LEZIONE DODICESIMA.

PRIMA GUERRA PERSIANA.

Accanto alle colonie greche dell' Asia c' era il paese dei Lidi, che aveva per capitale la città di Sardi, situata al piede del monte Tmolo. Lo governarono successivamente tre dinastie; quella degli Atiadi, quella degli Eraclidi, e quella dei Memnadi. Quest' ultima, che è la sola di cui s' abbia notizie, cominciò verso il 738.

Gige, che ne fu il fondatore, mal soffrendo d' esser privato dai Greci della costa del mare, mosse l' armi contro di loro, s' impadronì di Colofone e devastò i territori di Smirne e Mileto. I suoi successori, benchè avessero da respingere al tempo stesso delle frequenti e terribili invasioni dei Cimmeri e dei Traci, pure continuarono il disegno di Gige. I Greci, invece d' adoperarsi a renderlo vano, stringendo fra di loro una forte unione, seguitarono a vivere nel solito isolamento. Quindi Creso, salito al trono il 560, lo compì, e fece sue tributarie l' Ionia e l' Eolide. Non contento di ciò, quel monarca si dètte a preparare una flotta per sottomettere al suo dominio le isole dell' Egeo. Durante i preparativi andò a Sardi Biante di Priene, o, secondo altri, Pittaco di Mitilene. «Che nove ci porti dalla Grecia?» gli domandò » Creso.—« Signore, » rispose il sapiente, « gl' isolani stanno pre-

» parando diecimila cavalli per muoversi contro Sardi.» — Pos-
» sano gli Dei,» riprese Creso, « ispirarli davvero d' invader la
» Lidia con della cavalleria! » — « Tu hai ragione, signore,» sog-
» giunse l'altro, « a desiderare così ardentemente d' incontrarti
» cogl' isolani a cavallo sul continente: ma credi tu che loro,
» dal momento che hanno saputo che t' apparecchi a combat-
» terli, desiderino meno ardentemente d' incontrare i Lidi sul
» mare, per vendicare i Greci del continente che hai ridotto alla
» schiavitù ?» — Quest' osservazione fece persuaso il re del suo
» errore; e invece di condurre a fine la costruzione della flotta,
» strinse amicizia cogl' Ioni dell' isole. »[1] Si volse allora a conquistare dalla parte d'oriente, ed estese a poco a poco il suo Impero fino al fiume Ali: cosicchè giunse a dominare su quasi tutta l'Asia minore.

Dall' altra parte di quel fiume cominciava la vasta monarchia Meda, il di cui confine orientale non si può bene stabilire. Col nome di Medi era chiamata una razza guerriera, abitatrice delle montagne situate sulla costa meridionale del mar Caspio, divisa in varie tribù che per lungo tempo vissero indipendenti l'una dall'altra. Conquistate poi da Nino, furono assorbite nell' Impero assiro. Ma quando questo cominciò a declinare, i Medi se ne riscattarono, e uniti sotto un solo capo col titolo di re, lasciarono i loro monti, e di conquista in conquista sottomessero l'Asia fino all' Ali. Sotto il regno d' Astiage una nova rivoluzione mutò lo stato delle cose.

I Persiani occupavano la provincia montuosa, ora detta *Farsistan*, posta sul golfo che prende il nome da loro. Si dividevano in dieci tribù, differenti per costumi e per condizioni sociali: la più parte di esse si componevano di pastori nomadi. La Persia non potè restare immune dalle invasioni dei conquistatori, e si trovò soggetta prima agli Assiri, poi ai Medi; e restò dipendente, finchè questi, occupati ed esercitati dalle conquiste, mantennero il vigore nativo. Ma perso che l'ebbero sotto il pacifico regno d' Astiage, i Persiani si ribellarono con alla testa un eroe; e senza molto sforzo rovesciarono la monarchia dei Medi, a cui si sostituirono nella dominazione dell'Asia. Quell' eroe era Ciro la di cui storia ci è resa oscura da tante tradizioni favolose e discordi. Non si sa nemmeno precisamente

[1] Erod., I, 27.

l'occasione immediata della rivoluzione nè il modo con cui fu compita.

Creso s'insospettì dei progressi del novo Impero; e credendo fosse meglio assalirlo che esserne assalito, sotto il pretesto di vendicare il detronizzato Astiago che era suo cognato, passò l'Ali e marciò contro Ciro. Dopo una battaglia sanguinosa ma non decisiva, Creso ritornò a Sardi per riunir nove forze, durante l'inverno, e ricominciare a primavera la sua spedizione. C'era arrivato di poco e aveva appena spedito degli ambasciatori a chieder soccorsi ai re d'Egitto e di Babilonia suoi alleati, quando comparve inaspettato Ciro col suo esercito, e s'accampò dinanzi alla città. Creso tentò allora una battaglia disperata e la perse: la città, dopo un breve assedio, fu presa, e tutte le ricchezze di Creso caddero nelle mani de' conquistatori.

Subito dopo che Creso gli aveva mosso guerra, Ciro aveva mandato a eccitare alla ribellione contro la Lidia le colonie greche. Non gli dettero ascolto, pensando forse che non farebbero altro che mutar di padrone. Ora, dunque, soggiogata la Lidia, tanto gli Eoli che gl'Ioni vennero in gran timore che Ciro gli volesse punire del loro rifiuto, e s'affrettarono a offrirgli di riconoscerlo per re alle stesse condizioni che Creso. Il vincitore rigettò l'offerta, e gli soggiogò colla forza dell'armi: ciò però per mezzo de' suoi generali, chè lui andò ad assediare e prese Babilonia, e s'occupò d'estendere e consolidare la sua potenza dalla parte d'oriente.

Morto finalmente in una battaglia, gli successe Cambise suo figliolo che alle conquiste del padre aggiunse quella dell'Egitto.

Dopo Cambise, fu assunto al trono, per intrighi dei magi, un impostore che si vantava figliolo di Ciro. Ma scoperta l'impostura, alcuni Persiani d'alto affare tramarono una controrivoluzione, e uccisero lui e quanti magi poteron cogliere.

Fecero allora re un personaggio estraneo alla famiglia di Ciro, conosciuto dai Greci sotto il nome di Dario d'Istaspe. Il suo regno s'estendeva dal mare Egeo al fiume Indo, dalle steppe della Scizia alle cateratte del Nilo. Lo divise in venti satrapie o provincie, a ognuna delle quali era stabilito il tributo d'uomini e di danaro che la doveva fornire all'armata e al tesoro reale. Ogni satrapo era responsabile del tributo imposto alla provincia

ch' e' governava, e quindi disponeva d' una forza sufficente per fare eseguire la volontà del re. Per l' ordinamento dato al paese, Dario è riputato il più grande dei re persiani: volle anche esser conquistatore. Nella Scizia, dov' era andato in persona, non riuscì: ma un suo generale, Megabazo, gli sottomesse la Tracia e gli rese tributaria la Macedonia; e un altro suo generale, Otàne, s' impadronì di Lenno, d' Imbro, di Lesbo e d' altre isole dell' Egeo. Allora Dario, dopo aver nominato suo fratello Artaferne satrapo della costa asiatica e delle parti meridionali del già regno di Creso con residenza a Sardi, si ritirò nella sua metropoli Susa, per governare di là i tanti popoli del suo vastissimo Impero che goderono quattr' anni di calma profonda.

Fu turbata nel 504 in occasione d' una discordia civile insorta nell' isola di Nasso fra i due soliti partiti contrari. Avendo trionfato il popolo, furono esiliati parecchi nobili. Questi si rifugiarono a Mileto e supplicarono Aristagora, che n' era governatore, a somministrargli degli aiuti per ritornare in patria. Aristagora s' accorse che, per quel mezzo, avrebbe potuto aggiunger Nasso al proprio dominio: ma quell' isola era la più grande delle Cicladi, aveva una marina considerevole e poteva metter sull' armi ottomila opliti. Non potendo dunque lui solo assumer l' impresa, andò a Sardi a trattarne con Artaferne, e dimostrandogli che era questa una propizia occasione d' impadronirsi di Nasso, e poi di tutte le Cicladi, e perfino dell' Eubea, ottenne da lui una flotta di dugento navi per mandare a effetto l' ambizioso disegno. La spedizione doveva esser fatta segretamente per cogliere alla sprovvista gl' isolani: ma essendo nata della discordia fra Aristagora e Megabato comandante della flotta, e questo trovandosi obbligato a cedere all' altro, se ne vendicò col fare avvertire segretamente i Nassiani del pericolo che a loro soprastava. L' isola dunque fu subito fortificata validamente; e così Aristagora, dopo averla tenuta inutilmente in assedio per quattro mesi e avere speso tutto il danaro che aveva portato, dovè ritornarsene a Mileto.

Fallita la spedizione che Aristagora aveva fatto credere di tanto facile riuscita, Artaferne montò in grande sdegno contro di lui, e lo voleva obbligare al rifacimento di tutte le spese. Messo in questa difficile condizione, Aristagora non trovò altro mezzo d' uscirne che di ribellar l' Ionia ai Persiani, richiamandola a

libertà; tanto più che a ciò l'animava e segretamente lo secondava il suo socero Istieo che Dario teneva a Susa presso di sè, come uno dei segretari intimi. Così dunque fece: rassegnò l'autorità che aveva tenuto fin allora a Mileto; messe in arresto tutti i tirannelli delle città ioniche che si trovavano all'armata condotta da lui contro Nasso e che non era ancora disciolta; gli consegnò alle rispettive città che si contentarono, la più parte, di mandarli in esilio; e dappertutto fu ristabilita la democrazia.

Allora, per far fronte ai Persiani che sarebbero certamente accorsi a reprimere e punire la ribellione, Aristagora s'imbarcò per la Grecia, affine di procurarsi degli alleati; e prima andò a Sparta. Si presentò al re Cleomeno con in mano una lastra di rame sulla quale era inciso tutto il mondo allora conosciuto. Cominciò da parlargli calorosamente della necessità che gli Spartani andassero in aiuto dei loro fratelli impegnati in una lotta disuguale per la libertà. Gli descrisse la fertilità delle provincie situate fra il mare Egeo o Susa, indicandogliele sulla lastra, e mostrando la strada che conduceva da Efeso a quella capitale. Magnificò i tesori ammassati in questa città, e la somma facilità di vincere i Persiani, a cui negava ogni valore e di cui metteva in ridicolo l'armi. « E invece di combattere, concluse, i vostri » vicini, i Messeni, gli Arcadi e gli Argivi che non possiedono » nè oro, nè argento, come mai non desidererete d'impadronirvi » dell'impero di tutta l'Asia? » [1] Cleomeno chiese tre giorni di tempo a rifletterci; passati questi, quando riveddo Aristagora gli domandò quale fosse la distanza dalle coste del mare a Susa. L'Ionio rispose, tre mesi di marcia. A tal risposta, il re, troncando la conversazione, gli disse: « Ospite milesio, pàrtiti dun» que da Sparta prima che il sole tramonti; è da stolti il pro» porre agli Spartani di mettersi in una marcia di tre mesi al di » là del mare. » [2] Allora Aristagora tentò di sedurlo coll'oro: ma non riuscendogli, partì e si recò ad Atene.

Non ci poteva andare in momento più opportuno a' suoi disegni. Era arrivata appunto allora la minacciosa intimazione d'Artaferne (che abbiamo accennato altrove) di riammettere al potere il tiranno Ippia; e i cittadini erano commossi, irritati,

[1] Erod., V, 49.
[2] Id., V, 50.

esaltati, pronti a sfidar la forza dell' insolente Persiano. All' assemblea di questi si presentò Aristagora, e dopo aver dipinto con bei colori, come già a Cleomene, le ricchezze dell' Asia e la facilità della conquista, rammentò che Mileto era una colonia d' Atene, per arguirne che la religione stessa imponeva ad Atene di soccorrerla. Gli Ateniesi approvarono, e decretarono subito la spedizione di venti vascelli, a cui s' aggiunsero cinque triremi d' Eretria, la quale, in altro tempo aiutata da Mileto in una guerra contro Calcide, la contraccambiava ora con pari soccorso. Fu questo il vero principio della gran guerra persiana.

Gli alleati approdarono a Efeso, di dove si mossero subito alla volta di Sardi. Essendo questa città colta all' improvviso, non potè nemmeno tentare una resistenza; e fu tutta occupata dai Greci, a eccezione della cittadella dove si ritirò Artaferne con molta milizia. La massima parte delle case eran costruite di canne; ed eran di canne i tetti anche di quelle fabbricate di mattoni. Quindi un soldato avendo dato foco a una di esse, a poco a poco l' incendio si comunicò all' altre, e tutta la città fu ridotta in cenere, non escluso il tempio di Cibele, la gran divinità del paese; il che servì, in seguito, di pretesto ai Persiani per abbruciare i templi della Grecia. A quel fatto, gli abitanti inferociti si radunarono per combattere gli alleati col coraggio della disperazione. Gli alleati giudicarono conveniente di ritirarsi per allora: tanto più che tutte le forze persiane della provincia s' eran subito riunite e messe in marcia per difender la capitale. Quando queste ci arrivarono, gli alleati n' erano già partiti. Ma gl' inseguirono, gli raggiunsero sul territorio d' Efeso e gli dettero una gran sconfitta. Scoraggiti da questa perdita, gli Ateniesi e gli Eretriani rimontarono sui loro vascelli e ritornarono in patria.

Quando Dario venne a sapere la distruzione di Sardi, domandò chi mai fossero gli Ateniesi; e saputolo, chiese il suo arco, ci adattò una freccia e la scagliò verso il cielo, esclamando: « O Giove, possa io vendicarmi degli Ateniesi! » Poi ordinò a uno de' suoi servitori di ripetergli tre volte al giorno: « Signore, ricordati degli Ateniesi. »[1]

I valorosi Ioni continuaron la lotta: tirarono dalla loro Bisanzio e tutte le città dell' Ellesponto e della Propontide: sol-

[1] Erod., V, 105.

levarono la Caria, e ottennero soccorsi dall' isola di Cipro, la quale pure s' era ribellata contro il re Dario. Quindi la ribellione prendeva un aspetto più serio che mai; e però i Persiani, aumentando gli sforzi per reprimerla, radunarono più armate e le diressero in vari luoghi. Per questi sforzi dei nemici, i Cari e i Cipriotti furon battuti; le città dell' Ellesponto furon riprese; parecchie città ioniche ed eoliche furono espugnate, e Mileto, ultimo baluardo che oramai rimaneva all' Ionia, fu minacciata da una formidabile armata. La condizione di questa città fu anche di più aggravata dalla vile diserzione d'Aristagora, il quale, con una compagnia scelta, si ritirò in Tracia nella città di Mircina. Morì poco dopo in un assalto che dette a un' altra città di quella provincia.

In quel frangente gl' Ioni tennero un consiglio al Panionio. Deliberarono di non attaccare in terraferma i Persiani, lasciando che Mileto si difendesse come meglio poteva; ma si di raccogliere tutte le loro forze navali all' isoletta di Lada, situata in faccia a Mileto, e tentare una battaglia sul mare. E così fecero. La loro flotta si componeva di 353 triremi; quella dei nemici non ne contava men di 600. Nonostante questa gran superiorità numerica, i generali persiani, che riconoscevano la superiorità marinaresca degl' Ioni, non si tenevan sicuri della vittoria, e s' adoperarono segretamente a corrompere i Sami. Ne venne che 49 delle 60 navi di questi, appena cominciata la battaglia, si ritirarono; l'altre navi degli alleati imitarono il vilissimo esempio; e i Persiani riportarono una facile vittoria. Dopo si diressero sopra Mileto; e attaccata così per mare e per terra, se n' impadronirono. La sorte degli abitanti di quella città capitale dell' Ionia e madre di un cento colonie, non poteva esser più miserabile: la più gran parte dei maschi adulti furono uccisi: gli altri, colle donne e i bambini, furon condotti schiavi ad Ampea vicino alla foce del Tigri. L' anno seguente, il 493, furon sottomesse l'altre città della costa e l' isole di Chio, Lesbo e Tenedo; e così si spengeva affatto quella ribellione dopo aver durato sette anni. La rovina dell' Ionia risonò dolorosamente nella Grecia, e Atene, specialmente, ne pianse.

Dario allora si ricordò degli Ateniesi, e per compir su di loro la meditata vendetta, o meglio per impadronirsi della Grecia sotto il pretesto dell' incendio di Sardi, nel 492 dètte a

Mardonio, suo genero, il comando d'una potente armata, perchè invadesse la Grecia passando per la Tràcia. Lo avrebbe secondato una flotta navigando lungo le coste. Mardonio, dunque, entrò nella Tracia, attraversò il fiume Strimonio, e invase la Macedonia. La flotta s'impadronì dell'isola di Taso, ricca per le sue miniere d'oro, e continuò poi per recarsi nel golfo Termaico, costeggiando la penisola di Calcidica. Ma mentre girava il capo del monte Atos che s'inalza come un masso granitico a 2120 metri sul livello del mare, fu assalita da una burrasca così violenta, che la gettò contro la costa e cagionò la perdita di trecento navi e ventimila uomini. Non andaron meglio le cose all'armata di terra: giacchè i Brigi, tribù indipendente, d'origine tracia, l'assalirono improvvisamente di nottetempo. Un gran numero di soldati furono uccisi, e Mardonio stesso rimase ferito. Se ne vendicò subito soggiogando i Brigi; ma era già troppo indebolito per poter continuare la spedizione, e tornò vergognosamente in Asia cogli avanzi dell'armata.

Dario inasprito di ciò e stimolato vivamente alla vendetta dal traditore Ippia, ordinò che si preparasse un esercito più formidabile per rinnovare la spedizione con miglior esito. Intanto mandò degli ambasciatori nella Grecia che in suo nome chiedessero ai popoli l'omaggio della terra e dell'acqua. Molte città del continente e la più parte dell'isole, fra le quali Egina, soddisfecero al comando del re persiano. Ma non così Sparta e Atene, che anzi, in onta al diritto delle genti, uccisero gli ambasciatori: questa, gettandoli nel baratro dove si soleva precipitare i malfattori, quella, in un pozzo, dicendoli per scherno che prendessero lì dentro la terra e l'acqua che domandavano.

In una precedente lezione abbiamo detto che gli Eginesi, avendo abbracciato la causa dei Tebani che erano in guerra con Atene, fecero un'invasione nell'Attica. Quest'insulto, gli Ateniesi non lo punirono, prima perchè distratti altrove dalla minaccia della restaurazione d'Ippia, poi per la loro infelice spedizione nell'Ionia. Ma quando Egina ebbe acconsentito di fare atto di sudditanza al gran re, s'affrettarono ad accusare a Sparta quell'isola come traditrice della libertà della Grecia. Il re Cleomene, colla solita sua violenza che per lo più non riusciva a quel ch'e' voleva, si mosse subito contro Egina per arrestar coloro che avevano avuto parte principale all'atto vilissimo. L'im-

presa falli per tradimento del re Demarato; quello stesso che l'aveva abbandonato improvvisamente, come vedemmo a Eleusi. Allora Cleomene, tornato a Sparta, risolvè di vendicarsene una volta o liberarsi da quell'ostinato avversario. A tale scopo subornò la sacerdotessa di Delfo, e le fece dichiarare che Demarato era nato da nozze illegittime. Quindi gli Spartani, che facevano dipendere la sicurezza dello Stato dalla purezza del sangue reale, lo destituirono subito, e gli successe Leotichida, il più prossimo erede del trono. I due re tornarono di novo nell'isola; e gli Eginesi, non osando resistere, gli consegnarono dieci dei principali cittadini che furon mandati in ostaggio ad Atene. Quando, poco dopo, il violento umore di Cleomene si mutò in pazzia, e lui s'uccise con una spada, gli Eginesi reclamarono gli ostaggi. Atene gli negò; e così si riprese e si continuò con vario successo la guerra fraterna, alla quale fu posto tregua dall'imminente invasione dei Persiani.

L'armata di questi, forte di dugentomila soldati e secento vascelli, s'avvicinava, nel 490, sotto il comando di Dati, medo di nazione, e di Artaferne nipote del re. Avevano da questo l'ordine d'impadronirsi d'Atene o d'Eretria e di menarne via schiavi gli abitanti. Diversamente dalla prima spedizione, attraversarono il mare Egèo, passando framezzo allo tante isole che ci son seminate. Sottomessero Nasso, di cui bruciarono la città e i templi. Rasentarono la sacra Delo che rispettarono perchè era patria d'Apollo e di Diana, adorati anche da loro nel sole e nella luna. Percorsero l'altre isole, o per ricevere la loro sottomissione, o per avere ostaggi e rinforzi; e arrivati all'Eubea, presero colla forza la città di Caristo, poi assediarono Eretria. I cittadini si difesero energicamente da un terribile assalto che durò sei giorni continui: ma nel settimo, due del partito oligarchico, Euforbo figliolo d'Alcimaco e Filagro figliolo di Cinea (nomi destinati all'infamia) aprirono con un tradimento le porte ai nemici. La città fu saccheggiata, poi incendiata; e gli abitanti furon ridotti schiavi.

Dopo un indugio d'alcuni giorni a Eretria, i Persiani salparono per l'Attica; o per consiglio del già vecchio Ippia che si trovava fra di loro, entrarono nella baia di Maratona e sbarcarono sulla pianura del medesimo nome. Lunga otto chilometri e larga tre, quella pianura si prestava ai movimenti della caval-

leria più d'ogni altro luogo dell'Attica. Appena che ebbero saputo dello sbarco, gli Ateniesi si mossero in marcia contro il nemico. Erano in numero di diecimila, somministrati dalle dieci tribù e guidati da dieci generali, fra i quali c'era Miliziade figliolo di Cimone, che s'era già reso celebre come principe del Chersoneso e come conquistatore, a benefizio d'Atene, dell'isola di Lenno. Nessun popolo della Grecia s'era mosso in soccorso d'Atene, fuorchè la città di Platea che aveva mandato mille uomini. Quanto a Sparta, ci fu spedito a sollecitare aiuto il corriere Fidippide, e fu tale la sua celerità, veramente prodigiosa, che quel viaggio di 240 chilometri e' lo fece a piedi in 48 ore. Gli Spartani promessero l'aiuto richiesto; ma una superstizione religiosa gli proibiva di mettersi in marcia prima del plenilunio e correva allora, della luna, il nono giorno.

Ecco dunque undicimila soldati di fronte a centodiecimila! Ma questi, barbari conquistatori spinti per forza a combattere dall'ambizione d'un despota; quelli, difensori zelanti della propria indipendenza. E che non può l'amor della gloria, della patria, della libertà?

I generali ateniesi non andavan d'accordo sul tempo d'attaccar la battaglia: cinque di loro volevano che s'aspettasse i soccorsi Spartani, e cinque pensavano doversi combattere al più presto. Era fra questi Milziade, che si studiò di dimostrare come non bisognava lasciar nessun agio ai timidi e ai traditori di mettersi in corrispondenza con Ippia che si trovava tanto vicino alla città, e disponeva dell'oro della Persia; come, indugiando, avrebbe potuto avvenire d'Atene quel che era avvenuto d'Eretria; e come le loro truppe, sebbene molto inferiori per numero ai barbari, eran però superiori a questi in tutto ciò che costituisce la forza reale d'un'armata. Questi ragionamenti non rimovevano dalla loro opinione i suoi cinque avversari: ma l'arconte polemarca, Callimaco, il di cui voto era decisivo quando i voti dei dieci generali erano divisi ugualmente, persuaso da Milziade, lo dètte favorevole alla battaglia.

I dieci generali tenevano un giorno per uno il comando supremo di tutta l'armata: il che portava incertezza nell'operazioni e rendeva meno sicuro un bon risultato. Quindi Aristide, che era uno di loro e riconosceva la superiorità militare di Milziade, rinunziò al proprio diritto per cedere a questo il comando.

Gli altri imitarono il nobile esempio, e così Milziade si trovò unico e assoluto comandante. Ma lui, per non esporsi a non essere secondato dagli altri come avrebbe voluto, nel caso che attaccasse battaglia un giorno che il comando avrebbe dovuto appartenere a un altro, aspettò che venisse regolarmente il suo proprio. Venuto questo, assalì i Persiani, ed ebbe luogo la famosa battaglia che racconteremo colle parole d'Erodoto.

« Callimaco comandava per diritto l'ala destra; i Plateani » formavano la sinistra. Gli Ateniesi, per non essere circondati, » sguarnirono il centro ed estesero la loro linea in modo da presentare una fronte uguale a quella dei Persiani. Il nerbo delle » loro forze era ai due lati.

» Ordinata così la schiera e riusciti favorevoli gli augùri, » fu dato il segnale della battaglia. Gli Ateniesi si spinsero contro il nemico attraversando di corsa lo spazio di otto stadi » (1600 metri) che gli separava da esso. Quest'assalto dato di » corsa stupì i Persiani che lo dicevan da pazzi: non capivano » come potesse esser fatto da un sì piccolo numero d'uomini » sprovvisti di cavalleria e d'arcieri. Era la prima volta che i » Greci osavano guardare così arditamente in faccia ai Medi, di » cui, prima d'allora, incuteva terrore perfino il nome.

» La battaglia durò lungamente: i barbari furono vincitori » al centro; e i Persiani e i Saci che ci si trovavano, tagliarono » la linea dei Greci, gli fugarono e gl'inseguirono verso terra. » Al contrario, alle due ali, la vittoria fu degli Ateniesi e dei » Plateani; i quali, lasciando fuggire i barbari che avevano » sbaragliato, si ripiegarono dalle due parti sopra quelli che » avevano sforzato il centro, e gli disfecero completamente. Allora si inseguirono i fuggitivi, e così dappresso, colla spada » alle reni, che arrivati alla costa nello stesso tempo di loro, » assaltarono i vascelli, chiedendo a gran voce del foco per incendiarli.

» Il polemarca rimase ucciso, come pure uno dei dieci » generali, Stesilao figliolo di Trasilao. Cinegiro, figliolo d'Euforione (e fratello del poeta tragico Eschilo) si gettò nel mare » per fermare una nave che fuggiva: l'afferrò alla poppa, ma » un colpo di scure gli tagliò la mano. Sette navi furon prese, il » resto si salvarono facendo forza di remi: con queste, i barbari » s'affrettarono a girare il capo Sunio per portarsi ad Atene

» prima che ci tornassero gli Ateniesi. Si dice che fossero in» dotti a ciò dagli Almeonidi, che avevan sollevato in arla, come » per segnale d'invito, uno scudo. Ma i vincitori ritornarono a » marcia forzata; ed erano già accampati nel Cinosargo, quando » i vascelli dei barbari apparvero innanzi a Falera che era » allora il porto degli Ateniesi. Il tentativo dunque andò a vòto. » La flotta fece vela per l'Asia. »[1]

In questa memorabile battaglia della libertà, in cui rimase vinta da un pugno di prodi una nazione che aveva soggiogato la più gran parte del mondo conosciuto, e che rivelava al piccolo Stato d'Atene la propria potenza, e gl'infondeva uno spirito novo, perirono soltanto 192 Ateniesi: i Persiani ebbero uccisi 6400 uomini fra i quali Ippia il parricida. Si racconta che Fidippide volasse subito da Maratona ad Atene ad annunziare la conseguita vittoria; e tanta fu la foga del suo cammino e la gioia del suo animo, che cadde spirando nel mentre dava ai magistrati la bona novella.

Milziade non ebbe allora altro onore che d'esser fatto dipingere, per ordine pubblico, sotto il portico del Pecile, al dinanzi degli altri generali, in atto d'esortare i soldati al combattimento. Dopo morto, gli venne eretta una tomba sulla pianura di Maratona, accanto a quella dov'erano stati deposti i morti in battaglia. Presso quest'ultima sorgevano dieci colonne, una per ogni tribù, sulle quali erano iscritti i nomi di quei gloriosi defunti. Anche i Plateani ebbero una sepoltura distinta. I Persiani avevan portato seco un blocco di marmo per alzare un trofeo dopo che avessero vinto, come se ne tenevano sicuri. Di quel marmo, se ne servirono invece gli Ateniesi che dettero a Fidia l'incarico di farne una statua rappresentante Nemesi, la dea delle giuste vendette.

Due giorni dopo la battaglia arrivarono 2000 Spartani che in tre soli giorni eran venuti da Sparta ad Atene: sforzo sorprendente se si pensa alla distanza totale fra le due città. Si rallegrarono molto cogli Ateniesi del trionfo che avevan ottenuto, e si portaron subito sulla pianura di Maratona a contemplare i 6000 barbari che ancora giacevan cadaveri sparsi sul suolo.

Respinta l'invasione, Milziade propose a' suoi concittadini d'equipaggiare una flotta di settanta navi e di metterla sotto al

[1] Erod., VI, 111-116.

suo comando, con una corrispondente quantità di soldati. Non diceva cosa intendesse di fare, ma gli assicurava che con quella forza anderebbe dove l'oro c'era in grand' abbondanza e gli avrebbe arricchiti. Tali assicurazioni, fatte dalle labbra del vincitore di Maratona, bastarono perchè fosse subito preparata la spedizione di cui nessuno conosceva il vero scopo fuorchè Milziade. Questo si volse immediatamente contro l'isola di Paro, sotto il pretesto d'una vendetta nazionale perchè quell'isola aveva somministrato una trireme alla flotta di Dati: ma nel fatto era invece per vendicarsi d'un' ingiuria personale, ricevuta in tempi precedenti da un Pario. Approdato, chiese alla città il pagamento d'una grossa multa; e dietro il rifiuto, la cinse d'assedio. L'assedio fu prolungato inutilmente per ventisei giorni, e Milziade stesso fu gravemente ferito in una coscia. Disperando infine d'impadronirsi della città, distrusse le macchine, rimbarcò le truppe, e ritornò ad Atene senza aver mantenuta nessuna delle tante promesse che aveva fatto al popolo. Ci s'immagini lo stupore e l'irritazione degli Ateniesi all'inaspettata comparsa di lui. Di quell'irritazione, se ne fece interprete Santippo, padre del gran Pericle, capo della famiglia degli Almeonidi, il quale accusò Milziade come reo d'avere ingannato il popolo e come meritevole della pena di morte. L'accusato, la di cui ferita aveva cominciato a far cancrena, fu portato sul suo letto dinanzi all'assemblea del popolo, giudice e sovrano a un tempo. Parlarono per lui i suoi amici: ma pare che difesa non ce ne fosse, e che si limitassero a ricordare la gloria e i benefizi che aveva recato alla patria, e coll'impresa di Maratona e colla conquista di Lenno. Ottennero che invece d'esser condannato alla morte com'era stato proposto, fosse condannato a una multa, che fu di cinquanta talenti (275,000 franchi). Morì poco dopo questa condanna in conseguenza della ferita; e la somma fu pagata dal suo figliolo Cimone.

Tutti quelli che non son disposti a vedere sotto una luce favorevole gli atti d'un governo popolare, s'affrettano qui a gridare all'ingratitudine o, per lo meno, alla volubilità degli Ateniesi. Nessuna accusa può essere più infondata e più ingiusta di questa. Alla colpa di cui Milziade fu convinto, si soleva infliggerle la pena di morte: si può egli dunque chiamare ingrato il popolo che gliela commutò in una pena minore? E quand'anche

avesse avuto effetto la morte, noi non ci metteremmo davvero nel numero di quegli accusatori, perchè crediamo che nessun cittadino, per nessuna ragione mai, deva esser superiore alle leggi, ma deva ognuno esser punito, quando è come le leggi prescrivono. Se chiunque ha reso dei servigi allo Stato potesse poi, sotto la protezione di quelli, commettere delle colpe e offenderlo impunemente, è chiaro che lo Stato (massime uno stato libero) non potrebbe sussistere. Certo, il senato romano che va incontro a Varrone reduce dalla sconfitta di Canne e lo ringrazia di non aver disperato della repubblica, ha più grandezza del popolo d'Atene che condanna Milziade. Ma ogni governo ha le sue proprie virtù: Roma era uno stato aristocratico; e la stretta giustizia è la virtù delle democrazie.

LEZIONE TREDICESIMA.

SECONDA GUERRA PERSIANA.

Dopo la morte di Milziade rimasero ad Atene degli altri grandi cittadini, fra i quali si distinguevano Temistocle e Aristide.

Il primo di questi nacque da Neocle ateniese e da una donna di Tracia o di Caria, insomma forestiera: per cui, secondo i pregiudizi ateniesi, Temistocle era riputato illegittimo. Fin da giovanetto si mostrò fautore dei principii democratici, e dètte prova di quell'accortezza per la quale si doveva tanto distinguere in seguito. I ragazzi illegittimi come lui s'adunavano pei loro esercizi in un ginnasio apposito, che era quello chiamato Cinosargo. Ora Temistocle volle cancellar quella distinzione di legittimi e illegittimi; e seppe far così bene, da persuadere i ragazzi che appartenevano ai primi, a mescolarsi coi secondi nello stesso ginnasio. Invece però di passare il tempo con questi, e' si metteva per lo più in disparte, e s'occupava a com-

porre orazioni in difesa o in accusa di qualcuno de' suoi amici; invece d'imparare l'arti piacevoli che facevan parte d'un'educazione compita, non attendeva che al modo d'amministrare gli affari pubblici: tantochè il suo precettore presagiva la sua grandezza, e soleva dire che avrebbe raggiunto il sommo della virtù o del vizio. La sua memoria era così prodigiosa ch'e' salutava per nome tutti i cittadini d'Atene compresi i più umili; e di tutti cercava con ogni mezzo possibile d'acquistarne la stima e l'affetto. La facoltà più notevole del suo animo, sommamente ammirata da Tucidide,[1] era la rapidità del comprendere, la sicurezza dell'antivedere gli avvenimenti anche meno prossimi, e la prontezza delle deliberazioni accompagnata da una singolare destrezza nell'eseguirle. Entrò giovanissimo nella vita pubblica e ci portò, fin dalle prime, grand'energia di carattere e grande ambizione di farsi strada ai posti più alti. Questa era tale, che, dopo la battaglia di Maratona, Temistocle s'astenne affatto dagli eccessi giovanili a cui per l'innanzi s'abbandonava facilmente, doventò cupo per profonde meditazioni, vegliava delle intere nottate. E interrogandolo gli amici del perchè di quel mutamento nel suo contegno e nelle sue abitudini, rispondeva che gli avevan levato il sonno i trofei di Milziade.

Aristide, figliolo di Lisimaco, era di nobile famiglia ma povera, sebbene avesse dei parenti assai ricchi. L'anno dopo la battaglia di Maratona, nella quale s'era grandemente distinto, fu eletto arconte eponimo; e prima di quella, era già stato pubblico tesoriere. Quando dunque Temistocle cominciava ad acquistar del credito fra i suoi cittadini, Aristide ne possedeva già molto. Ciò sarebbe forse bastato, perchè l'ambizioso e audace giovane gli fosse rivale fin dalle prime: ma c'era anche che Aristide sosteneva le opinioni aristocratiche, mentre l'altro voleva che si progredisse nella democrazia. Aristide era inferiore a Temistocle nella pieghevolezza e acutezza della mente, nella facilità dei ripieghi, nella potenza di superar le difficoltà; ma era incomparabilmente superiore, non a lui solo ma a tutti i contemporanei, nell'integrità della vita così pubblica che privata, nell'incorruttibilità dal danaro, nell'equità: tanta, da passare in proverbio, e da esser lui chiamato il *giusto* per eccellenza. Forte per questo amore al bene pubblico e alla giustizia, non

[1] I, 138.

si lasciò sopraffare dall' ardita opposizione di Temistocle, nè questo desistè dal combatterlo. Quindi lotte continue; per cui una volta osservò che la repubblica non sarebbe stata tranquilla, finchè e lui e Temistocle non sarebbero gettati nel baratro. Questo suo detto, lo realizzò in parte Temistocle e a solo danno dell'avversario. E' si dette a sparger nel popolo il sospetto che Aristide aspirasse alla monarchia; e lo fondava sul fatto che i tribunali erano inoperosi giustappunto perchè Aristide, colla sua influenza, s'era arrogato la decisione delle cause di tutti i cittadini. Per tal modo ottenne, nel 483, ch' e' fosse sottoposto alla prova dell' ostracismo. Si racconta che il giorno della votazione, Aristide s' imbattè in un oscuro cittadino, da cui fu pregato di scrivere per lui sul coccio il proprio nome. « V' ha egli forse offeso in qualcosa? » Gli domandò Aristide. « No, rispose l'altro, non lo conosco nemmeno, ma sono già stufo di sentirlo sempre chiamare il giusto. » [1] Il grand' uomo scrisse senza far motto il proprio nome sul coccio, e poi lo rese a quel savio votante. Esaminati i voti, Aristide era ostracizzato. Uscendo dalla città, il Giusto pregò gli Dei che la non avesse mai bisogno di lui.

Liberato dal suo potente rivale, Temistocle possedè lui solo il favore popolare; e ne profittò non solo per la sua gloria, ma pel bene della Grecia. Dopo la ritirata dei Persiani, credevano gli Ateniesi che fosse rimosso oramai qualunque pericolo per parte di quelli. Non così Temistocle, che colla sua perspicacia conobbe che il re di Persia avrebbe voluto vendicarsi della sconfitta di Maratona, e conobbe pure che la difesa migliore contro una nova aggressione, bisognava cercarla in una flotta numerosa e bene addestrata. Per ottenere che gli Ateniesi la costruissero, non gli parlò però di quella formidabile eventualità lontana, chè non sarebbe stato ascoltato, ma fece un appello alla loro gelosia contro Egina che era sempre in guerra con loro, e le di cui navi erano padrone del mare. Il popolo si persuase facilmente, e accrebbe la sua forza navale di dugento legni. Allo stesso tempo, o un poco più tardi, fu stabilito che si dovrebbe fabbricare ogni anno venti triremi nove. La guerra d'Egina dunque « fu la salvezza della Grecia costringendo gli Ateniesi a rendersi una

[1] Plut., *Aristide*, 7.

» potenza marittima. »[1] Ma la nova flotta non si sarebbe potuta fare, se, per bona sorte, gli Ateniesi non fossero stati giovati da un altro aiuto accidentale. Le miniere d'argento del Laurio, appartenenti alla repubblica, erano state affittate. Gli affittuari, oltre al prezzo stabilito dell'affitto, dovevan pagare all'erario pubblico una parte del prodotto; e questa somma si spartiva per ugual porzione fra tutti i cittadini. Ora, quell'anno, il provento era stato così copioso, che venivano a toccare dieci dramme a testa. Temistocle dunque propose che s'impiegasse quella somma per l'aumento della marina; e noi pensando che la sua proposta, una volta approvata (e lo fu), toglieva ai più poveri cittadini un mezzo d'accrescere la loro già scarsa rendita, non si può a meno d'ammirare il generoso spirito patriottico di quel tempo.

Temistocle non s'era ingannato. Appena che Dario ebbe saputo il disastro fatto subire alla sua armata da un pugno di Greci, la sua ira andò al colmo, e risolvè di piombare di novo sulla Grecia con forze non prima udite e quasi allagarla con un mar di soldati. Ordinò subito i preparativi più energici: ogni provincia del vasto Impero doveva contribuire il fiore de' suoi soldati, e fornire secondo i suoi mezzi, navi, cavalli e foraggi. Mentre correva il quarto anno che l'Asia era tutta sossopra per quest' immenso armamento, scoppiò una rivolta nell' Egitto. L'attenzione del gran re si dovè rivolgere a questo paese; e fatti i preparativi si dispose, l'anno seguente, a partire lui stesso contro i ribelli, quando lo colse la morte. Gli successe nel regno il figliolo Serse generatogli da Atossa sua seconda moglie, figliola di Ciro. Il novo re s'occupò dapprima della ribellione dell'Egitto e la soffocò: poi rivolse il pensiero alla Grecia. Mardonio, che sperava il comando supremo dell'esercito, e che era anelante di lavare la sua riputazione dell'onta sofferta nella prima spedizione, consigliava ardentemente Serse alla guerra. Lo secondavano con calore parecchi Greci che le rivoluzioni interne avevan costretti a esulare e che s'eran condotti a Susa: massime poi i Pisistratidi, che nemmeno dopo la morte d'Ippia non avevan rinunziato alla speranza di ricuperare il potere. S'aggiungeva a costoro la famiglia tessala degli Aleuadi che, sperando forse d'accrescere la loro potenza, mandarono dalla Tessaglia

[1] Erod., VII, 144.

degli ambasciatori a Serse promettendogli omaggio e assistenza. Al contrario Artabano, fratello di Dario, fatto savio dall'esperienza di lunga età, solo fra tutti s' oppose all' impresa che il re meditava, e messe fuori molte ragioni per vedere di stornarlo da essa. Sulle prime, l' impaziente monarca accolse con sdegno le parole sconsigliatrici dello zio, poi a poco a poco ne restò persuaso, e decise di rinunziare all' impresa. Ma tanto lui che Artabano mutarono d' opinione dietro una visione minacciosa avuta ripetutamente per due notti consecutive. Crederono allora che la guerra fosse voluta dagli Dei, e la guerra fu risoluta.

Per altri quattro anni si continuò nei preparativi. Nello stesso tempo, Serse, per agevolare la marcia e ostentare la sua potenza, aveva ordinato l' effettuazione di due opere grandiose. L'una fu il taglio dell' ismo che congiunge col continente il burrascoso capo del monte Atos. Per quell' opera, nel compimento della quale i più abili si mostrarono i Fenici, fu aperto un canale lungo 2400 metri, e largo abbastanza da poter passare due triremi di fronte. L' altra fu un ponte di barche sull' Ellesponto, da Abido a Sesto, dove lo stretto ha la larghezza di circa 1600 metri. Era quel ponte appena terminato, che fu distrutto da una fiera burrasca. Lo stolto monarca comandò che fossero dati all' Ellesponto trecento colpi di frusta, fosse gettato un par di catene nel mare, e intanto si dicesse: « Onda amara, il tuo signore » ti fa subir questa punizione per avergli recato ingiuria senza » che tu abbia sofferto nulla di male da lui. Sappi però che, tu » voglia o no, il re attraverserà i tuoi flutti. Tu meriti che nessuno t' offra dei sacrifizi, perchè sei un fiume torbido e ingannatore. »[1] Poi, crudele quanto stolto, fece tagliar la testa agli architetti del ponte. Comandò che ne fosse costruito subito un altro, e fu fatto sopra un doppio ordine di barche.

Nell' autunno del 481, Serse si recò a Sardi per passarci l' inverno, durante il quale si dovevan raccoglier lì i contingenti di tutte le parti dell' Impero. Appena venuta la primavera del 480, si mosse da quella città alla testa dell' armata, circondato di tutto il fasto reale. Arrivati al fiume Scamandro, dice Erodoto[2] che l' esercito e i cavalli, bevendo, lo seccarono; il che significa probabilmente che quella gran moltitudine, agitandone l' acque,

1 Id., VII, 35.
2 VII, 43.

le intorbò in modo da renderle imbevibili. Giunto ad Abido, Serse volle contemplare il complesso delle sue forze. Gli fu alzato un trono di marmo bianco di dove abbracciava con un'occhiata tutta l'armata di terra e tutta la flotta, la quale offriva intanto lo spettacolo d'una battaglia navale. Osservando l'Ellesponto coperto de' suoi vascelli, e la costa e le pianure d'Abido piene de' suoi guerrieri, Serse ne provò molta gioia, e si chiamò felice. Ma pochi momenti dopo, e' fu visto versar delle lacrime, e interrogato dal suo zio Artabano del perchè di quel mutamento, rispose: «Piango pensando alla brevità della vita umana, e » che dei tanti uomini qui radunati, fra cent'anni non ne vivrà » nemmen uno.»[1] Il gran re s'ingannava; avrebbe dovuto dir, dentro un anno. Il giorno seguente, mentre s'aspettava il levar del sole, fu purificato il ponte con dei profumi, e cosparso di rami di mirto. Levato il sole, Serse fece una libazione al mare con una tazza d'oro; indirizzò una preghiera al sole, supplicando che le sue armi non incontrassero nessun ostacolo finacchè non avessero soggiogata tutta l'Europa; gettò poi nel mare la tazza, un cratere parimente d'oro e una spada. Compite queste cerimonie, cominciò il passaggio delle truppe che durò sette giorni e sette notti senza un momento d'interruzione.

Venuti in terra europea, il re, nella pianura di Dorisco presso la foce dell'Ebro, volle fare l'enumerazione dell'armata: è curioso il modo in cui la si fece. Furon radunati diecimila uomini che stavano stretti il più possibile fra di loro, e fu alzato all'intorno un basso muro. Fatti poi uscire, si riempì quel recinto tante volte finacchè non ci furono entrati tutti i componenti l'esercito, e così se ne seppe il numero. Benchè Erodoto[2] convenga di non avere su queste notizie sicure, pure e' valuta le forze venute dall'Asia a 1,700,000 pedoni e 80,000 cavalieri; ai quali unendo gli equipaggi di 1207 vascelli, e gli uomini montati sui cammelli e sui carri, e 324,000 uomini che levò dopo dai paesi attraversati nella marcia da Dorisco allo stretto delle Termopili, ne viene che al suo arrivo a quello stretto famoso aveva circa 2,600,000 combattenti; e unendo a questi le donne, gli schiavi, i vivandieri, si ha un numero superiore ai 5,000,000. La storia non somministra nessun altro esempio di una sì gran

[1] Id., VII, 46.
[2] VII, 60.

riunione, sul medesimo punto della terra, di popoli differenti, ciascuno colla sua foggia nazionale, colle sue proprie armature, con capitani suoi propri, sebbene i comandi superiori fossero affidati a nobili nativi persiani. C'era i Persiani coi larghi calzoni e le corazze lavorate a squamme di pesce e gli scudi intessuti di vimini; c'era i Medi colla tiara e vesti magnifiche e gli archi di canna e aste corte; c' era gli Assiri cogli elmi di bronzo d' una forma strana, e la corazza di tela, e le clave di legno guarnite di ferro; c' era gl' Indiani vestiti di stoffe di cotone, armati di archi di canna e di freccie parimente di canna colla punta di ferro; gli Etiopi d' Affrica dipinti di bianco e di rosso, coperti di pelli di leone e di leopardo, con lunghi archi di palma, con piccole freccie che invece del ferro avevano in punta una pietra aguzza, e con mazze nodose, e aste aventi in cima un corno d' antilope; gli Etiopi d' Asia, popolazione confinante cogl' Indiani, aventi gli elmi formati colla pelle delle teste di cavalli, colle orecchie ritte e le criniere svolazzanti; c' era i Saci armati di scure; i Lidi condotti da quadrighe o carri di guerra; gli Arabi montati sui cammelli; e, per far breve, c'era i marinai della Fenicia, e anche Greci asiatici costretti ad andare a combattere i loro fratelli.

Fatta l' enumerazione delle truppe, il re le passò in rivista percorrendo sul suo carro tutte le schiere. Salì poi a bordo d'una nave sidonia, dove s' assise sotto un baldacchino d' oro, e passò in rivista la flotta. Ciò fatto, e disceso dalla nave, fece venire a se il re Demarato che, dopo essere stato a Sparta esautorato per opera di Cleomene, aveva cercato un asilo alla corte di Susa. « Credi tu » gli domandò « che i Greci oseranno resistermi? » — » I Greci « rispose Demarato ». son da temersi perchè sono » allevati alla scuola della povertà e della virtù. Gli Spartani, per » non parlar che di questi, ti verranno contro e ti presenteranno » battaglia, quand' anche tutto il resto della Grecia si sottomet» tesse alle tue armi. Non t' informare del loro numero: fossero » pur mille soltanto, fossero anche meno di mille, non indietreg» geranno per questo. » A tali parole Serse rideva, e domandava a Demarato come mai gli Spartani non si lasciassero prendere da timore, o chi mai gli obbligasse a combattere loro malgrado. « La legge » replicò Demarato; « la legge che ha più potere so» pra di loro, che non tu sopra i tuoi sudditi; la legge la quale

» gli dice: ecco i vostri nemici; non si tratta di contarli; bi-
» sogna vincere o morire. »[1] Serse rideva più forte.

Dati gli ordini della partenza, l'armata si mosse divisa in tre corpi, uno dei quali lo comandava Mardonio. La flotta navigava lungo la costa, sempre in vista delle truppe terrestri: per dove queste passavano, era devastazione e rovina: basti il dire, che il solo pranzo di Serse, costò alla città di Taso 400 talenti (2,320,000 franchi); cioè quasi la somma che poi Atene si faceva pagare a' suoi alleati per mantener la marina che gli aveva liberati dal giogo persiano. Aveva dunque ragione un cittadino d'Abdera a proporre un solenne ringraziamento agli Dei perchè Serse non faceva che un pasto al giorno. Arrivate allo Strimonio, sul quale era stato già costruito un ponte, i Magi fecero un sacrifizio di cavalli bianchi, e altre cerimonie. Arrivate poi ad Anfipoli, chiamata allora le Nove Vie, i Magi fecero un più orribile sacrifizio: sotterrarono vivi, non si sa a che scopo, nove giovani e nove ragazze di quel paese. Ad Acanto, Serse si fermò per vedere il canale, in grazia del quale la flotta scansò il pericolo di girare il monte Atos. Lì per la prima volta l'esercito si separò dalla flotta, e continuò la marcia allontanandosi dalla costa. Si dovevano ricombinar di novo a Terma, piccola città che dètte il suo nome al golfo Termaico.

Intanto, cosa facevano i Greci? Le prime voci arrivate fra loro dei preparativi di Serse, avevano messo dell'inquietudine negli Stati più esposti ai danni d'un'invasione: non così però da persuaderli subito a provvedere in comune all'imminente pericolo. Ma quando dopo l'arrivo di Serse a Sardi quelle voci si fecero più minacciose, e si vedde comparire in Grecia degli ambasciatori spediti dal re a chieder la terra e l'acqua a tutti gli Stati fuorchè Sparta e Atene, allora si pensò di verificar meglio le cose per poi prendere i provvedimenti opportuni. Quindi furon mandati a Sardi degli esploratori che esaminassero tutto minutamente. E' furono scoperti e arrestati: ma Serse impedì che si punissero; gli fece anzi osservare con tutto l'agio ogni cosa, e poi gli rimandò, sperando che l'immensità della sua potenza dovesse incutere un gran terrore nei Greci. Ma non fu così. I Tessali, i Locresi Ozoli, i montanari della Doride, tutti i Beoti fuorchè quelli di Tespia e di Platea, parteggiavano, più o meno,

[1] Id, VII, 101-104. Noi abbiamo molto abbreviato.

per Serse: gli Argivi e gli Achei si dichiararono neutrali per non combattere dalla parte di Sparta, loro vecchia nemica. Ma tutti quanti gli altri, risoluti a respingere il giogo straniero, si radunarono sull' ismo di Corinto onde stabilire il da farsi. Questo congresso ellenico è un fatto notevolissimo nella storia greca e fecondo di molti effetti importanti. Prima di tutto, i deputati giurarono, in nome delle loro rispettive città, reciproca fedeltà e fratellanza. S' adoperarono quindi a comporre le discordie che c' era fra di loro, di cui la più grave e pericolosa era quella fra Atene ed Egina. Quest' isola, per avere dieci anni prima reso omaggio a Dario, non era nemmen ora esènte dal sospetto di perseggiare: ma la facilità colla quale acconsentì all' accomodamento con Atene, e la parte che prese al congresso, e poi alla difesa della patria, non solo la liberarono dal vergognoso sospetto, ma le procacciarono l' onore che meritava. A quietare l' animosità che esistevano fra le città della Grecia s' occuparono attivamente Temistocle e un cittadino di Tegea, per nome Chileo, intorno a cui è da dolere che non possediamo se non poche notizie. Il congresso inoltre decretò con giuramento che qualunque popolo della Grecia s' assoggettasse senza esserci necessitato al re persiano, dopo il ristabilimento degli affari, sarebbe costretto a pagare al dio di Delfo la decima parte delle sue rendite. Stabilì finalmente d' invitare a entrar nella lega, Creta, Corcira e Siracusa.

Si mandarono ambasciatori: ma Creta negò la sua assistenza dietro una risposta dell' oracolo di Delfo consultato appositamente, e che presagiva delle sventure: Corcira promesse sessanta navi, ma non le mandò; e si scusò in seguito col pretesto che erano state impedite dai venti: Gelone di Siracusa, in compenso delle forze considerevoli che prometteva di fornire, chiedeva il comando dell' armate; ma Sparta e Atene rifiutarono, a quella condizione, qualunque aiuto.

Al tempo stesso, Atene mandava a consultare l' oracolo di Delfo. Appena entrati nel tempio i messaggeri, la sacerdotessa esclamò: « A che indugiate o infelici? Abbandonate le vostre » case e le alte colline della città, e fuggite all' ultimo confine » della terra. Non resterà nè capo, nè tronco, nè piedi, nè mani, » nè nulla di quel che è nel mezzo: s' avanza la morte. Il foco » e il feroce Marte montato su un carro scitico già viene a de-

» vastar la città. Rovescerà anche dell' altre fortezze, darà alle » fiamme divoratrici molti templi degl' immortali. Già già i vo» stri sacri monumenti grondano di sudore; già tentennano; già » dalla sommità dei loro tetti cola un nero sangue, tristo pre» sagio d' inevitabili mali. Uscite dunque dal mio santuario e » preparatevi a questi con coraggio. » Gli Ateniesi atterriti da quella risposta uscirono. Ma poco dopo rientrarono coll' abito dei supplicanti, con in mano un ramo d' ulivo, e chiesero all' oracolo che gli desse una risposta migliore. La Pitia riprese: « Pallade » s' adopera invano a placare l' olimpico Giove. Io ti parlo » dunque di novo, e le mie parole sono come diamante » Ti sarà tolto tutto ciò che è compreso fra i confini della Ce» cropia e le caverne del sacro Citerone. Pure, Giove acconsente » a Minerva che soltanto un muro di legno sia inespugnabile, e » salvi te e la tua posterità. Non aspettare il numeroso esercito » di cavalli e di pedoni, ma fuggi. Verrà tempo che potrai resi» stere. O divina Salamina! tu sarai funesta ai figlioli della » donna, o ci siano ancora nei campi le biade, o le siano rac» colte. » [1]

Portata ad Atene questa risposta misteriosa, le furon date dai cittadini varie interpretazioni. Alcuni vecchi credevano che per muro di legno l' oracolo intendesse la cittadella, giacchè questa, una volta, era circondata da una palizzata; altri invece sostenevano che quell' espressione enimmatica alludeva alla flotta. A tale incertezza messe fine Temistocle, dal quale probabilmente era stata suggerita quella risposta alla sacerdotessa. « Se » la minaccia espressa dall' ultime parole « disse il grande uomo » « fosse per gli Ateniesi, il dio non avrebbe dato all' isola un no» me sì mite: se nei dintorni di essa dovessero perire i Greci, » avrebbe detto *O infausta Salamina* e non mica *O divina Sa» lamina*. Dunque la sconfitta minacciata pende sopra il nemico » e non sopra noi. » [2] Il suo consiglio la vinse sugli altri e si deliberò di apparecchiare energicamente le forze navali, nelle quali si considerava riposta ogni speranza.

Gli Stati confederati, quando seppero che Serse era per effettuare il passaggio dell' Ellesponto, tennero un novo congresso sull' ismo per determinare il piano di difesa. Supplicati calda-

[1] Id., VII, 140, 141.
[2] Id., VII, 143.

mente dai Tessali che capivano dover essere assaliti pei primi, e che erano allora tanto nemici a Serse quanto gli erano amici gli Aleuadi, i confederati stabilirono di mandare un corpo di truppe a difendere il passaggio di Tempe, al settentrione della Tessaglia. E ci andarono infatti diecimila soldati di grave armatura. Ma poi pensando che degli altri passaggi rendevano inutile la difesa di quello, i diecimila si ritirarono e vennero all' ismo. Fu allora che i Tessali, irritati dell' abbandono, si allearono a Serse.

Si mutò dunque il piano di difesa, e si stabilì nel congresso di chiuder lo stretto delle Termopili che era fiancheggiato a occidente da una montagna inaccessibile che si congiunge all' Oeta, e a oriente da paludi impraticabili e dal mare. Per questo stretto bisognava necessariamente passarci, chi volesse venire dalla Tessaglia nella Grecia centrale. Aveva soltanto quindici metri di larghezza; e in due punti più stretti presentava anzi appena lo spazio bastante pel passaggio d' un carro. Quei due punti, sono come le due *porte* dello stretto; e siccome nel tratto compreso fra l' uno e l' altro c' è delle sorgenti d' acqua calda, ecco perchè il nome di Termopili, cioè *porte calde*. Anticamente i Focidesi, per difendersi dalle incursioni dei Tessali, avevano alzato attraverso lo stretto un muro, allora mezzo rovinato: ma i Greci lo ristabilirono facilmente.

Quanto poi alla flotta, fu decisione del congresso che la si portasse nell' Artemisio, braccio di mare a settentrione dell' Eubea: posizione che dava alla flotta un doppio vantaggio; e di dominare la costa di Magnesia e l' alto mare, per cui era facile sorvegliare le mosse del nemico; e di poter avere una sicura comunicazione colle forze terrestri che erano alle Termopili, da cui si trovava a breve distanza. Le navi che la componevano erano 271. Gli Ateniesi ne avevan mandate 127 d' alcune delle quali l' equipaggio era composto di Plateani; i Corinti ne avevan mandate 40; i Megaresi 20; i Calcidesi ne avevano armate 20 prestateli da Atene; gli Eginesi 18; i Sicioni 12; gli Spartani 10; gli Epidauri 8; gli Eretriani 7; i Trezeni 5; gli Stirei e i Chiotti 2 per ciascuno. Oltr' a queste, ce n' era 9 da trasporto, tutte da cinquanta remi, due delle quali mandate parimente dai Chiotti, e 7 dai Locresi Opunzi. Le navi degli Ateniesi eran comandate da Temistocle, quelle degli Spartani da Euribiade, al quale pure fu conferito (sebbene lo tenesse di nome più che al-

tro) il comando supremo di tntta la flotta. Ciò era ingiusto inquantochè Atene sola aveva fornito più navi che tutti insieme gli altri alleati: ma l'avevan voluto questi che, mentre erano avvezzi da gran tempo a cedere alle pretensioni di Sparta, la superiorità d'Atene non la volevan riconoscere. E gli Ateniesi, con atto magnanimo, rinunziarono al loro diritto; « imperocchè » (osserva stupendamente Erodoto) la discordia civile è tanto » più dannosa di una guerra condotta di comune accordo, quanto » la guerra è più dannosa della pace. »[1]

Serse intanto s'avvicinava. La sua flotta, partita da Terma, era preceduta da dieci navi che venivano a vele gonfie per spiare i movimenti dei Greci. Avendo esse incontrato presso l'isola di Sciato tre navi greche, gli dettero la caccia e ne presero due. I barbari scelsero il più bell'uomo fra i prigionieri, e lo sgozzarono sulla prua della sua nave. Dopo quest'umano sacrifizio la flotta continuò, e i Greci radunati all'Artemisio, avvertiti della sua prima apparizione mediante certi fochi accesi nell'isola di Sciato, furon còlti da timore e si ritirarono a Calcide per difendere l'Euripo. Ma venne in loro aiuto Nettuno o Borea, com'essi dicevano. La flotta persiana, arrivata sulle coste del golfo Maliaco privo affatto di porti, fu sorpresa da una violenta burrasca che durò tre giorni, distruggendo più di quattrocento vascelli coi loro equipaggi e munizioni. Allora i Greci rianimati, s'affrettarono a ritornare all'Artemisio: incontrate quindici navi nemiche divise dall'altre, se ne impadronirono. Quando poi veddero che la flotta persiana, ch'e' credevano fosse stata completamente distrutta dalla burrasca, era sempre immensamente superiore per numero, si preparavano a ritirarsi di novo. Ma gli Eubeesi ottennero da Temistocle, e per suo mezzo da Euribiade, che la flotta avrebbe differito la partenza finchè quelli non avessero messo in salvo le loro famiglie. I Persiani intanto, per togliere ai Greci il modo di fuggire, spedirono dugento navi a girare l'Eubea e chiuderli così fra due fochi. Di ciò avvertiti da un disertore, i Greci si decidono ad assalire i nemici che si trovavan di fronte: combattono, e fanno prigiogionieri trenta vascelli.

La notte seguente, una nova burrasca danneggiò gravemente i Persiani gettando contro gli scogli e fracassando molte

[1] VIII, 3.

delle loro navi: « si sarebbe detto (osserva Erodoto) che una di-
» vinità si prendesse cura di pareggiare le forze dei nemici a
» quelle dei Greci. »[1] Il giorno dopo, arrivò alla flotta greca un rinforzo di cinquantatrè navi ateniesi. Quindi gli alleati riattaccarono il combattimento, e distrussero una squadra di Cilici.

I generali persiani, indignati di queste varie perdite e temendo l'ira di Serse, si presentarono ai Greci, risoluti d'ingaggiare una battaglia generale. Si combattè accanitamente fino a notte: la vittoria fu dei Greci, ma gli costò cara: la metà delle navi ateniesi erano ridotte inservibili. Questo solo gli avrebbe forse indotti a ritirarsi, ma non n'ebbero più nessun dubbio, quando riceverono il tristissimo annunzio che, nello stesso giorno di quella battaglia, l'armata di Serse aveva superato il passo delle Termopili. Mentre si ritiravano, Temistocle, sempre operoso, sempre sagace, si recava in tutti i luoghi lungo la costa dove pensava che ci potessero andare i nemici per provvedere acqua dolce, e scriveva su delle pietre questo proclama agl'Ioni che erano al servizio di Serse: « Ioni, voi fate un'ingiusta azione
» venendo a ridurre schiavo il paese dei vostri padri. Deh! vi
» preghiamo, unitevi piuttosto a noi. Se ciò non vi è possibile,
» siate almeno neutrali, e persuadete anche i Cari a far lo stesso.
» Se poi non vi è possibile nemmen questo, e vi è giocoforza
» combattere, fate di combattere debolmente, ricordandovi della
» vostra origine e dell'esser voi la prima causa di questa guer-
» ra. »[2] Per questo mezzo, Temistocle sperava, se non d'indurre gl'Ioni alla ribellione, di renderli almeno sospetti a Serse in modo che gli tenesse fuori dei combattimenti navali.

Quando nel congresso ismico fu risoluto di difendere lo stretto delle Termopili, era vicino il tempo che si doveva celebrare le feste olimpiche e quelle Carnee, in onore d'Apollo, che per parecchi Stati dorici e specialmente per Sparta non erano meno sacre delle prime. A queste, si voleva assisterci a ogni modo; tanto più che l'arrivo di Serse alle Termopili non si credeva così imminente. Quindi ci si mandò poca truppa, come vanguardia, la quale, dopo le feste, sarebbe stata raggiunta da truppa maggiore. La si componeva di trecento Spartani gravemente armati, seguiti da un corpo d'Iloti di cui non si sa il nu-

[1] VIII, 13.
[2] Id., VIII, 22.

mero; mille Tegeati e Mantincesi, 500 per ciascun popolo, centoventi uomini d'Orcomenc d'Arcadia, e mille degli altri Stati d'Arcadia; quattrocento di Corinto; dugento di Fliunte; ottanta di Micene; settecento Tespiani; quattrocento Tebani; mille Focidesi e tutte le forze dei Locresi Opunzi. Sommavano dunque a poco più di 7000 uomini; e sebbene ognuno di quei corpi avesse il suo capitano particolare, tutti però ubbidivano al re di Sparta, Leonida, che era fratello minore di Cleomene. I Tebani, gli aveva ricercati imperiosamente lui stesso per chiarirseli amici o nemici, essendoci il sospetto ch'e' parteggiassero molto pei Persiani.

Con sì piccola armata, aveva Leonida occupato le Termopili, quando ci arrivò Serse col suo esercito immenso. L'arrivo di questo cagionò fra i compagni di Leonida non meno timore di quello che avevan provato i Greci che erano all'Artemisio a vedere avanzarsi la flotta nemica. Si tenne subito un'adunanza nella quale alcuni degli alleati manifestarono di volersi ritirare. Da ciò gli dissuase Leonida, che mandò immediatamente dei messaggeri alle varie città per sollecitare l'invio dei rinforzi. Mentre erano a consulta, Serse spedì un uomo a cavallo a esplorare quali e quanti fossero e cosa facessero. L'esploratore non potè vedere quelli che erano al di dentro del muro, ma soltanto quelli che occupavano il posto avanzato al di fuori di esso; e in quel momento era occupato dagli Spartani. Gli trovò, alcuni occupati in esercizi ginnastici, altri a pettinarsi tranquillamente le lunghe capigliature: e loro, per disprezzo, lasciarono che s'avvicinasse a tutt'agio e guardasse minutamente ogni cosa. S'immagini con quanto stupore Serse ascoltò la relazione di costui; e per quanto Demarato gli dicesse allora che le cose viste dall'esploratore erano appunto un indizio che gli Spartani si preparavano a disputargli il passo, pure pazientò quattro giorni, persuaso sempre ch'e' si darebbero alla fuga senza combattere. Il quinto giorno mandò a Leonida una lettera con queste sole parole, *rendi le tue armi:* gli fu rimandata con sotto questa risposta, *vieni a prenderle.*

Irritato da quella che lui chiamava ostinata impudenza, Serse dètte ordine ai Medi e ai Cissiani d'assalirli, e condurglieli vivi dinanzi. Gli assalitori furono accolti con gran vigore, e costretti a ritirarsi. Subentrò a loro la falange degl'Immortali:

era un corpo scelto di 10,000 Persiani, e aveva quel nome perchè si manteneva sempre lo stesso numero, sostituendosi subito novi guerrieri a quelli defunti. Si combattè tutto il giorno; alla fine del quale, anche gl' Immortali doverono retrocedere dopo aver sofferto di gravi danni. Il giorno seguentè furon rinnovati gli attaccati, ma con successo null' affatto diverso. I Greci che durante la mischia s'eran dati lo scambio, si portarono tutti quanti da prodi.

A tale inaspettata resistenza, l'animo orgoglioso del re doventò timoroso e inquieto: ma venne in suo aiuto un esecrabile tradimento. Un maliese, di nome Efialte, si presentò a dirgli, nella speranza d'una gran ricompensa, che c'era nella montagna un sentiero segreto, pel quale si poteva andare al di là delle Termopili, e sorprendere i Greci alle spalle. Il re giubbilante ordina a Idarne di seguir senza indugio quell' uomo colla sua schiera degl' Immortali; e si mettono in marcia, che si faceva già notte. A guardar quel sentiero, c'erano già stati mandati da Leonida i Focidesi, e s'erano posti sulla più alta cima. Questi non s' accòrsero che tardi, e solo pel fruscío delle foglie, della venuta dei nemici: avevan potuto salire non visti, in grazia delle boscaglie di querci che coprivano la montagna. I Focidesi si messero subito in ordine per combattere; e Idarne, dapprima, credendolì Spartani, fu preso da timore. Saputo poi da Efialte chi veramente erano, gli assalì e gli messe in fuga.

Nella notte, dei disertori avevan portato nel campo greco la triste notizia di quel movimento dei nemici: movimento confermato, allo spuntar del giorno, dalle sentinelle che erano state appostate sopra le alture. Si fece subito un' adunanza: alcuni pensavano che non si doveva abbandonar quella posizione, altri che bisognava ritirarsi. Ma Leonida stesso, nel mentre diceva che lui co' suoi compatriotti non si sarebbe mosso di lì, esortava gli altri a partire. Tutti gli alleati dunque si ritirarono, a eccezione dei Tespiani e dei Tebani: i primi rimasero volontariamente, determinati a vincere o a morire cogli Spartani; i secondi furon trattenuti loro malgrado, come ostaggi, da Leonida.

Qui si racconta degli aneddoti che mostrano quanto fosse l'entusiasmo, misto a freddezza, degli Spartani. «Venite,» disse Leonida a' suoi compagni, « desiniamo insieme allegramente; stasera ceneremo con Plutone.» Un Trachinio osservava allo Spartano,

Dienece, l' armata persiana esser così numerosa che i suoi dardi avrebbero oscurato il sole; e Dienece rispose: « tanto meglio; combatteremo all'ombra. » Leonida voleva salvar dalla morte certa due suoi parenti mandandoli a Sparta con delle lettere per gli Efori: « siamo qui, » risposero, « per combattere, non per portar » messaggi. » Uno Spartano chiamato Eurito, si trovava nel vicino borgo d' Alpeno, ritenutoci da una grave oftalmia. Appena saputo che il nemico s' avvicinava scendendo dalla montagna, si fa condurre dal suo iloto nella mischia, e muore combattendo.

Mentre dunque Idarne s' avvicinava da una parte, Serse s' avanzava dall' altra. Posto in tal condizione, Leonida condusse i suoi dove il terreno era più spazioso, onde avere più nemici di fronte e ucciderne di più prima di morir loro stessi. Il combattimento fu oltremodo disperato: i Greci combatterono prima colle aste; rotte queste, si servirono delle spade, e mietevano in folla i nemici. Coperto di ferite, Leonida cadde morto. Intorno al suo corpo si strinsero i prodi; e per ben quattro volte ne respinsero l' assalto degli stranieri, uccidendo molti dei principali di questi, fra i quali due fratelli di Serse. Vedendo poi venire dall' altra parte la truppa d' Idarne, i Greci si ritirarono verso il muro, in luogo più angusto, e s' appostarono sopra una collinetta. Lì combatterono da leoni: coll' armi, finacchè ebbero armi; poi coi pugni e coi denti. Ma finalmente caddero tutti, oppressi dalla moltitudine dei barbari che gli avevan circondati da ogni parte.

Degl' invasori, ne morì ventimila: dei Greci, non si salvò nemmen uno nè dei Tespiani nè degli Spartani. Uno di questi, Aristodemo, non prese parte al combattimento: si trovava ad Alpeno a causa, come Eurito, d' un' oftalmia, nè ebbe la stessa annegazione del suo camerata. Quando dunque ritornò a Sparta, se lo mostravano a dito come un infame, nessuno gli parlava, nessuno voleva il più piccolo contatto con lui, e non lo chiamavano più che il *codardo* Aristodemo. Non potè riacquistare il suo onore che l' anno dopo, combattendo eroicamente e morendo alla battaglia di Platea. Quanto ai Tebani, fuori d' alcuni pochi che erano stati uccisi in principio, domandarono tutti ed ebbero salva la vita dall' invasore.

Dopo la battaglia, Serse percorse il campo tutto coperto di cadaveri; e trovato quello di Leonida, gli fece tagliar la testa, e

poi lo fece mettere in croce. Ma la Grecia raccolse religiosamente le sue ossa, e quarant'anni dopo furon portate a Sparta. Gli Anfizioni fecero mettere alle Termopili due iscrizioni: una in onore di tutti i Greci che avevan preso parte alla resistenza; e l'altra in onore degli Spartani. Quest'ultima, ammirabile per la sua concisione, diceva così: « Passeggiero, vai a dire a Sparta » che noi siamo morti qui ubbidendo alle sue leggi. »[1] Il poeta Simonide, celebrò quei gloriosi coi versi seguenti:

Dei guerrier che temute han fatto e chiare
Le Termopili al mondo
Gloriosa la sorte,
E fu bella la morte,
E la tomba è un altare.
Libar qui non contrista: alto argomento
È d'opera immortale,
Ed è lode che suona il pio lamento.
Verrà verrà sull'ale
Domator d'ogni cosa il tempo, e invano
Questo manto di gloria intorno avvolto
Ai magnanimi estinti
Farà che si dissolva in muto orrore.
Chè de' tuoi figli, o Grecia, è questo loco
Santuario al valore;
E testimonio ai secoli
Qui perpetuo ne resta,
Re di Sparta, Leonida,
Col suo nome famoso e le sue gesta.[2]

[1] Id., VII, 228.
[2] Traduzione di Silvestro Centofanti.

LEZIONE QUATTORDICESIMA.

CONTINUA LA SECONDA GUERRA PERSIANA.

Sforzato il passo delle Termopili, Serse si trovò libera la marcia; e a istigazione dei Tessali (probabilmente di quegli stessi nobili che avevan già consigliato l'invasione) attraversò i monti ed entrò nella Focide. I Focidesi, fedeli alla causa nazionale, piuttosto che riconoscere la signoria dei barbari, preferiron la fuga: e parte si ritirarono sul monte Parnasso parte fra i Locresi Ozoli. I barbari saccheggiarono e incendiarono templi, città, campagne, con violento furore. Arrivati a Panopea si divisero in due corpi: il più numeroso e più forte entrò nella Beozia, sotto gli ordini immediati di Serse, per condursi nell'Attica; l'altro, lasciando alla sua destra il Parnasso, si recava a distrugger Delfo e involare i tesori del tempio. Tutti gli abitanti, fuorchè sessanta uomini e il capo de' sacerdoti, avevano abbandonato la città; giacchè la sacerdotessa aveva detto, essere intenzione del dio di difendere lui stesso le cose sue. Infatti, durante la marcia degl'invasori, si suscita un'improvvisa procella; i fulmini colpiscono le cime della montagna, e si distaccano da essa due enormi macigni che, precipitando con immenso fragore, schiacciano un gran numero di soldati. Colpiti di spavento, i Persiani si danno alla fuga. I Delfi allora scendono in fretta dal monte, gl'inseguono, e fanno strage di non pochi di loro. Quelli che sopravvissero, si riunirono all'esercito nella Beozia, dove Tespia e Platea furono miseramente distrutte.

All'avvicinarsi dei nemici, i Peloponnesiaci, invece d'accorrere alla difesa dell'Attica, non s'occuparono che a provvedere alla propria salvezza, fabbricando una muraglia sull'ismo. La costernazione degli Ateniesi era grande. Chiesero che almeno la flotta reduce dall'Artemisio si mettesse di stazione a Salamina, e l'ottennero. Le loro navi se ne staccarono per breve tempo, affine d'andare ad Atene per condurre in salvo i cittadini. Que-

sti, a lasciar la città, esitavano; ma a Temistocle non mancarono i modi di metter fine alla pericolosa incertezza. Riparlò dell' oracolo che diceva inespugnabile un muro di legno, e cercò di novo di persuadere il popolo che per quello bisognava intender le navi. D' accordo poi coi sacerdoti, fece che avesse luogo un prodigio. Nel tempio della cittadella c' era un serpente che gli Ateniesi consideravano come il difensore del santuario: il suo nutrimento, che consisteva in una focaccia di miele, gli era dato una volta il mese, e fin' a qui era stato consumato regolarmente; ma in quel momento fatale, i sacerdoti dichiararono che il sacro serpente era scomparso, lasciando intatto il solito nutrimento; e ne dedussero che aveva voluto dar l' esempio di abbandonar l' Acropoli, e che i cittadini bisognava che l' imitassero. Il popolo restò persuaso, e sulla proposta di Temistocle approvò un decreto con cui si metteva la città sotto la protezione di Minerva, e si stabiliva che tutti quelli che erano in stato di portar l' armi sarebbero passati sopra le navi, e che ciascuno avrebbe provvisto alla salvezza della sua moglie, de' suoi figlioli e de' suoi schiavi.

Quindi dappertutto un apparecchiarsi alla partenza, un errar per le strade mettendo lamenti angosciosi, e dare gli ultimi addii, e staccarsi piangendo dall' amatissima patria. Fin gli animali domestici parevano afflitti. Ha trovato luogo nella storia la fedeltà del cane di Santippo, padre di Pericle, che seguitò a nuoto la trireme sulla quale partiva il suo padrone. Quegl' infelici emigranti si recarono, chi a Trezene, chi a Egina, e chi a Salamina. A quest' isola intanto venivano, per unirsi alla flotta, dei rinforzi, parte dei quali eran mandati da alcuni Stati che non avevan combattuto all' Artemisio. Quindi il numero totale delle triremi salì a trecentottanta,[1] oltre a molte navi da cinquanta remi. Gli Ateniesi ne avevan fornite centottanta. Il comando in capo fu conservato da Euribiade.

Serse continuava la marcia, segnando il suo passaggio con devastazioni e incendi. Arrivato ad Atene, la trovò priva d'ogni

[1] Questo numero, lo dà Erodoto (VIII, 82): ma Eschilo nei *Persiani* dice che

Erano a' Greci
Trecento navi ed altre dieci elette.

Questo numero è forse il vero; giacchè quel gran poeta si trovò anche lui fra i combattenti, e il suo dramma fu rappresentato appena sette anni dopo la battaglia.

difesa a eccezione della cittadella. In questa c'era rimasto alcuni pochi individui, o troppo poveri perchè potessero sperare di sostenersi fuori di patria, o troppo vecchi perchè avessero cura della loro vita: confidavano inoltre nell'interpretazione data da loro stessi all'oracolo, e avevano perciò alzato alla base della cittadella un recinto di legno. La difesa opposta da quella piccola guarnigione fu terribile: Serse cominciava a provare dell'inquietudine. Finalmente, dopo molti inutili tentativi d'impadronirsi dell'Acropoli, alcuni de' suoi riuscirono a penetrarci scalandola dalla parte di settentrione; da quella parte cioè da cui pareva imprendibile, e che perciò non era guardata dagli assediati. Questi, vedendo allora che tutto era perso, chi si precipitò dalle mura, chi si rifugiò nel tempio. I Persiani trucidaron quest'ultimi, saccheggiarono il tempio, e dettero foco all'Acropoli. Chi mai potrebbe descrivere il turbamento dei Greci quando veddero da Salamina alzarsi al cielo quelle fiamme fatali?

I capitani si radunaron subito in consiglio, che già faceva notte, e stabilirono che il giorno seguente si sarebbero recati vicino all'ismo: unico luogo dove oramai, secondo loro, si poteva arrischiare una battaglia navale. Se ciò fosse avvenuto, gli alleati, che la più parte erano Peloponnesiaci, si sarebbero certamente sbandati, non appena arrivati all'ismo, per ritornar ciascuno al proprio paese; e così la Grecia sarebbe perita. Tale osservazione fu fatta a Temistocle, dopo tornato dal consiglio alla sua nave, dal suo amico Mnesifilo. Siccome l'era pienamente conforme alle sue opinioni, Temistocle ritornò subito alla nave d'Euribiade, e tanto fece, che ottenne fosse riconvocato il consiglio. Allora combatte lungamente la già presa determinazione, e fa voti perchè sia revocata. Di queste istanze però ne dissimula la vera ragione (cioè il timore che gli alleati si sbandassero) per non offenderli; e procura invece di dimostrare, come, ritirandosi da Salamina, s'esporrebbero a combattere in mare aperto, grande svantaggio per la loro flotta che era men numerosa della flotta nemica; come, anche vincendo la battaglia, perderebbero di certo Salamina, Megara ed Egina; e come quella loro mossa non farebbe che invitare i barbari ad avvicinarsi al Peloponneso: restando invece a Salamina, ne verrebbero conseguenze affatto diverse e favorevoli a loro. Adimanto, capi-

tano dei Corinti, a cui premeva più d'ogni altro che la flotta si trasferisse in vicinanza della sua città, interruppe aspramente Temistocle, osservando che non bisognava ascoltare un uomo privo di patria: « Come! » esclama allora Temistocle « ci si rim-» provera, a noi Ateniesi, d'avere abbandonato un vano muc-» chio di pietre per evitare la schiavitù? Sappi, o Adimanto, » che se Atene è distrutta, non manca per questo agli Ateniesi » una città e un territorio più potenti della tua Corinto. Questa » città e questo territorio sono dugento vascelli pieni di combat-» tenti, l'attacco dei quali non lo potrebbe respingere nessun » popolo della Grecia. » Poi voltandosi a Euribiade: « Se tu » resti in questo luogo, tu agisci da uomo di core; se no, tu » perdi la Grecia. Tutta la fortuna della guerra sta nei nostri » vascelli: ora, se ti decidi a moverti di qui, noi imbarcheremo » subito le nostre famiglie e faremo vela alla volta d'Italia, dove » la città di Siri anticamente fu nostra, e secondo gli oracoli » spetta a noi di restaurarla. Quando sarete rimasti privi del » nostro appoggio, vi rammenterete delle mie parole. »[1] Quest'energico linguaggio e questa minaccia di separazione mutarono il parere d'Euribiade e degli altri componenti il consiglio. Si decise che la flotta non partirebbe da Salamina.

Frattanto la flotta persiana s'era venuta avanzando e aveva gettato l'áncora nella baia di Falera. Serse si recò a bordo con Mardonio, e tenne un consiglio di guerra per deliberare se si dovesse fare una battaglia navale. Tutti i capitani pensavano di sì, ma Artemisia, regina di Caria, che guidava in persona la sua squadra, osservando che « i marinai greci erano tanto supe-» riori a quelli di Serse, quanto lo sono gli uomini alle donne, »[2] sconsigliava dalla battaglia. A parer suo, i Greci avrebbero dovuto arrendersi presto per mancanza di provvisioni nell'isola; ed era anche probabile che marciando l'armata di Serse verso il Peloponneso, avvenisse, in conseguenza di ciò, una disunione nelle navi greche. Fortunatamente pei Greci, il re dètte ascolto al consiglio dei più, e ordinò che la flotta si mettesse in movimento alla volta di Salamina per dar battaglia il giorno seguente: voleva esserne spettatore lui stesso.

Questa mossa della flotta nemica, e quella contemporanea

[1] Erod., VIII, 61, 62.
[2] Id., VIII, 68.

dell' armata terrestre verso la penisola, ridestarono il timore e la discordia fra i Greci: e in un' adunanza che si fece, i Peloponnesiaci, contro l' opinione dei capitani d' Egina, Megara e Atene, sostennero energicamente che bisognava partire. Temistocle allora ricorse a uno strattagemma per salvar la Grecia pericolante per l' ostinatezza degli alleati. Uscito per un momento dall' adunanza, e' dètte a uno schiavo, in cui aveva piena fiducia, la commissione d' andare dai capitani della flotta persiana e dirgli così: « Mi ha mandato il capitano degli Ateniesi che favorisce » segretamente la causa del re, e gli desidera il trionfo sui Greci: mi ha mandato ad annunziarvi che questi, còlti da timore, » stan per prender la fuga. Assaliteli subito e la vittoria vi sarà » facilissima; non tanto per quel timore, quanto anche per » l' aiuto che vi darà il partito che vi è favorevole. »[1] Costoro crederono sincero l' avviso e mossero subito la flotta affine di circondare le navi greche. Sbarcarono anche bon numero d' uomini in Psittalia, piccola isola posta fra Salamina e il continente, onde uccidessero i Greci che ci approdassero.

Mentre avevan luogo questi movimenti, che furon fatti con grande rapidità, i capitani a Salamina discutevano ancora; e Temistocle, che era subito ritornato fra loro, s' adoperava probabilmente a mandare più che potesse in lungo la discussione. Quand' ecco vien richiesto da un uomo. Gli era Aristide venuto da Egina, attraversando su una barchetta le navi nemiche, per avvertire i suoi compatriotti de' movimenti di queste. Venuto Temistocle alla sua presenza, « Invece di cessare » gli disse « d' esser » rivali, dobbiamo ora esserlo anche di più: ma sarà una gara di » zelo, chi di noi serva meglio la nostra patria. Vengo a dirti » essere inutile che discutiate se convenga o no mover là flotta » di qui; chè i nemici ci hanno circondato da tutte le parti. »[2] Temistocle allora, ammirando la magnanimità d' Aristide, gli confessò che quella cosa era avvenuta per opera sua, e l' introdusse nell' adunanza, perchè ne desse l' annunzio lui stesso. Verificata la cosa (chè in principio i più dei capitani non la credevano), si riconobbe la necessità di venire a battaglia.

A incominciarla, Temistocle volle che s' aspettasse la levata d' un vento che sarebbe stato favorevole ai suoi, e che lui

[1] Erod., VIII, 75.
[2] Id., VIII, 79.

sapeva esser solito levarsi a una data ora ogni giorno. Levatosi il vento, si venne alle mani. La mischia fu terribile: i barbari, a eccezione dei Fenici che eran di fronte agli Ateniesi, combatterono senza disciplina e senz' ordine. Inoltre per la gran moltitudine e per la grossezza dei vascelli, malagevoli ai necessari movimenti in uno stretto di mare come quello dove si combatteva, s' urtavano e s' impedivano fra di loro, nè potevano scansare i rapidi colpi che gli portavano le navi più leggiere dei Greci. Quindi la linea persiana fu presto rotta, e tutta la flotta disordinata s' affrettò a ritirarsi a Falera. In quella battaglia morì il generale Ariabigne, fratello di Serse, con un gran numero d' altri personaggi distinti; e ci dètte molta prova del suo valore la regina Artemisia. Questa donna, vedendosi inseguita e quasi raggiunta da una nave ateniese, si slanciò contro una nave persiana che era vicina alla sua, e la colò a fondo. Lo stratagemma riuscì: gli Ateniesi supposero che fosse una nave amica, quella che inseguivano, e cessarono di darle la caccia. Al contrario, Serse che vedde l' atto d' Artemisia, credè che la nave sommersa da lei fosse greca; e dandone lode alla regina, esclamò che in quella giornata i soldati avevan combattuto da femmine e le femmine da soldati. I Greci, i quali soffrirono poca perdita, distrussero ai nemici dugento vascelli, e molti altri ne catturarono.

Tale fu l' esito della gloriosa battaglia di Salamina, combattuta il 20 d'ottobre del 480 avanti l' èra cristiana. Non dispiacerà certo che si riferisca il racconto che ne fece Eschilo, uno dei combattenti, nella sua tragedia *I Persiani*. È un Nunzio che racconta ad Atossa moglie di Serse:

Appena il giorno venne
Co' suoi bianchi destrieri ad empier tutto
Di luce il mondo, un modulato all' aure
Eccitante clamor alzano i Greci,
E l' eco in un dell' isolana rupe
Forte un rimbombo ne rendea. Spavento
Assalse i Persi in lor pensier traditi;
Chè non grido di fuga era quel grave
Inno, ma d' oste che a battaglia corre
Con magnanimo ardire; ed accendea
Tutti que' petti la squillante tromba.
Concordemente ad un comando allora
Battono i remi il mar frequente, e al guardo
Lor flotta intera in un momento apparve.

In ordine composto il destro corno
Venía primiero, e il secondava appresso
Tutta l' armata. Un' alta voce in quella
Era ad udirsi : « Ite , o di Grecia prodi :
» Liberate la patria, liberate
» I figli, le consorti, i sacri templi,
» E le tombe de' padri. Or qui per tutti
» Si combatte » A rincontro allor de' nostri
S' alzò fragor di Perse voci, e tempo
Da indugiar più non era. Ecco repente,
Ecco nave con nave il bronzeo rostro
Percote, e primo un greco legno investe
Un fenicio naviglio, e apiustri e fregi
Tutti gli spezza ; e spicca un altro il corso
Contro ad un altro. In su le prime salda
Stette la mole della Persa armata;
Ma poi che tante navi nello stretto
Si conatipâr, che non poteano aita
Dar l' une all' altre, urtaronsi fra loro
Co' ferrei aproni i nostri legni, e tutto
Si franaero il remeggio: accortamente
Le greche navi d' ogni parte in giro
Ne ferivano intanto: roveaciavansi
Le carene sossopra, e il mar vedérsi
Più non potea, chè tutto era coperto
Di naufragi e di strage, e di cadaveri
Eran piene le scoglie, e pieni i lidi.
Vagavan tutte a scompigliata fuga
Quante navi rimase erano a noi;
E quei tavole infrante e tronchi remi,
Come di tonni o d' altri pesci in caccia
A furor ne scagliavano; e un lamento,
Un uluiato tutta la marina
Occupò, fin che ad essi alfin ne tolse
La buia notte. I nostri danni appieno
Io non potrei narrarti, anco traendo
Il mio racconto a dieci dì. Ti basti
Questo saper: che in un sol giorno mai
Tanta d' uomini copia estinta giacque.

Dopo una breve interrogazione di Atossa, il Nunzio ripiglia:

E la metà non dissi
De' nostri guai: tal ne arrivò frangente,
Che ben due volte equilibrar potrebbe
Quanto narrai. . . . .
. . . .
Quanti v' eran tra' Persi di più forte
Lena, di cor più valoroso, illustri
Per chiara stirpe, e per costante fede
Primi appo il re, miseramente tutti
Perían d' oscura ingloriosa morte.
. . . .
. . . . a Salamina

Sta di contro un' angusta isola,[1] infido
Delle navi ricetto, alla cui spiaggia
Pan venir suole dalle danze amate.
Quivi in agguato il re li pone, ond' essi,
Quando rotti i nemici dalle navi
Là scendeano a rifugio, agevol preda
Far ne possano e scempio, e in salvamento
Dall' onde perigliose accorre i nostri.
Ma l' avvenir male avvisò, chè appena
Un dio l' onor diè del conflitto a' Greci,
Quel dì stesso di salde arme ricinti
Balzan questi dai legni, e tutta intorno
Cerchian l' isola sì che più non sanno
Ove volgersi i nostri. Da slanciate
Pietre percossi e da scoccato dardi
Molti cadon trafitti: alfin que' fieri
Piomban su lor con impeto concorde,
Fiedono, strazian lor misere membra,
Fin che morti gli han tutti. Alto diè un gemito
Serse mirando un tal di mali abisso;
Ch' ei da poggio eminente al mar vicino
Scopria tutta l' armata, e squarciò i panni,
E mise acuto grido, e di ritrarsi
Subitamente alle pedestri schiere
Dato comando, a inordinata fuga
Egli stesso proruppe.[2]

Mardonio però vedendo il grave dolore prodotto nel re dall' esito della battaglia, e temendo ch' e' non volesse vendicarsene sopra di lui che era stato il principale consigliatore della spedizione, desiderava di continuar la guerra ed effettuar la conquista di tutta la Grecia, ovvero cercare una morte onorata nei combattimenti. Mostrò dunque al re che della sconfitta navale se ne doveva incolpare i Fenici, gli Egiziani, i Cipriotti e i Cilici, e non i Persiani, che eran soldati di terra; e che, se lo lasciasse al comando di un esercito scelto di trecentomila di questi, ridurrebbe in schiavitù tutta quanta la Grecia. Serse volle consultare Artemisia, la quale fu d' opinione che lui ritornasse in Asia, ma che lasciasse pure a Mardonio l' esercito ch' e' domandava. Il re, persuaso, le consegnò allora i suoi figlioli perchè gli conducesse per mare a Efeso; disse a Mardonio di scegliere i soldati che voleva, e ordinò alla flotta di partir da Falera col favor della notte, e andare colla maggior prestezza all' Ellesponto per custodire i ponti. Ci si diresse anche lui, attraversando la

[1] Psitalia. Lo sbarco in quest' isola fu effettuato da un piccolo corpo d' Ateniesi condottici da Aristide.
[2] Traduz. di F. Bellotti.

Beozia, la Tessaglia, la Macedonia e la Tracia, e ci arrivò in quarantacinque giorni con quasi punti soldati. I più eran morti, durante la marcia, di malattie e di fame; molti, malati, gli aveva dovuti lasciare in cura nei paesi che attraversava. Avendo le burrasche distrutto i ponti, tragittò in Asia sulle navi che trovò lì ad aspettarlo.

Appena che cominciò ad aggiornare, (il giorno dopo la battaglia di Salamina) i Greci messero in ordinanza le navi, credendo che si dovesse rinnovar la battaglia. Quando poi s' accorsero che la flotta nemica era partita nella notte, stabilirono d' inseguirla velocemente, e si mossero subito. Arrivati a Andro, fu fatto consiglio. Temistocle voleva che si continuasse l' inseguimento, e s' andasse a tagliare i ponti dell'Ellesponto: Euribiade gli si oppose dimostrando esser più utile alla Grecia lasciar fuggire il nemico, che metterlo alla disperazione; e gli altri capitani peloponnesiaci pensarono come lui. Temistocle si persuase, o finse di lasciarsi persuadere a cosa che già pensava e desiderava. Allora, per affrettare maggiormente la partenza di Serse che non era ancora uscito dall' Attica, gli mandò un messaggere segreto che falsamante l' informasse, a nome suo, come i Greci avevan risoluto di navigare all' Ellesponto e disfare i ponti; e però Temistocle, che gli era benevolo, lo consigliava a tragittare in Asia al più presto, e gli prometteva di tenere intanto a bada gli alleati per ritardare la loro marcia.[1]

Abbandonata dunque l' idea d' inseguire i nemici, si stabilì di volger la flotta contro le Cicladi che avevan tradito la causa comune soccorrendo i Persiani, e di sottoporle a delle contribuzioni. Temistocle mandò a chieder dapprima una somma di danaro agl' isolani di Andro. La negarono; e Temistocle allora gli fece avvertiti che sarebbero andati gli Ateniesi sostenuti da due grandi divinità, la Persuasione e la Forza. « E noi » risposero gl' isolani « ne abbiamo continuamente nella nostra isola

[1] Così Plutarco (*Temist.*, 16) Al contrario, secondo Erodoto, Temistocle faceva sapere a Serse d' *avere impedito* ai Greci di portarsi all' Ellesponto, e così lo liberava da ogni timore riguardo al suo ritorno. Dice di più, che quello strattagemma e' l' uso per accaparrarsi la grazia del re, prevedendo il caso di dover partire da Atene a cercare un rifugio presso di lui. Noi, in questo, ci siamo scostati dal padre della storia; perchè se il messaggio fosse stato nel senso che dice lui, non combinerebbe punto colla fuga precipitosa che fece il re e che è raccontata dallo istorico stesso. Quanto poi alla ragione del messaggio addotta da Erodoto, non ci pare nemmen possibile che Temistocle facesse quelle previsioni sui suoi casi futuri subito dopo la splendida vittoria di Salamina, in mezzo alla più grande popolarità.

» due altre non meno grandi: la Povertà e l'Impotenza. »[1] I Greci dunque assediarono Andro, ma la viva resistenza che incontrarono, gli fece presto rinunziare all'impresa. Durante quel breve assedio, Temistocle era andato a esiger danaro da alcune altre isole, e l'ebbe.

Ritornati a Salamina, divisero fra di loro la preda fatta ai Persiani. La più parte fu mandata a Delfo perchè servisse a fare una statua colossale. Dopo quella divisione, si radunarono all'istmo per decretare il primo e il secondo premio del valore. Il primo, ognuno dei capi l'attribuiva a sè stesso, per cui non fu dato a nessuno; il secondo fu conferito a Temistocle dalla maggioranza dei voti. Non basta: quando, poco tempo dopo, e' si recò a Sparta, quei cittadini gli decretarono una corona d'ulivo in premio della sua saviezza e abilità, come ne decretarono una a Euribiade in premio del suo coraggio. Gli donarono inoltre il più bel carro che si trovasse nella città, e alla sua partenza lo fecero scortare fino al confine da trecento cavalieri: onore che Sparta non rese mai a nessun altro straniero.

Intanto Mardonio svernava nella Tessaglia, e prendeva le opportune disposizioni per la nova campagna. Nell'opinione che quando gli fosse riuscito di staccare gli Ateniesi dai loro alleati e attirarli dalla sua gli resterebbe facile la conquista desiderata, mandò ad Atene, per trattar della cosa, Alessandro re di Macedonia. La scelta dell'inviato era giudiziosa, in quanto che la sua sorella aveva sposato un Persiano d'alto affare; e lui, dall'altra parte, aveva sempre avuto dei rapporti amichevoli con Atene. Venuto dunque a questa città, e' fece agli Ateniesi le offerte più lusinghiere a nome di Mardonio, ma come se questo fosse autorizzato a ciò dal gran re. Chiedeva a loro alleanza, e in compenso prometteva la riparazione di tutti i danni recati all'Attica, la ricostruzione di tutti i templi distrutti, e non solo il pacifico e libero possesso dell'antico territorio, ma un notevole ingrandimento del medesimo.

Gli Spartani, appena saputo di quell'arrivo d'Alessandro con un incarico di Mardonio, temendo che le mene del Persiano riuscissero, spedirono immediatamente ad Atene degli ambasciatori. Questi arrivarono prima che al re macedone fosse accordata l'udienza che domandava: per cui avvenne che si trova-

[1] Erod., VIII, 111.

rono presenti all'esposizione delle offerte fatte da lui. Dopo che ebbe parlato Alessandro, parlò il capo degli ambasciatori, eccitando gli Ateniesi a respingere la proposta alleanza coi barbari. In vista poi dei gran danni che già avevan patito, prometteva, a nome di Sparta, che le loro famiglie sarebbero mantenute a spese dei Greci confederati per tutta la durata della guerra. Gli Ateniesi dettero ad Alessandro questa solenne risposta: « Di' a « Mardonio che finchè il Sole seguiterà il consueto suo corso, » noi non faremo alleanza con Serse. Continueremo anzi a com» batterlo fortemente, fidenti nell'aiuto de' nostri Dei e de' no» stri eroi, di cui furono abbruciati da esso i templi e le statue. »[1] Rispondendo quindi agli Spartani, e' si maravigliarono prima dei loro sospetti; gli ringraziarono poi dell'offerta; dissero di non voler essere a carico di nessuno, e chiesero solo che mandassero prontamente l'esercito nella Beozia, onde l'Attica non fosse sacrificata di novo.

Questo loro timore non tardò a verificarsi; quel loro desiderio rimase vano. Mardonio, subito dopo ricevuta da Alessandro quella risposta, lasciò la Tessaglia e marciò difilato verso Atene; e gli Spartani non se ne dettero per intesi, se non per lavorare con più attività alla muraglia di fortificazione che avevan già cominciato sull'ismo. Il Persiano trovò Atene abbandonata dai cittadini, che s'eran rifugiati a Salamina, e se ne impadronì per la seconda volta, dieci mesi dopo che c'era entrato Serse. Di là mandò a ripetere ai profughi le sue proposizioni. Loro persisterono nel generoso rifiuto; e poichè il senator Licida osò dire, solo fra tutti, che si sarebbero dovute accettare, fu subito lapidato da' suoi concittadini. Le donne di questi, partecipando al loro furore, si portarono alla casa del colpevole, e ne lapidarono la moglie e i figlioli.

Nè erano meno indignati cogli Spartani, i quali, contro le fatte promesse, avevan lasciato che i barbari invadessero l'Attica. Furono spediti alcuni a rimproverarli di quell'inesplicabile indifferenza e a chiedere che marciassero nel paese invaso per liberarlo. Gl'inviati trovarono gli Spartani occupati tranquillamente a celebrare le feste Iacintie. Gli Efori rimandarono di giorno in giorno la loro risposta, e ciò per dieci giorni. Gli avrebbero fors' anche lasciati partire inesauditi, se Chileo di

[1] Erod., VIII, 143.

Tegea non avesse fatto osservare a quei magistrati che le fortificazioni ismiche non gioverebbero a nulla, quando gli Ateniesi si alleassero con Mardonio; giacchè, in quel caso, la penisola resterebbe aperta al nemico dalla parte del mare. Quest'osservazione convinse gli Efori, i quali, benchè fosse notte, fecero partire sul momento 5000 Spartani e 35,000 Iloti (sette per ogni Spartano) sotto il comando di Pausania che era reggente pel suo cugino Plistarco, ancora minorenne, figliolo di Leonida. Quando, la mattina dopo, gli ambasciatori si presentarono agli Efori e dichiararono che la loro pazienza era al colmo, che sarebbero partiti, e che Atene, abbandonata da Sparta, si farebbe amica della Persia, gli Efori risposero protestando che l'armata era in marcia e a quell'ora doveva esser già entrata in Arcadia. Gli ambasciatori, maravigliati, s'affrettarono a raggiungerla. Partì con loro un altro corpo di 5000 uomini di grave armatura, scelti fra i Lacedemoni provinciali.

Mardonio, informato subito dagli Argivi che le forze degli Spartani s'eran mosse per andargli contro, dette foco ad Atene e ne devastò il territorio: fin allora l'aveva risparmiato per la speranza d'accordarsi cogli Ateniesi. Ciò fatto, si recò coll'esercito nella Beozia dove s'accampò sulla ripa sinistra dell'Asopo. Preferì d'incontrarsi coi nemici nella Beozia, perchè la natura del terreno in quella provincia era più favorevole alle manovre della sua cavalleria; e anche perchè si trovava più vicino a città amiche che lo avrebbero soccorso di viveri e protetta, al bisogno, la sua ritirata.

Intanto l'armata lacedemone continuava la sua marcia. All'ismo fu raggiunta dalle forze di tutti gli alleati del Peloponneso; a Eleusi trovò un rinforzo di 8000 Ateniesi comandati da Aristide, cosicchè l'era composta, fra tutti, di 110,000 combattenti, quando piantò il campo presso la destra dell'Asopo, sulle colline d'Eritrea. Il solo fiume la divideva dall'armata nemica che era forte di 300,000 Persiani, e di 50,000 Greci ausiliari.

Dopo alcuni giorni passati nell'inazione, Mardonio fece assalire i Greci da tutta la cavalleria. La comandava Masistio, uffiziale di gran riputazione fra i suoi, notevole pel vigore della persona come per la ricca armatura ond'era coperto. I

Megaresi, assaliti pei primi, resisterono bravamente, ma avrebbero poi dovuto soccombere, se non fossero accorsi in loro aiuto trecento Ateniesi guidati da Olimpiodoro. Questi si scagliarono con grand' impeto sui nemici, e ne uccisero il comandante. Intorno al cadavere illustre avvenne allora un accanito combattimento: finalmente la cavalleria fu respinta, e i vincitori portarono nel campo il corpo di Masistio, che fu messo su un carro e condotto in trionfo fra le file dell' armata.

Dopo questa vittoria, i Greci incoraggiti discesero nella pianura di Platea, dove sarebbero sì più esposti agli attacchi della cavalleria, ma dove potrebbero ordinarsi meglio, e avrebbero il vantaggio d' esser meglio provvisti d' acqua. S' accamparono presso la fonte di Gargafia: nella distribuzione dei posti, nacque una disputa fra gli Ateniesi e i Tegeati, chi di loro avesse dovuto occupare l' ala sinistra. Ognuno dei due popoli pretendeva per sè quella posizione, e in sostegno del preteso diritto allegavano le gloriose gesta dei rispettivi antenati nei tempi mitici. Gli Ateniesi rammentarono per di più il recente trionfo di Maratona. « Pure (conclusero), non è questo » il momento d' altercare in che posto s' abbia il diritto d' es» sere collocati. Noi siamo pronti a ubbidire a voi, o Spartani, » e a metterci dove pare a voi più opportuno. Qualunque sia » questo posto, penseremo noi a renderlo un posto d' onore col » nostro coraggio. »[1] L' armata spartana decise a una sola voce in favore degli Ateniesi: l' ala destra, l' occuparono, senza che nessuno gliela contrastasse, gli Spartani.

Mardonio gli aveva seguiti nel loro movimento e aveva piantato le sue tende di faccia a loro, sempre dalla parte opposta del fiume. Volle il caso che gl' indovini d' ambedue l' armate annunziassero che la vittoria sarebbe di quella la quale non fosse la prima a venire all' offese. Passaron dunque dieci giorni senza combattimenti: il decimo giorno, il luogotenente di Serse, impazientito di quell' inoperosità o impotente a frenare l' ardore del suo esercito che si vedeva tre volte più numeroso del nemico, stabilì, contro l' opinione d' Artabazo, di dar battaglia in qualunque modo la mattina seguente. Venuta la notte, mentre tutto giaceva nelle tenebre e nel silenzio, un

[1] Erod., IX, 27. Secondo Plutarco (*Arist.*, 12) questa generosa risposta alle millanterie dei Tegeati fu data da Aristide. E noi lo crediamo.

cavaliere si presenta al campo dei Greci e chiede alle sentinelle di poter parlare coi generali. Chiamati questi, « Mardo-
» nio (gli dice il cavaliere) ha deciso di assalirvi domattina
» alla punta del giorno, a malgrado dei sinistri presagi: forse
» teme che il vostro numero s'aumenti. Dunque preparatevi.
» Ma se lui mutasse parere e differisse l'assalto, voi rimane-
» tevi al vostro posto perchè il suo esercito non ha più prov-
» visioni che per pochi giorni. Se sarete vincitori, ricordatevi
« di me che per l'amore che porto alla Grecia ho messo in
» pericolo la mia vita onde assicurarvi da una sorpresa del
» nemico. Io sono Alessandro di Macedonia. »[1] Ciò detto, voltò il cavallo e partì a briglia sciolta.

Ricevuto quest'avviso, Pausania (come aveva forse pensato di fare precedentemente) mutò l'ordine di battaglia: oppose ai Persiani gli Ateniesi che già conoscevano il loro modo di combattere, e i Lacedemoni ai Greci ausiliari. Accortosi di ciò, Mardonio fece un simile mutamento, e così si ritornò alle posizioni primiere. Quella mossa degli Spartani parve al generale persiano un segno di timore; e mandò la sfida insultante di terminar la contesa fra la Persia e la Grecia con un combattimento fra un numero uguale di Spartani e di Persiani. Non avendo avuto nessuna risposta, ordinò alla cavalleria d'attaccarli, e questa lo fece con tanto vigore che s'impadronì della fonte di Gargafia, e la rese inservibile. Per tal perdita, i Greci, oltre a trovarsi mancanti d'acqua, si vedevano intercettata la strada per cui ricevevano le vettovaglie. Stabilirono quindi che se nella giornata non avvenisse altrimenti la battaglia, muterebbero di novo il campo, durante la notte, e s'avvicinerebbero maggiormente a Platea. Infatti, Mardonio non essendosi mosso, arrivata la notte, la più gran parte delle truppe cominciarono ad allontanarsi: ma invece poi di fermarsi al luogo convenuto, andarono fino a un tempio di Giunone che era proprio accanto alla città. I Lacedemoni, i Tegeati e gli Ateniesi partirono quasi sul finire della notte: i primi due, marciando alle falde del Citerone, per timore della cavalleria persiana; gli ultimi, marciando a una certa distanza da loro, più dentro la pianura.

Tostochè vedde Mardonio che i Greci s'erano ritirati,

[1] Erod., IX, 45.

attraversò coll' armata l' Asopo per inseguirli. I primi a esser raggiunti furono i Lacedemoni e i Tegeati. Pausania spedì a chiamare gli Ateniesi in aiuto, ma questi, mentre s' incamminavano a soccorrere gli alleati, furon sorpresi dai Greci ausiliari, ed ebbero appena il tempo d'ordinarsi onde rispondere al loro assalto. Intanto i Lacedemoni erano provocati a battaglia dai nemici che gli tempestavano con frecce; e si lasciavano uccidere o ferire impunemente perchè le vittime, a giudizio dell'indovino, non presagivano bene. In questa triste situazione, Pausania voltatosi dalla parte del tempio di Giunone, cominciò a supplicare la dea di non permettere che le loro speranze rimanessero deluse.

« Non aveva finito l' invocazione, che i Tegeati impazien-
» titi si movono e marciano contro i barbari. Subito dopo le
» preghiere di Pausania, i Lacedemoni, ottenuti finalmente dei
» presagi favorevoli, si mettono in movimento anche loro: I Per-
» siani, posato gli archi, vengono a incontrarli. Dapprima
» dunque si combatte innanzi alle *gerre*;[1] poi presso il tempio
» di Cerere. Qui la zuffa doventa atroce e si combatte corpo a
» corpo, chè i barbari prendevàno le aste dei Greci e le spez-
» zavano colle mani. I Persiani non erano inferiori ai loro av-
» versari nè nell' ardore nè nella forza: ma oltrechè gli erano
» leggermente armati, e i Greci, al contrario, eran coperti di
» grave armatura, ignoravano anche il modo di combattere di
» questi, da cui erano superati per la destrezza. Invece d'avere
» unione e ordine, nei loro attacchi, si scagliavano sugli Spar-
» tani isolatamente o a piccoli gruppi di dieci, poco più, poco
» meno: quindi gli Spartani gli uccidevano con molta facilità.

» Nel luogo dove si trovava Mardonio montato su un
» cavallo bianco e circondato da un corpo di mille uomini
» scelti fra i più valenti dei Persiani, lì i Greci furono stretti
» con molta violenza. Finacchè quel generale fu vivo, anche
» gli altri resisterono agli Spartani, e combattendo prodemente
» ne diradavano le file. Ma quando Mardonio eadde ucciso e
» fu distrutta la truppa scelta che gli stava d' intorno, allora
» tutto il resto dell' armata volse le spalle. »[2]

[1] Le *gerre* (τὰ γέρρα) erano scudi quadrati intessuti di vimini. I Persiani se ne servivano anche per piantarli in terra, sostenuti da pali, e formavano così un parapetto, di dietro il quale scagliavano le loro frecce.

[2] Erod., IX, 62, 63.

I fuggitivi si ritirarono in gran disordine in un campo trincerato che avevan già costruito nel territorio di Tebe. I Lacedemoni gl'inseguirono fin là, e assaltarono il campo; ma furono respinti. Non molto dopo arrivarono gli Ateniesi che avevan messo in fuga i Greci ausiliari, i quali però, a eccezione dei Tebani che si mostrarono accaniti, s'erano astenuti, la più parte, dal combattere. Gli Ateniesi dunque assaltarono con sommo valore e con somma fermezza il muro di legno del campo; lo scalarono; aprirono una breccia, e tutti i Greci allora irruppero dentro rabbiosamente a fare strage dei barbari. Artabazo che aveva il comando di quarantamila uomini, o per dissapore con Mardonio o perchè prevedesse il resultato della battaglia, sen'era tenuto fuori. Visto poi il disastro subito dai Persiani, s'affrettò a partire colla sua divisione per tornarsene in Asia. Eccettuati dunque questi 40,000, e altri 3,000 incirca, tutta l'armata di Mardonio perì in quella breve battaglia.

I vincitori trovarono nel campo immense ricchezze. Le tende erano piene di metalli preziosi: letti carichi d'oro e d'argento; crateri e tazze parimente d'oro; sacca piene d'utensili dello stesso metallo. Perfino i cadaveri erano una ricchezza, forniti com'erano di braccialetti, di collane e di scimitarre preziose. Tutto questo bottino, Pausania ordinò agl'Iloti che lo radunassero in un solo luogo: si venne poi alla distribuzione. Una decima parte fu consacrata al dio di Delfo; se ne fece un tripode d'oro avente per base un serpente di bronzo con tre teste. Un'altra decima fu riserbata pel tempio nazionale d'Olimpia, e servì per fare una statua di Giove, di bronzo, dell'altezza di dieci cubiti. Una terza porzione s'impiegò per una statua di bronzo, alta sette cubiti, dedicata a Nettuno ismico. Il rimanente, se lo divisero fra di loro i guerrieri in proporzione del merito di ciascuno. A Pausania fu assegnato un decimo di tutto quello che si trovò di più prezioso: si racconta che quando Pausania vedde la tenda di Mardonio adorna di ricchi cortinaggi e di sontuosi tappeti, colle tavole e i letti incrostati d'oro e d'argento, ordinò agli schiavi Persiani scampati alla carneficina, d'apparecchiare una cena precisamente com'eran soliti d'apparecchiarla a Mardonio. Avendo ciò fatto costoro, Pausania ordinò a' suoi servi d'apparecchiare li accanto la cena consueta degli Spartani. Chiamò poi tutti i capitani greci, e mo-

strandoli l'una e l'altra mensa: « V'ho fatto venir qui » disse, « perchè vediate quanta sia la stoltezza del re dei barbari, il » quale, avvezzo a tal genere di vitto, era venuto a disputare » a noi la nostra magra pietanza. »[1] Vedremo però che il severo Spartano si lasciò poi corrompere da quello che ora sprezzava.

Diviso il bottino, i Greci pensarono a sotterrare e onorare gli estinti. Gli Spartani inalzarono tre monumenti: il primo per gli uffiziali; il secondo, per gli altri Lacedemoni; e il terzo, per gl'Iloti. Ciascuna delle altre città inalzò un monumento simile pei suoi propri cittadini periti nella battaglia. Il più coraggioso di tutti i Greci si mostrò Aristodemo: quell'Aristodemo di cui, dopo il fatto delle Termopili, tutta la vita stava nel desiderio di morire gloriosamente su un campo di battaglia. Il suo desiderio fu soddisfatto a Platea: eppure fu escluso da ogni onore che gli Spartani tributarono agli altri.

Prima di separarsi, gli alleati eressero in comune sulla pubblica piazza di Platea un altare a Giove liberatore. Oltracciò, sulla proposizione d'Aristide fu stabilito, che tutti gli Stati della Grecia mandassero ogni anno a Platea dei deputati, onde festeggiare con sacrifizi solenni l'anniversario della battaglia; che ogni cinque anni si celebrasse dei giochi che dovevano esser chiamati le feste della libertà; che i popoli alleati dovessero sempre tenere in pronto, per guerreggiare i barbari, diecimila opliti, mille cavalieri e cento triremi; ma che da quest'obbligo militare fossero esenti i Plateani, i quali dovevano esser considerati come un popolo inviolabile e sacro.

Undici giorni dopo la battaglia, i vincitori si presentarono dinanzi a Tebe che alla vigliaccheria di sottomettersi allo straniero aveva aggiunto la tristizia d'aiutarlo a fare schiava tutta la Grecia. E' chiesero la consegna degli autori principali del tradimento; e dietro un rifiuto, cinsero d'assedio la città. Avutili poi, Pausania congedò gli alleati; condusse quei prigionieri a Corinto, e gli fece mettere a morte: esempio severo ma salutare.

Nel giorno medesimo di quella vittoria immortale, i Greci ne riportavano un'altra non meno illustre sul territorio asiatico. La flotta greca, composta di centodieci triremi, stazionava a Delo, sotto il comando dello spartano Leotichida e dell'ate-

[1] Erod., IX, 82.

niese Santippo. Alcuni di Samo, in nome d'un partito potente che anelava di scotere il giogo dei Persiani, vennero a pregar Leotichida d'accostarsi all'Ionia, i di cui abitanti eran tutti disposti a insorgere. Il re spartano fece vela per Samo: la flotta persiana, vedendo avvicinarsi la greca, si ritirò verso il continente per non impegnarsi in un combattimento navale. Arrivata al capo Micale, presso Mileto, gli equipaggi sbarcarono, tirarono sulla costa le navi, e si unirono a un'armata di 60,000 uomini, la quale, incaricata da Serso di guardar l'Ionia, si teneva accampata a Micale. I Greci stettero un poco incerti sul da farsi: risolverono poi di sbarcare anche loro; e ordinatisi, s'avanzarono verso i Persiani. Questi allora sospettando che fra i Greci e gl'Ioni ci fosse dell'intelligenza, disarmarono subito i Sami e allontanarono i Milesi. Nel mentre i Greci s'avanzavano all'assalto, si sparse la voce (probabilmente per opera di Leotichida) che Mardonio era stato sconfitto nella Beozia. Una tal notizia, atterrì i barbari, raddoppiò l'ardore dei Greci, per cui questi poterono riportare in brev'ora una completa vittoria. Dopo il combattimento, nel quale gli Ateniesi s'erano distinti al di sopra d'ogni altro alleato, i vincitori raccolsero tutto il bottino e incendiarono le navi persiane.

Quindi si ritirarono a Samo, dove tennero un consiglio per deliberare sui provvedimenti da prendersi onde proteggere gl'Ioni. I capi peloponnesiaci pensavano che si dovesse invitarli ad abbandonar l'Asia, e gli si desse ad abitare i paesi marittimi dei Greci che avevan parteggiato pei barbari. Gli Ateniesi s'opposero fortemente a quel progetto, negando ai Peloponnesiaci qualunque diritto d'intervenire negl'interessi delle colonie d'Atene. Si convenne dunque di lasciare che gl'Ioni del continente cercassero d'ottenere dai Persiani le migliori condizioni possibili: quanto all'isole, furono ammesse nella confederazione generale quelle che avevan cooperato a combattere gl'invasori. Fatto ciò, la flotta si diresse verso l'Ellesponto, affine di distruggere i ponti che si credeva fossero sempre in piedi. Avendoli trovati già rotti, a Leotichida e agli altri del Peloponneso piacque di ritornare in Grecia. Gli Ateniesi gli lasciarono andare; che loro, sotto la condotta di Santippo, vollero tentare il riacquisto del Chersoneso, sottomesso in altri tempi da Milziade. Si portarono dunque ad assediare Sesto, fortezza prin-

cipale di quella penisola, dove, dalle città vicine, ci s'erano rifugiati molti Persiani. La difesa era diretta da Artaitte, tiranno crudele, Persiano di nazione. Ma essendo stato colto dagli Ateniesi senza che se l'aspettasse, non aveva fatto i preparativi di vettovaglie necessari per sostenere un assedio lungo. Quindi, dopo qualche mese, una fame orribile cominciò a fare di gran devastazioni fra gli assediati. Allora Artaitte, con un bon numero de'suoi connazionali, tentò di fuggire di nottetempo, e ci riuscì. Quando la mattina fu scoperta la cosa, gli abitanti di Sesto s'affrettarono ad arrendersi. I fuggiaschi furon subito inseguiti, e Artaitte, che fu raggiunto, fu messo in croce. Effettuata questa conquista, gli Ateniesi ritornarono in patria, portando seco molto danaro e altre cose preziose, e anche l'armature dei ponti, per consacrarle, glorioso trofeo, nei templi dei loro Dei.

Nè degeneri da quelli della madrepatria erano i Greci delle colonie occidentali. L'ambiziosa Cartagine, istigata da Serse che vedeva in essa una potente alleata, aveva fatto i suoi disegni sulla Sicilia che le doveva poi essere scala a conquiste più vaste. Un'armata di 300,000 combattenti capitanata da Amilcare figliolo d'Annone, allora principe di Cartagine, invase quell'isola. Ma Gelone di Siracusa le fece fronte, e si combattè presso Imera il giorno stesso della battaglia delle Termopili. La vittoria dei Greci fu decisiva: degli invasori, ne furono uccisi una metà; gli altri, parte perirono in mare per una burrasca che gli colse nel mentre fuggivano, parte furon fatti prigionieri. E di questi fu tanto il numero, da parere, dice Diodoro, che tutta la Libia si fosse trapiantata in Sicilia.[1]

Bello spettacolo abbiamo visto d'un piccolo popolo che combatte e vince un Impero colossale che lo voleva caricar di catene! Bell'insegnamento di quanto possa il valore disciplinato, l'unione, la costanza, l'amor di patria, a render questa potente e gloriosa! Bell'epoca della istoria in cui la barbarie sbuca impetuosa da varie parti a strozzare la civiltà, e la civiltà imperterrita trionfa sulla barbarie, e la respinge da sè, come un duro scoglio rifrange l'onde minacciose del mare.

[1] Diod., Sic., XI, 26.

LEZIONE QUINDICESIMA.

SUPREMAZIA D' ATENE.

Dopochè la vittoria di Platea ebbe liberato la Grecia dalla presenza dei barbari, gli Ateniesi ritornarono a torme nel loro paese dai vari luoghi dove s' erano ricoverati colle loro famiglie. La campagna era devastata, la città era un mucchio di rovine; chè la vendetta di Mardonio non aveva risparmiato se non quelle poche case dove avevano alloggiato i capi dei Persiani. Pareva dunque che Atene fosse caduta nel massimo della debolezza e della miseria: eppure era per rinascere

Dalle ceneri sue fatta più bella,

e per mostrare in poco tempo che la sua forza, realmente, era più grande che mai. Il primo pensiero dei reduci cittadini fu di rifabbricar la città. I privati dovevan pensare a conto loro alle proprie abitazioni; la ricostruzione dei templi, che si doveva fare a pubbliche spese, fu rimessa a un altro tempo. Temistocle e Aristide (sollevato in modo formale dal resto della pena dell' ostracismo dopo la battaglia di Salamina) pensarono doversi prima occupare a mettere in sicuro la città fortificandola. Quindi fu decretato il rialzamento delle mura, il di cui recinto doveva essere ampliato in vista della futura grandezza d' Atene.

Mentre s'era per dar principio a quell' opera patriottica, ecco una deputazione di Sparta dov'era arrivata la notizia del progetto degli Ateniesi e n' aveva ferito al vivo l' egoismo e la gelosia. La deputazione però si presentava in un aspetto e con uno scopo apparentemente tutto benevolo. « Invece d' inalzar » delle mura, gli Ateniesi farebbero meglio ad accordarsi cogli » Spartani affine di demolire tutte quelle che sussistevano an- » cora al di fuori del Peloponneso. Così, in una nova inva- » sione, il barbaro non troverebbe nessun luogo fortificato che

» gli potesse servir di riparo come poco innanzi gli aveva ser-
» vito Tebe. Il Peloponneso bastava a dar ricovero a tutti; era
» la vera fortezza dove tutti i Greci potrebbero, all'occorrenza,
» riunirsi e difendersi. »[1] Temistocle capì subito a che mirava veramente quella domanda: ma conobbe anche che il dare un rifiuto perentorio poteva riuscir dannoso agli Ateniesi, i quali non erano in grado, al momento, di resistere alle forze degli Spartani. Risolvè dunque di vincerli colle loro proprie armi, di opporre astuzia ad astuzia. Per consiglio di lui, gli Ateniesi congedarono la deputazione spartana senza darle nessuna spiegazione, e promettendo che, per intendersi su quell'affare, manderebbero presto a Sparta degli ambasciatori. Fra questi fu nominato Temistocle come domandava lui stesso; e partì alla volta di Sparta, dopo aver raccomandato agli altri ambasciatori di non si movere finacchè le mura non fossero abbastanza alte da resistere a un assalto. Intanto, uomini e donne, vecchi e ragazzi, lavorassero tutti col massimo ardore e non risparmiassero a ciò nessuno dei materiali che fossero utili: le pietre delle tombe, le colonne dei templi, le statue degli Dei e degli eroi.

Arrivato a Sparta, non si dette punta cura di presentarsi ai magistrati; e a chi, dopo vari giorni, gli domandava il perchè di quel suo contegno, rispondeva: « Aspetto i miei colleghi
» che son rimasti indietro per sbrigare degli affari urgentissimi.
» Ma arriveranno quanto prima. Mi fa anzi maraviglia che non
» siano di già venuti. »[2] A questa risposta si prestò fede: ma poco passò che venne la notizia, che le mura si fabbricavano, ed erano già a qualche altezza. Cominciarono allora i sospetti e le rimostranze. Temistocle rispose protestando che l'erano voci false, e invitando gli Spartani a mandare a verificar la cosa alcuni dei loro personaggi più autorevoli. Fu fatto come chiedeva. Erano degli ostaggi per la sua sicurezza che gli Spartani mandavano ad Atene, giacchè l'astuto Temistocle avvisò segretamente i suoi concittadini di trattenere in bel modo gl'inviati di Sparta e non lasciarli partire, finacchè non fosse tornato lui e i suoi colleghi che l'avevano già raggiunto. Fatto ciò, si presentò all'assemblea e dichiarò arditamente: che per rifab-

[1] Tucid., I, 90.
[2] Id. ibid.

bricare o no le mura della loro città, gli Ateniesi non avevan bisogno dei consigli degli Spartani, come non ne avevano avuto quando s'era trattato di abbandonare Atene e passar sulle navi; che, in conseguenza, quelle mura erano già a un'altezza considerevole; e che in avvenire se volessero dare a loro dei consigli, glieli dessero come a gente ragionevole che sa distinguere il vantaggio proprio e quello comune. Gli Spartani dissimularono profondamente il dispetto che sentirono nell'animo a tale dichiarazione, e dissero che avevano inteso di suggerire amichevolmente una cosa che riputavano utile a tutta la Grecia, e non mica preteso di comandare agli Ateniesi e violare i loro diritti. Gli ambasciatori dell'una e dell'altra città tornarono ciascuno alla propria patria.

Non bastava aver chiuso di mura Atene: bisognava darle un porto spazioso e fortificato per riparare le sue navi doventate più numerose, e che dovevano assicurare e dilatare la sua potenza. Fin allora il suo porto era stato quello di Falera; ma era oramai troppo stretto. Anche più stretto era quello di Munichio posto a occidente di esso: ma prossimo a quello di Munichio ce n'era uno formato dalla natura, quello del Pireo, così ampio da riparare comodamente quattrocento vascelli, distante da Atene quaranta stadi (otto chilometri). Era del tempo che Temistocle aveva messo gli occhi su questo punto del littorale; e per opera sua s'era cominciato a lavorarci quando venne a interrompere i lavori la guerra persiana. Ora dunque riprese e ampliò il suo progetto che era di congiungere i tre porti e fortificarli con una muraglia: e il progetto fu eseguito. La muraglia, pare che non fosse alzata che per una metà dell'altezza proposta: ma era di tanta grossezza che potevano percorrerla due carri di fronte. Allora al Pireo ci sorse una nova città, per la di cui costruzione Temistocle si fece dare una pianta da Ippodamo architetto di Mileto. Si chiamò la città inferiore e fu ornata di parecchi templi, d'un teatro, d'un mercato, di tutto ciò insomma che poteva, o coll'utile o col piacevole, attirarci gente e farne un luogo di gran commercio.

Sparta, che aveva già inteso la lezione, lasciò fare e cercò altri modi di accrescere la sua autorità. Propose che venissero esclusi dal consiglio degli Anfizioni tutti gli Stati che avevano aiutato i barbari e non sostenuto attivamente la causa della

Grecia. Questa proposta patriottica non era altro che un pretesto per acquistare la preponderanza nel consiglio; il che sarebbe avvenuto quando ne fossero stati esclusi i Tessali, gli Argivi, i Tebani che eran soliti di votare contro Sparta. Temistocle quindi si oppose a quella proposta osservando che sarebbe cosa dannosa alla Grecia in generale se il Consiglio doventasse lo strumento di sole due o tre città principali. La sua opinione prevalse: ma quel suo trionfo stimolò al massimo grado il rancore che avevan per lui gli Spartani, i quali s'adoprarono fin d'allora a rovinarlo, mettendolo in discredito nella stessa sua patria.

Intanto però Temistocle continuava ad accrescerne il potere e incamminarla sulla via che la doveva condurre al primato di tutta la Grecia. La fortuna venne a compire l'opera sua. Nel 477, la flotta degli alleati, composta di trenta navi ateniesi, di venti navi fornite dagli Stati del Peloponneso e d'altre ancora fornite da altri Stati, si rimesse in mare. Il comando delle Ateniesi, lo aveva Aristide; il comando generale, lo aveva Pausania. Veleggiarono prima a Cipro e scacciarono i Persiani dalla più parte di quell'isola: andarono poi a Bisanzio, che era occupata da una ragguardevole forza Persiana, l'assediarono e se ne resero padroni.

Mentre la flotta stazionava in quelle acque, Pausania cominciò a manifestare più chiaramente un gran mutamento che era avvenuto in lui e del quale aveva dato già qualche segno, e a far comprendere le ragioni del medesimo. La gloria acquistata a Platea l'aveva reso arrogante. Sul tripode d'oro consacrato dagli alleati ad Apollo dopo quella vittoria, aveva fatto scolpire un'iscrizione che attribuiva a lui solo la sconfitta dei barbari e l'offerta alla divinità. Il governo Spartano fece cancellare quell'iscrizione vana e ingiuriosa agli alleati e ne sostituì un'altra che rammentava i nomi di tutte le città che avevano partecipato all'impresa. Quel fatto però era il primo indizio d'una potente ambizione che agitava l'animo di quell'uomo. E' la sentiva male di vedersi sottoposto alla sorveglianza e all'autorità degli Efori. Oltracciò pensava che era soltanto zio e tutore del giovane re di Sparta; e che, per conseguenza, doveva venire il momento di cedere a questo il potere, e lui ritornare semplice cittadino. Tutto ciò gli pareva indegno del vincitore di

Platea, e gli faceva credere che la posizione di ricco vassallo del re di Persia, ancorchè acquistata con un tradimento verso la patria, fosse una posizione più alta e più invidiabile di quella che occupava presentemente. Che abbia concepito tale idea non ci stupisce: ciò prova soltanto che il suo carattere era estremamente debole, e che il suo animo era incapace di conoscere in che consiste la vera grandezza. Ma ci stupisce altamente la sua imperizia, anzi la sua dabbenaggine, nell'uso dei mezzi che tenne per veder di raggiungere lo scopo che s'era prefisso.

Dopo la presa di Bisanzio, per entrare nella grazia del re e mettersi in trattative con lui, liberò nascostamente alcuni illustri Persiani, parenti del re medesimo, che erano stati fatti prigionieri; e dètte a credere che fossero fuggiti. Spedì poi a Serse Gongilo d'Eretria che aveva, subito dopo la presa, preposto al governo di Bisanzio, con questa lettera: « Io Pausania, capitano » di Sparta, rimando liberi i prigionieri di guerra per far cosa » grata a te. Quando tu mi conceda in moglie la tua figliola, ti » prometto di sottomettere al tuo potere Sparta e tutto il resto » della Grecia. Se dunque tu accetti la mia proposta, manda » una persona fidata colla quale io possa concertare i modi di » dare effetto ai nostri disegni. »[1] Serse gli rispose che accettava l'offerta con gran piacere, gli prometteva qualunque aiuto in danaro e in uomini che Pausania credesse bisognevole, e mandava Artabazo nella satrapia della Frigia, con residenza a Dascilio sulla Propontide, onde conferisse collo Spartano. Ricevuta questa risposta, Pausania cominciò a diportarsi come se non fosse più punto necessaria la dissimulazione delle sue intenzioni. Quasi che il matrimonio desiderato fosse bell'e avvenuto e lui fosse doventato uno dei principali della corte di Susa, abbandonò la modesta veste spartana per quella lussureggiante dei Persiani, si circondò d'una guardia d'Egiziani e di Medi, affettò in tutto un lusso asiatico, e si dètte a trattare gli alleati coll'alterigia o l'insolenza d'un satrapo.

Allora gl'Ioni che avevano ricuperato recentemente l'indipendenza, irritati d'un trattamento che era peggio di quello già usato con loro dai governatori barbari, fecero istanza ad Aristide che assumesse il comando generale. Tutti gli altri alleati, fuorchè Egina e i Peloponnesiaci, acconsentirono cogl'Ioni, e

[1] Tucid., I, 128.

Aristide, in grazia della sua equità e moderazione, ebbe la gloria di ottenere per la sua patria una supremazia onorevole e ben meritata. Era quella una rivoluzione: il congresso ismico cadeva per far luogo alla confederazione ionica. L'oggetto di questa era doppio, di difesa e d'offesa: si doveva proteggere contro i Persiani i Greci delle isole e delle coste dell'Egeo, e si doveva cercare d'indebolir sempre più la potenza dei barbari. Ognuno dei confederati s'obbligava a contribuire, secondo i suoi mezzi, allo scopo comune. Atene aveva l'autorità di riunire e dirigere le forze delle città alleate: ma non doveva intervenire negli affari interni di esse che restavano tutte indipendenti l'una dall'altra. Per le adunanze generali fu designato il tempio di Apollo e Diana a Delo, non solo per l'antica venerazione in cui era tenuto dalle città ioniche, quanto perchè luogo più centrale. Nella stessa isola si convenne di depositare l'erario comune: le contribuzioni degli alleati consisterebbero e in navi equipaggiate e in danaro. Per la distribuzione delle singole tasse fu dato pieno potere ad Aristide; e lui adempì quel delicato incarico in modo da soddisfare tutti i confederati, e non dar luogo al minimo sospetto d'aver fatto danaro a proprio vantaggio: il giusto d'Atene, doventò così il giusto di tutta la Grecia. Il totale delle contribuzioni annuali era 460 talenti (circa 2,650,000 franchi).

S'affrettò Sparta a richiamare Pausania, appena risaputo del suo contegno, de'suoi progetti e della piega che prendevan le cose fra i suoi alleati, e spedì a surrogarlo degli altri capitani, nel numero dei quali era Dorcide. Ma era troppo tardi oramai: Dorcide e i suoi colleghi veddero, al loro arrivo, che avrebbero dovuto rassegnarsi a ubbidire al comando degli Ateniesi; per cui preferirono di ritornar subito con tutte le truppe a Sparta. Questa, affettando indifferenza pel trionfo della sua rivale, non le fece punta opposizione. Il Peloponneso continuò a riconoscere l'autorità di lei; ma non così il resto della Grecia, su cui perse affatto quella preminenza che aveva goduto fino a quel tempo.

Arrivato a Sparta, Pausania fu sottoposto a un processo e condannato a delle pene leggiere per l'eccessiva asprezza mostrata nel comando. Ma quanto all'accusa più grave, d'essere in corrispondenza coi barbari, ne uscì assoluto per mancanza di prove evidenti. In capo a qualche tempo ritornò a Bisanzio,

per riannodare le sue macchinazioni con Artabazo. Costretto dagli Ateniesi a partirsi di lì, andò a Colone nella Troade: allora i suoi disegni si fecero più che mai manifesti. Quindi gli Efori gli mandarono un ordine fulminante di ritornare a Sparta immediatamente sotto pena d'esser considerato come nemico pubblico. Pausania ritornò colla speranza di subornare coi donativi i suoi accusatori o i suoi giudici. Al suo arrivo fu messo in prigione, probabilmente per avere abbandonato Sparta senza il permesso degli Efori. Ma ne fu liberato presto; e sottoposto, per le solite accuse, a un novo processo, fu novamente assoluto. E lui dunque a continuar le sue mene.

Concepì l'idea d'una rivoluzione degl'Iloti per mettersi poi, coll'aiuto dei Persiani, al loro governo. Si dètte dunque a spargere fra quei miseri schiavi delle promesse di riscatto e di diritti civili e politici. Alcuni degl'Iloti stessi informarono gli Efori di quella trama: ma questi non prestavano fede a parole di schiavi: d'altronde, per punire uno Spartano di stirpe reale e vittorioso capitano d'eserciti, ci voleva una prova che non desse luogo a dubbio nessuno. Questa prova non mancò: il perfido traditore continuava la sua corrispondenza con Artabazo. Un giorno e' dètte una lettera da portarsi a quel satrapo, a uno Spartano suo intimo, per nome Argilio. Costui riflettè che nessuno di quelli che avevano avuto un simile incarico non era mai ritornato; e insospettito, aprì la lettera e ci trovò la raccomandazione al satrapo, d'uccidere quello che l'avrebbe portata. E' corse immediatamente a mostrarla agli Efori; e n'ebbe l'ordine di rifugiarsi, come supplichevole, nel tempio di Nettuno presso il capo Tenaro, oltre a un'istruzione del come si doveva contenere. In quel tempio ci si nascosero anche alcuni di loro, in modo da esser testimoni di quanto accadrebbe senza esser visti. Quindi fu fatto sapere a Pausania che Argilio si trovava nel tempio di Nettuno. Accorso subito lì tutto ansioso per sapere il perchè di quella cosa, Argilio gli disse d'aver letto la lettera che aveva per Artabazo, e lo rimproverò fortemente dell'insidia che gli aveva teso. Pausania allora confessò il suo torto verso di lui, gliene chiese scusa, e lo pregò d'andare da Artabazo e di non nuocere a' suoi disegni, promettendogli di gran ricompense. Gli Efori sentirono tutto; il delitto così era manifesto; si decise d'arrestarlo appena tornato in Sparta. Mentre

era per farsi l'arresto, Pausania ne fu avvertito da un segno che gli fece uno degli Efori, per cui s'affrettò a ricoverarsi nel vicino tempio di Minerva Calcieco. Di lì non fu cavato per non violare la santità dell'asilo, ma fu murata la porta del tempio perchè morisse di fame. La vecchia madre del traditore collocò la prima pietra. Quando però il rinchiuso era per rendere gli ultimi sospiri, fu strascinato fuori del tempio onde non lo profanasse colla sua morte. Ciò avvenne nel 467.

Il destino di Pausania influì su quello di Temistocle. Quest'uomo illustre, dopo aver fatto rigettare la proposta di Sparta a proposito del consiglio anfizionico, aveva ricominciato a imporre delle contribuzioni sugl'isolani che avevan favorito i barbari. Ciò poteva esser giusto: ma è che veniva accusato di venalità e d'avarizia; e infatti il patrimonio di tre talenti ch'e' possedeva al suo primo entrar negli affari, e' l'aveva allora accresciuto fino a ottanta, secondo alcuni, o, secondo altri, fino a cento talenti. S'aggiunga che nemmen lui non si dava pensiero di dissimulare l'alta idea che aveva dei suoi gran meriti: alterezza che offendeva la vanità d'un popolo il quale non voleva concedere agl'individui se non una parte della riputazione che arrogava a sè stesso. Un giorno, a' suoi concittadini che si mostravano disgustati di quel suo modo di fare, e' domandò: « Dove mai sareste ora senza di me? » E un altro giorno: « Vi è forse grave di ricevere spesso dei benefizi » da una medesima mano? »[1] E soleva paragonarsi a un platano sotto al quale gli Ateniesi si riparavano in tempo di procella, ma che sfrondavano e ne troncavano i rami appena tornato il sereno. Come per eternare poi i suoi rimproveri e attribuirsi la gloria d'aver dato i consigli migliori, fabbricò vicino alla sua casa un tempio dedicato a Diana, a cui dette il soprannome d'*Aristobula*; cioè *dal bon consiglio*. Per tutto questo, dunque, fu facile a' suoi nemici di rappresentarlo come pericoloso, e di predicare la necessità di ricorrere al rimedio straordinario prescritto dalle leggi in simili casi. Nel 471, Temistocle fu ostracizzato e si ritirò in Argo: si teneva sicuro lì più che altrove, in grazia dell'odio che quella città portava a Sparta.

Quando, quattr'anni dopo, Pausania fu convinto di tradimento, gli Efori, nelle ricerche che fecero, trovarono delle

[1] Plut., *Temist.*, 18, 22.

tracce di una corrispondenza tenuta da lui con Temistocle, che parvero provare la complicità di questo nel tradimento. Era egli vero? Tucidide [1] ne dà la notizia senza pronunziarsi sulla verità o falsità della colpa imputata a Temistocle. Plutarco [2] dice che Pausania, quando lo vedde espulso da Atene, lo messe alla conoscenza de' suoi progetti e l'invitò istantemente a unirglisi; ma che lui riscrisse allo Spartano per disapprovarlo, e rifiutando qualunque partecipazione. Così vorremmo. Ma se fosse stato così, quelle lettere avrebbero fatto manifesta la sua generosità di sentimenti, non la sua colpa. È molto ingegnosa l'opinione del Bulwer, [3] che Temistocle fosse d'accordo con Pausania, non nell'intenzione di tradir la Grecia ai Persiani, ma nel desiderio di vedere abbattuto il governo di Sparta da una rivolta degl'Iloti; e ciò nella speranza che per gli avvenimenti consecutivi, gli occhi di tutti si sarebbero rivolti al vincitore di Salamina, al fondatore della potenza marittima greca. Comunque sia, gli Spartani afferrarono l'occasione di soddisfare pienamente il desiderio nutrito da tanto tempo di vendicarsi di Temistocle, e l'accusarono ad Atene come complice di Pausania. Fu subito stabilito, che degli Ateniesi e degli Spartani insieme lo perseguitassero per arrestarlo in qualunque luogo.

L'esule, che aveva previsto questo pericolo, s'affrettò ad allontanarsi e da Argo si condusse a Corcira. I Corciresi erano ben disposti per lui: ma non si vollero cimentare a proteggerlo contro Sparta e Atene, e lo tragittarono sulla costa opposta dell'Epiro. Si trovò così fra i Molossi, il più potente popolo di quella regione. Il loro re Admeto gli era nemico, perchè aveva cercato una volta di fare alleanza cogli Ateniesi e Temistocle era stato causa che la domanda di lui fosse rigettata. Ma pure aveva fatto l'idea di recarsi in Asia e gli era giocoforza attraversar quel paese. Fortunatamente il re era assente: l'esule si presenta alla sua moglie per moverla a pietà del suo stato; e lei gli suggerisce d'assidersi presso il focolare, tenendo fra le sue braccia il bambino del re. Era quello il modo più solenne di supplicazione presso i Molossi. Quando Admeto tornò e vedde Temistocle in quell'atteggiamento, e seppe chi era e che pericolo

[1] I, 135.
[2] *Temist.*, 23.
[3] *Atene*, ec. Lib. IV, c. 2.

lo minacciava, ne restò commosso e l'assicurò della sua protezione. Ricusò infatti di consegnarlo a' suoi persecutori che arrivarono poco dopo, e lo fece scortare fino a Pidna, porto della Macedonia, dove s'imbarcò su una nave mercantile che era per andar nell'Ionia. Durante la traversata, insorse una burrasca che spinse la nave verso Nasso, assediata in quel momento da una flotta ateniese. Per evitare il rischio d'essere scoperto da' suoi concittadini, Temistocle allora si manifestò al piloto da cui non era conosciuto, e mentre gli prometteva di ricompensarlo largamente se lo volesse salvare, lo minacciava, in caso diverso, d'accusarlo come se avesse dato per danaro asilo a un bandito che conosceva. Il piloto acconsentì a salvarlo e tenne un giorno e una notte la nave sull'áncora perchè nessuno potesse sbarcare. Quietati i venti, continuarono il viaggio e arrivarono a Efeso.

Di lì Temistocle andò a Susa. Ci arrivò che era morto assassinato Serse ed era doventato re il suo figliolo Artaserse. Il profugo d'Atene gli scrisse una lettera: « Io Temistocle che » più d'ogni altro Greco feci danno alla tua casa quando mi « trovai costretto a resistere all'invasione di tuo padre, ricorro » ora a te. »[1] Qui si faceva un merito d'avere avvertito Serse, dopo la battaglia di Salamina, dell'intenzione che i Greci avevano d'impedirgli la ritirata. Poi concludeva che si trovava perseguitato a motivo della sua amicizia pel re di Persia: amicizia che prometteva di dimostrargli, rendendogli importanti servigi. Chiedeva però un anno di tempo onde imparare la lingua persiana, e poter comunicare a lui i suoi disegni senza bisogno d'interprete.

Dopo un anno infatti l'aveva imparata benissimo, e si presentò ad Artaserse da cui ricevè grandi onori e ricchezze: giacchè, secondo l'uso orientale, gli furono assegnate tre floride città pel proprio mantenimento; Magnesia pel pane, Lampsaco pel vino e Miunte pel companatico. Andò a stare a Magnesia e ci menò una vita principesca. Morì in quella città, ma non si sa con certezza nè il tempo nè il modo della sua morte. Tucidide[2] afferma che morì di malattia: secondo Diodoro e Plutarco,[3] s'av-

[1] Tucid., I, 137.
[2] I, 138.
[3] Diod., XI. 58; Plut., *Temist.*, 31.

velenò per non andare a portar guerra alla patria come aveva promesso al re. I suoi amici (era almeno credenza generale) ne portarono segretamente l'ossa nell'Attica, e le sotterrarono al Pireo. Fu l'ultimo voto di lui: voto commovente che c'induce a credere alla sua costante lealtà verso Atene.

Anche più dubbie sono le notizie intorno alla fine d'Aristide, che secondo alcuni morì nel Ponto, secondo altri nell'Ionia, e secondo altri finalmente in Atene medesima. È certo però ch'e' conservò fin all'ultimo la stima de' suoi concittadini, e che morì poverissimo. Gli fu inalzato un monumento a spese pubbliche, furono dotate dallo Stato le sue tre figliole, e pensionato il suo figliolo Lisimaco. La sua opera più grande fu lo stabilimento della confederazione ionica. Ma era stato autore d'un altro fatto importante: l'allargamento democratico della costituzione ateniese. Dopo la battaglia di Platea, sebbene e' fosse capo del partito aristocratico, aveva proposto e ottenuto che tutti quanti i cittadini, senza nessuna distinzione di possessi, potessero partecipare al governo; che anche la quarta classe di Solone, i Teti, fosse ammessa alle supreme dignità d'arconte e d'areopagita. Forse a questo ci si sarebbe venuti anche se non lo avesse proposto lui, perchè la vittoria di Salamina aveva prodotto un effetto democratico: i vincitori, che erano dell'infima classe del popolo, aspiravano fin d'allora all'uguaglianza politica. Pure, ad Aristide resterebbe sempre il merito d'aver previsto quel che era inevitabile, e d'averlo fatto concedere a tempo, prevenendo così i pericoli che potevan derivare da una resistenza.

La perdita di Temistocle fu riparata da Cimone figliolo di Milziade. Come Temistocle, aveva anche lui trascurato ogni cultura dell'arti gentili, e nella prima giovinezza s'era meritato il biasimo pubblico per la sua condotta sregolata e dissoluta. Ne lo corressero i consigli d'Aristide, che gli fu largo d'amicizia e al di cui partito aderiva. Mancava di facondia, e ne' suoi modi era rozzo, ma aveva invece tal benevolenza e semplicità e schiettezza di sentimenti che lo faceva caro a chiunque lo conoscesse. Secondo Plutarco, [1] accoppiava il senno di Temistocle al coraggio di Milziade, e gli superava ambedue nella rettitudine e nelle virtù politiche. Di queste qualità, e' ne aveva dato bel saggio al tempo dell'invasione Persiana. Quando Temistocle propose agli

[1] *Cimone*, 5.

Ateniesi d' abbandonar la città, Cimone, ancor giovane, contribuì a fare adottare la proposizione di lui: fu visto correre al tempio di Minerva a depositarci un freno da cavallo, per indicare che la città non aveva più bisogno di cavalleria, ma bensì di truppe navali. E quell' ardore, e' lo confermò poi a Salamina segnalandosi fra i combattenti. Cominciò allora la sua celebrità; e cominciò poco dopo, confortato da Aristide, a fare opposizione a Temistocle, surrogandolo adagio adagio nella stima e nell' affetto del popolo. In ciò l' aiutavano sotto sotto anche gli Spartani, ai quali era tanto favorevole lui, quanto era contrario quell' altro: ne ammirava la politica oligarchica, e avrebbe voluto più somigliante a quella la costituzione d' Atene. Quando, presso Bisanzio, il comando generale degli alleati fu affidato ad Aristide, e' divideva con lui quello delle navi ateniesi. A lui solo fu lasciato quasi subito da Aristide; ed ebbero allora principio le sue splendide imprese militari.

Nel 476, Cimone assediò e prese la città d' Eione, in Tracia, sulle ripe e quasi alla foce dello Strimone. Il persiano Bogete, comandante della guarnigione, quando vedde inutile ogni resistenza ulteriore, attaccò il foco alla città, e piuttosto che cader prigioniero, si gettò nelle fiamme colle sue ricchezze. La sua famiglia e i suoi amici l' imitarono.

Cacciati così i Persiani dagli ultimi loro possessi in Europa, Cimone andò alla conquista di Sciro. Questa piccola isola dell' Egeo, era abitata dai Dolopi che infestavano il mare con continue piraterie. Conquistata che l' ebbe, n' espulse i Dolopi; e ci fu stabilità da Atene una colonia, delle più importanti che avesse. A Sciro, credè Cimone d' aver trovato le ossa di Teseo, e le portò con gran pompa ad Atene sulla sua nave. I cittadini accolsero con gioia le reliquie del loro eroe nazionale, e istituirono dei giochi per festeggiare l' avvenimento solenne. In quell' occasione, gareggiarono fra di loro i poeti tragici; e Sofocle, che espose allora la sua prima tragedia, riportò la palma su Eschilo di cui era molto più giovane.

Per le molte spoglie riportate dalle sue vittorie, Cimone accrebbe d'assai il suo patrimonio. Se ne servì per acquistar più che mai il favore del popolo. Aprì al pubblico i propri giardini; ogni giorno ammetteva alla sua tavola qualunque povero della sua tribù che avesse voluto andarci; e usciva di casa accompa-

gnato sempre da molti servi che distribuivano per lui vesti e danaro ai poveri vergognosi. In seguito poi, dopo altre e più importanti vittorie che lo resero senza paragone il più ricco d'Atene, abbellì la città di edifizi pubblici; ornò di piante le piazze; ridusse a bel giardino (fatto immortale, sotto il nome d'Accademia, da Platone) un luogo incolto e squallido; fabbricò un novo bastione della cittadella dalla parte meridionale, e dètte principio alla costruzione delle Mura Lunghe, compite più tardi da Pericle.

Gli Ateniesi, imbaldanziti per l'accrescimento del loro potere, cominciarono presto a trattar con asprezza gli alleati. Questi, dunque, ricusavano di fornire il loro contingente di truppe, e volevano sborsare unicamente il danaro pattuito; quelli intendevano di costringerli alla piena osservanza dei patti, colle minacce e la violenza. Ma Cimone ebbe la scaltrezza di proporre ch'e' fossero pure esonerati da quegli obblighi come chiedevano; ma che pagassero invece una tassa maggiore della già fissata, onde Atene potesse provvedere all'armamento necessario. Fu approvato; e così la sua città ebbe una flotta potentissima mantenuta a spese altrui, e gli alleati non furono più che suoi tributari per poi doventare suoi sudditi. Quindi i tentativi di sottrarsi al tributo, furon considerati come atti di ribellione, e puniti severamente. Lo provò la città di Caristo nell'Eubea, lo provò la ricca isola di Nasso. L'una e l'altra furono assoggettate dalle armi di Cimone a condizioni più dure di quelle da cui avevano tentato di liberarsi.

Il 466, l'anno stesso della espugnazione di Nasso, Cimone (che qualunque fossero i suoi disegni quanto alla costituzione d'Atene, era spinto dal suo genio a estendere sempre più la potenza di essa) alla testa d'una flotta di dugento navi, veleggiò verso la Caria e la Licia, affine di purgarle affatto dai Persiani. Alla foce dell'Eurimedonte, nella Panfilia, ci si trovava una flotta nemica assai più numerosa della sua. Pure, Cimone le presenta battaglia: ma i nemici si ritirano a ritroso del fiume, non volendo combattere prima dell'arrivo d'ottanta navi fenicie che venivano in loro aiuto da Cipro. Cimone però, appunto per prevenir quest'arrivo, s'avanza nel fiume, deciso in tutti i modi di venire alle mani, e attaccà i Persiani. Questi, dopo breve resistenza, sbarcarono, e lasciando le navi in preda al nemico, s'af-

frettarono a raggiungere un' armata che era accampata li presso. Anche Cimone sbarca allora le sue truppe, le quali con gran schiamazzo si slanciano sul nemico. Il combattimento, fu sanguinoso per l' una e per l' altra parte: ma la vittoria fu dei Greci, che rimasero padroni del campo e d' immense ricchezze. A queste due gloriose vittorie riportate in uno stesso giorno, gli Ateniesi ne aggiunsero subitò una terza. La fu sulle ottanta navi fenicie, alle quali andarono incontro, e le fecero tutte prigioniere.

Dall' Asia, Cimone si volse di novo alla Tracia, e tolse ai Persiani il Chersoneso.

Intanto gli Ateniesi, dopo la conquista d' Eione, avevano spedito molte colonie sulle ripe dello Strimone. Ora s' invogliarono di possedere le miniere d' oro del monte Pangeo che erano in quei dintorni. Le richiesero dunque agli abitanti dell' isola di Taso che le possedevano, e fondarono la loro domanda sul diritto di conquista: sulla ragione, cioè, che quelle miniere erano in un territorio occupato da loro. I Tasi, non che cedere alla domanda, dichiararono di non voler più appartenere alla confederazione. Ciò bastò perchè s' accendesse fiamma di guerra. Cimone venne; vinse i Tasi in battaglia navale; approdò all' isola, e strinse d' assedio la città. Quando questa si trovò costretta ad arrendersi, dovè subire dal vincitore condizioni durissime: atterrar le mura, consegnar le navi, pagar sul momento una somma di danaro, promettere esattezza nei pagamenti del tributo per l' avvenire, e rinunziare alla terraferma e alle miniere.

Quell' assedio però era stato lungo; e durante esso, i Tasi avevano invocato il soccorso di Sparta. La rivale d' Atene, contenta d' avere un' occasione di contrastare alla sempre crescente potenza di quella città, promesse subito d' aiutarli facendo un' invasione nell' Attica. Un disastro terribile impedì agli Spartani d' effettuarla. Mentre erano occupati nei preparativi, un tremoto, che non s' era mai sentito l' uguale, squassò tutta la Laconia. In molti luoghi la terra s' aprì; dal monte Taigeto precipitarono delle rocce; la città fu in gran parte distrutta; ventimila persone perirono. Quei nemici che Sparta co' suoi crudeli trattamenti si nutriva in seno, quegli schiavi che già erano stati inuzzoliti da Pausania col desiderio della libertà, pensarono venuta l' occasione propizia di conquistarla davvero. « Gli Iloti si

» levarono, armaronsi, si misero in moto; moltitudine selvag-
» gia, tumultuante, irrequieta, risoluta di distruggere col furore
» degli uomini tutto ciò che il furore della natura aveva rispar-
« miato. Il terrore che abbattè Sparta, ruppe le loro catene; nè
» la sua scossa potè aprire nel suolo alcun baratro così oscuro
» e così ampio, come quello che si appalesò fra il padrone e lo
» schiavo.

» Egli è uno degli spettacoli più sublimi e più efficaci
» nella storia una città rovinata, il suolo tuttora vacillante, la
» soldatesca percossa e scoraggiata raccolta fra le cataste dei
» morti e le rovine; e in un momento siffatto, in mezzo a tale
» spettacolo, una moltitudine che non sente il pericolo ma sol-
» tanto le offese, alzarsi non a recare soccorso ma sì a vendi-
» carsi. Tutto ciò che avrebbe potuto disarmare una leggiera
» inimicizia, aggiungeva in quegli animi novella esca al furore;
» la più terribile calamità consideravasi da loro come propria
» fortuna; nella prostrazione dei cittadini ravvisavano la loro
» speranza. Egli era come se la gran madre avesse chiamati i
» suoi figli a ripetere l'eredità lungamente usurpata ma non
» mai alienabile: e la lotta degl'irritati elementi non fu altro
» che l'annunzio di un'armata e solenne unione fra la natura e
» gli oppressi. »[1]

Ma il re Archidamo, prevedendo subito quella ribellione, aveva ordinato a tutti i cittadini d'abbandonare ogni cura delle loro robe e tenersi pronti sull'armi. Quando dunque gl'Iloti s'avvicinarono in gran disordine e nella fiducia di trovare gli Spartani dispersi e atterriti, se li veddero invece dinanzi schierati in atteggiamento terribile. A quella vista, si sbandarono pel paese: ma s'unirono subito a loro i Messeni, che costituirono veramente la forza degl'insorti, e s'andarono a fortificare sul monte Itome. Ebbe così principio la terza guerra messenica: la durò dieci anni, non senza gloria dei ribellati, i quali, sebbene costretti finalmente ad arrendersi, pure batterono più volte i loro nemici.

Vedendola gli Spartani andar così in lungo e cominciando a disperare dell'esito, domandarono assistenza ai loro alleati e anche agli Ateniesi: a quegli Ateniesi contro di cui preparavano già segretamente una spedizione. Questa domanda cagionò in

[1] Bulwer, *Atene*, ec. Lib. IV, c. 3.

Atene una violenta discussione. Fu combattuta da Efialte, contrario all' idee aristocratiche di Cimone, ardente nel desiderio di vedere Sparta depressa. Fu sostenuta invece da Cimone, secondo il quale, per la caduta di Sparta, la Grecia sarebbe restata zoppa, e Atene avrebbe perso l' equilibrio. Benchè Cimone, al suo ritorno, avesse trovato diminuita la sua popolarità e rinvigorito il partito democratico, pure il suo consiglio prevalse, e fu spedito con bon numero d' uomini all' assedio d' Itome. Perchè la vittoria non tenne subito dietro, come s' aspettavano, alla venuta degli Ateniesi, gli Spartani concepirono presto il sospetto ch' e' si mettessero d' accordo cogl' insorti. Quindi, protestando di non averne più bisogno, gli congedarono, mentre trattenevano tutti gli altri alleati e l' assedio o blocco continuava come prima. Gli Ateniesi sen' adontarono fortemente, e sciolsero affatto l' alleanza già stretta con Sparta contro i Persiani: alleanza, del resto, che ora non sussisteva più che nella forma. Ne strinsero invece una con Argo; la qual città, eterna nemica di Sparta, s' approfittava della guerra in cui questa si trovava implicata, per tentare di ricuperare la sua antica supremazia nel Peloponneso e sottomettere Micene, Tirinto e altre città. Di lì a poco s' allearono anche con Megara che era in guerra coi Corinti alleati di Sparta. Megara ammesse una guarnigione ateniese nelle sue mura e ne' suoi porti di Pegea e di Nisea; il primo, sul golfo Corintio, e il secondo sul golfo Saronico. Questo fu unito a Megara per mezzo di due lunghe mura.

Questi fatti erano altrettanti colpi diretti contro il protetto e fautore di Sparta, Cimone. Già s' era cominciato a sentire con del dispetto il rimprovero ch' e' soleva spesso rivolgere a' suoi concittadini: *Gli Spartani non fanno così.*[1] Già gli s' era apposto perfino a colpa d' aver messo il nome di Lacedemonio a un suo figliolo. Cosa non doveva dunque essere ora, dopo l' ultimo affronto ricevuto da Sparta? Tanto più che la spedizione era stata proposta e condotta da lui? E a render maggiore l' esacerbazione del popolo, s' aggiunsero anche delle ragioni di politica interna. Mentre quell' abile generale era fuori di patria, occupato nelle sue imprese, il partito popolare s' era rinvigorito a danno dell' aristocratico. Per degli anni, il decreto col quale Aristide aveva aperto tutte le cariche della repubblica a tutte le classi dei cittadi-

[1] Plut., *Cimone*, 16.

ni, non aveva ricevuto la sua piena esecuzione: l'Areopago era rimasto, nel fatto, un privilegio dell'aristocrazia. Ma Efialte riuscì a far togliere a quel tribunale una gran parte della sua autorità, e farla passare nel popolo che venne così a trovarsi in completa democrazia. Cimone s'adoperò a impedire questi progressi della fazione più liberale; si studiò di restituire all'Areopago le sue prerogative, e di ricondurre tutta la costituzione verso la sua origine aristocratica. Questi suoi sforzi, il popolo gli frenò ostracizzandolo nel 461.

Le battaglie di Salamina e di Platea non avevan soltanto liberato la Grecia, ma avevano suscitato il desiderio dell'indipendenza in molte delle nazioni soggette al gran re: desiderio che si fece più vivo dopo la morte violenta di Serse, e vista la debolezza di quello che gli successe. Si venne dunque ai fatti l'anno dopo che Cimone fu ostracizzato. Una gran parte degli Egiziani, sotto la condotta di Inaro (un principe avventuriero della Libia limitrofa) si ribellarono al re Artaserse. Inaro cercò subito d'afforzarsi con degli alleati, e chiese soccorso ad Atene; la quale spedì una flotta di dugento navi che in quel momento si trovava a Cipro per sottometter quest'isola. Arrivati al Nilo, gli Ateniesi rimontarono il fiume fino a Memfi, e s'impadronirono per assalto di due quartieri di quella città. Messero poi assedio al terzo quartiere che era difeso non solo da Persiani o Medi, ma anche da Egiziani che non avevan partecipato alla ribellione.

Intanto cominciavano in Grecia le discordie intestine. Epidauro e Corinto mossero guerra ad Atene a motivo della sua alleanza con Megara. Gli Ateniesi furono vinti in una battaglia terrestre, ma vincevano alla loro volta una battaglia navale. Allora Egina s'alleò coi nemici d'Atene: le due potenze marittime si scontrarono sul loro elemento. Gli Ateniesi presero all'isola settanta navi, sbarcarono in essa, e bloccarono la città. Ecco dunque i Corinti e gli Epidauri a rinnovare un attacco contro Megara. Come non sperare di riuscire quando le forze ateniesi erano al medesimo tempo occupate, parte in Egitto, parte a Egina, e nella loro città non c'era più che vecchi e ragazzi? Ma i vecchi e i ragazzi s'armano, vanno a Megara con alla testa Mironide, e battono gli stupefatti nemici, senza aver richiamato nemmen un uomo dalle altre due spedizioni.

Dopo questi splendidi successi riportati in un solo anno, quantunque l' assedio d' Egina continuasse e non si conoscesse ancora l' esito della lontana spedizione d' Egitto, gli Ateniesi s' accinsero a un' opera la di cui intrapresa sarebbe stata maravigliosa anche in tempo di pace. Era la costruzione di due lunghe mura le quali unissero la città al mare; che l' un muro andasse al Pireo, e l' altro a Falera; il primo, della lunghezza di quaranta stadi (8 chilometri) e il secondo di trentacinque stadi (7 chilometri). L' erano costruite in modo da render Atene capace a far resistenza a qualsivoglia forza sbarcata, e a sfidare le forze unite del Peloponneso.

In quel tempo, Sparta mandò un' armata, sotto la condotta di Nicomede, ad aiutare i Doridesi che erano in guerra coi Focidesi. Finita la guerra, l' armata si fermò nella Beozia. Li Nicomede s' adoperò a rialzar Tebe dal basso stato in cui era caduta per la trista parte che aveva preso nelle guerre persiane. E' fece che i Beoti ne riconoscessero la supremazia; e con questo mirava a render quella città così valida da controbilanciare nella Grecia centrale la potenza d' Atene. Intanto intavolava delle pratiche cogli aristocratici di questa città, per rovesciare la costituzione popolare. Risaputo di questa trama, gli Ateniesi irritati, presero l' offensiva, e gli si mossero contro nella Beozia. Si venne a battaglia presso Tanagra sui confini: dopo molto spargimento di sangue, la cavalleria tessala che era andata in aiuto degli Ateniesi disertò. La vittoria dunque si decise per gli Spartani; i quali però s' affrettarono a mettersi in via per tornar nel Peloponneso. Prima del combattimento, s' era presentato Cimone chiedendo di potere entrare anche lui nelle file de' suoi concittadini. Siccome si sapeva favorevole agli Spartani e ciò dava qualche sospetto ch' e' potesse nel combattimento far più male che bene, non gli fu permesso. Lui dunque si ritirò pregando gli amici a combattere fortemente per lavarsi della taccia che a loro era apposta, e gli lasciò, come stendardo, la propria armatura. Essi se la collocarono nel mezzo, e si batterono e caddero da prodi.

Gli Ateniesi non tardarono a riparare la loro disfatta. Nello stesso anno 456, anzi sessantadue giorni soltanto dopo la battaglia di Tanagra, Mironide entrò nella Beozia, e distrusse, a Enofita, una numerosa armata di Beoti. Questa vittoria fu, pe' suoi effetti, delle più gloriose e importanti. Tutte le città della

Beozia, fuori di Tebe, fecero alleanza con Atene, e sostituirono la democrazia ai governi oligarchici. Era quello un colpo mortale per la prevalenza di Sparta. Mironide passò di lì ad effettuare il medesimo mutamento di governo nella Focide e nella Locride Opunzia.

L'anno seguente Egina cadeva, assoggettandosi alla consegna di tutte le sue navi, alla demolizione delle sue mura e al pagamento d'un tributo annuale. Dopo questa impresa, la flotta Ateniese condotta da Tolmide andava a devastare le coste del Peloponneso, abbruciava Gizio arsenale degli Spartani, batteva i Sicionesi, e prendeva ai Locresi Ozoli Naupatto (ora Lepanto). Questa città, Tolmide la donò ai difensori d'Itome che appunto allora avevan dovuto arrendersi. Pei patti della resa, ebbero tutti da Sparta salva la vita, ma dovevano abbandonar per sempre il Peloponneso.

Non così prosperamente andavano le cose ateniesi in Egitto. Artaserse aveva dapprima mandato a Sparta con una gran somma di danaro il Persiano Megabazzo per veder d'indurre quella città a fare un'invasione nell'Attica che obbligasse gli Ateniesi a separarsi dai ribelli Egiziani. Megabazzo non aveva ottenuto il suo intento, perchè Sparta era occupata nella guerra messenica. Allora il re fece raccogliere nella Cilicia e nella Fenicia un potente esercito, e lo spedì in Egitto sotto il comando di Megabazzo. Questo battè un'armata di ribelli e costrinse gli Ateniesi a levar l'assedio di Memfi. Poi, inseguendoli, gli chiuse nell'isola di Prosopitide formata da due braccia del Nilo; e deviando l'acque del fiume, fece chè le navi degli Ateniesi, nelle quali consisteva la loro forza principale, rimanessero in secco. Gli Ateniesi, inspriti più che avviliti, abbruciarono le oramai inutili navi, e si ritirarono nella piccola città di Biblo. Dopo un lungo assedio doveron cedere, e la più parte perirono. Fu pure distrutta una squadra di cinquanta navi spedita da Atene in loro soccorso. La ribellione fu completamente repressa. Inaro, l'autore della medesima, morì sulla croce.

Per quei disastri sofferti in Egitto, come pure per l'infruttuosità di una spedizione condotta dopo da Mironide nella Tessaglia, e di una di Pericle nell'Acarnania, gli Ateniesi si ricordarono di quello a cui la vittoria era stata sempre fedele; e nel 453, sulla proposta di Pericle, richiamarono Cimone.

Tornato in patria, si dètte subito a calmar le discordie, a pacificare le due città rivali, e ottenne, nel 450, che firmassero una tregua da durare cinque anni. Perchè poi gli Ateniesi non era possibile frenarne il bisogno d'attività e il desiderio d'ingrandimento, Cimone riprese la guerra contro la Persia. Armate dugento triremi, veleggiò verso Cipro, coll' intenzione, dopo, conquistata quell' isola, d' andare in Egitto. Come fu sbarcato, assediò la forte città di Cizio: ma durante l'assedio e' morì, non si sa se di malattia o per una ferita. I suoi compagni, riportando ad Atene il diletto cadavere, s' incontrarono nella flotta fenicia e persiana, in vista a Salamina di Cipro. S'attaccò battaglia, e gli asiatici furon dispersi. Di ciò incoraggiti, gli Ateniesi sbarcarono quel giorno stesso, e sconfissero un' armata che era accampata sulla costa. Certo, non avrebbe potuto Cimone desiderare funerali migliori.

Questa doppia vittoria fu l' ultimo atto delle guerre Persiane. Artaserse mandò a chieder pace ad Atene: si concluse quindi un trattato: il re riconosceva l' indipendenza di tutte le città greche dell'Asia, e s' impegnava a non spedire nessuna nave al di qua delle isole Chelidonie e Cianee, e a prescrivere a' suoi generali di tenersi lontani dal mar greco il viaggio di tre giorni; gli Ateniesi, dal canto loro, s' obbligavano a non entrare nei domini di lui.[1]

Cessato lo sfogo all' operosità d' Atene da quella parte, rieccola a sfogarla nella Grecia medesima, dove s'era ripreso lo antiche micidiali abitudini di combattersi in guerre civili. I Focidesi tolsero ai Delfi la soprintendenza del tempio d' Apollo.

[1] Questo trattato, detto impropriamente Cimoniano, è Diodoro (XII, 4) che gli assegna la data più probabile a cui s' è riferito noi. Plutarco (*Cimone*, 13) gliene assegna una anterioee; lo dice cioè concluso dopo le due vittorie riportate da Cimone presso l' Eurimedonte. Tucidide non ne parla e il suo silenzio l' ha fatto rigettare come non avvenuto, da vari storici moderni. « Ma sebbene Tucidide non lo rammenti, e' non dice punte cose però che s' oppongano alla sua realtà, e ne dice anzi molte che sono in piena armonia col trattato. Giacchè noi possiamo vedere anche da lui, — 1° Che ogni aperta e diretta ostilità fra Atene e la Persia cessò dopo le ultime riferite vittorie degli Ateniesi presso Cipro: che a questa isola fu rinunsiato da Atene, non essendo essa compresa da Tucidide nel catalogo ch' e' dà degli alleati Ateniesi prima della guerra peloponnesiaca (Tucid, II, 14); e che non ebbe lungo altrimenti la spedizione d'Atene in Egitto 2° Che fino a quando la potenza ateniese non fu prostrata dal rovinoso disastro di Siracusa, nessun tributo fu imposto dai satrapi persiani dell' Asia minore sulle città greche della costa nè vascelli persiani apparvero nell'acque dell' Egeo (Tucid., VIII, 5, 6, 56), nè il re persiano fu riconosciuto come sovrano del paese fino alla costa. » (Grote, P. II, c. 44).

Sparta, amica di questi, mosse agli usurpatori una guerra che chiamò *sacra*, e restituì a' suoi protetti i loro privilegi. Anche Atene allora si move, e ritoglie ai Delfi la disputata soprintendenza per renderla ai Focidesi. Intanto l'ateniese Tolmide la rompe coi Beoti: ma dopo aver riportato qualche vantaggio, è battuto pienamente e ucciso a Coronea. Questa disfatta è segnale d'insurrezione pei popoli malcontenti della dipendenza da Atene. Si rivolta l'Eubea: si rivoltano i Megaresi che ammettono nella loro città una guarnigione di opliti venuti da Corinto, Sicione ed Epidauro; e il giovane re di Sparta, Plistonatte, invade l'Attica con un'armata di Lacedemoni e d'altri Peloponnesiaci, e devasta il territorio d'Eleusi. Ma poi si ritirò senza combattere: per cui fu accusato a Sparta d'essersi lasciato corrompere dal nemico. Allora gli Ateniesi, liberati da lui, passano in Eubea sotto il comando di Pericle, e la soggiogano completamente.

Poco dopo, sul principio del 445, fu concluso una tregua di trent'anni fra Atene da una parte, e Sparta e i suoi alleati dall'altra. Per quel trattato, Atene abbandonava Nisea, Pega, l'Acaia e Trezene; qualunque possesso insomma e ingerenza nel Peloponneso. Anche Megara, contro la quale gli Ateniesi cominciarono ad avere un odio mortale, veniva a esser compresa col suo territorio e i suoi due porti fra i Peloponnesiaci alleati di Sparta. Era dunque un trattato sfavorevole ad Atene, ma non per questo disonorevole, perchè la conservava l'Eubea ed Egina, non che il capitanato della confederazione ionica. Pure non si sarebbe forse concluso se Pericle, che aveva già molta autorità, non avesse creduto che la pace era necessaria per venire a capo de' suoi generosi disegni.

LEZIONE SEDICESIMA.

ATENE SOTTO PERICLE.

—

Pericle nacque nel 494 avanti l'èra volgare. Sua madre discendeva da quel Clistene che, dopo avere espulso i Pisistratidi, democratizzò la costituzione di Solone: suo padre era Santippo, il vincitore di Micale. La natura, la fortuna e l'educazione avevano fatto a gara, per dir così, a ornarlo di meriti, e inalzarlo a quel grado di potenza a cui giunse. Giacchè alla nobiltà dei natali, congiungeva bellezza di volto, ampiezza d'ingegno, ricchezze considerevoli, grande attitudine all'eloquenza, dolcezza di modi, studi vasti e severi. Pitoclide nella musica, Damone nella politica, Anassagora e Zenone nella filosofia e nella dialettica furono i suoi maestri. In quest' ultima in specie e' doventò così eminente, che nessuno poteva resistere alla vigoria de' suoi ragionamenti: tantochè fu detto che quando parlava al popolo, e' tonava e balenava e scagliava fulmini colla lingua. Tucidide, figliolo di Milesia, che gli fu continuo avversario politico (come capo della fazione aristocratica dopo la morte di Cimone) e che era grande oratore, disse una volta di lui: « Quando » nelle nostre lotte, i' l' ho atterrato e lo tengo sotto di me, » e' sostiene di non esser caduto, e lo persuade a tutti e » trionfa. »[1]

Come disprezzava (almeno in apparenza) la lode, così non curava l'insulto; e aveva sempre quella padronanza di sè medesimo, e quella prudenza che abbatte i nemici e alletta la moltitudine. Si racconta che un giorno uno de' suoi nemici (il più vile certo fra essi) si messe a caricarlo d'improperi in pubblica piazza: poi l'accompagnò di lì fino a casa senza mai cessar dalle ingiurie. Pericle lo lasciò dire liberamente, nè gli rivolse nemmeno una parola; e quando fu per entrare, siccome era buio, ordinò freddamente a uno de' suoi servi, di prendere un lume e accompagnare a casa quell'uomo.

[1] Plutarco, *Pericle*, 8.

Nelle sue abitudini private, era sobrio e ritirato. Ogni anno, faceva vendere tutt' insieme i prodotti de' suoi beni, onde l'amministrazione di questi non lo distraesse dall'altre sue occupazioni. Mandava poi giorno per giorno al mercato a comprare il suo necessario; e l'economia era così severa, da generar piuttosto della scontentezza negli altri della sua famiglia. Non accettava mai inviti a cena o a geniali ritrovi. Se i pubblici affari non lo chiamavano altrove, se ne stava sempre in casa: dove, o meditava sulle cose di governo, o conversava di arti, di letteratura, di filosofia, co' più bei geni della Grecia concorsi allora in Atene. La culta e seducente Aspasia era il legame e la grazia di quella conversazione di grandi.

I più vecchioni della città, che si ricordavano di Pisistrato, trovavano in Pericle della somiglianza con quell' usurpatore: simili i lineamenti del volto, simile la soavità della voce e la facilità di parola. Ciò bastava a ispirare delle apprensioni sul conto suo. Apprensioni puerili; ma Pericle si guardò bene dall'affrontarle, e furono una delle ragioni che lo fecero indugiar molto a immischiarsi nelle cose pubbliche. Un'altra ragione di questa sua renitenza si fu, che della politica, lui, pel primo fra i grandi uomini di Stato della Grecia, ne faceva una scienza: per cui voleva prima prepararsi agli affari colla meditazione e coll'esperienza; e aspettava, a prodursi, che l'occasione gli si presentasse da sé. Intanto adempiva, come ogni giovane cittadino, i suoi doveri militari, e dava prova di molto coraggio personale.

La sua vita pubblica cominciò intorno al tempo che fu ostracizzato Temistocle e morì Aristide. Il campo, allora lo teneva Cimone: ma questo prediligeva l'aristocrazia. Pericle, invece, si buttò dalla parte popolare: decisione che gli consigliavano e i suoi studi politici, e la profonda conoscenza che aveva della natura degli Ateniesi, e anche la ragione, s'e' voleva occupare il primo posto nella città soppiantando Cimone. Dapprima però, o perchè non credesse il tempo abbastanza maturo, o per arte, agiva più per mezzo de' suoi amici (fra i quali Efialte) che da sè stesso. Si faceva vedere a' cittadini assai di rado, e non compariva alle pubbliche assemblee se non quando si trattava di affari urgenti: per cui il popolo s'avvezzò a dar maggiore importanza a quelle cose di cui s'occupava Pericle, al solo ve-

dere che sen'occupava lui. Così, insensibilmente sì, ma incessantemente s' adoperava a cattivarsi il popolo. E il popolo l'amò, lo stimò, gli dette tutto sè stesso. Sebbene Pericle non fosse mai arconte (che allora s'eleggevano a sorte) e non avesse che per cinque anni il titolo di stratego (titolo, del resto, che divideva con nove colleghi) pure ebbe per quarant'anni in Atene un potere che mai nessun altro: « il governo (dice Tucidide)[1] apparentemente era democratico, ma in realtà era il dominio d'un solo. »

Per farsi un'idea chiara del governo di Pericle, bisogna stabilire fin d'ora che a due fini specialmente tendeva; all'uno o all'altro dei quali si possono riferire tutti gli atti della sua vita politica. 1° A consolidare nella pace la già acquistata potenza d'Atene, e impedire che le cupide mire dei cittadini si portassero fuori della Grecia; 2° A rendere splendida la città, e gli Ateniesi degni del loro impero; val a dire, ispirare in loro il sentimento della propria grandezza.

S'è già visto che al tempo di Cimone fu preso tal provvedimento, riguardo ai rapporti fra Atene e le città confederate, che doveva apportare nella confederazione d'Aristide un mutamento completo. Infatti, il dispensare tutte l'altre città dal tenere armato quel contingente che per le convenzioni originarie avrebbero dovuto somministrare, e il riceverne invece navi e danaro, non era egli un concentrare in Atene tutte le forze della lega? Non era un rendere Atene militarmente orgogliosa e validamente ambiziosa? Così mentre gli alleati, esenti dal servizio militare, attendevano alle loro industrie e ai loro traffici, le navi ateniesi vogavano altere sui mari, e qua e là portavano la vittoriosa bandiera. L'era certo doventata una lega di solo nome: e come tale, pareva oramai cosa inutile, e gli alleati avrebbero quindi desiderato d'esonerarsi da tutti i carichi che ne conseguivano. Ma guai a chi minacciasse tentarlo! Atene, dal canto suo, minacciava, per lo meno, di ritirar dal mare le flotte: per cui le navi fenicie sarebbero sbucate subito dai loro porti a far guerra all'isole greche. La loro contribuzione pecuniaria, fissata da Aristide in 460 talenti; al tempo di Pericle era già di secento. Non pare però che l'aumento di 140 talenti si fosse ottenuto con mezzi ingiusti. Si deve piuttosto attribuire, in parte all'ac-

[1] II, 65.

crescimento del numero dei confederati dopo Aristide, in parte all'esenzione dal servizio militare comprata dagli Stati medesimi della lega al tempo di Cimone.

Quando Pericle si trovò solo alla testa delle cose, restava poco a fare che quella lega si mutasse affatto in sovranità per Atene e in dipendenza per gli alleati: o in altre parole, per ridurla un grande Stato governato da Atene con potere dispotico. Il passo decisivo fu fatto. Il tesoro comune che fin allora s'era custodito a Delo, venne trasferito ad Atene, sotto il pretesto di metterlo al sicuro da ogni attentato dei Peloponnesiaci. Così Atene acquistava il diritto d'amministrarlo e l'agio di servirsene, non solo pel mantenimento delle sue forze, ma anche pel proprio abbellimento. Gli alleati, di quest'ultimo impiego del danaro se ne lamentavano assai. Ma Pericle, senza addurre pretesti diplomatici, sosteneva francamente che Atene non aveva da render conto a nessuno; e come aveva mantenuto salva la libertà della Grecia col respingere i barbari, aveva ora diritto e dovere d'aumentarne la gloria.

Colla traslocazione del tesoro venne a cessare l'assemblea federale di Delo: la decisione delle questioni che insorgessero fra Stato e Stato, la trattazione degl'interessi comuni, diventarono un diritto d'Atene. Avuto gli Ateniesi la giurisdizione sugli affari federali, Pericle gli condusse a poco a poco a estenderla anche agli affari interni degli Stati alleati. Si venne a tal punto, che ogni delitto capitale, ogni attentato alla proprietà che superasse una certa somma, non erano più giudicati dai tribunali del paese dov'erano stati commessi, ma dovevan esser portati alla decisione delle *dicasterie* o corti giudiziarie popolari d'Atene. Le dicasterie furono una riforma di Pericle, coadiuvato da Efialte, a danno dell'Areopago; una grande innovazione costituzionale feconda di pratici resultati; il complemento del sistema democratico iniziato da Clistene, e fu tal colpo per gli aristocratici, che per vendetta fecero assassinare il virtuoso Efialte. A giudizio del Grote,[1] eran lo stesso che i moderni giurì applicati nella più vasta scala, ed esibivano in una maniera esagerata tanto i pregi che i difetti di questi. La giudicatura era ora affatto popolarizzata. Non più si sentenziava sull'Acropoli, ma nella piazza del mercato; non più da una magistratura, ma da tutto il popo-

[1] P. II c. 46.

lo; dai cittadini del ceto medio, come dai poverissimi indistintamente. Era proprio un'armata di dicasti o giurati, distribuiti in dieci reggimenti che, dietro un ordine stabilito, si trovavano in funzione dal principio alla fine dell'anno. Se un cittadino si credeva ingiuriato da un altro, se un accusatore voleva invocare il rigore delle leggi contro chi aveva offeso lo Stato, la querela e l'atto d'accusa la sporgevano a uno degli Arconti, e questo ne incominciava il processo: ma in ultimo bisognava far capo alla dicasteria, dalla quale soltanto la causa doveva essere giudicata. Pericle stabilì pei dicasti una paga: la tenue somma di un obolo, equivalente a quindici centesimi di franco. In seguito, sotto Cleone, fu portata a tre oboli. La ragione per cui venne introdotta quella paga, fu probabilmente la tanto accresciuta moltiplicità dei processi dopo che anche gli alleati doverono portarli innanzi alle dicasterie d'Atene: per la più parte dei cittadini, ci bisognava un'indennità se si voleva che sospendessero i propri affari per quelli altrui. In queste procedure giuridiche, ognuno, di qualunque città alleata si fosse, era perfettamente equiparato ai cittadini d'Atene, aveva le stesse garanzie di loro. Questo, forse, molti degli alleati lo consideravano come un vantaggio; massime quelli delle classi inferiori a cui era naturale che una giustizia resa dal popolo piacesse più di quella che gli avrebbero resa i grandi nella loro patria. Ma non era dicerto senza degl'inconvenienti e svantaggi: come le spese di viaggio e di trattenimento in Atene, e quelle lentezze che dovevano essere inevitabili pel gran numero delle cause. Pure ci sottostavano tutti gli Stati alleati, a eccezione di Chio, Samo e Lesbo. Questi tre si distinguevano in varie cose dagli altri; giacchè si erano mantenuti sì nell'obbligo di fornire ad Atene, all'occorrenza, uomini e navi armate; ma del resto, non pagavano nessun tributo, e volevano essere affatto autonomi nella loro interna amministrazione.

E fu principalmente per questo che, al presentarsi dell'occasione, Atene rivolse l'armi contro Samo. Fra questa isola e Mileto nacque, nel 440, una disputa relativamente al possesso della piccola città di Priene. La disputa portò a una guerra che minacciò di por fine alla tregua dei trent'anni, appena sei anni dopo che era stata conclusa. I Milesi, rimasti perdenti, chiesero aiuto ad Atene. La loro domanda fu avvalorata da molti di Samo

stessa, che aspiravano a rovesciare il governo oligarchico di quell'isola. Quindi Pericle mandò in nome del popolo a ordinare ai Sami di sospendere subito le ostilità e rimettere la decisione della contesa al giudizio degli Ateniesi. I Sami rifiutarono; e Pericle veleggiò contro l'isola con una flotta di quaranta navi. Arrivato, abolì l'oligarchia, e le sostituì una costituzione democratica; si fece dare cento ostaggi (50 ragazzi e 50 uomini) che depositò nell'isola di Lenno; e ripartì lasciando in Samo una piccola guarnigione.

Al primo giungere di Pericle a Samo, eran fuggiti di lì i più ardenti nel partito oligarchico e nell'inimicizia a Mileto; e andati a Sardi presso il satrapo Pisutne, chiesero e ottennero da lui settecento uomini di truppe mercenarie per rientrare in patria. Infatti, quando la flotta d'Atene si fu allontanata, costoro passarono di nottetempo nell'isola. S'impadronirono della città; fecero prigioniera la guarnigione ateniese che consegnarono a Pisutne; abolirono la nova costituzione; si portarono subito a Lenno dove non era ancora arrivata la notizia di questi fatti, e ne condussero via i cento ostaggi; dichiararono apertamente rotta ogni alleanza di Samo con Atene, e si dettero a preparare i mezzi di difendere la proclamata indipendenza. Intanto, per accrescere indirettamente la loro forza, indussero anche Bisanzio alla ribellione, e s'adoperarono a spingere il Peloponneso in una guerra generale contro Atene. Infatti gli alleati di Sparta si radunarono per deliberare in proposito. Le opinioni furono divise. Si concluse però negando soccorso ai Sami; e ciò per opera di Corinto che sostenne il principio, che ogni Stato ha diritto di frenare le ribellioni de' suoi dipendenti; e considerava appunto come una ribellione quella di Samo. Eppure Corinto era nemica d'Atene; ma è che desiderava anche lei d'esercitare un potere illimitato sopra alcune sue colonie.

Intanto, appena saputo quella rivoluzione, Atene aveva spedito contro Samo una flotta di sessanta navi comandata da dieci generali fra cui Pericle e Sofocle, il poeta tragico. Sedici di quelle navi si separarono dall'altre; parte per andare a Chio e a Lesbo a intimar dei rinforzi, e parte per andare a spiare la flotta fenicia che si credeva dover venire in aiuto agl'insorti. Pericle dunque rimase nelle acque di Samo con sole quarantaquattro. All'arrivo della flotta samia che tornava da Mileto, le pre-

sentò battaglia, sebbene la fosse forte di settanta legni, e riportò la vittoria. Arrivate poi quaranta navi di rinforzo da Atene e venticinque da Chio e da Lesbo, gli Ateniesi sbarcarono nell' isola, vinsero anche una battaglia terrestre e cinsero d'assedio la città. Allora Pericle andò con sessanta navi a incrociare sulle coste della Caria per incontrare la flotta fenicia. Nella sua assenza, che fu di quattordici giorni, gli assediati fecero una sortita sotto il comando del filosofo Melisso. La vittoria fu di loro; sommersero o fugarono le navi ateniesi; si trovarono padroni del mare, e poterono quindi introdurre in Samo quello di cui bisognavano. Ma avvisato Pericle di quel disastro, accorse; e coi novi rinforzi ricevuti da Atene, da Chio e da Lesbo, potè ricacciare il nemico nella città e chiuderlo con un assedio più stretto. Fu prolungato questo per nove mesi, quantunque Pericle mettesse in uso, per battere la città, delle macchine nove. Le condizioni alle quali i Sami si arresero, furono: di demolire le loro fortificazioni, dare degli ostaggi, consegnare tutte le navi, e rifare al nemico le spese della guerra che si fanno salire a mille talenti. Poco dopo ebbe luogo la resa di Bisanzio che non aveva preso punta parte attiva alla guerra di Samo, ma s'era limitata alla sua insurrezione.

Quella guerra aveva tenuto in molta sospensione i popoli, ed era davvero guerra di grande importanza. Se la vittoria definitiva fosse stata di Samo, allora l'impero del mare sarebbe passato da Atene nell' isola, la di cui potenza marittima era fiorente, e superava d'assai quella di tutti gli altri alleati: allora probabilmente gli Stati del Peloponneso e quelli soggetti, loro malgrado ad Atene, avrebbero rivolto l'armi contro di essa; e allora i barbari sarebbero piombati di novo dall' Asia a trar profitto dalle discordie fraterne. Ciò spiega l'insolito vanto che Pericle si dava dell' esito di quell' impresa: notava d'avere speso nove mesi soltanto per soggiogare la più potente città degl' Ioni, mentre Agamennone aveva speso dieci anni per soggiogare una città barbara. Al suo ritorno in Atene fu accolto con onori straordinari. Secondo un' usanza antichissima fra i Greci, e' recitò un' orazione funebre in lode dei morti guerrieri. Com' ebbe finito, le donne lo incoronarono di fiori, attestando così la loro ammirazione per la sua eloquenza e per le sue imprese. Sola a non partecipare dell' entusiasmo generale fu Elpinice sorella di Cimo-

ne. Che anzi gli disse: « Hai fatto proprio delle cose degne » d'ammirazione e di corone! Tu hai cagionato la perdita di » molti e valenti cittadini; e non mica per combattere contro i » Fenici e contro i Medi, come faceva mio fratello, ma per ro- » vinare una città nostra alleata e a noi congiunta per origine. » Il culto Pericle si limitò a rispondere, sorridendo, con un verso d'Archiloco:

Vecchia, non più ti si conviene il liscio.[1]

Forse e' voleva sconfiggerla con un sarcasmo personale allusivo all'età e alle pretensioni amorose di lei; forse e' voleva significare, con quella risposta, che la politica di suo fratello era oramai uscita fuor di stagione.

Era dunque finita per gli alleati. Se avevano nutrito qualche speranza di riacquistare intera la loro primitiva indipendenza, doverono abbandonarla alla fine della guerra di Samo. Il successo di questa fu come la sanzione all' ambiziose pretensioni d'Atene. Atene non era più, come una volta, una semplice città coll'Attica per suo territorio; era una città capitale di vasto impero, una città despota (come la chiamavano i suoi nemici) con molti paesi dipendenti che n' eseguivano gli ordini. L'esercizio di tale impero all'estero diventò per gli Ateniesi un bisogno, non meno che, all'interno, la democrazia. In esso si cominciò a far consistere la dignità d' Atene. E questo sentimento che era non proprio dei capi del popolo ma comune anche agl' infimi cittadini, come lusingava il loro orgoglio, così gli serviva di stimolo a patriottismo operoso.

Da qualche tempo l'emigrazioni greche erano doventate assai rare. Gli fu dato un novo impulso da Pericle che mandò fuori numerose colonie con un triplice scopo: di sgravare la madrepatria d' un'esuberante popolazione; di megliorare le condizioni dei cittadini poveri, e di consolidare l'impero creando degl' interessi ateniesi nei territori dipendenti. Era un sistema di colonizzazione molto diverso dall'antico. I coloni, anticamente, lasciavano una patria e ne acquistavano un'altra, non conservando colla prima se non dei legami morali; e se facevan guerra agl' indigeni, non era per ampliare il dominio della madrepa-

[1] Plut., *Pericle*, 28.

tria, ma per assicurarsi la nova dimora. Al contrario i *cleruchi* [1] (ci si presentano sotto questo nome i novi coloni) conquistavano il novo territorio e se lo dividevano a sorte; si riconoscevano dipendenti dalla madrepatria che, in caso di ribellione, li puniva privandoli dei possessi, e conservavano tutti i diritti e i doveri di cittadini ateniesi.

Di queste *cleruchie*, Pericle ne stabilì parecchie. Duemila Ateniesi gli spedì nell'Eubea settentrionale, dove fondarono la città d'Oreo sulle rovine d'Istiea. A Nasso, ce n'andò cinquecento, e dugentocinquanta ad Andro, per di lì dominare le Cicladi. Mille si stabilirono nella Tracia Bisaltiana tanto importante per le miniere d'oro del monte Pangeo, pei legnami da costruzione di cui abbondava e per le sue fertili terre. Nel 456 s'era tentato, ma invano, di piantare una colonia nell'Edonide, alle Nove Vie. Diciannove anni dopo, Agnone figliolo di Nicia, per incarico avuto da Pericle, riprese quel progetto e l'effettuò. Gli Edoni furon cacciati, e i cleruchi fondarono su d'un'altura, fra due braccia dello Strimone, una nuova città che chiamarono Amfipoli. La doventò la più importante di tutte le dipendenze ateniesi, per la sua posizione rispetto alla Tracia e alla Macedonia.

Pericle mandò pure circa mille uomini nel Chersoneso, possedimento prezioso come chiave del passaggio dal mare Egeo nel Ponto Eussino. Nell'Eussino ci andò in persona a capo d'una flotta, e ne percorse le coste per incutere a quei popoli rispetto e timore della potenza ateniese. In quel tempo, Sinope, colonia di Mileto, era straziata dalle fazioni, essendo il partito democratico entrato in lotta col tiranno Timesilao. I democratici chiesero aiuto a Pericle, e lui ci mandò tredici navi sotto il comando di Lamaco. Il tiranno, co' suoi fautori, fu scacciato; e il partito trionfante invitò, per gratitudine, a stabilirsi là sécento Ateniesi, ai quali furon donati i beni del partito sconfitto.

Anche all'occidente gli Ateniesi mandarono una colonia: colonia notevole pei nomi illustri che ci presero parte, e per le circostanze che l'accompagnarono. Quando Sibari fu distrutta nel 509, dalla gelosa Crotone, i Sibariti superstiti si rifugiarono altrove senza più dar segno di volere riconquistare l'antica dimora. Non così i loro nipoti; i quali, aiutati da dei Tessali, ri-

[1] Da κλῆρος, porzione di un terreno diviso a sorte, ed ἔχειν avere.

fabbricarono sull' antico posto la città, cinquantotto anni dopo che era stata distrutta. Crotone gli fece guerra di novo e in capo a cinque anni gli disperse per la seconda volta. I Sibariti mandarono allora a implorar soccorso a Sparta, e Sparta glielo negò. Lo chiesero ad Atene e Pericle gli esaudì. Una numerosa colonia composta d' Ateniesi e d' altri Greci, massime del Peloponneso, venne in Italia e fondò una città a poca distanza dall'antica Sibari e dalla sorgente di Turio. Per questo, la nova città la chiamarono Turio. Fra i suoi fondatori c' era lo storico Erodoto e l' oratore Lisia; ma ciò non fece che i suoi primordi fossero quieti e felici. Poco passò che scoppiarono delle discordie fra i coloni. I discendenti degli antichi Sibariti, colla vanità comune a tutti quelli che discendono da antenati più grandi di loro, volevano esser considerati superiori a quei compagni, senza l'aiuto dei quali avrebbero dovuto vivere dispersi e miserabili. Pretendevano loro il godimento esclusivo delle principali cariche pubbliche: loro il possesso dei terreni migliori: volevan perfino che nei pubblici sacrifizi le loro donne avessero la preferenza su quelle degli altri. Insomma, andò tant' oltre la loro insolenza, che i novi cittadini non poterono a meno di dare sfogo allo sdegno fin allora rattenuto. Insorsero contro i Sibariti, e parte ne uccisero, gli altri gli scacciarono. Invitarono allora a surrogarli, per rinforzarsi, degli altri Greci, colla promessa d' una perfetta uguaglianza civile e politica; si divisero a uguali porzioni tutto il territorio, colla cultura industriosa del quale s' arricchirono presto; strinsero e mantennero pace con Crotone; e s' ordinarono internamente adottando le istituzioni di Caronda.

Uno dei mezzi coi quali Pericle mirò ad accrescere l' importanza del titolo di cittadino d' Atene, fu di decretare, sul principio della sua amministrazione, che nessuno si sarebbe dovuto considerare come cittadino se i suoi genitori non fossero tutt' e due ateniesi. Quel decreto non fu, per degli anni, rigorosamente eseguito, ma se n' offrì l' occasione nel 444. In quell' anno, Psammetico, principe libio e pretendente al trono egiziano, mandò in dono al popolo ateniese una quantità di grano. Bisognava sapere chi avrebbe veramente diritto a partecipare di quel dono, cioè chi fosse vero cittadino. Quindi Pericle ordinò la revisione del censo, e ne risultò, che i veri Ateniesi erano quattordicimila quaranta: gli altri salivano a quasi cinquemila.

Secondo Plutarco,[1] quest' ultimi, in punizione d' avere usurpato fin allora il titolo e le prerogative di cittadino, furon venduti come schiavi. A tal notizia del biografo, ripetuta generalmente dagli storici, s' oppone il bon senso. Non si saprebbe capire come una sì grave determinazione a danno di cinquemila persone avrebbe potuto essere effettuata da un numero appena triplo, senza una terribile resistenza; e Plutarco accenna la cosa senz' altro. Non si sa anzi capire nemmeno come quella determinazione si sarebbe potuta prendere, se si pensa ai tanti rapporti d' ogni sorta che le cinquemila persone dovevano aver contratto cogli altri. Noi dunque crediamo ch' e' fossero semplicemente privati della cittadinanza, e lasciati in facoltà o di partire da Atene o di restarci come meteci.

Sebbene i quattordicimila quaranta dichiarati veri cittadini, non fossero che i maschi d' oltre i venti anni (età richiesta per prender parte alle pubbliche assemblee) e il totale della popolazione libera d' Atene si faccia ascendere a circa cinquantamila persone, pure ci fa gran maraviglia a sentire che la dominava un impero popolato da quindici milioni d' abitanti. Che questa cifra sia pure esagerata; che sia, se si vuole, il doppio di quella che fu realmente, ci sarà sempre un' enorme sproporzione fra dominanti e dominati. Quell' impero, dunque, non poteva durare a lungo, e lo vedremo infatti cadere al primo urto potente. Ma affrettiamoci ad aggiungere che mezzi di difesa ne aveva tutto quel più che potesse. Ogni cittadino dell' Attica era soldato: anche i meteci e gli schiavi servivano sulle navi; e si teneva inoltre un piccolo numero di mercenari stranieri. Aveva Atene 300 navi equipaggiate da 60,000 uomini, pronte a mettere alla vela di momento in momento, e dei cantieri immensi dove si riparava con gran prestezza alle loro avarie; aveva 13,000 soldati di grave armatura che al primo cenno potevano entrare in campo, e altri 16,000 sparsi nelle varie guarnigioni; aveva 1200 uomini a cavallo, fra cui quattrocento arcieri, e altri 1200 arcieri sciti che servivano a piedi. Sommando dunque le forze terrestri e marittime, si ha la cifra di 91,400 uomini: cifra prodigiosa quando si consideri che tutta quanta la popolazione dell' Attica non arrivava nemmeno a mezzo milione d'anime.

[1] *Pericle*, 37.

Le ricchezze poi d' Atene provenivano da varie sorgenti di cui eran queste lo principali :

1° I *dominii* dello Stato, come a dire pascoli, foreste, case, teatri, fiumi, saline, miniere, ec. Questi dominii eran dati in affitto onde semplicizzare l' amministrazione; e l' affitto, in certi casi era temporaneo, e in cert' altri perpetuo trasmettendosi per eredità dall' affittuario. Consisteva per lo più in una somma fissa da pagarsi una volta l' anno, e in una somma variabile a proporzione del prodotto dei beni affittati.

2° Le *tasse* e *multe giudiziarie*. Le dovevano rendere una ricca somma, se si pensa che gli alleati eran costretti a ricorrere ad Atene per tutti i processi di maggiore importanza.

3° Le *dogane*. Ogni mercanzia esportata o importata per mare, era soggetta a gabella, sia che si vendesse all' ingrosso, sia che si vendesse al minuto.

4° La *tassa dei forestieri*. Ogni meteco doveva pagare allo Stato la protezione che ne riceveva, tanto lui che la sua famiglia, collo sborso annuale di dodici dramme (poco più di 11 franchi). In tutti gli Stati greci c' era questa tassa sui forestieri, ma a nessuno fruttava quanto ad Atene dove affluivano in maggior copia o per ragioni di commercio o per la rinomanza del luogo.

5° La *tassa degli schiavi*. Era di tre oboli a testa e la pagavano i rispettivi padroni.

6° I *tributi degli alleati*. Questi eran senza confronto la rendita principale. S' è già detto che al tempo di Pericle eran saliti a seicento talenti. Più tardi, durante la guerra del Peloponneso, furono ancora accresciuti, sebbene sia poco credibile che Alcibiade gli raddoppiasse portandoli a milledugento talenti.

7° Le contribuzioni dei cittadini che chiamavano *liturgie* : contribuzioni che non accrescevano veramente l' entrata dello Stato ma ne scemavano l' uscita. L' erano a carico di tutti quelli che possedevano una rendita non minore di tre talenti, e si sceglievano (i liturgi) per ordine nelle varie tribù, seppure non ci era qualcuno che se le addossasse spontaneamente. Le liturgie ordinarie eran quattro. La prima era la *coregia*, cioè l' obbligo di somministrare e dirigere i cori per gli spettacoli e fornire tutto ciò che occorreva allo decorazioni teatrali. La seconda era la *ginnasiarchia*, cioè l' obbligo di provvedere alle spese dei ginnasi in cui si addestravano i lottatori pei giochi pubblici. La

terza liturgia, l'*estiasi*, consisteva nell'obbligo d'imbandire, in certe circostanze, dei banchetti pubblici. La quarta era l'*architeoria*: quello a cui toccava, aveva l'incarico di sostenere le spese occorrenti nelle solenni ambascerie spedite a Delo o a Delfo. Assai più antica di queste, ma straordinaria, era quella detta la *trierarchia*. Consisteva nell'obbligo d'equipaggiare le navi. Per una parte delle spese i trierarchi ricevevano il danaro che bisognava dal pubblico erario; l'altre erano a carico loro.

Non era permesso a nessuno di domandare due liturgie al tempo medesimo; e nessuno poteva esser soggetto a una più d'una volta l'anno. I minorenni erano esenti da tutte; e dalla trierarchia n'eran esenti anche gli Arconti.

Il principio su cui si fondavano le liturgie era che il provvedere ai bisogni della patria fornendole navi e soldati, o al suo splendore dandole feste e procurando lavori, è cosa onorevole. Il principio, in sè, non potrebbe esser più nobile, ma veniva a trovarsi difettoso negli effetti pratici. Giacchè si considerò le liturgie come mezzi adatti a comprarsi il favore del popolo e salire al potere: per cui si faceva a chi più scialava, non di rado rovinandosi; e si faceva spesso unicamente per ambizione quello che pareva fatto per spirito patriottico. Quell'ambizione poi entrava nei meno ricchi, e con essa, la bramosia di raggiungere la ricchezza voluta per esser liturgi; e per raggiungerla, non si guardava sempre ai mezzi per la sottile. Valeva dunque meglio stabilire delle imposizioni dirette sulla ricchezza: si sarebbe schivato le conseguenze, che s'è accennato, delle liturgie, e lo Stato ne avrebbe ritratto probabilmente un'entrata maggiore. Oltracciò non era giusto che fossero tassati i pochi invece dei molti.

Quali fossero nel suo totale l'entrate annuali d'Atene, non si sa esattamente. Secondo Senofonte,[1] erano non meno di mille talenti che corrisponderebbero a 5,216,655 franchi: secondo Aristofane,[2] erano circa duemila talenti. Questa cifra probabilmente è al di sopra del vero. Se si prende dunque la media (millecinquecento talenti) e se si considera che a quel tempo l'argento aveva un valore sette o otto volte maggiore che oggi,

[1] *Anabasi*, VII, 1.
[2] *Le Vespe*.

si può calcolare che Atene avesse un'entrata di cinquanta a sessanta milioni di franchi.

E tutte queste ricchezze era cura di Pericle di usarle, non alla dilatazione continua della potenza ateniese, ma bensì alla conservazione della medesima, all'abbellimento della città con magnifici monumenti, a fare che il popolo greco, vivendo una pace sicura, potesse tutto occuparsi di scienze, d'arti, di letteratura, di commercio, e ogni giorno più progredire nel fecondo lavoro dell'incivilimento. È questa l'epoca più bella di quel gran popolo; è questa la grandezza vera di Pericle.

LEZIONE DICIASSETTESIMA.

CULTURA AL TEMPO DI PERICLE.

Se prima delle guerre Persiane il movimento intellettuale della Grecia fu quasi affatto fuori d'Atene, dopo di esse avvenne il contrario. La gloriosa parte che Atene ebbe in quelle guerre gloriose; l'indipendenza assicurata; la libertà sviluppata al massimo grado; la propria potenza accresciuta; la pace stabilita; il pubblico erario rigurgitante; e gl'incoraggiamenti di Pericle, tutto ciò dette una potente scossa agli spiriti. Non solo una nobile generazione di grandi ingegni sorse nell'Attica stessa, ma ci accorrevano anche dal di fuori, sicuri di trovarci più che altrove simpatia, applausi, ricompense.

Il periodo dell'amministrazione di Pericle è uno dei più splendidi dell'umanità. Quel secolo ebbe poi il nome da lui; e se c'è dei mecenati che meritino di dare il proprio nome ai loro secoli, questa gloria, Pericle la merita più d'ogni altro. Augusto e Leone X nell'Italia antica e moderna, e Luigi XIV in Francia, protessero i cultori delle arti e delle lettere e ne promossero il gusto in altri; ma solo nelle persone che gli avvicinavan di più, in un numero assai ristretto. Pericle invece voleva artista di sentimento tutto quanto il suo popolo; e del popolo, inoltre, n'ebbe

a core molto più dei tre principi sunnominati l'educazione morale. È per questo che alle Panatenee, quelle feste solenni alle quali concorreva la popolazione di tutta l'Attica, ordinò che ci si leggesse al popolo i poemi d'Omero e la *Perseide* di Cherilo. È parimente per questo che moltiplicò le feste d'Atene fino a ottanta per anno, e accese negli Ateniesi più che potè gagliarda passione per gli spettacoli teatrali.

Anticamente l'ingresso al teatro in Atene era gratuito. Da ciò ne veniva che l'affluenza degli spettatori era tale da riuscir di pericolo, essendo il teatro di legno. Infatti una volta rovinarono i sedili; e allora si pensò d'ovviare a simili disgrazie ulteriori, stabilendo una paga di due oboli per l'ingresso. Quest'uso si mantenne anche dopo che fu costruito un teatro di pietra. Ora, volendo Pericle che degli spettacoli teatrali ne godessero anche i più poveri cittadini, ripristinò l'uso antico, ma in una forma diversa, a motivo dei forestieri che dovevan pagare. Invece d'abolir la paga dichiarando che era libero a ognuno l'ingresso in teatro, stabilì che tutti i cittadini avrebbero ricevuto dal pubblico erario il danaro occorrente; e fondò un'apposita cassa chiamata *teoricon*. Per questa istituzione, come per quella di tante feste, fu mossa a Pericle l'accusa di pazza prodigalità. E sarebbero state davvero spese inutili, anzi dannose, quando sul teatro non si fossero esposte le tragedie d'Eschilo che vigorosamente incitavano all'amor della gloria, e le tragedie di Sofocle e d'Euripide, volgenti gli animi alla dolcezza e alla virtù; e quando i tanti giorni festivi fossero stati giorni di sciopero e di dissolutezza. Al contrario erano grandi solennità nazionali nelle quali alla magnificenza delle pompe religiose s'accoppiava gli spettacoli dell'arte la più perfetta e della più ridente natura; e i grandi spettacoli ispirano sempre grandi pensieri.

Ma nessuno farà eco agli alleati, rimproverando Pericle dell'immenso danaro impiegato nei magnifici monumenti di cui volle adorna la sua città, *come una femmina vana* (così dicevano con sarcasmo gli alleati medesimi) *tutta carica di gioielli*.[1] Atene era doventata una grande officina. Non c'era braccia che se ne stessero inoperose, e i suoi abbellimenti erano per tutti una sorgente di guadagno e di benessere materiale. Mentre in città lavoravano legnaioli, plasticatori, magnani, scultori, tin-

[1] Plut. *Pericle*, 12.

tori, doratori, pittori, tornitori; muratori, molti altri erano occupati fuori a preparare o trasportar materiali; scavaminiere, scarpellini, segantini, marinai e barrocciai. S'era organizzato delle corporazioni d'arti, secondo che gli operai attendevano alla lavorazione del marmo, del bronzo, dell'oro, del cedro, dell'ebano, dell'avorio. Ogni fabbrica aveva il suo o i suoi propri architetti; ogni corporazione il suo proprio capo, ma e a tutte le fabbriche e a tutte le corporazioni soprintendeva, per incarico di Pericle, Fidia, l'autore immortale del Giove Olimpico. [1]

Opera di Ittino e di Callicrate fu il *Partenone*, maestoso tempio di Minerva, eretto sul più alto dell'Acropoli, soprannominato *Hecatompedon* perchè aveva la facciata di cento piedi (quasi 31 metro). Nell'interno del tempio c'era la statua della dea, lavoro di Fidia. L'era alta quarantasette piedi (14 metri e mezzo); con una mano teneva una lancia, coll'altra una statua rappresentante la vittoria. Il suo panneggiamento era d'oro; le parti nude, d'avorio; e gli occhi eran formati di pietre preziose. Nè solamente era ornata d'oro l'immagine della dea, ma di quel prezioso metallo se n'era fatto grand'uso anche nelle sculture che decoravano l'esteriore del tempio. Questo era tutto di marmo bianco del Pentelico. La voracità del tempo e la barbarie dei Turchi l'avevano rispettato nella sua integrità fino al 1687. In quell'anno Francesco Morosini, terrore dei Turchi, assediò Atene con una flotta veneziana. Una delle bombe scagliate dagli assedianti entrò nel tempio; e avendo dato foco a dei barili di polvere che eran lì dentro, fece saltare una parte di quel monumento.

[1] Gli era nel tempio di Giove a Olimpia. Questo capolavoro del grande scultore, formato d'avorio e d'oro, aveva proporzioni colossali. Il dio seduto in trono e incoronato d'ulivo, teneva colla destra una Vittoria e colla sinistra lo scettro sormontato dall'aquila; e il trono era tutto ornato di pitture e di bassirilievi. Nella sua fisonomia maestosa, tutti gli spettatori ci vedevano l'espressione dei più grandi concetti della poesia e della religione greca. Un poeta (vedi Cantù, *St. univ.*, Ep. III, c. 20) ne scrisse un distico di cui abbiamo questa versione latina:

Iuppiter ut fieri sic posset, Phidia cœlum,
Phidiacam aut petiit Iuppiter ipse domum.

Un tale domandò a Fidia dove ne aveva attinto l'idea. « In Omero » rispose; e recitò questi versi:

Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò. Su l'immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiarò, e tremonne il vasto Olimpo. *Iliade*, I.

Corebo, Metagene e Senocle diressero, uno dopo l'altro, la costruzione del tempio di Cerere a Eleusi.

Callicrate ebbe l'incarico di dirigere quella di un terzo muro fra il Pireo e Atene. Per questo muro, la via dalla città al mare veniva a esser divisa in due zone: per cui, se il nemico si fosse impadronito di una di esse, gli Ateniesi, in grazia dell'altra, avrebbero sempre avuto una comunicazione coi loro porti.

Pericle stesso dette il disegno dell'*Odeone*, edifizio fatto in forma piramidale, a imitazione (si dice) della tenda di Serse, doveva servire per le rappresentazioni musicali e poetiche delle feste Panatenee.

L'architetto Mnesicle ideò e diresse i *Propilei*, magnifico portico inalzato per abbellire l'entrata dell'Acropoli. Sono di marmo bianco e costarono l'enorme somma di 2012 talenti, cioè più della rendita annuale della repubblica. Cominciati nel 437, furon condotti a fine in cinque anni: dal che apparisce che la rapidità con cui si faceva quei grandiosi edifizi, non fu meno ammirabile della loro perfezione.

S'anderebbe molto in lungo se si volesse parlare a uno a uno e minutamente di tutti i monumenti che allora furono costruiti e che si posson considerare come i trofei di Maratona e di Salamina. Erano resi anche più notevoli dal contrasto degli edifizi privati rimasti sempre semplici e disadorni. Pareva che fosse come per attestare che innanzi alla maestà della repubblica, non c'era grandezza individuale, per quanto eminente, che non svanisse. Il cittadino che dappertutto trovava dei testimoni così stupendi di quella maestà non poteva a meno d'andare orgoglioso d'una patria così bella e così potente. E mentre ne veniva aumentato il suo patriottismo, il suo gusto si raffinava e le sue idee si facevano più grandiose e conformi alla magnificenza che gli si spiegava dinanzi agli occhi.

C'è due fatti che ce lo mostrano. Quando nell'assemblea si trattava del materiale che Fidia avrebbe dovuto adoperare per la statua di Minerva (se l'avorio o il marmo), lo scultore parlò in favore del marmo; e perchè il suo splendore si conserva più a lungo di quello dell'avorio, e perchè assai meno costoso. A questo secondo motivo, il popolo gl'impose di tacere e di far la statua d'avorio e d'oro, e dell'oro più puro.[1] Un' al-

[1] Questo fatto ci richiama il sempre memorabile decreto della repubblica

tra volta i nemici di Pericle, a capo dei quali era Tucidide, l'accusarono nell'assemblea di scialacquare insensatamente nei novi edifizi le pubbliche entrate. L'accusa fece qualche impressione nel popolo, e Pericle si levò a difendersi. « Se voi credete » disse « che le mie spese sieno davvero eccessive, ebbene mettetele a conto mio: ma allora io farò iscrivere sugli edifizi il mio proprio nome. »[1] È probabile che si trattasse di qualcuno dei meno costosi: altrimenti, non sarebbe stata, quella di Pericle, che una smargiassata che avrebbe fatto ridere il popolo. Alle sue parole si destò invece negli uditori in tutta la sua forza il sentimento della gloria; e applaudendo, gli gridarono da ogni parte che continuasse come aveva cominciato senza guardare a risparmi. Questo fatto ci manifesta anche il modo con cui Pericle governava; non arbitrariamente, ma col consenso del popolo, e facendo appello ai sentimenti più nobili. Aggiungeremo che, come suole avvenire, quell'accusa andata a vuoto contribuì a farlo crescere più che mai in autorità; e gli fu occasione di sbarazzarsi del suo rivale Tucidide, facendolo poco dopo ostracizzare.

Non solamente delle arti belle, ma della poesia, della storia e della scienza, doventò Atene in quel tempo la sede favorita. Nei due o tre secoli anteriori alle guerre d'indipendenza, il genere di poesia più comune, perchè più conforme allo Stato sociale e intellettuale d'allora, fu la lirica. Al tempo di Pericle, questo genere esalò gli ultimi aneliti: aneliti però così vigorosi che forse racchiudevano lo sforzo di tutta la vita che avesse mai potuto godere. Simonide di Ceo, già allora vecchissimo, cantò, come s'è visto altrove, i trionfi riportati sui Persiani. Di lui contemporanei, ma assai più giovani, furono Bacchilide, Corinna e Pindaro. Di questo solo possediamo molti lavori com-

di Firenze riguardante la costruzione di quella cattedrale: « Atteso che la somma » prudenza d'un popolo d'origine grande sia di procedere, negli affari suoi di » modo, che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare, si ordina ad Arnolfo, capomaestro del nostro Comune, » che faccia il modello o disegno della rinnovazione di Santa Reparata, con » quella più alta e suntuosa magnificenza che inventar non si possa nè maggiore » nè più bella dall'industria e poter degli uomini; secondo che da' più savi di » questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza, non » poterai intraprendere le cose del Comune se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo perchè composto dell'animo » di più cittadini uniti insieme in un sol volere. » Quanta grandezza in quei piccoli ma liberi popoli!

[1] Plut., *Pericle*, 14.

pleti ed è riputato il lirico per eccellenza. Ma chi sa se lo sarebbe quando si potesse far dei confronti fra le sue creazioni e quelle degli altri! Si sa che Bacchilide gli dava ombra, e che Corinna riportò su di lui, per cinque volte, il premio nei concorsi poetici. Comunque sia, furono gli ultimi che usassero la lirica con tanto splendore. Il posto della lirica, l'occupò la drammatica. La gloria del dramma fu tutta d'Atene: questo genere di poesia che comprende in sè tutti gli altri, ebbe vita e sviluppo fra il popolo che di tutte l'arti prediligeva l'architettura; quella cioè che si fa servire dall'altre.

Era antica usanza in Atene, alle feste di Bacco, d'esaltare i trionfi del dio con dei ditirambi, cioè canzoni ora tristi ora liete, ma sempre libere nel loro andamento. Il coro che eseguiva la canzone, nel mentre cantava, ballava torno torno all'altare di Bacco su cui fumava intanto il sacrifizio. Perchè la vittima immolata era un capro (in greco τράγος), quella rappresentazione di ballo e canto a un tempo, prese il nome di *tragedia* o *canzone del capro*. Ecco a cosa s'applicava in principio quella parola destinata, col tempo, a significare dei più nobili prodotti del genio umano. Al tempo di Pisistrato il poeta Tespi immaginò d'introdurre un personaggio (la di cui parte la sosteneva quasi sempre lui stesso) il quale, framezzo al coro, recitasse qualche monologo. Durante questo, il coro cessava dal ballo e stava a sentire: ma non se ne stava uditore passivo, e faceva a quel personaggio delle domande o delle considerazioni. La parte principale era sempre del coro. Pare che Tespi medesimo introducesse l'uso della maschera e del coturno. La prima imitava la fisonomia ideale o tradizionale del dio o dell'eroe rappresentato dal personaggio; il secondo (stivaletto colle sola altissime) ingrandiva la statura del personaggio e perchè avesse più maestà e perchè fosse meglio visto da tutti gli spettatori. Sulle tracce di Tespi, introducendo via via dei miglioramenti e accrescendo la parte drammatica a scapito della lirica, camminarono Frinico, Pratina e Cherilo. Gli superò tutti Eschilo che gli Ateniesi chiamavano il padre della tragedia. E lo fu: non nel senso però che costruisse lui il teatro, o inventasse lui l'apparecchio drammatico, ma nel senso ch'e' dette al dramma una struttura elaborata in ordine alla catastrofe, lo sollevò a nova dignità e gli spirò una vita immortale.

Nato a Eleusi, nell'Attica, nel 525, Eschilo combattè prodemente a Maratona, a Salamina, a Platea, e s'era allora già distinto come poeta drammatico. Ma la sua vita si prolungò fino al 456; e fu nel 460 ch'e' produsse il suo più sublime lavorò, l'*Orestiade*. È questa una trilogia; val'a dire tre tragedie che, per essere i loro soggetti cavati da una stessa leggenda, si fanno seguito, e si rappresentavano l'una dietro l'altra in un giorno medesimo o in tre giorni consecutivi. È veramente un peccato che delle sue tragedie, che si fanno salire almeno a settanta, non ce ne sia rimaste che sette.

Fra queste i critici giudicano incontrastabilmente le migliori, le tre componenti la trilogia e il *Prometeo*. Eppure ci si figuri che impressione dovevan fare *I Persiani* nelle migliaia di spettatori sedenti in teatro su gradini che via via s'inalzavano: teatro scoperto e dove, per conseguenza, l'attore apostrofava, al bisogno, non una tela dipinta, ma il cielo della natura e il vasto Egeo e i prossimi monti. Ci si figuri, ripeto, quell'impressione. — Si presenta sulla piazza di Susa il coro dei vecchi Persiani a cui Serse, partendo per la sua spedizione, lasciò la cura del regno. Mentre si compiacciono di ricordare la grandezza e il valore dell'armata partita col re, non dissimulano d'aver l'animo afflitto

Per sospettosa tema
Ch'or la città non oda
Una voce funesta,
Dir: di cotanto esercito
La grande Susa è scema.

Entra Atossa, madre di Serse, e racconta ai vecchi una visione avuta nella notte e che le infonde terrore. Il coro le consiglia un sacrifizio per scongiurare i sinistri presagi. Dopo di che ha luogo questo dialogo veramente drammatico:

Atos. . . . . . Saper vorrei frattanto
Ver qual parte dell'orbe è posta Atene.
Coro. Lungi verso l' occaso ove il Sol muore.
Atos. Molto tardava al figlio mio l'acquisto
Di cotesta città.
Coro. Poichè allor tutta
Grecia verrebbe al suo regno soggetta.
Atos. Tanto esercito adunque è sì possente
Han quelli?
Coro. Tal, che sopportar gran danni
Già fece ai Medi.

Atos. Altro s' aggiunge a questo?
Ancò abbondan ricchezze alle lor case?
Coro. Han d' argento una fonte nelle vene
Della terra nascoso.[1]
Atos. Ad essi in mano
Sta l' arco?
Coro. No, ma ferme lance e scudi.
Atos. E chi duce è degli armi e ad essi impera?
Coro. Servi a null' uomo, ed a null' uom soggetti
Si noman essi.
Atos. E di nemiche squadre
Come atti sono a sostener l' assalto?
Coro. Come allor che di Dario il forte il bello
Esercito dispersero.
Atos. Tu fai
Dure cose pensarne ai genitori
De' partiti guerrieri.
Coro. Ecco, a momenti
Il vero, lo credo, appien saprai. Veloce
Viene un nunzio de' nostri, e certa nuova,
O lieta o trista ad ascoltar, ne reca.

E il nunzio arriva affannoso, e fra brevi e gemebonde interruzioni d' Atossa e del coro, racconta la disfatta di Salamina e la fuga di Serse. Finito il racconto, i gemiti raddoppiano, e il coro, sull'invito della regina, evoca l' ombra di Dario che apresti ai mali qualche rimedio. L' ombra evocata apparisce. Saputo il triste accaduto, se ne dole gravemente. Il coro l' interroga:

Dopo un tal crollo,
Come la Persa nazione in fiore
Tornar potrà?
Dar. Col non portar mai guerra
Nella patria de' Greci, anco pur fosse
L' oste Persa maggior che non fu mai.
La stessa terra a pro di lor combatte.
Coro. Come ciò fa?
Dar. Di fame consumando
Quei che troppo superbi osan toccarla.
Coro. Ma ben fornito appresteremo e scelto
Un esercito poi,
Dar. Ma nè pur quello
Che or di Grecia rimaso è sul terreno,
Salvo il ritorno acquisterà.
Coro. Che dici?
Non tutti dunque reduci d' Europa
Dell' Ellesponto rivarcâr lo stretto?
Dar. Pochi di tanti torneran, se fede
Aver dee negli oracoli de numi
Chi all' avvenuto mira: i lor presagi
Effetto in parte, e in parte no, non hanno.
Quindi Serse fidato a vana speme,

[1] Le miniere del Laurio.

Suol tanti eletti combattenti or lascia
In suol nemico, ove l' Asopo irriga
Con le pingui acque di Beozia i campi;
E là vendetta altissima gli attende
Di lor superba empia insolenza: iniqui,
Che il piè in Grecia ponendo, i simulacri
Spogliar de' numi, e dar la fiamma ai templi
Non ebber tema; e sparse l' are, e scossi
Fur da radice e rovesciati a terra
I divini delubri. Or del mal fatto
Non minor pena hanno ed avran; nè al fondo
Giunta è ancor de lor mali la misura.
Tanto di sangue si farà lagume
Ne' campi di Platea sotto il ferire
Della dorica lancia, e le cataste
Dell' ossa anco alla terza discendenza
Con lor silenzio insegneran che all' uomo
Un troppo alto sentir non si conviene:
Poi che arroganza sul fiorito stelo
Mette spighe di colpe, onde si miete
Lagrimevole messe. Or voi mirando
Tanto gastigo, Atene e Grecia in mente
Sempre serbate, e alcun non sia che schivo
Della sorte presente, altra ne brami
A gran prezzo mercar. Nell' alto siede
Conoscitor, e punitor severo
De' superbi ardimenti il sommo Giove:
Però voi con parlar saggio ammonite
Lui, che manco è di senno, a rimanersi
Dall' offender gli Dei con dispettoso
Orgoglio. E tu di Serse amata madre,
Un bell' ammanto nella reggia prendi,
E incontro al figlio recalo; chè tutte
A lui di dosso per dolor squarciate
Le vestimenta pendono: e con blande
Voci tu l' affannata alma gli acqueta;
Egli te sola ascolterà.[1]

Non passa molto infatti che entra Serse coi panni laceri, e con null' altro che la faretra; e con espressioni di lutto che vanno progressivamente crescendo, la tragedia finisce.

Qual core di Greco assistente a quello spettacolo, poteva restar chiuso alle più vive emozioni?

A Colono, villaggio posto sulla sinistra del Cefiso, sul principio del secolo quinto avanti Gesù Cristo, nacque Sofocle che visse fino al 406. Nella sua gioventù gareggiò con Eschilo, a lui superiore in età e in fama, in uno di quei concorsi di poesia che tanto eccitavano gl' ingegni allo studio e all' espressione del bello. Furono giudici della gara Cimone e gli altri generali tornati

[1] Traduz. del Bellotti.

da Sciro colle ossa di Teseo, e giudicarono in favore del giovane rivale. Venti volte, ne' suoi concorsi, riportò il primo premio; e quando questo gli falliva, ottenne sempre il secondo. Nella precedente lezione, s'è detto che andò, come uno dei generali, contro Samo insieme con Pericle. La nomina a quel comando, la dovè all'entusiasmo che aveva destato negli Ateniesi la rappresentazione della sua *Antigone*. Forse non c'ebbe, nella guerra, che una parte amministrativa: ma non c'è ragione di credere ch'e' non fosse capace di comandar della truppa, com'era Eschilo un valoroso soldato. Fin nella sua decrepitezza scrisse tragedie. Si racconta anzi, che il suo figliolo Jofone, temendo di perdere quella parte dell'eredità paterna che gli spettava, perchè Sofocle mostrava una gran predilezione per un suo nipote, tentò di levargli l'amministrazione del patrimonio accusandolo d'imbecillità; e che Sofocle si difese limitandosi a leggere alcuni brani dell'*Edipo a Colono*, che aveva composto allora allora. Fra gli altri, la seguente bellissima descrizione di Colono stesso, cantata dai vecchi:

STROFA I.

Ospite, or tu nel biancheggiante suolo
Produttor-di-cavalli,
Nel beato Colono il piè ponesti,
Ove frequente in mesti
Modi gorgheggia il querulo usignolo
Nelle verdi convalli
Fra l'edere vivaci e nel sacrato
Bosco di cento e cento
Frutti ferace, al Sole
Chiuso e al furor del vento;
Ed è venirne usato
Dionisio baccante a far carole
Da sue dive nutrici accompagnato.

ANTISTROFA I.

Di bei fior grappoloso in questo loco
Il perenne narciso,
Ghirlanda delle due gran dive[1] antica,
Tutto dì si nutrica
Di celeste rugiada, e l'aureo croco.
Nè qui mai del Cefiso
Mancan vigili rivi a dar ristoro
Alla terra feconda,
Scorrendo ognor per quella
Con lor purissim' onda.
Nè delle Muse il coro
Schivo è del loco, e nol rifugge anch'ella
Venere diva dalle-briglie-d'-oro.

[1] Cerere e Proserpina.

STROFA II.

E qual non odo in terra
D' Asia giammai, nè in quanta
La Pelopèa grand isola [1] rinserra
Aver posto radici,
Sorge non culta qui spontanea pianta
Che rispetto e timor mette a' nimici: [2]
Il glauco e sacro a' maschi parti [3] olivo;
Cui sempre verde e vivo
Nè giovin mai, nè vecchio re [4] con mano
Distruggerà, però ch' ognor l' osserva
L' alto del Morio Giove [5] occhio sovrano
E la Cesia [6] Minerva.

ANTISTROFA II.

Ed altre ancor poss' io
Laudi narrar preclare
D' esta madre città, che d' un gran dio
Gran doni son: di bei corsieri altrice,
Ben governarli, e correr bene il mare.
Tu, Saturnio figliuol, lei di felice
Sorte, o Nettuno, in tanto onor locasti;
Chè qua pria tu insegnasti
Porre a destrieri il temperante morso;
E qua il naviglio vagator sovresso
Il mar sen vola con mirabil corso
Alle Nereidi appresso. [7]

Certo, nessun giudice di nessun paese, se non fosse imbecille, potrebbe dubitare un solo momento ad assolvere dall' accusa d' imbecillità l' autore d' un canto simile.

Anche di Sofocle ci resta sette tragedie sole, mentre si sa che ne aveva scritte più di cento. Ma che tesoro di bellezze racchiudono! Se gli eroi del suo teatro non hanno nulla di titanico e di gigantesco come quelli d' Eschilo, sono però sempre veri eroi: non son troppo discosti da noi, ma sono al di sopra di noi; son modellati sull' uomo ideale, più bello e più nobile dell' uomo della realtà. E' non ha certamente quello slancio audace e impetuoso del suo rivale; ma la sua poesia è continuamente grande e dignitosa, e va esente da quelle inverosimiglianze, da quelle false similitudini, da quelle espressioni bizzarre che non mancano in Eschilo. Insomma, inferiore per genio a Eschilo, fu però

[1] Il Peloponneso.

[2] Gli Spartani, nella guerra peloponnesiaca, non avevano osato distruggere gli ulivi sacri dell' Attica.

[3] Perchè i giovani, negli esercizi ginnastici, s' ungevano d' olio.

[4] Allude a Serse, che era giovane, e ad Archidamo che era vecchio.

[5] L' epiteto di *Morio* si dava a Giove in quanto proteggeva gli ulivi sacri.

[6] Dagli occhi azurri.

[7] Tradus. del Bellotti; 2ª ediz.

più artista di lui; e seppe meglio regolare con un'armonia generale i suoi drammi, e distribuirne con più grazia e con più efficacia le parti. È per questa sua eccellenza nell'arte, è per la somma sua abilità a preparare l'effetto che vuol produrre, ch' e' subentrò a Eschilo nel favore del pubblico, e diventò il poeta prediletto del secolo di Pericle.

Il giorno stesso della vittoria di Salamina, nacque, in Salamina, il poeta Euripide.[1] Era dunque di non molti anni più giovane di Sofocle, e morì pochi mesi prima di questo. Eppure si direbbe che avessero vissuto a gran distanza di tempo, e in affatto diverse condizioni sociali: tanto differiscono nella maniera in cui ciascuno di loro concepì l'ideale drammatico! Anche d'Euripide, s'è perso un gran numero di tragedie, sebbene ce ne resti diciotto complete, e molti altri frammenti. Questo poeta, è stato oggetto di grandi lodi, ma anche di critiche dure e ingiuste. Certo, e' s'è lasciato troppo spesso dominare dalla smania di moltiplicare incidenti e catastrofi a danno dell'unità dell'azione; ha abusato della comodità d'introdurre, in principio della tragedia, qualche dio o eroe che mettesse alla portata di quanto doveva accadere, a scapito dell'interesse del pubblico; non ha armonizzato la parte del coro, ristretto da lui alle minime proporzioni, coll'altre parti del dramma; abbonda troppo di fredde astuzie avvocatesche, e di declamazioni morali, ma questi e altri difetti delle sue opere son compensati ampiamente da pregi ammirabili. E' non ha la grandezza di Sofocle, e tanto meno la sublimità d'Eschilo; ma non dà mai nel volgare, e supera gli altri due nel patetico e nella dolcezza, e dipinge le passioni umane con tal maestria, da far persuasi ch' e' s'era addentrato dimolto nella profondità del nostro essere. Quindi è che gli antichi ebbero per Euripide un entusiasmo indicibile: la sua fama fu somma, e durante la sua vita e dopo la sua morte, e presso i Greci e presso i barbari grecizzati.

Mentre questi tre grandi fiorivano, e anche dopo di loro, un' innumerevole folla d'altri poeti tentarono la tragedia. Di costoro, il tempo divoratore non ce n'ha risparmiato nulla o ben poco; e questo poco gli mostra assai inferiori a quei tre, nei quali si può dunque dire che la tragedia greca grandemente rifulse e morì.

[1] È una tradizione: secondo un'altra, nacque sei anni prima.

Ma non morì con essa il genio drammatico che restava animatore della commedia. Anche questa ha avuto la sua origine dalle feste di Bacco. Alla fine di esse, si soleva fare un banchetto (in greco κῶμος); dopo il quale, quando l'ubriachezza aveva cominciato a lavorare sull'immaginazione dei convitati, e' si mettevano a saltare sconciamente, a cantare a più non posso, a picchiarsi e ingiuriarsi a vicenda. Tutto quel baccano, lo chiamavano la *commedia* o *canzone del comos*: era, in certo modo, la parte buffa, la parodia della tragedia. Ma questa attirò a sè l'attenzione e subì quelle nobili trasformazioni che s'è visto, assai più presto dell'altra. Chi cominciò a dare un po' d'ordine a quel coro chiassoso e veramente baccanale, pare che fosse Susarione, nato in Attica, contemporaneo di Tespi; e pare che lui facesse quello che s'attribuisce all'iniziatore della vera tragedia, di trasportar cioè su dei carri, per le borgate, il coro. Questo si perfezionò a poco a poco, ma non si sa nè per opera di quali poeti nè quando. La modificazione decisiva fu l'invenzione della favola comica, l'introduzione dell'elemento drammatico nel coro detto *commedia*. Di ciò si dice esserne stato autore Epicarmo di Coo, ma dimorante in Sicilia. Le prime vere commedie, si cominciò a rappresentarle dopo che Eschilo era già salito in molta fama. I poeti comici rammentati con maggiore onore sono Cratino, Eupoli, Platone e Teleclide. Ma superiore a tutti, il vero re della commedia è Aristofane, di cui ci arrivarono intatte undici opere.

Se la tragedia metteva per lo più innanzi agli spettatori il passato, la commedia invece gli ripeteva, in teatro, quel presente di cui eran parte, e che giorno per giorno vivevano; e se, in conseguenza, i personaggi della tragedia erano gli eroi dell'antichità, quelli della commedia erano i cittadini viventi che, in un modo o nell'altro, si distinguevano sopra la moltitudine, e dei quali si sottometteva a severo sindacato l'azioni. A nessuno si condonava i vizi e gli errori: tutti eran bersaglio degli scherzi del comico e delle risa ch'e' suscitava negli uditori. Per questa libertà illimitata di cui la godeva, la commedia acquistò in Atene una gran popolarità. Andava sommamente a genio del pubblico, il riconoscere a prima vista, o dalla maschera o dalle parole che l'attore proferiva, o da qualunque altro segno, qual era il personaggio di cui il poeta voleva darsi la baia. La

commedia ateniese aveva, più che altro, uno scopo politico, era quello che in altri popoli la satira politica: per cui, quanto più i cittadini avevan mano nel governo, tanto più erano esposti ai biasimi e agli scherni dei comici. Quindi Pericle si trovò continuamente portato sulla scena, e più o meno malignamente attaccato da tutti i poeti comici del suo tempo. A volte scherzavano sulla sua testa, che era un po' troppo grande, unico suo difetto fisico: ma in generale, non lo presentavano sotto un punto di vista comico, e s' adoperavano piuttosto a metterne in sospetto l'autorità, invitandolo a giurare che non si sarebbe fatto tiranno, chiamando Pisistratidi i suoi amici, e altre cose consimili. Si dice che nel 440, quando appunto lui aveva raggiunto l'apice del suo potere, fu promulgata una legge che reprimeva l'insolenza di quei poeti. Non si sa in quali termini la fosse concepita, nè quali circostanze l'avessero motivata, nè se fosse dettata direttamente da Pericle, offeso nell' amor proprio. Comunque sia, il favore del pubblico ebbe più efficacia della legge; e dopo tre anni, la commedia riprese i suoi soliti modi, come se di misure repressive non se ne fosse discorso nemmeno. Ciò che abbiamo accennato della commedia in generale, ci viene attestato da quelle d'Aristofane, le sole che possediamo: commedie scritte con tanta vivacità di dialogo e di narrazione comica, e con espressioni di pensieri così felice, e con tale armonia ed eleganza di stile, con tanta arte insomma, da esser paragonato allo stesso Sofocle.[1] Gli si dà anche un' importanza storica, considerandosi le sue commedie come uno specchio della vita ateniese. Ma si vada ben cauti nell' accordargli quell' importanza, seppure non si crede meglio di negargliela affatto. In politica, Aristofane era uomo di partito; nel resto, tanto lui che gli altri poeti comici rappresentavano sul teatro il solo lato ridicolo (e a volte anche quello che non lo era, anche la virtù e la vera sapienza, e ne ridevano), il lato più brutto, il ributtante anche dei costumi d' allora, e certo esagerandolo. La cosa era tale, che le donne non potevano assistere a quelle rappresentazioni.

[1] Platone scrisse in lode del gran comico quest' epigramma:

> Incorruttibil sede
> Cercavano le Grazie: e alle divine
> D' Aristofane l' alma è tempio alfine.
>
> *Tradus. di Silv. Centofanti.*

Possedevano gli Ateniesi un altro genere di composizione drammatica inventato da Pratina. Si chiamava dramma *satirico*, perchè in esso il coro era sempre composto di satiri. Suoi argomenti erano le tradizioni mitiche ed eroiche; suo carattere l'allegria, una pazza allegria; e dove assumeva della serietà, non era che per parodiar la tragedia. Corrispondeva alla nostra farsà, e si rappresentava dopo la tragedia, affine di sollevare gli animi degli spettatori dalla lunga e seria attenzione prestata alle scene dell'azione tragica. Anche i tre grandi tragici scrissero dei drammi satirici; è anzi d'Euripide *il Ciclope*, l'unico componimento di questo genere che ci resti. Si sa che Eschilo superò in esso gli altri due. Ciò pare strano, e si stenterebbe a crederlo, pensando alla tempra severa del suo genio sublime: ma quanti elementi di dramma satirico non si potrebbe trovare nel poema universale del gigantesco Dante?

Nell'anno 446 venne in Atene, alle grandi feste Panatenee, Erodoto d'Alicarnasso; e là, ei lesse al pubblico vari squarci della sua grande storia che allora era sempre incompleta. Gli Ateniesi, entusiasti, gli assegnarono immediatamente un premio di dieci talenti. I nove libri di cui è composta portano il nome delle nove muse. E a ragione; giacchè l'è un'opera d'arte, e d'un'arte ispirata, non meno che un'opera di scienza; è un'opera scritta sul disegno dell'Odissea; è un'opera, direi quasi, più da poeta che da storico; è insomma una storia omerica. Il soggetto di essa è la gran lotta fra l'Asia e la Grecia, dai tempi più remoti fino alla battaglia di Micale. Il racconto di quella lotta costituisce come l'unità drammatica; e le due nazioni contendenti sono come i protagonisti del dramma, a cui s'uniscono, come personaggi secondari, gli altri popoli allora conosciuti, le storie dei quali formano altrettanti episodi. Miniera preziosissima di notizie d'ogni genere, se non sempre vere; riferite sempre dicerto con lealtà religiosa; e riferite con uno stile d'una grazia e d'una sèmplicità che innamora.

Accanto al creatore della storia sarebbe conveniente nominare gli oratori che si disputavano i trionfi della tribuna. Ma nominarli tutti sarebbe lungo, perchè fra i pòpoli presso cui la parola è libera come il pensiero, sempre ne sorgono a schiere. Diremo dunque soltanto che i più celebri furono Tucidide, Alcibiade, Crizia, Antifone, Lisia, e anche più di loro Andocide;

il quale, uomo abominevole e disprezzato com'era per la sua condotta privata, alla tribuna, per dir così, si trasformava, e colla sua perizia oratoria faceva dimenticaro tutti i suoi falli.

In mezzo a quel movimento incessante, in mezzo a quella vita tanto animata, si vedeva andare fra i cittadini un uomo mal servito dalla natura, col naso schiacciato e volto all'insù, colle labbra grosse, cogli occhi sporgenti all'infuori, col collo largo e tozzo, colla pancia prominente. Ma quanto era brutto il suo aspetto, tanto era bello l'animo suo e profondo e illuminato il suo genio. Gli era Socrate, nato nel 470, dallo scultore Sofronisco e dalla levatrice Fenarete. Nella prima sua gioventù attese anche lui alla scultura; e Pausania dice[1] che, al suo tempo, si vedeva ancora di lui nella cittadella d'Atene, una statua di Mercurio e un gruppo rappresentante le Grazie. Ma sebbene la natura non gli fosse stata punto avara delle qualità che costituiscono il grand'artista, e' volle presto abbandonare lo scalpello per dedicarsi invece allo studio della sapienza, e combatter poi i pregiudizi che erano in voga, massime per opera dei sofisti. Era questa per lui una vocazione irresistibile: aveva una ferma persuasione religiosa d'esserci indotto dagli Dei, e specialmente da un suo proprio demone o genio da cui credeva d'essere frequentemente ispirato. Avendo letto nel frontone del tempio di Delfo l'immortal sentenza *Conosci te stesso*, si propose di farne la base de' suoi studi filosofici; e lasciando le ricerche speculative intorno all'origine del mondo, alla natura degli elementi e simili, si propose di meditare scrupolosamente sopra i nostri doveri. Così, per lui la morale era il fondamento della filosofia, la pratica doveva essere il sostegno dei principii scientifici, e per trovar questi, bastava il bon senso, bastava investigare nella propria coscienza. Perchè credeva Socrate che l'anima umana fosse creata bell'e fornita di tutte le idee, e che in essa fossero naturalmente iscritte le leggi del vero, del bono e del bello: era dunque opera sola dell'uomo il ricercare, o, dirò meglio, il leggere nel libro dell'anima. Così fece lui per sè stesso: così fece cogli altri, quando volle illuminare la loro ragione, correggerli dei loro errori, sollevarli a pensieri più nobili e santi.

[1] Lib. I.

Andava la mattina pei ginnasi dove i giovani s'esercitavano il corpo, e per le scuole dove ricevevano l'istruzione: nell'ora che la pubblica piazza soleva essere frequentata, ci si portava anche lui. E andando alla bona qua e là, cercava d'attaccar discorso con chiunque poteva: giovani o vecchi, ricchi o poveri, politici o militari, sofisti o artigiani. La sua udienza era sempre numerosa e svariata; ma c'era di quelli che s'erano fatto un'abitudine d'accompagnarglisi dovunque andasse ed essere suoi continui uditori. Questi erano conosciuti comunemente come suoi discepoli, sebbene nè lui gli chiamasse con questo nome, nè loro gli dicessero maestro. Il suo metodo d'insegnamento era originale. Fingendo d'essere ignorante di tutto (ed era solito dire: *tutto quello ch' io so, è di non saper nulla*), indirizzava al suo collocutore delle domande, quasi avesse molta stima di lui, e ne volesse essere istruito. Ma a forza di domande, sempre opportune, sempre più stringenti, l'obbligava a riflessioni per lui insolite, lo convinceva dell'idee erronee che avesse e lo conduceva ad accettarne invece delle più giuste e razionali. Per farsi un'idea piena del suo metodo d'insegnare, bisognerebbe conoscere uno dei colloqui tenuti da lui coi sofisti. Noi però, per darne un qualche saggio e al tempo stesso per ragione di brevità, riferiremo quello che tenne, un giorno, collo scultore Clitone: si vedrà intanto che concetto Socrate aveva dell'arte. « Son belli, o Clitone » gli disse « i tuoi corritori e » lottatori e pugilatori e pancraziasti; ma quello che principal» mente diletta gli spettatori delle tue statue, che è la vita che » sai infondere in esse, in che modo gliel'infondi? ». E restando Clitone confuso, e tardando a rispondere: « Forse, » soggiunse Socrate, « le tue statue sono così animate perchè tu procuri di » renderle somiglianti ai modelli vivi che tieni dinanzi? — Per » l'appunto. — Cioè tu imiti il corpo in tutte le sue parti, le » quali si presentano diversamente a seconda delle sue posizioni: » certe parti s'abbassano mentre altre s'inalzano; se queste si » comprimono, quelle si stendono; alcune cedono quando altre » s'allungano: non è egli così che tu fai? — Proprio così. — E » non è quest'imitazione dei movimenti dei corpi che fa piacere » le statue a chi le vede? — Credo sì che sia questa. — Non bi» sogna dunque anche rappresentar minaccioso lo sguardo dei » combattenti, e lieto quello dei vincitori? — Certo. — Dun-

» que bisogna anche che lo *scultore esprima, mediante le forme,* » *i movimenti dell' anima*.[1]

Per questo metodo, chiamato dagli antichi *ironia socratica*, e' diceva di continuare il suo mestiere di scultore, avendo mutato soltanto lo strumento e la materia; ovvero, in memoria della professione di sua madre, diceva d' aiutare, come una levatrice, gli spiriti a partorire.

Non avesse fatto che questo, di bandire la verità, creare la filosofia del bon senso, e spianare la strada al divino Platone, avrebbe già fatto molto; nè si potrebbe forse rimproverare d' aver trascurato, quando ciò fosse, qualcuno de' suoi doveri. Eppure non ci fu dovere a cui non andasse incontro con animo lieto e che non soddisfacesse con religiosa esattezza. Militare, combattè valorosamente all' assedio di Potidea dove salvò Alcibiade dalle mani dei nemici; e alla battaglia di Delio dove salvò Senofonte, e che, a detta dei generali, non sarebbe stata persa se tutti si fossero portati come lui. Cittadino; quando tutto in Atene piegava vilmente alla tirannia dei Trenta, lui solo osò fare opposizione e disubbidire ai tiranni. Padre, non cessò mai d' ispirare nel proprio figliolo i sentimenti del dovere a riguardo della propria moglie Santippe: di quella Santippe il di cui umore bisbetico non fu per lui che un' occasione d' esercitarsi alla pazienza e alla dolcezza. Diremo finalmente che nato povero volle viver povero. Alcibiade gli offrì delle terre, e lui ricusò d' accettarle; Archelao, re di Macedonia, l' invitò alla sua corte con ricche promesse, e lui ricusò d' andarci: preferì di camminar sempre a piedi scalzi, e di portare la medesima veste, d' estate e d' inverno. In due parole, tutta quanta la sua vita fu un trionfo continuo della volontà sopra le passioni. Eppure la malevolenza e l' iniquità degli uomini lo raggiunse, e lo costrinse a una morte che fu tragica sì ma tranquilla, come doveva esser quella d' un uomo di tanto genio e di tanta magnanimità. Ma di quest' avvenimento che ebbe luogo nel 399, ne parleremo quando ci saremo arrivati col corso della storia. Anzi molti storici non parlano punto di Socrate fino al tempo della sua morte: ma come non parlar di tal uomo che nacque nel 470, là dove si discorre della cultura della Grécia all' epoca di Pericle?

E ora, continuando, si dovrebbe dire di Zenone e d' Anas-

[1] Senofonte, *Dei detti e dei fatti memorabili di Socrate*, III, 10.

sagora, se della loro filosofia non se ne fosse fatto qualche cenno in altra lezione. Nè l'uno nè l'altro era Ateniese, ma tutt'e due professarono la loro scienza per molti anni in Atene: in Atene che era, come s'è potuto vedere, doventata la capitale dell'intelligenza.

Tanta grandezza di quella fortunata città, era ben difficile che non destasse invidia contro chi ne rifletteva in maggior copia d'ogni altro greco. Si cominciò quindi a far guerra a Pericle per vedere di togliergli o almeno di diminuirne il potere e la fama. Ma innanzi di movergliela direttamente bisognava predisporre in qualche modo il popolo, e però gl'invidiosi rivolsero prima le loro persecuzioni contro gli amici di lui. Un certo Menone, uno degli operai di Fidia, subornato da quei maligni, si presentò in aspetto di supplichevole in piazza; e chiesta e ottenuta l'impunità per quello che avrebbe detto, accusò lo scultore d'aver derubato una parte dell'oro che gli era stato consegnato per la statua di Minerva. Se l'accusa fosse stata provata, ne avrebbero tirata la conseguenza che avesse partecipato alla frode anche Pericle, in grazia del quale aveva Fidia la direzione di tutti i lavori pubblici. Per bona ventura Pericle stesso aveva consigliato Fidia a ornar di quell'oro la statua in modo che si potesse levare, quando che fosse, senza punto nocere alla medesima. Forse perchè aveva già previsto la probabilità d'un'accusa simile, o forse perchè pensava al caso che quell'oro avrebbe potuto essere utile qualche volta alla patria in circostanze difficili. Comunque sia, fu facile dimostrare la falsità dell'accusa. Fallita questa, ne fu prodotta subito un'altra: fu notato che sullo scudo della dea, su cui era scolpita la guerra dell'Amazzoni, Fidia aveva effigiato sè stesso sotto la figura d'un vecchio calvo che alzava una grossa pietra, e anche Pericle in atto di combattere contro un'Amazzone. Nell'idee religiose d'allora, mettere il ritratto di un individuo vivente in un luogo sacro o su un oggetto del culto pubblico era considerato un sacrilegio. Fidia dunque fu citato in giudizio e condannato alla carcere dove morì: secondo alcuni di malattia; secondo altri, di veleno somministratogli da'suoi avversari che miravano a farne ricadere la colpa su Pericle.

I nemici di questo presero animo e rivolsero il loro odio contro uno de'suoi più cari amici e maestri, Anassagora. L'ac-

cusarono di negare l'esistenza degli Dei e di scalzare i fondamenti della religione colle dottrine che insegnava intorno ai corpi celesti. Era questa un'accusa capitale del di cui esito non abbiamo notizie esatte: ma pare ch' e' sfuggisse la morte che gli soprastava, partendo da Atene per consiglio di Pericle. Nella medesima accusa fu involta Aspasia, imputata anche al tempo stesso di corruzione delle donne ateniesi. Quella celebre donna, dotata di straordinaria bellezza, di molto ingegno e di rara cultura, era di Mileto. Abbandonata la sua patria e venuta ad Atene, la s'era cattivato a segno l'animo di Pericle, che questo si separò dalla propria moglie (di reciproco accordo però) per trattar come tale la bella Milesia. Fin d'allora esercitò su di lui tanta influenza, da essere attribuita agl'incitamenti d'Aspasia la guerra di Samo. Quell'unione e quest'influenza, dètte spesso occasione di facezie ai poeti comici che chiamavano lei la Giunone del Giove ateniese, l'Onfale o la Deianira d'un Ercole fatto schiavo amoroso o infedele. Come s'è detto altrove, i più nobili ingegni che erano allora in Atene (fra cui l'accusato Anassagora) s'adunavano presso lei nella casa di Pericle; e tutti, perfino lo stesso Socrate, restavano meravigliati della facilità e della grazia colla quale Aspasia prendeva parte in ogni discussione. A quella conversazione tanto piacevole quanto istruttiva, ci andavano pure, in compagnia dei loro mariti, molte donne: cosa contraria agli usi d'Atene che le volevano condannate a una solitudine rigorosa. Avvenne quindi che il poeta comico Ermippo accusò Aspasia di tenere una conversazione che era scuola d'empietà e di corruzione. Pericle stesso si presentò innanzi alla dicastería per difendere l'amata donna. Nell'orazione che recitò messe in uso tutta l'eloquenza ond'era capace, scese fino al pianto e alle preghiere, e ottenne la sentenza d'assoluzione.

Non per ciò se ne ristettero i suoi nemici; e mirando esplicitamente allo scopo che avevano avuto fin dalla prima accusa contro Fidia, ingiunsero a Pericle di rendere i suoi conti dinanzi a una dicastería di millecinquecento cittadini. Questa volta però il popolo non permesse che fosse dato corso all'accusa, e volle rispettata l'integrità e la saviezza di chi l'aveva sollevato a tanta potenza. Così dileguatosi il temporale, Pericle mantenne senz'altri pericoli l'alta posizione che occupava, fino al termine della sua vita.

LEZIONE DICIOTTESIMA.

ORIGINE E PRIMI FATTI DELLA GUERRA DEL PELOPONNESO.

La tregua di trent' anni conclusa nel 445 non continuò fino al termine stabilito. I popoli greci tornarono a lacerarsi prima di quel tempo, colla guerra detta del Peloponneso: guerra « la di cui durata » dice il suo grande storico contemporaneo » » fu lunga, e cagionò alla Grecia tali calamità, come non mai » ne aveva provate in un lasso uguale di tempo. Non mai fu- » rono prese e devastate tante città, nè dai barbari, nè dai » Greci stessi nelle loro guerre civili; alcune furono spopolate » dagli antichi e ripopolate con novi abitatori. Non mai tante » fughe d'uomini, non mai tanto sangue sparso nelle battaglie o » nelle sedizioni. Molte tradizioni antiche cessarono d'essere in- » credibili: non mai tanti violenti tremoti, non mai tanti fre- » quenti ecclissi di Sole. Alcuni luoghi patirono di gran siccità; » e in conseguenza di esse, la fame e la peste che distrusse una » parte della Grecia. »[1]

La causa vera di questa guerra micidiale, nessuno può dubitare a riconoscerla con Tucidide nella grandezza d'Atene: grandezza minacciosa che portò al colmo l' odio e la gelosia antica di Sparta, e la spinse alla prova d' abbatterla o diminuirla coll'armi. Ma quella causa fu tenuta sempre nascosta nel più cupo silenzio. Se n' addusse pubblicamente dell' altre, le quali però furono piuttosto occasione che causa: s' attribuì il conflitto generale a dei conflitti particolari che ci facciamo ora a raccontare.

La città d' Epidanno (presentemente Durazzo) situata nel seno ionico sulla costa dell' Illiria, e confinante colla barbara popolazione dei Taulantiani, era una colonia di Corcira, la quale, come s' è detto altrove, era colonia di Corinto. Come la sua madre e l' avola sua, doventò presto anche Epidanno florida

[1] Tucid., 1, 23.

pel commercio e potente; e si resse, per del tempo, con un governo aristocratico. Ma questo governo, la lo mutò nel 436 in un governo popolare, e cacciò allora i cittadini più ricchi e autorevoli. Gli esiliati se ne vollero vendicare, e aiutati dai Taulantiani, si dettero a devastare il territorio della città e a perseguitar le sue navi. Gli Epidanni chiesero aiuto a Corcira: e questa avendolo rifiutato, e' pensarono a rivolgersi a Corinto, tanto più che la colonia corcirese fondatrice della loro città aveva avuto per capo, secondo il costume generale, un Corintio. Consultarono anche in proposito l'oracolo di Delfo; e avuta la sua approvazione, mandarono a pregare i Corinti a soccorrerli.

Corinto l'aveva da del tempo coi Corciresi, perchè questi non solo avevan rotto ogni legame di soggezione alla loro madrepatria, ma eran venuti al punto di negarle perfino quegli onori e quei riguardi che erano d'uso nelle feste e nelle adunanze solenni. Quindi, non tanto perchè credeva essere un dovere di giustizia il proteggere Epidanno, quanto per aver un'occasione di romperla coi Corciresi, esaudì la sua preghiera e ci spedì subito una guarnigione. Quando Corcira lo seppe, mandò a intimare agli Epidanni che congedassero quella guarnigione e riammettessero fra di loro i ricchi che avevano espulso. Non essendo ubbidita, spedì a Epidanno una flotta di 40 navi, sulle quali c'era pure i banditi, e assediò la città. I Corinti, avuta la notizia dell'assedio, si dettero a preparare un'armata e invitarono chiunque volesse andare in colonia a Epidanno, colla promessa a tutti di una piena uguaglianza nei diritti civili. Arrivarono fra loro, in quel tempo, degl'inviati di Corcira che proponeva di rimettersi alla decisione di qualche città neutrale del Peloponneso o dell'oracolo di Delfo: delle due città, Corinto o Corcira, a cui fosse aggiudicato il possesso d'Epidanno, quella ne riterrebbe il dominio. Non si combinarono; e partì da Corinto alla volta d'Epidanno una flotta di 70 navi con 2000 opliti. Arrivata che fu quest'armata nelle vicinanze di Azio, all'imboccatura del golfo d'Ambracia, fu attaccata da 80 navi corciresi; ed ebbe la peggio, subendo la perdita di 15 navi. Nello stesso giorno (era l'anno 435) Epidanno s'arrendeva, a condizioni severe, ai Corciresi assedianti.

Inaspriti da quella perdita, i Corinti intrapresero subito e gli continuarono per due anni, dei grandiosi preparativi di

guerra, arrolando soldati da quasi tutto il Peloponneso e da altre parti della Grecia. Corcira che non aveva alleanza con nessun popolo, capì che non gli avrebbe potuto resistere. Mandò dunque degl'inviati a implorare quella d'Atene. Contemporaneamente i Corinti fecero lo stesso. Fu adunata ad Atene l'assemblea popolare, e gl'inviati corciresi parlarono i primi. Dicono d'aver sempre vissuto senza mai dar noia a nessun popolo; rammentano le offese ricevute da Corinto; parlano dei sentimenti ostili di Sparta e di Corinto contro Atene, e dell'utilità che avrebbe per questa l'alleanza con Corcira, caso mai scoppiasse una guerra; mostrano l'importanza geografica della loro isola, posta sulla strada per l'Italia e la Sicilia, per cui la potrebbe impedire che di là venissero delle flotte in aiuto dei Peloponnesiaci, e favorire invece il passaggio a quella volta delle flotte ateniesi. « Sono tre nella Grecia » e' conclusero « le po» tenze marittime considerevoli: la vostra, la nostra e quella » dei Corinti. Se lascerete che di due di queste se ne faccia una » sola, voi vi troverete nella necessità di combattere sul mare » contro i Corciresi e i Peloponnesiaci uniti insieme. Al contra» rio, ricevendoci nella vostra alleanza, voi potrete lottare con» tro quest'ultimi colle nostre flotte unite alle vostre. »[1] I Corinti rispondono, non aver Corcira nessun motivo di lamentarsi di loro che non l'avevano mai trattata da schiava, come diceva, ma solamente avevano domandato quello stesso rispetto che avevan per loro l'altre colonie. D'altronde Atene non potere impedire che una colonia fosse punita dalla sua madrepatria, quando questa lo credesse opportuno. Ciò aveva fatto Atene stessa con Samo che le si era ribellata; e furono i Corinti che nell'assemblea del Peloponneso avevan fatto riconoscere in lei quel diritto. Per questo e per altri antichi servigi prestati dai Corinti ad Atene, e' contano sulla sua gratitudine, e confidano che s'unirà a loro o almeno rimarrà neutrale.

Gli Ateniesi, sentito che ebbero le due parti, tennero due adunanze per deliberare in proposito. Nella prima propendevano piuttosto per Corinto; ma nella seconda si dichiararono per Corcira. Non stabilirono però con questa che un'alleanza difensiva: l'avrebbero difesa dagli attacchi di Corinto, ma non avrebbero partecipato agli attacchi dell'isola contro la sua nemica. Fu a

[1] Id., I, 36.

questo scopo e con tali istruzioni che nel 432 partirono per Corcira da Atene dieci navi sotto il comando di Lacedemonio, figliolo di Cimone.

Le s' unirono alle navi di Corcira che erano 110. Quelle dei nemici salivano a 150, di cui 90 erano proprio dei Corinti, e l' altre appartenevano ai loro alleati. Le due flotte s' incontrarono e s' azzuffarono presso l' isola di Sibota. La zuffa fu oltremodo accanita, sebbene non decisiva, e durò tutto il giorno. Gli Ateniesi non ci presero parto se non da ultimo, affine di proteggere i loro alleati quando questi, incalzati dal nemico, cominciarono a indietreggiare. S' avvicinava la sera: pure i Corinti intonavano il peana per rianimare il conflitto, quando tutt' a un tratto giraron di bordo e s' allontanarono. Era perchè avevan visto venire a quella volta 20 navi ateniesi che erano state mandate da Atene in rinforzo alle prime 10. I Corciresi, che non ne capivano il perchè, si maravigliarono di quella ritirata improvvisa dei Corinti. Quando poi veddero in distanza le 20 navi, le crederono dapprima delle navi nemiche che venissero ad attaccarli, e si ritirarono anche loro. Così ebbe termine il combattimento. Tutt' e due le parti, attribuendosi l' onore della vittoria, inalzarono, il giorno dopo, dei trofei. I Corinti non vollero riattaccar battaglia e fecero vela per tornarsene a casa. Nel ritorno, s' impadronirono per sorpresa della città d' Anattorio, sul golfo d' Ambracia, che fin allora avevano posseduto in comune coi Corciresi. Ci lasciarono una colonia e proseguirono la loro navigazione. Arrivati in patria, venderono ottocento prigionieri che avevan fatto nel combattimento, e ne ritennero dugencinquanta dei più ricchi; o per averne dei copiosi riscatti, o per farne strumenti d' una rivoluzione nell' isola. Le navi ateniesi abbandonarono Corcira, già uscita salva dal minacciante pericolo.

Sopita questa querela, ecco nascerne un' altra all' estremità opposta della Grecia, sulle coste della Macedonia.

La penisola di Calcidica s' avanzava nell' Egeo divisa in altre tre piccole penisole, o meglio tre lingue di terra. Sulla più meridionale di esse, che era detta Pallene, e precisamente sull' ismo mediante il quale quella lingua è congiunta alla penisola, sorgeva la città di Potidea. L' era una colonia di Corinto; e come tale, la si lasciava influenzare dalla sua madre-

patria che ci mandava ogni anno dei magistrati col titolo d'*Epidemiurgi*. Questo solo poteva bastare a dare ombra agli Ateniesi, di cui Potidea era una città alleata e tributaria. Ma c'era di più che la subiva pure un'altra influenza ostile a loro per parte di Perdicca, re di Macedonia; il quale, fattosi loro nemico, perchè s'erano collegati col suo fratello Filippo e con Derda principe d'Elimea suoi nemici, s'adoperava a indurre alla ribellione contro di essi, e Potidea e gli altri loro alleati della Tracia.

Fatta accorta di questi maneggi, Atene ordinò ai Potideati di mandar via i magistrati corinti, di demolire le loro mura dalla parte che guardan Pallene, e di consegnar degli ostaggi. I Potideati inviano ad Atene a supplicare che quegli ordini siano ritirati, e al tempo stesso inviano a Sparta a chiedere aiuto, caso mai Atene tenesse fermo. Atene tenne fermo; Sparta (si noti che così l'era la prima a romper la tregua) gli promesse d'invader l'Attica: per cui loro si ribellarono, e il loro esempio fu imitato da tutte le città di Calcidica. Quelle marittime, a istigazione di Perdicca, furono distrutte. I loro abitanti, parte si riunirono a Olinto per meglio fortificarsi in questa città, parte si trasferirono in certe terre della Middonia che gli furono accordate dal re.

Potidea dunque insorse fidente nella promessa di Sparta: ma la promessa, Sparta non la mantenne. Corinto invece, appena avuta la notizia dell'insurrezione, spedì per sostenerla 1600 opliti e 400 soldati di leggiera armatura. Atene non se ne stette. Spedì una flotta di 40 navi con 2000 opliti, e aveva spedito poco prima a far guerra a Perdicca 30 navi con 1000 opliti. Queste forze si riunirono e marciarono su Potidea. I Corinti, che erano accampati sull'ismo, le aspettarono in ordine di battaglia. Gli Ateniesi l'accettarono e vinsero. I nemici si ritirarono in Potidea dove furono stretti d'assedio. Fu in quella battaglia che Socrate, a gran rischio della sua vita, salvò il giovane Alcibiade coperto di ferite e vicino a cadere nelle mani del nemico.

Ricevuto questo secondo scacco, i Corinti non poterono più stare alle mosse e invitarono i loro alleati del Peloponneso a recarsi a Sparta per indurre questa città a far guerra ad Atene. Aperta l'adunanza, furono esposti prima i lamenti degli Eginesi che accusavano Atene come violatrice di quell'autonomia a cui

sostenevano d'aver diritto. Poi i Megaresi, oltre ad altre cose, si lamentavano d'essere stati esclusi, per un decreto di Pericle, da tutti i porti del dominio ateniese e dai mercati dell'Attica, (ciò s'era fatto perchè Megara dava ricetto a tutti gli schiavi fuggitivi degli Ateniesi). Da ultimo parlarono gl'inviati di Corinto. Rimproverarono gli Spartani d'aver permesso che Atene si fortificasse, e d'averle lasciato bonariamente opprimere delle città che avrebbero dovuto difendere. Dissero che così e' s'eran resi colpevoli al pari e più degli oppressori medesimi; perchè non è tanto colpevole dell'oppressione l'autore della medesima, quanto chi, potendo impedirla, non l'impedisce. È notevole il ritratto che fecero degli Ateniesi, messi a confronto degli Spartani. « Gli Ateniesi sono avidi di novità, destri a » concepire, pronti a effettuare i loro disegni: voi non pen» sate che a conservare il vostro, nè sapete venire a capo nem» meno di ciò che vi è necessario. Loro hanno audacia superiore » alle proprie forze, intraprendono più di quello che si eran » prefissi, sono pieni di fiducia anche in mezzo ai disastri: voi » operate meno di quel che potreste e di quel che vi siate pre» fissi, non vi fidate nemmeno dei consigli migliori, vi sgomen» tate nei pericoli come se non potesse mai liberarvene. Loro » sono attivissimi; voi lenti: loro randagi, voi casalinghi; giac» chè allontanandosi dalla patria, loro credono di guadagnar » sempre qualcosa di novo, voi invece temete di avere a scapi» tare anche in quello che già possedete. Vincitori, e' s'avanzano » sempre più; vinti, si scoraggiano il meno possibile. A pro » della patria non risparmiano punto i loro corpi come se non » fossero loro propri; e l'animo loro, lo volgono tutto a benefi» zio di lei. Le imprese ideate e non effettuate e' le reputano una » perdita; gli acquisti fatti, gli paiono un nulla in confronto di » quelli che speran di fare. Se dunque in un'impresa falliscono, si consolano con altre speranze: chè loro soli riuniscono » insieme speranza e possesso delle cose sperate, tanto l'opera » loro corrisponde alle loro intenzioni. Son queste le occupa» zioni di tutta intera la loro vita, non guardando a fatiche e » pericoli. Incuranti di quel che hanno, mirano sempre ad ac» crescerlo. È per loro una festa l'accingersi a ciò che bisogna; » non c'è per loro nessuna disgrazia peggio dell'ozio. Chi di» cesse insomma ch'e' non soffrono di stare in riposo, nè che

» lo godano gli altri, direbbe la verità.... Uscite dunque, o Spar- » tani, dal vostro letargo: soccorrete, come avete promesso, e i » Potideati e gli altri; invadete subito l'Attica; non abbando- » nate a' nemici una gente amica e consanguinea vostra; non ci » mettete nella necessità di separarci da voi per collegarci con » altri.... Deh! fate senno, e badate di non trovarvi a governare » una parte del Peloponneso minore di quella che vi lasciarono » i vostri padri. »[1]

Si trovavano allora a Sparta degli ambasciatori d'Atene. Sebbene ci fossero per tutt'altro affare, pure, inteso di che si trattava nell'adunanza, chiesero e ottennero d'esserci ammessi ed esporre la loro opinione. Si diffusero a rammentare gl'immensi benefizi che Atene aveva reso alla Grecia al tempo delle guerre persiane; cercarono di dimostrare che le città sue alleate avevan desiderato di dipendere da lei piuttosto che lei voluto assoggettarsele, e di giustificare la sua condotta a riguardo di esse; gli esortarono a ponderare ben bene i danni che deriverebbero da una guerra; ma comunque fosse, si dicevano pronti a respingere la forza colla forza. Ciò detto, furon fatti uscire dall'adunanza e loro e tutti gli altri inviati, perchè la decisione gli Spartani volevan prenderla senza che ci fosse presente nessun forestiero. Il re Archidamo si adoperò a parlare in favore della pace. Osservò che Sparta non aveva nè marina nè danaro, mentre Atene era provvista benissimo sì dell'una che dell'altro. Una lotta con lei era dunque pericolosa. Non doveva Sparta discostarsi da quella savia prudenza che le era tradizionale, perchè vantaggiosa, e di cui le si faceva ingiustamente rimprovero dagli alleati. E la prudenza voleva che si chiedesse ragione della sua condotta ad Atene in un modo fermo sì, ma pacifico. Si potrebbe fare frattanto dei preparativi per mettersi in grado di sostenere coll'armi le loro domande, quando fossero rifiutate. Ma dopo Archidamo parlò Stenelaida, uno degli efori; e con un discorso breve ma violento decise l'assemblea a dichiararsi per la guerra. Questa grave risoluzione fu presa tredici anni dopo la conclusione della tregua di trent'anni, sullo scorcio del 432 avanti l'èra cristiana.

L'oracolo di Delfo consultato dagli Spartani approvò la loro risoluzione. Pure, la guerra, non la mossero subito, ma invia-

[1] Tucid., I, 70, 71.

rono un'ambasceria ad Atene con delle proposizioni « non per amore di un accomodamento pacifico, ma per aver tempo di prepararsi meglio alla guerra, e per veder di trovarne una ragione più plausibile a forza di moltiplicare le loro domande. Chiesero dapprima che gli Ateniesi espiassero il sacrilegio degli Almeonidi, il di cui antenato Megacle aveva ucciso quasi due secoli innanzi Cilone e i suoi partigiani al piede degli altari. L'espiazione doveva consistere nell'esilio da Atene di tutti gli Almeonidi. Questa strana esigenza di Sparta non aveva altra mira che di far bandire Pericle, il quale, per parte di madre, apparteneva a quella famiglia. Gli Ateniesi risposero chiedendo, alla loro volta, che espiassero anche loro la contaminazione del tempio di Nettuno a Tenaro; giacchè essendosi una volta rifugiati in quel tempio in atto di supplichevoli degl'Iloti che temevano una punizione, gli Spartani gli avevan fatti uscire di lì, e poi uccisi. Chiedevano inoltre che espiassero la contaminazione del tempio di Minerva Calcieco, a motivo della morte di Pausania. Allora gli Spartani chiesero agli Ateniesi tre altre cose: 1° Che ritirassero le loro truppe dall'assedio di Potidea: 2° Che lasciassero a Egina la sua piena autonomia: 3° Che abrogassero il decreto di esclusione dai loro porti e mercati emanato contro i Megaresi. Gli Ateniesi non dettero soddisfazione a nessuna di queste domande. Vennero da ultimo tre altri ambasciatori di Sparta, i quali si limitarono a dire: « I Lacedemoni desiderano che la pace sia mantenuta, e lo sarà, se voi lascerete autonomi i Greci. »[1] Questa domanda tanto differente dalle precedenti, aveva almeno il merito di far conoscere chiaramente l'intenzione vera degli Spartani. Gli Ateniesi radunarono l'assemblea per deliberare in proposito, e dare, una volta per tutte, una risposta perentoria.

Pericle parlò con grand'energia. Osservò che il cedere in una cosa sarebbe un dare occasione a Sparta di esigerne altre e poi altre, e riconoscersi suoi soggetti. Era dunque necessario opporsi decisamente ai disegni che essa macchinava da tanto tempo contro di loro. Nè dovevano aver timore quanto all'esito della guerra, perchè loro avevano il vantaggio dell'unità di governo necessaria all'accordo e alla celerità dell'operazioni, mentre i loro nemici sarebbero una lega di Stati regolati da vari

[1] Id., I, 139.

interessi e quindi mancanti dell'unità di consiglio e d'azione. Questi inoltre non avrebbero avuto danaro se non rapendolo dai tesori d'Olimpia e di Delfo, esauribili presto: nè avevano marina, e una marina non s'improvvisa. Gli Ateniesi al contrario erano possessori di grandi ricchezze e forti di una marina la più formidabile di tutta la Grecia. « S' e' verranno « disse » con ar» mate terrestri contro le nostre terre, noi navigheremo contro » le loro; e al guasto che noi si faccia in una parte del Pelo» ponneso, e' non troveranno un compenso nemmeno in quello » di tutta l'Attica: chè loro, non combattendo, non avranno » altre terre da occupare in cambio di quelle prese, mentre noi » sen' ha molte e nell'isole e in terraferma. Gran vantaggio, o » Ateniesi, è l'impero del mare. Se fossimo isolani, chi sarebbe » più inespugnabile di noi? Ebbene! Avviciniamoci più che si » può alla condizione d'isolani; abbandoniamo la campagna e » le sue case, contenti di conservare la città e il mare; nè vo» gliamo, per quelle, venire a battaglia coi Peloponnesiaci che » ci superano tanto pel numero. Vincendo, ci toccherebbe a » combatterli di nuovo sempre numerosi; essendo vinti, ci ver» rebbero a mancare gli alleati, che sono la nostra forza princi» pale: giacchè questi non staranno più sotto noi quando non » saremo in grado di tenerli in freno coll'armi. Via da noi i la» menti per la devastazione delle case e delle campagne. Si » pensi agli uomini: son questi, che posseggono quelle, e non » quelle che posseggono questi. Che anzi, se vo' voleste dar retta » a me, vi direi: uscite, Ateniesi, devastate voi stessi le vostre » campagne, e mostrate ai Peloponnesiaci che non avrete, per » riguardo a quelle, la viltà di ubbidirgli.... Congediamo ora » dunque gli ambasciatori con questa risposta: — Schiuderemo » ai Megaresi i nostri porti e mercati, quando gli Spartani non » comprendano nel bando dei forestieri nè noi nè i nostri al» leati. Lasceremo libere le città se si fissò negli accordi che le » fossero tali, e purchè anche gli Spartani lascino le loro città » governarsi a proprio modo e non a piacimento di essi. Noi » siamo disposti a rendere ragione per via giuridica conforme » ai trattati. Non saremo noi che incominceremo la guerra, ma » sapremo respingere chi la cominci. — .... I nostri padri ave» vano assai meno potenza di noi quando s'accinsero a resi» stere ai Medi; eppure, abbandonando anche quello che posse-

» devano, con una saviezza superiore alla loro fortuna, con un » ardire superiore alle loro forze, non solo respinsero i barbari, » ma inalzarono lo Stato fino a questo alto grado di gloria. Non » ci mostriamo dunque degeneri; resistiamo con tutti i mezzi al » nemico; e lo Stato, procuriamo di trasmetterlo ai posteri non » meno potente di quel che l'abbiamo ricevuto noi. »[1]

La risposta d'Atene agli Spartani fu data precisamente nel senso che l'aveva proposta Pericle. Era lo stesso che rigettare affatto le domande di Sparta e dirsi pronti alla guerra.

Fu segnale di questa il seguente fatto di Platea. Sulla fine di marzo dell'anno 431 uscirono un giorno da Tebe poco più di 300 Tebani guidati da due Beotarchi; e quando fu notte, entrarono silenziosamente in Platea, di cui il capo del partito aristocratico, che era d'intesa con loro, gli aveva aperto le porte. I cittadini dormivano; una forte voce gli risvegliò; era la voce di un araldo che gl'invitava a unirsi alla lega beotica ed entrare armati nelle file dei Tebani. Spaventati dapprima perchè s'immaginavano fosse molto maggiore di quel che era il numero dei Tebani, calarono agli accordi e acconsentirono all'esigenze de' loro nemici. Ma accortosi qualcuno del piccolo numero di questi, si comunicò in un momento la bona novella. Pensarono allora i Plateani di assalire gl'invasori; e per concertare fra loro segretamente il come e il quando, stabilirono delle comunicazioni interne da casa a casa, sfondando le pareti divisorie. Poi barricarono con dei carri le vie, e prima che la notte finisse, si precipitarono a mano armata sui' Tebani. Questi tentarono prima di resistere, poi di fuggire: ma attaccati fieramente dai cittadini, oppressi dalle pietre e dai tegoli che le donne e i servi gli scagliavano contro dall'alto delle case, sbalorditi dalla pioggia che cadeva dirottamente, furono parte trucidati, parte fatti prigionieri. Anche questi poco dopo furono uccisi.

In rinforzo ai trecento era partito da Tebe un corpo di truppe più numeroso. Dovevano arrivare a Tebe prima che finisse la notte. Ma l'ingrossamento dell'Asopo prodotto dalla pioggia, gli aveva assai trattenuti; per cui arrivarono presso Platea, che la sorte dei loro compagni era già stata decisa. Saputo questo, si ritirarono.

Arrivata ad Atene la notizia di quei fatti, gli Ateniesi ar-

[1] Id., I, 143, 144.

restarono immediatamente quanti Beoti si trovavan nell' Attica. Spedirono a Platea una guarnigione e delle vettovaglie, e fecero venire di là ad Atene gl' invalidi, le donne, e i bambini. Tali misure furon prese prevedendo il caso che Tebe volesse investire colle sue truppe Platea. Operando così, gli Ateniesi non solo erano nel loro diritto a motivo dell' alleanza naturale che avevano colla città offesa, la quale sola gli aveva soccorsi nella battaglia di Maratona; ma soddisfacevano piuttosto a un loro dovere, giacchè, dopo la battaglia di Platea avevan giurato, insieme cogli altri Greci, di difendere da ogni aggressione quella città, e l' avevano per di più rivestita d' un carattere sacro. Non così la intesero gli Spartani. Gli Spartani dimenticarono quel giuramento a favore di Platea, dimenticarono la turpe parte sostenuta da Tebe nelle guerre persiane; e facendo agli Ateniesi una colpa di difendere quella contro questa, dichiararono ai loro alleati ch' e' sarebbero entrati nell' Attica.

Ecco l' enumerazione, che ci dà Tucidide,[1] degli alleati che ebbero le due parti belligeranti. I Lacedemoni avevano dalla loro tutti i popoli del Peloponneso, dei quali però gli Achei non presero parte alla guerra che dopo del tempo, e gli Argivi sen' astennero per tutta la sua durata. Fuori del Peloponneso avevano i Megaresi, i Locresi, i Beoti, i Focidesi, gli Ambracioti, i Leucàdesi, gli Anattoriesi e gli Etoli. La flotta la somministravano i Corinti, i Megaresi, i Sicionesi, i Pelleni, gli Elidesi, gli Ambracioti, i Leucadesi; la cavalleria, i Beoti, i Focidesi, i Locresi; gli altri, la fanteria. Inoltre le città dell' Italia e della Sicilia che parteggiavano per Sparta, avrebbero dato 500 navi e del danaro.

Stavano per Atene, Chio, Lesbo, Platea, i Messeni di Naupatto, la più parte degli Acarnani, Corcira, Zacinto, le città sue tributarie, la Caria marittima, la Doride, l' Ionia, l' Ellesponto, le città della Tracia, tutte le isole situate a oriente fra il Peloponneso e Creta, e tutte le Cicladi fuorchè Milo e Tera. Chio, Lesbo e Corcira somministravano delle navi: gli altri alleati davano fanteria e danaro. Quali fossero i mezzi finanziari d' Atene e le sue forze di terra e di mare, s' è detto altrove. S' aggiungerà qui che la si trovava in pronto nel pubblico erario 6000 talenti.

[1] II, 9.

Sparta mantenne, questa volta, la sua promessa. Ordinò ai suoi alleati di spedire ognuno sull'ismo, come luogo di riunione, due terzi del contingente. Là gli raggiunse con le sue truppe il re Archidamo che, secondo Plutarco,[1] si trovò così alla testa di un'armata di 60,000 uomini. Convocati i capitani di tutti gli alleati e le persone più influenti, il re gli esortò a diportarsi con molta prudenza, trattandosi di marciare contro una potente repubblica. Prima di moversi dall'ismo, volle tentare un'altra volta se gli Ateniesi, vedendo che gli Spartani facevan di fatti, eran disposti a cedere in qualcosa per impedire la guerra. A questo scopo inviò ad Atene Melesippo, cittadino spartano. Ma gli Ateniesi, dietro il suggerimento di Pericle, non gli vollero dare nemmeno ascolto, e gl'intimarono che uscisse il giorno stesso dall'Attica: sarebbero rientrati in trattative con gli Spartani, solo quando questi fossero rientrati nel loro territorio. Melesippo si ritirò dicendo: « Questo giorno è principio » di grandi sciagure alla Grecia. »[2]

Archidamo allora si messe in marcia. Pericle rinnovò il consiglio che gli abitanti della campagna l'abbandonassero; e questi, distrutte le case e mandati in salvo gli armenti e le bestie da soma nell'Eubea e in altre isole vicine, colle mogli, i figlioli e i loro beni mobili si ritirarono ad Atene. Se a malincore distruggessero le abitazioni e abbandonassero i loro campi, non fa bisogno di dirlo: ma dai veri cittadini qual sagrifizio non si farebbe per la salvezza della patria? Non potendo contenere le case d'Atene tutta quella moltitudine, fu alloggiata nei templi, nei monumenti degli eroi, sulle piazze, fra le mura lunghe dove ci furono alzate delle tende e delle capanne, al Pireo, dappertutto insomma, fuorchè nel tempio di Cerere e nella cittadella.

Penetrato nell'Attica ed entrato nel demo di Enoe, Archidamo assediò questa città, che era difesa da una cittadella fortissima, e ne fu respinto. Si dètte allora a devastare le pianure di Tria e d'Eleusi, che, essendo estate, eran coperte di messi mature, e s'avanzò fino al borgo d'Acarne poco distante da Atene. Speravano gl'invasori che gli Acarnesi, il di cui demo era dei più popolosi dell'Attica e forniva ad Atene non meno di 3000 opliti, non lascerebbero devastare impunemente il pa-

[1] *Pericle*, 33.
[2] Tucid., II, 12.

trio territorio e uscirebbero a dar battaglia. Vedendo essi infatti dalle mura d'Atene il desolante spettacolo, ne fremevano: fremevano con loro tutti gli altri, e anelavano la pugna, e formavano degli assembramenti per la città, e s'abbandonavano a impeti d'ira contro l'inerzia di Pericle. Ma questo, fermo nel suo proposito, frenò i tumulti, non convocò più l'assemblea popolare, impedì qualunque sortita dalla città. Si limitò soltanto a spedire dei distaccamenti di cavalleria a molestare il nemico. Avvenne così che i nemici, mancando di viveri, si doverono ritirare senz'aver combattuto, dopo essere stati poco più di 30 giorni nell'Attica. Frattanto gli Ateniesi che s'erano astenuti quasi da ogni attività in terraferma si fecero alla loro volta offensori dalla parte del mare. Partirono dal Pireo 100 navi, a cui sen' aggiunsero 50 di Corcira, per fare il giro del Peloponneso e infestarne le coste. Attaccarono Metone, porto della Laconia, e sene sarebbero impadroniti, se non fosse venuto in suo aiuto lo spartano Brasida che, insieme a 100 opliti, potè penetrare nella città attraversando arditamente a gran corsa il campo degli Ateniesi. Questi salparono da Metone; andarono a saccheggiare le coste dell'Elide; e presero la città di Solio che apparteneva ai Corinti, la città d'Astaco e l'isola di Cefalonia. Poi retrocederono per venire a sostenere Pericle che alla testa dell'armata ateniese aveva intrapreso una spedizione nella Megaride e s'era impadronito di Nisea. Quasi al tempo stesso gli Ateniesi spedivano 30 navi a tenere in freno i Locresi che facevano delle incursioni sulle vicine coste dell'Eubea. Occuparono pure definitivamente Egina. Gl'isolani furono espulsi, le terre dell'isola furon distribuite a cittadini Ateniesi. Agli Eginesi, i Lacedemoni gli dettero ad abitare Tirea col suo territorio.

Gli Ateniesi facevan di più. Per diminuire il numero dei loro nemici e accrescere le proprie forze, facevan la pace con Perdicca, e stringevano un'alleanza con Sitalce re della Tracia. Per far fronte poi alla peggiore dell'eventualità (un attacco d'Atene per parte di un'armata navale) stabilivano di tenere in riserva 1000 talenti e 100 delle navi migliori. La pena di morte era minacciata a chiunque parlasse o proponesse di servirsi di quella somma a tutt'altro scopo che di difendere la città, qualora fosse assaltata.

Sulla fine dell'autunno dello stesso anno furon fatti in Atene

i pubblici funerali pei cittadini morti in questa prima campagna. Secondo il costume si tennero esposte le loro spoglie su delle bare di cipresso, collocate sotto un vasto padiglione. L'esposizione durava tre giorni, perchè potesse fare ognuno quelle offerte che meglio credeva, al padre, al fratello, al figliolo, all'amico estinti. Passati i tre giorni, quelle bare si collocavano su tanti carri quant'erano le tribù; e questi carri si movevano lentamente, seguiti dai parenti dei morti e da chiunque volesse, cittadino o straniero, tutti atteggiati a lutto e gementi. S'andava così al suburbio detto Ceramico, dove già riposavano le spoglie di tanti eroi. Allora si sotterravano, e appena coperti di terra, l'oratore a ciò eletto dal popolo recitava l'elogio funebre. Anche questa volta fu Pericle che aveva già reso un simile onore ai guerrieri caduti nella guerra di Samo. Nel suo discorso ammirabile gli ebbe più che altro uno scopo politico. Parlò della grandezza dell'impero e degli sforzi gloriosi fatti dai loro maggiori e da loro stessi per acquistarlo. Lodò la costituzione politica colla quale vivevano: costituzione per cui non si fa distinzione fra ricchi e poveri, non s'inalza agli onori che il merito e la virtù. Dipinse il carattere nazionale facendo voti che si conservasse, carattere ospitale, sincero, energico al tempo stesso e prudente, attivo e riflessivo, brioso e grave a seconda delle circostanze. Per mille ragioni è degna Atene d'esser detta la scuola della Grecia. E facendo le lodi di lei, si fa insieme le lodi di chi per lei non dubitò di morire. « Questi estinti infatti furono quasi la repubblica gli meritava. Voi superstiti, bramate » si di conservarvi più a lungo, ma non vi presentate per questo con meno coraggio incontro al nemico. E di questo coraggio, non ne misurate l'importanza dalle sole parole d'un oratore che ve la potrebbe amplificare facilmente coll'enumerarvi i beni che provengono dal respingere i nemici. Fatevene piuttosto persuasi osservando la potenza della patria, e operate: operate ogni giorno, infiammatevi d'amore per lei. Se vi pare che la sua grandezza sia molta, allora pensate che gliel'hanno data degli uomini, col coraggio, colla coscienza dei loro doveri, coll'aborrimento a commettere una viltà. Quando a questi la fortuna volgeva contraria, e' non si credevano punto autorizzati a defraudare lo Stato del loro valore: che anzi il sacrifizio di sè medesimi gli pareva allora un tributo di cui erano

» debitori alla patria. È per questo ch'e' si sono acquistati una » gloria immortale e il più onorevole dei sepolcri: non quello » dove riposano le loro ossa, ma la memoria degli uomini dai » quali sono onorati a ogni occasione. La tomba degli eroi è » l'intero universo. Il loro valore non è noto soltanto nella loro » patria, ma nei più lontani paesi; e non perchè sia rammentato da iscrizioni monumentali, ma perchè la memoria n'è impressa nell'animo di ciascheduno. Ecco, cittadini, chi dovete » emulare. La felicità, credetelo, sta nella libertà, e la libertà « nel coraggio; correte dunque animosi a sfidare i pericoli della » guerra. » Dette poi delle parole di conforto ai parenti degli uccisi, concluse: « Con questo discorso impostomi dalla legge, » ho detto ciò che credevo più utile: i morti hanno già ricevuto » l'omaggio che gli era dovuto. Quanto ai loro figlioli, saranno » nutriti a spese della repubblica da questo momento finacchè » non siano in età di servirla. È una corona utile a questi e ai » posteri, che la patria decreta per animarli ai combattimenti: » chè dove il valore è meglio ricompensato, là ci si trova cittadini più valorosi. Date ora voi un ultimo tributo di lacrime ai » vostri cari, e ritiratevi. »[1]

Venuta la primavera del 430, Archidamo tornò di nuovo nell'Attica colla medesima armata. Questa volta s'avvicinò di più ad Atene, sottoponendo a fiera devastazione il territorio che attraversava, e che trovò abbandonato dalla popolazione come l'anno precedente. Ma dopo 40 giorni fu costretto a ritirarsi; e non dalla potenza degli Ateniesi, ma da un nemico più formidabile che sciaguratamente era sopraggiunto a flagellare Atene medesima: la peste. Senza ripetere l'evidente ed energica descrizione che ce ne ha lasciato Tucidide, non solo spettatore, ma colto anche lui dal flagello, diremo che questo, dopo aver percorso l'Etiopia, l'Egitto, la Libia e una gran parte dell'Asia soggetta al dominio persiano, si manifestò al Pireo, portatoci certamente da qualche vascello; e di lì si comunicò immediatamente alla città. Non è da dirsi la strage ch'e' menasse in quella moltitudine tanto accalcata, male alloggiata e nutrita, e in uno stato di tristezza morale pel forzato abbandono e sacrifizio dello loro proprietà di campagna. Ricchi e poveri, vecchi e giovani, uomini e donne erano indistintamente colpiti dalla falce del

[1] Tucid., II, 35-46.

fiero morbo, contro di cui la scienza non possedeva nessun rimedio. Orribili erano i patimenti del malato! gran calore alla testa, tosse gagliarda, vomiti violenti, forti convulsioni, un foco interno che gli dilaniava le viscere, una sete ardentissima. Il settimo e il nono giorno erano i giorni fatali. Per trovare una qualche causa a questi patimenti e per crearsi un oggetto di odio e di rabbia, si credè, come sempre in casi consimili, che i Lacedemoni avessero avvelenati i pozzi. Quando il male fu al colmo, s'abbandonò ogni rispetto per le cose divine e umane. Non più moralità, non più rispetto alle proprietà dei ricchi defunti. Se la virtù non salvava, perchè imporsene i sacrifizi? « Non più aveva » forza sugli animi nè il timore degli Dei, nè il timore delle leggi: non quello, perchè si credeva che fosse lo stesso avere o » non aver religione, vedendo che tutti ugualmente perivano; » non questo, perchè nessuno si aspettava di viver tanto da essere sottoposto a un processo e dovere scontar la pena de' suoi » delitti. Vedendosi anzi sospesa ora sul capo una pena maggiore, la morte, credeva ognuno di dover godere quel po' di » vita che gli restava. »[1]

Pericle non s'era perso d'animo. Prima ancora che i Peloponnesiaci si ritirassero dall'Attica, lui era partito da Atene con una flotta di 100 navi, montate da 4000 opliti: savio provvedimento anche per diminuire la folla della città. Alla testa di quelle forze portò la devastazione nel territorio d'Epidauro e di Trezene, e prese la città di Prasia sulla costa orientale della Laconia. Ma fu costretto a tornare in patria dalla peste che si sviluppò nella sua armata, com'era pure scoppiata nel campo degli Ateniesi che si trovavano all'assedio di Potidea. Quindi gli animi s'inasprirono: attribuirono a Pericle non solo i mali della guerra, ma anche l'altre sciagure da cui erano travagliati, e vollero mandare a Sparta un'ambasceria per entrare in trattative di pace. Tornata quella senza avere ottenuto nulla, il malcontento andò al colmo. Pericle allora convocò l'assemblea. Non dissimulò che il risentimento che si aveva contro di lui era il prodotto dell'invidia e della malevolenza. Non nascose ch'e' si sentiva capace, quant'ogni altro, di governar la repubblica, non macchiato dalla turpe avarizia, inaccessibile ai consigli del-

[1] Tucid., II, 53.

l'egoismo, alle seduzioni dello spirito di partito. Parlò poi delle loro condizioni attuali. Gli aveva stimolati alla guerra, ma perchè la guerra era inevitabile. E' n' avevan sofferto de' danni: ma si ha da guardare ai danni presenti o non piuttosto all' utilità futura? cos' è la perdita delle ville e delle campagne, perdita che loro reputavano un gran che, in confronto della potenza marittima? « Invece d' irritarvi per quelle; oh non ve ne date
» nessuna cura; pensate che in confronto di questa potenza, le
» sono come uno degli ornamenti di lusso usati dai ricchi. Pen-
» sate che quando noi sappiamo conservare la nostra libertà di-
» fendendoci gagliardamente, lei, la libertà, ci farà facilmente
» recuperare e ville e campagne: al contrario, perdendola, si
» perderà con lei tutti i beni che s' è acquistato con la nostra
» potenza. Non ci mostriamo in queste due cose da meno dei
» nostri padri, i quali non ereditarono mica l' impero, ma se
» lo procacciarono colle loro fatiche, e lo seppero conserva-
» re, e lo trasmessero a noi. È più vergognoso lasciarsi pren-
» dere quel che uno possiede, che non riuscire in tentativi
» di novi acquisti. Si corra dunque incontro ai nemici, non
» solo con coraggio, ma con disprezzo: con quel disprezzo
» che è proprio soltanto di chi, come noi, confida, pel suo sa-
» vio consiglio, di trionfar del nemico.... La peste, unica scia-
» gura che ci abbia colto tutti inaspettatamente, so bene che vi
» ha, più di ogni altro male, istigati contro di me. Ma avete
» torto seppure non volete attribuire a me anche i beni che vi
» arrivano inaspettati. Il male che ci mandano gli Dei, bisogna
» sopportarlo per necessità; il male che ci fanno i nemici, bi-
» sogna sostenerlo con coraggio. Così si costumava dai nostri
» antichi, così dovete far voi. Voi sapete che la nostra repub-
» blica gode somma fama presso tutti gli uomini, perchè alle
» sventure non cede; perchè ha speso in guerra molta gente e
» molte fatiche; perchè s' è procacciata una potenza grandissi-
» ma, la di cui memoria durerà eterna fra i posteri; perchè
» noi, Greci, abbiamo stabilito il nostro dominio su una gran
» parte di Greci, e fatto fronte ai nemici, sia che fossero tutti
» insieme riuniti, sia che ci combattessero a uno a uno; perchè
» finalmente abitiamo la più ricca e più grande delle città. Que-
» ste glorie, le vituperi pure l' ignavo: ma chi vuole operare
» qualcosa di bene, le dovrà emulare; e chi non può raggiun-

» gerle, ne sentirà gelosia. »[1] E concludeva esortandoli ad adoperarsi per lo splendore presente e per la gloria avvenire; a sopportare con animo forte i disastri; e a non venire a trattative cogli Spartani. Quest' orazione del gran Pericle non lo liberò da pagare una multa a cui fu condannato: ma passò poco tempo che il popolo gli ridette tutta la sua fiducia e lo rielesse stratego. Del resto, quel ch' e' disse intorno agli affari pubblici, gli Ateniesi l' approvarono e decisero di condurre la guerra con più vigore di prima. Fecero infatti partire per l' Acarnania una flotta capitanata da Formione, che s' impadronì della città d' Argo. Anche nella Calcidica, il blocco di Potidea doventava ogni giorno più rigoroso: finacchè gli assediati, costretti dalla fame, s' arresero dopo due anni di resistenza. I patti della resa furono che gli abitanti ne uscissero portando seco, gli uomini un vestito, e le donne due, e anche una somma stabilita di danaro a testa. Quell' assedio costò ad Atene non meno di 2000 talenti: per cui gli Ateniesi fecero carico ai generali d' averla avuta dietro capitolazione invece che presa a discrezione. Ad abitar Potidea furono mandati 1000 coloni da Atene.

La feroce malattia che desolava Atene ferì più e più volte il core di Pericle: ne morirono molti de' suoi amici più cari, ne morì la sua sorella, e il suo figliolo Santippo. A questi colpi della sventura il magnanimo resistè fortemente. Ma quando gli fu tolto dal morbo il suo secondo figliolo, il prediletto Paralo, non potè frenarsi dal versare un torrente di lacrime nell' atto ch' e' cingèva colla funebre corona quell' amatissimo capo. Non fu ancora sazio l' ingordo flagello. Al principio dell' anno seguente, appunto quando aveva rimesso tanto della sua violenza e non colpiva più che rare vittime, attaccò Pericle stesso e l' uccise, non mica abbattendolo tutt' a un tratto, ma quasi minandolo a poco a poco. Alcuni momenti prima che spirasse, stavano intorno al suo letto di morte gli amici che gli restavano ancora e i principali cittadini. Credendo di non essere ormai più intesi dal moribondo, andavano parlando fra loro delle sue virtù, della potenza che aveva avuto, e dei trofei che aveva inalzato per la patria. Ma Pericle intese; e fatto un ultimo sforzo, si maravigliò che lo lodassero di cose nelle quali aveva gran parte la fortuna, e che tanti altri capitani avevan fatto al pari di lui, e che poi

[1] Tucid., II, 60-64.

non parlassero punto della sua gloria più bella: « cioè, disse, » che nessun Ateniese s'è mai vestito a bruno per causa mia. »[1]

E davvero il suo più bell'elogio è la gran moderazione ch' e' seppe mantenere in un potere tanto vasto e tanto diuturno. Se si pensa alla profondità e alla cultura della sua mente, alla saviezza e facilità con cui trattava così gli affari civili che i militari, alla sua eloquenza, alla sua bravura e nel consiglio e sul campo, alla probità e fermezza del suo carattere, a tutte insomma le qualità che si trovavano riunite in lui, Pericle ci apparirà il più eminente uomo della Grecia di tutti i tempi. Ma riferiamo, chiudendo, ciò che ne dice Tucidide, che pure era uno de' suoi avversari politici. « Potente per la sua dignità, per » la sua saviezza, per la sua incorruttibile probità, guidava la » moltitudine con una mano libera senza mai lasciarsi guidare » da lei. Siccome non aveva acquistato il potere con mezzi in» degni, non cercava, ne' suoi discorsi, d'accarezzarla; anzi, al » bisogno, la contradiva con tutta franchezza. Se vedeva i cit» tadini montati inopportunamente in troppa baldanza, sapeva » temperarne la foga; se al contrario erano troppo avviliti, gli » rianimava. Quel governo era di nome una democrazia, nel » fatto un impero; ma l'impero del primo cittadino della re» pubblica. »[2]

LEZIONE DICIANNOVESIMA.

GUERRA DEL PELOPONNESO: DALLA MORTE DI PERICLE FINO ALLA PACE DI NICIA.

Venuta l'estate dell'anno medesimo che morì Pericle, cioè il 429, Archidamo rinnovò la sua spedizione; ma invece di assaltare l'Attica, marciò contro Platea. I Plateani gli mandarono subito degli ambasciatori per rammentargli il sacrifizio fatto da Pausania a Giove Liberatore sulla piazza della loro città,

[1] Plut., *Pericle*, 38.
[2] Tucid., II, 65.

e i giuramenti fatti allora da tutti i Greci in guarentigia della loro indipendenza e per invitarlo a non volerli violare. Fu invano. Archidamo risponde che Sparta è sciolta da quel giuramento dal momento che Platea s'è alleata con la tirannica Atene; e gli ordina di rompere quell' alleanza per stringerla invece coi Lacedemoni, o di restarsene almeno neutrali. I Plateani rifiutano, e cominciò il memorabile assedio della loro città. E' respingono validamente tutti gli assalti, eludono ogni sorpresa, riparano i danni che il nemico cagiona alle mura, distruggono varie volte i lavori degli assedianti, costruiscono una seconda muraglia dietro la prima, perchè gli difendesse caso mai fosse espugnata questa. Eppure nella città non c'era che 400 Plateani, 80 Ateniesi, e 110 donne per fare il pane: le altre donne, i bambini, i vecchi e la turba inutile erano stati già mandati tutti ad Atene. Sulla fine di settembre Archidamo si ritirò, lasciando sotto le mura una metà delle truppe, che la più parte eran Tebani.

Nella medesima estate i Lacedemoni fecero una spedizione nell' Acarnania per vedere di staccarla dal partito d' Atene. Ci mandarono una flotta con 1000 opliti sotto il comando di Gnemo. Gli si aggiunsero soldati e navi d' Ambracia, d' Anattorio, di Leucade, e di vari popoli barbari, mentre s'apparecchiavano per fare lo stesso le navi di Sicione, di Corinto e d' altri alleati di quei dintorni. Arrivato nell' Acarnania marciò subito contro Strato, che era la città principale, mandando innanzi gli ausiliari barbari: ma una sortita che fecero i cittadini, bastò a disperdere quelle truppe raccogliticce e disordinate. Intanto gli Ateniesi riportavano una vittoria sul mare. Venti navi di loro, comandate da Formione, si trovavano nell' acque di Naupatto, quando la flotta dei Corinti e degli altri alleati, composta di 47 navi, si messe in movimento alla volta dell' Acarnania. Navigava con una fiducia che somigliava a imprudenza, non s'aspettando mai che gli Ateniesi, tanto inferiori di numero, la volessero attaccare. Ma Formione, colto il momento opportuno di un vento favorevole, accorre, attacca le navi nemiche e le obbliga colle sue a restringersi in modo da urtarsi fra loro e danneggiarsi scambievolmente. Con questa manovra ne calò a fondo diverse, e ne catturò dodici: le altre si salvarono fuggendo a Patrasso, e a Dime dell' Acaia, dove si condusse pure Gnemo colle sue navi.

Credendo i Lacedemoni che il triste esito di questa battaglia fosse dipeso dalla poca perizia del comandante, spedirono a Gnemo, come consiglieri, Timocrate, Brasida e Licofrone. Intimarono al tempo stesso agli alleati di fornire dell'altre navi: per cui la flotta peloponnesiaca venne a contarne 77. Formione chiese subito dei rinforzi ad Atene; e gliene furon mandati, ma non arrivarono a tempo. Si trovò dunque costretto a combattere colle sole venti navi che aveva. Dapprima il combattimento gli fu svantaggioso, giacchè nove di esse furono spinte dai nemici contro la costa, e rovinate; le altre undici si dettero alla fuga, inseguite da venti vascelli nemici: ma ripreso poi coraggio, fecero un voltafaccia improvviso, gli sbaragliarono, gl'incalzarono, e ne catturarono sei. Poterono allora riprendere pure le navi che i nemici avevano rovinato. Questi ebbero molti morti e prigionieri. Morì anche Timocrate: s'uccise colle proprie mani vedendosi in procinto di cader prigioniero. Il suo cadavere, caduto nell'onde, fu portato da queste nel porto di Naupatto. Così, malgrado non solo la gran disparità del numero, ma anche il sanguinoso roveseio che gli Ateniesi avevan subito sul principio del combattimento, Formione finì riportando una completa vittoria. Brasida allora tentò una delle imprese più ardite. Era così conosciuta la superiorità degli Ateniesi sul mare, che non avevan mai sospettato nemmen possibile un assalto contro il loro porto. Quindi il Pireo, non solo non c'era una catena che ne chiudesse l'entrata, ma era per di più sprovvisto di un presidio regolare e sempre in pronto. Brasida dunque concepì il disegno d'impadronirsene per sorpresa. Fatti sbarcare i marinai della flotta peloponnesiaca, gli condusse per terra, attraverso l'ismo, nella Megaride. Portavano ognuno un remo col suo scarmo e il piumacciolo per sederci il rematore. Arrivati a Nisea, porto di Megara, messero in mare quaranta vecchie navi che c'era, e salparono alla volta del Pireo. Ma invece d'andarci direttamente, sia che si spaventassero del loro progetto, sia che un vento gliel'impedisse, si fermarono davanti a un forte di Salamina; e assaltarono questo, e si dettero poi a saccheggiare l'isola. I Salamini allora alzarono i segnali di foco[1] per annun-

[1] Erano delle gran torce che i soldati alzavano colla mano stando sulle mura. Le agitavano se volevano annunziare che veniva il nemico: le tenevano immobili se volevano annunziare che sarebbe arrivato qualche soccorso.

ziare ad Atene la venuta del nemico. Gli Ateniesi corsero in folla tutti armati al Pireo; e imbarcatisi, si mossero per Salamina lasciando la fanteria a difesa del porto. I Peloponnesiaci s'affrettarono a lasciar l'isola e ritornare a Megara, di dove si ricondussero per terra a Corinto. Dopo d'allora gli Ateniesi tirarono una catena attraverso il porto, ed ebbero molta cura di tenerlo difeso.

Nell'estate dell'anno 428, che era il quarto della guerra, quando i grani furono maturi, Archidamo fece la solita invasione nell'Attica, e ci commesse le solite devastazioni. Pure, fin qui, la guerra procedeva favorevolmente per gli Ateniesi; giacchè s'erano impossessati di Potidea e di qualche altro luogo di meno importanza, mentre non avevan perso punto città, e avevano riportato delle vittorie navali. In quest'anno però e' corsero un così grave pericolo che fu a un pelo di mandare in rovina tutto il loro dominio.

Lesbo, ugualmente che Chio, era sempre alleata d'Atene a quelle condizioni che dapprima erano state comuni a tutti i membri della confederazione di Delo. Mitilene, principale città di quell'isola, non pagava tributo, conservava le sue mura, la sua flotta e i suoi possessi sul continente asiatico. Il suo governo era oligarchico, e amministrava tutti gli affari interni affatto indipendentemente da Atene. Il suo obbligo dunque verso questa non era che di somministrarle navi armate e danaro in caso di guerra. Ma i Mitilenesi temevano di momento in momento di essere ridotti alla condizione di alleati sudditi com'era avvenuto di tutti gli altri. Quindi vollero romperla affatto con Atene, e nel 428 si ribellarono. Il suo esempio fu imitato da tutte le altre città minori dell'isola, fuorchè da Metinno che rimase fedele ai trattati; e c'era pericolo che strascinasse dietro di sè tutti gli altri alleati. Bisognava dunque che gli Ateniesi facessero ogni sforzo per comprimere la rivolta: mandarono subito contro Lesbo una flotta di 40 navi, e dichiararono loro prigioniere 10 triremi di Mitelene che per patto dell'alleanza erano, come loro ausiliarie, nel Pireo. I Mitilenesi chiesero aiuto a Sparta; da cui ebbero l'invito di mandare un'ambasceria a Olimpia che esponesse le loro cose alla presenza di tutt'i confederati del Peloponneso. E così fecero. La conclusione si fu che i Peloponnesiaci accettavano nella loro confederazione i Mitile-

nesi, e gli promettevano d'effettuare una forte spedizione terrestre e marittima contro Atene. Ma che? Questa città che dagli ambasciatori di Mitilene era stata dipinta nel congresso d'Olimpia come spossata dalla peste e dalle grandi spese che aveva dovuto già fare, questa città, appena saputo il progetto dei Peloponnesiaci, senza richiamare nemmeno una nave di quelle mandate a Lesbo e nemmen una di quelle che aveva nell'Ionio verso l'Acarnania, fece salpare dal Pireo una flotta di 100 navi che andò a spiegare le sue forze in vista alle coste del Peloponneso. Gli Spartani ne rimasero estremamente stupiti e dimessero il pensiero di navigar contro Atene.

Intanto Mitilene era stata assediata e per mare e per terra. Lo spartano Saleto dirigeva la difesa della città. Vedendo che l'aiuto promesso dal Peloponneso non arrivava, e in stato d'assedio non potendo più sostenersi, e' pensò di tentare una sortita contro gli Ateniesi. A questo scopo fornisce d'armi anche i popolani che per l'innanzi n'erano sprovvisti. Appena che l'ebberó in mano se ne approfittarono per dettar leggi ai nobili. Bisognò allora trattar della resa, e la città fu consegnata a Pachete generale ateniese. I patti furono che lui non avrebbe incarcerato, nè venduto come schiavo, nè ucciso nessuno dei Mitilenesi prima che l'assemblea stessa d'Atene non avesse stabilito sulla loro sorte. Ma pure alcuni, fra i quali Saleto, gli prese, gli fece portare a Tenedo, e di lì, poco dopo, ad Atene. Arrivati che furono, Saleto, a onta di tante esibizioni che fece per salvar la sua vita, fu subito messo a morte. Quanto agli abitanti di Mitilene, gli Ateniesi, istigati dalle vive esortazioni di Cleone, mandarono a Pachete l'ordine di fare schiavi i ragazzi e le donne, e di trucidare tutti gli altri.

Questo Cleone, che era un coiaio, apparteneva a una nova classe di politici comparsa dopo la morte di Pericle; Eucrate funaio, Lisicle mercante di bestiami, Iperbolo fabbricante di lampane e simili. Ma Cleone, accarezzatore della plebe, ingegnoso, energico fino alla violenza, fornito d'un'eloquenza impetuosa, prese il sopravvento sugli altri e fu l'erede della potenza di Pericle. Aristofane, nei *Cavalieri*, ce lo presenta anche come uomo turpe, tracotante, ingannatore, impudente, ladro: e tutt'altro che benevolo gli è Tucidide. Sull'autorità di questi due scrittori tutta la posterità l'ha considerato come un tribuno fa-

zioso; e del suo nome, ne ha fatto un sinonimo del vizio e della bassezza accanita contro la virtù e l'ingegno. Ma il Grote ha emesso una nova opinione. Secondo lui, Cleone non è ancora giudicato. Quanto ad Aristofane, le sue facezie, più o meno velenose, non possono avere autorità in fatto di storia antica, come gli articoli spiritosi de' nostri giornali umoristici (per esempio il *Fischietto* di Torino) non possono averne per la storia contemporanea. Si noti di più che non molto prima dei *Cavalieri*, Aristofane aveva fatto rappresentare le *Nuvole*, nelle quali mette in ridicolo Socrate: per cui bisogna ben dire ch' e' non fosse sempre onestamente ispirato. Quanto poi a Tucidide, e' dovè subire, come vedremo più giù, una grave condanna, per opera specialmente di Cleone. Non è egli dunque lecito sospettare che scrivendo di lui si lasciasse dominare da un risentimento personale? Comunque sia, fu Cleone, io ripeto, che parlando della necessità di dare agli altri un terribile esempio, spinse il popolo d' Atene al decreto di morte contro i Mitilenesi. Ma il giorno dopo, ritornato quel popolo a sentimenti più miti, si riadunò per trattare novamente la cosa. Cleone difese la deliberazione già presa; Diodoto gli si oppose e parlò per la clemenza. Fu approvata l' opinione di questo, e fu mandata immediatamente una nave a portare a Mitilene il contrordine. Quantunque la nave portatrice del decreto fatale fosse partita un giorno innanzi della seconda, pure questa vogò con tanta prestezza che arrivò a Mitilene nel momento che Pachete, dopo aver letto quel decreto, stava per metterlo in esecuzione. Così i Mitilenesi furon salvi. Ma la clemenza ateniese non s'estese a tutti e a tutto: giacchè furono uccisi i prigionieri che Pachete aveva già mandati ad Atene e che erano un po' più di 1000; furono demolite le mura di Mitilene e confiscate le sue navi; e tutto il territorio dell'isola, meno quello di Metimno, fu diviso in 3000 porzioni, e distribuite a sorte ad altrettanti Ateniesi. Questi però pattuirono di lasciarle agli agricoltori di Lesbo ricevendone invece ogni anno due mine (poco più di 180 franchi) per ciascuna porzione.

Al bon esito dell' impresa di Lesbo tenne dietro la lacrimevole rovina di Platea. Quanti prodigi di valore può fare una città assediata, tanti ne fecero i Plateani durante il rigoroso assedio di due anni. Ma finalmente quello che non ottennero le

armi e il foco dell' accanito nemico, l'ottenne la fame. Gli assediânti avevano costruito due muri di circonvallazione intorno alla città, distanti fra loro circa sedici piedi: quello interno, per non essere molestati dai Plateani; l'esterno per respingere qualunque soccorso che venisse a questi dall' Attica. Isolati in tal modo, si fece fra gli assediati ogni giorno più stringente il bisogno di viveri. Eumolpide, uno dei capi, e l'indovino Teanete proposero agli altri un tentativo arditissimo; era di fuggir tutti di notte tempo scavalcando le mura di circonvallazione. Così il nemico non avrebbe preso che un ammasso di case affatto vote d' abitatori. Approvato il progetto, si dettero a preparare delle scale di legno alte come le mura che si doveva scavalcare. Per misurarne l'altezza contarono le file dei mattoni di cui eran fabbricate. Quando si trattò di mettersi all' impresa pericolosa, una metà degli assediati si scoraggirono, e non vollero più farne nulla. Non così gli altri 220 incirca; i quali, colta l'opportunità di una notte che cadeva gran pioggia accompagnata da vento, cheti cheti, distanti l' uno dall' altro per non far rumore urtandosi scambievolmente coll'armi, calzato solo il piede sinistro per non sdrucciolare sul fango, s'avanzano, appoggiano al primo muro le scale e le salgono. I primi dodici a salire non avevano che la corazza e il pugnale; gli altri erano armati di giavellotti e di scudi. Un tegolo smosso da uno di loro nell' attenersi a un merlo, rotolando giù con rumore gli tradì. Le sentinelle, sentito quel rumore, gridarono all' armi. I Plateani che eran rimasti nella città, procurarono subito di produrre nei nemici una diversione per salvare i loro fratelli. Quindi fanno una sortita dalla parte contraria a quella dove questi davano la scalata; e appena che veggono i Peloponnesiaci accender le fiamme per darsi i segnali, anche loro ne accendono sull' alto delle mura per generar confusione e ingannarli. Così mentre gli assedianti corrono qua e là con delle fiaccole in mano per conoscere dove e perchè s'era dato il grido d' allarme, i fuggiaschi, protetti dalle tenebre, tirano colpi di freccia sui più vicini, e continuano intanto l' opera loro. Attraversati i muri, restava da passare un fosso che era coperto di ghiaccio, ma non tale da sostenerli. A ogni modo non esitano un solo momento: saltan dentro, e coll' acqua fino al collo arrivano dall' altra parte. Per ingannare il nemico, che gli avrebbe dicerto inseguiti, pensarono di prender

subito la strada che menava a Tebe dove e' non potrebbe davvero sospettare che si fossero diretti. Poco dopo, infatti, veddero al lume delle fiaccole i Peloponnesiaci che gli cercavano dalla parte opposta, cioè sulla strada per Atene. Dopo aver continuato per sei o sette stadi nella direzione di Tebe si voltarono addietro, e si condussero pei monti in salvamento ad Atene in numero di 212. Erano un poco diminuiti perchè alcuni, scoraggiti, eran rientrati in città prima di scalare il muro, e uno era caduto in mano dei nemici. Quegli eroi dunque si salvarono: ma non così i rimasti in Platea, i quali doverono arrendersi e pagar cara la loro gloriosa resistenza. Era già nell' intenzione degli assedianti di prenderne estrema vendetta: ma per unire alla ferocia lo scherno, si mandò da Sparta a Platea cinque giudici come per sottoporre quei guerrieri infelici a un processo giuridico. I giudici, senza esporre nessun capo d'accusa, domandarono ai Plateani. « Durante questa guerra avete voi reso qual» che servigio ai Lacedemoni e ai loro alleati? » A questa derisoria domanda risposero a lungo e con veramente nobile dignità. Ma i giudici vollero una risposta categorica: per cui, fattiseli venire a uno a uno ripeterono la domanda. Loro non rispondevano, e però furono trucidati tutti gli uomini senza eccezione: 200 plateani e 25 ateniesi. Le donne furon fatte schiave. La loro città fu distrutta fino alle fondamenta, e il territorio fu dato ai Tebani loro eterni nemici.

In quella guerra a tutt' oltranza non si doveva dar luogo a momenti di tregua, non ci doveva essere angolo della Grecia immune di sangue fraterno. I combattenti che si sono incontrati a Lesbo e a Platea si vanno ora novamente incontro a Corcira.

In quest' isola c' erano ritornati i 250 ricchi che dai Corinti erano stati ritenuti prigionieri dopo la battaglia presso l' isola di Sibota. Rimpatriati che furono (era questo il patto della loro liberazione) s' adoperarono a tutt' uomo a spingere il popolo al partito peloponnesiaco. Trovando costoro un forte ostacolo in Pizia che era capo della fazione popolare e sostenitore degli interessi d' Atene, lo accusarono come se mirasse a ridurre Corcira sotto il dominio ateniese. Ma lui fu forte abbastanza da ritorcere contro cinque di loro un' accusa di sacrilegio per aver tagliato delle piante di un bosco sacro. S' abbandonarono allora a una disperata risoluzione: entrarono armati di pugnale nel

senato e uccisero Pizia e altre sessanta persone fra senatori e privati. Dopo questo misfatto il partito aristocratico s'impadronì del governo. Nel primo momento il popolo restò sopraffatto per lo stupore: ma il giorno dopo, ripreso animo, gli dètte battaglia e vinse. Accorsero subito da Naupatto in suo aiuto dodici navi ateniesi capitanate da Nicostrato, con più 500 Messeni armati, gravemente. Erano arrivate da poco, quand'ecco arrivano pure 53 navi peloponnesiache comandate da Alcida. Alle navi d'Atene si riunirono allora quelle di Corcira e si dà battaglia ai nemici. Ne uscì superiore Alcida in grazia della confusione con cui combatterono i Corciresi. Pure non sen'approfittò, come questi temevano, per assaltar la città: si ritirò anzi presto alla volta di Leucade, essendo stato avvertito che era per arrivare l'Ateniese Eurimedonte con una flotta di 60 navi. Comincia allora in Corcira un'orribile strage. I nobili e i loro partigiani s'eran rifugiati in un tempio. Per sottrarneli si promette dal popolo che sarebbero stati assoggettati a un processo imparziale. Cinquanta di loro lo credono ed escono. Appena usciti, vengono trucidati. I rimasti nel tempio, vedendo come andavan le cose, s'uccisero l'un l'altro. Per sette giorni fu nella città continuo spargimento di sangue. « Alcuni furono uccisi per inimicizie private, altri » dai debitori a cui avevano fatto degl'imprestiti. Ci fu insomma » ogni maniera di morte, si commesse tutti gli orrori che so- » gliono avvenire in simili circostanze; e anche di più. Giacchè » dei padri uccisero i loro figlioli; dei supplichevoli furono » strappati dai templi e trucidati; e fatti morire alcuni perfino » dentro il tempio di Bacco: tanto fu crudele quella sedi- » zione! »[1]

Secento di quegli infelici essendo potuti fuggire, si ritirarono sul monte Istone, ci si fortificarono e ci si difesero per due anni. Costretti finalmente a cedere alle forze ateniesi, furon condotti in un isolotto vicino, di dove poi dovevano essere tragittati ad Atene. Gli era promessa sicurezza della vita; ma uno solo che fuggisse, bastava perchè quella promessa non valesse più per nessuno. I capi del partito popolare di Corcira, volendone la morte, gli tesero una perfida insidia. Mandarono alcuni falsi amici di loro a proporgli la fuga e gliene somministrarono i mezzi. Loro fuggirono: ma furon subito arrestati e imprigio-

[1] Tucid., III, 81.

nati. Dalla prigione poi ne levarono sessanta, a venti per volta, e gli uccisero. Quando gli altri sen' accorsero, protestarono di non volere uscire: per cui il popolo scoperchiò il tetto della prigione e gli uccise opprimendoli con frecce e con tegoli. Col totale sterminio della fazione aristocratica ritornò in Corcira la tranquillità: veramente a caro prezzo comprata! Ma di chi la prima colpa di quelle stragi se non di quelli che senza alcuna ragione volevano separare Corcira dall' alleanza con Atene e pugnalarono Pizia e gli altri in pieno senato?

Come se pochi fossero i disastri della guerra per quella sciagurata nazione che si lacerava volontaria e si scavava il baratro della rovina, sul principio del 425 avvennero dei tremoti che scossero l' Attica, l' Eubea e la Beozia, specialmente Orcomene; e riprese maggior vigore in Atene la peste devastatrice. Prescindendo dalle innumerevoli vittime che mietè nella popolazione, la distrusse all' armata 4300 soldati di grave armatura e 300 di cavalleria. Questa volta durò un anno intero, dopo il quale abbandonò affatto la città. Fu sempre ammirabile la costanza con cui gli Ateniesi sostennero quel flagello insieme e la guerra senza che avvenisse mai nella città nessuna turbolenza.

In quell' anno, Demostene, generale ateniese che alla testa di una flottiglia d' Atene e di qualche centinaio di Messeni di Naupatto armati gravemente aveva riportato degli splendidi successi nell' Acarnania e nell' Ambracia, venne nel pensiero d' impadronirsi della città e rada di Pilo. Era questa sulla costa occidentale della Messenia, distante da Sparta circa 400 stadi (quasi 60 chilometri.) Oltre a essere importante quel luogo perchè avrebbe offerto una stazione sicura alle flotte ateniesi, e' pensava di stabilirci i Messeni, che di lì avrebbero recato continui danni ai Lacedemoni. Nè i capitani nè i soldati approvarono il progetto di Demostene. Ma venne in suo aiuto il vento. Una burrasca gli spinse, loro malgrado, verso la costa, e doverono ripararsi nel porto stesso di Pilo. Una volta che ci si trovarono, i soldati, spinti dalla loro ingenita attività, si dettero a fortificare la città: e quell' opera, sebbene fossero mancanti degli arnesi necessari, la condussero tanto alacramente che in capo a sei giorni l' avevan compita dalla parte di terra, dove c'en' era maggior bisogno.

Sparta, all' annunzio di questo fatto, fu presa da spavento,

e spedì in fretta delle truppe di terra e di mare per attaccare la città dall'una e dall'altra parte. La rada di Pilo era sbarrata dall'isola di Sfatteria: isola lunga 15 stadi, coperta di boscaglie e non segnata da nessun sentiero, perchè affatto disabitata. Gli Spartani ci sbarcarono 420 opliti e gli Iloti addetti al loro servizio, perchè i nemici non gli combattessero anche dall'isola. Chiusero poi dalle due parte di essa l'accesso nella rada con delle navi, le prue delle quali eran volte all'infuori. Allora si cominciò l'attacco: ma dopo due giorni di vivo combattimento, gli assalitori doverono desistere. Fra gli Spartani si distinse Brasida. Cadendo svenuto per le molte ferite, lasciò andare nel mare lo scudo. I flutti lo trasportarono a terra: dove, raccolto dagli Ateniesi, ne fecero il più bell'ornamento del trofeo che inalzarono. Due giorni dopo arrivò da Zacinto una flotta Ateniese. Attaccò la flotta nemica, e alla fine d'un aspro combattimento la vinse completamente. Allora gli Ateniesi circondarono Sfatteria, per impedire che quelli che ci si trovavano ricevessero dei soccorsi d'armati o di vettovaglie.

Ricevuta la notizia di questi fatti, Sparta, l'altera città, cadde nella costernazione, e prese quell'aria di lutto che soleva avere nelle più gravi calamità pubbliche. Quei cittadini che a tempo di Licurgo sommavano a 9000, col correr del tempo erano andati mano a mano scemando. Di che prezzo non era dunque la perdita di 420, di cui più che centoventi appartenevano alle primarie famiglie? Furono subito deputati gli Efori a esaminare lo stato delle cose. E' veddero non esserci altro partito che di chiedere un armistizio a' generali ateniesi, per entrare, durante esso, in negoziati con Atene. L'armistizio fu stabilito con questi patti: i Lacedemoni avrebbero condotto a Pilo e consegnato agli Ateniesi le navi (circa 60) che avevano combattuto recentemente, e non avrebbero attaccato la città nè per terra nè per mare; gli Ateniesi avrebbero continuato il blocco di Sfatteria, permettendo però che ogni giorno fosse portato agli assediati nell'isola due cenici attici (due litri e sei centilitri) di farina; due cotili (0lit., 54cent.) di vino, e un pezzo di carne a testa: pei servi, soltanto la metà.

Si presentarono dunque all'assemblea d'Atene degli ambasciatori di Sparta; e dismesso quel laconismo che caratterizzava così bene la loro fierezza, fecero un lungo discorso con

cui supplicavano la liberazione dei loro concittadini dell'isola. Loro, in cambio, avrebbero posato le armi, l'avrebbero fatte posare agli alleati, e avrebbero stretto con Atene un'alleanza che sarebbe stata feconda di somma gloria e vantaggio ai due popoli.

La presa di Pilo, la respinta dell'attacco dei nemici, la vittoria navale, il blocco di Sfatteria, l'arrivo inaspettato di ambasciatori Spartani con in mano un ramo d'ulivo e in un atteggiamento d'umiliazione, tutti questi fatti succedutisi in pochi giorni era naturale che destassero le più vive emozioni nel popolo d'Atene. Chi giudica a sangue freddo e dopo la cognizione dei fatti posteriori rimprovera quel popolo, e più chi lo dirigeva, di non avere accettato le proposizioni di Sparta e fatto così una pace onorevolissima. Ma chi sa se anche Pericle, trovandosi in quella situazione, avrebbe saputo e potuto dominare sè stesso e il popolo! Il sentimento del pubblico in generale fu, sul primo momento, che Atene doveva proporre lei stessa le condizioni in cambio dei prigionieri di Sfatteria. Di quel sentimento sene fece interprete Cleone. Sulla proposta di lui l'assemblea dichiarò agli ambasciatori che riavrebbero i loro concittadini dopo che Sparta avesse restituito ad Atene quelle terre che questa aveva ceduto quando fu concluso la tregua di 30 anni. Per quanto noi troviamo giustificabile che Atene non accettasse le condizioni proposte da Sparta ma gliele proponesse lei, pure ci bisogna dire che Cleone esagerò nella sua domanda, e commesse quindi un passo impolitico: prima, perchè alcune di quelle terre (come l'Acaia e Trezene) non sarebbero state per Atene di nessun valore materiale; poi, perchè non era nella facoltà esclusiva di Sparta di acconsentirci. Inoltre se Cleone voleva far quella e non una proposizione più moderata, doveva farla almeno in modo da lasciare a Sparta il tempo d'esaminarla d'accordo cogli alleati, e la speranza di poterla modificare; e non esigere dagli ambasciatori una risposta che non avevano il potere di dare. Questi dunque partirono senza aver nulla concluso.

Rotto così l'armistizio, i Lacedemoni reclamarono le navi lasciate in consegna agli Ateniesi. Questi le rifiutarono. Non si sa se fu una slealtà, perchè Tucidide[1] accenna semplicemente, senza pronunziare sulla veracità della cosa, ch'e' fondavano il loro rifiuto

[1] IV, 23.

sull'aver dato i Lacedemoni, contro i patti, degli assalti al castello di Pilo. I Lacedemoni sostenevano che non era vero. Per riprender la guerra con più vigore, aumentarono le loro forze di terraferma accampate sotto Pilo. Gli Ateniesi ci mandarono un rinforzo navale; per cui la loro flotta arrivò a 70 navi.

Siccome i 420 assediati non potevano nulla temere quanto la fame, si promesse a Sparta la libertà agl' Iloti, e una ricca ricompensa in danaro a tutti gli altri che portassero a Sfatteria dei viveri. Lo tentarono molti, e malgrado la vigilanza degli Ateniesi ci riuscirono. Gli assediati poterono così reggere fino all'avvicinarsi dell'inverno. Allora, fra per questa lungaggine e perchè si temeva che in quella stagione si sarebbero trovati in disagio anche gli Ateniesi di Pilo, cominciarono i malumori ad Atene, e si cominciò a prenderla con Cleone, perchè non aveva accettato la pace proposta. Cleone riversò la colpa sui generali accusandone l'eccessiva lentezza. Nicia, uno di essi, punto da quelle parole l'invita dunque ad andarci lui stesso: gli cedeva il suo comando. Cleone, rimasto confuso sul primo momento, risponde esser quello ufficio non suo, ma dei generali nominati a ciò dalla patria. Ma poichè vede che i motteggiatori cominciavano a spargere a tal proposito il ridicolo sopra di lui, e ne veniva compromessa la sua popolarità, messo all'impegno, accetta davvero la direzione dell'impresa. Promette anzi di condurla a fine in non più di venti giorni. S'associa, dei generali, il solo Demostene.

La fortuna s'era messa dalla sua parte. Poco prima che Cleone arrivasse a Sfatteria, avvenne che del foco acceso da uno degli assediati per cocere gli alimenti s'attaccò a delle piante della foresta; e suscitò un incendio che, secondato dal vento, distrusse una gran parte di essa. Tolto così il principale, se non l'unico ostacolo che s'opponesse a uno sbarco nell'isola, Cleone e Demostene ci sbarcarono con tutte le loro truppe. Assalirono gli Spartani: i quali, atterriti dalle grida strane degli assalitori, bersagliati da una pioggia di dardi che volavano da tutte le parti, accecati dalla cenere della foresta recentemente abbruciata che si levava in alto, non poterono far fronte ai nemici nei posti avanzati e s'andarono ritirando. A poco a poco, e a mala pena, arrivarono su un'altura fortificata che era all'estremità dell'isola; e di lì speravano poter meglio sostenere l'inuguale

combattimento. Ma un corpo di Messeni, arrampicandosi per dirupi, riuscirono a occupare un' altura, dalla quale i Lacedemoni si trovavano dominati. La resistenza era inutile: Cleone e Demostene, desiderando di menarli vivi ad Atene, gl' invitano ad arrendersi a discrezione. Loro vogliono prima consultare i Lacedemoni che erano sulla costa vicina, sotto Pilo, e un araldo ne riporta questa risposta: « I Lacedemoni vi lasciano in libertà » di fare quello che vi par meglio, purchè non facciate nulla » d' ignominioso. »[1] Tenuto dunque consiglio, resero le armi e si consegnarono prigionieri. Erano rimasti, di 420, dugentonovantadue. Gli altri 128 eran morti nel combattimento. Degl' Iloti andati in Sfatteria con loro, non sene fa parola! Il tempo ch' e' passarono nell' isola, dal momento che ne cominciò l' assedio, fu 72 giorni.

La sua promessa, Cleone l'aveva mantenuta; e l' amore del popolo per lui crebbe immensamente. Il mordace Aristofane non gliela perdonò. A suo giudizio, Cleone s' era arrogato ingiustamente i lauri di Demostene: o, per dirla alla sua maniera, « era » Demostene che aveva impastato a Pilo una focaccia spartana » per imbandirla a Demo Pnicese[2] suo padrone, vecchio bor- » bottone e sordiccio. Ma un coiaio Paflagone, furbo matricola- » to, gliel' aveva derubata per aver lui solo il piacere di servire » il vecchio. »[3] Ma Aristofane non fa autorità per le ragioni che s' è detto di sopra: alle quali aggiungeremo anche ch' e' voleva vendicarsi di Cleone per essere già stato da questo accusato al popolo come di origine non ateniese. Per noi dunque la gloria dell' impresa s' appartiene a tutt' e due: a Demostene spetta specialmente il merito dell' esecuzione dello sbarco, della distribuzione delle truppe e dell' ordine dei loro movimenti; a Cleone, quello d' avere insistito nell' assemblea popolare per l' attacco dell' isola, e averne ottenuto dei rinforzi senza i quali Demostene non avrebbe potuto forse far nulla.

Atene pensò bene di battere il ferro mentre era caldo. Nicia, alla testa d' un' armata considerevole, sbarcò sull' ismo e riportò una vittoria sopra i Corinti. Poi costeggiando e depredando l' Argolide, arrivò alla piccola penisola di Metona. Sen' impadronì e ci lasciò una guarnigione. L' anno seguente, lo stesso

[1] Tucid., IV, 38.
[2] *Demo*, cioè *popolo*; *Pnicese* perchè teneva le sue adunanze sullo *Pnice*.
[3] Aristofane, *I Cavalieri*.

Nicia s'impadronì dell'isola di Citera che per la sua situazione a mezzogiorno del Peloponnèso, era molto importante: giacchè difendeva la Laconia dai pirati, serviva di stazione ai mercanti che venivano dalla Libia e dall' Egitto, e guardava i due mari di Sicilia e di Creta. Fu appunto per questa sua grande importanza che i suoi vinti abitanti furono sottoposti a miti condizioni: a ricevere una guarnigione ateniese e a pagare un tributo non maggiore di quattro talenti. Da Citera andò Nicia a sbarcare sulle coste della Laconia, e per sette giorni dètte impunemente il guasto alla campagna. Andò poi a Tirea nella Cinuria che Sparta aveva dato ad abitare agli Eginesi espulsi dalla loro isola. Sotto gli occhi di una truppa di Lacedemoni che si trovavano nei dintorni, prese d'assalto quella città, la saccheggiò e l'incendiò. Gli Eginesi sopravvissuti all'assalto, gli condusse ad Atene dove, per l'antichissimo odio, furon condannati alla morte.

Così Atene aveva preso decisamente l'offensiva, e ora qua ora là portava danni ai nemici. Al contrario, Sparta era caduta nell'inazione. Dopo il disastro di Sfatteria, la presa di Pilo e di Citera, e gli attacchi che la si vedeva dare da tutte le parti, era in gran timore d'una rivoluzione interna per opera degl'Iloti. Quindi, senza rispetto alla sua gloria delle Termopili, la s'adopera segretamente presso il gran re, affine d'ottenerne dei soccorsi e continuare vergognosamente la guerra contro i fratelli con in pugno le armi dello straniero. Ma di che non è capace l'accanimento di un odio cieco? Gli stessi Ateniesi, a imitazione degli Spartani, macchiarono la gloria di Maratona e di Salamina concependo il disegno di prostrarsi ai piedi del successore di Dario e di Serse. Nell'inverno del 424 arrestarono nella Tracia il persiano Artaferne che andava a portare a Sparta delle lettere del suo re. Fu condotto ad Atene: si lesse quelle lettere, e si rilevò che gli Spartani avevan fatto delle proposizioni al gran re, ma questo non le aveva bene intese: e però gl'invitava a mandar da lui, insieme con Artaferne, un'ambasceria. Gli Ateniesi allora pensarono di mettersi loro nel luogo degli Spartani. Resero onore ad Artaferne, e lo rimandarono sopra una trireme, accompagnato da una loro ambasceria che avrebbe conferito col re. Fortunatamente, arrivati a Efeso, gli ambasciatori seppero che Artaserse era morto pochi giorni prima. Invece di

proseguire, ritornarono allora in patria. Atene dunque non potè consumare il suo tradimento: ma l'intenzione stessa di compierlo fu delitto e ignominia.

Nell'estate del medesimo anno, Demostene fu lì lì per effettuare una conquista importante. Megara era lacerata al solito dalle interne discordie. Una delle due fazioni avversarie cacciò l'altra dalla città. Alcuni di quelli rimasti in questa cospirarono di consegnarla agli Ateniesi, e d'accordo con Demostene presero i provvedimenti opportuni. Il tentativo ebbe un principio d'esecuzione, ma andò a vôto. Demostene volle almeno, e lo fece, impadronirsi di Nisea, porto di Megara, e delle mura lunghe. Ma intanto, saputa la cosa, era accorso a Megara Brasida con un'armata peloponnesiaca, e gli furono aperte le porte. Ci furono allora riammessi i banditi; i quali, dopo aver fatto condannare a morte un cento dei loro più caldi nemici e fautori d'Atene, ridussero la città sotto un'oligarchia rigorosa. Questa forma di governo durò in Megara lunghissimo tempo.

Se quella conquista fosse riuscita pienamente, gli Spartani si sarebbero trovati affatto imprigionati nel Peloponneso. Dolente perciò che la fosse fallita, l'ardito Demostene, che subito dopo s'era portato con 40 navi da Nisea a Naupatto, concepisce il progetto di una spedizione nella Beozia affine di mutarne la costituzione e strascinarla così nell'alleanza d'Atene. A questo scopo e' si concerta col generale ateniese Ippocrate, e con alcuni Beoti suoi amici e avversari del governo oligarchico. Fu stabilito che lui, partendo da Naupatto, si sarebbe impadronito per sorpresa di Sifea, città situata sul golfo di Crissa; i Beoti si sarebbero impadroniti di Cheronea, e Ippocrate avrebbe occupato Delio sulla costa dello stretto Euboico. Queste imprese dovevano eseguirsi tutt'e tre in un medesimo giorno per costringere a sparpagliarsi e quindi indebolirsi le forze del paese. Disgraziatamente il governo della Beozia ne aveva saputo qualcosa, e aveva messo subito in stato di difesa Sifea e Cheronea. Per conseguenza, i tentativi contro queste due città fallirono: ma il terzo riuscì. Ippocrate, occupato Delio, che era un luogo sacro ad Apollo, si dètte immediatamente a fortificarlo. Compiti in pochi giorni i lavori, la più parte delle truppe ateniesi si messero in marcia per tornare ad Atene, lasciando a Delio una guarnigione. Ma ecco arrivare tutte le forze della Beozia riunite. Si

venne alle mani e si combattè tutto il giorno. Gli Ateniesi dopo aver potuto varie volte confidare nella vittoria, si trovarono perdenti e doverono finalmente darsi alla fuga. Lasciarono morti sul campo il generale Ippocrate, 1000 opliti, e molti soldati leggieri. La perdita dei Beoti fu piuttosto al di sotto di 500 opliti. Rinforzati da 2000 Corinti e da altri Peloponnesiaci marciarono contro Delio e l'espugnarono diciassette giorni dopo che era avvenuta la battaglia campale. A questa battaglia ci aveva preso parte Socrate, e aveva dato di sè bellissime prove di valore. Senofonte, allora giovane, gravemente ferito, dovè la vita a lui che lo liberò dai nemici, mettendoselo sulle spalle, e portandolo a questo modo per lo spazio di vari stadi. Quasi al tempo stesso che Socrate esponeva così la sua vita a Delio, Aristofane esponeva lui agli scherni del pubblico nella commedia *Le Nuvole*. Stile ereditato da certi giornalisti!

Erano cominciati i rovesci per gli Ateniesi. Brasida si propone di portargli guerra nella Calcidica e nella Tracia, come loro l'avevan portata nei possedimenti di Sparta. Con questa spedizione discosterebbe la guerra del Peloponneso: darebbe occasione di allontanare dalla Laconia degl' Iloti da cui si temeva qualche insurrezione di momento in momento (si riferisce anzi a questo tempo la sparizione dei 2000 che s'è raccontato nella quinta lezione): e impadronendosi di quel territorio, porterebbe un colpo terribile alla marina d'Atene, che ricavava di là tutti i legnami da costruzione. E sperava nell'esito dell'impresa, perchè l'avevano segretamente sollecitato alla medesima i Calcidesi, e perchè gli prometteva d'aiutarlo Perdicca di Macedonia, sebbene e' fosse, apparentemente, alleato d'Atene. Questa promessa, e' l'aveva fatta nella fiducia che gli Spartani rovescerebbero dal trono il suo nemico Arribeo re dei Lincesti. Ma dopo che Brasida ebbe conferito con Arribeo, rinunziò a combatterlo, dichiarando a Perdicca che sarebbe piuttosto entrato mediatore e arbitro delle loro differenze. Ciò non piacque a Perdicca: per cui ridusse a un solo terzo le provvisioni che aveva promesso di somministrare per una metà alle truppe spartane.

Queste entrarono nella Calcidica, e si portarono innanzi ad Acanto. I suoi cittadini erano divisi d'opinione: parte, i ricchi, erano per Sparta, e volevano che si ricevesse Brasida; parte, il popolo, erano per Atene e s'opponevano al volere di quelli. Bra-

sida chiese, e ottenne, d'entrare lui solo nella città per manifestare formalmente le sue intenzioni all'assemblea popolare. Il risultato del suo discorso e della discussione che fecero dopo fra di loro gli Acanti, fu la risoluzione, per parte di questi, di separarsi dall'alleanza d'Atene e d'aprirgli le porte della città. La vicina città di Stagira seguì, non molto dopo, l'esempio d'Acanto.

Si mosse poi Brasida alla volta d'Anfipoli sperando di prenderla per sorpresa. S'impadronì infatti d'un sobborgo; ma la città si preparava a resistere, e mandava un espresso a chiamare il generale ateniese Tucidide che si trovava all'isola di Taso con sette navi. Brasida s'affrettò a prevenirlo, e vinse la città colla sua dolcezza. Proclamò che tutti quelli che volevano restare in città, o fossero Anfipolitani o Ateniesi, avrebbero goduto sempre il sicuro possesso dei loro beni e dei loro diritti: quelli poi che volevan lasciarla avrebbero avuto cinque giorni di tempo per uscirne liberamente, e la facoltà di portarsi seco i loro averi. Il popolo, conosciute queste condizioni mitissime, e non essendoci d'altronde forze ateniesi con cui resistere, mutò d'opinione, e s'arrese a Brasida. Tucidide, appena ricevuto l'espresso, accorse da Taso: ma era già troppo tardi, e non potè che salvare Eione. Ad accorrer subito aveva fatto il suo dovere; non l'aveva fatto però a starsene fin allora a Taso, fuori d'ogni pericolo, giacchè era uno dei generali incaricati della difesa della Tracia, e doveva sapere che Brasida minacciava Anfipoli, il più importante forse dei possedimenti d'Atene. La sua imperdonabile negligenza fu dunque punita. Sulla proposta di Cleone fu condannato a un esilio di venti anni: quell'esilio ci fruttò un capolavoro, giacchè Tucidide, nel suo ozio dai pubblici affari, s'occupò a scrivere la *Storia della guerra del Peloponneso.*

Alla resa d'Anfipoli e alla notizia della moderazione usata da Brasida, nacque nelle città della Calcidica il desiderio di sbarazzarsi del dominio d'Atene. Da tutte le parti gli spedivano di nascosto dei messaggi per chiedergli appoggio nella ribellione che intendevan di fare.

Mentre Brasida conduceva la sua spedizione con tanto successo, Sparta, a cui stava più a core la liberazione dei prigionieri di Sfatteria, propone ad Atene per sè e suoi alleati un armisti-

zio d'un anno. Atene l'accetta. Il trattato stabiliva: che le due parti contraenti avrebbero conservato per tutta la sua durata le posizioni territoriali che in quel momento occupavano; che i Peloponnesiaci potrebbero navigare sui mari che bagnavano i loro paesi, purchè non si servissero di navi lunghe; che sarebbe libero a tutti l'accesso e l'uso del tempio e dell'oracolo d'Apollo Pitio; che nessuna delle due parti riceverebbe i disertori dell'altra, nè liberi nè schiavi; che si cercherebbe intanto di venire a una pace definitiva, e che gli araldi e deputati spediti qua e là a tale scopo, sarebbero sotto la fede pubblica in tutti i loro viaggi e per terra e per mare. Correva allora la primavera del 423.

Quel trattato nacque e morì. Mentre i negoziatori di esso sen' occupavano, Brasida, continuando le sue imprese, entrava in Scione. Fu tanto l'entusiasmo degli Scionesi per lui, che gli decretarono una corona e gli ornarono il capo di bende, come si costumava agli atleti vincitori. Ciò accadeva due giorni dopo la conclusione del trattato. Atene dunque reclamò la restituzione di quella città. Sparta la rifiutò: per cui la guerra fu continuata come se d'armistizio non sene fosse parlato nemmenò. Partì subito per la Calcidica Nicia con un'armata considerevole: riconquistò Scione e Mende, la quale pure s'era data agli Spartani, e riconciliò con Atene il re Perdicca. Sulla fine dell'anno il generale spartano fece un tentativo contro Potidea, ma non gli riuscì.

L'anno seguente, per arrestare i progressi minacciosi di Brasida, fu eletto generale Cleone; e partì per la Tracia con trenta navi che portavano 1200 opliti e qualche centinaio di cavalli. Fu una cattiva scelta; perchè quanto Brasida era abile, esperto e coraggioso fino all'eroismo, altrettanto Cleone era sprovvisto di abilità e d'esperienza di comandare un'armata. Pure, in principio gli andò bene: riprese Torona e Galepso, e si diresse poi contro Anfipoli. Ma arrivato che fu sopra una collina dirimpetto a questa città, invece di mettersi subito in ordine, fece fare un falso movimento alle sue truppe. Brasida ne profittò. Uscito di città con soli cencinquanta opliti, assalta a gran corsa gli Ateniesi e gli mette in grande scompiglio. Al tempo stesso esce da un'altra porta Clearida coll'armata e gli assalta da un'altra parte. Lo scompiglio va al colmo; gli Ate-

niesi si danno alla fuga; la vittoria degli Spartani è completa. Brasida morì in conseguenza d'una ferita. Tutti gli alleati, vestiti delle loro armi, l'accompagnarono al sepolcro, e gli fecero esequie solenni come a un eroe. Gli Anfipolitani istituirono in suo onore dei giochi e sacrifizi annuali, e gli dedicarono la colonia come se lui e non Agnone ne fosse stato il fondatore. In quella battaglia morì anche Cleone. Secondo Tucidide [1] fu dei primi a darsi alla fuga: secondo Diodoro [2] cadde da uomo di core. Chi di loro ha ragione? Sarà forse lo storico suo contemporaneo: ma non si dimentichi che ne aveva provocato l'esilio Cleone.

Gli Ateniesi dunque, invece di riprendere Anfipoli, avevano subito una disfatta disastrosa. Ma la morte di Brasida l'aveva realmente convertita per loro in una vittoria. Non solo Sparta non possedeva nessun uomo eminente come lui, ma nemmeno uno che gli s'avvicinasse, nè come guerriero nè come politico. Nessun altro Spartano avrebbe saputo mandare a effetto i vasti disegni di Brasida; nessuno gli avrebbe potuto succedere nell'affetto e nella fiducia dei Traci alleati d'Atene. Per questa ragione dunque; e perchè desideravano di liberare i prigionieri di Sfatteria; e perchè vedevano che la guerra cominciata da loro colla speranza di finirla in breve tempo durava invece da dieci anni, e con loro danno; e perchè era per spirare la tregua di trent'anni che avevan fatto con Argo, e si sentivano incapaci di sostenere una doppia guerra; per tutto questo, gli Spartani desideravano e proposero agli Ateniesi la pace. E poichè dopo la morte di Cleone il primato in Atene era venuto ad averlo il savio e prudente Nicia, non fu difficile l'intendersi. La pace fu conclusa per cinquant'anni nel marzo del 421.

Gli articoli principali del trattato erano: che tutti i Greci avrebbero potuto andare a consultare o far sacrifizi a Delfo e agli altri templi comuni; che si restituirebbe i prigionieri dall'una e dall'altra parte; parimente, che ognuno renderebbe i paesi che aveva occupato in guerra. A quest'articolo, i Beoti dichiararono che non intendevano di restituire Platea perchè la s'era arresa per capitolazione, e non per forza nè per tradimento. Si convenne dunque che gli Ateniesi avrebbero conser-

[1] V, 10.
[2] XII, 74

vato, per la stessa ragione, Nisea. Ma i Beoti non volevano restituire nemmen Panatto, borgo dell' Attica che avevan preso a tradimento nell' anno antecedente; per cui dichiararono di non accettare il trattato. Fecero lo stesso i Megaresi perchè non riacquistavano Nisea: lo stesso i Corinti e gli Elidesi. Ma tutti gli altri alleati di Sparta lo accettarono, e giurarono di mantenerlo, come pure giurarono gli Ateniesi. Il giuramento si doveva rinnovare ogni anno. Il trattato doveva essere scolpito su delle colonne a Olimpia, a Delfo, sull' Ismo, ad Atene nella cittadella, e nel tempio d' Apollo ad Amiclea presso Sparta.

Prevedendo Sparta che gli Argivi non vorrebbero riconfermare la loro tregua, fece un altro trattato particolare con Atene. Era un' alleanza offensiva e difensiva da durar cinquant' anni.

Così la Grecia tornava in quiete dopo lunghi dieci anni di guerra. Cos' aveva fruttato? L' orgogliosa Sparta s' era trovata sull' orlo della sua rovina totale, per la smania di diminuire i domìni d' Atene: e Atene gli conservava tutti. Tanto sangue dunque e tanto danaro sprecato per poi non ottenere nessun vantaggio politico! E quanto non fu il danno civile se si pensa agli ostacoli che la guerra decenne oppose allo sviluppo dell' arti, alla cultura d' ogni ramo di civiltà? È dunque facile immaginarsi la gioia provata dai popoli per l' acquisto della pace: gioia che manifestarono chiamandola la *Pace di Nicia*, per onore di quello che aveva contribuito più d' ogni altro a concluderla.

LEZIONE VENTESIMA.

GUERRA DEL PELOPONNESO: DALLA PACE DI NICIA FINO ALLA FINE DELLA SPEDIZIONE DI SICILIA.

All' epoca a cui siamo colla nostra storia c' era in Atene un uomo che abbiamo già rammentato in altra lezione, che fu dei più celebri di quella città, e che empirà del suo nome quanta storia rimane ancora della guerra peloponnesiaca, come Pericle

il principio della medesima. Gli era Alcibiade, figliolo di Clinia, a cui se ne trova pochi da mettergli a paro per lo strano miscuglio di bene e di male, di virtù e di vizi che manifestava nella sua condotta. Discendendo per parte di padre da Aiace, e per parte di madre dalla famiglia degli Almeonidi, apparteneva alla più alta nobiltà d'Atene: eppure si fece democratico ardente. Prode guerriero, talmente che alla battaglia di Potidea aveva riportato il premio del valore e s'era molto distinto anche in quella di Delio: eppure era il giovane più dissoluto ed effeminato d'Atene. Tollerante delle fatiche e dei patimenti, e indurito di corpo più di qualunque spartano; e al tempo stesso, appassionato pel lusso asiatico, e acconciato all'uso dei satrapi. Ora pendeva attento dalla bocca di Socrate per attingerne i precetti d'un'austera filosofia; ora, insieme co' suoi compagni, s'abbandonava ai vizi più turpi. Insomma si trovava in lui le più opposte passioni sviluppate fino all'eccesso: aveva due caratteri, eran due uomini in una stessa persona, e ora si mostrava quello, ora questo, secondo i luoghi e le circostanze; giacchè era straordinaria la sua pieghevolezza di spirito, e perfetta la sua attitudine ad accomodarsi a persone, bisogni, abitudini affatto diverse.

Di questa sua strana natura e' ne dètte segni fin dall'infanzia. Mentre una volta stava giocando ai dadi con de' suoi compagni in una via stretta, s'avvicinò un carro che doveva passar di lì. Alcibiade, volto al carrettiere, gli chiese che si trattenesse un momento per lasciare finir la partita. Quello, senza badargli nemmeno, tira innanzi col suo carro. Gli altri fanciulli allora si tirano in disparte; ma Alcibiade si sdraia attraverso la strada gridando al carrettiere: « Passa ora, passa pure se vuoi. » Un'altra volta, lottando con un suo compagno, ed essendo lì lì per soccombere, se ne liberò col dargli un morso in un braccio. L'avversario indignato gridò: « Tu mordi come una femmina. » — « No, » rispose Alcibiade, « di' piuttosto come un leone. »[1]

Ecco degli altri fatti consimili, ma commessi in età maggiore. Un giorno, non per collera che avesse con lui ma per semplice scherzo, Alcibiade scommesse co' suoi compagni che avrebbe dato pubblicamente un pugno a Ipponico, uno dei più stimati e amati cittadini d'Atene. E glielo dètte infatti in mezzo

[1] Plut., *Alcibiade*, 2.

alla riprovazione del pubblico. Il giorno dopo, andò da Ipponico; ed entrato in casa, s'ignudò, e lo supplicò a flagellargli il corpo in punizione dell' offesa che il giorno prima gli aveva fatto. Ipponico gli perdonò: gli dètte anzi poco dopo in moglie la sua figliola Ipparate. Questa donna, sebbene di gran virtù e piena d'affetto per Alcibiade, non era trattata punto come meritava da quel dissoluto. Per un po' di tempo la tollerò con pazienza l'oltraggiante condotta di lui: poi non potè più reggere, e si presentò all'arconte per dichiarare il divorzio. Alcibiade, saputo ciò, corre anche lui dall'arconte; e facendo proteste di grande affetto a Ipparete, la prende per un braccio e la riconduce a casa fra l'approvazione degli astanti. Ipparete si trovò contenta di quell' affettuosa violenza, e rimase con lui fino alla morte.

E Alcibiade prendeva sempre più ardire a commettere delle azioni violente. Perchè un pittore non voleva lavorare per lui, e' se lo fece venire in casa, e ce lo tenne prigioniero finacchè non gliel'ebbe pitturata tutta. Perchè proteggeva un poeta che era stato accusato in tribunale, e' strappò l'atto d'accusa dai pubblici archivi. Perchè in una scola non ci trovò l'Iliade, dètte un pugno al maestro.

Se a questa originalità di carattere s'aggiunge le immense ricchezze ch' e' possedeva e di cui era liberalissimo; e una bellezza da essere stimato il più bello degli Ateniesi, i quali, artisti com'erano, annettevano a quella qualità tanta importanza; e un'eloquenza, malgrado un leggero difetto di tartagliare, così efficace e graziosa da esser detto il primo oratore del suo tempo; capiremo facilmente che e' fosse continuamente attorniato da amici e adulatori, e il popolo s'occupasse molto e con molto interesse di lui. Aveva anzi per lui un affetto, una debolezza eccessiva. Altrimenti, non gli avrebbe lasciato commettere impunemente tanti atti di violenza più degni di un despota o di un partigiano di despoti, che di un democratico. E quella debolezza, quel trasporto che aveva per Alcibiade Atene, lo divideva con lei tutta quanta la Grecia. Ma la posterità meno indulgente dei contemporanei, nel mentre riconosce le qualità eminenti dell'uomo, condannerà il cattivo politico che fece la spedizione di Sicilia, il cattivo cittadino che dètte tante volte l'esempio scandaloso di violare le leggi e che osò armarsi contro la sua patria, alzar la

mano contro sua madre. Alcibiade rimarrà il tipo del più brillante, ma del più immorale e per conseguenza del più pericoloso cittadino di una repubblica.[1]

Quando fu conclusa la pace, Alcibiade sperava di soppiantare nell'autorità Nicia; e ciò in grazia d'un antico legame d'ospitalità che la sua famiglia aveva strinto con Sparta, e dei gentili riguardi che aveva prodigato recentemente ai prigionieri di Sfatteria. Ma gli Spartani non fecero nessun conto delle carezze d'un giovane noto principalmente pel fasto, il libertinaggio e l'insolenza, e gli preferirono i prudenti Nicia e Lachete. Alcibiade allora si messe nel partito dell'opposizione a questi e a Sparta, con un'energia e abilità che per l'innanzi non si sarebbe pensato che le possedesse. Era un momento favorevole, perchè dopo la morte di Cleone il partito della guerra non aveva più chi lo dirigesse. D'altronde la guerra era resa non difficile dai malumori insorti in diversi Stati peloponnesiaci a motivo del trattato fra Sparta e Atene, e dai malumori in Atene medesima a motivo della titubanza di Sparta a metterlo in esecuzione.

A manifestare apertamente il loro malanimo verso Sparta furono primi i Corinti. Dopo che quella città ebbe concluso il trattato di pace e d'alleanza colla nemica, gl'inviati di Corinto che avevan preso parte alle conferenze di Sparta si recarono ad Argo. Comunicarono lì l'accaduto ai primari cittadini, e soggiunsero che non potendo Sparta aver fatto pace cogli Ateniesi per altra ragione che per potersi assoggettare il Peloponneso, bisognava che Argo s'assumesse il glorioso incarico di salvarlo. Gli suggerirono, a questo scopo, d'invitare a un'alleanza difensiva tutte le città autonome della Grecia. Agli Argivi arrise il pensiero di organizzare e dirigere una lega per la quale, soppiantando Sparta, avrebbero potuto mettersi a capo del Peloponneso: tanto più che in mezzo alla guerra generale, e' s'eran sempre tenuti in pace, e però si trovavano in floridissime condizioni. Furono dunque nominati dodici cittadini colla facoltà d'ammettere all'alleanza d'Argo qualunque città fuorchè Sparta e Atene. La prima a confederarsi con Argo fu Mantinea; e dopo lei, gli Elidesi e i Corinti e i Calcidesi di Tracia. I Beoti e i Megaresi pareva sul principio che volessero far lo stesso, ma poi riflettendo che la democrazia degli Argivi non potrebbe an-

[1] Duruy, *Hist. grecque*, ch. XV.

dar d'accordo coi loro governi aristocratici, dichiararono di volere starsene fuori dell'alleanza.

Era l'estate del 421: eppure Sparta, che per la decisione della sorte doveva esser la prima a far le restituzioni dei paesi stipulate nel trattato di marzo, aveva sì richiamato le sue truppe dalla Tracia, ma non aveva restituito Anfipoli. Oltracciò s'era impegnata di fare aderire al trattato, colle bône o colla forza, anche i Corinti e i Beoti, e indurre quest'ultimi a restituire ad Atene Panatto e i prigionieri. Era già passato il termine che s'era proposto per effettuare tali cose: eppure non s'era fatto nulla. Gli Ateniesi dunque cominciarono a dubitare della sincerità di Sparta, si pentirono d'averle reso i prigionieri di Sfatteria, e negarono la domandata restituzione di Pilo.

Venuto l'anno novo, si fece a Sparta l'elezione dei novi efori, e cadde su cittadini che s'erano opposti alla pace. Due di loro si messero segretamente in trattative coi deputati corinti e beoti che erano in quella città. Lo scopo delle trattative era d'indurre i Beoti a entrare in alleanza con Argo, per poi indurre gli Argivi a far lega cogli Spartani che verrebbero allora alle rotte con Atene. Pregavano inoltre i Beoti a voler consegnare Panatto agli Spartani, i quali lo renderebbero agli Ateniesi in cambio di Pilo, e così riattaccherebbero la guerra in condizioni migliori. Quanto a confederarsi con Argo, i Beoti negoziarono un poco, poi non ne fecero nulla. Quanto alla restituzione di Panatto, l'avrebberò fatta se Sparta concludesse prima con loro un trattato particolare, come quello che aveva concluso con Atene. Secondo le convenzioni di questo, Sparta non avrebbe potuto soddisfare la domanda dei Beoti; giacchè era stabilito che non si facesse nè guerra nè accomodamento con nessuno senza il consenso di tutt'e due le parti contraenti. Pure, il desiderio di riaver Pilo la vinse sui poco scrupolosi Spartani, e si collegarono coi Beoti. Allora questi demolirono Panatto e consegnarono agli ambasciatori spartani i prigionieri ateniesi.

Fra tutte queste trattative s'era arrivati alla primavera del 420. Gli ambasciatori spartani condussero ad Atene i prigionieri. Quanto a Panatto dissero che era stato demolito: ma soggiunsero che bisognava considerarlo come restituito, giacchè non ci abiterebbe più nessun nemico d'Atene. Quest'annunzio indignò fortemente gli Ateniesi. Se ne giovò Alcibiade per met-

tersi alla testa del partito nemico a Sparta. È questa la prima volta ch' e' prese una parte cospicua negli affari pubblici, sebbene avesse trentuno o trentadue anni: età che nella Grecia si considerava ancora giovane per esercitare un potere importante. Credendo lui che il miglior partito fosse unirsi con Argo, ci spedisce di suo un messaggero per invitare gli Argivi a mandar subito ad Atene degli ambasciatori loro propri unitamente ad ambasciatori Mantineesi ed Elidesi, per richiederla della sua alleanza. Gli Argivi non desideravan di meglio, perchè Atene era città loro amica ab antico, e democratica come loro, e molto potente sul mare. S' affrettarono dunque a mandarci degli ambasciatori insieme a quelli di Mantinea e d' Elide. Ce ne mandò subito tre anche Sparta e per impedire che si facesse quell' alleanza, e per ridomandar Pilo in cambio di Panatto, e per mostrare che il suo trattato coi Beoti era senza nessun danno d' Atene.

Ammessi questi tre ultimi all' udienza del senato in preparazione dell' adunanza popolare, dichiararono d' essere investiti di pieni poteri per accomodare ogni controversia. Questa dichiarazione fece bona impressione nei senatori. Alcibiade se n' allarmò: temè che se facessero un' impressione simile nel popolo, l' alleanza con Argo, e per conseguenza tutti i suoi disegni, se n' anderebbero in fumo. Per ovviare a ciò, ricorse a una singolare e impudente astuzia. S' abbocca lui solo cogli ambasciatori, gli si protesta propenso per Sparta, gli promette d' adoperarsi a che gli Ateniesi le rendano Pilo, ma gli esorta vivamente a non dire al popolo che avevano pieni poteri, perchè lo renderebbero troppo esigente e toglierebbero la probabilità di concluder qualcosa. Quelli rimangono persuasi: infatti presentatisi il giorno dopo all' assemblea popolare, alla domanda con che poteri eran venuti, non dicono altrimenti, come in senato, d'avere autorità illimitata d' accomodare ogni cosa. Allora Alcibiade s' alza; e accusandoli di doppiezza, eccita il popolo a non prestare nessun ascolto a gente che oggi dice una cosa e domani un' altra, e non ha che il desiderio di burlarsi di loro. Gli ambasciatori rimangono fra attoniti e svergognati; il popolo s' irrita e vuol fare alleanza cogli Argivi. Nicia s'adoperò a calmarlo, e l' indusse a sospendere il trattato cogli Argivi: si mandasse prima un' ambasceria a Sparta per sentire come la pensavano

là. L'ambascería fu mandata, e Nicia stesso no fece parte. Aveva l'incarico di esigere la restituzione d'Anfipoli e di Panatto nella sua interezza, e lo scioglimento della lega coi Beoti. Gli Spartani non cederono in nulla. Atene dunque strinse un'alleanza difensiva e offensiva da durare cent'anni con Argo e suoi confederati. Fra questi non furono compresi i Corinti che si piegarono di novo in favore dei Lacedemoni. Il trattato però fra Sparta e Atene non fu disdetto.

Quell'alleanza era un grave colpo per Sparta. Fino alla pace di Nicia la guerra non aveva mai penetrato nell'interno del Peloponneso; s'era limitata alle coste. Ma ora, caso mai si rompesse di novo, gli Argivi, i Mantineesi, gli Elidesi l'avrebbero portata nel core stesso della penisola. È per questo che Sparta dovè ingozzare degli oltraggi che in altre circostanze non avrebbe subito dicerto. Gli Elidesi esclusero con solenne decreto i Lacedemoni dai giochi olimpici che ebbero luogo in quell'anno 420. La ragione dell'esclusione si fu che, durante la tregua solita a bandirsi in antecedenza ai giochi medesimi, gli erano entrati armati nel territorio sacro. L'effetto di essa si era ch'e' non prendessero ai giochi nessuna parte attiva e apparente, ma non gl'impediva d'assisterci come semplici spettatori. Lo spartano Lica dunque ci mandò un carro, non in suo proprio nome, ma in nome della confederazione beotica. Quel carro riportò la vittoria. Allora Lica non potè più contenersi, e mostrando d'esserne proprietario, andò per incoronare lui stesso il cocchiere. Vedendo ciò i *ravduchi* [1] lo cacciarono via vergognosamente a colpi di bastone. Sparta fremeva e taceva.

L'anno seguente, Alcibiade entrò nel Peloponneso alla testa di poche truppe, e offrì pel primo l'esempio d'un generale ateniese attraversante l'interno della penisola. Ci andò collo scopo di regolare le alleanze e fortificare le città amiche. Una di queste era Patrasso nell'Acaia, che lui persuase a congiungersi col mare costruendo due mura lunghe simili a quelle del Pireo. Nel medesimo tempo essendo nata una questione fra Epidauro e gli Argivi a motivo di certe vittime per Apollo Pitio ad Asina che quella città ricusava di mandare, Alcibiade indusse gli Argivi a moverle guerra. Loro la mossero, e fecero, con un certo

[1] Erano i poliziotti dei giochi. Si chiamavano così (ῥαβδοῦχοι) da ῥάβδος *bastone* ed ἔχειν *tenere*.

intervallo fra l'una e l'altra, due invasioni nel territorio d'Epidauro. Sullo scorcio dell'anno Sparta mandò per mare a questa città, all'insaputa d'Atene, un aiuto di trecento opliti. Quando gli Ateniesi lo seppero, a istigazione d'Alcibiade che era già tornato in Atene, scrissero sulla colonna dov'era scolpito il trattato di Nicia, che Sparta aveva violato la pace. Così la guerra ricominciava due soli anni dopo che s'era posato l'armi.

I Lacedemoni dunque, nel giugno del 418, entrarono nell'Argolide insieme coi loro alleati, sotto il comando supremo del re Agide. Gli Argivi gli andarono contro: ma quando s'era sul punto di venire a battaglia, il loro capitano Trasillo chiese ad Agide una tregua, e la conclusero. Subito dopo questa conclusione arrivò ad Argo un rinforzo di Ateniesi, 1000 opliti e 300 cavalli. Alcibiade parlò al popolo e lo persuase a romper la tregua, osservando che essendo stata fatta senza il consenso degli alleati, non era valida. Di lì, questi alleati marciarono tutt' insieme contro Orcomene, e la presero. Gli Spartani avevano già fatto una colpa ad Agide d'avere accettato la tregua invece che conquistata Argo. Quando poi seppero la presa d'Orcomene, montarono in tanta rabbia che decretarono subito doversi spianare la casa di lui e multarlo in centomila dramme. Le preghiere d'Agide unite alle promesse di emendare quel fallo con qualche bel fatto, gli meritarono il perdono. Fu però stabilito che d'ora innanzi i re sarebbero assistiti, in tempo di guerra, da un consiglio di dieci cittadini spartani.

In quel momento arriva la notizia che Tegea stava per ribellarsi e mettersi dalla parte degli Argivi. Agide dunque ci s'indirizza in gran fretta, e manda avviso agli alleati di riunirsi in quella città. Effettuata questa riunione, passa nel territorio di Mantinea e c'incontra i nemici. Si venne alle mani. L'ala sinistra dei Lacedemoni, che aveva a fronte i Mantineesi, ebbe dapprima la peggio: ma il centro, dove si trovava il re, trionfò e costrinse gli Argivi e gli Ateniesi stessi alla fuga. Questa battaglia di Mantinea fu, a giudizio di Tucidide,[1] la più grande che si fosse combattuto in Grecia da lunghissimo tempo. I suoi effetti furono di molta importanza per Sparta: chè le riacquistò la stima degli alleati, la rimesse nella sua antica posizione di superiorità militare dinanzi agli occhi della Grecia.

[1] V, 74.

Oltracciò, dopo la battaglia, il partito oligarchico in Argo, preso animo, abolì il governo popolare, annullò l'alleanza con Atene, e ne fece una con Sparta. I Mantineesi ne imitarono l'esempio. Ma in capo a quattro mesi, la fazione popolare in Argo insorse contro gli oligarchi, gli vinse, gli esiliò, e rinnovò l'alleanza d'Atene. Per assicurarsi il ricevimento degli aiuti d'ogni sorta dalla parte di mare, si dettero subito a costruire due mura lunghe che unissero a questo la città. Lavoravano colla massima alacrità, uomini e donne, liberi e servi, e perfino Atene gli aveva mandato muratori e scarpellini. Ma i Lacedemoni, come lo seppero, marciarono contro Argo insieme cogli alleati, fuorchè i Corinti, e distrussero quel tanto delle mura che era stato già fabbricato.

Nella primavera del 416 gli Ateniesi fecero una spedizione contro Milo. Gli abitanti di quest'isola, una delle più grandi delle Cicladi, erano una colonia di Sparta. Non avevano mai voluto mettersi sotto la dipendenza d'Atene e si governavano oligarchicamente. Nel primo periodo della guerra eran rimasti neutrali; ma nel secondo si dichiararono per Sparta. Atene gli spedì contro una flotta di 38 triremi con una quantità di truppe da sbarco. Prima si volle persuadere la città ad arrendersi; il che si fece, per verità, con un tono assai prepotente: poi, dopo il suo rifiuto, fu assediata ed espugnata. I vincitori uccisero tutti quelli che erano atti all'armi, fecero schiavi i fanciulli e le donne, e ci mandarono cinquecento loro coloni.

Compita quest'impresa, gli Ateniesi si messero in un'altra ben più importante.

Gelone re di Siracusa, il glorioso vincitore dei Cartaginesi a Imera, morì l'anno dopo quella battaglia. Gli successe nel regno il suo fratello Gerone: uomo energico e risoluto, e munifico protettore dei poeti contemporanei, Pindaro, Simonide, Bacchilide, Epicarmo, Eschilo e altri; ma geloso, crudele e rapace nel suo governo. Guerreggiò Trasideo signore d'Agrigento e lo vinse; per cui il suo dominio sulla Sicilia fu più vasto che non fosse stato, prima di lui, quello di Gelone. Da lui passò il regno al suo fratello Trasibulo, il quale, mentre era privo dell'energia di Gerone, ne aveva tutte le cattive qualità, e anche assai rincarate. Molti cittadini, gli mandò a morte; molti più gli esiliò affine d'impadronirsi delle loro proprietà. In questo

modo si procacciò fra i Siracusani un odio così intenso e universale, che scoppiò in rivoluzione. Lo stesso anno ch'e' salì sul trono (466) ne fu sbalzato, e al potere regio si sostituì la democrazia. L'altre città della Sicilia imitarono l'esempio di Siracusa. Il mutamento di governo produsse in tutte dei gravi trambusti. I suoi, Siracusa gli seppe reprimere; di quelli dell'altre se ne giovò, unendosene alcune a titolo di confederate o piuttosto di tributarie, e opprimendone altre. La sua potenza così crebbe a segno che potè purgare il mar Tirreno dai pirati etruschi; e nel 453 conquistò l'isola d'Elba e portò guerra alla Corsica.

Gli antichi Siculi non erano ancora tutti periti: vivevano sparsi in piccoli villaggi nei monti centrali dell'isola. Ducezio, uno di loro, concepì il generoso pensiero di cacciare i Greci; e nel 452 eccitò i suoi fratelli alla guerra d'indipendenza. Si riunirono in numero considerevole e marciarono contro Agrigento, che invocò subito, e l'ottenne, il soccorso di Siracusa. Vincitori in una prima battaglia, furon vinti nella seconda, e la loro causa fu persa per sempre. Questo trionfo e quello che anni dopo riportò sull'emula Agrigento, assodarono e ingrandirono la potenza di Siracusa. Il suo commercio, ampiamente sviluppato; la sua cavalleria, raddoppiata; la sua flotta, accresciuta; quindi maggiore la speranza che la nutriva segretamente d'assoggettare tutta l'isola al suo dominio.

I Leontini; gelosi della loro autonomia, mandarono, nel 427, a chiedere soccorso ad Atene, Gorgia la di cui celebrità come oratore fu grande per tutta la Grecia. Atene spedì il soccorso di 20 navi alle quali poi ne tennero dietro dell'altre: ma sempre in così poco numero, da non decidere della guerra fra i Leontini e i Siracusani. Così la si protrasse fino al 424. In quest'anno, tutte le città della Sicilia tennero un consiglio a Gela per negoziare un accomodamento generale. Ermocrate, savio siracusano, mostrò ai deputati che Atene fomentava le loro discordie per indebolirli e, alla prima occasione, stendere il suo dominio sopra di loro. Per ovviare all'imminente pericolo, bisognava congedare subito le truppe ateniesi che erano nell'isola e vivere in pace e unione: pace e unione fra i cittadini delle stesse città, pace e unione fra le diverse città di Sicilia. Allora, persuasi da Ermocrate, posarono tutti le armi, e la flotta ate-

niese parti. Ma due anni dopo, i Leontini ruppero a discordia fra loro. I ricchi se l'intesero con Siracusa e ne fecero venire un'armata che cacciò il popolo. Quindi i ricchi, impadronitisi anche delle proprietà di questo, smantellarono e abbandonarono la città e trasferirono la loro residenza a Siracusa. Questo fatto decise Atene a movere, quando che fosse, una guerra vigorosa a Siracusa.

Nel 415, Egesta e Selinunte vennero alle rotte per una questione territoriale; e ai Selinuntini s'alleò Siracusa. Gli Egestani dunque s'affrettarono a ricercare l'alleanza d'Atene. Era per questa un'occasione di romperla con Siracusa; ma non era opportuna, giacchè i Calcidesi di Tracia, ribelli da tanti anni, non erano stati ancora soggiogati; altri suoi alleati di terraferma titubavan nell'ubbidienza, i Peloponnesiaci la guerreggiavano. E poi, ammesso anche che la potesse vincere non solo Siracusa, ma tutta la Sicilia, potrebbe poi tenerla a dovere, a motivo della lontananza e della sua numerosa popolazione? Queste e altre simili osservazioni ben le fece Nicia all'assemblea popolare. Ma in senso affatto contrario parlò Alcibiade, che sperava non solo di acquistarsi gloria colla spedizione di Sicilia, ma anche di accrescere le sue ricchezze. L'ambizione di lui trionfò sulla prudenza dell'altro, e la spedizione fu risoluta.

« I giovani nei ginnasi, i vecchi nelle officine e nei luoghi di ritrovo non si vedevano più che disegnare la pianta della Sicilia e discutere sulla natura del mare che la circonda, e su'suoi porti e le sue coste che prospettano l'Affrica. Giacchè non si contentavano di considerar la Sicilia come un premio di quella guerra, ma intendevano di farne una piazza d'arme per passar di lì a sottomettere i Cartaginesi e conquistar l'Affrica e il mare fino alle colonne d'Ercole. Nicia che s'opponeva a tanto ardore, non fu spalleggiato nè dal popolo, nè dai nobili. I ricchi la pensavano come lui, ma tacevano per non parere di volere schivare gli obblighi delle trierarchie. Pure, Nicia non si perse d'animo. Anche dopo che gli Ateniesi ebbero decretata la guerra ed ebbero eletto generale lui stesso unitamente ad Alcibiade e a Lamaco, parlò in una nova adunanza per distogliere il popolo da quella spedizione; e concluse rimproverando Alcibiade che spingeva la repubblica a incontrare oltre il mare così gravi pericoli, mosso unicamente a ciò da'suoi propri interessi e dalla sua am-

bizione. Ma tutto fu inutile: parve anzi che l'esperienza e la prudenza di lui, unita all'ardire d'Alcibiade e alla mitezza di Lamaco, rendesse più sicuro il bon esito dell'impresa, e fu di novo confermata la sua elezione al generalato. L'oratore Demostrato, uno dei più caldi fautori di questa guerra, invitò Nicia a cessare oramai l'opposizione; e propose un decreto, che fu approvato dal popolo, col quale s'accordava ai generali pieno potere di consigliare e di fare, e in Atene e in Sicilia, tutto ciò ch'e' crederebbero conveniente. »[1]

Durante gli apparecchi della spedizione, giravano nel popolo presagi e predizioni d'ogni sorta: quale era favorevole, quale avverso all'impresa, a seconda delle opinioni di chi gli metteva in luce: e il popolo ne veniva variamente impressionato. Alcibiade si dette cura di farsi arrivare, per mezzo di deputati, un oracolo di Giove Ammone promettente agli Ateniesi che avrebbero fatti prigionieri tutti i Siracusani. Aveva questo dissipato in gran parte le sensazioni sinistre, quand'ebbe luogo un gravissimo avvenimento: la mutilazione degli Ermi. Questi Ermi erano facce e busti di Mercurio (Ἑρμῆς) basati su un pilastro quadrangolare, dell'altezza, in tutto, d'un uomo. Situati in gran numero per le piazze, e ai crocicchi delle vie, e nei vestiboli delle case e dei templi, e nei portici più frequentati, gli erano un grand'oggetto di venerazione pel cittadino ateniese che associava a quelli ogni atto della sua vita. Ci s'immagini dunque da che terrore e sdegno e sgomento a un tempo furono invasi gli animi degli Ateniesi, quando, una mattina di maggio, fu visto che gli Ermi erano stati tutti, meno uno, atterrati nella notte precedente, e così malconci da non parere che pezzi di pietra privi di qualunque immagine! Questa cosa fece nel popolo la più triste impressione: la si chiamò un empio oltraggio agli Dei; si considerò come un funesto presagio di gravissime sciagure che soprastavano alla città; s'incominciò una ricerca per punire i sacrileghi; e si decretò dei premi per chi gli denunziasse.

Alcibiade, se aveva amici e fautori in gran copia, non era privo però di nemici. Era fra questi Iperbolo, uomo spregevole ma che esercitava qualche influenza sulla moltitudine. Costui, poco prima dell'affare degli Ermi, aveva fatto stabilire un giorno per la votazione dell'ostracismo; e ciò coll'intenzione di fare

[1] Plut., *Nicia*, 12.

ostracizzare Alcibiade. I fautori di Nicia l'avrebbero secondato: i fautori d'Alcibiade invece si sarebbero approfittati della votazione per vedere d'ostracizzare Nicia. Ma essendosi poi intesi gli uni e gli altri, e' condussero le cose in modo che all'esame dei voti si trovò che l'ostracizzato era Iperbolo stesso, la di cui presenza, non poteva considerarla nessuno come pericolosa alla repubblica. Il popolo ne fece le più grasse risate. Fu l'ultima volta che quella pena venne applicata: la democrazia era ora abbastanza forte da poter fare a meno di una protezione eccezionale.

Ora dunque l'affare degli Ermi parve ai nemici d'Alcibiade una bell'occasione di riprender la guerra che aveva già cominciato a fargli Iperbolo. A questo scopo andavano eccitando dei Meteci e degli schiavi a denunziarlo come autore del sacrilegio. Quanto agli Ermi, e' non deposero nulla: ma dissero che erano state precedentemente mutilate dell'altre statue da alcuni giovani avvinazzati, i quali anche mettevano in ridicolo, nelle loro case, i misteri sacri; fra quei giovani nominavano Alcibiade. I suoi nemici spargevano quelle notizie fra il popolo esagerandole, e attribuendogli a poco a poco la mutilazione degli Ermi. Queste cose, e' dicevano che le facesse collo scopo di rovesciare la democrazia; e n'adducevano in prova la sregolatezza de' suoi costumi e il suo fare aristocratico.

Alcibiade sentì la necessità di difendersi, e chiese d'esser giudicato prima della sua partenza: se reo, lo punirebbero immediatamente; se innocente, conserverebbe il comando che gli era stato conferito. Ma siccome era stato per opera sua che un corpo d'Argivi e di Mantineesi era venuto a unirsi all'armata di spedizione, i suoi nemici temerono che il popolo, per un riguardo agl'interessi della spedizione medesima, lo dichiarasse innocente. Quindi, per evitare questo risultato, fecero decretare ch'e' partisse subito coll'armata: sarebbe stato giudicato dopo il suo ritorno.

S'era alla metà dell'estate. « Gli Ateniesi e quelli degli » alleati che si trovavano ad Ateno, nel giorno stabilito scesero, » sull'aurora, al Pireo e montarono sulle navi. Con loro era scesa » al porto tutta, per così dire, la popolazione della città, citta- » dini e forestieri. Quelli del paese accompagnavano, ciascuno, » chi gli amici, chi i parenti, chi i figlioli.

» Allora, nel momento di separarsi, il pensiero dei pericoli gli colpiva più vivamente che quando avevano decretato la spedizione: pure, alla vista della grandezza degli apparecchi, prendevano fiducia nelle loro forze. I forestieri poi e l'altra turba c'erano andati per lo spettacolo, sublime, superiore a ogni immaginazione. Infatti, quell'apparato di forze elleniche, il primo a mettersi in mare da una città sola, era il più ricco e il più imponente che fin allora si fosse mai visto. La flotta era stata messa all'ordine con grandi spese dalla città e dai trierarchi. Questi avevano decorato le navi d'insegne e ornamenti magnifici, e s'era dato ciascuno ogni cura perchè la sua nave primeggiasse per la bellezza o per la velocità. I soldati da sbarco erano stati scelti con ottime leve, e ci era gara fra loro a chi avesse più cura delle armi e di tutto ciò che riguarda la persona.

» Quando le truppe furono montate sulle navi e queste furono caricate di tutte le provvisioni, uno squillo di tromba intimò il silenzio. Le preghiere solite a farsi prima di mettersi in moto, non si fecero da ciascuna nave in particolare, ma da tutt'insieme la flotta, dietro la voce d'un araldo. Poi si mescè per tutta l'armata il vino nei crateri, e capitani e soldati ne libarono con delle tazze d'oro e d'argento. Alle preghiere dell'armata s'univano quelle di tutta la moltitudine radunata sulla costa. Dopo aver cantato il peana, dèttero le vele ai venti. Le navi si mossero in fila, e dapprima gareggiarono nel corso fino a Egina. Di lì si diressero rapidamente alla volta di Corcira, luogo stabilito per l'incontro delle altre truppe alleate. Unitesi a queste, si mossero per la Sicilia, essendo in tutte 134 triremi e 2 navi di Rodi a cinquanta remi. Cento triremi erano d'Ateno; Chio e gli altri alleati avevan fornito il resto. Le portavano 5100 opliti, 480 arcieri, 700 frombolieri di Rodi, e 120 banditi di Megara armati alla leggiera. Dei cavalli ce n'era soltanto 30. »[1] A questa flotta teneva dietro una gran quantità di navi da carico sulle quali c'era anche i panattieri, i muratori e i fabbri.

Una volta mossa una guerra audace, bisogna condurla audacemente. Ma nell'impresa di Sicilia non fu fatto così, perchè Nicia paralizzava tutto colla sua eccessiva prudenza. Quell'im-

[1] Tucid., VI, 30, 31, 32, 43.

presa era impolitica, giacchè Atene aveva da attendere a dei bisogni più urgenti; e poi il suo impero poteva sussistere sul mare Egeo, non in più lontane regioni. Nicia dunque aveva fatto bene ad opporcisi: ma falliti i suoi tentativi e accettato il comando, doveva lasciare il timore, agire con energia, e non allontanarsi dalla costa *guardandola continuamente, come un fanciullo, dalla sua nave.*[1]

Arrivati in Italia al capo Iapigio, andarono costeggiando la Magna Grecia. L'accoglienza che riceverono dalle città della costa fu freddissima. Nessuna gli aprì le porte: la più parte non gli permessero che di provvedere acqua dolce e star nella rada; Taranto e i Locresi gli negarono anche quello. Perfino quelli di Reggio che erano consanguinei dei Leontini, e già amici degli Ateniesi, dichiararono a questi di volere starsene neutrali. E' non speravano dunque che nelle ricchezze che i Segestani avevan fatto credere ad Atene di possedere in grand' abbondanza, e avevan promesso di metterle a sua disposizione. Ma ecco la notizia che le pretese ricchezze salivano appena a trenta talenti. Cosa dunque s'aveva a fare?

I tre generali tennero un consiglio. Il piano di Nicia era di costeggiare tranquillamente tutta la Sicilia, per far mostra della potenza d'Atene, ottenere per Egesta alcune bone condizioni dai Selinuntini, e ritornarsene in patria. Alcibiade era d'opinione che si cercasse prima, per mezzo di negoziati, d'alienare da Siracusa e da Selinunte tutte le altre città di Sicilia e farsele amiche: poi, rinforzati da queste, marciare contro di quelle. Lamaco voleva correre direttamente su Siracusa per non darle tempo di compire le sue difese. Fu adottato il piano d'Alcibiade che era medio fra gli altri due.

E' partì da Reggio con una sola nave e andò a Messina per invitarla all'alleanza. I Messinesi dichiararono apertamente che non solo dell'alleanza non volevan saperne, ma che non avrebbero nemmeno ammesso in città gli Ateniesi. Alcibiade ritornò a Reggio, di dove si ripartì coll'armata per Nasso. Questa gli ricevè. Continuarono verso Catania, ed ebbero il permesso di entrare in città soltanto i generali per esporre le loro idee. Mentre Alcibiade parlava alla più parte dei cittadini adunati in piazza, alcuni soldati ateniesi sorpresero una porta mal difesa della città, e si pre-

[1] Plut. *Nicia*, 14.

sentarono in piazza. I Catanesi che parteggiavano per Siracusa s' affrettarono a fuggire: gli altri s' allearono cogli Ateniesi, che fecero così di Catania la stazione della loro flotta. Questa poi si mosse per alla volta di Camarina, che si sperava dovesse subito arrendersi: ma la cosa andò a vôto. Tornando a Catania incontrarono la Salaminia (trireme che serviva per le pubbliche cerimonie) la quale veniva coll' ordine per Alcibiade e per alcuni altri, d' andare ad Atene, per difendersi dall' accuse relative ai Misteri e agli Ermi.

Dopo la partenza della flotta un gran terrore era andato sempre più invadendo gli animi degli Ateniesi. Si sospettava davvero che le loro istituzioni democratiche pericolassero gravemente per parte di una cospirazione misteriosa. Quel terrore si comunicò anche ad Argo, dove furono, per effetto di esso, messi a morte gli oligarchi; e fu dimolto aumentato in grazia d' un movimento fatto verso i confini dell' Attica dalle armate spartana e beota. E' fu tenuto come una prova dell' accordo esistente fra i traditori interni e gli esterni nemici. Gli avversari d' Alcibiade avevan soffiato nel foco, e avevano principalmente accagionato lui d' ogni cosa: e gli Ateniesi spedirono la Salaminia a intimargli il ritorno.

Alcibiade, infatti, e gli altri accusati, s' imbarcarono per tornare; ma quando, costeggiando l' Italia, furono arrivati a Turio, scesero a terra e scomparvero. Di là poi Alcibiade tragittò sopra una nave mercantile nel Peloponneso. Gli Ateniesi lo condannarono a morte in contumacia, gli confiscarono i beni, e lo fecero maledire da tutti i sacerdoti e sacerdotesse. La sola Teano ricusò di farlo, dicendo che era sacerdotessa per benedire, non per maledire. Quando lui seppe la sua condanna a morte, ben altrimenti da quello che aveva fatto Aristide, esclamò sdegnoso: « Farò ben vedere agli Ateniesi che io vivo ancora. »[1]

Dopo la partenza d' Alcibiade esercitò quasi solo il comando dell' armata, Nicia. Fino all' autunno e' continuò nella sua infruttuosa lentezza. Allora si propose di effettuare il piano di Lamaco, marciando contro Siracusa: ma questa che, malgrado gli avvisi ricevuti fin dà quando Atene si preparava contro di lei, non aveva creduto alla realtà della spedizione se non quando ebbe visto la flotta nemica in faccia alle coste della Sicilia, e che

[1] Plut. *Alcib.*, 22.

perciò era rimasta per qualche tempo sprovvista di difesa, ora aveva già fatto preparativi da aspettare fiduciosa qualunque attacco. Nicia dunque pensò di allontanare i Siracusani dalla loro città, e ricorse a questo strattagemma. Mandò a Siracusa un catanese suo amico, ma apparentemente amico dei Siracusani, il quale dicesse a questi che gli Ateniesi solevano pernottare dentro Catania, lasciando indifeso il campo con tutti i bagagli. Se dunque loro, i Siracusani, volessero andare sul far dell' alba di un giorno stabilito, s' impadronirebbero con tutta facilità di quel campo: nel tempo stesso, i loro partigiani di Catania chiuderebbero le porte della città per assicurarsi degli Ateniesi; e ne incendierebbero le navi. Lo strattagemma riuscì. Mentre le forze siracusane erano in moto alla volta di Catania, Nicia si presentò dinanzi a Siracusa, sbarcò, e s' accampò in un luogo dove non avesse a temere della cavalleria nemica. Quando i Siracusani seppero a Catania che gli Ateniesi n' eran partiti, retrocederono in gran fretta, e trovatili sotto la loro città, ingaggiaron battaglia. Dopo accanito combattimento furono messi in fuga; e sarebbero stati interamente distrutti se la loro cavalleria non avesse impedito agli Ateniesi d' inseguirli. La più parte di essi rientrarono in città. Nicia non seppe profittare della vittoria, e pochi giorni dopo andò a Nasso per passarci l' inverno. Da quella città mandò a chiedere ad Atene della cavalleria e del danaro; e s' adoperò a farsi alleati quanti più Siciliani potesse, e Cartagine e l' Etruria. Siracusa, dal canto suo, mandò a chiedere aiuto a Corinto e a Sparta. In questa città ci si trovava Alcibiade, che non ebbe rossore di sostenere le domande degl' inviati siracusani ed esortare i Lacedemoni a spedire nella Sicilia un' armata. In questo modo e' manteneva la sua minacciosa parola.

Venuta la primavera del 414, Nicia ricondusse l' armata a Siracusa; e siccome quanto era lento e timido nell' intraprendere altrettanto era energico nell' eseguire, arrivò a Tapso (luogo poco distante da Siracusa) sbarcò, e s' impadronì d' Epipole (altura che dominava la città) prima che i Siracusani avessero saputo la sua partenza dai quartieri d' inverno. Poi costruì una muraglia che doveva chiudere tutta la città dalla parte di terraferma, e in brevissimo tempo, malgrado le difficoltà del terreno, dove montuoso e dove paludoso. Per impedirlo, i Siracusani avevano intrapreso la costruzione d' un muro trasversale dalla città alla muraglia

degli Ateniesi: ma questi se n' impadronirono. Da quasi tutti i combattimenti che ebbero luogo uscirono vincitori: in uno però e' persero Lamaco. Gli era un abile e coraggioso generale, e nella sua estrema povertà onestissimo. « Quando, dopo aver capitanato » una spedizione, rendeva i suoi conti agli Ateniesi, non trascu» rava di notare fra le spese nemmeno la compra ch' e' si fosse » fatto d'una veste e d'un paio di calzari. »[1] Esempio imitabile da chi maneggia i danari del pubblico.

Nicia dunque rimase affatto solo alla direzione della guerra. Siccome i suoi ultimi e ripetuti successi avevano attirato dalla sua parte un gran numero di città, e da ogni dove gli arrivavano dei rinforzi, entrò nella speranza di compire felicemente l'impresa. Al contrario, i Siracusani si scoraggivano e già trattavano di capitolare, quando arrivò da Corinto una trireme colla notizia che Sparta aveva mandato a loro un soccorso capitanato da Gilippo. Gli era infatti già sbarcato a Imera, e s' avanzava alla testa di circa 3000 uomini. È incomprensibile la negligenza di Nicia, che invece di marciargli contro e impedire con ogni sforzo la sua riunione coi Siracusani, lo lasciò entrare liberamente nella città. « Gilippo mandò subito un araldo agli Ateniesi per prometter» gli ogni sicurezza, caso mai volessero evacuare la Sicilia. Nicia » non degnò nemmeno di rispondere a quella proposta; e alcuni » de' suoi soldati chiesero all'araldo, con tono di scherno, se » l'arrivo d'un mantello e d'un bastone spartano avesse dato » subito ai Siracusani una tal superiorità da sentir disprezzo per » gli Ateniesi; per quegli Ateniesi che poco tempo innanzi ave» vano restituito agli Spartani trecento prigionieri tenuti da » loro in catene, tutti assai più robusti e più capelluti di Gi» lippo. »[2]

Ma dal mantello e dal bastone di Gilippo i Siracusani furono rianimati, e le cose mutarono presto d'aspetto. Vincitore in diverse sortite, respinse gli Ateniesi fino alle loro trincee, e fece continuare la muraglia che i Siracusani avevano intrapreso: così quella dei nemici fu tagliata e resa inutile. Poco dopo arrivò da Corinto una flottiglia di 12 triremi. L'armata ateniese, d'assediante che era, fu ridotta in condizione d'assediata. Allora Nicia, perso di novo tutto il coraggio, manda immediatamente un di-

[1] Plut. *Nicia*, 15.
[2] Id., *Ibid.* 19.

spaccio ad Atene. Annunziava i soccorsi venuti e da venire ai Siracusani, le sue ultime perdite, la diserzione dei rematori e delle truppe assoldate, il cattivo stato delle navi, che già troppo tempo erano state in mare, lo spossamento delle città alleate Nasso e Catania, lo scoraggimento di tutti; e pregava che inviassero prontamente una nova e potente armata coll'ordine d'operare con tutta l'energia, e gli dessero un successore perchè una nefritide, da cui era tormentato, gl'impediva di continuare nel comando.

Ricevuto questo dispaccio, gli Ateniesi non si persero punto d'animo. Sebbene nello stesso tempo Sparta si preparasse per un'invasione nell'Attica, e quindi fosse per ricominciare la guerra generale, e' decretarono di spedire in Sicilia un novo imponente esercito. Nicia non fu esonerato dal comando, ma gli furono aggiunti Demostene ed Eurimedonte. Questo partì subito da Atene con dieci navi per portare a Nicia del danaro, e annunziargli il prossimo soccorso: quello rimase ad Atene pei preparativi della spedizione. Intanto Gilippo, non contento d'aver posto i Siracusani fuori di pericolo, gli eccitava ad armare quante più navi potessero, ed esercitare nel porto i marinai per mettersi in grado di contendere cogli Ateniesi anche sul loro proprio elemento. I Siracusani lo facevano: e lui si portava a visitare le varie città dell'isola, per ottenerne dei rinforzi e navali e terrestri. Tornato poi a Siracusa, assaltò per mare e per terra gli Ateniesi, e gli scacciò dalla forte posizione di Plemmirio, impadronendosi delle loro provvisioni e bagagli e della cassa militare. Un altro combattimento navale fu sfavorevole agli Ateniesi. La loro costernazione era al sommo.

Ma ecco, sul principio del 413, arrivar Demostene. « E'
» comparve improvvisamente al di sopra del porto, con un ap-
» parato tanto magnifico quanto terribile ai nemici, avendo una
» flotta di 73 navi montate da 5000 opliti e da non meno di 3000
» fra lanciatori, arcieri e frombolieri. Lo splendore dell'armi, i
» brillanti colori dell'insegne, il gran numero degli uffiziali, il
» suono fragoroso delle trombe, tutto offriva ai nemici uno spet-
» tacolo pomposo al tempo stesso che spaventevole. I Siracusani
» caddero di novo in preda alla più viva costernazione: non ve-
» devano più nessun termine ai loro mali, non più speranza
» d'una sorte migliore; si credevano in procinto di perdere il

» frutto di tutte le loro fatiche e di perire irremissibilmente. »[1]

Risoluto com'era, Demostene propose d'approfittarsi dello sbigottimento dei nemici e assaltar subito la città: o l'assalto riuscirebbe, e la guerra sarebbe vittoriosamente finita; o fallirebbe, e ritornerebbero in patria piuttosto che stare con grave danno nei luoghi tanto malsani in cui si trovavano. Eurimedonte approvò; a Nicia parve un progetto temerario, e rimase nelle trincee. Gli altri dunque attaccarono di notte l'altura dell'Epipole. S'impadronirono per sorpresa del primo forte distaccato, e respinsero gagliardamente i nemici accorsi a difenderlo. Ma come vincitori, vollero avanzarsi di troppo e con troppo impeto, per cui si disordinarono. Al contrario i nemici, massime i Beoti, rimessisi dalla prima sorpresa, si rannodarono; e si gettarono con tanta furia sugli assalitori che gli costrinsero a rinculare. La confusione aumentò sempre più. Sebbene fosse lume di luna, non si poteva distinguere gli amici dai nemici. Gli Ateniesi, per riconoscersi, si domandavano la parola d'unione: ma così frequentemente e ad alta voce, perchè erano sbandati, che la resero nota anche ai nemici. Quella di questi invece non la seppero; perchè loro, essendo vincitori, combattevano riuniti e però si riconoscevano facilmente. Da ciò ne veniva che se degli Ateniesi, anche superiori di forze, s'incontravano in dei nemici, questi, sapendo la parola degli altri, si salvavano: al contrario se essi non rispondevano, venivano trucidati. Così gli Ateniesi, che sciaguratamente si combattevano anche fra loro, sempre più incalzati si ritirarono in piena rotta; e siccome la via per scendere dall'Epipole era stretta, molti di loro si precipitarono giù dalle rupi e morirono. Quelli che poterono scender salvi nella pianura, i più (massime quelli che essendo venuti colla prima spedizione conoscevano bene le località) raggiunsero l'alloggiamento: ma gli ultimi venuti, o smarrita la strada errarono per la campagna, o venuta la luce furono uccisi dalla cavalleria siracusana che scorreva all'intorno. In questo combattimento gli Ateniesi persero 2000 uomini.

Ricevuta quella sconfitta, Demostene voleva che si partisse immediatamente dalla Sicilia. Nessun'altra impresa si poteva più tentare coll'armata così diminuita e scoraggita. Ma Nicia s'oppose alla partenza. E' temeva che arrivato ad Atene, il popolo

[1] Id. *Ibid.* 21.

attribuirebbe alla sua lentezza il triste esito della guerra. Ne addusse però, senza spiegarsi chiaramente, un'altra ragione; cioè che aveva dell'intelligenze con dei Siracusani, e che questi gli facevano sperare un rivolgimento di cose. Gli altri due generali lo contentarono, e si stabilì di rimanere ancora in Sicilia. Ma quando poco dopo si seppe che in Siracusa c'era entrato degli altri rinforzi, e si vedde per di più una forte epidemia prodotta dall'insalubrità del campo diminuire l'armata, anche Nicia opinò per la ritirata. Tutto era pronto per questa, quando un ecclissi di luna venne a spaventare il superstizioso generale, che volle novamente differir la partenza per fare dei sacrifizi. I Siracusani, venuti a sapere che gli Ateniesi erano decisi a partire, e l'avrebbero già fatto furtivamente se non gliel'avesse impedito l'ecclissi, s'imbaldanzirono, e gli attaccarono per mare e per terra. Per terra ebbero la peggio; per mare riportarono un'insigne vittoria, e catturarono diciotto navi nemiche. Per impedirgli poi la partenza, chiusero l'imboccatura del porto attraversandola con una fila di triremi e navi da carico fermate sull'áncora.

I generali ateniesi, avendo ancora 110 navi, risolverono d'aprirsi il passo colla forza, e le messero in ordinanza. L'armata di terra, la schierarono sulla costa. Lo stesso fecero della loro i Siracusani. Avvenne così nel porto di Siracusa una battaglia navale, la più pittoresca forse (se si prescinde dalla sua terribile importanza) che ci presenti la storia: una prova seria di quelle naumachie che gl'imperatori romani solevano poi dare coi gladiatori sui laghi italiani per divertimento del popolo. La battaglia fu delle più accanite e feroci. I vascelli in quello spazio ristretto urtandosi insieme, davano un frastono che metteva terrore. Di qua, di là si scagliava una pioggia di giavellotti e di pietre, si faceva ogni sforzo per venire all'arrembaggio. Molte volte avveniva che mentre uno assaliva da una parte, si sentiva assalito dall'altra. Per lungo tempo la vittoria rimase indecisa: per cui le armate di terra, spettatrici trepidanti del sanguinoso spettacolo, ora l'una ora l'altra intonava l'inno del trionfo o mandava i gemiti della sconfitta. Finalmente i Siracusani presero il sopravvento e incalzarono gli Ateniesi fino alla costa. Allora l'armata terrestre di questi, chi corse in aiuto delle navi, chi alla difesa delle trincee, chi (e furono i più) non pensava che

a trovar modo di salvezza. Era tale insomma il loro sbigottimento che non si dettero punta cura di raccogliere i corpi galleggianti, e chiedere la solita tregua per sotterrarli.

L'ardito Demostene facendo osservare a Nicia che gli rimanevano ancora 60 navi, mentre quelle dei Siracusani non arrivavano a 50, proponeva di ritentare, alla nova aurora, la partenza per mare. Nicia approvò: ma i marinai, che mancavano oramai di qualunque speranza di vincere, ricusarono assolutamente d'imbarcarsi. Uno solo era il desiderio di tutti, di far la ritirata per terra. E questa fu stabilita per la prossima notte.

Il siracusano Ermocrate, venuto in sospetto di questa loro intenzione, esortò Gilippo a prevenirli, mandando delle truppe a occupare tutti i passi, tutte le strade, tutti i guadi dei fiumi pei quali i fuggitivi avrebbero potuto passare. Il suo consiglio fu trovato savio: ma i soldati e i cittadini tutti erano così ebbri per la vittoria riportata, che non si sarebbero voluti movere senza prima goderne; tanto più che essendo quel giorno sacro a Ercole, s'erano subito dati a festeggiarlo con una gioia indicibile. Allora Ermocrate pensò di far differire la partenza degli Ateniesi. A questo scopo mandò al loro campo alcuni che, fingendosi amici, dissuadessero i generali dal partir nella notte, facendogli credere che i Siracusani guardavano le strade. I generali lo crederono; e giacchè non partivano più la notte stabilita, pensarono d'aspettar due giorni per dar più tempo di prepararsi ai soldati. Così anche Gilippo ebbe il tempo d'appostar le sue truppe dove voleva.

Tre giorni dopo la battaglia navale gli Ateniesi e i loro alleati si messero in marcia: moltitudine non minore di 40,000 persone, divise in due corpi, che l'uno era comandato da Nicia e l'altro da Demostene. Era uno strazio all'animo di tutti il dover lasciare insepolti i loro commilitoni, il dovere abbandonare i loro malati e feriti. Questi pregavano, scongiuravano d'esser portati via, s'attaccavano alle vesti di quelli che partivano, gli seguitavano finchè gli bastava le forze; e se a qualcuno mancava la lena, e' si lasciava cadere mandando gemiti e imprecazioni. Nicia e Demostene col contegno e colle parole s'adoperavano incessantemente a consolare i soldati, a rimettere un po' di fiducia negli animi loro. Marciarono per sei giorni continuamente inseguiti e molestati dai nemici. Il settimo giorno, Demostene, che

con 6000 uomini marciava dietro a Nicia a una bona distanza da lui, si trovò interamente circondato dai nemici in un villaggio detto Polizelio. Combattè tutta la giornata: ma da ultimo dovè abbassare le armi all' unica condizione che i suoi soldati avrebbero salva la vita. Il giorno dopo, i Siracusani fanno sapere questo fatto a Nicia, intimandogli che s' arrendesse anche lui. Nicia domandò un po' di tempo per verificare la cosa; e verificatala, propose a Gilippo che se lasciasse partire liberamente dalla Sicilia lui e l' armata, Atene rifarebbe ai Siracusani tutte le spese di guerra: e' lascerebbe intanto degli ostaggi in garanzia di questo pagamento. Lo spartano rigettò la proposizione e continuò a inseguir gli Ateniesi. Questi, il giorno seguente, arrivarono al fiume Asinaro. Divorati com' erano dalla sete, corsero a bere in tanta folla e direi quasi con tanta rabbia, che s' abbaruffavano fra loro e morirono molti affogati. Al tempo stesso i nemici gli combattevano dalle alte ripe del fiume: per uccidere non avevano che a scagliar dardi alla cieca. Nicia pose fine all' orribile strage, dichiarando che s' arrendeva a discrezione a Gilippo e ai Lacedemoni. Avvenne ciò il 21 settembre dell' anno 413.

I vincitori rientrarono in Siracusa fra gl' inni giulivi, inghirlandati di fiori, e coi cavalli magnificamente ornati. Adunata l' assemblea generale, l' oratore Euricle propose un decreto con cui si stabiliva che quel giorno sarebbe sempre per l' avvenire un giorno di festa, e si chiamerebbe festa asinaria dal nome del luogo che era stato il teatro della vittoria; che i servi degli ateniesi e tutti i loro alleati sarebbero venduti all' incanto; e che gli Ateniesi liberi e i Siciliani che avevano parteggiato per loro fossero cacciati in prigione nelle latomie, fuorchè i generali che dovevano esser subito puniti di morte. Ermocrate s' oppose, in nome dell' umanità, alle disposizioni crudeli di questo decreto: Gilippo s' oppose, in nome di Sparta, a quella che riguardava i due generali. E' voleva condurli vivi alla sua città: Nicia, per liberarlo dalla morte, in grazia della benevolenza che aveva sempre mostrato pei prigionieri di Sfatteria; Demostene, per dar soddisfazione all' odio che gli Spartani avevano contro di lui, autore di tutti i loro mali a Pilo. Ma i Siracusani non dettero ascolto nè a Ermocrate nè a Gilippo. Il decreto fu approvato, i due generali furono uccisi.

E' non furono i più infelici, giacchè i prigionieri ammas-

sati nelle latomie ci patirono i più orrendi tormenti. Di giorno, abbruciati dal sole; di notte, gelati dai freddi autunnali. Oltracciò vivevano in un'aria infetta, in un puzzo insoffribile, e perchè c'erano affollati e perchè non potevano seppellire i cadaveri di chi moriva in conseguenza delle ferite o dello scarso e cattivo nutrimento. Alcuni, facendosi credere schiavi, furono venduti. « Altri doverono la loro salvezza a Euripide, giacchè, fra tutti » i Greci, non c'era chi amasse le opere di quel poeta quanto i » Siciliani. Quando gli stranieri che approdavano alla loro » isola gliene facevan conoscere qualche piccolo squarcio, » e' l'imparavano a mente, e se lo comunicavano l'un l'altro. Si » dice dunque che in quest'occasione molti di quelli che ritor- » narono a casa, andarono a trovare Euripide e lo ringrazia- » rono; alcuni perchè erano stati messi in libertà per avere in- » segnato ai loro padroni quello che si ricordavano delle sue » poesie; altri perchè vagando, dopo la battaglia, per la Sicilia, » s'erano procacciati da vivere col cantare i suoi versi. »[1] Benefica, provvidenziale influenza del genio.

LEZIONE VENTUNESIMA.

GUERRA DEL PELOPONNESO: DALLA FINE DELLA SPEDIZIONE DI SICILIA FINO ALLA PRESA D'ATENE.

Alcibiade, proscritto dalla sua patria, andò nel Peloponneso e mandò a chiedere a Sparta un sicuro ricovero, promettendo d'esserle più utile in avvenire che non le fosse stato dannoso in passato. Sparta gliel'accordò; ed eccolo, per entrare in grazia della già sua nemica, radersi la barba fino alla pelle, bagnarsi nell'acqua fredda, cibarsi del pane duro e del brodo nero, conformarsi insomma a tutti gli usi spartani, come se (dice Plutarco)[2] l'avesse educato Licurgo stesso. Per mantenere poi la sua

[1] Plut. *Nicia*, 29.
[2] *Alcib.*, 23.

promessa e vendicarsi al tempo stesso d'Atene, eccitò gli Spartani, come s'è visto, alla spedizione di Sicilia; e contemporaneamente gli eccitò a invadere l'Attica e occuparne Decelia.

Quando dunque finì la guerra di Sicilia, la città di Decelia era già in potere dei Lacedemoni e l'avevan fortificata. Gli Ateniesi si trovavano nel loro paese a peggio condizione che in ogni altro tempo della guerra peloponnesiaca. Nelle precedenti invasioni i loro nemici devastavano per un poco l'Attica, e si ritiravano: ma ora possedevano un luogo da starci continuamente, di dove Agide, re di Sparta, andava a portar guasto nei paesi circostanti. Tutto il bestiame era caduto in preda del nemico; più di 20,000 servi, la più parte manifattori, erano disertati. Nè a questo solo si limitava il danno d'Atene. In passato, tutti i viveri che esportava dall'Eubea, gli faceva venire per terra passando per Decelia: ora si trovava costretta a farli venir per mare, girando il capo Sunio, con assai meno sollecitudine e spesa maggiore. La poca distanza poi da Decelia ad Atene costringeva questa a stare in uno stato continuo di difesa a trasformarsi in una grande fortezza. Tutti i cittadini dovevano giorno e notte montar sentinella, chi sulle mura, chi ai corpi di guardia. E quelle cose succedentisi nel loro proprio territorio, unite alla spedizione di Sicilia, avevan disordinato le loro finanze: per cui gli era stato necessario di tassare i loro sudditi della ventesima parte delle merci introdotte per mare.

Ci s'immagini dunque la profonda impressione prodotta nella città dalla notizia del disastro di Sicilia, l'afflizione, lo sbigottimento, il terrore che occupò l'animo di tutti. Non solo l'impero d'Atene era apparentemente perso, ma Atene stessa pareva sprovvista affatto di difesa. Il suo tesoro era esausto, nei suoi arsenali non c'era che poche navi, il fiore de' suoi opliti e marinai era perito in Sicilia, la sua riputazione marittima era caduta. Non potevano forse i suoi nemici di Sicilia, entusiasmati pel recente trionfo, prendere alla loro volta l'offensiva, e comparire di momento in momento con una flotta in vista al Pireo? e quanta più baldanza, quante più forze non avrebbero allora anche i suoi nemici di Grecia? Quando una disgrazia è troppo forte, da principio non si vuol credere. E così fecero gli Ateniesi: venuta poi la conferma, se la presero vivamente con chi aveva consigliato la spedizione, con chi ci aveva contribuito per qua-

lunque maniera. Ma Atene si rimostrò quasi subito degna di sè. Abbandonata ogni inutile recriminazione, dichiarò di non voler darsi per vinta; di prendere immediatamente le opportune disposizioni per far fronte a tutti i nemici; di costruire una nova flotta, raccogliendo legname e danaro da qualunque luogo si potesse; di fare, nelle altre spese, ogni possibile economia; di fortificare il capo Sunio per proteggere il passaggio delle navi che le portavano i viveri, di vegliar bene sugli alleati perchè non si ribellassero: e per mettere in atto queste deliberazioni, come a Roma si nominava nelle gravi contingenze un dittatore, così gli Ateniesi elessero una magistratura di dieci personaggi attempati. Si parla molto della costanza romana: non merita la sua lode anche la costanza ateniese?

Mentre Atene, durante l'inverno, s'occupava in questi preparativi, tutti i suoi alleati formavano dei progetti aggressivi contro di lei. Dalle città, anche le più distanti del mondo greco, venivano ambasciatori a Sparta per stimolarla a una guerra vigorosa, per chiedere qualche soccorso alla ribellione che intendevan di fare. Perfino i satrapi della Persia si scossero. Era gran tempo che dalle città greche dell'Asia non esigevano più tributi, a motivo d'Atene: ma quando questa fosse occupata in una gran guerra e' pensavano di poterli esigere facilmente, e così eseguire gli ordini del loro re. Tisaferne dunque e Farnabazo mandarono anche loro dei deputati a Sparta promettendole di contribuire alle spese della guerra. Con tanti nemici che sorgevano da ogni parte contro Atene, chiedendo aiuti agli Spartani, questi non avevano che a scegliere a chi dare la preferenza: scelta nella quale si lasciavano molto guidare da Alcibiade. E lui, conoscendo bene la potenza e l'importanza di Chio, gli persuase a volgere la loro attenzione, prima che a ogni altra, a quell'isola.

Venuta dunque la primavera del 412, una squadra peloponnesiaca di ventuna nave salpò da Cencrea, sull'istmo, per andare a Chio. Le vogavano sul golfo Saronico con disprezzo di Atene, di cui credevano che non avrebbero incontrato una sola vela sul mare, quand'ecco gli Ateniesi le assalgono con una flotta più numerosa, le respingono contro la costa, ne fracassano la più parte, e ne uccidono, fra gli altri, il comandante Alcamene. Allora, Alcibiade, unitamente al lacedemone Calcideo, s'affrettò a partire per Chio con cinque navi, affine d'arrivarci

prima della notizia di quell' imprevisto disastro. Arrivato, s' abboccò cogli oligarchi, si presentò al senato, e dando a credere che le sue cinque navi non erano che una vanguardia di un' armata potente già in cammino, indussé la moltitudine a ribellarsi ad Atene. Dopo Chio si ribellarono Eritrea e Clazomene, poi Teo, Lebedo, Era e Mileto. Mano a mano che si dichiaravano sciolte dall' ubbidienza d' Atene, s' accingevano subito a fortificarsi e a fare preparativi di guerra.

Se Alcibiade era traditore della sua patria, lo spartano Calcideo si fece traditore di tutta la Grecia, con un trattato che concluse, per mezzo di Tisaferne, col re di Persia, subito dopo la ribellione di Mileto. In quel trattato ignominioso, Sparta riconosceva come appartenenti al gran re tutte le città greche tenute sì da lui che da' suoi antecessori; s' obbligava a impedire che Atene ne ricavasse dei tributi come in passato; e s' obbligava pure a considerare come suoi nemici tutti quelli che si ribellassero al re. Questo, dal canto suo, si univa a Sparta per guerreggiare gli Ateniesi e s' obbligava a considerare come suoi nemici tutti i nemici di lei.

Nello stesso tempo i popolani di Samo, temendo che i nobili macchinassero una ribellione a favore di Sparta, si sollevarono, ne uccisero circa dugento, ne confinarono il doppio, e si divisero le loro terre e abitazioni. Furono in ciò aiutati da alcune navi ateniesi: le quali, cresciute poi a un numero considerevole, risoggiogarono Lesbo (che s' era pure ribellata) e Clazomene, e riportarono più vittorie sulla flotta di Chio. Intanto altre venti navi d' Atene vincevano presso Mileto i Peloponnesiaci a cui uccidevano il generale Calcideo. Ma bene? si ribellano Gnido e Rodi, arrivano venti navi di Siracusa e due di Selinunte a unirsi ai Peloponnesiaci, e Tisaferne annunzia prossimo l'arrivo d' una gran flotta fenicia. Come dunque poteva Atene sola reggere contro tutti?

Ma le venne in aiuto un avvenimento imprevisto, da cui le fu reso Alcibiade. Per quanto a Sparta e' vivesse spartanamente, e' non aveva però saputo reprimere affatto le sue tendenze viziose. S' era invaghito di Timea, moglie del re Agide, e n' era stato corrisposto colla maggior tenerezza. Agide, risaputo l' affronto, giurò di vendicarsene. Nell' ira sua contro Alcibiade trovò dei compagni in parecchi spartani potenti, che vedevano con invidia

un ateniese esercitare dell' influenza nella loro città; e tutti insieme fecero tanto presso i magistrati, che questi mandarono in Ionia l'ordine di mettere a morte Alcibiade. Era una giustizia assai sbrigativa quella di Sparta: Atene almeno condannava dopo un processo. Avvertito del pericolo che gli soprastava, Alcibiade s'allontanò subito dall' armata e si ritirò presso Tisaferne. Colla mollezza dei costumi, la grazia dei modi e l'incanto del conversare, si cattivò in brevissimo tempo l'animo di quel satrapo. « Dal momento dunque che non si fidava più degli Spartani e » aveva da temere per parte di Agide, s'adoperò presso Tisa- » ferne a danneggiarli. Lo dissuase dal soccorrerli in modo che » potessero sconfiggere pienamente gli Ateniesi: soccorrendoli » debolmente, i due popoli si logorerebbero a poco a poco, » s'indebolirebbero scambievolmente, e così diventerebbe fa- » cile al re il soggiogarli. Tisaferne ne restò persuaso; e sic- » come mostrava chiaramente l'amicizia e l'ammirazione che » sentiva per Alcibiade, questo si vedde ricercato ugualmente » sì dall'una che dall' altra delle due parti che dividevano la » Grecia.

» Gli Ateniesi, ridotti a mal termine, cominciavano già a » pentirsi dei decreti emanati contro di lui; e provava lui stesso » molta afflizione a vedere il misero stato in cui si trovavano. » Tutte le forze degli Ateniesi erano allora riunite a Samo; di » dove andavano a soffocare le ribellioni scoppiate, impedivano » che ne scoppiasse dell'altre, e potevano anche, in qualche » modo, far fronte ai loro nemici. Temevano però Tisaferne e » quelle 150 navi fenicie che si diceva dovere arrivare di mo- » mento in momento, e che avrebbero tolto ad Atene ogni spe- » ranza di salvezza. Alcibiade, che era bene informato di tutto, » mandò segretamente a Samo dai principali degli Ateniesi, per » farli sperare ch'e' gli avrebbe procacciato l'amicizia di Tisa- » ferne: non già (diceva) per far piacere al popolo, ma per fa- » vorire i nobili, seppure questi volessero reprimere con corag- » gio l'insolenza della moltitudine, e salvare la patria assumendo » loro stessi gli affari pubblici.

» Tutti, meno uno, approvarono le proposizioni d'Alci- » biade. Quel dissenziente era Frinico, del borgo di Driade, uno » dei generali. E' sospettò (come infatti era vero) che ad Alci- » biade non importasse un bel nulla che Atene fosse governata

» oligarchicamente o democraticamente; e che se ora si mostrava » contrario al popolo e accarezzava la nobiltà, non lo facesse per » altro motivo che d'ottenere, per mezzo di questa, d'esser ri- » chiamato in patria. Riuscita vana la sua opposizione, e cono- » scendo così d'essersi inimicato Alcibiade, mandò a dire se- » gretamente ad Astioco, comandante della flotta nemica, che » diffidasse d'Alcibiade e lo facesse arrestare, perchè teneva » mano ora coll' una ora coll' altra. Traditore, e' non sospettava » che si rivolgeva a un traditore. Astioco, che faceva la corte a » Tisaferne e vedeva in quanta stima era da lui tenuto Alcibia- » de, informò questo dell' avviso che aveva ricevuto da Frinico. » Alcibiade mandò subito a Samo ad accusar Frinico; il quale, » vedendo tutti indignati e sollevati contro di sè, e non trovando » altro modo di levarsi dall' imbarazzo, pensò di rimediare a » quel male con un male peggiore. Mandò immediatamente ad » Astioco per lamentarsi che non avesse tenuto il segreto, e per » fargli intanto sapere che era disposto a dargli nelle mani le » navi e l'armata degli Ateniesi. Ma a questi, la perfidia di Fri- » nico non gli portò nessun danno; perchè Astioco lo tradì una » seconda volta, palesando tutto ad Alcibiade. Frinico, che » n'ebbe sentore, s' aspettava una nova accusa per parte d'Al- » cibiade: quindi s' affrettò a prevenirla, dicendo agli Ateniesi » che i nemici s' accingevano ad assalirli, ed esortandoli a te- » nersi pronti sulle loro navi e a fortificare il loro campo. Men- » tre gli Ateniesi eseguivano ciò, ecco delle lettere d'Alcibiade » che gli avvertiva di tener d'occhio Frinico, perchè aveva pro- » messo di tradir la flotta ai Lacedemoni. Quest' accusa, gli » Ateniesi non la crederono: sospettarono che Alcibiade, che » sapeva appuntino tutti i disegni dei nemici, ne profittasse per » calunniar Frinico. Ma in progresso di tempo avendo Ermone, » che era uno dei guardacostè, ucciso Frinico in pubblica » piazza con una pugnalata, gli Ateniesi, istruito un processo » sulla condotta dell' ucciso, lo vennero a riconoscere reo di » tradimento, e decretarono delle corone a Ermone e a' suoi » compagni.

» Gli amici dunque d'Alcibiade, essendo i più potenti fra » gli Ateniesi che erano a Samo, mandarono Pisandro ad Atene » per mutarne la forma del governo, per impegnare i nobili a » impossessarsi degli affari e distruggere l'autorità del popolo.

» Promettevano a loro che, facendo così, Alcibiade gli procac-
» cerebbe l'amicizia e il soccorso di Tisaferne. »[1]

Pisandro non ottenne subito quel che desiderava: trovò opposizione nei fautori della democrazia, ne trovò nei più fieri nemici d'Alcibiade. Ma l'ottennero poi i nobili col terrore. Sulla proposizione d'Antifonte organizzarono una banda d'assassini che agiva sistematicamente, e col pugnale levava di mezzo a uno a uno i principali dei loro oppositori. La prima vittima fu Androcle, uno dei più distinti oratori del popolo; poi altri e altri: per cui entrava in tutti il timore di trovarsi improvvisamente colpiti dalla medesima sorte. Intanto Pisandro andava abolendo la democrazia a Teno, ad Andro, a Caristo, a Egina, ad altre città; e raccoglieva da queste 300 opliti che poi condusse ad Atene come sostenitori della sua nova oligarchia. Appena tornato, adunò il popolo e gli propose l'elezione di dieci cittadini incaricati di rivedere la costituzione, e rivestiti, a questo scopo, di un potere assoluto. La resistenza del popolo era oramai paralizzata; i Dieci furono eletti.

Dall'opera di questi ne risultò l'abolizione dell'assemblea generale a cui fu sostituito un'assemblea di soli Cinquemila cittadini, e l'abolizione del consiglio dei Cinquecento a cui ne fu sostituito uno di Quattrocento. Parrebbe dunque, a prima vista, che le fossero modificazioni leggierissime alla costituzione già esistente: tanto più che, sotto questa, l'assemblea popolare arrivava di rado a quel numero. Ma a ogni modo potevano i suoi membri variare continuamente, e tutti quanti i cittadini, anche i più poveri, avevano il diritto d'intervenirci. I Cinquemila invece dovevano, per le disposizioni dei Dieci, essere nominati a seconda delle loro condizioni; e per di più non potevano adunarsi se non quando piaceva al consiglio dei Quattrocento. Questo poi aveva autorità illimitata, ed era oltremodo oligarchico per la maniera con cui veniva formato. Si doveva nominare cinque presidenti, i quali, alla loro volta, nominavano cento cittadini come membri del consiglio. Ognuno poi di questi cento ne sceglieva altri tre. Finalmente per svogliare i poveri d'ingerirsi delle cose pubbliche, si decise l'abolizione d'ogni paga, lasciando retribuito il solo servizio militare. Così periva, o pareva che perisse la democrazia d'Atene, dopo aver durato senza interruzione un secolo

[1] Plut., *Alcib.* 25, 26.

incirca dalla rivoluzione di Clistene. La nova costituzione fu promulgata sul principio del 411; e tale era l'apparato di forze spiegato nel giorno della promulgazione, da fare evidente che il popolo non l'accettava: gli s'imponeva. Pure, non ci fu opposizione.

I Quattrocento s'abbandonarono subito ad atti di rigore tirannico: mandarono a morte dei cittadini, altri ne imprigionarono, altri n'esiliarono. Quanto ad Alcibiade, lo lasciarono in una sprezzante dimenticanza. Fecero anche peggio: indispettirono il partito nazionale, mandando a Decelia un' ambasceria al re Agide per trattar della pace. Agide, pensando che in Atene ci dovesse essere malcontento, disunione e disordine, e che però sarebbe facile impadronirsi della città, accolse gli ambasciatori senza dare nessuna risposta a ciò che chiedevano. Si fece intanto mandare dal Peloponneso un forte esercito: poi marciò contro Atene. Gli Ateniesi allora si portarono da Ateniesi. Fecero uscire dalla città la cavalleria, una parte delle milizie gravi e leggiere, e gli arcieri, che, combattendo prodemente, costrinsero Agide a ritirarsi. Con tutto ciò i Quattrocento mandarono al re dell'altre ambascerie; e dietro il suo consiglio, ne mandarono una anche a Sparta.

Quando arrivò all'armata di Samo la notizia del rivolgimento politico avvenuto in Atene, i soldati, nel primo impeto, volevano trucidare i fautori dell'oligarchia. Poi racquietatisi, si radunarono per giurare solennemente che rimarrebbero fermi nel governo democratico, che continuerebbero vigorosamente la guerra contro i Peloponnesiaci, e tratterebbero da nemici i Quattrocento. I generali che si sospettava esser fautori di questi, gli deposero dal comando; e ne nominarono dei novi, fra cui Trasibulo e Trasillo. « Così (dice Tucidide)[1] nacque un gran contrasto fra » la città e l'armata: volendo la prima fare accettare alla se» conda il governo oligarchico; e volendo questa obbligar la » prima a conservare il governo popolare. »

In quelle circostanze l'armata pensò ad Alcibiade, e lo dichiarò sollevato dal bando a cui era stato condannato. Alcibiade allora andò a Samo; e lui che poco innanzi cospirava contro il governo popolare, in un discorso che tenne ora ai soldati, se ne mostrò ardentissimo. I soldati lo nominarono subito uno

[1] VIII, 76.

dei generali, rimessero in lui la direzione di tutti gli affari, e l'invitarono caldamente a condurli sul momento ad Atene per rovesciare i tiranni. Qualcun altro forse che, essendo esule e fuggiasco come lui, gli fosse stato conferito a un tratto il grado di comandante da una flotta e da un'armata numerosa, non avrebbe ricusato di soddisfare i primi desidèri di questa. Non fece così Alcibiade. « Con una condotta degna d'un gran capi» tano s'oppose a quella mossa che desideravano i soldati eccitati dall'ira. Così salvò certamente la città d'Atene. Se la flotta » fosse partita da Samo per andare nell'Attica, i nemici si sa» rebbero presto impadroniti, senza nessun contrasto, di tutta » l'Ionia, dell'Ellesponto e delle isole, nel mentre che gli Ate» niesi, portando la guerra dentro la loro propria città, avrebbero » combattuto gli uni contro gli altri. Questa sciagura, la impedì » il solo Alcibiade e coi discorsi che tenne a tutt'insieme l'ar» mata, e con quelli che faceva a ciascheduno in particolare, per » persuaderli di tutti i pericoli di un tal disegno.... Un secondo » benefizio fu reso da Alcibiade alla sua patria. Aveva promesso » di fare che le navi fenicie che gli Spartani s'aspettavano dal » re di Persia, si riunissero invece colla flotta ateniese; o, se no, » nemmeno con quella dei nemici. Quando dunque le seppe vi» cine ad Aspendo che venivano, s'adoperò in modo presso Ti» saferne che questo non le fece continuare, e gli Spartani re» starono delusi. Ma in seguito Alcibiade fu accusato da tutt'e » due le parti d'aver distornato quel soccorso; i Lacedemoni » specialmente l'incolpavano d'avere insinuato al barbaro di la» sciare che i Greci si distruggessero scambievolmente. Non » c'era dubbio infatti che quello dei due popoli a cui si fosse » unita una flotta così potente, avrebbe tolto interamente all'al» tro l'impero del mare. »[1]

Frattanto il popolo d'Atene prendeva sempre più animo contro il nuovo ordine di cose. E' trovava un appoggio anche in Teramene, Aristocrate e altri membri del consiglio dei Quattrocento che andavano criticando i loro colleghi perchè non avevano ancora formato l'assemblea dei Cinquemila. E' non lo facevano però per amore alla democrazia: ma in parte perchè credevano, dopo i fatti di Samo, che l'oligarchia non potesse durare a lungo; in parte perchè speravano di soddisfare maggiormente

[1] Plut., *Alcib.* 26

la loro ambizione in un altro rimescolamento di cose. Perchè l'indignazione popolare scoppiasse, mancava solo un'occasione; nè questa si fece molto aspettare.

I Quattrocento avevan fatto cominciare la costruzione di una fortezza all'imboccatura del Pireo. Lo scopo di questa costruzione (dicevano quelli della maggioranza) era d'impedire l'entrata nel porto all'armata di Samo, qualora venisse per assaltarlo. Teramene invece e gli altri del suo partito andavan dicendo che era per farci venire i nemici del Peloponneso, quando ciò piacesse al Consiglio. Il popolo dunque principiò dal volere atterrata la nascente fortezza, e corsero a gara a demolirla. Era appena compita la demolizione, quando apparvero presso Salamina 42 navi peloponnesiache. Si credè allora con certezza che fosse stato intendimento dei Quattrocento di fabbricare a benefizio dei nemici. Si corse a stormo al Pireo: chi montava sulle navi già pronte, chi s'occupava a prepararne dell'altre, chi si disponeva a difesa delle mura e dell'imboccatura del porto. Ma le navi peloponnesiache continuarono il corso, e girando il capo Sunio si diressero verso Eritrea. Bisognava dunque per gli Ateniesi tentar di salvare l'Eubea, loro baluardo, loro granaio. Equipaggiarono come meglio poterono 36 navi, e accorsero. S'incontrarono coi nemici, ma questi vinsero e presero agli altri ventidue navi. Dopo il combattimento fecero ribellare tutta l'Eubea, fuorchè Oreo, che rimase fedele agli Ateniesi.

Quest'avvenimento produsse in Atene un dolore più profondo che la disfatta di Sicilia. Pure, malgrado la costernazione in cui si trovava, il popolo s'adunò nello Pnice, abolì il consiglio dei Quattrocento, rimesse in vigore l'antica costituzione, e sulla proposta di Crizia, che vedremo presto tiranno crudele, decretò il richiamo d'Alcibiade. Ma questo non volle tornare prima d'aver fatto qualcosa che lo rendesse degno d'ammirazione e per cui potesse rientrare in Atene coperto di gloria.

La flotta peloponnesiaca che si trovava a Mileto, vedendo svanite tutte le speranze che già aveva in Tisaferne, si mosse alla volta dell'Ellesponto dove l'invitava Farnabazo. Era comandata da Mindaro, successore d'Astioco, e contava 73 navi, alle quali se n' aggiunsero nell'Ellesponto altre 13. La flotta ateniese si mosse subito da Samo per inseguirla; e contava 68 navi quando, raggiuntala presso Sesto, s'attaccarono. Gli Ateniesi

ne uscirono superiori. Non molto dopo ebbe luogo un secondo combattimento presso Abido che durò dalla mattina alla sera. La vittoria bilanciava fra le due parti, quando, sulla sera, sopraggiunse Alcibiade con 22 navi. Il suo arrivo decide dell'esito della lotta: i Peloponnesiaci si danno alla fuga, lasciando 30 navi in preda al nemico. Dopo questo felice successo Alcibiade parte con una sola trireme carica di donativi dell' ospitalità e dell' amicizia, e si presenta a Tisaferne. Sperava di riceverne aiuto: al contrario, il satrapo, pretestando un ordine del re che voleva trattati come nemici gli Ateniesi, lo fa arrestare e lo manda prigioniero a Sardi. Dopo trenta giorni, trovò modo di fuggire; e restituitosi alla sua armata, la conduce nella Propontide alla gran vittoria di Cizico.

Dinanzi a questo porto c'era sull' ancore la flotta di Mindaro che sommava allora a 60 navi: sulla costa vicina c'era Farnabazo colla sua fanteria. Alcibiade si dirige a quella volta con 85 navi. Ma temendo che i nemici non volessero combattere a motivo della loro inferiorità, usa lo strattagemma d'avanzarsi solo con 40 navi e gli provoca a battaglia con queste poche. I nemici l'accettano. Mentre si combatteva, arriva il resto degli Ateniesi, e i Peloponnesiaci son costretti ad approdare, sbarcare e darsi alla fuga. In tal modo tutta la loro flotta cadeva in potere d'Alcibiade. Ma non contento di ciò, sbarcò anche lui le sue truppe, fece strage dei fuggitivi fra cui perì Mindaro, e fece pure volger le spalle a Farnabazo che era accorso a proteggerli. Ippocrate, che era segretario di Mindaro, e che per conseguenza si trovò alla testa dei pochi superstiti, scrisse agli Efori questo dispaccio laconico: « Tutto è perso; Mindaro è ucciso; non punti » viveri pei nostri soldati; non si sa cosa fare. »[1]

Quella vittoria mutava sensibilmente la posizione rispettiva dei belligeranti. Alcibiade se n'approfittava: prendeva Selimbria e Perinto da cui riceveva danaro; fortificava Crisopoli, di faccia a Bisanzio, e ci lasciava 30 triremi per esigere un tributo da tutte le navi mercantili che uscissero dal Ponto Eussino; faceva delle scorrerie sulle terre di Farnabazo; andava ad assediar Calcedonia. Mentre era qui, Farnabazo colle sue truppe e coi Peloponnesiaci comandati da Ippocrate, venne per costringerlo a levar quell'assedio. Alcibiade gli respinse facendogli molto danno

[1] Senof., *St. greca*, I, 1.

e uccidendo Ippocrate stesso. Dopo questa vittoria andò a esigere delle contribuzioni nell' Ellesponto e nel Chersoneso, mentre i suoi colleghi si trattenevano a negoziare con Farnabazo e coi Calcidonesi. Il primo s' obbligò a pagare venti talenti; i secondi, a ritornare sotto l' ubbidienza d' Atene, e pagarle tutti i tributi arretrati.

Bisognava allora riconquistare la ribelle Bisanzio che era occupata dai Peloponnesiaci e di cui era *armosta* (governatore) lo spartano Clearco. Alcibiade le mosse contro. Appena arrivato cominciò i lavori d' assedio: il quale non fu lungo, perchè Anassilao gli aprì le porte della città. Così se n' impadronì; ma non senza contrasti per parte dei soldati che erano incaricati della difesa. « Anassilao, essendo poi accusato a Sparta di tradimento, » non cercò punto di giustificarsi con una difesa vergognosa. » Disse che lui non essendo spartano ma bisantino, e vedendo » in pericolo non Sparta ma Bisanzio, dove gli Ateniesi assedianti non ci lasciavano entrar nulla, e dove le truppe del Peloponneso e della Beozia consumavano i pochi viveri che » c' era, mentre i Bisantini colle loro mogli e figlioli morivan di » fame, piuttosto che tradito la città e' l' aveva liberata dalle » sciagure della guerra. E così facendo, aveva praticato le massime dei migliori cittadini di Sparta che una sola cosa trovavano bella e giusta: Far del bene alla propria patria. Gli » Spartani approvarono questa giustificazione e l' assolverono » dall' accusa. »[1] Si renda la debita lode a Sparta per quest' atto, per lei raro, di giustizia.

Dopo tanti successi, Alcibiade credè di poter cedere alle premure insistenti de' suoi amici e ritornare in patria. Il suo ritorno, che ebbe luogo nel maggio del 407, fu un vero trionfo. Tutte le sue navi erano ornate di scudi e di spoglie nemiche. Dietro a quelle ne veniva parecchie da lui conquistate nelle battaglie: e delle navi nemiche che erano state distrutte, se ne portava le insegne. Fra l' une e l' altre non erano meno di dugento. « Appena sbarcato, il popolo in folla gli mosse incontro mandando alte grida di gioia. Senza occuparsi punto degli altri » capitani, accorrevano tutti intorno a lui, lo salutavano, ne seguivano i passi, l' incoronavano. Chi non gli si poteva accostare, lo cercava di lontano cogli occhi, e i più vecchi l' addi-

[1] Plut., *Alcib.*, 31.

» tavano ai giovani. Ma quest' allegrezza pubblica era mescolata
» alle lacrime che faceva versare la ricordanza delle passate
» sciagure messe a confronto colla presente felicità. S' andava
» dicendo che la spedizione di Sicilia non sarebbe fallita se si
» fosse lasciato ad Alcibiade la direzione degli affari e il comando
» dell' armata: lui che avendo poi ripreso il governo quando la
» città aveva perso quasi affatto il dominio del mare, e in ter-
» raferma era appena capace di conservare i suoi sobborghi, e
» internamente la laceravano le sedizioni, l' aveva rialzata dalle
» sue rovine, le aveva ricuperato la preponderanza marittima,
» l' aveva fatta trionfare, anche in terraferma, di tutti i suoi
» nemici..... Essendosi il popolo radunato, Alcibiade gli si pre-
» sentò; e dopo aver deplorato le sue disgrazie, dopo essersi
» leggermente e modestamente lamentato degli Ateniesi, incolpò
» di tutto la sua cattiva fortuna, un demone geloso della sua
» gloria. Parlò poi assai diffusamente delle speranze dei nemici,
» ed esortò il popolo a riprender coraggio. Gli Ateniesi gli de-
» cretarono delle corone d' oro, lo nominarono generalissimo
» delle armate di terra e di mare, gli restituirono tutti i suoi
» beni, e ordinarono agli eumolpidi e agli araldi di ritrattare
» quelle maledizioni che per comando del popolo avevano pro-
» nunziato contro di lui. Le ritrattarono tutti, meno il gerofante
» Teodoro che disse: « Io, per me, non l' ho maledetto se non
» ha fatto nessun male alla città. »[1]

Non era intenzione d' Alcibiade di starsene inoperoso in Atene, ma voleva restaurare interamente la potenza di questa. A tale scopo si fece mettere in pronto nel Pireo una flotta di 100 navi con 1500 opliti e 150 cavalli. Prima di partire però volle fare una cosa che gli affezionasse maggiormente la moltitudine, facendosi credere pieno di zelo verso gli dei. All' occasione dei grandi misteri, era antica usanza in Atene di portare a Eleusi, con gran pompa, per la via sacra, la statua d' Iacco. Quest' usanza s' era dovuta dismettere da sette anni; cioè fin da quando i Lacedemoni, occupata Decelia, infestavano le campagne circostanti. Alcibiade volle che quell' anno si facesse con tutto l' antico splendore. Lui stesso scortò colla sua armata la processione solenne, pronto a respingere i Lacedemoni di Decelia se tentassero d' impedirla. Ma questi, sia per timore delle sue armi, sia per rispetto

[1] Id., *Ibid.* 32, 33.

religioso, non si mossero; e la pia cerimonia si potè fare tranquillamente. « Per questa cosa Alcibiade si procacciò tanto » l'affetto dei poveri e dei cittadini del ceto inferiore, ch' e' desideravano ardentemente d' essere signoreggiati da lui; e alcuni andarono a esortarlo ad abolire i decreti e le leggi, ad » allontanare tutti gli uomini frivoli che danneggiavano alla re» pubblica colle loro ciarle, e a disporre di tutto a suo talento, » senza darsi punta cura dei calunniatori. Lui, non si sa che » intenzioni avesse quanto a questa tirannia a cui era invitato: » ma i più potenti fra i cittadini, temendo le conseguenze di » quel favore popolare, sollecitarono quanto più poterono la sua » partenza, accordandogli tutto quello che volle e dandogli per » colleghi quelli che domandò. »[1]

E Alcibiade partì per ritrovare novamente l'esilio. Un tentativo fatto da lui sopra Andro andò a voto; e siccome e's'era oramai acquistato la fama d' onnipotente, il mobile volgo attribuì subito quel sinistro successo alla negligenza del generale. S'aspettava inoltre di giorno in giorno la notizia della riconquista di Chio e del resto dell'Ionia. Questa notizia non venendo, gli animi in Atene cominciarono a indignarsi contro di lui. A porre il colmo all' indignazione contribuì il fatto seguente. Mentre i marinai spartani ricevevano la paga di quattro oboli, Alcibiade non poteva darne a' suoi più di tre: il che era cagione di lamenti e anche di diserzioni. Quindi, per trovar modo di ripararci, andò a raccoglier danaro dagli alleati, e lasciò intanto, come suo sostituto nel comando della flotta, un certo Antioco, valente marinaio ma uomo di poca mente e rischioso. Gli aveva dato l' ordine di non venire a battaglia nemmen provocato: ma al contrario si fece lui stesso provocatore, e s' azzuffò coi nemici. Questo combattimento, ad Antioco gli costò la vita, alla sua flotta molte navi e un gran numero di prigionieri. Allora uno dei nemici d'Alcibiade corse ad Atene, e l' accusò d' aver rovinato le cose della patria abusando del suo potere: giacchè aveva lasciato ad altri il comando della flotta, e non perchè fossero capaci, ma perchè erano suoi compagni di stravizio; e ciò per aver lui l' agio d' andare nei paesi vicini a far danaro a proprio vantaggio e abbandonarsi alla dissolutezza. L' accusava inoltre d' aver fatto fabbricare un forte castello nella Tracia,

[1] Id., *Ibid.* 34, 35.

vicino a Bisanzio, per potercisi, al bisogno, rifugiare impunemente: il che pareva una prova di tradimento. Gli Ateniesi prestaron fede all'accuse, e nominarono subito, per surrogarlo nel comando, dieci generali, fra i quali Conone a cui spettava l'autorità suprema. Alcibiade, appena saputa questa sua destituzione, si ritirò, esule volontario, nel suo castello in Tracia: dove, assoldate delle truppe straniere, si dette a guerreggiare i barbari a proprio conto.

Comandante degli Spartani, degno rivale d'Alcibiade, era allora Lisandro, valoroso al tempo stesso e versatile, forte e astuto, mezzo leone e mezzo volpe. Era stato lui che andato a Sardi, e cattivatosi con molta destrezza l'animo del giovanetto Ciro (allora governatore delle provincie centrali dell'Asia Minore), ne aveva ottenuto i mezzi di portare a quattro oboli la paga de suoi marinai; era stato lui che aveva riportato la vittoria che s'è detto sopra Antioco. Ciò nonostante, spirato l'anno del suo comando (il che fu poco dopo la sostituzione di Conone ad Alcibiade), Sparta gli sostituì Callicratida, uomo leale, incorruttibile, sempre disposto ad andar ciecamente dove l'inviava la patria. Questa cosa, la sentì male Lisandro che voleva perpetuare il suo comando. Per apparire dunque agli Spartani come necessario, non ebbe scrupolo di preparare a Callicratida dei rovesci: predispose male verso di lui i capi della flotta, gli predispose male l'animo di Ciro; e la flotta, gliela lasciò forte si di 90 navi, ma mancante affatto di danaro. Per averne dunque Callicratida andò a Sardi e chiese di poter parlare a Ciro. « In » questo momento Ciro non può badare a te, perchè sta be» vendo; » gli fu detto dai cortigiani. « Faccia pure » rispose lo spartano: « aspetterò che abbia finito. »[1] Ma non venendo mai introdotto, si ritirò; e tornò a chiedere udienza due giorni dopo. Non l'ottenne nemmen questa volta. Allora partì da Sardi deplorando amaramente le discordie dei Greci che gli avevan ridotti ad abbassarsi vilmente dinanzi agli stranieri per averne danaro, e giurando di far di tutto, tornato che fosse in patria, per ristabilire la pace fra Sparta e Atene.

Intanto però, come gl'incombeva il suo dovere, s'occupò della guerra. Rinforzò la flotta di 50 navi che gli furono fornite da Chio, da Rodi e da altri alleati, mandò a chieder danaro a

[1] Plut., *Lisandro*, 6.

Sparta, e ne chiese a Mileto che glielo dette. Messe poi alla vela verso Metinno e la prese. Conone, venuto per soccorrere quella città, vedendo che oramai l'era caduta e che la flotta di Callicratida era tanto più numerosa della sua, si ritirò. Lo spartano l'inseguì, lo costrinse a combattere, e gli prese 30 navi. Conone dovè ritirarsi in Mitilene, e Callitratida ce lo chiuse con un assedio rigoroso. Atene, per salvare il suo generale e le 40 navi assediate con lui, con uno sforzo prodigioso preparò e armò in trenta giorni 110 navi. Arrivate a Samo, sen' unisce a queste più di 40 fornite dagli alleati: per cui la flotta salì a più di 150 vele. Callicratida lasciò una parte delle sue all'assedio di Mitilene, di dove e' si mosse con 120 per andare incontro agli Ateniesi. Le due flotte nemiche s'incontrarono nel luglio del 406 alle Arginuse, tre piccole isole vicino alla costa dell'Eolide. Questa volta la superiorità era dalla parte degli Ateniesi; e però fu dato a Callicratidà il consiglio di ritirarsi. Ma lo Spartano rispose: « La repubblica non sentirà nessun danno per la » mia morte; mentre io, fuggendo, come ripererei al mio ono- » re? »[1] E dunque si battè: ma perì fra i primi e cadde giù in mare, la sua flotta fu disfatta, 70 delle sue navi perirono. Gli Ateniesi ne persero 25. Questa vittoria importante in sè stessa e per la conseguenza che portò di liberar subito Mitilene dall'assedio, fu però funesta per gli otto generali vincitori. E' furono accusati ad Atene di non aver raccolto nè i naufraghi per salvarli, nè i morti per rendergli gli ultimi uffici. Cercarono di difendersi dicendo che erano stati impediti da una burrasca: ma questa non doveva esser forte, se non impedì agli avanzi della flotta peloponnesiaca d'effettuare tranquillamente la loro ritirata. Ebbero dunque la sentenza di morte: sei, che quando la fu resa si trovavano in Atene, la subirono; due, Protomaco e Aristogene, erano contumaci. Generalmente gli storici moderni non parlano che dell'accusa riguardante i morti, e per conseguenza non veggono in quest' affare che un esempio di superstizione deplorabile. Ma si trattava anche degli equipaggi vivi di venticinque navi colate a fondo nel combattimento; e però il rimprovero che si fa agli Ateniesi per quella condanna non è giusto. Che giudizio pronunzierebbe oggi una corte marziale contro un capitano di vascello che non avesse soccorso, potendo,

[1] Senof., *St. gr.* I, 6.

una nave piena di suoi camerati naufragata sotto i suoi occhi?

Dopo la sconfitta dell'Arginuse, gli alleati asiatici di Sparta e Ciro le mandarono degli ambasciatori per chiedere che restituisse il comando supremo della flotta a Lisandro. Per soddisfare a quella domanda e per osservare in qualche modo il loro costume di non conferire due volte quel grado al medesimo cittadino, gli Spartani nominarono ammiraglio Araco, e Lisandro viceammiraglio. Nel fatto però, l'autorità suprema l'aveva il secondo. Fornito abbondantemente di danaro da Ciro, Lisandro aumentò la sua flotta, fece, nell'anno seguente, uno sbarco nell'Attica, saccheggiò Egina e Salamina, e andato poi nell'Ellesponto prese a viva forza Lampsaco, alleata degli Ateniesi.

Era tuttora ancorato sotto questa città quando 180 navi ateniesi arrivarono a Egospotamo sull'Ellesponto, dirimpetto a Lampsaco. La mattina dopo le s'avanzarono a presentar battaglia a Lisandro, ma questo non l'accettò; per cui gli Ateniesi, venuta la sera, ritornano a Egospotamo e sbarcano. La stessa cosa ripetono anche nei tre giorni seguenti; e non uscendo Lisandro dalla sua immobilità, pensano che fosse per molto timore che avesse di loro, e s'abbandonano alla più completa incuranza. Visto ciò Alcibiade che si trovava in quei dintorni, venne a cavallo al campo degli Ateniesi; e rimproverandoli di essersi messi in un territorio sprovvisto di viveri e di luoghi di rifugio, e di starci per di più con un'imprudente trascuratezza, gli esortava a navigare sollecitamente a Sesto dove avrebbero avuto un porto, una città, e abbondanza di provvisioni. Non che dargli retta, Tideo, uno dei generali, gl'intimò di ritirarsi osservando ch'e' non aveva più diritto d'ingerirsi delle cose dell'armata. E Alcibiade si ritirò.

« Il quinto giorno, gli Ateniesi, secondo il solito, s'avanzarono a presentar battaglia; e la sera, secondo il solito, si ritirarono tenendo più che mai in disprezzo i nemici. Lisandro gli fece seguitare, a una certa distanza, da alcune navi, coll'ordine ai capitani di retrocedere colla massima celerità appena che avessero visto sbarcar gli Ateniesi; e d'inalzar sulla prua, arrivati che fossero in mezzo allo stretto, uno scudo di rame che sarebbe per lui il segnale di mover la flotta. Intanto lui, sulla sua trireme, andava esortando i piloti e i capitani,

» i marinai e i soldati, a tenersi ognuno in pronto e in bon » ordine, e a vogare con tutta la forza contro i nemici subitochè » fosse dato il segnale.

» Quando si vedde lo scudo inalzato sulle navi d'osserva» zione, la tromba della nave capitana dette il segnale, e tutta » la flotta si messe a vogare in bon ordine: le truppe di terra » si schierarono sul promontorio che dominava la costa. Lo » stretto che separa i due continenti non ha, in quel luogo, che » la larghezza di quindici stadi; per cui fu attraversato presto » dai diligenti e attivi rematori. Conone fu il primo dei gene» rali ateniesi a vedere la flotta nemica che s'avanzava, e si » dette a gridare a' suoi che s'imbarcassero subito. Grande» mente afflitto per la disgrazia che vede imminente, e chiama » gli uni, scongiura gli altri, costringe colla forza quelli che in» contra a montar sulle navi: ma tutto il suo zelo è inutile. I » soldati erano dispersi qua e là: chi era andato in cerca di » viveri, chi passeggiava per la campagna, chi dormiva sotto le » tende, chi si stava preparando la cena; tutti, per l'incuria » dei capitani, erano ben lontani dal prevedere l'imminente » sciagura. Mentre i nemici venivano su di loro con impeto fa» cendo un grande schiamazzo, Conone fuggì con otto navi, e andò » a ritirarsi presso Evágora nell'isola di Cipro. I Peloponnesiaci, » gettandosi sull'altre navi, s'impadroniscono di quelle vote, e » spezzano col loro urto quelle che cominciavano a riempirsi. » I soldati che disordinatamente e senz'armi accorrevano per » difenderle, restano uccisi presso le navi stesse; e anche quelli » che si danno alla fuga per terra, i nemici sbarcano e gl'inse» guono e gli uccidono. Lisandro fece 3000 prigionieri, compresi » i generali. S'impadronì di tutta la flotta, eccettuato la nave » Paralia e quelle otto che erano state salvate da Conone. »[1]

Questa vittoria prodigiosa, incomparabile, perchè ottenuta, non solamente senza la perdita d'una nave, ma quasi senza quella d'un solo uomo, precipitò la dolorosa catastrofe. La lunga guerra era al suo fine. Sparta la volle finire come l'aveva cominciata: i 3000 prigionieri d'Egospotamo furon trattati come i 225 di Platea. Filocle, uno dei generali prigionieri, aveva già fatto stabilire dal popolo d'Atene che si mozzasse la destra a quanti Peloponnesiaci si prenderebbe. Lisandro dun-

[1] Plut., *Lisandro*, 11.

que solo fece venire innanzi, e gli domandò qual trattamento credeva di meritare. Filocle rispose fieramente: « Quello che tu » avresti avuto da noi se t' avessimo vinto. »[1] Ma Lisandro l'uccise, e fu questo il segnale della strage di tutti i tremila.

Fatto ciò, Lisandro partì da Lampsaco e si recò a Bisanzio, a Calcedonia, a molte altre città, nessuna delle quali osò di fargli resistenza. In tutte atterrava il governo democratico e metteva al potere un armosta spartano e dieci arconti che sceglieva fra i membri delle società segrete che s'eran costituite in suo favore nelle stesse città. A tutti gli Ateniesi che trovava in queste e negli altri luoghi, e' faceva grazia della vita; ma a patto che si recassero immediatamente ad Atene. Il suo scopo era d' affamare al più presto, mandandoci tanta gente, questa città, e renderla inabile a sostenere un lungo assedio. Ci si diresse poi anche lui alla testa di 150 navi e l'assediò per mare, mentre il re Agide da Decelia e il re Pausania dal Peloponneso erano accorsi colle loro truppe ad assediarla per terra.

Tutto era dunque consumato per quella infelice città, che dalla nave Paralia era già stata informata dell' eccidio d' Egospotamo. Non una nave nel Pireo, non un talento nell' erario, non un oplite nella città. I gemiti erano universali: si piangeva la potenza distrutta, la libertà calpestata, tanti illustri e carissimi cittadini estinti, e il giogo imminente della fiera nemica. Eppure in tanta desolazione si pensò ancora alla difesa; nè quei prodi cederono prima d'esserne obbligati dalla fame crudele, e dopo aver sostenuto eroicamente anche questa per qualche mese.

Le condizioni di Sparta furono: che gli Ateniesi demolissero le fortificazioni del Pireo e le lunghe mura che l'univano alla città; che evacuassero tutti i paesi che avevano conquistato: che riducessero la loro marina a sole dodici navi; e che riammettessero in patria gli esiliati.

« Lisandro prese possesso della città il 16 del mese di » munichio (circa la metà di marzo del 404), giorno anniversa- » rio della vittoria navale che gli Ateniesi avevano riportato sui » barbari a Salamina. Appena entrato in Atene, propose di mu- » tar la forma del governo. Siccome gli Ateniesi manifestarono » una decisa opposizione, Lisandro fece dire al popolo che questo

[1] Id., *Ibid.*, 13.

» aveva mancato alla capitolazione, giacchè le mura eran sempre in piedi sebbene fossero passati i giorni dentro i quali le » dovevano essere demolite; e però, avendo violato le condizioni » già fatte, adunerebbe il consiglio degli alleati per dettargliene, » d'accordo con questi, dell'altre. Si dice infatti che nel consiglio fu proposto di considerare tutti gli Ateniesi come prigionieri di guerra, e che un tebano, di nome Erianto, suggerì di spianare affatto la città, e di fare di tutto il paese un » luogo di pascolo per gli armenti. Si soggiunge che dopo il » consiglio, tutti i generali si riunirono a un convito durante » il quale un musico di Focea cantò questi versi con cui comincia il primo coro dell' *Elettra* d'Euripide:

» O Elettra, o d'Agamennone
» Figlia, io movea vêr la tua casa agreste. [1]

» Tutti i commensali si commossero ed esclamarono che sarebbe » un' indegna azione il distruggere una città tanto celebre e che » aveva prodotto tanti uomini grandi.

« Essendosi dunque gli Ateniesi rimessi in tutto a Lisandro, e' radunò molti musici, e fece atterrare le mura e bruciar le navi, al suono dei loro strumenti. Al tempo stesso gli » alleati s'incoronavano di fiori e s'abbandonavano all'esultanza, considerando quel giorno come l'aurora della loro » libertà. » [2]

Così finiva, dopo ventisette anni di durata, la disastrosa guerra del Peloponneso; così finiva la grandezza d'Atene.

[1] Traduz. del Bellotti.
[2] Plut., *Lis.*, 15.

LEZIONE VENTIDUESIMA.

I TRENTA TIRANNI AD ATENE. SUA LIBERAZIONE. I SOFISTI. MORTE DI SOCRATE.

—

Il vincitore d'Atene non stette ai patti; e già sarebbe da segnarsi col carbon bianco. La vittoria di Lisandro, la ripútarono anche loro vittoria gli oligarchi ateniesi, esuli e no, e ne dettero segno col farne baldoria in mezzo al lutto universale. Non dovevano dunque profittarne? Ed ecco che indussero Lisandro a mutare la costituzione politica della città, dandone l'incarico a trenta di loro. Il popolo non s'oppose. Ogni opposizione sarebbe stata vana in presenza della flotta di Lisandro e dell'armata peloponnesiaca che non s'erano ancora ritirate da Atene: oltracciò non si diceva apertamente di volere abolire le leggi antiche, ma solo di sottoporle a una revisione e modificarle in conformità delle nove circostanze.

Ma quei Trenta non furono altrimenti legislatori: furono veri tiranni. Per fiaccare affatto la potenza marittima d'Atene, fecero demolire l'arsenale che era costato mille talenti, e per tre soli ne venderono i materiali: per render l'Attica sempre accessibile anche dalla parte di terra, trattavano d'atterrare i forti situati ai confini: per impedire che gli oratori s'ispirassero patriotticamente, come tante volte, alla vista del Pireo, traslocarono altrove la loro tribuna: per meglio assicurarsi nei loro eccessi tirannici, assoldarono un corpo di truppe spartane a cui consegnarono la cittadella, e per pagarle spogliarono i templi: per soffocare il malcontento che si manifestava da ogni parte, ricorsero all'espediente sempre usato, quantunque produca sempre l'effetto contrario, delle condanne. E così perirono un fratello e un figliolo di Nicia; perirono tutti i devoti all'antica costituzione; perirono tutti quelli che per le loro ricchezze offrivano larga preda ai tiranni, e ne dovevano saziar l'ingordigia; perirono tutti quelli che per motivi personali erano odiati da qualcuno dei Trenta, e ne dovevano saziar l'odio. Si temeva le scole, se n'ordinò la chiusura: si temeva il teatro e gli scherni

d'Aristofane, sene frenò la terribile libertà. La loro furiosa potenza colpiva anche da lontano. Alcibiade, dichiarato bandito da un loro decreto, non credendosi più sicuro in Tracia, si ritirò nella Frigia. Ma una notte fu appiccato il foco alla sua casa; e mentre lui si precipitava fuori della medesima per salvarsi attraverso le fiamme, fu coperto da una pioggia di frecce scagliate da della gente che s'era appostata all'intorno.

Che più? Teramene stesso, fautore dell'oligarchia, uno dei Trenta, cadde preda della ferocia de' suoi colleghi. L'ambizione non aveva spento in lui ogni sentimento d'umanità. E' cercò di persuadere i colleghi, massime Crizia che n'era il caporione, che tante uccisioni erano ingiuste, che quel terrore avrebbe partorito la vendetta del popolo; e gli esortò inoltre à mettere a parte del governo un più gran numero di cittadini, nell'interesse stesso dell'oligarchia che sarebbe, così, durata di più. Questo consiglio, l'accettarono; e dopo aver dichiarato di volersi associar nel governo i cittadini onesti, ne scelsero tremila. Pareva così che tutti gli altri, cioè i più, non fossero onesti. Quest'osservazione che ognuno degli esclusi poteva fare e riputarsi offeso, Teramene la fece a' suoi colleghi e insistè che quel numero fosse ancora aumentato. Non gli si dette retta; si conservò il numero di 3000; a tutti gli altri si portò via l'armi con un colpo di mano; e si continuò nei delitti. Protestando allora Teramene di non volerci partecipare, Crizia stimò necessario di sbarazzarsi una volta di quell'importuno; e accusandolo come traditore, lo fece condannare a morte.

Non avendo più allora nessun freno, i Trenta decretarono che i soli Tremila potrebbero abitare in Atene. Il resto del popolo fu cacciato in esilio; e delle sue terre, sen'impossessarono i tranni o gli amici di loro.

« I Tebani, indignati per questi fatti, accolsero amichevolmente i banditi; e Trasibulo, uno dei primi a essere esiliati dai Trenta, fu da loro aiutato segretamente a impadronirsi d'un luogo dell'Attica chiamato File. Era questo un castello molto forte, distante da Atene 100 stadi (19 o 20 chilom.): per cui era molto opportuno per chi volesse fare un'invasione nell'Attica. Saputa questa cosa, i trenta tiranni mandarono immediatamente delle truppe ad assediare il castello. Mentr'erano accampate nelle vicinanze di File, caddo una gran quantità di

» neve; e siccome alcuni soldati si mossero per andare ad alzare » le loro tende in un luogo migliore, la più parte s'immaginarono » che quelli fuggissero dinanzi a un'armata nemica: allora un ti- » mor panico s'impossessò di tutti, e traslocarono il campo....

» Intanto i Trenta facevano uccidere gli abitanti d'Eleusi » e di Salamina, accusandoli di favorire i progetti dei banditi. » Un gran numero di questi poi accorrevano a unirsi a Tra- » sibulo.

» I tiranni gli mandarono un'ambasceria: in apparenza, » per trattar del cambio d'alcuni prigionieri; ma in realtà, per » indurlo a sciogliere quella riunione d'esiliati, e offrirgli di par- » tecipare insiem con loro al governo d'Atene, facendolo nomi- » nare al posto di Teramene. Aggiungevano a queste proposi- » zioni, che avrebbe la facoltà di ricondurre in patria dieci » esiliati a sua scelta. Trasibulo rispose che preferiva il suo esi- » lio a tutta la potenza dei Trenta, e che non deporrebbe l'armi » se non quando tutti gli Ateniesi fossero rientrati in patria, e » il popolo avesse riacquistato il governo dei loro padri.

» I Trenta, vedendo che molti s'alienavano da loro a mo- » tivo dell'odio che ispiravano e che la riunione dei banditi » s'ingrossava sempre più, mandarono un'ambasceria a Sparta » per chiedere aiuto. Loro poi, raccogliendo quanti più pote- » rono, gli condussero in campo aperto vicino ad Acarne.

» Frattanto Trasibulo, lasciata una guarnigione sufficente » nel suo castello, s'era mosso di lì alla testa di 1200 uomini. Con » queste forze andò improvvisamente di nottetempo ad attaccare » il campo dei nemici, e ne uccise molti; gli altri, presi da » paura, furon costretti a rifugiarsi in Atene. Subito dopo que- » combattimento, Trasibulo si diresse al Pireo, e s'impadronì » di Munichio, altura che non era difesa da nessuno, molto forte » per la sua posizione. I tiranni scesero al Pireo con tutte le » truppe sotto il comando di Crizia, e dettero l'assalto a Muni- » chio. Il combattimento fu lungo e accanito, giacchè i tiranni » erano superiori pel numero, e i banditi avevano il vantaggio » della posizione. Finalmente essendo Crizia rimasto ucciso, i » soldati dei Trenta furon presi dallo spavento e si ritirarono » nel piano dove i banditi non osarono di scendere. Ma in se- » guito, essendo il numero di questi accresciuto (chè ogni » giorno ne veniva de' novi a raggiungerli) Trasibulo piombò sui

» nemici quando meno sel'aspettavano, gli sconfisse, e si rese » padrone del Pireo. Dopò questa vittoria, molti cittadini che » desideravano di liberarsi dalla tirannia accorsero al Pireo; e » ci affluivano pure da ogni parte tutti i banditi. L'armata di » questi si trovò dunque presto superiore in numero a quella » dei nemici, e in grado di dar principio all'assedio d'Atene. » Allora quelli che erano rimasti in città, destituirono i Trenta, » gli cacciaron via, ed elessero in loro vece dieci magistrati con » pieno potere di trattare uno scioglimento amichevole di quella » guerra. Ma di questo giusto desiderio, e' non sene dettero » punta cura; e dichiarandosi loro stessi tiranni, chiesero a » Sparta ed ebbero 40 navi e 1000 soldati capitanati da Li- » sandro.

» Pausania re degli Spartani, essendo geloso di Lisandro » e accorgendosi forse che prestando quel soccorso si sarebbero » disonorati fra i Greci, partì alla testa d'un'armata numerosa; » e arrivato ad Atene, riconciliò coi banditi i cittadini rimasti » dentro la città. In grazia di quest'accomodamento, gli Ate- » niesi ricuperarono finalmente la patria e ricominciarono a go- » vernarsi colle proprie leggi. Quelli degli abitanti che credevano » di dovere incontrare qualche pericolo a motivo dei delitti che » avevan commesso, ebbero la facoltà di ritirarsi a Eleusi. »[1]

» Qualche tempo dopo essendosi sparsa la voce che quelli » d'Eleusi assoldavano delle truppe straniere, gli Ateniesi mar- » ciarono in massa contro di loro, ne uccisero i generali in un » abbocamento che ebbero con questi, e vennero cogli altri a un » accomodamento per mezzo dei loro parenti e amici. Si giurò » allora la dimenticanza di tutte le ingiurie. Il popolo ha rispet- » tato quel giuramento, e vivono ora tutt'insieme, governati » dalle medesime leggi. »[2] Primo esempio d'amnistia, e forse unica volta che la sia stata osservata scrupolosamente.

Dopo un anno d'esistenza era dunque atterrata in Atene la tirannia. Quel povero popolo fu liberato d'un peso enorme, si ritrovò in *più spirabil aere*. Ma cosa fare senza commercio, senza marina, senza arsenale, colla popolazione grandemente diminuita, colle fortificazioni del Pireo e le mura lunghe distrutte? Erano in condizione simile, e forse peggio, che ai tempi di

[1] Diodoro, XIV, 32, 33.
[2] Senof., *St. gr.* II, 4.

Solone. Ma le leggi di Solone, di piccoli gli avevan fatti grandissimi. Si costituisca dunque la democrazia nel modo stesso che era stata costituita da lui. Così stabilirono unanimemente gli Ateniesi; e a questo scopo, nominarono un comitato legislativo coll' ufficio di rivedere le leggi esistenti e fare in esse tutte le modificazioni che fossero necessarie per informarle dello spirito dell' antica costituzione. Quel comitato fece il suo lavoro; l'assemblea l'approvò; le leggi furono scritte sulle mura d'un portico; l'areopago, a cui si restituiva tutti i suoi antichi diritti, fu incaricato di farle osservare; e per prevenire un altro ritorno della tirannia, fu inciso su una colonna, nella sala del consiglio, un decreto che dava a ogni cittadino il diritto d' uccidere chiunque cospirasse contro la democrazia. Questo tremendo diritto, tutti i cittadini giurarono d'esercitarlo.

Ma l'impero era perso oramai per sempre da quella città. Un gran mutamento morale, una grande alterazione dell' antiche credenze e degli antichi costumi formava un ostacolo insormontabile a ricostituirlo. Fin dal tempo di Pericle avevan cominciato ad acquistare influenza e celebrità i retori e i sofisti. Gli uni e gli altri si rassomigliavano così per le doti intellettuali che per le morali: s' applicava anzi le più volte tutt' e due i nomi a una stessa persona, ora l' uno, ora l' altro, secondo i diversi aspetti da cui la si considerava. Si chiamava uno retore, in quanto analizzava i processi del linguaggio e insegnava il modo più facile e più efficace d'esprimersi; si chiamava sofista, in quanto analizzava le idee morali e politiche e insegnava i modi d' argomentare per persuaderle, e la sottigliezza dialettica per confutare gli oppositori. Questi uomini erano, la più parte, non cittadini d' Atene, sebbene molti appartenessero a delle città comprese nel suo impero: ma tutti, massime dopo Pericle, s' eran recati ad Atene. Antifonte del demo di Ranno nell' Attica, Gorgia di Leonzio, Protagora d'Addera, Prodico di Ceo, Teodoro di Bisanzio, Trasimaco di Calcedonia, Polo d' Agrigento, primeggiavano fra una folla innumerevole d' altri dello stesso genere. La parola *sofista*, nel suo proprio e antico significato, denotava un uomo sapiente; ed Erodoto [1] l'applica con sincero rispetto a Solone e a Pitagora. Ma ora quella parola, presso una parte del pub-

[1] I, 29; IV, 95.

blico, era giustamente screditata. I sofisti sunnominati si vantavano di possedere tutta quanta la scienza umana così fisica che morale. Nei teatri, alle feste, ai giochi pubblici, in tutte insomma le radunanze, si presentavano e chiedevano dei temi da trattare; e per quanto fossero paradossali, gli sostenevano lì su due piedi, colla sottigliezza degli argomenti, coll'orpello della parola, con tutto lo sforzo d'una falsa eloquenza. Era per loro lo stesso l'improvvisare un discorso politico o una dissertazione grammaticale; un'orazione funebre o l'elogio della febbre; la difesa della mosca, della cimice, o quella di un innocente tradotto ingiustamente dinanzi al tribunale. Così non c'era per loro nè virtù nè vizio, nè verità nè errore, nè giustizia nè ingiustizia. Uno scetticismo assoluto era il fondo della sofistica; l'assenso degli uditori era l'unico scopo dei sofisti, pei quali tutti i mezzi eran boni, pur di raggiungerlo. Quest'abilità di far passare il bianco per nero e viceversa, questa destrezza peculiare di duellare coll'arme della parola, e' l'insegnavano a chiunque fosse ricco abbastanza per comprarla. In questo modo; colla molta fama s'acquistavano molto guadagno, perchè i discepoli gli affluivano in copia. Nè poteva essere altrimenti in una città dove l'arte della parola era il più gran mezzo di segnalarsi, dove l'eloquenza era al tempo stesso una spada per offendere e uno scudo per difendersi, dove ogni cittadino era membro della pubblica assemblea e patrocinava la propria causa dinanzi al giurì popolare. Ma intanto la gioventù s'avvezzava a essere indifferente su tutto, e s'imbeveva del dubbio, cosa mortale quando il dubbio non è il principio della sapienza. Quali ne fossero i tristi effetti, sen'ha il più illustre esempio in Alcibiade: sofista politico che sulla medesima cosa oggi diceva sì, domani no; che ora era tutto per Atene, ora tutto per Sparta; poi con Argo, dopo con Tisaferne.

Contro questa peste si sforzarono di fare argine due grandi ingegni, ma tanto diversi L'uno dall'altro, Aristofane e Socrate. Questo però combattè i sofisti perchè insegnavano cose cattive; quello perchè insegnavano cose nuove: Socrate in nome dell'avvenire, Aristofane in nome del passato. Per poter meglio riuscire nella guerra che faceva ai sofisti, Socrate si rivestiva d'un'apparenza sofistica: per cui lo credevano molti un sofista anche lui. Così lo credè Aristofane. Lo considerò anzi come il capo di

quella classe d' uomini; e però nella commedia *Le Nuvole* gli assalì violentemente nella persona di lui.

— Il vecchio Strepsiade, rovinato dai debiti fatti dal suo figliolo scialacquatore, vorrebbe trovare il modo di non pagarli; e crede ottimo quello di mandare il figliolo medesimo alla scola dei sofisti, i quali

insegnano
Con qualche sbruffo di danaro a vincere
Le cause o giuste o ingiuste ch' elle siano.

Comunicato la sua idea al figliolo, questo gli domanda:

Che debbo per vostr' utile
Imparar?
Strep. Dicon che costoro insegnino
Due sorti di parlare; un lo domandano
Il parlar superiore, e l' altro chiamasi
L' inferior. Con questo parlando, dicono
Che si vincon le liti anche ingiustissime:
Onde se tu per me potessi apprendere
Quest' ingiusto parlar, son sicurissimo
Ch' io mai non pagherei di tutti i debiti
Fatti per tua cagion, nemmeno un picciolo.

Fidippide (così si chiama il figliolo) non ne vuol saper nulla; e Strepsiade si decide ad andar lui stesso alla scola di Socrate. S' incontra prima in uno scolare che lo rimprovera d' averlo interrotto sul più bello d' un pensiero. Strepsiade gli domanda cosa pensava; e lo scolare:

Non ha gran tempo, che dimandò Socrate
A Cherefonte, quanto mai di spazio
I piedi d' una pulce far potevano
Saltando, poichè questa avendo un ciglio
Morso di Cherefonte, era di Socrate
Dipoi saltata nella testa.
Strep. Ditemi,
Come potè ciò misurar?
Scol. Benissimo,
Mentre facendo della cera struggere,
E prendendo la pulce, i piedi immergere
E tuffare di lei fè in quella. I zoccoli,
Gelandosi la cera, le restarono:
Onde questi levati, facilissima
Cosa fu misurar tutto lo spazio,
Ch' ella col salto fatto avea.
Strep. Che spirito,
Poffar di me, che sottigliezza!

Lo scolare gli racconta dell' altre simili: poi Strepsiade cerca di

Socrate, e lo vede in un corbello sospeso per aria, affine di contemplare il sole. Comincia l'insegnamento, e per prima cosa impara Strepsiade che non c'è altri dei che le nuvole gran protettrici dei sofisti, e che appariscono dopo un' invocazione di Socrate. Ma il vecchio è di poca mente, è smemorato, non profitta punto: per cui Socrate lo congeda e le nuvole lo consigliano a mandare in sua vece il figliolo.

Fidippide infatti ci va, e assiste a un colloquio fra il Parlare giusto o superiore, e il Parlare ingiusto o inferiore. Questi due personaggi cominciano dall'insultarsi scambievolmente: poi si stabilisce che il primo mostri quello che insegnò agli uomini dell'antica età, e il secondo le regole nuove; affinchè, dopo la discussione, il giovane possa abbracciare il partito che gli par meglio. E il Giusto parla degli esercizi della palestra, della temperanza, del pudore, del rispetto ai vecchi, di tutte insomma le virtù che rendevano grandi e felici i loro antenati. Pure, Aristofane fa riportare il trionfo all'Ingiusto, come per dimostrare che la corruzione era oramai a tal punto da disperare di ricondurre gli Ateniesi alla giustizia.

Fidippide si fa istruire e doventa bravo. Strepsiade ne gongola, e fidente nell'arte imparata dal suo figliolo, sbeffeggia i creditori venuti a reclamare le somme prestate a lui e a Fidippide. Ma alla sua contentezza succede presto il pentimento: giacchè, attaccata una lite col figliolo, questo lo bastona; per cui entra correndo sulla scena e gridando:

Ohi, ohi. Aiuto, aiuto; soccorretemi
Quanto da voi si può, gente, domestici,
Parenti, cittadini; ahimè mi battono.
Meschino! ohi la mia testa, ohi le mie guance:
Ahi scellerato, ahi ribaldon, tu battere
Tuo padre?

Fid. Sta così, padre.

Stre. Intendestelo
Confessar che mi batte?

Fid. Senza dubbio.

Stre. Infame, ladro, mascalzon, sacrilego,
Parricida.

Fid. Coraggio, padre: ditemi
Quante ingiurie potete, caricatemi
Di villanie, chè nel sentirle lo giubbilo.

Stre. O sfacciato ragazzo!

Fid. Sì, spargetémi
Di molte rose intorno.

Stre. Il padre battere?

Fid. E pur per Giove vi farò conoscere
Che con ragione io vi doveva battere.
Stre. Pessimo ribaldone; e come trovasi
Un, che batta a ragion suo padre?
Fid. Io voglio
Or provarlo, e convincervi.
Stre. Convincere
Tu me vorrai?
Fid. E ancor con modo facile
È chiaro. Qual volete voi che adoperi
De' modi di parlar?
Stre. Quai modi?
Fid. L'infimo,
O il parlar superiore?
Stre. Affè, moltissimo,
Folle, mi costa averti fatto apprendere
Il vero a contradir, se al figlio lecito
Tu proverai che sia il padre battere.

Qui s'intromette il coro e chiede com'è nata fra di loro questa lite. Strepsiade lo racconta; poi Fidippide passa a provare il suo assunto, che sia cosa lecita gastigare suo padre:

Io vi domanderò: quand'ero piccolo,
Dite, non mi battevi?
Stre Senza dubbio:
Perchè t'amava, e perchè avea grandissima
Cura e pensier di te.
Fid. Di grazia, ditemi:
O che non è ragione, la pariglia
Rendervi, quand' anch' io v' amo, e desidero
Il vostro bene, tanto più che il battere
Contrassegno è d'amor? Qual mai giustizia
Dalle percosse esime e rende libero
Voi, e non me, se anch' io son nato libero
Come nasceste voi? Or dunque debbono
Sol piangere i fanciulli, e non dee piangere
Ancora il padre?
Stre. Ma perchè?
Fid. Comandano,
Mi direte, le leggi, che si battano
Solo i fanciulli; ed io contraddicendovi
Rispondo: i vecchi ben due volte tornano
Ad essere fanciulli, e più de' giovani
Per questo appunto ragion vuol che piangano,
Perchè l' errare a loro è meno lecito.
Stre. Eppur legge non v'è, che voglia ed ordini
Che il padre soffra una simile ingiuria.
Fid. Colui che fe tal legge, un uomo simile
A voi e a me non era? promulgandola
Non persuase i nostri antichi? or ditemi
Perchè far nuova legge non sia lecito
Ancora a me, che i figli possan rendere
A' padri loro le percosse? furono
Queste pria di tal legge, si condonino,

Come se date impunemente fossero.
Mirate i galli come si rivoltano,
E gli altri bruti a' padri lor; dissimili
Da noi non son, se non perchè non scrivono
Decreto alcuno. [1]

E tali infatti solevano essere gli argomenti dei sofisti anche in propositi della più alta importanza. Strepsiade allora ritorna in sè; e con una fiaccola in una mano, con un palo di ferro nell'altra, corre, in compagnia dello schiavo Santia, ad assalire la scola di Socrate, che voleva atterrare e incendiare. Così vivacemente e mordacemente Aristofane faceva guerra ai sofisti: ma avrebbe dovuto sostituire qualunque altro nome al venerabile nome di Socrate, il quale, non uno di loro, ma era anzi acerrimo loro nemico; e tanto più autorevole, perchè ricco di vera sapienza e irreprensibile di costumi, mentre Aristofane stesso non andava esente dai vizi del suo tempo, l'immoralità e la irreligione.

Già di quel sommo abbiamo creduto opportuno di parlarne in altra lezione; nè staremo dunque a ripetere qui come ponesse per base della filosofia la riflessione sopra sè stesso, come facesse suo sacerdozio la diffusione della verità, qual metodo tenesse per combattere gli errori vigenti. Aggiungeremo che riconosceva l'esistenza d'un solo Dio, di un Essere supremo insignito degli attributi della bontà e della giustizia, autore e conservatore dell'universo. « Finchè l'anima tua, » e' diceva un giorno ad Aristodemo che scherniva le pratiche religiose e a cui Socrate fece in proposito un lungo discorso, « finchè l'anima tua resta unita » al tuo corpo, la lo governerà come vuole. Dunque bisogna anche credere che la sapienza, la quale vive in tutto ciò che esiste, governa questo gran tutto nel modo che più le piace. » Come! la tua vista si stende alla distanza di parecchi stadi, e » l'occhio di Dio non potrà vedere tutte le cose nel loro insieme? La tua mente si può occupare nel medesimo tempo di ciò » che avviene in Atene e in Egitto e in Sicilia, e la mente di » Dio non sarà capace di pensare a ogni cosa con un solo atto?.... » Vogli dunque riconoscere che la Divinità è tale e tanto grande, che la vede tutto con un solo sguardo, conosce tutto, è » dappertutto, e si dà cura nel medesimo tempo d'ogni cosa esi-

[1] Traduz. del Terucci.

» stente. »[1] Non ci sono, in questo passo, i sentimenti cristiani dell'onnipotenza, dell'onniscienza, dell'onnipresenza e della provvidenza di Dio? non erano credenze affatto contrarie a quelle del popolo? non era una guerra decisa al politeismo?

Se dunque a queste dottrine religiose aggiungete ch'e' s'era mostrato sempre desideroso d'un governo aristocratico, nè usava punti riguardi nel criticare le istituzioni democratiche; se aggiungete che rideva di quella, tanto cara alla moltitudine, di eleggere a sorte i giudici e i magistrati, dicendo spesso « essere » una stoltezza che una fava decidesse della scelta dei capi della » repubblica, mentre che non si tirava a sorte nè un piloto, nè » un architetto, nè un flautista, nè altri simili artisti; »[2] se aggiungete che Alcibiade, suo discepolo, aveva tradito la patria ed era di un libertinaggio noto a tutti; che appartennero ai Trenta altri tre suoi discepoli, cioè Carmide, Teramene e Crizia, l'ultimo dei quali sosteneva per di più che la religione era un'invenzione dei legislatori e, per conseguenza, variabile secondo l'esigenze della politica; se finalmente pensate all'odio che dovevan portargli i sofisti che screditava, i poeti che derideva, i demagoghi che combatteva, i viziosi che riprovava; non vi farà maraviglia che tutti questi cospirassero di perderlo, e gli movessero l'accusa di voler distruggere la religione dello stato, e di corrompere la gioventù. Conosciute le opinioni di Socrate, l'accusa, per quel che riguarda la religione, era ella legale? Lo era senza dubbio. Ma la legalità non è la giustizia; e quell'intolleranza, riprovevole in tutti e sempre, non torna davvero a gloria del governo ateniese.

I suoi accusatori furono Melito, oscuro poeta, Anito, fautore ardente della democrazia, già perseguitato dai Trenta e contato fra i restauratori della libertà, e Licone retore. Erano così rappresentate tutt'e tre le classi odiatrici di Socrate. S'istruì il processo, e l'accusato non se ne dava nessun pensiero; per cui Ermogene, suo amico, gli disse: « Socrate, non sarebbe bene » che tu pensassi alla tua apologia? — Come! non ti pare » ch'i' me ne sia occupato tutt'intera la mia vita? — E in che » modo? — Non facendo mai nessuna ingiustizia; e questa » credo che sia la mia più bella difesa. — Ma non sai quante

[1] Senof., *Dei detti e dei fatti memorabili di Socrate*, I, 4.
[2] Id., *ibid.*, I, 2.

» volte le dicasterie ateniesi hanno condannato a morte di quelli
» che si presentavano fieri della loro innocenza, e quante volte
» hanno assoluto dei colpevoli, o intenerite o sedotte dai loro
» discorsi? — Ebbene, se te l'ho a dire, di questa apologia me
» ne son voluto occupare due volte, e due volte il mio genio ci
» s'è opposto.[1] » Pure, venuto alla presenza degli Eliasti che
erano in numero di 559, parlò a lungo: parlò coll'alterezza
d'uomo che è consapevole della sua onestà, e che non ha più
amore a un corpo oramai affralito dagli anni. « Sono settuage-
» nario, ed è la prima volta che mi presento a un tribunale;
» onde nulla so dell'artifizioso linguaggio de' miei avversari;
» ma tanto per obbedire la legge, vi parlerò come sempre
» m'udiste in piazza, pei banchi, altrove. I miei accusatori
» cianciano ch'io indaghi le cose celesti e le sotterranee, faccia
» buona la causa cattiva, e agli altri l'insegni. Eppure io di ciò
» non so nulla, e poichè in pubblico sempre favellai, dite se al-
» cuno m'ha udito mai a proferire cose siffatte, o se non piut-
» tosto quei che giovani mi ascoltarono non continuino a ben
» volermi adulti. La mia è tutta sapienza umana, e l'oracolo mi
» dichiarò più sapiente di tutti, solo perchè so di non saper
» nulla. E perchè lo dissi, mi procacciai l'inimicizia de' filosofi,
» artisti e poeti, che credeano saper moltissimo: la gioventù che
» m'ode, impara a non far gran caso della costoro pretesa sa-
» pienza, e perciò dicono ch'io la corrompo, e perciò mi aiz-
» zarono contro Melito, Anito, Licone. Ora questi mi appongono
» di guastare i giovani, di non credere agli dei e introdurne di
» nuovi. Ma la prima imputazione non può credersi, perchè
» certo nessuno vorrebbe a bella posta far malvagi altri che poi
» gli potrebbero nuocere; e se l'ho fatto in fallo, perchè gli ac-
» cusatori miei non mi corressero ed istruirono a tempo? Quanto
» alla seconda è contradetta dalla terza, perchè quand'io parlo
» del mio demone, già mostro credere vi siano gli dei. Ed esso
» demone mi comandò di filosofare, ed io obbedisco come obbedii
» i vostri capitani, o Ateniesi, a Potidea, ad Amfipoli, a Delio;
» e se voi mi mandaste assolto col patto che cessassi dal filoso-
» fare, non vorrei per obbedire voi, disobbedire gl'iddii;
» a' quali nessun maggior onore credo poter rendere, che aggi-
» randomi continuo ad insinuare a giovani e vecchi, di non cu-

[1] Senof. *Apologia di Socrate*.

» rare le ricchezze e i beni del corpo a preferenza di quei del-
» l'anima. Ed anche ora mi difendo non tanto per me, quanto
» per vostro riguardo; chè uccidendomi innocente, non pecchiate
» contro Dio, il quale pose me sopra la città vostra come un ta-
» fano su nobile cavallo per punzecchiarlo e tenerlo desto. Onde,
» sebbene non sostenni mai magistratura, credo aver reso grandi
» servigi alla patria, col non abbandonar mai la causa della giu-
» stizia, nè cedere a forza od autorità del popolo o dei tiranni.
» Nè quindi per piegar voti a mio favore ricorrerò a mezzi ch'io
» creda men buoni e giusti: ma poichè al contrario di quello
» onde costoro m'imputano, io credo in Dio più di qualunque
» de' miei accusatori, perciò a Dio e a voi rimetto il mio giu-
» dizio. »

I giudici passarono ai voti, e 281 contro 278 lo dichiararono colpevole: ma gli fu lasciata la scelta della pena, fra l'esilio, una multa e la morte. Lui però osservando che l'assoggettarsi a una pena anche minima sarebbe confessarsi colpevole, mentre era invece benemerito della patria, dichiarò che, come tale, avrebbe dovuto invece esser mantenuto fino alla morte nel Pritaneo a spese della repubblica. Ottanta giudici che da principio avevan votato in suo favore, rimasti urtati da questa nobile fierezza, si riunirono a' suoi contrari; e nella seconda votazione fu decretata la morte. Sentita che ebbe questa sentenza, Socrate soggiunse ai giudici: « Grande speranza io nutro che ben m'av-
» venga dall'essere condannato a morte. Perciocchè una delle
» due conviene che sia: o che colla morte finisca ogni cosa, o
» che un'altra vita tenga dietro. Se tutto finisce, qual dolcezza
» fia mai riposare dolcemente e senza sogni dopo tante fatiche
» della vita! Se un altro mondo succede, qual contento il tro-
» varmi cogli antichi savi, unirmi a tanti altri colpiti d'inique
» sentenze; ed uscito di mano vostra, presentarmi a quelli che
» a diritto si chiamano giudici! A voi nessun male io voglio, se
» non in quanto aveste intenzione di farmi danno. Io vado a
» morire, voi vivete: qual delle due cose sia la migliore, Dio
» solo lo sa. » [1]

Il giorno seguente, il sacerdote d'Apollo incoronò la poppa

[1] È un breve sunto dell'*Apologia di Socrate* di Platone. È fatto da Cesare Cantù; e mi par così bene, che dispensandomi dal farne uno io stesso l'ho copiato dalla sua *Storia universale*, lib. III, cap. 14.

della nave che ogni anno era mandata da Atene a Delo, per un solenne sacrifizio. Dal momento della sua partenza fino a quello del suo ritorno era vietata dalle leggi l'esecuzione delle sentenze di morte. Socrate dunque rimase trenta giorni in prigione; e gli passò parlando continuamente co' suoi amici delle sue dottrine filosofiche, e dando a loro gli ultimi suoi precetti. Il giorno innanzi che tornasse la nave, Critone, uno de' suoi discepoli, l'esortò vivamente a fuggire nella Tessaglia: chè lui glien'aveva procurato i mezzi. Ma Socrate, sempre uguale a sè stesso, rifiutò protestando che non voleva disonorare la sua vecchiaia col violare, per la prima volta in vita sua, i decreti della patria. Venuto dunque il giorno fatale, e' lo consacrò tutto quanto a quella sublime trattazione dell'immortalità dell'anima, tramandataci da Platone nel dialogo intitolato *Fedone*: immortalità che Socrate credeva fermamente, sebbene dinanzi ai giudici l'avesse messa in dubbio. Sull'ora del tramonto, gli fu porta la cicuta; e la bevve con fermezza e serenità, mentre i suoi amici presenti e il carceriere stesso piangevano. Quando il freddo della morte gli ebbe invaso le membra e si sentì vicino a esalar lo spirito: « O » Critone » disse « siamo debitori d'un gallo a Esculapio; non » ti scordare di soddisfar questo debito. »[1] Il sacrifizio d'un gallo, lo solevan fare a Esculapio quelli che guarivano da una malattia pericolosa. Socrate dunque voleva esprimere colla sua solita ironia ch'e' considerava la vita come una malattia e voleva ringraziare il dio d'esserne uscito. Alcuni momenti dopo spirò. Correva l'anno 399 quando quel giusto fu sottoposto alla morte dei traditori.

I discepoli di Socrate, temendo di dover cadere anche loro vittime dell'intolleranza che aveva colpito il maestro, si ritirarono in varie città e servirono così a maggiormente diffondere le sue dottrine. Ne nacque invero molti e svariati sistemi: ma ebbero tutti evidente origine dalla dottrina di Socrate. Da lui dunque bisogna dire che ricevè impulso tutto il movimento filosofico del mondo civile, finacchè il Cristianesimo non portò un'altra luce, la vera luce, e mostrò alle menti umane la *via* da seguire, chi voglia possedere la *verità* e la *vita*.

[1] Platone, *Fedone*, 66.

LEZIONE VENTITREESIMA.

DALLA LIBERAZIONE D'ATENE FINO AL TRATTATO D'ANTALCIDA.

—

L'esito tanto infelice che ebbero pei Persiani le loro guerre contro la Grecia, gli persuase a desistere dall' offenderla direttamente. Ma restava viva l'idea d'opprimerla, prima o poi, a migliore occasione. Gli parve che questa s'avvicinasse collo scoppio della guerra fra Sparta e Atene coi rispettivi alleati, e ne goderono. Capirono bene che i Greci si sarebbero con quella lotta indeboliti scambievolmente; e fu loro politica, come s'è visto, di soffiar nel foco e prolungar la lotta, perchè i suoi tristi effetti fossero maggiori, soccorrendo mano a mano quella delle due parti che pareva soccombente.

Ma erano molto travagliati internamente anche loro. Artabano, uno dei grandi signori della corte, comandante delle guardie reali, formò, nel 465, una cospirazione che doveva portare la distruzione di Serse e di tutta la sua famiglia. Dapprima uccide Serse: poi, nella notte stessa, va a trovare Artaserse, terzo figliolo del re, e incolpa di quell'assassinio Dario figliolo maggiore di Serse. Lui se lo lascia persuadere, mette a morte il fratello e s'impadronisce della corona. Allora Artabano, il di cui scopo ultimo era di salir sul trono, attenta alla vita d'Artaserse: ma viene scoperto e ucciso. Dopo un regno di circa quarant'anni (regno non quieto per la ribellione della Battriana e per quella più lunga e più seria dell' Egitto) Artaserse Longimano lasciò lo scettro al suo figliolo Serse II, il solo legittimo che avesse. Il novo re fu ucciso, dopo quarantacinque giorni di regno, dal suo fratello Soddiano; e questo, alla sua volta, dopo sei mesi e mezzo fu ucciso da un terzo fratello, Oco, che si proclamò re sotto il nome di Dario II. E' regnò diciannove anni, dal 423 al 404. Sotto di lui l'impero si trovò in piena decadenza. La sua moglie Parisati e tre eunuchi ne regolavano l'animo a loro talento e l'indussero a commettere parecchie crudeltà. Dei paesi tributarî si ribellarono. I satrapi, poco sindacati dal crollante potere cen-

trale, s' adoperavano a estendere e consolidare la loro potenza, per rendersi sovrani indipendenti.

Alla sua morte, Dario II lasciò due figlioli, Artaserse e Ciro. Quest' ultimo, giovane pieno d' energia e d' ambizione, sperava di ottener la corona invece di suo fratello maggiore, e in grazia della grande incertezza che c' era nella legge di successione di quell' impero, e per esser lui il favorito della madre Parisati, e forse anche perchè portava il nome del gran fondatore della monarchia. Parisati infatti messe in opera tutti i suoi mezzi, ma non riuscì: il successore di Dario fu Artaserse II. Allora Ciro, come se fosse stato spogliato d' un diritto, non respirò più che vendetta, non pensò più che a rovesciare dal trono il suo fratello. Tramò contro di lui un complotto, ma fu scoperto e condannato a morte. Fu poi graziato per intercessione della madre. Quella grazia l' irritò piuttosto che placarlo; e si dette a preparare nelle province che governava i mezzi di rendersi padrone dell' impero.

Quelle province erano la Lidia, la Frigia e la Cappadocia, il di cui governo gliel'aveva conferito suo padre fin dal 407. Risedendo a Sardi e posto in attivi rapporti coi Greci, il giovane principe s' accorse presto della loro superiorità militare appetto ai nativi asiatici. Pensò di giovarsene. Dipartendosi dal sistema politico tenuto fin' allora dal suo antecessore Tisaferne relativamente ai popoli greci che si combattevano, Ciro ne aiutò uno solo a danno dell' altro; o fornì a Lisandro, come s' è detto, i mezzi di riportare la vittoria definitiva. Finita così la gran lotta, incaricò vari greci d'assoldare per lui delle truppe nella Beozia, nella Tessaglia, nell' Acaia e nel Chersoneso. E siccome dopo una lunga guerra, una gran parte di quelli che ci hanno partecipato si trovano inabili a cominciare una vita diversa dalla militare, e quindi se si presenta una guerra nova ei si gettano con trasporto, così fu facile a Ciro di raccogliere 13,000 soldati greci. Arrivati in Asia, gli riunì a un' armata di 100,000 indigeni che aveva già radunato.

Lo scopo vero di questo armamento, e' non lo comunicò a nessuno, nemmeno ai generali. Dapprima faceva credere che fosse diretto contro Tisaferne che governava una satrapia limitrofa e col quale era in guerra aperta: poi, che fosse per conquistar la Pisidia. Per quanto Ciro dovesse esser sospetto, Arta-

serse rimase ingannato dalle sue dichiarazioni, e lasciò che s'armasse senza opporgli la minima difficoltà; nè pensò a mettersi in stato di difesa, se non quando gli fu detto da Tisaferne che quell'armamento era troppo forte per credere che dovesse servire davvero contro la Pisidia. Ciro dunque si mosse da Sardi fra il marzo e l'aprile del 401. Attraversata la Lidia, la Frigia e la Laconia, arrivò a Tarso capitale della Cilicia. Siennesi, satrapo ereditario di questa provincia, gli si dichiarò amico e gli fornì una gran somma di danaro pel mantenimento della sua armata. Dopo essersi trattenuto a Tarso venti giorni, Ciro dette l'ordine della partenza. Ma i Greci ricusarono di continuare. S'erano già lasciati addietro la Pisidia senza entrarci: dunque erano stati ingannati, dunque si voleva condurli contro il re; e però dichiararono che non essendosi arrolati a questi patti, non volevan saperne. Lo spartano Clearco, uno degli arrolatori, tentò di farli avanzare loro malgrado, coll'autorità del comando: ma i soldati, non che ubbidire, cominciarono a lapidarlo. Ciro era afflittissimo di questo incidente. Finalmente gli acquietò aumentando la loro paga, e protestando che intendeva d'andare, non contro il re, ma contro il suo nemico Abrocoma, il quale era sulle ripe dell'Eufrate, alla distanza di dodici giorni di marcia. Partirono dunque da Tarso. Arrivati a Tapsaco, grande e ricca città sull'Eufrate, Ciro manifestò ai generali il suo disegno di andare a Babilonia contro il re, e gli raccomandò di comunicarlo ai soldati impegnandoli a seguirlo. I soldati tumultuarono contro i loro capi e gli chiamavano traditori, quasichè avessero saputo tutto fin da principio. Un novo aumento della paga bastò ad acquietarli. Si passò il fiume a guado perchè Abrocoma, per impedire il passaggio del principe, aveva bruciato tutte le navi. Fin allora gli abitanti di Tapsaco avevan sempre preteso che l'Eufrate non fosse guadabile: « per cui si riguardò quell'avve» nimento come un miracolo; parve evidente che il fiume si fosse » abbassato dinanzi a Ciro, come dinanzi al suo re futuro. »[1] Finalmente s'arrivò nella pianura di Cunassa, a poca distanza da Babilonia, dove s'incontrò per la prima volta il nemico.

Ciro fece l'enumerazione della sua armata: i barbari erano 100,000 con 20 carri sciti; i Greci erano 10,400 opliti e 2500 peltasti. Il numero di questi era un poco diminuito durante la

[1] Senof., *Anabasi*, I, 4.

marcia, per le malattie o per le diserzioni. L'armata d'Artaserse, secondo i rapporti dei disertori, contava 1,200,000 uomini, 200 carri, e 6000 cavalli comandati da Artagerse. I comandanti principali di quest'armata eran quattro, fra i quali Tisaferne e Abrocoma. Ma questo arrivò cinque giorni dopo la battaglia: per cui alla battaglia non ci si trovarono che 900,000 uomini e 150 carri, oltre i cavalli.

« S'era sul mezzogiorno, e i nemici non comparivano: » ma dopo che il sole cominciò a declinare, si scòrse un polverio, come una nuvola bianca, che in poco tempo prese un colore più scuro e coprì la pianura. Quando furono più vicini, » si vedde risplendere il ferro, e apparvero distinte le file e le » schiere. Avevano alla sinistra un corpo di cavalleria armata di » corazze bianche, e comandato, si diceva, da Tisaferne. Era » seguito da gerrofori e da opliti armati di scudi di legno che » gli coprivano fino ai piedi: si diceva che fossero egiziani. Poi » ne veniva dell'altra cavalleria e degli altri arcieri, distribuiti » tutti per nazione, e ogni nazione marciava in colonna serrata. » Innanzi a loro, a molta distanza l'uno dall'altro, c'era dei » carri armati di falci. Le falci erano attaccate alla sala e » s'estendevano obliquamente a destra e a sinistra; altre, sotto » il sedile del guidatore, s'inclinavano verso la terra, in modo » da tagliare tutto ciò che incontravano. La loro intenzione era » di precipitarsi sulle schiere dei Greci e tagliarli. Ciro aveva » già esortato i Greci a non si spaventare sentendo le grida dei » barbari. Ma al contrario di quel che s'aspettava, s'avanzarono » questi in un profondo silenzio, freddamente, e con un passo » uguale e lento....

» Non c'era più di tre o quattro stadi di distanza fra le » due armate, quando i Greci intonarono il peana, e si mossero » contro i nemici. Una parte della linea s'avanzava coll'impetuosità dell'onde in burrasca: i rimasti indietro si affrettavano » ad allinearsi; e tutti insieme, invocando ad alta voce Marte » Enialio, si danno alla corsa. Battevano insieme l'aste e gli » scudi per impaurire i cavalli. Non erano ancora a tiro di strale, » che i barbari voltano indietro i cavalli e fuggono. Allora i » Greci gl'inseguirono con tutta la forza esortandosi scambievolmente a non disordinarsi correndo. Quanto ai carri dei » barbari, essendo abbandonati dai guidatori, alcuni erano tras-

» portati attraverso le loro proprie truppe, altri attraverso i » Greci. Ma questi, vedendoli venire, s'aprivano per lasciarli » passare. Non ci fu che un soldato, il quale, preso da stupore » come si potrebbe essere nell'ippodromo, non si tirò in disparte » e fu buttato in terra da uno di quei carri. In quella battaglia » non ci fu nessun greco ferito fuorchè uno colpito da una freccia.

» Ciro, vedendo i Greci vincere e inseguire i nemici, ne » provò una viva gioia; e già quelli che lo circondavano l'ado» ravano come loro re. Pure, invece di mettersi anche lui a in» seguire, tenne stretti intorno a sè i suoi secento cavalli, spiando » cosa fosse per fare il re; e' sapeva che doveva esser nel cen» tro, posto solito a tenersi dai generali persiani.... Artaserse, » non trovando nemici dicontro a sè e ai 6000 cavalli che » stavano a guardia della sua persona, fece un giro come per » circondare i Greci. Ciro, temendo che attaccasse i Greci alle » spalle e gli tagliasse a pezzi, si slancia co' suoi 600 cavalli, » atterra quanti gli si paran dinanzi, mette in fuga i 6000 co» mandati da Artaserse e uccide di propria mano, si dice, il » generale stesso. Ma i 600 cavalli di Ciro si dispersero per dar » la caccia ai fuggitivi e non rimasero intorno a lui che alcuni » pochi. In quel momento scòrse il re e la sua truppa dorata: » *Veggo l'uomo,* grida; e si precipita furiosamente su di lui, gli » dà un colpo nel petto e lo ferisce attraverso la coscia. Mentre » così lo feriva, è colpito lui stesso sotto l'occhio da un giavel» lotto scagliato con molta forza da un soldato. Ciro cadde mor» to, e caddero sopra di lui otto de' suoi migliori amici. »[1]

La condotta di quel giovane principe durante questa spedizione, e, precedentemente, nella sua amministrazione dell'Asia Minore, rivela in lui delle qualità che non possedeva nemmeno Ciro il grande. La Grecia, osserva il Grote,[2] non aveva motivo di addolorarsi per la sua caduta a Cunassa. Se Ciro avesse detronizzato Artaserse e fosse doventato re di Persia, colle forze che si sarebbe allora trovato in mano, colla sua abilità straordinaria d'usarne, avrebbe effettuato il disegno vagheggiato da' suoi antenati: avrebbe adoperato contro l'indipendenza greca la greca organizzazione militare, come fecero più tardi Filippo e Alessandro di Macedonia.

[1] Senof., *Anabasi*, I, 8.
[2] *Hist of Greece*, P. II, cap. 69.

Morto Ciro, i suoi soldati si dettero alla fuga; e il re, inseguendoli, invase colle sue truppe il campo del fratello che fu tutto saccheggiato. Quella sola parte di esso che era lasciata in guardia di un certo numero di Greci, non fu occupata dai nemici: i difensori gli respinsero con grave perdita, salvando tanto i bagagli che le persone rifugiatesi presso di loro. Frattanto i Greci che avevan vinto nella battaglia e inseguito i nemici sbaragliati fin da principio, tornarono indietro, e veddero Artaserse che saccheggiava il campo. Intonarono di novo il peana, e l'attaccarono con tanto impeto che lo costrinsero alla fuga. Si trovarono così in una posizione assai singolare. Due armate di barbari, una loro alleata e l'altra loro nemica, fuggivano per due versi contrari. Loro soli eran padroni del campo di battaglia e credevano d'aver riportato un completo trionfo. Quanto a Ciro, non sapevano che fosse morto; e s'immaginavano che fosse andato a inseguire il nemico, o che si fosse avanzato per impadronirsi di qualche posizione.

Lo seppero la mattina seguente, e immediatamente dopo riceverono da Artaserse, per mezzo di araldi, l'intimazione di render l'armi. Risposerò, come vincitori, che non l'avrebbero fatto. S'avanzarono anzi verso Babilonia, tantochè il re, impaurito, chiese una tregua; e l'ottenne col patto che somministrasse ai Greci dei viveri. Intanto Arieo che era fuggito dalla battaglia colle truppe asiatiche loro alleate, era tornato a riunirsi a loro, e le due armate s'eran giurate un'alleanza inviolabile. Ma fra i Greci nacquero presto dei sospetti sul conto d'Arieo, che pareva piegare in favore di Tisaferne; e sul conto di Tisaferne medesimo che non teneva con loro quella condotta schietta e amichevole che doveva in grazia del trattato di tregua. Per chiarire le cose, e colla speranza di dissiparli, cinque generali greci andarono a trovar Tisaferne. Appena entrati nella sua tenda, quel barbaro gli fece incatenare e condurre al re, da cui furono condannati ad aver mozza la testa.

Ci s'immagini quale dovè essere allora l'imbarazzo dei Greci: alla distanza di più che diecimila stadi dalla Grecia; mancanti dei generali; sprovvisti di viveri; circondati da ogni parte da nazioni barbare e nemiche; in piccolo numero e quasi senza cavalleria. In mezzo a queste riflessioni scoraggianti, quasi nessuno s'occupò, quella sera, di prender cibo, nessuno potè

dormire. C' era nell' armata un ateniese, chiamato Senofonte, che l' aveva seguita, non come generale, nè come uffiziale, nè come soldato, ma unicamente per acquistarsi l' amicizia e la grazia di Ciro. Fu lui che la salvò. Adunati gli uffiziali, gli persuase a nominare immediatamente dei novi generali, fra i quali fu eletto lui stesso. Adunati poi tutti i soldati, e' tenne un eloquente discorso per persuaderli a partire invece che darsi prigionieri, per incoraggirli ad affrontare tutti i pericoli che s' incontrasse, per indicare il modo ch' e' credeva il migliore da tenersi nella ritirata. I soldati approvarono. « Ora dunque » concluse Senofonte « partiamo, mettiamo a effetto le nostre risoluzioni. Chi di voi » vuol rivedere la sua famiglia, si ricordi di combattere con co- » raggio: è questo l' unico mezzo. Chi ama la vita, procuri di » vincere: il vincitore dà la morte, il vinto la riceve. Lo stesso » io dico a chi desidera le ricchezze: riportando vittoria, si » salva la propria roba e ci s' impadronisce di quella del ne- » mico. »[1]

Allora si messero in marcia per effettuare una ritirata lunga 2400 chilometri, attraverso a deserti sconosciuti, e fiumi, e montagne, in lotta continua colle popolazioni barbare e colla fame: ritirata che, per essere avvenuta dopo le loro lunghe guerre civili, attesta la grand' energia d'animo, la molta intelligenza e lo spirito d' avventure di cui era dotato quel popolo: ritirata famosa sotto il nome dei Diecimila, perchè questo era press' a poco il numero dei soldati.

Non ne daremo che dei rapidissimi cenni. Da Sitace, punto di partenza, fino ai monti dei Carduchi, dove arrivarono costeggiando il Tigri, furono sempre inseguiti da Tisaferne che non cessava d' inquietarli un solo momento. Arrivati a quei monti, Tisaferne gli abbandonò. Si trovarono allora molestati dai montanari che scagliavano su di loro dalle alture e pietre e frecce.

Entrati poi nell' Armenia, e continuando la marcia attraverso alle sue montagne, furono sorpresi dalla neve. Ne cadde tanta, che perirono molte bestie da soma, e circa trenta soldati, e altri doventarono ciechi, e parecchi ebbero paralizzate le dita delle mani e dei piedi. Sarebbero periti tutti dal freddo se non avessero scoperto dei villaggi vicini dove andarono a ripararsi.

Dopo un riposo d' otto giorni, eccoli novamente in cam-

[1] Senof., *Anab.*, III, 2.

mino. Bisognò attraversare il fiume Fasi, poi i paesi dei Taochi e dei Calibi contro cui fu necessario combattere. Dopo sette giorni di combattimento e di marcia, attraversarono il fiume Arpaso, entrarono nel territorio degli Scitini, e arrivarono a Ginnia, città ricca e assai popolata. Il capo di questa città e provincia gli accolse amichevolmente e gli fornì d'una guida che s'impegnò di condurli, in cinque giorni di marcia, su un monte da cui avrebbero avuto la vista del Ponto Eussino. « Il quinto » giorno infatti s'arrivò al monte sacro chiamato Teche. I primi » a salire sulla cima, appena visto il mare, alzarono grandi gri- » da. Senofonte che le sentì, come pure tutti quelli della retro- » guardia, credè che dei novi nemici avessero assalito la van- » guardia.... Le grida crescevano mano a mano che ai primi ar- » rivati s'univano, correndo, degli altri soldati. Senofonte, » sempre più inquieto, monta a cavallo, prende seco la cavalle- » ria, e va per portar soccorso percorrendo il fianco della co- » lonna: ma presto capisce che i soldati gridano: *il mare, il mare!* » rallegrandosene scambievolmente. Allora, retroguardia, equi- » paggi, cavalieri, tutti corrono sulla cima del monte; e arri- » vati, s'abbracciano gli uni gli altri, colle lacrime agli occhi, » e saltano al collo dei loro generali e dei loro uffiziali. Subito, » senza che si sia mai saputo per ordine di chi, i soldati accu- » mulano delle pietre, e con quelle inalzano una piramide che » ricoprono delle armi prese ai nemici. »[1] Era un trofeo; e avevan ben diritto d'alzarlo perchè avevano trionfato di un impero immenso e della natura cospiranti insieme contro di loro.

Scesero poi nel paese dei Macroni contro i quali doverono combattere; e attraversandolo, arrivarono a Trapezunte (ora Trebisonda) sulla costa del mare. L'era una città greca, colonia di Sinope. Ci furono trattati molto ospitalmente e celebrarono la loro liberazione con sacrifizi e giochi ginnastici in onore di Giove Salvatore, di Ercole, e d'altri dei. Ciò fatto, l'armata s'adunò per deliberare sulla strada che restava da fare. Uno solo fu il desiderio di tutti; d'andar per mare. Fu spedito a Bisanzio Chirisofo, perchè vedesse d'ottener delle navi da Anassibio ammiraglio spartano, che era là colla sua flotta. Siccome tardava molto a tornare e i viveri doventavano scarsi, i Greci partirono da Trapezunte e si recarono per terra, lungo la costa, a Ceresunte, al-

[1] Senof., *Anab.*, IV, 7.

tra città greca e colonia di Sinope. Ci stettero dieci giorni, e ci fecero l'enumerazione degli opliti. Di più che 10,000, non ne restava che 8600: i nemici, la neve, le malattie, avevan fatto perire gli altri. Partiti da Ceresunte, entrarono nel territorio dei Mosinechi, e disfecero in un combattimento molti di questi barbari che gli avevano assaliti. Quindi arrivarono a Cotiora, altra colonia di Sinope; e di lì, ottenute delle navi, si recarono, per mare, a Sinope stessa. In questa città furon raggiunti da Chirisofo che da Anassibio non aveva ottenuto nulla. Da Sinope andarono, parimente per mare, a Eraclea, colonia di Megara. Allora ripresero la via di terra e attraversarono la Bitinia, danneggiati molto così dagl' indigeni che dalla cavalleria di Farnabazo venuta in soccorso di questi. Finalmente poterono arrivare a Crisòpoli, precisamente dirimpetto a Bisanzio come lo è ora Scutari a Costantinopoli. Farnabazo allora, temendo che i Greci gli portassero guerra nella sua satrapia, mandò a pregare, con promesse di ricompensarlo, Anassibio, perchè gli tragittasse in Europa. E Anassibio lo fece. Entrati in terra europea, si messero al servizio di Seute, principe della Tracia.

Qui terminò la ritirata dei Diecimila. Fra l'andata e il ritorno avevan percorso 34,650 stadi (5800 chilom.) in 215 tappe, nello spazio di 15 mesi. Ciro, arringando i Greci prima della battaglia di Cunassa, aveva detto: « L'armata del re è numerosa, e viene all'attacco mandando delle alte grida: se voi sostenete questa vana pompa, voi vedrete (ne arrossisco al solo pensarci) che razza d'uomini produce questo paese. »[1] La battaglia infatti dimostrò che i generali e i soldati persiani non avevano nè capacità nè valore da stare a fronte a un corpo di Greci disciplinati, sebbene immensamente più piccolo dell'armata di quelli, e posto in condizioni svantaggiosissime. La ritirata ne fu una più evidente conferma; non riuscendo ai barbari di tagliare nè i viveri nè le strade ai Greci che pure doverono attraversare tanti monti e tanti fiumi. Questa convinzione della somma debolezza dell'impero si radicò fin d'allora nei capi politici e militari della Grecia. Era una lezione di cui vedremo approfittarne Agesilao, Filippo e Alessandro.

E tornando ora a Sparta, in che modo quell'orgogliosa città usava della vittoria che aveva messo a' suoi piedi tutta la

[1] Senof., *Anab.*, I, 7.

Grecia? In una precedente lezione s'è detto che Lisandro, in tutte le città dove si presentò dopo la battaglia d'Egospotamo, abolì la democrazia e dette il potere a dieci oligarchi e a un armosta o governatore spartano. Questa forma di governo fu imposta non solo a quelle che nella guerra Peloponnesiaca avevan parteggiato per Atene, ma anche ad altre che erano state dalla parte di Sparta: diventò il governo di tutte le città greche dall'Eubea alle coste della Tracia, e da Mileto a Bisanzio. L'impero spartano voleva dunque dire doppia oppressione: dei decemviri del paese, e dell'armosta forestiero, che gareggiavano a chi più faceva violenza sui cittadini. Gli esilj e le morti erano cosa di tutti i giorni. A Mileto furono sgozzati non meno di ottocento popolani. Lo stesso fu fatto in altre città; per cui Plutarco osserva: « Non si potrebbe contare il numero di quelli che furono » fatti perire. »[1] E tanto era il terrore ispirato in tutti da Sparta, che Senofonte dice: « Bastava allora che uno spartano par» lasse perchè tutte le città ubbidissero. »[2] Tre sole le negarono l'ossequio che pretendeva: Argo, Corinto, e Tebe che prestò la priverà dell'impero. In una differenza che ebbe con Argo a proposito di confini territoriali, gli Argivi sostenevano che le loro ragioni erano più giuste di quelle degli Spartani. « Per chi di» sputa di confini » disse Lisandro « la ragione migliore è que» sta: »[3] e così dicendo, toccava la spada. Pure, con questi stati più forti Sparta transigeva. Non così con Naupatto, da cui volle cacciati i Messeni, i suoi più antichi e fieri nemici; non così coll'Elide che messe a foco e sangue per vendicarsi d'essere stata esclusa, nel 420, dai giochi olimpici; non così con tutte le città che costituivano il suo impero.

Anche Atene aveva tolto a' suoi alleati e poi sudditi la loro autonomia: ma diversamente da Sparta, era rea di poca o punta oppressione. Anche Atene esigeva un forte tributo: ma se ne serviva in un modo fruttifero pel suo immenso commercio, era per rendersi la metropoli dell'arti e delle lettere, il di cui riflesso grato e benefico giovava e inorgogliva a un tempo anche le città sottoposte. Sparta, al contrario, i mille talenti che riscoteva, gli adoperava non nel dare sviluppo al commercio, non nel promo-

[1] *Lisandro*, 19.
[2] *St. greca*, III, 1.
[3] Plut., *Lisandro*, 22.

vere l' educazione, non nell' inalzare monumenti gloriosi, ma nel mantenere quella forza che l' era necessaria per conservare l'impero che aveva organizzato. Si noti infine che la costituzione di quest' impero era per Sparta un' impudente violazione delle sue promesse. Più di trent' anni prima aveva dichiarato esplicitamente di voler far guerra ad Atene col fine di liberare tutte le città greche dal giogo di questa. Durante la guerra, aveva più volte ripetuta la promessa alle città, che doventerebbero autonome. Sulla fine della guerra, aveva modificato linguaggio e condotta: condotta e linguaggio che, dopo la guerra, doventarono quelli d' un oppressore assai più insopportabile del primo per liberarsi dal quale l' era stata intrapresa. Insomma, fece allora Sparta come nel 1813 i sovrani d' Europa, alleati contro Napoleone. Per essere più vigorosamente secondati dai popoli a rovesciare l' imperatore, e' promessero di dare delle libere costituzioni: poi, dopo la vittoria, non mantennero nulla. E felice quel popolo che si vedde soltanto defraudare dei beni promessi!

In conseguenza di tutto ciò l' odio contro Sparta ingrossava continuamente, e doveva irromper con furia al primo eccitamento che gli sarebbe stato dato. Quest' eccitamento, lo ricevè all' occasione di una nova guerra fra lei e la Persia.

Nelle lotte che c' erano state fra Ciro e Tisaferne prima che il giovane principe si movesse contro il fratello, i Greci asiatici s' erano tutti dichiarati in favore del primo. Ora, dopo che Tisaferne, finita la spedizione di Ciro, fu confermato da Artaserse nel suo antico governo, e nominato per di più a quello che aveva tenuto il principe ucciso, quel satrapo ingiunse subito alle città ioniche di riconoscere il suo dominio. Loro rifiutarono, e mandarono a Sparta a chieder soccorso. Sparta esaudì la domanda e spedì in Asia Timbrone alla testa di 1000 Neodamodi (cioè Iloti affrancati) e 4000 Peloponnesiaci gravemente armati, accompagnati da 300 cavalieri ateniesi. Gli si unirono poi anche i superstiti dei Diecimila, guidati da Senofonte, il di cui servizio presso Seute cessò dopo breve tempo.

Ma Timbrone non sapeva mantenere la disciplina fra i suoi soldati: per cui gli fu levato presto il comando e gli fu sostituito Dercillida. Il novo generale, saputo che Tisaferne e Farnabazo, contro i quali insieme era diretta la guerra, vivevano in una diffidenza reciproca, se n' approfittò per fare una tregua col

primo, onde combattere con successo migliore il secondo soltanto. S'impadronisce dell' Eolide e della Troade; passa in Europa, nel Chersoneso di Tracia, per liberarlo dai barbari limitrofi che lo devastavano; e per metterlo a riparo dalle loro scorrerie, fa costruire all'armata una muraglia lunga trentasette stadi attraverso all'ismo della penisola. Fatto ciò, ripassa in Asia; e dietro un ordine ricevuto dagli Efori, va a portar guerra nella Caria. Ma se Dercillida ottenne di bei successi, nessuno però fu tale da decidere l'esito definitivo della contesa; per cui nel 397 fu concluso un armistizio.

Nell'anno seguente, dall'ambizione di Lisandro fu dato un aspetto nuovo agli affari. Dopo che le sue imprese militari gli avevano acquistato tanta riputazione e l'avevano reso il più potente dei Greci, concepì il desiderio di possedere la corona reale. Per effettuarlo, e' macchinava di fare estendere il diritto di possederla dalle due famiglie degli Agidi e degli Euripontidi a tutti quanti i discendenti d'Ercole, fra i quali era compreso anche lui; e secondo alcuni, a tutti quanti gli Spartani che ne fossero giudicati meritevoli. Se avesse ottenuto quest' innovazione, e' si teneva sicuro che nessun altro gli sarebbe stato preferito nell'elezione. Forse, una volta doventato re, era sua intenzione d'investirsi di molta autorità, alterando la costituzione politica. Ma se a questo non mirava, è impropriamente che alcuni chiamano rivoluzionari i suoi progetti, nel senso che ha attualmente quella parola. Giacchè i re spartani non erano, in quel tempo, nè re assoluti, nè re costituzionali; non governavano nè regnavano, nel senso di avere un governo che fosse esercitato in nome loro da dei loro ministri. Non erano nemmeno inviolabili, e potevano essere arrestati e puniti. Chi governava a Sparta, erano gli Efori col concorso del senato e, a volte, anche della pubblica assemblea. Il re non era che un grande uffiziale dello stato, che godeva certi privilegi e che esercitava certe funzioni militari e giudiziarie. L'innovazione dunque progettata da Lisandro poteva essere utile o dannosa, secondo le persone su cui sarebbe caduta la scelta; ma non era rivoluzionaria perchè non alterava punto la costituzione politica. Pure, i suoi intrighi non riuscirono a farla accettare: ebbero più forza di quelli, l'attaccamento singolare che gli Spartani avevano per tutte le antiche usanze, e la gelosia che avevan per lui parecchi dei principali cittadini.

Pensò allora di soddisfare la sua ambizione in un'altra maniera. Quando, nel 399, venne a morte il re Agide, doveva succedergli il figliolo Leotichida. Ma Lisandro lo fece escludere dal regno come illegittimo, perchè generato dalla moglie di Agide al tempo che amoreggiava con Alcibiade; e fece conferir la corona ad Agesilao, fratello del re defunto. Si dette poi a esortare il novo re ad andare in Asia a guerreggiare i Persiani; e Agesilao, infatti, ci andò nel 396, alla testa di 3000 Neodamodi e circa 6000 alleati, e accompagnato da un consiglio di trenta Spartani, fra i quali Lisandro. Questo sperava di aver così raggiunto il suo intento: cioè di comandar lui l'armata in nome del suo protetto.

Ma il suo protetto, Lisandro l'aveva mal giudicato. Agesilao, brutto d'aspetto, piccolo di statura e zoppo da un piede, era però dotato delle più belle e svariate qualità morali: rispetto a qualunque autorità, affabilità e benevolenza, facilità a lasciarsi persuadere da' suoi concittadini, coraggio straordinario, energia perseverante, facilità a sopportare ogni sorta di privazioni, temperanza e semplicità di costumi. Non era dunque uno da volersi mettere sotto la dipendenza di Lisandro. Che anzi, quand'e' vedde questo circondarsi di un fasto più che reale e che ne tradiva le intenzioni segrete, Agesilao non gli dissimulò punto il rincrescimento che ne sentiva; gli fece capire che il comandante era e voleva esser lui; e per avvilirne l'orgoglio, mentre dava a trattare degli affari importanti a dei soldati semplici, dette a Lisandro l'incombenza di spezzar la carne per l'armata. Allora Lisandro, deluso nelle sue speranze, e vergognandosi d'esser ridotto a tal condizione, chiese ad Agesilao una commissione che gli servisse di pretesto per allontanarsi.

Partito Lisandro, Agesilao, per ingannar Tisaferne, prese tutte le disposizioni come se volesse andar nella Caria. Poi si diresse improvvisamente alla parte opposta, entrò nella Frigia, s'impadronì di tutte le città che incontrava, e fece un immenso bottino. Di lì fece sparger la voce che voleva entrar nella Lidia. Tisaferne lo credè un altro inganno, e condusse la sua armata nella Caria, dove s'immaginava che questa volta Agesilao ci sarebbe andato. Ma il re invase davvero la Lidia e la messe a sacco. Tisaferne accorre: le due armate s'incontrano presso Sardi, e i barbari sono pienamente disfatti. Agesilao s'impadronì del loro campo e ci trovò, oltre ai bagagli, più di settanta talenti.

Fu allora finità per Tisaferne. Artaserse, impaurito delle conseguenze che poteva avere questa guerra coi Greci, saputo che ebbe quella sconfitta, s'indignò contro lui che considerava come l'autore della guerra; e conferendo subito a Titrauste la sua satrapia, gli dette l'ordine di mandargli la testa del caduto in disgrazia. Titrauste eseguì l'ordine ricevuto: poi propose ad Agesilao la pace, dichiarando, in nome del suo re, che le città greche dell'Asia sarebbero lasciate libere, col solo obbligo di pagare il tributo. Lo Spartano rispose di non poter concluder nulla senza il consenso dei magistrati del suo paese. Si stabilì dunque una tregua per aspettar quel consenso. Frattanto Agesilao, a cui Titrauste dava trenta talenti per approvvisionare la sua armata, s'impegnava a uscire dalla satrapia di lui ed entrare nella Frigia che era quella di Farnabazo.

Entratoci, la devastò fieramente e prese colla forza parecchie città. Invitato a passare in Paflagonia, fece un'alleanza con Oti, re di quel paese, da cui ricevè un rinforzo di 1000 cavalli e 2000 peltasti. Acconsentì poi ad avere un abboccamento con Farnabazo. « Agesilao e i trenta del suo consiglio, l'aspettavano » al luogo stabilito, sdraiati sull'erba. Farnabazo arrivò vestito » magnificamente. I suoi schiavi stesero in terra i guanciali, su » cui i Persiani hanno l'uso di seder mollemente: ma lui, ve- » dendo la semplicità d'Agesilao, si vergognò di quella mollezza » e, come lo spartano, s'assise sulla nuda terra. »[1] Agesilao lo richiese della sua alleanza. L'altro rispose che l'avrebbe fatta al momento che Artaserse lo privasse della sua satrapia: ma finacchè lo lasciava in quella e al comando delle sue truppe, credeva suo dovere di combattere Agesilao con tutte le forze. Questa sincerità piacque al re di Sparta: il quale, stringendogli la mano e dichiarandoglisi amico personale, gli promesse di uscir dalla Frigia.

Allora formò il progetto di penetrare più che potesse nell'interno dell'Asia, nella ferma speranza di rovesciare l'impero persiano. Ma sul più bello dei preparativi che faceva per metterlo in esecuzione, ricevè l'ordine di partire immediatamente dall'Asia e volare in soccorso di Sparta medesima, che era stata attaccata da una lega potente. Quest'ordine l'afflisse vivamente; chè veniva a chiudergli la strada di una gloria immensa che si

[1] Senof., *St greca*, IV, 1.

riprometteva dalla sua spedizione. « Pure, ubbidì senza indugio » colla stessa docilità che se si fosse trovato solo e inerme nel » consiglio degli Efori. »[1]

Titrauste, dopo conclusa la tregua con Agesilao, era venuto nel sospetto che questo, invece d'essere sinceramente propenso a far pace con Artaserse, meditasse il progetto d'assoggettar la Persia. Per allontanarlo dunque dall'Asia, aveva pensato di promovere nella Grecia stessa una guerra contro Sparta; e però aveva mandato Timocrate, fornito di cinquanta talenti, a indurre coll'oro a quella guerra i principali d'ogni città greca. Timocrate riuscì a comprare dei personaggi autorevoli di Tebe, di Corinto, d'Argo e delle due Locridi. Quelli di Tebe, per venire alla guerra desiderata, persuasero i Locresi a romperla coi Focidesi: poi andarono in loro aiuto. Speravano così che i Focidesi invocherebbero l'aiuto di Sparta. Nè s'ingannarono. Sparta che anelava un'occasione di combattere i Tebani, non si fa ripetere la domanda: e spedisce nella Focide Lisandro coll'ordine di condurre i Focidesi e altri nella Beozia per assediare Aliarte; il re Pausania ci arriverebbe nel giorno stabilito, coll'armata peloponnesiaca. Lisandro si trovava sotto le mura di quella città, e Pausania non si vedeva. Non avendo pazienza d'aspettarlo, dette l'assalto e rimase ucciso: le sue truppe fuggirono. Il giorno dopo arrivò Pausania, ma non osò combattere. Chiese una tregua per levar via i morti che erano sotte le mura, e poi ritornò a Sparta; dove fu accusato e condannato a morte pel modo con cui aveva condotto la spedizione. Se ne salvò rifugiandosi a Tegea.

Ai Tebani s'unì Atene, Argo, Corinto e l'Eubea. I confederati tennero un'adunanza a Corinto; e Timolao, paragonando i Lacedemoni ai fiumi i quali, poco considerevoli alla loro sorgente, s'ingrossano sempre più mano a mano che s'allontanano da quella, proponeva di andare a colpire il nemico nella sua stessa città. Il consiglio fu trovato savio, ma non messo subito a effetto: per cui e'si veddero inaspettatamente comparire presso Nemea l'armata degli Spartani. Il numero dei confederati era assai superiore a quello dei nemici. Si venne a battaglia; e gli Spartani, in grazia dell'unità del comando di cui gli altri difettavano, riportarono un'assai bella vittoria: non però decisiva.

[1] Senof., *Agesilao*, 1.

Intanto s' avanzava Agesilao. Ricevuto il suo richiamo, era passato nel Chersoneso; e seguendo la via tenuta quasi cento anni prima da Serse, aveva attraversato la Tracia, la Macedonia e la Tessaglia, costretto sempre a combattere, ma sempre vincitore. Arrivato finalmente nella Beozia, incontrò a Coronea l'armata dei confederati che l'aspettavano. Ci fu lì una fiera battaglia. Agesilao ricevè parecchie ferite, ma la vittoria fu sua.

Fra l'una e l'altra di queste due battaglie terrestri, avvenute nel luglio e nell'agosto del 394 e vinte dagli Spartani, n'era avvenuta una navale, persa dagli Spartani, e molto più importante per le sue conseguenze. Dopo la battaglia d'Egospotamo l'ateniese Conone che s'era rifugiato a Cipro, rimase là, quasi morto alla patria, ma osservandone attentamente tutti gli avvenimenti. Quando gli Spartani andarono a guerreggiare in Asia, Conone s'adoperò presso il gran re per giovare alla sua patria. Quali pratiche facesse veramente presso di lui, non si sa: ma si sa che tutt'a un tratto i porti della Fenicia spiegarono un'insolita attività; e ne uscì poi una flotta potente sotto gli ordini di Conone a cui venne a unirsi con altre navi il satrapo Farnabazo. Incontrarono nelle acque di Gnido la flotta lacedemone, forte di 85 triremi e comandata da Pisandro cognato d'Agesilao. L'assalirono, ne uccisero il comandante, s'impadronirono di 50 navi e messero in fuga le rimanenti che andarono a ripararsi nel porto di Gnido. Questo trionfo di Conone era immenso; era l'annullamento di quello riportato da Lisandro a Egospòtamo undici anni prima: per l'uno, l'impero del mare era passato da Atene a Sparta; per l'altro, Sparta lo riperdeva.

I vincitori si portarono allora a sottrarre dal dominio di Sparta le città che ne dipendevano. Gl'isolani di Coo e di Nisiro dettero il segnale della rivolta. « Quelli di Chio, cacciata la guarnigione lacedemone, passarono dalla parte di Conone; e fecero lo stesso i Mitilenesi, gli Efesi e gli Eritreesi. In tutte le città nacque allora la smania di una simile rivoluzione: alcune, cacciate via le guarnigioni lacedemoni, ristabilirono un governo libero; altre si messero sotto l'autorità di Conone. Dopo questi successi, Conone, d'accordo coi Persiani che eran con lui, stabilì di navigare verso l'Attica, attraversò le Cicladi che unì al suo partito, e apparve innanzi a Citera. Sen'impadronì facilmente; e lasciò, pei patti della capitolazione, che i Citeresi si riti-

rassero nella Laconia. Lasciata nell'isola una guarnigione sufficente, si rimesse in mare alla volta di Corinto. Arrivato in questa città, conferì col consiglio della confederazione a cui comunicò i suoi progetti, e fu fatta un'alleanza. I Persiani, dopo aver lasciato ai confederati dei sussidi pecuniari, rinavigarono verso l'Asia...... Al principio dell'anno seguente, Conone che aveva sempre il comando della flotta fornitagli dal gran re, entrò nel Pireo con 80 triremi, e promesse a'suoi concittadini di ricostruire le mura di cinta d'Atene; le quali, come quelle del Pireo e le mura lunghe, erano state demolite in forza del trattato concluso coi Lacedemoni alla fine della guerra peloponnesiaca. Infatti Conone, stipendiando una gran quantità d'operai, e facendoli per di più aiutare nei lavori da parecchi che appartenevano alle ciurme delle sue navi, arrivò in poco tempo a rifabbricare la più gran parte delle mura. Anche i Tebani avevan mandato cinquecento operai e scarpellini, ed eran pure venuti dei soccorsi da altre città. »[1]

Ma anche in terraferma le cose non procedevano più bene ai Lacedemoni. La guerra che da principio s'era fatta nella Beozia, ne'sei anni seguenti si può dire che si concentrasse quasi affatto intorno a Corinto, sebbene Agesilao facesse anche una spedizione contro il paese degli Acarnani. Questa guerra non presentava lo slancio, l'impeto veramente militare d'una volta, quando cioè il soldato era anche cittadino; o in altre parole, quando il cittadino doveva andar soldato ogniqualvolta la patria lo richiedeva, ed era perciò militarmente educato fin dall'infanzia. Ora il mestiere dell'armi era doventato un mestiere a parte: cominciavano le truppe mercenarie, mancanti, per conseguenza, dell'ardore e della passione patriottica. Imparavano però a battersi con arte maggiore, e quindi nasceva la tattica. Nella creazione di questa ci ebbe gran parte l'ateniese Ificrate che comandava un corpo di mercenari, ed era uno dei capi che si trovavano nella guarnigione di Corinto assediata dai Lacedemoni. Da lui fu data una grand'importanza ai peltasti. Si chiamavano così i soldati armati di *pelta*, che era uno scudo piccolo e leggiero. Avevan pure leggiera la corazza, ma le aste e le spade invece eran lunghe: per cui riunivano i vantaggi della fanteria grave e della leggiera. Ma con tutta la riputazione di abili tat-

[1] Diodoro, XIV, 84, 85.

tici che Ificrate e altri s'acquistavano, non decidevano nulla; e soltanto sul mare avvenivano fatti veramente importanti.

Appena che Atene ebbe rifabbricato le mura, rivolse le sue cure a riacquistare l'impero che aveva già perso con quelle. Sussidiata dal danaro persiano, fabbricò subito delle flotte e le spinse a percorrere novamente l'Egeo, costringendo le città a ritornare sotto la sua dipendenza. Ciò bastò perchè i satrapi s'allarmassero: per cui Tiribazo, invitato ad andare a Sardi Conone, lo rimproverò d'aver tradito gl'interessi del re ristabilendo l'impero d'Atene, e con questo pretesto lo fece mettere a morte. Allora gli Ateniesi (che per meritata riconoscenza alzarono a Conone una statua di bronzo e la messero accanto all'immagine di Giove liberatore) nominarono al posto di lui Trasibulo che già gli aveva salvati dai Trenta. Trasibulo riacquistò Bisanzio, Calcedonia e Lesbo. Venne poi ad Aspendo in Panfilia e la sottopose a un tributo. Aspendo lo pagò; pure i soldati di lui devastarono il territorio. Questa violenza irritò talmente quegli abitanti, che lo sorpresero di notte nella sua tenda e l'uccisero. Così periva il cittadino a cui sopra tutti Atene era debitrice del ristabilimento della sua democrazia, cittadino nel quale si deve ammirare e il generoso patriottismo che mostrò nell'intraprendere e nel sostenere la lotta contro i Trenta; e la magnanimità con cui perdonò e fece perdonare da'suoi concittadini a quel partito oligarchico che gli aveva fatti soffrire tante atroci ingiustizie; e la modestia con cui visse da semplice cittadino sotto la democrazia che aveva ristabilito.

Gli Spartani, intimoriti del rinascimento della potenza d'Atene, mandarono Antalcida a cercare l'alleanza del gran re, decisi, per ottenerla, a sacrificargli i Greci dell'Asia. Le proposte d'Antalcida non furono accolte. Ci tornò una seconda volta nel 387, e gli riuscì allora di concludere questo trattato a cui la storia affisse il nome di lui: « Il re Artaserse trova giusto che le » città d'Asia e le isole di Clazomene e di Cipro dipendano da lui, » e che le altre città greche, grandi e piccole, siano autonome, a » eccezione dl Lenno, d'Imbro e di Sciro: queste apparterranno, » come in antico, agli Ateniesi. Quelli che rifiuteranno questa pa- » ce, io, d'accordo con quelli che l'accetteranno, gli combatterò » e per terra e per mare, e colle mie navi e co'miei tesori. »[1]

[1] Senof., *St. gr.*, V, I.

Questo trattato era non meno ignominioso per la sostanza che per la forma. E' costituiva il re barbaro, l'antico nemico della Grecia, arbitro assoluto delle differenze fra i Greci, custode zelante della loro pace più che non lo fossero loro stessi. Si chiamava poi impropriamente un trattato: era, in realtà, un'intimazione che, o non s'accettava e si correva il pericolo d'una guerra terribile, o s'accettava e si faceva così un atto di soggezione. E i Greci l'accettarono. Ma l'ignominia ricade principalmente anzi unicamente su Sparta perchè lei lo propose, lei s'obbligò di farlo eseguire. I Tebani non volevano lasciare autonome le città della Beozia che da lungo tempo dipendevan da loro: Sparta ce gli costrinse minacciandoli della guerra. Allo stesso modo Argo fu costretta a richiamare la guarnigione che teneva a Corinto. Ma Sparta, l'osservava ella quel trattato che pure era opera sua? restituiva ella la Messenia ai Messeni? No. Sparta, nello sminuzzamento e indebolimento di tutti gli stati che l'attorniavano, voleva restar lei sola unita e potente.

LEZIONE VENTIQUATTRESIMA.

LOTTA FRA SPARTA E TEBE.

Conclusa la pace d'Antalcida per la quale le nuove speranze d'Atene venivan troncate, Argo umiliata, Corinto restituita alla fazione aristocratica che n'era stata cacciata, tutto il Peloponneso abbandonato in balìa della prepotente Sparta, mandò questa, nel 385, dei deputati a Mantinea coll'ordine ai cittadini di diroccarne le mura. La ragione della domanda si era, che nell'ultima guerra avevan somministrato del grano agli Argivi, nè s'erano abbastanza afflitti ai rovesci di lei. I Mantineesi rifiutano d'ubbidire; ed ecco arrivano subito gli Spartani capitanati dal re Agesipoli, devastano il loro territorio e mettono in assedio la città. Ma l'assedio minacciava d'andar molto in lungo, perchè Mantinea era provvista abbondantemente di grano: per cui gli

Spartani deviarono dal loro letto le acque del vicino fiume Ofi, in modo che inondassero le mura. Queste, essendo formate di mattoni cotti al sole, inumidite che furono, caddero; e così fu presa la città. I cittadini furono dispersi in quattro diversi villaggi.

Nel 383, alcuni oligarchi che l'anno antecedente erano stati banditi da Fliunte, andarono a lamentarsi a Sparta dell'ingiustizia dell'esilio, chiedendo la sua protezione. Gli Efori mandarono a dire a Fliunte che quegli esiliati erano amici di Sparta: gli ricevesse dunque volontariamente, se non voleva esserci costretta dalla forza. I Fliuntini, presi da timore, decretarono il richiamo degli oligarchi e gli rintegrarono nel possesso dei loro beni.

L'anno seguente, degli ambasciatori d'Apollonia e d'Acanto, città della Calcidica, vennero a Sparta a implorar soccorso contro il minaccioso ingrandimento d'Olinto. S'è visto altrove che le città calcidiche soffrivano male di dover dipendere da Atene. Quindi, durante la guerra peloponnesiaca, formarono fra di loro un'alleanza contro la città sovrana; e dopo la battaglia d'Egospotamo, s'assicurarono la loro indipendenza. Ma Olinto, che era assai più potente dell'altre, s'adoperava ora a formare una confederazione di cui la sarebbe stata alla testa. Già aveva messo il piede nella Macedonia, e fra l'altre città n'aveva occupata Pella che era la più grande; s'era alleata coi Traci; stava negoziando un'alleanza con Atene e con Tebe; aveva 8000 opliti, molti più peltasti, 1000 cavalli, una popolazione numerosa, e una marina già forte e in via d'aumento. Non c'è dubbio che tutto questo doveva incuter timore nelle città che volevano mantenersi perfettamente autonome: tanto più che Olinto le richiedeva d'entrare nella sua confederazione, minacciandole, in caso di rifiuto, d'attaccarle colla forza. Questa intimazione, l'avevan pure ricevuta le due città i di cui ambasciatori s'è detto che vennero a Sparta.

E Sparta non si fece pregare. La conosceva troppo l'importanza di quella provincia, la sapeva bene che gli Ateniesi avevano per molto tempo tratto di là cordami, pece, legname, tutto quello insomma che era necessario alla loro marina. Doveva lasciarsi fuggir l'occasione di ricavarne gli stessi vantaggi? La decretò dunque l'allestimento di un'armata di 10,000 uomi-

ni; e per intanto, ne mandò da 2000 che si trovavan già pronti, sotto il comando d'Eudamida. Questo, arrivato nella Calcidica, separò Potidea dalla confederazione d'Olinto, e s'inoltrò nel paese: ma venuto a battaglia coi nemici, fu vinto e ucciso. Gli succede Teleuzia con bon nerbo di truppe; le quali doventarono anche più considerevoli pei rinforzi che ricevè da Aminta re di Macedonia, e da Derda princìpe del distretto d'Elimia. Ma anche lui, dopo aver riportato vari successi sul nemico, restò ucciso in un combattimento in cui perì il fiore delle sue truppe.

La guerra dunque si faceva seria, l'onore di Sparta era compromesso: per cui la spedì immediatamente il re Agesipoli alla testa di un'armata formidabile. E' non aveva fatto che alcune devastazioni nel territorio d'Olinto, quando lo colse una febbre che in sette giorni lo spense. Il suo cadavere fu imbalsamato nel miele e trasportato a Sparta. Nel regno gli successe il suo fratello Clembroto; nella direzione della guerra, l'armostà Polibiade. Questo ebbe la gloria di finirla. Bloccò Olinto così rigorosamente che la ridusse ad arrendersi per la fame. I patti della resa furono che gli Olinti avrebbero per amici o nemici gli amici o nemici di Sparta; e da alleati fedeli combatterebbero sempre dalla parte di questa. La guerra aveva durato tre anni.

Sul principio di essa era avvenuto nella Grecia centrale un fatto gravissimo che aveva peggiorato assai la situazione di Sparta e che fù poi occasione a una nova e più importante guerra fra lei e Tebe. Subito dopo la partenza d'Eudamida era stato fatto partire da Sparta il suo fratello Febida con un altro corpo di truppe che si dovevano unire ai 2000 guidati dal primo. Passando esso per la Beozia, s'accampò a poca distanza da Tebe. La città era divisa in due partiti che s'odiavano a vicenda: il partito aristocratico e amico di Sparta, e il partito popolare che le era contrario. Quest'ultimo aveva il disopra: per cui fu decretato che i Tebani non dovessero dar mano ai Lacedemoni contro Olinto. Allora il polemarca Leonziade, che era il caporione degli aristocratici, andò a trovar Febida e lo persuase a impadronirsi di Tebe piuttosto che continuar la sua marcia; lui glien'avrebbe indicato il quando e il come. Pochi giorni dopo, venne il giorno della festa di Cerere. In questo giorno, nella cittadella (che si chiamava Cadmea dall'antichissimo fondatore) non ci poteva star nessun uomo, perchè c'era le donne a celebrare i

consueti sacrifizi. In quel giorno dunque, verso il mezzogiorno (quando cioè le strade a motivo del caldo estivo eran tutte deserte) Leonziade monta a cavallo, va da Febida, e lo conduce difilato, co' suoi soldati, in cittadella, di cui gli consegna le chiavi. Assicurato così il trionfo del suo partito, si presenta ai senatori che erano adunati sotto i portici della piazza; e dichiarando che la cittadella era occupata dai Lacedemoni, ordina a' suoi complici d'arrestare il polemarca Ismenia, capo del partito democratico. La resistenza era inutile: Ismenia fu imprigionato; trecento de' suoi partigiani s' affrettarono a salvarsi con un esilio volontario ad Atene.

Quest' avvenimento destò sorpresa e indignazione in tutta quanta la Grecia. L' occupazione della Cadmea e la conseguente rivoluzione di Tebe era una ribalda iniquità, un delitto di più nella storia di Sparta. Era anche peggio dell' occupazione di Platea effettuata per sorpresa dai Tebani prima della guerra peloponnesiaca: perchè loro potevano almeno addurne il pretesto della sicura imminenza di quella guerra. Ma ora i Tebani non avevano nè violato nè minacciato di violare la pace d'Antalcida: per cui mancava a Sparta perfino l' ombra d'un pretesto per occuparne la cittadella. La sorpresa e l' indignazione generale, la divisero o finsero di dividerla anche gli Efori e il popolo di Sparta. Si voleva condannar Febida come quello che aveva agito senza gli ordini dei magistrati. Ma lo difese Agesilao ponendo così lo stato della questione: La presa della cittadella è giovevole o svantaggiosa alla repubblica? Se è svantaggiosa, Febida è meritevole d' esser punito; se è giovovole, no. Bisogna dire che Agesilao, fra le sue belle qualità, non contasse anche l'amore della giustizia. Quanto diverso da Aristide che aveva fatto rigettare dagli Ateniesi una proposizione di Temistocle, per la sola ragione che era ingiusta, sebbene utilissima! L' utilità della presa della Cadmea era grande e indubitabile, aumentava la potenza di Sparta, e sollevava questa città da una delle sue due nemiche realmente formidabili. Quindi si decise di conservare la cittadella, e Febida non fu punito. Si mandò invece a Tebe una commissione di tre giudici per sottoporre a un processo il democratico Ismenia; e sotto il pretesto che aveva ricevuto dell' oro dal re di Persia ed era stato il principale autore degli ultimi scompigli della Grecia, fu messo a morte.

Era già tre anni che la Cadmea era in potere dei Lacedemoni, quando l'eccessivo zelo dei loro partigiani fu causa che la perdessero. Leonziade e Archia, capi del partito che ora dominava a Tebe, sospettando che i rifugiati in Atene cospirassero per tornare in patria armata mano, mandarono ad Atene dei sicari per assassinarli. Il loro tentativo andò a voto; uno solo dei forusciti perì. Allora gli altri cospirarono davvero. Si fece capo Pelopida, uno di loro, che gli andava incoraggendo col citare l'esempio di Trasibulo. Se questo s'era partito da Tebe per liberare Atene dai tiranni, e aveva raggiunto felicemente il suo scopo, perchè loro non si partirebbero da Atene per liberar dai tiranni Tebe? Ancho in patria e' si trovò degli ausiliari. Il più efficace di tutti era Fillida, segretario dei polemarchi; poi Carone, caldo patriotta, cospicuo cittadino; poi Epaminonda, più grande di tutti, ma che, per ora, viveva oscuramente a motivo della sua povertà. Quest'ultimo aiutava i cospiratori indirettamente, frequentando i ginnasi di Tebe ed eccitando i giovani della città a lottare coi Lacedemoni e avvezzarsi a vincerli. Carone prometteva ai cospiratori di tenerli nascosti in casa sua, una volta che fossero entrati in città, finacchè non fosse venuto il momento di fare il colpo. Fillida, spedito ad Atene per cose di governo, conferiva segretamente con loro, concertava il giorno della loro andata a Tebe, e s'impegnava a introdurli dai polemarchi.

Ordinata ogni cosa e venuto il giorno stabilito, i forusciti si mossero da Ateno alla volta di Tebe. Arrivati a Triasio, la più parte si fermarono in questo luogo; e continuarono soltanto dodici, fra i quali Pelopida, travestiti da contadini o da cacciatori, con nessun'altra arme che un pugnale nascosto. Entrarono in Tebe, chi da una porta chi da un'altra, e andarono a riunirsi in casa di Carone. Per la sera di quel giorno Fillida aveva già da qualche tempo invitato a un convito i polemarchi Archia e Filippo e qualcun altro; e gli aveva promesso che verrebbero ad aumentare la gioia della festa alcune donne della città. Mentre gavazzavano smoderatamente ed erano già presi da ubriachezza, fu fatto sapere ad Archia, ma in un modo molto vago, che dei forusciti erano entrati in Tebe. Archia mandò l'ordine a Carone di presentarglisi subito, e l'interrogò in proposito. La risposta di Carone fu tale da dissipargli tutti i sospetti. Poco

dopo entrò uno spedito espressamente ad Archia e gli consegnò una lettera nella quale un suo amico di Atene l'informava di tutto per filo e per segno, esortandolo a leggerla subito perchè si trattava in essa di cose molto importanti. L'ebbro polemarca non l'aprì nemmeno, e mettendola sotto il suo guanciale disse: *Gli affari seri, a domani.*[1] Quando parve il momento opportuno, furono introdotte le donne. Ma queste non erano che i congiurati travestiti; i quali, tratte le spade di sotto gli abiti, si scagliarono sui polemarchi e gli uccisero senza difficoltà. Fecero lo stesso cogli altri convitati che tentarono di far resistenza. Poi Fillida si porta con tre congiurati alla casa di Leonziade che, essendo molto sobrio, non aveva voluto assistere al convito. Bussa, e dice che ha bisogno di vederlo. Leonziade era a letto: pure, trattandosi di Fillida, ordina che gli s'introduca. E lui entra cogli altri, e fa subire a Leonziade la stessa sorte de' suoi amici. Di lì Fillida accorse alle prigioni, le fece aprire, messe in libertà i prigionieri, e gli armò.

A questi fatti, nacque grande scompiglio nella città: si vedeva accendere i lumi in tutte le case; le vie brulicavan di gente che accorrevano da ogni parte, domandandosi scambievolmente cos'era, e nulla sapendo di certo. Allo spuntar del giorno arrivano ben armati gli altri foruseiti che eran rimasti indietro; e insiem con loro, un corpo di soldati ateniesi che s'erano inoltrati apposta per sostenerli dai confini dell'Attica. Allora si fa tutto noto al popolo. Epaminonda che fin da principio era accorso armato alla testa di molti giovani, gli presenta Pelopida e i suoi compagni come liberatori della patria. Il popolo batte le mani, manda alte grida di giubbilo, corre ad armarsi alle botteghe degli armaioli, e vanno subito tutti in massa a chiuder d'assedio la cittadella. La guarnigione lacedemone, forte di 1500 uomini, si difese bravamente per alcuni giorni. Poi prevedendo che sarebbe presto tormentata dalla fame, e non sperando punto che il grande ardore degli assedianti si sarebbe calmato, si ritirarono colla condizione d'aver salva la vita. Dei tre comandanti della guarnigione, due furono da Sparta condannati alla morte; e l'altro fu condannato a una multa sì forte, che non potendo pagarla andò via dal Peloponneso.

La liberazione di Tebe, avvenuta nel 379, fu il principio

[1] Plut., *Pelopida*, 10.

d'una serie di fatti, i quali spezzarono, come dice Plutarco,[1] le catene di cui Sparta aveva caricato la Grecia. Quella città non godeva riputazione presso l'altre, nè per la cultura dell'arti, nè per la sua passata condotta politica, nè per la vita privata. Quanto alla prima, levato Anfione nei tempi mitici, e Pindaro nei tempi storici (ma vissuto un secolo prima), non aveva altri nomi illustri da contrapporre ai tanti di cui si gloriavano la più parte delle città greche. Quanto alla seconda, la si vedeva più d'ogni altra divisa continuamente in partiti, ed era sempre viva la memoria che, al tempo delle guerre persiane, l'aveva sostenuto la causa dei barbari. Quanto alla terza, era proverbiale la crassa ghiottornia, la sensualità dei Tebani, la loro ripugnanza a ogni sorta di commercio e d'industria, motivata probabilmente dalla lontananza dal mare e dalla molta fertilità naturale del suolo. Come mai dunque questa città potè ora liberar la Grecia dal dominio di Sparta e arrivare a quell'alto grado di potenza che vedremo? Forse gli spiriti tebani erano stati scossi dalle idee che avevan portato là gli Ateniesi espulsi dai Trenta e i discepoli di Socrate; forse, alla caduta d'Atene, era nato in loro un desiderio indeterminato di raccoglierne il potere e doventare nella Grecia centrale quello che era Sparta nel Peloponneso; forse le insolenze di questa avevano punto il sentimento della loro dignità: ma più di tutto, perchè c'erano allora in Tebe i due grandi uomini già rammentati, Epaminonda e Pelopida, che seppero ispirare sentimenti eroici nei loro concittadini. Infatti la grandezza di Tebe, cominciata per opera loro, ebbe fine, come vedremo, colla caduta di loro.

Epaminonda nacque povero, e povero volle vivere: contento di questa sua condizione, perchè lo liberava dalle cure che le ricchezze si portan seco. Amava ardentemente lo studio, la filosofia, le arti, gli esercizi ginnastici, tutto quello insomma che contribuisce a sviluppare il corpo e l'intelligenza. Quindi, ora s'esercitava nella danza o nella lotta per rendere il corpo agile e forte; ora sonava e cantava per sollevare lo spirito; ora meditava o pendeva attento dagl'insegnamenti di Lisi di Taranto filosofo pittagorico: pel quale e' sentì tanta stima e affetto fin dalla prima giovanezza, che sebbene fosse un vecchio tristo e severo, Epaminonda preferiva la compagnia di lui a quella di

[1] *Pelopida*, 13.

tutti i suoi coetanei. Per le lezioni di Lisi e per le conversazioni con altri filosofi, acquistò una conoscenza vasta e profonda su tutto ciò che formava allora soggetto di ricerche scientifiche. Mirabilmente alieno dal far pompa del suo sapere, curiosissimo d'ascoltare gli altri per imparare, parlava di rado: eppure, nell'eloquenza, non solo si lasciava molto indietro tutti quanti i Tebani, ma poteva stare a fronte a parecchi oratori d'Atene. In ogni occasione mostrava una bontà, una pazienza, un coraggio, una grandezza d'animo veramente ammirabile. Era tanto amante del vero, che non mentiva mai nemmeno per scherzo; tanto leale, che non volle partecipare alle mene segrete di Pelopida e degli altri, e solo si mostrò quando venne il momento d'agire all'aperto. In poche parole, gli era uno degli eroi più compiti che ci presenti la storia.

Pelopida era uomo d'azione esclusivamente. Gli esercizi ginnastici e la caccia erano stati sempre preferiti da lui alle lezioni dei filosofi. Pure, aveva un'anima nobile e generosa, amore ardente alla patria, valore e genio militare. Tanto ricco quanto Epaminonda era povero, si serviva delle ricchezze per soccorrere gli amici suoi bisognosi: il solo Epaminonda non si lasciò mai persuadere ad accettar nulla. Per sè poi non ne usava: amava di vestire alla bona e quasi miseramente, viveva colla massima frugalità. Si rendeva così degno d'Epaminonda con cui era legato della più vera amicizia. E quest'amicizia, durante i quindici anni della loro unita carriera politica, non fu mai turbata nemmeno dalla più piccola ombra di gelosia: cosa notevolissima e che torna a gran lode di tutt'e due; ma tanto più di Pelopida che, mentre era più ricco, era, per ogni altro riguardo, inferiore all'amico.

L'anno successivo alla liberazione di Tebe, Sparta preparò una spedizione contro quella città. Avrebbe desiderato che la comandasse Agesilao: ma questo sene scusò facendo notare che aveva già prestato quarant'anni di servizio. Andò dunque l'altro re, Cleombroto, che fece alcune scorrerie nella Beozia e poi si ritirò lasciando a Tespia una guarnigione comandata da Sfodria. Allora Atene s'intimorì per quella vicinanza dei Lacedemoni; e come per prevenire qualunque eventualità di guerra, condannò a morte i due capitani che senz'ordine dell'assemblea avevano sostenuto l'impresa di Pelopida. Tebe sen'afflisse, ve-

dendo così che le sfuggiva l'alleanza d'Atene: ma Pelopida seppe scaltramente riacquistarla. E' mandò a Tespia alcuni Tebani che esortassero Sfodria a impadronirsi per sorpresa del Pireo: quell'impresa procurerebbe molta gloria a lui e grand' utilità alla sua patria. Sfodria ne restò persuaso, e partì di nottetempo alla volta d'Atene con molta truppa: ma questa città, già informata segretamente, si teneva sulle difese, e mandò a vòto il perfido disegno. Subito chiese a Sparta che Sfodria fosse punito. Si sottopose infatti a processo: ma fu rimandato assoluto per la protezione d'Agesilao che andava dicendo, esser cosa dura che venisse condannato uno che in tutta la sua condotta antecedente era stato irreprensibile.

Lasciando stare la falsità di quest' opinione d'Agesilao secondo la quale si dovrebbe lasciare sempre impunita la prima colpa d'un uomo, noi osserviamo col Grote[1] che l'assoluzione di Sfodria è una prova che il procedimento della giustizia a Sparta era influenzato dagl' interessi e dalla simpatia privata, massime da quella dei re. La reità di Sfodria era manifesta; il rigetto del reclamo d'Atene poteva dar luogo a una guerra: eppure il favore del re fece assolvere il reo. Cosa non doveva dunque essere quando reclamava a Sparta qualche città dipendente da lei o qualche individuo che si lamentassero dell' ingiustizie d'un armosta? Si noti anche in questi procedimenti la differenza fra Sparta e Atene. Due capitani ateniesi avevano partecipato colle loro truppe alla liberazione di Tebe, e la causa sostenuta da loro incontrava tutte le simpatie del popolo. Ma che perciò? I capitani avevano agito illegalmente; la loro condotta poteva eccitare una guerra contro la repubblica: e il giurì popolare, non soggetto a nessuna influenza privata, gli aveva condannati.

Quand' arrivò ad Atene la notizia dell' assoluzione di Sfodria, gli Ateniesi irritati s' allearono con Tebe, dichiararono guerra a Sparta, chiusero il Pireo, e si accinsero ad armare una flotta potente. Fecero di più. Mandarono subito dei deputati a tutte l' isole e alle città marittime dell' Egeo per invitarle a formare una confederazione simile a quella di Delo, che era stata formata contro i Persiani circa un secolo prima. Gli inviati riuscirono nel loro intento: oltre sessanta città accederono alla confederazione. Lo scopo di essa era di mantenere la libertà interna

[1] *Hist. of Greece*, P. II, c. 77.

di ciascuna città confederata, e d'assicurarla contro qualunque aggressione esterna. Si sarebbe dunque avuto un tesoro comune, una forza navale comune, e un congresso che tratterebbe gli affari comuni, e che comincerebbe da stabilire le rispettive contribuzioni di ciascun membro in navi e danaro. Atene avrebbe la presidenza della confederazione, in Atene s'adunerebbe il congresso: ma l'avrebbe in questo un voto soltanto ugualmente che tutte l'altre città, così piccole che grandi. S'affrettò allora anche Sparta a regolare diversamente di prima i suoi rapporti colle città alleate, a usare maggiore equità nell'imposizione delle contribuzioni, a organizzare la leva dei contingenti in modo da togliere qualunque arbitrio e qualunque motivo di malcontento.

La guerra si complicava: per cui Sparta, nello stesso anno 378, spedì un'armata nella Beozia sotto il comando del suo miglior generale, Agesilao, il quale sacrificò il suo diritto del riposo al desiderio della patria. Entrato nel territorio tebano ne menò guasto. I Tebani lo lasciarono fare impunemente, perchè, consapevoli della sua esperienza guerresca, preferirono starsene immobili fino all'arrivo, che era imminente, d'un corpo d'Ateniesi comandati da Cabria. Venuto questo, le due armate s'azzuffarono presso Tebe; e Agesilao stava per riportar la vittoria, quando Cabria ordinò a' suoi soldati di mettere un ginocchio a terra e, appoggiato contro l'altro lo scudo, tener fortemente volta la lancia contro i nemici. Questa nova e imprevista manovra stupì e intimidì Agesilao che fece subito sonare la ritirata. Gli Ateniesi fecero alzare una statua di Cabria nell'atteggiamento che aveva fatto prendere a' suoi soldati. Ai tempi della vera grandezza, i capitani vincitori non ricevevano altri onori che una tomba a parte.

Nell'anno seguente Agesilao tornò di novo nella Beozia per fare la solita devastazione delle messi. Ciò tornava di danno ai Tebani che cominciavano a soffrire la carestia: ma intanto, invece di restare dentro le mura, seguivano, sebbene un po' in distanza, i Peloponnesiaci, cercando di molestarli; e così s'agguerrivano e s'avvezzavano a guardare in faccia il nemico. È perciò che uno Spartano diceva un giorno ad Agesilao che era rimasto ferito in uno scontro: « I Tebani ti hanno dato la » paga delle lezioni di guerra che tu gli hai dato. »[1]

[1] Plut., *Agesilao*, 26.

Nella primavera del 376, il comando dei Lacedemoni spediti in Beozia fu dato al re Clembroto. Nell'attraversare il Citerone, e' subì una perdita per parte dei Tebani e degli Ateniesi che s'erano appostati in imboscata su dell'alture. Disperando allora di poterlo superare, sene tornò indietro.

Andando così poco felicemente la guerra terrestre, fu deciso a Sparta di portarla pure sul mare, su cui, dopo la battaglia d'Egospotamo, si riputavano più potenti degli Ateniesi. Fu dunque spedita nelle Cicladi una flotta di 60 navi perchè intercettasse i carichi di grano diretti al Pireo. Una flotta ateniese comandata da Cabria la raggiunse a Nasso e la disfece. Fu questa la prima vittoria navale riportata dagli Ateniesi dopo la guerra pelopónnesiaca.

Poco dopo, l'ateniese Timoteo, alla testa di 60 navi, veleggiò torno torno il Peloponneso, e fece alleate d'Atene Corcira, Cefalonia e l'Acarnania. Una nova flotta fu spedita dai Lacedemoni a opporsi ai successi di lui. Si venne alle mani, e Timoteo riportò la vittoria. E' mancava però di danaro, e ne mandò a chiedere ad Atene perchè gli equipaggi s'ammutinavano. Gli fu risposto che sene facesse dare dagli alleati. Alcuni gliene dettero volentieri, altri no; e questi, egli era così dolce di carattere che non seppe costringerli colla forza. Fu dunque destituito e gli fu surrogato Ificrate. Quest'abile generale partì da Atene con marinai novizi. Ma era così osservante della disciplina, così energico e attento a utilizzare ogni momento di tempo, che, occupandoli continuamente, seppe addestrarli, durante la traversata, a qualunque manovra; e arrivato a Corcira, la liberò dall'assedio che le avevan messo i Lacedemoni. Poi prese dieci navi mandate in loro aiuto da Dionigi di Siracusa, e percorse le isole vicine riportandone un ricco bottino.

Dal momento che la guerra era doventata marittima, gli Spartani, inquieti per le loro coste, non osavano di condur l'armata fuori del Peloponneso. Quindi Tebe si trovava libera di punire a sua voglia le città che parteggiavano per Sparta. Era fra queste Orcomene che aveva ricevuto dentro di sè una guarnigione lacedemone. Pelopida le marciò contro alla testa del battaglione sacro che era composto di trecento dei più valenti giovani tebani, tutti uniti fra loro dal vincolo dell'amicizia, e giurati a difendersi fino alla morte. Sperava d'impadronirsene perchè

aveva saputo che quella guarnigione era partita per recarsi nella Locride. Ciò era vero, ma la città s'era rinforzata con altra truppa. Rimasto così deluso nella sua speranza, e' s'allontanava di lì quando incontrò, presso Tegira, i Lacedemoni che ritornavano dalla Locride. « Siamo caduti nelle mani dei nemici; » gli disse uno de'suoi. « E perchè non loro nelle nostre? »[1] risponde quel prode: e immediatamente gli attacca, sebbene fossero in maggior numero, e gli sconfigge completamente. « Fu questa la » prima battaglia (dice Plutarco) che facesse conoscere ai Greci » che non solo l' Eurota e il paese fra Babica e Gnacione produce » uomini bellicosi e intrepidi: ma che dappertutto dove i gio» vani arrossiscono delle cose turpi e si volgono arditamente a » quelle che procacciano gloria, dappertutto dove i giovani schi» vano l'ignominia più dei pericoli, ci sono gli uomini i più » formidabili al nemico. »[2]

I Tebani, trovatisi dopo questa vittoria sempre più liberi nell' azione, s' impadronivano di Platea e di Tespia e le distrussero da cima a fondo; assoggettavano tutta la Beozia; minacciavano la Focide: ricavavano insomma di gran vantaggi dalla guerra fra Sparta e Atene, senza prenderci punta parte. Atene sene disgustò, e s' ingelosì di questo progressivo ingrandimento di Tebe; e però nel 371 invitò Sparta e Tebe a trattar della pace. Il congresso s' adunò a Sparta: Tebe era rappresentata da Epaminonda; Atene, da Callia e da altri, fra i quali Callistrato, l' oratore prediletto degli Ateniesi d' allora. Nel discorso di lui, riferito da Senofonte, vi si legge queste parole da cui traspira la gelosia che si sentiva per Tebe: « In ogni città della Grecia c'è » chi parteggia per Atene e chi parteggia per Sparta. Se noi dun» que doventiamo amici, quale avversario si potrebbe ragionevol» mente temere? Sicuri noi della vostra amicizia, chi oserebbe » molestarci per terra? Sicuri voi della nostra, chi vi moleste» rebbe per mare? »[3] E fecero dunque la pace, obbligandosi a vicenda a congedare le armate terrestri e navali, e a lasciare indipendenti tutte le città che avevano in loro potere. I Tebani furono iscritti sotto il trattato fra gli alleati d' Atene. Epaminonda, il giorno dopo, chiese che alla parola *Tebani* fosse sostituita

[1] Plut., *Pelopida*, 17.
[2] Ibid.
[3] Senof., *St. gr.*, VI, 3.

la parola *Beoti*. Sarebbe stato così un riconoscere la supremazia di Tebe su tutta la Beozia. Agesilao gli domandò se forse Tebe non intendeva di lasciar libere le città beote. Epaminonda rispose che lo farebbe non appena che Sparta avesse lasciato libere quelle della Laconia. Il re, irritato, cancellò allora dal trattato il nome dei Tebani; e la guerra fra Sparta e questi ricominciava più seria che mai.

Pochi giorni dopo, il re Cleombroto partiva coll' armata per la Beozia, e il 3 di luglio si trovava presso Leuttra, piccola terra nella pianura fra Tespia e Platea. In questa pianura c' era il sepolcro di due ragazze beote che s' erano uccise, dopo essere state violate da dei giovani lacedemoni; e la colpa di questi, era credenza del popolo che dovesse essere espiata da una disfatta. Di quella superstizione che dava a' suoi tanta confidenza nella vittoria, Epaminonda ne aveva profittato: e però nel giorno suddetto aspettava il nemico nella pianura di Leuttra. L'armata peloponnesiaca era di 10,000 pedoni e 1000 cavalli: la tebana aveva 7500 uomini di fanteria e 5000 di cavalleria. I beotarchi eran divisi d' opinione: alcuni volevano differir la battaglia; altri, e fra questi Epaminonda, volevano attaccarla subito. Pelopida si decise e fece decidere gli altri per la seconda opinione, e quindi si venne alle mani. La zuffa fu oltremodo ostinata e sanguinosa. Epaminonda sbaragliò l' ala destra dei nemici; poi si trovò lui stesso a mal partito, tentando Cleombroto di circondarlo con un corpo di truppe. Accortosene Pelopida, accorse col battaglione sacro e si scagliò con impeto sul fianco dei nemici. Il re di questi cadde mortalmente ferito. I suoi amici, combattendo accanitamente, riuscirono a trasportarlo nel campo dove tutta l' armata si ritirò. Mille Lacedemoni rimasero morti; e di settecento Spartani che erano nella battaglia, sen' era salvati trecento soltanto.

Si celebrava a Sparta una festa pubblica e i cori dei giovani e delle fanciulle erano già sul teatro, quando ci arrivò la notizia della battaglia avvenuta. Gli Efori ordinarono che non s' interrompesse la festa, e si continuò infatti come se nulla fosse. Il giorno dopo poi quando si seppe i nomi dei morti sul campo, i loro parenti comparvero in pubblico tutt' allegri e contenti; e al contrario, i parenti dei superstiti camminavano addolorati e a capo chino, se qualche necessità gli obbligava a uscire

di casa. Era eroismo o non piuttosto una bugiarda ostentazione? Ammettendo anche che la dura educazione degli Spartani distruggesse in loro fino a quel segno i sentimenti di famiglia, c'era allora un altro motivo per cui avrebbero legittimamente potuto, anzi dovuto rattristarsi tutti quanti: gli era che colla battaglia di Leuttra cominciava l'agonia di Sparta medesima.

Parecchi cittadini eran fuggiti dalla battaglia. Questi, la legge gli condannava all'ignominia e all'esclusione da qualunque pubblico ufficio. Ma come fare ora che erano in tanto numero ed erano si gravi i bisogni della patria? Agesilao ci provvedde, proponendo che, per quel giorno, si lasciasse dormir la legge; poi riprendesse tutto il suo vigore.

Il giorno che Epaminonda riportò la vittoria sul campo di Leuttra, era appena il ventesimo dacchè aveva lasciato Sparta come rappresentante di Tebe al congresso di pace. L'avvenimento fu dunque per tutta la Grecia come uno scoppio di fulmine, e fece in tutti la più profonda impressione: vincitori e vinti, alleati e neutrali, vicini e lontani. S'aspettavano tutti imminente la notizia che Tebe fosse espugnata: invece, venne quella che la grandezza militare di Sparta aveva ricevuto un colpo mortale. Ne nacque pertanto una grand'agitazione in tutti gli stati. Quelli del Peloponneso specialmente ne risentirono. Il partito democratico alzò subito il capo: per rientrare in patria, se viveva in esilio; per sormontare al partito avversario, se viveva in patria ma depresso. A Figalea, a Corinto, a Sicione, a Fliunte, ad Argo, corsero rivi di sangue. Nell'ultima città più di 1200 cittadini del partito aristocratico furono uccisi dal popolo a furia di bastonate: orribile eccidio detto *scitalismo* dalla parola greca σκυτάλη significante *bastone*. I Mantineesi, già dispersi nei quattro villaggi, s'affrettarono a riunirsi e riedificare la loro città. Agesilao andò a dissuaderneli colle buone: non fu ubbidito. Si ritirò minacciando, ma Sparta non era più in grado di accompagnare il fulmine al tono; e i Mantineesi lavoravano aiutati da operai di varie città, e sussidiati con tre talenti dagli Elidesi.

Anche Atene traeva profitto dalla vittoria d'Epaminonda. I Tebani, subito dopo averla conseguita, spedirono agli Ateniesi un corriere incoronato di fiori, che gliene desse l'annunzio, ne facesse comprendere tutta l'importanza, e gl'invitasse ad allearsi con loro. Il corriere fu accolto scortesemente; il senato, a cui si

presentò, non dissimulò l'afflizione cagionatagli da quell'annunzio. Era perchè l'ingrandimento della potenza tebana dava ombra ad Atene: o forse per gelosia, perchè avrebbe voluto lei stessa portare quel colpo terribile alla sua antica rivale. La sua prima cura infatti fu di soppiantarla, dichiarandosi, alla sua volta, esecutrice del trattato d'Antalcida. A questo scopo, convocò a un'assemblea deputati d'ogni città, i quali lo giurarono di novo, e s'obbligarono a riunire le loro forze contro chiunque l'avesse violato. Al tempo stesso che contro Sparta, l'era puro una lega contro Tebe.

Ma delle rivoluzioni che avvennero in conseguenza della battaglia leuttrica, quella di molto maggiore importanza d'ogni altra ebbe luogo in Arcadia. Questo paese non aveva esercitato mai punta influenza sugli affari della Grecia, e s'era sempre trovato a discrezione di Sparta. Eppure era più grande d'ogni altra provincia del Peloponneso, e aveva una popolazione così forte o bellicosa che gli stati della Grecia facevano a gara per averne soldati ausiliari. Molti patriotti avrebbero desiderato di mutarne le condizioni e metterne a profitto i vantaggi naturali: ma lo loro idee non poterono mai effettuarsi. La sconfitta recente degli Spartani era un'occasione propizia; e il mantineese Licomede, uomo ricco, energico, abile, saltò fuori come interprete di quell'aspirazione e come campione della dignità arcade. E's'adoperò in modo, che gli Arcadi risolverono di riunirsi e ordinarsi in un solo stato come l'Attica e la Laconia; di fondare una città capitale; di costituire un consiglio nazionale con suprema autorità per gli affari esteri; e d'organizzare una forza militare per la sicurezza dello stato.

Sparta si spaventò di quel progetto. Tebe invece l'applaudì; ed Epaminonda, se non ne fu l'autore, ne agevolò l'esecuzione mandando 1000 soldati che proteggessero da qualunque sorpresa del nemico i lavoranti della nova città. Passò pochi mesi, e Megalopoli (*la grande città*) era fabbricata e popolata da colonie che ci spedirono molte altre città dell'Arcadia.

Orcomene e Tegea, sole fra le città arcadi, s'opposero energicamente alla nova costituzione della provincia. La prima chiamò a sè una guarnigione spartana. Nella seconda ebbe luogo delle scene sanguinose fra i due soliti partiti. I democratici finalmente rimasero superiori, e 800 fautori dell'altro partito si ri-

fugiarono a Sparta. Allora questa si credè in dovere di proteggere i suoi amici, e spedì delle truppe sotto il comando d'Agesilao: ma dopo aver devastato per tre giorni il territorio di Mantinea, fu costretto a ritirarsi perchè un'armata tebana s' avvicinava.

Alla formazione di quest' armata avevan contribuito tutte le città della Grecia settentrionale e l' Eubea e l' Argolide e l' Arcadia e l' Elide: per cui s' alzava al considerevole numero di 70,000 uomini secondo Plutarco,[1] o di più di 50,000 secondo Diodoro;[2] ed eran capitanati da Epaminonda e Pelopida. S'avanzavano dunque nel Peloponneso: ma sentito che i Lacedemoni s' eran ritirati dall' Arcadia, e' volevan retrocedere perchè credevano la Laconia di difficile accesso, e Sparta inespugnabile. Vennero però al loro campo dei cittadini di Caria che si dicevano disposti a servirgli di guide, se volessero invadere la Laconia; e vennero pure dei Pericei che promettevano, in questo caso, di ribellarsi a Sparta. Allora i Tebani si decisero per l'invasione. L' armata fu divisa in quattro sezioni le quali, per quattro diverse strade, entrarono nella Laconia dove si riunirono a Sellasia. Saccheggiarono e incendiarono questa città, poi continuarono verso Sparta dando alle fiamme le case campestri che incontravano nel loro passaggio. Dacchè quella città era in possesso dei Dori, non aveva mai visto una sola volta i nemici. Chi potrebbe dunque ridir lo spavento che invase la popolazione, massime le donne, vedendo prima il fumo delle case incendiate, scorgendo poi l' armata nemica che s' inoltrava?

In tant' angustia, i magistrati promessero la libertà a quanti Iloti si sarebbero armati. In un momento sene presentò più di 6000. Quando furono armati, parvero troppi, e si cominciò ad averne del timore: ma questo si dileguò all' arrivo di rinforzi che furono mandati per mare da Corinto, Epidauro, Pellene e altre città alleate. Fu una fortuna per Sparta avere Agesilao, tanto abile e prudente quanto coraggioso. Epaminonda avrebbe voluto attirarlo a una battaglia campale, ma lui non si mosse punto di città. Alcuni giorni dopo, la cavalleria nemica dette un assalto, e penetrò in Sparta fino all' ippodromo. Lì cadde in un' imboscata e fu costretta a ritirarsi in disordine. Forse, se avesse potuto sostenersi alquanto, sarebbe stata secondata da dugento

[1] *Pelop.*, 24; *Agesil.*, 31.
[2] XV, 62.

cittadini di Sparta, e questa sarebbe caduta. Macchinando essi da del tempo una sedizione, avevano ora occupato un'altura assai forte dov'era il tempio di Diana. Quelli del seguito d'Agesilao l'eccitavano ad assalirli con della truppa. Lui però, saviamente, capì i pericoli, in quel momento, di una divisione armata fra i cittadini. Fingendo dunque d'ignorare la trama dei traditori, s'avanzò verso loro, accompagnato solo da un servo, e disse che avevan franteso i suoi ordini; giacchè non aveva ordinato che andassero in quel luogo, ma bensì che alcuni andassero di guardia in un quartiere, altri in un altro: al tempo stesso indicava i luoghi. Loro crederono che il complotto non fosse scoperto, e contenti di ciò ubbidirono e si divisero. Partiti che furono, Agesilao fece subito occupare da altri soldati quell'altura; e nella notte seguente fece uccidere quindici di quei sediziosi, come pure alcuni altri cittadini sulle di cui intenzioni aveva dei sospetti.

Epaminonda abbandonò Sparta la di cui espugnazione era difficile in grazia della sua posizione. Si dette piuttosto a devastarne il territorio; e dopo aver fatto tali devastazioni da non poterne più ricavare il nutrimento per l'armata, si decise a partire dalla penisola. Ma volle prima compire un'opera altamente politica. Come già s'era adoperato a costituire in nazione l'Arcadia e a fondar Megalopoli per chiudere a settentrione la Laconia, così fece ora costruire Messene sul pendio occidentale del monte Itome. Invitò poi ad abitare la nova città i Messeni superstiti e chiunque altro l'avesse voluto.

Ficcato nel fianco di Sparta questo secondo pugnale, Epaminonda partiva contento dal Peloponneso. Ma trovò sull'ismo un novo nemico: 12,000 Ateniesi capitanati da Ificrate. Il loro soccorso, l'aveva invocato caldamente Sparta. Dopo una lunga e agitata discussione s'era deciso ad Atene di mandarlo; non già per compassione di chi l'invocava, ma per gelosia contro Tebe. Ificrate però difese male i passaggi: per cui Epaminonda potè rientrare tranquillamente in Beozia.

C'era a Tebe una legge che vietava ai generali, sotto pena di morte, di conservare il comando oltre il termine prescritto da essa. Siccome dunque Epaminonda e Pelopida l'avevan tenuto quattro mesi di più, invece d'incontrare in patria le liete accoglienze che meritavano, si trovarono sottoposti a un'accusa ca-

pitale. Pelopida cercò di difendersi; Epaminonda, no. Ma nel dichiararsi pronto a subire la condanna, e' chiese per grazia che fosse iscritto sulla sua tomba la vittoria di Leuttra, l'assedio di Sparta e la fondazione di Messene. Questo bastò perchè tutt'e due fossero assoluti.

Nella primavera del seguente anno 368, Sparta ricercò l'alleanza d'Atene, e l'ottenne. Gli Arcadi chiamarono novamente i Tebani nel Peloponneso, e vennero con alla testa Epaminonda. Ci entrarono dunque per la seconda volta, malgrado gli sforzi fatti per impedirgli il passaggio dell'ismo da un'armata spartana e ateniese; soggiogarono Sicione e Pellene; poi tentarono un assalto improvviso a Corinto, ma andò a vòto. Mentre Epaminonda faceva queste cose nel settentrione della penisola, gli Arcadi invadevano la Laconia, prendevano Pellana e mettevano a morte la guarnigione che ci avevan trovato. L'arrivo d'un rinforzo mandato a Sparta da Dionigi di Siracusa e l'annunzio d'un secondo rinforzo che doveva venire, decisero gli Arcadi e i Tebani a tornarsene alle loro città.

Lasciato il Peloponneso, Tebe andava a immischiarsi negli affari della Tessaglia. Questa provincia, dopo essersi lacerata per lungo tempo colle dissensioni intestine, era stata inalzata da Giasone al più alto grado di potenza a cui sia salita giammai. Dapprima Giasone non aveva che la signoria della città di Fere dove, fino ab antico, ci dominava la sua famiglia. Uomo di grande ingegno, di vaste idee, di molta ambizione, di un'attività straordinaria, e' non si poteva contentare di quella piccola signoria: aspirava alla conquista di tutta la Tessaglia, la quale doveva essergli scala alla conquista della Grecia, e questa a quella dell'impero persiano. A tale scopo organizzò un corpo di 6000 mercenari e se gli cattivò coll'arti dei gran generali: lodando e premiando generosamente i più valorosi; curandoli, se malati; onorandone le ceneri, se morti; dividendo con loro i pericoli e le più dure fatiche. Col mezzo di questi estese a poco a poco la sua potenza, obbligando le vicine città a entrare in alleanza con lui, val a dire a riconoscere la sua supremazia. Nè lo facevano mal volentieri, in grazia della dolcezza e lealtà veramente cavalleresca con cui le trattava. Gli restava da occupar Farsaglia che era una delle città principali e che si credeva sostenuta da Sparta. I cittadini avevano dato somma autorità a Polidamante.

Giasone gli chiese un abboccamento; e dopo avergli mostrato le molte forze di cui poteva disporre per impadronirsi della città, gli disse: « Vai a chiedere aiuto agli Spartani. Se questi ti man- » dano abbastanza truppe da starmi a fronte, deciderà fra di noi » la sorte dell'armi: ma se non ne ottieni dei soccorsi sufficienti, » mi consegnerai la città, o altrimenti sarai colpevole d'avere » esposto ai mali della guerra una patria che t'ha ricolmo di be- » ni. »[1] E Polidamante venne a Sparta: ma non avendo ottenuto assistenza, consegnò Farsaglia a Giasone il quale mantenne, come l'aveva mantenuta l'altro, la sua parola, trattandola da alleata.

Deventato così padrone di tutta la Tessaglia, portò in breve tempo la sua armata a 8000 cavalli, 20,000 opliti e un corpo considerevole di peltasti; sottomesse le bellicose tribù della Tracia; fece riconoscere la sua autorità da Alceta re dell'Epiro; e aveva già esteso la sua signoria dal golfo Termaico fino alle coste dell'Adriatico, quando, dopo la battaglia di Leuttra, i Tebani lo invitarono a finire la rovina di Sparta. Ma siccome a lui conveniva meglio la rivalità fra le due città che l'abbassamento dell'una a vantaggio dell'altra, invece di secondare il desiderio dei Tebani, entrò mediatore, e seppe indurli a una tregua, tanto perchè gli avanzi dell'armata spartana si potessero salvare.

Alcuni mesi dopo, un certo giorno del 370, per apparire agli occhi dei Greci come rivestito d'una supremazia religiosa, e'proclamò che sarebbe andato a Delfo a fare un sacrifizio, e che voleva presiedere ai giochi pitici. E per stupire la Grecia e darle un'idea grandiosa della potenza della Tessaglia, ordinò alle sue città di preparare per quel sacrifizio 1000 bovi e 10,000 capi di gregge minuto. Ma questo straordinario sacrifizio, e'non lo potè compire. Mentre, poco prima di partire, dava pubblica udienza, gli s'avvicinarono sette giovani col pretesto di sottoporre al suo giudizio una loro questione, e l'uccisero. Tre di loro furono presi e puniti di morte; gli altri poterono salvarsi, e vennero accolti con festa nelle città greche dove si rifugiarono: cosa che prova quanto i Greci temessero l'ambizione di Giasone.

I suoi grandi disegni perirono insiem con lui. Lasciò due fratelli, Polidoro e Polifrone, il primo dei quali gli successe: ma fu quasi subito assassinato dall'altro che agognava il potere. Que-

[1] Senof., *St. gr.*, VI, 1.

sto regnò dispoticamente per un anno, dopo il quale fu ammazzato dal suo nipote Alessandro di Fere che va famoso fra i più crudeli tiranni. Per accennar qualcuna delle crudeltà di questo ladrone di strada e pirata sul mare, [1] diremo ch' e' seppelliva gli uomini vivi, o si dilettava a vestirli con pelli d' orsi e di cinghiali per poi aizzargli contro i cani; e una volta, mentre gli abitanti di due città sue amiche e alleate erano pacificamente raccolti in assemblea, ordinò alle sue guardie di farne macello. I Tessali dunque implorarono contro di lui la protezione dei Tebani, e questi spedirono Pelopida con un' armata. Bastò che si presentasse perchè il tiranno atterrito si desse a una fuga precipitosa. Di lì Pelopida fu invitato in Macedonia per entrar mediatore fra Tolomeo e Alessandro che sene contendevano il regno. Ristabilì la pace col dichiararsi in favore del secondo, e fece ritorno in Beozia menando seco, come ostaggi, il giovane Filippo fratello del re e trenta altri giovani delle più illustri famiglie.

Non era finito quell' anno, che delle nuove crudeltà d' Alessandro lo costrinsero a tornare per la seconda volta nella Tessaglia. Ma ci tornò con troppa fidanza, anzi con troppo disprezzo. Andò a trovare il tiranno in compagnia del solo Ismenia e disarmato, credendo d' essere abbastanza difeso dalla sua propria dignità e dalla potenza di Tebe. Alessandro lo fece arrestare e imprigionare. Nella sua prigione Pelopida s' adoperava a infiammare contro il tiranno i Tessali che l' andavano a visitare; e un giorno, gli mandò a dire che agiva da stolto facendo uccidere tanti cittadini che non gli recavano offese, e lasciando in vita lui che si sarebbe vendicato, non appena gli fosse sfuggito di mano. Alessandro allora gli fece domandare perchè avesse tanta smania di morire. « Perchè, » rispose Pelopida, « questo novo delitto » ti renda più esecrabile agli Dei, e la mia morte affretti la tua. » [2]

L' anno seguente, i Tebani ci spedirono un' armata per liberare il loro illustre generale; e si trovava in essa, come semplice soldato, Epaminonda, perchè i Tebani, poco contenti della sua seconda invasione nel Peloponneso, non glien' avevano conferito il comando. Essendo mal condotta, fu battuta dai nemici; e sarebbe perita totalmente, se Epaminonda non si fosse allora

[1] ἄδικος δὲ λῃστὴς καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν. Senof., *St. gr.*, VI, 4.

[2] Plut. *Pelop.*, 28.

assunto di dirigerla nella ritirata. Ci ritornò poco dopo a capo d'un'altra armata. Il tiranno, trovatosi subito in gran pericolo, chiese una tregua, e l'ottenne a patto della liberazione di Pelopida: Questo marciò per la terza volta in Tessaglia nel 364. Incontrato Alessandro con un'armata numerosa nel luogo detto Cinocefalo, gli dette battaglia, gli uccise 3000 uomini, e costrinse gli altri alla fuga. Ma questa insigne vittoria era costata la vita a Pelopida: per cui la perdeva, tanto agli occhi dei Tebani che dei Tessali, tutta la sua reale importanza. Le dimostrazioni di dolore per quella morte e di onore al defunto, furono immense e universali, nell'armata, a Tebe, in tutte le città di Tessaglia. I soldati, invece di festeggiare il trionfo, giravano addolorati attorno al cadavere del generale, e vicino a lui ammucchiavano, come trofeo, le armi degli uccisi nemici. I feriti non si davan pensiero di fasciar le ferite; molti ricusavano d'accendere il foco e di prender cibo; tutti si tagliarono i capelli, e tagliarono le criniere ai cavalli. Agli splendidi funerali che gli si fece, le città tessale chiesero ai Tebani, e l'ottennero, che l'onore di seppellirlo fosse lasciato a quelli dei loro cittadini che avevan mandato a rappresentarle. Uno di questi diceva ai Tebani: « La » sua morte è una sciagura più grave per noi, che per voi: voi » avete perso un gran generale, noi il nostro liberatore. »[1] Ma Tebe volle compire la vittoria sopra Alessandro e la loro liberazione; e spedì immediatamente un'armata di 7000 pedoni e 700 cavalli.

Il tiranno infatti fu costretto a lasciar libere tutte quante le città che aveva occupato, ritirandone subito le sue guarnigioni; e dovè giurare ubbidienza fedele a tutti i comandi di Tebe. E' sopravvisse però di poco a Pelopida: giacchè la sua moglie Teba lo fece assassinare da tre suoi fratelli nel ritiro stesso nel quale e' credeva che la sua vita sarebbe stata sicura da qualunque attentato.

Nel 367 Sparta aveva mandato un'ambascería al gran re per farlo intervenire a suo favore negli affari della Grecia. Avendolo saputo Tebe, mandò anche lei a Susa Pelopida che era stato liberato poco prima dalla sua prigionia. Fecero lo stesso l'Arcadia, l'Elide, Argo e Atene. È cosa curiosa questa riunione contemporanea in Susa di ambasciatori ostili; e doveva essere uno spettacolo soddisfacente per quel principe che vedeva così la

[1] Plut., *Pelop.*, 33.

Grecia a' suoi piedi. Artaserse mostrò tutta la sua stima, tutta la sua predilezione sugli altri pel gran vincitore di Leuttra, e volle ricolmarlo di ricchi doni: ma il Tebano gli ricusò. Dopo Pelopida, il più onorato e regalato fu Timagora ambasciatore d'Atene. Sulla domanda di Pelopida, il re approvò che i Tebani proponessero in nome di lui alle città greche un trattato di pace, nel quale si stabilisse che la Messenia sarebbe indipendente da Sparta, e che Atene disarmerebbe la sua flotta. Le città che si rifiutassero di riconoscere quel trattato, avrebbero da farla colla Persia e con Tebe unite.

Gli ambasciatori lasciarono la corte di Susa convinti che tutta quella sua magnificenza non fosse che una vana parata e che potenza vera non ce ne fosse: il platano d'oro tanto vantato (diceva Antioco ambasciatore d'Arcadia) non potrebbe dare ombra a una cicala.[1] E di quel parere furono pure le città greche: tantochè Atene messe subito a morte Timagora perchè, pei donativi ricevuti, era andato d'accordo coi Tebani e coi Persiani; e tutte poi rifiutarono d'accettare il trattato proposto quando furono, a quello scopo, convocati a Tebe i loro rappresentanti.

Gli Arcadi dunque, senza metter tempo framezzo, continuarono la loro guerra a Sparta ed entrarono, unitamente agli Argivi, nella Laconia. Arrivati a Mideo, vennero alle mani con una truppa di Lacedemoni capitanati da Archidamo. La vittoria fu dei secondi, e sene fece, a Sparta, gran festa. La si chiamò *senza lacrime* perchè ai vincitori non era costato nemmen un soldato.

Ma ecco nel Peloponneso per la terza volta Epaminonda a smorzare la gioia di Sparta. Invase l'Acaia e ci stabilì la democrazia e degli armosti tebani: trattò poi con Corinto, con Fliunte e con dell'altre città, e n'ottenne, per patto di pace, che si ritirassero dalle piazze di cui s'erano impossessate. Andava dunque novamente male per Sparta, sebbene Epaminonda si ritirasse presto dalla penisola: ma la trovò un sollievo nelle discordie che nacquero fra i suoi stessi nemici.

Nel 365 gli Elidesi s'impadronirono di Lasio, città dipendente in altri tempi da loro, ma che ora apparteneva all'Arcadia. Gli Arcadi dunque mossero guerra all'Elide, uscirono vin-

[1] Senof., *St. gr.*, VII, 1.

citori da parecchi combattimenti e si resero padroni d'Olimpia. Siccome era l'anno olimpico, si messero subito a fare i preparativi pei giochi; e venuti i giorni consueti, cominciarono a celebrarli unitamente agli abitanti di Pisa loro alleati. Non restava da eseguir che la lotta, quando gli Elidesi gli attaccarono armata mano. Ci fu una zuffa nella quale gli Arcadi soffrirono molto danno: ma la città rimase in loro potere.

Ecco un altro motivo di discordia. I principali di questi crederono di poter servirsi dei tesori d'Olimpia per assoldare delle truppe mercenarie. I Mantineesi riprovarono l'empietà di adoperare il danaro sacro a fini profani, e gli citarono a comparire dinanzi ai Diecimila deputati d'Arcadia. I citati non comparvero; i diecimila dettero la ragione ai Mantineesi. Allora gl'imputati di sacrilegio, per non trovarsi a doverne render conto, mandarono a chiamare i Tebani, facendogli credere che l'Arcadia fosse inclinata a buttarsi nel partito di Sparta. Erano essi sul moversi quando vennero degli altri inviati per trattenerli, giacchè era stata conclusa la pace fra il consiglio degli Arcadi e gli Elidesi, col patto che l'oro tolto a Olimpia sarebbe restituito. Quindi novo e maggior pericolo per quei tali che dovevan rendere i conti: e perciò, mostrando all'armosta tebano che era in Tegea che l'influenza tebana andava in rovina, lo indussero a sorprendere e far prigioniera l'assemblea di quella città mentre festeggiava la pace. Era un tradimento simile alla sorpresa della Cadmea; e destò tanta indignazione nel pubblico, che l'armosta si trovò costretto a lasciar liberi i prigionieri. Pure, una parte dell'Arcadia s'armò, e spedì a chiedere aiuti a Sparta e ad Atene.

Per impedire dunque che Sparta riacquistasse la primitiva influenza sul Peloponneso, Tebe ci mandò, nel 362, un'armata diretta da Epaminonda che andò ad accamparsi in Tegea stessa. Di lì minacciava Mantinea: per cui Agesilao accorse con tutte quante le sue truppe a proteggerla. Allora Epaminonda muta il suo piano, e va difilato a Sparta che era rimasta sprovvista d'ogni difesa. L'avrebbe presa come un nido d'uccello, dice Senofonte, [1] se Agesilao, avvertito a tempo, non fosse venuto in tutta fretta a soccorrerla. Il fallimento di questo suo piano, il timore d'esser preso alle spalle dagli Arcadi, la prossimità del

[1] *Storia greca*, VII, 5.

termine del suo comando, e il bisogno di rinnovare con qualche bel fatto campale lo splendore delle armi tebane un poco offuscato, indussero Epaminonda a ritornar nell'Arcadia. L'armata nemica forte di 20,000 pedoni e 2000 cavalli, tenne dietro a quella di lui che aveva 30,000 dei primi e 3000 dei secondi. Arrivato nei dintorni di Mantinea, mette in un momento i suoi in ordine di battaglia, dispone in massa serrata le truppe migliori, e alla testa di queste si scaglia inaspettatamente sopra i nemici. Questi dapprima rimangono sconcertati, ma poi oppongono una resistenza accanita. Dopo una lotta sanguinosa, riuscì a Epaminonda di rompere la linea nemica; e combatteva eroicamente, quando ricevè nel petto un colpo mortale. I Tebani lo liberarono con grandi sforzi dal nemico, e lo portarono nella sua tenda. Il ferro del giavellotto era rimasto nella ferita, e i medici dichiararono ch' e' morirebbe, appena levato quel ferro. Allora Epaminonda domandò se il suo scudo era salvo, e di chi fosse stata la vittoria; e mostratogli lo scudo, e dettogli che avevan vinto i Tebani: « Dunque, » esclamò « ora posso morire; » e ordinò che tirassero fuori il ferro dalla ferita. Sentendo uno de'suoi amici lamentare ch' e' morisse senza lasciar prole, « No davvero, » disse lui: « io lascio due figliole, la vittoria di Leuttra » e quella di Mantinea. » [1] Gli fu allora cavato il ferro, e subito dopo spirò.

La gloria della giornata apparteneva realmente a Epaminonda e ai Tebani: ma siccome i vinti non furono inseguiti, siccome la cavalleria ateniese aveva tagliato a pezzi un corpo di truppe leggiere che s'era distaccato dagli altri, perciò pretendevano d'aver riportato loro la vittoria. Furono dunque alzati i trofei da tutt'e due le parti. Ma i Tebani eran padroni del campo di battaglia: per cui i Lacedemoni, dopo qualche esitazione, doverono mandare un araldo a chieder la tregua per dar sepoltura agli uccisi; e questa era la confessione della disfatta.

La battaglia di Mantinea abbattè completamente la potenza di Sparta, senza punto assodare quella di Tebe. Quindi, l'anno seguente, si trovaron tutti d'accordo a firmare una pace che assicurava l'indipendenza di Messene e degli altri stati del Peloponneso.

[1] Diod., XV, 87.

LEZIONE VENTICINQUESIMA.

CONDIZIONI DELLA GRECIA PRIMA DELLA DOMINAZIONE MACEDONE.

—

Dopo il trattato del 361 che dava fine a una lunghissima serie di lotte intestine, si poteva sperare che la Grecia sarebbe entrata in una vita tranquilla e ricca di tutti quei beni che porta seco la pace. L'esperienza oramai dimostrava che la costituzione di un solo grande impero ellenico era troppo disforme all'indole dei Greci. Tutti gli sforzi fatti successivamente a questo proposito da Atene, da Sparta, da Tebe, dopo qualche lampo di speranza erano tutti rimasti delusi: lo spirito municipale aveva sempre trionfato sopra quel dell' unione. A ogni modo la nazione greca era sminuzzata meno di prima: perchè s'eran formate diverse confederazioni nelle quali parecchi piccoli stati che anticamente facevan da sè, o erano scomparsi affatto, o erano uniti fra loro con vincoli comuni. Atene restava a capo de'suoi alleati, ognuno dei quali indistintamente aveva un voto libero nel congresso generale, e rialzava a poco a poco la sua marina e il suo commercio. Tebe si vedeva ubbidita amichevolmente dalle altre città della Beozia che avevano sempre disconosciuta in lei qualunque supremazia. L'Arcadia non era più divisa in tanti stati quante città, ma confederata in un solo stato potente con Megalopoli per capitale. Anche gli Achei si collegavano, ponendo per base della confederazione l'uguaglianza e la giustizia: per cui si renderanno degni di sopravvivere a ogni altro popolo greco. Il timore dell' oppressione di Sparta era cessato. Per le condizioni a cui si trovava ridotta e per l'ultimo trattato che n'era stato una conseguenza, aveva convenuto che i suoi alleati del Peloponneso sarebbero autonomi, e aveva riparato una delle sue maggiori iniquità, l'ilotismo dei Messeni, riconoscendo la loro indipendenza. Nè ci era motivo di temere dall'estero. A oriente, la Persia era sconvolta dalle lotte dei satrapi, era come divisa in tanti stati tutti agonizzanti: a occidente, i Romani avevano

subito gravissimi danni per l'invasione dei Galli da cui era stata distrutta la loro città: a settentrione, la Tessaglia era caduta in bassissimo stato dopo la morte di Giasone; e la Macedonia, che si trovava nel massimo scompiglio da tanti secoli, nessuno avrebbe potuto prevedere che la fosse per offrire il fenomeno veramente raro nella storia, di due uomini grandi saliti sul medesimo trono uno dopo l'altro. Pareva dunque che nulla dovesse ora impedire agli stati della Grecia di vivere in pace e di farsi, ciascuno, centro benigno d'incivilimento e di lumi.

Quello che per la cultura greca si chiamà secolo di Pericle, non era completamente finito col grande da cui prende il nome: voglio dire quanto all'arti, all'eloquenza, alla filosofia; non già quanto alla poesia e ai costumi che erano molto decaduti. Se Fidia, Policleto, Zeusi, Parrasio non eran più, avevano però ancora le arti dei cultori eccellenti: Eupompo e Panfilo di Sicione, Eufranore di Corinto pittore e scultore a un tempo, Apollodoro e Nicia d'Atene, Protogene di Rodi, Filosseno d'Eretria, e molti altri. Fra tutti poi si distinsero, Apelle che portò la pittura alla maggior perfezione che abbia avuto nei tempi antichi; Lisippo che fuse in bronzo secentodieci opere, e dal quale solo voleva essere ritrattato Alessandro di Macedonia; lo scultore Prassitele, le di cui opere segnarono il passaggio fra lo stile sublime che parlava all'immaginazione, usato al tempo di Pericle, e lo stile grazioso che parlava ai sensi, venuto in voga al tempo d'Alessandro.

Ma anche più dell'arti erano in fiore l'eloquenza e la filosofia: anzi, fra gli oratori, comparve allora l'insuperabile Demostene; e fra i filosofi, due dei più straordinari intelletti che abbiano onorato l'umanità, Platone e Aristotile. Di questi oratori e filosofi, ne parleremo qui brevemente, sebbene d'alcuni, massime dei primi, avremo a farne parola anche in altro luogo: quando cioè racconteremo la lotta fra la Grecia e i re di Macedonia che la volevano assoggettare. In questa lotta e' ci ebbero tutti qualche parte, più o meno segnalata. Una parte eccessivamente e quasi vilmente moderata fu quella che vi ebbe Isocrate, tutto fidente nelle bone intenzioni del re Filippo ch' e' s'era preso l'assunto di conciliar colla Grecia: come se fra l'invasore e il popolo che pericola d'esserne oppresso potesse mai esserci luogo a conciliazione. Del resto, quel cattivo politico, fra

per la debolezza della sua voce e l'invincibile timidezza del suo carattere, stette sempre lontano dalla tribuna. Non era nemmeno vero oratore: era retore e sofista, gran conoscitore e scrupoloso osservatore delle regole di ben dire anche quando non dice nulla, tenerissimo dei periodi rotondi e cadenzati. Quindi s'occupò, quasi tutta la vita, a dar lezioni di rettorica e a scriver discorsi su qualunque soggetto, per chi gliene dava la commissione; e l'opera sua, qualunque si fosse, sela faceva pagar sempre bene e a contanti.

Ben diverso da lui (che pure fu suo maestro) vero oratore politico, esperto uomo di stato, era Licurgo, nato nel 408 da una delle più nobili e ricche famiglie d'Atene. Giusto come Aristide, temperante, di costumi severi, amministrò per dodici anni le finanze della repubblica senza dar luogo al menomo sospetto. Fece stabilire delle leggi rigorose per la repressione d'ogni sorta d'abusi e specialmente del brigantaggio che desolava l'Attica; fece eseguire grandi lavori di pubblica utilità; compire la costruzione del teatro di Bacco; aumentar la flotta; alzare tre statue di bronzo ai tre sommi poeti tragici; e siamo forse debitori a lui di possederne i capolavori, giacchè ordinò che se ne depositasse un esemplare negli archivi nazionali. La sua eloquenza era maschia, il suo patriottismo ardente; e spinto da questo, si serviva di quella per combattere terribilmente Filippo macedone e tutti quelli che si vendevano a lui. De' suoi discorsi ci resta soltanto quello *contro Leocrate*, ricco cittadino ateniese, che dopo la disatrosa battaglia di Cheronea, avvenuta, come vedremo, nel 338, era fuggito da Atene. Licurgo, in nome delle leggi e dei sentimenti più sacri, lo dichiara traditore della patria e chiede che sia punito colla pena dei traditori; e colla forza degli argomenti e della parola ottenne che Leocrate fosse condannato. Ma già un'altra persona, assai più distinta di Leocrate, era caduta vittima della patriottica eloquenza di Licurgo tonante in nome delle leggi. Era questi Lisicle, generale traditore o incapace, che capitanava gli Ateniesi nella battaglia suddetta. Dell'orazione pronunziata da Licurgo contro di lui, ci restano queste veementi parole: « Tu comandavi l'armata, o Lisicle!
» e 1000 cittadini son morti; e 2000 sono stati fatti prigionieri;
» e un trofeo è stato alzato contro la repubblica, e tutta la Gre-
» cia è schiava! Tutte queste sciagure sono avvenute mentre tu

» eri alla testa dei nostri soldati; e tu osi vivere, tu osi vedere
» la luce del sole, presentarti sulla pubblica piazza, tu, monu-
» mento d'ignominia e d'obbrobrio per la tua patria? »[1]

Non meno di Licurgo fu ardente avversario dei Macedoni l'oratore Iperide che gli antichi consideravano come il primo dopo Demostene ed Eschine: ma delle sue orazioni nelle quali e' lodavano l'ordinamento e la vigoria dei ragionamenti e la vivacità dello stile, non ce ne resta nessuna che gli si possa attribuir con certezza.

Quanto a Demade e a Focione, ecco quello che ne dice Plutarco. « Si confessa da tutti che quando Demade s'abbando-
» nava alla sua eloquenza naturale era invincibile, e che i suoi
» discorsi improvvisati superavano quelli di Demostene meditati
» e scritti con tanta cura. Aristone di Chio riferisce un giudizio
» di Teofrasto intorno agli oratori. Interrogato cosa pensasse di
» Demostene, rispose: *È degno della sua città.* E interrogato poi
» cosa gli paresse di Demade: *È al di sopra della sua città.* Lo
» stesso filosofo racconta che Polieutto Sfettio, uno di quelli che
» amministravano allora gli affari d'Atene, riconosceva Demo-
» stene per un grandissimo oratore, ma gli pareva di maggior
» vaglia Focione perchè sapeva racchiudere molte idee in poche
» parole. Si dice infatti che lo stesso Demostene, tutte le volte
» che Focione si alzava per parlargli contro, dicesse a' suoi
» amici: *Ecco che s'alza la scure de' miei discorsi.* Ma gli è dub-
» bio se Demostene alludesse con ciò all'eloquenza di Focione,
» o non piuttosto alla sua condotta di vita e alla stima in cui
» era tenuto; sapendo bene che una sola parola, un solo cenno
» d'un uomo che gode gran riputazione di virtù, produce
» maggior effetto di molti e lunghi periodi.[2] »

E qui, non volendo fare il catalogo di tutti gli oratori che più o meno fiorirono in quel tempo, parleremo di Demostene, giudicato da molti sommo fra tutti di tutte l'età e di tutti i popoli, e di Eschine che fu il più grande de' suoi emuli. Quest'ultimo, nato da povera gente, in un borgo dell'Attica, nel 393, fu dapprima atleta, poi comico ambulante, poi segretario d'un magistrato; e solo a quarant'anni entrò nella carriera politica e diventò uno dei principali personaggi d'Atene. Parteggiò pei

[1] Diodoro, XVII, 88.
[2] *Demostene*, 10.

Macedoni dal di cui danaro pare che a volte si lasciasse comprare. Nel 342, all'occasione d'un'ambasceria al re Filippo, Demostene l'accusò pubblicamente di prevaricazioni politiche, e ne chiedeva la morte. Eschine si difese; e alla sua volta, volle dimostrare, qualche anno dopo, che il suo nemico era la causa di tutti i mali d'Atene. Lo fece nella famosa orazione che scrisse contro Ctesifonte, perchè questo aveva proposto che si decretasse a Demostene una corona d'oro in ricompensa dei grandi servigi che aveva reso alla patria. Ma Ctesifonte non fu condannato. Eschine, vergognoso della disfatta subita, lasciò Atene il giorno stesso della sentenza e si ritirò a Efeso. Fondò più tardi una scola di rettorica a Rodi, e morì a Samo, dov'era andato casualmente, nel 314. Le tre orazioni che possediamo di lui, sono le sole che abbia scritto. Furono nominate le tre Grazie, e a ragione, tanto ci è movimento e splendore, tanto abbondano d'espressioni felici e di poetiche immagini!

Demostene era nato a Peania nell'Attica. Suo padre, ricco armaiolo, morì che lui aveva sette anni, e gli lasciò un patrimonio di più che quattordici talenti. Questo patrimonio, se fosse stato bene amministrato, avrebbe dovuto aumentare durante gli anni della sua minorità. Invece, i tutori, parte sel'usurparono, parte lo trascurarono: per cui, quando Demostene, compiti i sedici anni, raggiunse la sua maggiorità civile e acquistava il diritto d'amministrar da sè i suoi propri beni, trovò che eran ridotti a meno di due talenti. Risolvè dunque d'intentare subito una causa contro i tutori, e la vinse. Ma nessuno avrebbe allora indovinato il sommo oratore che si mostrò in seguito: anzi destò le risa degli uditori co' suoi lunghi periodi, colla sua debole voce, col suo corto respiro, col suo gesto sgraziato, col difetto che aveva di balbettare. Da quel momento, s'accinse, con un'indomabile ostinatezza, a vincere quelle difficoltà naturali. Si fece costruire una stanza sotterranea; e ci passava giornate e mesi interi, colla testa mezzo rasa affine di resistere per la vergogna alla tentazione d'uscire, tutt'occupato a meditare, a leggere, a comporre, a copiare più e più volte Tucidide, per avvezzarsi alla magnificenza e all'efficacia dello stile di lui. Di tanto in tanto, per rinforzare il respiro e la voce e rendere più spedita la lingua, correva, con in bocca delle pietruzze, lungo la costa del mare, recitando versi o prose in modo da superare il fra-

gore dell'onde; oppure s'arrampicava, declamando, su qualche monte. Arrivato così all'età di venticinque anni, si presentò novamente al pubblico. S'era già reso padrone di tutti quanti i mezzi dell'arte, s'era avvezzato, come a signoreggiar sè medesimo, così a sostenere impavidamente le fragorose procelle della pubblica piazza. Quindi si procacciò molta influenza nella repubblica in brevissimo tempo.

Non diremo qui dell'altre vicende della sua vita, che si troveranno più opportunamente in altri luoghi della nostra storia. Esaminandolo dunque come oratore, osserviamo che le sole orazioni giudiziarie gli avrebbero assicurato una fama immortale: eppure restano molto indietro alle sue arringhe al popolo e a' suoi discorsi politici. Fra questi, sono veri capolavori la più parte delle *Filippiche* e la famosa orazione *per la Corona* recitata in difesa sua e di Ctesifonte accusato da Eschine. Si racconta che questo lesse un giorno a Rodi nella sua scola le due orazioni sulla Corona. Letta prima la sua, gli uditori applaudirono vivamente e si maravigliarono che l'autore non avesse vinto la causa. Letta poi quella di Demostene, gli applausi furono molto maggiori. Allora Eschine disse: « Cosa sarebbe dunque se l'aveste sentita recitare a quel mostro medesimo? »

Lo stile delle sue orazioni ha molto di quello del maestro ch'e' s'era prefisso: anzi, dice bene il Pierron,[1] Demostene è Tucidide doventato oratore politico, colle differenze notevoli di carattere, d'idee, e anche di dizione, che suppone quel passaggio dai templi sereni della savìezza al mondo burrascoso delle passioni e delle gelose rivalità. L'ironia di Demostene è terribile; e'maneggia il ridicolo in un modo maraviglioso. E in un modo non meno maraviglioso, sa inalzarsi tutt'in un tratto al vero sublime dei pensieri e delle immagini.

Abbiamo detto altrove che, dopo la morte di Socrate, molti de' suoi discepoli partirono da Atene e diffusero per tutta la Grecia le sue dottrine. Alcuni di loro, mentre restavano fedeli al metodo del maestro, presero una direzione loro particolare e si fecero fondatori di scole originali. Per tacer degli altri, dirò solo che Euclide fondava la scola di Megara e c'insegnava dottrine che spianarono la via ai Pirronisti; Aristippo fondava quella di Cirene e stabiliva che la felicità, scopo di tutte le azioni umane,

[1] *Hist. de la Littér. grecque*, ch. 33.

consiste nel piacere. Così si separava affatto da Socrate pel quale la felicità stava nella virtù, e si faceva precursore d'Epicuro.

Ma ben altra via tenne Platone che per le sue idee teologiche meritò poi l'ammirazione dei Padri della Chiesa. Nella sua gioventù s'era occupato, con molto profitto, di musica, di poesia e di pittura; e alle feste di Bacco si preparava a disputare il premio della tragedia, quando, udito Socrate per la prima volta, s'accorse che la sua vera vocazione era per la filosofia. Lasciò allora ogni altra occupazione, e si fece dei più costanti e affettuosi discepoli di Socrate. Morto questo, dovè abbandonare anche lui la sua patria città per sfuggire all'odio dei fanatici. Andò prima a Megara: visitò poi l'Italia, la Libia, l'Egitto; attingendo notizie per ogni dove, parlando coi più distinti sapienti di quelle regioni. Tornato finalmente in Atene, fondò nei giardini d'Academo quella scola famosa da cui uscirono tanti pensatori.

Sarebbe lungo ed estraneo al nostro assunto principale, se si volesse esporre qui il sistema filosofico che insegnava quel divino. Basti dunque accennare che riprendendo le speculazioni teoriche condannate da Socrate che vagheggiava solo la filosofia pratica, e' s'alzò, col mezzo di quelle, alla conoscenza di tutti gli esseri e di Dio loro principio comune, e lo riconobbe eterno e dotato di tutte le perfezioni. In morale poi faceva consistere la felicità nella virtù, quand'anche derisa e crocifissa; e l'infelicità, la riponeva nel vizio quand'anche onorato. Da ciò apparisce che, come il suo maestro, così lui era cristiano prima del cristianesimo. E tutte le sue dottrine, le scriveva in dialoghi di tanta dialettica, di tanta vivacità drammatica, di tanta larghezza e venustà di stile, che si resta nel dubbio se fosse più filosofo, o più poeta, o più eloquente.

Non sono però ugualmente lodevoli le sue idee politicosociali: giacchè nella sua *Repubblica*, s'ammette il comunismo delle donne e dei beni, si consacra la schiavitù, si stabilisce il sistema delle caste, si respinge dalla città tutti quanti i poeti, perfino Omero; e quello che fa più maraviglia si è che lo scolare di Socrate (per salvare il quale aveva fatto sforzi soprumani) stabilisce l'intolleranza religiosa.

Nel 360, Platone aveva raggiunto il suo settantesimo anno: ma era sempre in tutta la pienezza del prodigioso suo genio, e

la conservò fino al 348, ultimo di sua vita. Quando infatti morì, era occupato a dar l'ultima mano alle *Leggi*, uno de' suoi capolavori.

Alle sue lezioni ci assistè per vent'anni Aristotile, nato nel 384 a Stagira sul golfo Strimonio, e venuto ad Atene in età di diciassette anni. Nel 360, non aveva ancora scritto nulla, nè insegnato nulla, giacchè la sua scola, aperta nel ginnasio detto il Liceo, e' la fondò solo nel 335. Ma il monumento colossale che inalzò poi alla scienza, lo preparava già nel 360 nei penetrali del suo pensiero; di cui era tale l'operosità, che Platone soleva dire, che con lui c'era bisogno del freno, non dello sprone. Fin d'allora era occupato a far la conquista di tutto lo scibile, studiava Dio, la natura, l'uomo; raccoglieva nella sua mente tutte quante le cognizioni allora possedute, e le accresceva, e creava delle scienze interamente nove. Poi, di politica, di morale, di metafisica, di rettorica, di poetica, di zoologia, di tutto scriveva, e tutto comprendeva in una rigorosa teoria sistematica; o per dirlo coll'efficacia dell'illustre Centofanti,[1] tutti i posseduti regni dello scibile volle anche governare con leggi positivamente assolute e colle strette formule di una logica imperiosa e costante. Quindi l'aridezza dello stile di lui che fa completo contrasto a quello di Platone. È però probabile che molti de' suoi trattati, non venuti fino a noi, fossero pregevoli anche per la dizione: altrimenti, nè Cicerone avrebbe potuto lodarne l'eloquenza, nè Quintiliano la dolcezza dello stile. Di tali pregi n'è venuto un saggio fino a noi nella sua *Lettera ad Alessandro sul Mondo*. In questa lettera ci si legge un magnifico squarcio sopra Dio, come pochi se ne trova scritti dagli antichi, levato Platone. Ci piace dunque di riferirlo. « Dio è uno sebbene abbia diversi no-
» mi secondo i diversi effetti che produce. La sua potenza è infini-
» ta, la sua bellezza senza uguale, la sua volontà immutabile, la sua
» vita immortale. E' giudica nel più alto dei cieli, in un luogo im-
» mobile, di dove dà, nel modo che gli piace, l'impulso alle sfere
» celesti.... Il mondo è una vasta città della quale Dio è la legge
» suprema. Comunque e' si chiami, Giove, Necessità, Destino, gli
» è sempre lo stesso, percorrente il mondo appoggiato sulla giusti-
» zia che l'accompagna, affine di punire i trasgressori della sua
» legge. »

[1] *Discorso sulla Letteratura greca*, P. 1, c. 5.

Accanto a questi due giganti intellettuali rimpiccolisce assai Senofonte, discepolo, come Platone, di Socrate, del quale scrisse l'*Apologia* e ci tramandò i *Detti e i Fatti memorabili*. I suoi dialoghi filosofici e i suoi trattati politici non hanno il metodo scientifico nè mostrano mai quell'acume che si trovano nell'opere degli altri due: ma in tutti i suoi scritti ha una semplicità, un'eleganza, una dolcezza che veramente innamorano. Fu lui quel Senofonte che ebbe tanta parte nel dirigere la ritirata dei Diecimila dall'Asia. Colla stessa bravura con cui la diresse, la descrisse poi in sette libri. E lo storico non rimase punto inferiore al capitano; il coraggio e la perseveranza del guerriero fu emulata dalla chiarezza, dall'esattezza, dall'efficacia dello scrittore; alla grandezza dell'imprese di chi operò fu pari la modestia del narratore.

Abbiamo di Senofonte un'altra opera storica, *La storia greca*. Tucidide, la sua stupenda storia della guerra peloponnesiaca non la portò che all'anno ventunesimo della guerra medesima; la lasciò interrotta cioè all'anno 411. Senofonte che ne fu l'editore, la volle continuare; e finita quella guerra, continuò il suo racconto fino alla battaglia di Mantinea nel 362. È opera molto importante per la penuria in cui siamo d'altre fonti di notizie intorno a quel mezzo secolo. Del resto, bisogna andar cauti nell'accettarne i giudizi, e a volte anche i racconti: giacchè, ateniese di nascita, gli era però deciso spartano di sentimenti e amico intimo d'Agesilao; a segno, da passar quasi in silenzio i gloriosi nomi di Conone, di Pelopida e d'Epaminonda.

Sebbene scritta nella sua estrema vecchiaia, la *Ciropedia* è forse l'opera di Senofonte nella quale abbondano maggiormente le grazie del suo stile, gli allettamenti della narrazione. Ma piuttosto che la storia della vita di Ciro il grande, come pretende d'essere, è una specie di romanzo storico in cui l'autore racconta le cose non come sono, ma come dovrebbero essere; in cui, idealizzando i barbari persiani come altrettanti savi, come perfettamente governati, vuol dare a' suoi contemporanei delle lezioni di politica e di morale, e richiamare tacitamente i Greci all'antica disciplina spartana.

Degli altri storici greci che allora vivevano, disgraziatamente non ci è rimasto nulla dei loro scritti. Accenneremo dunque soltanto che Teopompo, scolare d'Isocrate, compose la storia

de' suoi tempi e l'intitolò *Filippiche*, a motivo della gran parte che ci ebbero Filippo e i Macedoni; ed Eforo, altro scolare dello stesso maestro, concepì ed effettuò una storia universale della Grecia dal ritorno degli Eraclidi fino alla metà del secolo quarto.

In tanta cultura filosofica, in tanta copia di oratori, quali erano le sorti della poesia? Per la poesia si può dire che era finita quasi del tutto. Tranne la commedia, nessun genere di essa può citar dei cultori: non l'elegia, non l'epopea; la sola lirica cita il solo Aristotile. Le lunghe e terribili guerre avevan fiaccato lo slancio dell'immaginazioni, raffreddato l'entusiasmo dell'anime; e le menti, portatesi nelle regioni del pensiero, trovavano in esse un pascolo meno soave ma più sostanzioso, trovavano nella riflessione un sollievo ai presenti mali politici. È dolorosa quella mancanza nella patria d'Omero, di Tirteo, di Pindaro, d'Eschilo, di Sofocle; ma è almeno una mancanza compensata dalla grandezza a cui son salite l'eloquenza e la filosofia.

C'è però una cosa che la Grecia perde senza compenso, e questa è la fede politica. Atene e Sparta non avevan più fiducia in sè stesse; che vuol dire che avevan perso la prima virtù civile d'un popolo. Quella baldanza giovanile che nel passato le spingeva a grandi imprese, è finita dopo la battaglia d'Egospotamo per la prima, dopo quelle di Leuttra e di Mantinea, per la seconda. E qual ardore patriottico doveva essere oramai in Atene, qual sentimento dei doveri del cittadino, qual culto della patria grandezza, qual dignitosa cura dei pubblici affari, quando la sua popolazione era quasi tutta straniera, quando i suoi abitanti non erano nati, nutriti, educati in essa? « Noi abbiamo » perso in Egitto (dice Isocrate nell'orazione *Sulla pace*) 200 navi » coi loro equipaggi; 150 presso Cipro; nel Ponte 10,000 opliti fra » noi e i nostri alleati; in Sicilia, 40,000 uomini e 240 navi; ultimamente, altre 200 navi nell'Ellesponto. Chi potrebbe inoltre » contare le navi che s'è perso a cinque, a dieci, o poco più alla » volta, e le minori perdite di mille e dumila soldati? Basta dire » che soggiacendo continuamente a di queste perdite, noi si celebrava ogni anno i pubblici funerali, e gli altri Greci, vicini » e lontani, venivano in folla ad assisterci, non per dividere il » nostro dolore, ma per godere delle nostre sventure. Così, le tombe » pubbliche s'empivano di cittadini d'Atene, e i nomi di questi

» erano mano a mano surrogati sui registri da nomi d'avveniticci.
» Quello che prova la moltitudine degli Ateniesi che perirono al-
» lora, si è questo; che le nostre più illustri famiglie e le nostre
» più grandi case che erano uscite illese dalle crudeltà dei tiranni
» e dalla guerra persiana, furono distrutte e sacrificate a quell'im-
» pero marittimo, oggetto dei nostri voti. E se da queste famiglie
» si volesse arguire delle altre, si vedrebbe che il popolo d'Atene
» s'è quasi totalmente rinnovato. » Ora i novi cittadini non po-
tevano a meno d'aver nell'animo una fredda indifferenza politi-
ca; e questa, rincresce a dirlo, era fomentata pure dai discepoli
di Socrate, o col protestarsi, come già s'era protestato lui stes-
so, cittadini del mondo, o col disprezzare, come Platone, le
istituzioni nazionali, o coll'accettare indifferentemente la libertà
e la servitù come lo stoico Zenone. Coll'indifferenza politica poi ne
veniva il disprezzo d'ogni virtù, della gloria, l'abbandono a una
vita tutta sensuale: corruzione irreparabile, perchè già arrivata
a tal punto da menarne vanto sfacciato perfin sul teatro. Il co-
mico Alessi diceva: « Che racconti ci fai? E il Liceo, e l'Acca-
» demia, e l'Odeone, sciocchezie di sofisti che non capisco che
» valore possano avere. Beviamo, mio caro Sicone, beviamo a
» iosa, finchè ce ne basta i mezzi. Viva la baldoria, Manete! Nulla
» è più amabile del ventre. Il ventre è tuo padre; il ventre è tua
» madre. Virtù, ambascerie, comandi, gloria vana e rumore vano
» del paese dei sogni! La morte ti fredderà il giorno segnato da-
» gli dei; e cosa ti resterà egli? Quel che avrai bevuto e man-
» giato e nulla di più. Il resto è polvere; polvere di Pericle, di
» Codro, di Cimone. »

E con questo decadimento di ogni civile virtù, si faceva sempre più spaventosa la piaga, già incominciata da qualche tempo, delle truppe mercenarie. Nulla di più immorale di quel vendere il sangue al maggiore offerente, di quell'immischiarsi in contese affatto estranee agl'interessi della sua patria: eppure questa trista abitudine si trovò allora in Grecia, si ritrova poi nella nostra Italia degenerata, si ritrova in molti paesi e in molte epoche della storia. Invalso quel mestiere, molti Greci correvano a Susa per guadagnarsi l'oro del gran re, molti andavano altrove: per cui ci fu un momento che 40,000 Greci mercenari combattevano al servizio straniero sotto diverse bandiere. Così la Grecia si spopola de' suoi soldati, e venuto il bisogno, deve assoldare anche

lei delle truppe straniere: colle quali nessuna vittoria è certa, nessun negoziato è sicuro; chè oggi sono per te, domani saranno pel tuo nemico se meglio le paga. E quando l'esercito non è composto di cittadini, anche i capi non son cittadini: son condottieri di bande che non cercano altro che il loro interesse individuale. Quindi è poca la fede che il popolo ripone in costoro, è poca l'armonia fra il governo che concepisce e decreta un'impresa e costoro che la devono eseguire. Perse inoltre le abitudini militari in un popolo, difficilmente sorgono in esso dei generali valenti; e seppur sene trova, corrotti o incoraggiti dall'esempio di tutti, vanno in cerca anche loro del proprio tornaconto, si mettono facilmente al servizio degli stranieri, e perfino dei nemici della loro patria. Così fece Cabria che assunse un comando nell'Egitto ribellato contro il gran re, nel tempo stesso che Atene cercava d'allearsi con questo; così Ificrate che secondò apertamente contro gli Ateniesi il trace Coti di cui era doventato genero; così Agesilao che andò, ottuagenario, a morire da avventuriere in Egitto.

Da tutto quel che s'è detto in questa lezione risulta che, per la generale corruzione dei cittadini, la Grecia era incamminata, nel 360, sulla sdrucciolevole via della decadenza. Ma non apparisce punto che la fosse prossima alla sua rovina completa: perchè, se non politicamente grande, era almeno politicamente quieta; perchè gli stati s'erano meglio ordinati, tanto internamente che nei loro rapporti scambievoli; perchè certi generi di letteratura erano nel maggior fiore; perchè i popoli guerrieri non perdono mai tutt'in un tratto gli spiriti marziali, e ne vedremo ancora delle prove. Ma a soffocare la vita che pareva la dovesse ancora godere, vennero, uno dietro l'altro, due grandi conquistatori dalla Macedonia: il primo dei quali l'assoggettò; il secondo la fece mezzo esecutivo de' suoi disegni, la condusse alla conquista dell'Asia annichilandola in Europa.

LEZIONE VENTISEESIMA.

LA MACEDONIA DAI TEMPI EROICI FINO A FILIPPO II.

Ai danni della Grecia sorgeva uno stato novo: la Macedonia, rimasta fin allora nell'oscurità, quasi affatto estranea al gran movimento che aveva agitato i paesi vicini, è però non rammentata da noi se non poche volte e per incidenza. La ragione che spiega in gran parte quell'isolamento della Macedonia è la sua conformazione geografica. A oriente, la divide dalla Tracia il Rodope, catena di monti pressochè insuperabile; a settentrione, è chiusa dall' Emo, dallo Scomio e dall' Orbelo, linea di monti pressochè parallela alla costa settentrionale dell'Egeo; a occidente, è separata dall'Illiria e dall'Epiro mediante la catena del Pindo, la quale la divide, a sudoccidente, dalla Tessaglia, spingendo fra l'una e l'altra la diramazione dei monti Cambuni: pel resto, è bagnata dal mare. Dalla catena settentrionale si partono varie diramazioni di monti che volgono verso il mare e formano così diversi bacini in ognuno dei quali scorre un fiume. Il principale dei fiumi è lo Strimonio che, dopo aver formato il lago Cercinite, si ristringe novamente in fiume e va a gettarsi nel golfo Strimonio. Fra questo e il golfo Termaico, in cui sbocca il fiume Assio, s'avanza nel mare una penisola quasi rotonda, la quale proietta altre tre lunghe e strette penisole che le danno qualche rassomiglianza con una mano. È questa la Calcidica, paese di una fertilità prodigiosa, della di cui importanza accortisi i Greci, furon solleciti a colonizzarla; e forse fu la mancanza di questa che impedì alla Macedonia di sviluppare più presto che non fece la sua potenza. Le più notevoli delle molte città della Macedonia son le seguenti: Scopia, che fu la chiave della Macedonia al tempo del Basso Impero, posta al nordoccidente; Edessa, l'antica capitale, posta quasi nel centro, in ripa all'Astreo; Pella, la capitale di Filippo e d'Alessandro, più vicina al mare; Tessalonica, sul mare; e nella Calcidica, Olinto che fu rivale, per qualche tempo, di Pella.

La popolazione della Macedonia era un miscuglio della razza ellenica con una razza barbara: forse quella che abitava l'Illiria e l'Epiro. Ma quando e come questi diversi elementi si fondessero, e in che proporzione stessero fra di loro, non si sa bene. Non ci fermiamo dunque a far congetture; avvertiamo però che la parlava una lingua molto simile a quella dei Greci veri, e che aveva la stessa religione e gli stessi costumi; diciamo che la si divideva in parecchie tribù, ciascuna delle quali aveva il suo capo; e passiamo a raccontare quel che si sa della sua storia.

Nel secolo nono, cioè quando nella più parte del Peloponneso furono spossessati gli Eraclidi del potere che s'erano conquistato, e sostituite a loro le costituzioni repubblicane, Carano, uno di loro, partì da Argo alla testa d'una colonia de' suoi compatriotti; e uscito dal Peloponneso, e direttosi a settentrione, arrivò fra gli Oresti, una delle tribù della Macedonia sudoccidentale. Il re di quella tribù era in guerra cogli Eordani, tribù limitrofa. Carano si messe al servizio militare di lui; e gli Eordani furono vinti. In ricompensa della vittoria, il re gli dette l'Emazia, provincia che è a settentrione del golfo Termaico. Questa provincia prese più tardi il nome di Macedonia: nome che, più tardi ancora, s'estese a tutta quanta la regione che s'è descritto di sopra. C'era la tradizione che, entrato nell'Emazia, Carano fosse condotto da una capra a Edessa, capitale della provincia, alla quale, in memoria del fatto, e' mutò il nome in quello d'Egea, *la città della capra*. Questa favola ci spiega perchè sulle insegne dei Macedoni ci fossero rappresentate delle capre, e perchè ancora si vedono impressi gli stessi animali sulle medaglie di Filippo e de' suoi successori.

Carano regnò lungo tempo, e gli successero Ceno e Tirma: ma le loro azioni sono di così poco rilievo, o almeno così poco conosciute, che Erodoto attribuisce a Perdicca, un secolo dopo Carano, la fondazione della dinastia che noi conosciamo in Macedonia. Ecco il suo racconto. «Tre fratelli discendenti dall'Eraclide Temene, Gavane, Eropo e Perdicca, eran fuggiti da Argo nell'Illiria; e di lì passando nell'alta Macedonia, erano arrivati alla città di Lebea. Qui si messero al servizio del re: l'uno obbligandosi a pascolare i cavalli; l'altro, i bovi; il minore, Perdicca, il gregge minuto. Anticamente, non solo il popolo ma anche i re erano poveri di danaro; e però la moglie stessa del re

coceva il pane per quei servitori. Ora, tutte le volte che lo coceva, il pane destinato a Perdicca raddoppiava di peso; e siccome questo fenomeno si ripeteva costantemente, la ne fece parte al marito. Lui credè di vederci un prodigio precursore di qualche grave avvenimento: per cui, fatti venire a sè i tre servitori, gli dette l'ordine d'uscir da'suoi stati. Risposero che eran pronti a ubbidire dopo che avrebbero ricevuto da lui il salario. Allora il re, che si trovava presso il cammino per la cappa del quale entravano nella stanza i raggi del sole, come preso da un'ispirazione divina, disse, additando quei raggi: « Prendete, vi do quelli; è questo il salario che meritate. » A questa cosa, i due fratelli maggiori, Gavane ed Eropo, restarono confusi; ma il più giovane gridò: « Ebbene! accettiamo quel che ci dai. » E con un coltello che per caso aveva, tracciò sul pavimento un circolo intorno alla luce del sole, poi s'abbassò a tre riprese, facendo tutt'e tre le volte l'atto di raccogliere i raggi e di metterseli in seno, e partì insieme co'suoi fratelli. Partiti che furono, uno di quelli che erano seduti presso il re richiama l'attenzione di questo sull'atto del giovane e sul modo prudente con cui aveva accettato quello che era stato offerto a tutt'e tre. Il re allora s'irrita e spedisce a inseguirli dei cavalieri coll'ordine d'ucciderli. C'è in quel paese un fiume al quale i discendenti di quegli uomini d'Argo fanno sacrifizi come a un Dio salvatore. Questo fiume, dopo che i Temenidi l'avevano attraversato, si gonfiò in modo che i cavalieri non lo poteron passare. Quelli poi si recarono in un altro paese della Macedonia, e si stabilirono in vicinanza dei giardini di Mida, Gordieo, dove nascono spontaneamente delle rose, ciascuna delle quali ha sessanta foglie e un odore superiore dimolto a quello d'ogni altra. È parimente in quel giardino, a detta dei Macedoni, che fu preso Sileno. Quei giardini sono dominati dal monte Bermio che d'inverno è insuperabile. I Temenidi, dopo essersi impadroniti di questa regione, conquistarono anche il resto della Macedonia. »[1]

Queste tradizioni assomigliano, in parte, a quelle che riguardano Carano, ma sono molto di più abbellite dalle favole. E perchè le favole hanno sempre un fondo di verità, si potrebbe pensare che il pane miracoloso e il fiume protettore significhino dell'imprese effettuate con bon successo da Perdicca; come il

[1] Erod., VIII, 137, 138.

rifiuto del salario, a cui si sostituiva per ischerno i raggi solari, significhi dell'imprese riuscitegli malamente: e che avendo Perdicca ecclissato con quell'imprese la gloria de' suoi predecessori, fosse però considerato, senza esserlo realmente, come il primo fondatore della monarchia. Del resto, bisogna confessare che siamo in una completa ignoranza.

Anche dei cinque re che successero a Perdicca, Argeo, Filippo, Eropo, Alceta e Aminta, non sene sa quasi nulla. Fra le pochissime cose, si parla d'una guerra fra gl' Illiri e i Macedoni, scoppiata dopo la morte di Filippo che aveva lasciato ancora infante il suo figliolo Eropo. La mossero gl' Illiri colla speranza di vincerla perchè i loro nemici non avrebbero potuto esser capitanati dal piccolo re. Ma i Macedoni collocarono dietro le loro file la culla di lui; ed entusiasmati da quell'idea, dèttero una solenne sconfitta agl' Illiri.

Soltanto verso l'epoca delle guerre persiane cominciano a diradarsi le tenebre nella storia della Macedonia. A quell'epoca, la s'era notevolmente ingrandita: giacchè a oriente s'era estesa al di là dell'Assio dove occupava alcune forti posizioni; e dalla parte del mare, occupava le coste della Pieria fino alla foce dell' Aliammone.

Sul finire del regno d'Aminta, Dario re dei Persiani, per compensarsi delle perdite sofferte in una spedizione contro gli Sciti, ordinò al satrapo Megabazo di soggiogare la Tracia e la Peonia. Megabazo lo fece; e mandò poi in Macedonia un'ambasceria di sette persiani a domandare ad Aminta il solito omaggio della terra e dell'acqua. Aminta acconsentì a farsi vassallo di Dario; e prima che gli ambasciatori ripartissero, gli volle tenere alla sua tavola. La sobrietà non era una virtù dei Persiani: i convitati s'ubriacarono; e fra per questo e per l'orgoglio in cui eran saliti in grazia della prontezza colla quale Aminta aveva fatto l'atto di sottomissione, persero ogni rispetto alle leggi dell'ospitalità e della decenza. Era costume dei Macedoni, come dei Greci, di non fare intervenire nella sala del festino le donne della famiglia. Ora quei Persiani costrinsero Aminta a farlo chiamare, appunto in un momento che la prudenza avrebbe dovuto farle allontanare se, per caso, si fossero già trovate nella sala; e venute, gli ubriachi stranieri s'abbandonarono ad atti oltremodo insolenti. Il vecchio re dissimulò l'ira che queste cose gli suscitarono

nell'animo: ma il suo figliolo Alessandro non potè reggere, e introdusse, con un pretesto, dei giovani armati che trucidarono i Persiani. Poco tempo dopo, arrivarono in Macedonia degli altri Persiani incaricati di fare un'inchiesta su quell'uccisione per poi vendicarla. Ma Alessandro s'amicò destramente il capo della nova ambasceria dandogli una ricca somma d'oro e la mano d'una delle sue sorelle, e così fu accomodato tutto.

Aminta morì nell'anno 500 e gli successe il figliolo Alessandro I. Sotto il regno di lui ebbero luogo le guerre fra i Persiani e la Grecia; e anche lui fu strascinato dall'immenso torrente di popoli condotti dal burbanzoso Serse a invader l'Attica. Dopo tre secoli d'esistenza, era la prima volta che la Macedonia s'immischiava negli affari della Grecia e si presentava fra le file de' suoi nemici. Ma le faceva costretta, e decisa a giovare, o almeno a non danneggiare, il popolo invaso con cui sapeva d'avere comunanza d'origine. Alessandro infatti si diportò egregiamente. Dapprima, avvertì i Greci che si ritirassero pel loro meglio dalla Tessaglia perchè s'avanzava Serse; poi, mandato da Mardonio ad Atene per indurla ad allearsi con lui, si condusse nei negoziati con dignità e secondo quello che gli pareva l'interesse d'Atene stessa; finalmente, nella notte innanzi alla battaglia di Platea, andò al campo dei Greci per far sapere ai generali che Mardonio aveva deciso d'attaccarli sul far del giorno. Pure l'abilità con cui cercò di favorire la causa della Grecia fu tanta, da conservare, al tempo stesso, la grazia di Serse. Dalla generosa amicizia di questo ottenne delle province che ingrandivano il suo stato; dell'altre poi n'acquistò col proprio valore: per cui, alla fine del suo regno, tutto il paese fra l'Assio e lo Strimonio, eccettuata la Calcidica, era doventato macedone. Dopo il trionfo dei Greci, i rapporti fra Alessandro e loro doventarono anche più diretti; e la Macedonia, informata dello spirito del suo re, spiegò delle tendenze a sottrarsi dall'influenza asiatica e a formar parte della nazione ellenica. La Grecia dette, direi quasi, la sua sanzione a questa tendenza, permettendo ad Alessandro di concorrere ai giochi olimpici, e disputare quelle corone che non avevano mai ornato la testa di chi non fosse greco.

Non generosa e leale ma scaltra e ardita fu la politica di Perdicca II, suo figliolo e successore. È d'altronde la politica di tutti i principi che son circondati da nemici e ambiscono di di-

latare la loro potenza. E tale era la posizione di Perdicca. Internamente, era tenuto inquieto dal fratello Filippo che governava alcuni distretti e che mirava a spossessarlo del trono: la Calcidica che eccitava tanto il suo desiderio, era occupata da colonie greche, massime ateniesi, le quali non si ritenevano, a volte, da esigere dei tributi dai paesi vicini: a oriente, Sitalce, re degli Odrisi, che si era già sottomesso una bona parte della Tracia, non aspettava che l'occasione favorevole per gettarsi sul territorio di Perdicca. Ne nacque questa complicanza di cose. Atene s'allea con Filippo nelle contese di lui con suo fratello. Questo sene vendica sollecitando Sparta a invader l'Attica, promovendo la ribellione della Calcidica, sostenendo l'insorta Potidea, raccogliendo in Olinto e altrove la popolazione di parecchie città della costa per ripararla dall'ostilità delle flotte ateniesi. Atene sene vendica, alla sua volta, stimolando Sitalce a entrar nella Macedonia. Sitalce infatti la invade con un'armata assai numerosa. Perdicca allora, trovandosi alle strette, gli fa di gran promesse a patto che la rimpaci cogli Ateniesi e non sostenga Filippo. Sitalce dunque si ritira: ma quelle promesse, Perdicca non le mantiene. Quindi il re degli Odrisi ritorna nel 429 in Macedonia con un'armata maggiore della prima; e malgrado i vigorosi ostacoli oppostigli dal nemico, devasta la Crestonia e la Middonia, e si spinge fino a Pella, minacciando Edessa medesima. Allora anche Atene si spaventa di questi progressi del suo alleato e cessa di spedirgli le provvisioni, di cui aveva gran bisogno perchè la sua armata ne difettava ed era venuto l'inverno. Perdicca sen'approfitta e fa alleanza cogli Ateniesi; e cattivandosi intanto il nipote dell'invasore colla promessa di dargli in moglie una sua sorella riccamente dotata, ottiene, per mezzo di lui, che Sitalce si ritiri dai paesi occupati. Cinque anni dopo, rompe l'alleanza con Atene per stringerla novamente con Sparta, e l'invita a spedir Brasida nella Calcidica. Brasida andò e tolse agli Ateniesi Acanto, Stagira, Anfipoli e altre città. Poi, sull'invito del re che voleva domare certi principotti dell'alta Macedonia che non intendevano di riconoscere la sua supremazia, unì le sue truppe a quelle di lui: ma venuti in presenza del nemico, i mercenari del re si ribellano, i Macedoni spaventati per questa ribellione fuggono, e Brasida, rimasto solo co'suoi, è costretto a fare una difficile ritirata. Allora Perdicca, parte ir-

ritato perchè Brasida s'era ritirato, parte perchè gli pareva che gli Spartani doventassero troppo forti in quei luoghi e cominciava quindi ad averne paura, s'affrettò a concluder la pace con Atene, e fece anche un'alleanza colla Tessaglia perchè questa impedisse ai Lacedemoni il passaggio nella Macedonia. Questo stato di cose durò fino all'anno della sua morte che fu il 413.

Gli successe Archelao I, sotto il regno del quale la Macedonia si trovò più sicura e tranquilla in grazia della spedizione di Sicilia, dei rovesci d'Atene, e del traslocamento del teatro della guerra sulle coste dell'Asia. E' non era nè meno coraggioso d'Alessandro, nè meno destro di Perdicca: ma invece di farsi conquistatore, gli piacque di farsi riformatore; invece d'occuparsi a ingrandire il suo regno, pensò più saviamente di migliorarne le condizioni interne; di procurare l'incivilimento del suo popolo che era ancora semibarbaro. Prima di tutto però, per non essere disturbato da qualche novo Sitalce, alzò sui confini molte fortezze nei luoghi più adatti, fortificò varie città nell'interno del paese, e alle truppe mercenarie sostituì un'armata regolare fornita di cavalleria, di fanteria grave, e d'ogni occorrente. S'accinse poi agli altri miglioramenti. Promosse ogni maniera d'industria, e specialmente l'agricoltura. Messe in comunicazione tutte le varie parti del suo territorio aprendo di belle strade, senza le quali non può aver vita il commercio. Fondò a Egea una splendida festa periodica in onore di Giove, simile a quella d'Olimpia in Grecia. Ebbe molto a core anche le più nobili arti della pace. Tenne corrispondenza coi poeti e filosofi d'Atene, e invitò alla sua corte quanti più potè degli uomini celebri. Zeusi dipinse nel suo palazzo; Euripide passò presso di lui gli ultimi anni della sua vita, trattato con un favore e una munificenza speciale; ci accorse Agatone, altro poeta drammatico; e Timoteo, famoso musico: e sebbene invano, pure non trascurò nessun mezzo per avere vicino a sè anche Socrate. Ma non si creda che gli fosse facile effettuare queste benefiche innovazioni: chè dovè anzi vincere una tale opposizione, che qualunque altro di animo meno energico non sarebbe venuto a capo de' suoi disegni. Quell'opposizione, gliela facevano i nobili. L'autorità del re in Macedonia, quando Archelao salì sul trono, era sempre vincolata come nei tempi eroici. I nobili si credevano sempre uguali al re, e per conseguenza indipendenti da lui; non teme-

vano di criticarne in qualunque circostanza i progetti, di oppor-glisi anche apertamente, superbamente. Quei loro privilegi erano un impaccio pel re, un danno pel popolo, giacchè impedivano al primo di fare al secondo il bene che s'era prefisso. Bisognava dunque levarglieli; e Archelao ne distrusse una bona parte, facendo uso di molta astuzia e, all' occorrenza, anche della forza. Ma mentre così procedeva animosamente nelle riforme, perì assassinato nel 399; ed è probabile che la sua morte fosse una vendetta dei nobili stessi.

Al regno della civiltà incipiente succedono quarant' anni pieni di delitti, d' usurpazioni, d'uccisioni, di guerre civili. Oreste, figliolo del re, essendo ancora in tenera età, fu messo sotto la tutela d' Eropo reggente in nome di lui. Il tutore si disfece, dopo tre anni, del pupillo; conservò per altri tre anni in suo proprio nome il potere regio, e lo trasmesse, nel 394, al suo figliolo Pausania. Questo regna un anno, dopo il quale è detronizzato da Aminta II, appartenente a una linea principesca diversa da quella che aveva dominato finora, ma ugualmente della famiglia d' Ercole. Aveva appena occupato il trono, che Bardillide, già caporione di briganti e ora re degl' Illiri, entra in Macedonia con molta armata, rovescia dal trono Aminta, e dà la corona ad Argeo fratello di Pausania. Aminta non si perde d' animo; e ottenuti dei soccorsi dalla Tessaglia e da Olinto, riacquista il regno. Gli Olintesi vorrebbero essere retribuiti a usura del soccorso prestato, e ricusano di cedere alcune piazze che avevano occupato in occasione di quell' impresa. Aminta allora ricorre a Sparta; e questa, abbracciando la causa di lui, obbliga Olinto alla restituzione delle piazze occupate. Dopo ciò, Aminta trasferì a Pella la sede del governo, e visse là tranquillamente fino al 370; coltivando a un tempo l'amicizia di Sparta e d'Atene.

E' lasciò tre figlioli, Alessandro II, Perdicca III, e Filippo II, che successero al padre uno dopo l' altro: ma i primi due ebbero un regno agitato da grandi scompigli. E prima di tutto, Tolomeo d'Aloro, figliolo naturale d' Aminta, insorse a disputare la corona ad Alessandro: ma questo rimase signore del trono, per giudizio di Pelopida che era andato in Macedonia come arbitro della contesa, e di dove ripartì conducendo seco in ostaggio il principe Filippo e altri trenta giovani. Dopo pochi mesi di regno, Alessandro perì assassinato, e Tolomeo si messe

al potere. Pelopida ritornò in Macedonia; ma Tolomeo, invece di resistergli colla forza, gli andò incontro amichevolmente e gli dichiarò che intendeva di governare in nome di Perdicca e di Filippo che erano tutt'e due in età minore. In prova di ciò gli consegnava, come ostaggi, il suo figliolo Filosseno e cinquanta giovani compagni di questo. Saltò fuori poco dopo un altro pretendente, Pausania, principe anche lui del sangue reale: il quale, sostenuto da una truppa di Traci e da un partito che s'era formato in Macedonia, s'impossessò del trono. Ma fu per poco.

Si trovava in quel tempo sulle coste della Macedonia l'ateniese Ificrate con un'armata. Euridice, madre di Tolomeo, mossa a pietà di Perdicca e di Filippo figlioli del suo amico Aminta, si portò da quel generale; e rammentandogli l'amicizia che in altri tempi aveva avuto Aminta per lui, lo supplicò di proteggerne i figlioli rovesciando dal trono l'usurpatore. Ificrate infatti detronizzò Pausania a favore di Perdicca. Il tutore Tolomeo governò in nome di lui: ma questa volta non potendo più frenare la sua ambizione, si formò un partito potente, e poi si dichiarò apertamente signore della corona. Così rimase fino al 364. In quest'anno, Perdicca che aveva raggiunto l'età da regnare, vendicò nel sangue del tutore infedele l'uccisione di suo fratello maggiore e l'ingiustizie che n'aveva ricevuto lui stesso.

Per quattr'anni il suo regno fu tranquillo, e pareva che Perdicca volesse riprendere e continuare l'opera d'Archelao. Ma nel 360 ebbe una questione cogl'Illiri a proposito d'un tributo, e questi gli mossero guerra. Lui marciò contro ai nemici alla testa della sua armata; ed ebbe luogo una battaglia che fu pei Macedoni una disfatta completa. Perdicca morì poco dopo, in conseguenza delle ferite ricevute.

LEZIONE VENTISETTESIMA.

FILIPPO II.

Perdicca III lasciava erede del trono un figliolo per nome Aminta: ma essendo ancora fanciullo, ne assunse la tutela Filippo suo zio e fratello del re defunto. Quando Filippo comparve sulla scena politica aveva ventitrè anni, e non si sa bene in che luogo abitasse a quell' epoca. È certo però che dopo la sua andata a Tebe con Pelopida, in età di quindici anni, la più parte del suo tempo fino al 360, lo passò in quella città. E gli fu di gran giovamento l'abitare nella casa stessa d'Epaminonda; ricevere lezioni continue di tattica, d'eloquenza, di filosofia, da quel gran generale, oratore, filosofo; seguitarlo nelle sue spedizioni; e quindi, non solo vedere applicati gl' insegnamenti del maestro, ma avere la felice occasione di studiare le costituzioni delle principali repubbliche della Grecia, d'esaminare le lotte dei partiti, le appassionate discussioni dell' assemblee popolari, la conseguente pubblicità dei piani, le lentezze dell' esecuzione, e di ottenere finalmente l' amicizia e la stima di Platone, d' Isocrate e d' Aristotile che conobbe ad Atene. Cognizioni tutte, d' uomini e di cose, che per uno ambizioso, astuto, ardito, fermo ne' suoi disegni da volerli attuati a qualunque costo, severo senza nulla di tirannico, doventeranno in breve un potente mezzo d' azione.

Quando dunque colla tutela del nipote ebbe il governo della Macedonia, trovò questo paese nelle condizioni più sconfortanti. Dentro, il pericolo imminente di precipitare nell' anarchia; fuori, tanti nemici quanti erano i popoli circostanti: gl' Illiri, i Peoni, i Traci, e gli Ateniesi medesimi che agognavano di riprendere Anfipoli. Disputavano inoltre la corona ad Aminta, e Argeo che aveva ottenuto da Atene un soccorso di 3000 opliti comandati da Manzia, e Pausania che era sostenuto dai Traci. La sua prima cura bisognava dunque che fosse di liberare la Macedonia dai tanti pericoli ai quali si trovava

esposta; e lo fece in breve tempo, usando ora dell'astuzia ora della forza. Ma più di quella che di questa: giacchè fu col danaro largamente profuso che fece ritirare gl' Illiri e i Peoni; è fu col danaro che privò Pausania dell' aiuto dei Traci e lo ridusse, per conseguenza, a una perfetta inazione. Restava Argeo cogli Ateniesi; e questo, e' seppe attirarlo nei dintorni d'Edessa, dove l'assalì, l'uccise, e costrinse tutta l'armata di lui ad arrendersi. I molti prigioni ateniesi che fece, non gli ritenne nè gli trattò come prigionieri. Sapendo che Atene era ancora forte e che al tempo stesso era generosa verso chi le si mostrava generoso, gli rimandò tutti liberi e ricolmi di doni. Non appena erano rientrati nella patria città e magnificavano la liberalità di Filippo, che ecco alcuni inviati di questo con una lettera pel popolo ateniese. Il re chiedeva la pace, e fu conclusa immediatamente. Quanto ad Anfipoli si stabilì che resterebbe città libera e indipendente tanto da Atene che da Filippo.

Fatto ciò, si volse lui stesso contro quelli che poco prima devastavano la Macedonia e le incutevano gran timore. Entrò fra i Peoni, e non gli opposero resistenza. Passò poi fra gl' Illiri che, capitanati dal nonagenario Bardillide loro re, gli resisterono prodemente: ma furon vinti e costretti a cedergli tutta la parte del loro territorio situata a oriente del lago Linniti. Così, non che liberare la Macedonia dai mali in cui l'aveva trovata, le procacciava un'influenza non mai avuta prima d'allora; e i Macedoni, grati a tanto benefizio e pieni d'ammirazione per l'energia e la mente di lui, vollero incoronarlo re, per evitare anche, in tal modo, i pericoli sempre inerenti a una lunga minorità.

Doventato re, s'applicò a tutt'uomo a compire quelle riforme che credeva indispensabili per costituire la Macedonia in regno potente. La debolezza di essa dipendeva dalla mancanza d'un'armata bene organizzata e dalla licenziosa superbia dei nobili. Questi, per quanto Archelao gli avesse spogliati di molti privilegi, per quanto avesse procurato di reprimerne l'orgoglio, pure avevano in gran parte resistito. Nella lunga anarchia poi che tenne dietro alla morte di quel re, e' poterono riacquistare anche ciò che gli era stato tolto da lui. Filippo dunque fece come Archelao, anzi più d'Archelao. Il più piccolo fallo che commettessero, il più piccolo vizio che manifestassero,

la più piccola insolenza che facessero, gli puniva con una severità, con una durezza inflessibile. Cercò pure di domarli con altri mezzi: dando a loro molte cariche nella sua corte, stimolandoli allo studio delle lettere, servendosene per missioni diplomatiche. E per avere in suo possesso una valida garanzia contro di loro, formò un corpo di soldati, scelti tutti fra i giovani delle primarie famiglie, che dovevan difendere la persona di lui e portare il nome di *compagni del re*. Ci entrò una gara fra i nobili a chi otteneva quell'onore pei propri figlioli, senza punto sospettare che questi erano altrettanti ostaggi che mettevano nelle mani di Filippo.

Quanto all'armata, gli fu facile d'organizzarla e disciplinarla perchè l'indole dei Macedoni era naturalmente guerresca. Di 10,000 uomini di cui la si componeva dapprima, Filippo la portò a poco a poco al considerevole numero di 30,000. Di mano in mano che cresceva di numero e s'agguerriva, cresceva pure la sua importanza; e si venne al punto, che l'acquistò, fra gli altri diritti, quello di giudicare i delitti d'alto tradimento. Il nucleo di essa fu la famosa *falange* di cui la prima idea era stata data da Epaminonda, e che fu formidabile a tutti finacchè non venne a rompere contro la legione romana. Era un parallelogrammo formato da sedici file di 500 soldati ciascuna, che stavano quanto più potevano ristretti e compatti affinchè l'impeto del nemico non gli potesse disordinare. Erano coperti di grave armatura; e oltre la spada, avevano la *sarissa*, lancia lunga sette metri. In conseguenza, quando le prime sei file abbassavano la sarissa, gli uomini della prima fila si trovavano protetti da sei punte acuminate che distavano un metro l'una dall'altra; cioè, il soldato che stava sulla fronte aveva, sei metri dinanzi al suo petto, la punta della propria lancia; a cinque metri, quella del soldato che gli era dietro in seconda fila; a quattro metri, quella del soldato di terza fila, e così di seguito. Era una siepe di ferro impenetrabile.

Tutte queste cose, Filippo le aveva già fatte prima che spirassero i due anni dalla morte di suo fratello. Ristabilita allora e assicurata la quiete alla Macedonia, fattala ricca d'un'armata potente, e costituito un potere unico e forte, l'animo suo s'apriva a più ambiziose speranze, e si disponeva a entrare animosamente nella via delle conquiste. I suoi sguardi si volsero

dapprima ad Anfipoli il di cui possesso darebbe alla Macedonia un porto sul mare Egèo, farebbe di essa una potenza marittima, la metterebbe nella possibilità d'impedire alla Grecia l'esportazione dei legnami da costruzione, delle lane e dell'altre mercanzie che traeva in gran copia dalla Tracia. È vero che poco prima aveva riconosciuto l'indipendenza di quella città; ma ora la voleva, nè gli mancarono dei pretesti per marciarle contro. Atene protestò; protestò anche Olinto che, dopo la caduta di Sparta, s'era fatta assai forte: e queste due città, collegandosi, avrebbero ben potuto impedire i disegni del re macedone. Ma quell'astuto non si sgomenta. Promette alla prima che conquisterà Anfipoli a favore di lei, purchè lei gli permetta di riprendere Pidna che sotto il regno d'Aminta s'era ribellata dalla Macedonia per entrare nell'alleanza d'Atene: promette alla seconda che se gli lascia fare la conquista d'Anfipoli, prenderà dopo anche Potidea e la cederà a lei. In questo modo le acquieta, e s'impadronisce d'Anfipoli, di Pidna e di Potidea. Quest'ultima, la consegnà, come aveva promesso, a Olinto perchè non gli s'inimicasse e s'alleasse con Atene: ma le promesse fatte agli Ateniesi non le mantieno, e Anfipoli e Pidna le conserva per sè tutt'e due.

Trovatosi, colla presa d'Anfipoli, alle porte della Tracia, Filippo si spinge innanzi, e s'impadronisce di Crenide dove stabilì una colonia di Macedoni e a cui dette il nome di Filippi. È là, dove andò poi a esalare i suoi ultimi aneliti la libertà romana. Da Filippi si diresse verso il settentrione, e si rese padrone delle miniere d'oro del monte Pangeo. Per l'innanzi, non avevan dato che poco prodotto: ma sotto l'amministrazione di lui dettero una rendita annua di 1000 talenti (più di quattro milioni di franchi). Fu un acquisto di grande importanza per lui che riputava l'oro uno strumento non meno efficace dell'armi e delle frodi: era d'opinione che nessuna fortezza fosse imprendibile quando ci si potesse introdurre un asinello con una soma d'oro.

Gli Ateniesi non avrebbero permesso dicerto che Filippo estendesse così impunemente il suo dominio, se le condizioni in cui si trovavano non gli avessero impedito di volgere le loro forze contro i Macedoni. S'agitava per loro, in quel momento, una questione di vita o di morte.

Dopo la guerra del Peloponneso Atene non potè più riacqui-

stare quell'energia che le aveva dato per molto tempo una decisa preponderanza su tutta la Grecia. Pure, ritrasse del giovamento dalla lotta fra Tebe e Sparta; rivedde fiorire il suo commercio e la sua marina, e riannodò in parte l'antica confederazione numerando di novo settantacinque città alleate; colle quali, fatta savia dall'esperienza, manteneva dei rapporti assai più equi di prima. Ma ciò durò poco, in grazia della venalità dei generali e specialmente di Carete. Uomo di gran coraggio personale ma privo affatto d'ogni altro merito, era riuscito costui a rendersi il favorito della moltitudine, facendole larghe elargizioni e deliziandola con splendide feste. S'intende bene che non doveva essere a danno della sua borsa; per cui prendeva dapprima a Delfo sessanta talenti dal tesoro d'Apollo, poi saccheggiava o sottoponeva a esazioni tiranniche le città alleate. Queste reclamavano: ma dei valenti oratori assoldati da Carete lo difendevano, e lui trionfante tornava a ripetere le sue violenze. La pazienza degli alleati si stancò; e siccome non erano nemmeno protetti efficacemente dalle navi d'Atene contro i tanti pirati che correvano il mare, nel 357 si ribellarono e cominciò la *guerra sociale*.

Chio, Rodi, Coo e Bisanzio furono le prime a dare il segnale della rivolta, e a prenderne la direzione. Molte altre le seguitarono. Carete e Cabria spediti da Atene per soffocarla, si diressero prima contro Chio. Assalirono la città, e questa respinse vittoriosamente l'assalto. Ci restò ucciso Cabria che, essendo riuscito a penetrare colla sua nave fino in mezzo al porto, volle morire piuttosto che retrocedere.

Gli Ateniesi allora raddoppiarono la flotta e la messero sotto il comando dei generali Carete, Ificrate e Timoteo, che andarono nell'Ellesponto per incontrare quella dei confederati. Le due flotte si trovavano di fronte, quando insorse una burrasca. Carete voleva combattere a ogni modo; gli altri due gli si opposero, e lui gli accusò subito di tradimento dinanzi al popolo. I due accusati furono condannati all'esilio, dove andarono a finire oscuramente la vita. Cabria, Ificrate e Timoteo furono gli ultimi generali eminenti che avesse Atene. Del primo, n'era stata privata dalla morte; degli altri, ne fu privata dal processo che intentò contro loro Carete. Quand'anche quel processo non avesse avuto che quella conseguenza, sarebbe stato sempre molto dannoso ad Atene. Ma n'ebbe un'altra anche più dannosa; e fu un accresci-

mento della popolarità di Carete al quale solo fu allora confidato il comando della flotta. Poco tempo dopo che l'aveva avuto (durante il quale non mirò che ad arricchirsi colle rapine per poi vivere in mezzo alle feste e al lusso) e' lasciò totalmente d'occuparsi della guerra sociale, e vendè il suo servizio ad Artabazo satrapo dell' Ionia che s'era ribellato contro il gran re. Questo allora irritato si dichiarò protettore delle città confederate contro Atene; e dalle sue minacce la si trovò costretta a concluder la pace, dopo tre anni d'una guerra di cui conosciamo assai male i particolari. Nel trattato di pace, Atene riconosceva l'indipendenza assoluta delle città insorte, e rinunziava ai tributi che le pagavano. Erano le più importanti delle sue antiche alleate: per cui questo risultato della guerra dava un colpo mortale alle sue finanze e al suo commercio, diminuiva la sua potenza, avviliva la sua dignità.

Era cominciata di poco la guerra sociale, quando Filippo sospese le sue conquiste e s'ammogliò con Olimpia figliola di Neottolemo re dell'Epiro. Passò quasi un anno a Pella per assistere alle lunghe e magnifiche feste che furono fatte dopo il suo matrimonio; e s'immerse talmente nei piaceri, che i suoi nemici credevano che fosse degenerato da sè medesimo. Ne imbaldanzirono i principotti dell'Illiria, della Peonia e della Tracia che aveva già reso suoi tributari, e si ribellarono. Ma il leone sonnecchiava. Al primo rumore dunque si risvegliò; e spedito nell' Illiria Parmenione che era il suo miglior generale, andò lui stesso nella Peonia e nella Tracia e le rimesse presto a dovere. Tornando di là, ricevè nel medesimo giorno, una dietro l'altra, tre liete notizie: 1° Parmenione aveva vinto gl' Illiri; 2° i suoi cavalli avevano riportato il premio ai giochi olimpici: trionfo grande per lui che lo considerava come un augurio di quello che intendeva di riportar sulla Grecia; 3° la sua moglie gli aveva partorito un figliolo, che doveva poi essere il grande Alessandro. A tale annunzio, mandò ad Aristotile una lettera che onora ugualmente chi la scrisse e chi la ricevè: « Filippo ad Aristotile » salute. Sappi che mi è nato un figliolo. Ne ringrazio grandemente » gli Dei, non tanto perchè sia nato, quanto perchè è venuto alla » luce essendo tu vivo. Spero che educato e istruito da te, e' verrà » degno di me e del mio impero. » [1]

[1] Aulo Gellio, *Notti attiche*, IX, 3.

I disordini della Tessaglia gli dettero occasione d'avvicinarsi alla Grecia. I tre fratelli di Teba, dopo avere assassinato Alessandro di Fere, si fecero alla loro volta fieri tiranni. Per qualche anno esercitarono con tutta sicurezza la tirannia: ma nel 353, gli Aleuadi che pretendevano, come i re della Macedonia, di discender da Ercole, implorarono il soccorso di Filippo. Lui accorre; si proclama liberatore della Tessaglia; rovescia i tiranni; stabilisce il governo repubblicano: ma intanto esige, come indennità delle spese di guerra, una parte delle rendite della provincia, e il diritto di servirsi dei cantieri e degli arsenali ch'essa aveva sul golfo Termaico. Così accresceva i mezzi di formarsi una marina, così si trovava alle porte stesse della Grecia. Presto le varcherà.

Dopo la prima guerra sacra combattuta al tempo di Solone, il territorio di Crissa e di Cirra era stato consacrato alla divinità, val'a dire votato a una sterilità perpetua. Ora, avendolo i Focidesi messo a cultura, il consiglio Anfizionico (la di cui autorità quasi affatto annichilita da tanto tempo era rinvigorita dacchè non c'era più in Grecia nessuna città che preponderasse sull'altre) gli condannò, nel 357, a una multa. La condanna era accompagnata dalla minaccia di fare invader la Focide dai popoli anfizionici, caso mai i Focidesi non la eseguissero. Uno dei principali di questi, Filomelo, persuase i suoi concittadini che la condanna era ingiusta, che non ci si dovevano assoggettare, che bisognava subito prepararsi a respinger la forza colla forza. Gli persuase di più che il patronato dell'oracolo di Delfo spettava a loro, e che dovevano quindi riprenderlo; e ciò appoggiandosi all'autorità d'Omero che dice:

Regge la squadra de' Focensi il cenno
Di Scedio e d'Epistrofo, incliti figli
Del generoso Naubolide Ifito.
Invia questi guerrier la discoscesa
Balza di Pitò, e Ciparisso e Crissa,
Gentil paese. . . [1]

[1] Αὐτὰρ Φωκήων-Σχεδίος καὶ Ἐπίστροφος ἦρχον,
υἱέες Ἰφίτου μεγαθύμου Ναυβολίδαο,
οἳ Κυπάρισσον ἔχον Πυθῶνά τε πετρήεσσαν
Κρῖσάν τε ζαθέην . . . . . *Il.*, lib. II.

Il Monti veramente non traduce quell'ἔχον (*possedevano*) nel quale sta la ragione di Filomelo. Si rammenti che Pito è lo stesso che Delfo.

I Focidesi lo nominarono generale, e lui, andato a Sparta per tirarla nel loro partito, ottenne dal re Archidamo quindici talenti. Con questi e con altri quindici assolda un'armata, s'impadronisce del tempio e lo fortifica; e coi tesori che ne leva, porta a 10,000 il numero de' suoi soldati. I Locresi che vengono a opporglisi son battuti; lo stesso accade ai Tebani. Vince una seconda volta i Locresi; poi vince i Tessali: ma non così i Beoti, che essendo molto superiori per numero, riportano sui Focidesi una bella vittoria. Siccome Filomelo si trovava, in questa battaglia, in pericolo inevitabile di cader prigioniero, preferì di darsi la morte precipitandosi da una rupe.

La disfatta dei Focidesi o la morte del loro generale non pose fine alla guerra. Filomelo fu surrogato nel comando dal suo fratello Onomarco. Approfittandosi anche lui dei tesori di Delfo, aumentò le truppe; poi penetrò nel territorio d'Anfissa, prese la città di Tronio, devastò la Doride, s'impadronì d'Orcomene, e dètte una sconfitta ai Tebani sotto le mura di Cheronea. Avrebbe continuato da quella parte nel suo piano offensivo: ma fu invitato in Tessaglia da Licofrone. Era questo uno dei tre tiranni, assassini d'Alessandro di Fere. Diversamente dagli altri due, aveva potuto sfuggire a Filippo, e voleva ora, coll'aiuto d'Onomarco, marciargli contro. Il generale dei Focidesi cominciò da mandare in Tessaglia il suo fratello Faillo alla testa di 7000 uomini: lui si preparava intanto a seguirlo con altre truppe. Faillo fu battuto dal re macedone. Venne allora Onomarco; e con due vittorie che riportò sopra Filipppo lo costrinse a ritirarsi in Macedonia. Anche lui lasciò la Tessaglia per ricondursi nella Beozia: ma come seppe che Filippo l'aveva invasa di nuovo, ci ritornò e gli marciò contro. I soldati del re erano incoronati d'alloro, perchè si consideravano difensori d'Apollo. S'attaccò battaglia, e i Focidesi furono sconfitti completamente. Ebbero 6000 morti e 3000 prigionieri che furono gettati in mare come sacrileghi. Il cadavere d'Onomarco, ritrovato fra tutti gli altri, fu confitto in croce.

Filippo cercò di tener dietro alla fortuna che gli si mostrava propizia; e l'anno stesso di quella vittoria, che fu il 352, s'assicurò il possesso della Tessaglia stabilendo una guarnigione a Fere, a Pagaso e a Magnesia. Poi si diresse verso le Termopili: ma gli Ateniesi che stavano sull'intese, ci s'erano ben fortificati,

e Filippo retrocedè. Questo tentativo dissipò molto i dubbi anche a chi non voleva credere a Demostene sulle intenzioni di conquista del re macedone. Gli Ateniesi resero grazie agli Dei perchè fosse fallito, non altrimenti che se avessero ottenuta una vittoria; e rinfocaron la guerra sacra, mandando ai Focidesi il considerevole rinforzo di 5000 fanti e 400 cavalli. Erano allora capitanati da Faillo, fratello d' Onomarco. A imitazione di questo e dell'altro suo fratello Filomelo, e' finì di saccheggiare il tempio di Delfo per aumentare l' armata. Fra per questo e pei soccorsi ricevuti da Atene, da Sparta, dagli Achei e da altri, potè entrare nella Beozia e sostenercisi malgrado alcune perdite che subì. Filippo che dopo la vittoria riportata sopra Onomarco pareva dovesse continuare con ardore a guerreggiare i Focidesi e loro alleati, non sen' occupò. Gli parve meglio lasciare che i Greci lottassero e s' indebolissero fra di loro. Dopo fallito il suo tentativo alle Termopili, s' era subito ritirato a Pella sua capitale; e ci passò molto tempo, non occupato d' altro, apparentemente, che di farla abbellire magnificamente da artisti valenti.

Quando, nel 349, si decise a uscire da quella quiete, fu per andare contro Olinto, ricca capitale d' una confederazione di trentadue città, di cui meditava la conquista da tanto tempo. Occasione di quest' impresa, gliela fornì l' asilo che Olinto aveva dato a due principi macedoni accusati di cospirazione contro di lui. Prese prima Apollonia, poi Stagira, poi altre città della confederazione: non voleva marciare direttamente contro la capitale di essa prima d' averla affatto isolata. Olinto, spaventata dall' imminente pericolo, manda un ambasciatore ad Atene.

Arrivato questo, Demostene che per quattordici anni doveva far guerra a Filippo coll' arme della parola, che doveva bandire alla Grecia dall' alto della tribuna tutti i suoi ambiziosi disegni, che colla sua voce ispirata doveva fargli sorgere dei nemici da tutte le parti, Demostene, dico; sale alla tribuna per esortare il popolo a mandare aiuti a Olinto; svela la perfida politica di Filippo; mostra le sciagure soprastanti ad Atene per l' ingrandimento continuo di lui: parla della necessità di resistergli; cerca le ragioni della debolezza e dell' inerzia in cui era caduta Atene; la confronta coll' Atene gloriosa d' una volta; propone i rimedi nella riforma delle leggi, in un migliore impiego delle finanze. « Quando era in nostro potere (dice Demostene)

» di conservarci i nostri dominj, di presentarci arbitri delle dis-
» sensioni degli altri, noi invece vedemmo passare ad altri le terre
» già nostre, dissipammo senza nessun pro più di 1500 talenti,
» perdemmo nella pace gli alleati che ci aveva resi la guerra, e
» ci siamo finalmente messi sul collo un nemico così poderoso.
» Chiunque lo vuol negare, si mostri, e mi dica dunque in grazia
» di chi, se non di noi, ha potuto Filippo inalzarsi tanto. Ma via, se
» le cose di fuori non son gran fatto gloriose, son però floride quel-
» le della città. Si eh! cos'abbiamo fatto noi da vantarci? Imbian-
» cature di muraglie, riparazioni di strade, ornamenti di fontane
» e altre siffatte bazzecole? Volgete, volgete, o Ateniesi, i vo-
» stri sguardi sugli autori di quelle inezie: questi son passati
» dalla miseria all'opulenza; quelli, d'oscuri e dappoco che era-
» no, son doventati illustri e potenti; alcuni si son fabbricati dei
» suntuosi palazzi da disgradarne gli edifizi dello stato; e quanto
» più s'è abbassata la fortuna pubblica, più s'è inalzata la loro.
» E qual è mai la cagione di tanto disordine? da che mai di-
» pende che allora tutto andava bene, e ora invece va tutto ma-
» le? Dipende da questo, Ateniesi: che allora, il popolo andava
» animosamente alla guerra, era il sovrano dei ministri, il di-
» spensatore di tutte le grazie, e ognuno si riputava felice di ri-
» cever dal popolo gli onori, le magistrature, i favori. Ora, al
» contrario, le grazie sono nelle mani dei ministri: fanno loro
» ogni cosa, son tutto loro; e voi, voi popolo, snervati, avviliti,
» privati delle vostre ricchezze, dei vostri alleati, delle vostre
» forze, voi siete considerati come un di più, come tanti servi!
» troppo felici se questi degni capi vi danno un po' di danaro
» per gli spettacoli, se vi buttan dinanzi una qualche magra
» pietanza; e per colmo di viltà, voi gli ringraziate come se vi
» fossero larghi di cose che non son vostre.... E questi disordi-
» ni, per Dio! non mi maraviglierei d'essermi esposto, dipin-
» gendoveli, ai vostri colpi, io, piuttosto che i loro colpevoli
» autori! Infatti, il parlar franco non è sempre udito da voi; e
» se ora lo tollerate, la è cosa che mi stupisce altamente. »[1] E
per parlar così, bisogna creder davvero che Demostene avesse
un gran coraggio civile, se si pensa che, poco prima, il dema-
gogo Eubulo aveva fatto passare un decreto insensato che sta-
biliva la morte per chiunque proporrebbe d'adoperar per la

[1] Demost., *Seconda Olintiaca.*

guerra i danari del *Theoricon;* quelli cioè destinati ai pubblici spettacoli.

Gli Ateniesi, dalle orazioni di Demostene, non si lasciarono persuadere che per metà: spedirono, in due volte, delle truppe a Olinto, ma non s'occuparono punto delle riforme. E anche le truppe erano mercenarie, e comandate, per di più, da Carete e Caridemo, capitani tutt'e due viziosi e rapaci che coi loro disordini danneggiarono, piuttosto che essere utili agli Olintesi. Demostene allora recitò in proposito una terza orazione al popolo; e questa volta ottenne che si preparasse un'altra spedizione composta tutta di cittadini. Ma quando questi si mossero, era già troppo tardi: Olinto era stata presa e saccheggiata, e i suoi abitanti venduti all'incanto. Dopo questa vittoria Filippo volle celebrare nella vicina città di Dione una festa in onore delle Muse. Mandò gl'inviti a tutte le repubbliche, amiche e nemiche, come ai giochi olimpici. La festa fu splendidissima, durò nove giorni, e ci assistè un gran numero di forestieri d'ogni parte della Grecia. Ai più distinti di loro e' fu largo della più gentile ospitalità, e se li cattivò coll'affabilità e la grazia dei modi, e coi regali. Anche questo era un modo di combatter la Grecia; giacchè ritornavano nelle loro città entusiasti della bontà e generosità di Filippo, e comunicavano i loro sentimenti ai loro concittadini. Avvenne lo stesso ad Atene, dove Filippo cominciò ad averci un partito notevole che portava a cielo le bone intenzioni di lui. E siccome s'era sparsa la voce che Filippo avrebbe acconsentito a negoziare una pace con Atene, fu decretato d'inviargli, a tal fine, un'ambasceria di dieci individui fra i quali Demostene ed Eschine. « Quest'uomo (dice del primo il secondo) » prometteva, strada facendo, mari e monti; venuto poi alla pre» senza del re, rimase mutolo dopo aver balbettato poche paro» le. »[1] Filippo gli accolse cortesemente, si dichiarò disposto alla pace, e promesse che avrebbe mandato dei plenipotenziari ad Atene per concluderla. Gli ambasciatori partirono: il re mandò, poco dopo, i plenipotenziari che aveva detto.

Intanto riprese le sue conquiste nella Tracia, detronizzò Chersoblette, e s'impadronì di molte piazze forti del Chersoneso. Era ancora occupato in quell'imprese, quando arrivarono a Pella dei novi ambasciatori ateniesi per chiedergli che ratificasse

[1] Eschine, *La falsa ambasceria*

il trattato di pace. Il re finse di non saper nulla del loro arrivo: tantochè doverono aspettarlo per quasi un mese nella sua capitale. Ritornato finalmente, gli ascoltò: ma sotto vari pretesti si schermì di ratificare il trattato finacchè non fu arrivato in loro compagnia a Fère nella Tessaglia. Arrivati là, disse che il trattato lo ratificava, ma che non ci voleva compresi i Focidesi. Gli ambasciatori allora lo lasciarono, per andare a riferire questo suo volere ad Atene. C'erano appena entrati, che Filippo s'impadroniva delle Termopili per andare, diceva lui, in aiuto dei Tebani suoi alleati, contro i quali erano sempre in guerra i Focidesi. Non ebbe che a presentarsi nella Focide per rendersene padrone e costringere Faleco (figliolo d'Onomarco e successore di Faillo nella direzione della gnerra) a ritirarsi co' suoi 8000 mercenari nel Peloponneso. Così Filippo, senza versare una stilla di sangue, s'acquistava la gloria d'aver potuto lui solo vendicare gli Dei, ponendo fine, nel 346, alla guerra sacra che s'era prolungata con vari successi per dieci anni.

Il Consiglio anfizionico, convocato subito da Filippo, decretò che la Focide non avrebbe più costituito uno Stato; che le ventidue città che la possedeva sarebbero distrutte; che gli abitanti sarebbero dispersi in borgate lontane fra loro e nessuna delle quali avesse più di cinquanta case; che sarebbero privati per sempre di cavalli e d'armi; che conserverebbero le loro terre, ma a patto di pagare un annuo tributo di sessanta talenti, finacchè non avessero restituita tutta la somma (stimata di 10,000 talenti) che avevan preso al tempio d'Apollo. Filippo s'incaricò dell'esecuzione di quel decreto; fu ammesso a far parte dell'assemblea degli Anfizioni, nella quale ottenne i due voti che fin allora erano stati dei Focidesi; ed ebbe la presidenza dei giochi pitici, unitamente ai Beoti e ai Tessali.

I voti di Filippo erano in gran parte compiti: la Macedonia considerata come un membro del corpo ellenico; la sua influenza assicurata sopra una porzione della Grecia; il dominio su tutta questa doventato più facile. La Grecia se ne commosse. Atene specialmente si spaventò, credendo di vedere di momento in momento i Macedoni e i Tessali riuniti piombare nell'Attica. Fu dichiarata la patria in pericolo, si decretò un arrolamento di truppe e l'affortificamento del Pireo; e al tempo stesso si promesse ospitalità ai Focidesi che volessero stabilirsi nell'Attica o

presso gli alleati della repubblica. Ma Filippo, per calmare questi timori che gli potevano essere pericolosi, sospese le sue imprese, e si ritirò in Macedonia. Prima però ebbe cura d'assicurarsi il possesso delle Termopili lasciando una forte guarnigione nella vicina città di Nicea, e di riorganizzare a modo suo la Tessaglia: la divise in quattro distretti a ognuno dei quali messe a capo una persona devota a lui.

Quando gli parve momento più opportuno, si dichiarò protettore dei Messeni; mandò a chiedere alle diverse città della Grecia d'esser riconosciuto come un membro del consesso anfizionico; e per aver modo d'impadronirsi dell'ismo di Corinto che è la chiave del Peloponneso, come le Termopili quella dell'Ellade, fomentò una cospirazione in Megara, affine d'essere invocato, come suo protettore, da questa città. Una grande agitazione nacque allora nel Pelopónneso. Corinto, sebbene ammollita dal lusso, s'affrettò a mettersi in stato di difesa, a riparar le sue mura, a fortificar l'ismo: era tanto l'affaccendamento di tutti, che il cinico Diogene, che si rideva di tutto, si dètte a rotolar la sua botte per non restare, diceva, unico ozioso in mezzo all'operosità universale. Demostene accorse nella penisola; e colle sue arringhe infuse in quei popoli tanto ardore di opporsi alla minacciata invasione, che le mene di Filippo restarono, quella volta, sventate dalla parola del grande oratore. Fu anzi tale l'effetto de' suoi discorsi, che il Macedone credè necessario di mandare ad Atene dei deputati che lo discolpassero delle perfidie di cui Demostene l'aveva accusato. L'oratore pronunziò allora, dinanzi ai deputati, la sua seconda filippica, ogni parola della quale suona guerra e odio allo straniero. Si dice che il re, quando lesse poi quest' orazione, ne fu preso da un misto di terrore e di maraviglia.

Fallito il suo disegno sul Peloponneso, Filippo si diresse da un'altra parte. Entrò nell'Epiro e soggiogò tre città a benefizio di suo cognato Alessandro, contro l'impero del quale ricalcitravano. Tentò poi d'impadronirsi, per suo proprio conto, d'Ambracia, il di cui possesso gli avrebbe assicurato quello di tutta l'Acarnania. Anche questo disegno, Atene glielo sventò. Una truppa d'Ateniesi aveva occupato Ambracia prima dell'arrivo di lui, e Demostene era corso, al solito, per infiammare gli Acarnani a una valida resistenza.

Filippo, dunque, si ritirò e si ricondusse nel cor della Tracia, mentre faceva, al tempo stesso, costruire ne' suoi porti una flotta numerosa. Nella Tracia ci fondò delle nuove colonie, dilatò le sue conquiste, s' avvicinò minaccioso al Chersoneso e a Bisanzio. Demostene diceva a' suoi concittadini: « Avremo noi la » dabbenaggine di credere che Filippo non miri ad altro che a » occupar nella Tracia dei miserabili casali, come sono Drongi- » la, Cabila, Mastira e altri simili, e non badi a sfidare per » questi molte fatiche, rigor di stagione, gravi pericoli; e che » poi dei porti, degli arsenali, delle navi, delle miniere d' Ate- » ne, non ne faccia nessun conto, e voglia lasciarcele godere in » pace? Crederemo noi che sia pel miglio e per la segale della » Tracia, ch' e' passa l' inverno in quella contrada orribile? No, » Ateniesi, no e poi no; tutto ciò che ha fatto, tutto ciò che s' ac- » cinge a fare, e là e altrove, uno solo è il suo scopo: Atene. »[1] E la pensava come lui Diopite, generale ateniese, che era con delle truppe nel Chersoneso: per cui, senza dichiarazione di guerra, e' si dètte a far delle scorrerie sui paesi recentemente conquistati da Filippo. Questo mandò ad Atene a lamentarsene; ma n'ebbe una risposta così energica, che credè bene di desistere dai lamenti e dai fatti.

Ma alla fine dell' anno seguente, che era il 341, marciò contro Perinto, sulla Propontide, con 30,000 uomini e un' immensa quantità di macchine guerresche. Tre volte dètte l' assalto, e tre volte fu energicamente respinto. Oltrechè la città si trovava forte per la sua posizione naturale, era stata rinforzata da delle truppe speditele dai Persiani che cominciavano a spaventarsi della potenza macedone. Anche Atene la soccorse potentemente, ma in un modo indiretto. Callia, uno de' suoi ammiragli, andò a depredare le città tessale del golfo Pagasetico; e Focione andò a scacciare i Macedoni dall' Eubea che qualche tempo innanzi l' avevano invasa. Siccome questa spedizione era stata consigliata e attivamente promossa da Demostene, il popolo gli decretò, nel 340, una corona d' oro.

Intanto Filippo, vedendo riuscir vani i suoi sforzi intorno a Perinto, ci lasciò una metà del suo esercito che la tenesse bloccata, e coll' altra metà si mosse contro Bisanzio. Ci andava colla fiducia che l' espugnazione di questa gli sarebbe molto più faci-

[1] Demost., *Quarta Filippica.*

le. Ma Atene s'animava allora dello stesso ardore di Demostene e spediva in aiuto di Bisanzio una flotta di 120 navi sotto il comando di Focione, e montate da opliti ateniesi. Bisanzio, che poco prima aveva rifiutato di ricever Carete, aprì lieta le sue porte al virtuoso Focione. Questo costringe Filippo a ritirarsi da quella città; e subito dopo anche da Perinto, e da tutte le terre che aveva occupato sulle coste settentrionali della Propontide.

Dunque i vinti d'Egospotamo, i combattuti da tanti popoli, gli abbattuti da tanti disastri, non avevano ancora perso affatto la loro gloriosa energia. Dunque Atene era ancora la più forte città della Grecia, il più potente baluardo della libertà. A Megara, ad Ambracia, in Eubea, a Perinto, a Bisanzio, dappertutto, Filippo trovava Atene che o lo preveniva, o, arrivando dopo di lui, ne lo ricacciava.

Come per nascondere la sua umiliazione e la sua ira, Filippo portò altrove le sue armi. Andò a far guerra agli Sciti, al di là del Danubio, e gli vinse: ma mentre, al suo ritorno, attraversava il paese dei Triballi, fu battuto da questa popolazione. Gli veniva però nel medesimo tempo l'occasione di compensarsi a usura di quella perdita, e di sfogare nell'Attica stessa l'odio che nutriva nell'animo contro Atene.

Eschine era stato per lungo tempo ardente nemico al Macedone: ma ora gli s'era venduto. Quindi, per dargli motivo d'intervenir nella Grecia, produsse un'accusa di sacrilegio contro i Locresi d'Anfissa che avevano lavorato del terreno consacrato alla divinità. Il Consiglio anfizionico trovò giusta l'accusa; dichiarò i Locresi nemici degli Dei e degli uomini; gli bandì una guerra sacra; e il comando di questa fu, pei maneggi d'Eschine, affidato a Filippo. Filippo, che non desiderava null'altro, finge un poco d'esitare, poi dichiara che la profonda venerazione che aveva pel Consiglio gli faceva un dovere d'ubbidire a' suoi ordini, ed entra nell'Ellade. Marcia subito nella Focide: ma dopo riunite tutte le sue forze, invece di continuare contro i Locresi, s'impadronisce, per sorpresa, della città d'Elatea che gli doveva assicurare il passaggio nella Beozia, e la fortifica. Quindi passa nella Beozia, e prende la strada che doveva condurlo nell'Attica.

Era notte quando arrivò ad Atene il corriere che portava la notizia della presa d'Elatea. I cittadini stavano ritirati nelle loro

case. Ma appena che quella notizia si cominciò a diffondere, ne uscivano tutti, immersi nella più grave costernazione. Allo spuntar del giorno erano già adunati per deliberare il da farsi. Era tanto lo sgomento di tutti, che, dopo ripetuti inviti dell'araldo, nessuno degli oratori consueti osava di parlare. Il solo Demostene salì la tribuna, esortò gli Ateniesi a non perdersi d'animo, a sospendere ogni altro lavoro che non fosse diretto a sostener l'attacco del nemico, a usare per la guerra tutto il danaro che era destinato per quei lavori, e a mandare degli ambasciatori a Tebe per esortar la Beozia a far causa comune coll' Attica e combattere insieme per la difesa della libertà. Gli Ateniesi approvarono tutto e spedirono fra gli ambasciatori a Tebe Demostene stesso. E' trovarono in questa città degl' inviati di Filippo, andati per rammentare ai Tebani i benefizi che avevano ricevuto, in tempi precedenti, dal re, e i pericoli di chi s'opponeva all' autorità sacra degli Anfizioni. I Tebani non sapevano che partito si prendere. « Ma Demostene colla forza della sua eloquenza » eccitò i loro animi, gl' infiammò di nobile ardore, e sparse su » ogni altra riflessione delle tenebre così folte, che loro cacciaron » via il timore, la prudenza, il sentimento di gratitudine, e s'ab- » bandonarono con entusiasmo a quel che a loro era proposto » come glorioso. Quest' opera di Demostene parve così grande, » così prodigiosa, che Filippo mandò subito degli ambasciatori a » domandar la pace; e la Grecia si levò in piedi, tenendo fisso lo » sguardo sull' avvenire; e ubbidivano a Demostene non solo i ge- » nerali ateniesi, ma anche i Beotarchi: a Demostene che s'era » acquistato sulle assemblee dei Tebani la stessa influenza che » aveva su quelle degli Ateniesi. »[1]

Della pace, non se ne fece nulla. Prima di mettersi in campo si lasciò correre un po' di tempo, per vedere se venissero gli Spartani. Ma questi non si mossero: l'ultima battaglia della libertà fu combattuta senza di loro. Entrati in campo, le due armate nemiche s'incontrarono presso Cheronea. Quella dei Greci era ugualmente numerosa dell'altra, ma aveva la sfortuna d'esser comandata da due generali incapaci: Carete e Lisicle. Filippo stesso comandò l'ala che era opposta agli Ateniesi: il comando di quella opposta ai Tebani, lo dètte al suo figliolo Alessandro che aveva allora diciotto anni; il centro, così dell'una

[1] Plut., *Demost.*, 18.

che dell' altra armata, lo formavano gli ausiliari. I Tebani furono subito sopraffatti dall' impetuosità d' Alessandro, e veddero sterminato fino all' ultimo soldato tutto il battaglione sacro. Gli Ateniesi invece, al primo incontro, sbaragliarono la linea nemica. Ma si disordinarono per la troppa smania d' inseguire i vinti; e Filippo, che sel' aspettava, come vedde spossata la loro foga, gli attaccò scendendo da un' altura, e gli sconfisse. Mille Ateniesi restarono uccisi; dumila prigionieri; gli altri, fra cui Demostene che aveva combattuto fra gli opliti, si salvarono colla fuga. Non si sa precisamente la perdita dei Tebani, ma dev' essere stata gravissima. Quella battaglia fatale ebbe luogo il 3 agosto del 338. « La libertà della Grecia fu seppellita nella tomba dei vinti di » Cheronea. »[1]

Atene non venne meno alla sua gloria. Appena avuta la notizia di quel disastro, fu decretato che s' armassero tutti quanti, anche i meteci e gli schiavi; e per aumentare le fortificazioni della città, fu stabilita la somma di dieci talenti, ai quali Demostene ne aggiunse tre di suo. Al tempo stesso si dichiarava traditore della patria chiunque l' abbandonava in quelle gravi contingenze, e si puniva di morte il generale Lisicle, per la di cui incapacità era stata persa la battaglia: abbiamo riportato in un' altra lezione le focose parole pronunziate da Licurgo contro di lui. Si racconta che Isocrate, che aveva allora novantotto anni, e aveva sempre parteggiato per Filippo di cui credeva leali le intenzioni, disingannato di ciò dalla battaglia di Cheronea, fu preso da tal dolore che si uccise astenendosi dal cibo.

Quelle disposizioni guerresche furono inutili: giacchè Filippo rimandò subito ad Atene, senza nessun riscatto, i 2000 prigionieri, e le propose la pace a tali condizioni che Atene non avrebbe mai potuto sperarle. Questo non era tanto un atto di generosità quanto di politica, perchè il popolo ateniese, sebben suo nemico, Filippo lo stimava, e sperava di servirsene pel gran disegno che intendeva d' effettuare. Non fu così generoso coi Tebani. Si volle vendicare dell' ingratitudine usatagli, loro a cui poco tempo prima aveva salvata la città dai Focidesi. Se rivollero i prigionieri, e' doverono pagare il riscatto; e doverono pure ricevere una sua guarnigione nella Cadmea, e rinunziare a qualunque dominio sulla Beozia.

[1] Licurgo, *contro Leocrate*.

Il gran disegno che Filippo volgeva in mente, era la conquista della Persia. A questo scopo convocò a Corinto un'assemblea di tutti gli Stati greci; e parlò della necessità di quella conquista per punire una volta i Persiani dei tanti danni che avevan cagionato alla Grecia; e ne mostrò la gran probabilità del successo, rammentando i diecimila che avevano attraversato impunemente tutto il territorio del gran re, e i successi d'Agesilao che pure era andato in Asia alla testa di soli 6000 soldati. L'assemblea approvò il suo disegno, lo nominò generalissimo, e determinò il contingente di truppe che ognuna delle città greche gli doveva somministrare. Allora il re andò in Macedonia per occuparsi dei preparativi; e l'anno seguente spedì in Asia un primo corpo d'armata sotto il comando di Parmenione e d'Attalo. L'anno dopo, quando i preparativi erano vicini al loro termine, e' volle celebrare con delle feste magnifiche la sua prossima partenza e, al tempo stesso, il matrimonio della sua figliola Cleopatra con Alessandro re dell'Epiro. Il concorso dei forestieri a Edessa, per godere di quelle feste, fu straordinario. A Filippo, gli furono tributati onori divini: giacchè in una solenne processione che fu fatta e nella quale furono trasportate le immagini delle dodici principali divinità della Grecia, dopo queste ne veniva l'immagine di lui ornata in tutto come quell'altre. Ma mentre Filippo, per mostrare la fiducia che aveva nell'affetto de'suoi sudditi, se ne veniva senza corteggio di guardie, fu pugnalato a morte da un nobile macedone di nome Pausania. Quanto alla causa dell'assassinio c'è discordanza d'opinioni. Chi lo crede opera degli Ateniesi; chi dei Persiani; chi d'Alessandro stesso, per vendicare la sua madre Olimpia: la quale, offesa da Filippo con un secondo matrimonio che aveva contratto con Cleopatra figliola del generale Attalo, s'era ritirata, piena d'odio per lui, presso il suo fratello re dell'Epiro. Pare però più probabile che Pausania si determinasse a quell'atto di proprio moto: giacchè, poco prima, gli aveva chiesto giustizia d'un grave oltraggio che gli era stato fatto da Attalo, e non l'aveva ottenuta. Filippo aveva appena quarantasette anni.

LEZIONE VENTOTTESIMA.

ALESSANDRO MAGNO.

—

Alessandro nacque il 19 luglio del 356, il giorno stesso che il pazzo Erostrato, affine d'immortalarsi, bruciava a Efeso il gran tempio di Diana. La sua nascita, si dice che fu preceduta e accompagnata da dei prodigi.

Filippo ebbe somma cura dell'educazione del suo figliolo bellissimo. Gli dètte a primo maestro Leonida, parente d'Olimpia, uomo di costumi severi, perchè l'educasse nelle spartane abitudini. Poi l'acarnano Lisimaco l'istruì nelle lettere e gl'infuse grande amore ai poeti Pindaro e Stesicoro: ma più a Omero, di cui Alessandro imparò a memoria tutta l'*Iliade* e una gran parte dell'*Odissea*. L'*Iliade*, e' soleva chiamarla viatico dell'arte militare; e ne portava sempre seco una copia, e quando dormiva se la teneva sotto il guanciale. Da ultimo, Aristotile, il filosofo che voleva tutto sapere, fu degno maestro del re che voleva conquistar tutto. Gl'insegnò la morale, la politica, perfino la medicina che Alessandro amava di praticare a favore de' suoi amici, e anche, secondo Plutarco,[1] scrisse qualcosa intorno alla medesima. Alle premure d'Aristotile corrispose studiando profondamente e approfittando molto delle sue lezioni; e diceva d'amarlo non meno di suo padre, perchè se questo gli aveva dato la vita, lui gli aveva insegnato a condurla bene; e gli fu generoso di sovvenzioni per le spese enormi che richiedevano le sue ricerche sulla natura degli animali. Degli esercizi ginnastici, se n'occupò fino dagli anni più teneri e ci si distinse mirabilmente. Studiò pure la musica, e sapeva sonare tutti gli strumenti a eccezione del flauto.

Fin dalla sua adolescenza dètte prova, a diverse occasioni, della grandezza del suo carattere e del precoce sviluppo delle sue facoltà. Essendo venuti alla corte di Macedonia degli ambasciatori persiani, gli furono presentati. E' s'aspettavano d'essere

[1] *Alessandro*, 8.

interrogati dal fanciullo sui famosi giardini e sulla decantata magnificenza della reggia dei re di Persia, o intorno ad altre simili cose. Al contrario, gli riempì di stupore domandandogli quali strade conducevano nell'interno dell'Asia, quanto erano distanti l'una dall'altra le città principali, quali erano le forze del gran re, quale il suo valore nelle battaglie. Quando veniva la notizia di qualche nova conquista di suo padre, si rattristava, temendo che non gli resterebbe più paesi da conquistare. Un giorno, che esercitandosi alla corsa aveva mostrato una grande sveltezza e velocità, gli fu domandato se si cimenterebbe ai giochi olimpici: rispose che volentieri, purchè per competitori avesse dei re. Un tal Filonico di Tessaglia era venuto a offrire a Filippo il cavallo Bucefalo. Riuscita vana ogni prova di domarlo, Filippo ordinò che fosse condotto via. Alessandro allora volle montarlo lui, ci si lanciò di salto, e lasciandolo correre dapprima a sua voglia, a poco a poco finì col renderlo docile al freno. Filippo e gli altri spettatori restarono attoniti di tanta audacia e bravura: e come Alessandro fu smontato a terra, il padre l'abbracciò dicendo: « Figliolo mio, cercati un altro regno, » perchè la Macedonia non è abbastanza grande per te. »[1] Ecco finalmente una prova di quanto fosse bramoso di superare in ogni cosa tutti gli altri uomini. Avendo Aristotile pubblicato alcune profonde speculazioni metafisiche, nelle quali l'aveva istruito, Alessandro glielo rimproverò con questa lettera: « Alessandro ad » Aristotile felicità. Hai fatto male a pubblicare le dottrine » acroamatiche. In che mai ci distingueremo dagli altri, se le » dottrine secondo le quali siamo stati educati noi doventano » comuni a tutti? Io, per me, vorrei superare gli altri nella » sapienza più che nella potenza. Stai bene. »[2]

Era dunque ventenne quando salì sul trono di Macedonia. La sua prima cura fu di punire i complici, veri o supposti, dell'assassino di Filippo. Appena morto questo, la fiera Olimpia aveva ammazzato crudelmente Cleopatra. Alessandro le rimproverò quella crudeltà: ma quando seppe che il generale Attalo si preparava in Asia per vendicare la sua figliola, lo fece subito uccidere. Poi, per assicurarsi meglio il possesso della corona, levò la vita ad Aminta figliolo di Perdicca, di cui Filippo era

[1] Plut., Ibid., 6.
[2] Id., ibid., 7.

stato tutore, e anche a un figliolo naturale di questo. Atti iniqui veramente indegni di lui: e non saranno gli ultimi.

L'annunzio della morte di Filippo, accolto in Grecia colla più grande esultanza, l'aveva messa tutta quanta in agitazione. Demostene che da sette giorni portava il bruno perchè gli era morta una figliola, lo lasciò immediatamente, e comparve in pubblico vestito a festa e incoronato di fiori. Adunò l'Assemblea, e le fece decretare una corona a Pausania, e l'invio di deputati in tutte le città per incoraggire la ribellione. Colla prima di queste sue proposizioni Demostene offendeva la moralità pubblica, e quindi macchiava la sua memoria. I popoli del Peloponneso dichiarano di non voler riconoscere la supremazia d'Alessandro. Gli Acarnanì e i Tebani richiamano quelli che aveva esiliati Filippo. Gli Ambracioti cacciano via la guarnigione macedone.

Alessandro era occupato a reprimere delle ribellioni scoppiate fra i popoli barbari circostanti alla Macedonia. Con una rapidità prodigiosa aveva superato il monte Emo, malgrado tutti gli ostacoli oppostigli dai Traci indipendenti, era entrato nel paese dei Triballi, e gli aveva vinti. Raccolte poi quante più navi potè, attraversò in una notte il Danubio con 4000 cavalli e 1500 pedoni; e venuto sulla ripa settentrionale, battè i Geti stupiti della sua arditezza, e ne rase al suolo la città principale. Dopo questa vittoria, ricevè varie ambascerie delle popolazioni vicine. Fra l'altre, anche una di Celti. Quando questi furono alla sua presenza, « Cosa temete voi? » gli domandò Alessandro che s'aspettava una risposta in cui fosse reso omaggio al suo valore e alla sua potenza. E loro: « Temiamo che il cielo non cada. » « I Celti son fieri » esclamò allora il giovane re; e gli chiamò suoi amici e se li fece alleati.[1]

Di lì porta la guerra a Glaucia re dei Taulantiani, e a Clito figliolo di Bardillide re degl'Illiri. In questa spedizione fu aiutato validamente dai Peoni e dagli Agriani che gli erano rimasti alleati fedeli. Gl'Illiri, prima di presentarsi a combattere, avevano sacrificato tre giovanotti, tre ragazze e tre arieti neri. Ma questo barbaro sacrifizio non gli salvò da una sanguinosa sconfitta che riceverono presso Pelio.

È annunziato allora ad Alessandro che tutta la Grecia s'agitava per insorgere contro la signoria di lui; che gli oratori s'ado-

[1] Arriano, *Della spediz. d'Aless.*, I, 4.

peravano a tener viva e diffondere quell'agitazione; che Demostene soprattutto gli dava battaglia in tutti i suoi discorsi, mettendolo volentieri in ridicolo, chiamandolo fanciullo, confrontandolo perfino a Margite, sciocco eroe d'un poema satirico attribuito a Omero, il quale aveva gran pretensione di sapere e non sapeva nulla; che finalmente i banditi di Tebe avevano sgozzato i due capi della guarnigione macedone, e tenevano, unitamente agli altri cittadini, assediata la Cadmea.

Ricevute tali notizie, Alessandro lascia di dar la caccia ai barbari; e marciando colla sua solita prestezza, arriva in dodici giorni ai confini della Beozia, e ventiquattr'ore dopo sotto le mura di Tebe, con 33,000 soldati. « Demostene mi chiamava » fanciullo, e' disse allora, quand'ero fra i Triballi e gl'Illiri; » giovane, quand'ero in Tessaglia; gli farò presto vedere ad » Atene che sono uomo fatto. »[1]

Per veder d'impedire un'inutile effusione di sangue, fece proclamare dagli araldi una completa amnistia pei Tebani che volessero fargli atto di sommissione. Ma loro, sebbene non avessero nemmeno ricevuto da Atene i rinforzi promessi da Demostene, nè fossero ancora arrivati quelli spediti da altre città, alle pacifiche esortazioni d'Alessandro risposero con una vigorosa sortita. Si combattè dunque accanitamente. I Tebani si portarono da degni figlioli degli eroi di Leuttra e di Mantinea: ma la città fu presa dai Macedoni, e un giorno intero durò il saccheggio e la strage. Chi trattò i vinti più fieramente furono i Greci ausiliari d'Alessandro. Più di 6000 Tebani restarono uccisi; gli altri, in numero di 30,000, furono fatti prigionieri. Fra questi c'era una donna di nome Timoclea che, essendole stata fatta violenza da un capitano di Traci, col pretesto d'indicargli un tesoro l'aveva condotto a un pozzo; e mentre il capitano guardava dentro di questo, lei l'aveva afferrato per la vita, capovolto giù, e poi caricato di pietre. I Traci dunque la incatenarono e la condussero dinanzi al re. Interrogata da questo chi fosse, la rispose: « Sono sorella di Teagene che comandava i » Tebani a Cheronea, dove morì combattendo contro tuo padre » per la libertà della Grecia. »[2] Alessandro ammirò quella fierezza, e ordinò che fosse lasciata andar libera insieme co' suoi fi-

[1] Plut., *Aless.*, 11.
[2] Id., ibid., 12.

glioli. La stessa fortuna l'ebbero i sacerdoti, i discendenti di Pindaro e altri pochissimi. Tutto il resto furon venduti all'incanto. Quanto alla città, fu distrutta fino alle fondamenta, a eccezione della casa del poeta caro ad Alessandro, e della Cadmea dove ci messe una guarnigione. Unitamente alla distruzione di Tebe, decretò la ricostruzione d'Orcomene e di Platea; e queste due città distrutte da Tebe si ricostruirono probabilmente coi rottami di Tebe distrutta.

L'eccidio di Tebe spaventò tutte le città della Grecia che s'affrettarono a esprimere al re i loro sentimenti d'ossequio. Anche Atene mandò a questo scopo un'ambasceria: ma Alessandro chiese che gli fossero consegnati Demostene, Licurgo, Iperide e altri cinque o sei oratori. Focione esortava il popolo a sacrificare quelle vittime illustri alla salute della patria; e diceva che se fosse stato anche lui fra i richiesti dal re, sarebbe subito andato spontaneamente. Demostene invece gli raccontava, al popolo, la favola del lupo che chiedeva alle pecore di consegnargli i cani da cui eran guardate, per poi divorarle. Gli Ateniesi non sapevano cosa si fare: nè volevano commettere la viltà di tradire al conquistatore quei distinti cittadini, nè vedevano altro modo di salvar la città. Da quella incertezza gli trasse Demade, proponendo un decreto con cui si negava di consegnar gli oratori; ma si proponeva di sottoporli a un processo, e di punirli, se colpevoli, a forma delle leggi d'Atene. Andò poi da Alessandro per persuaderlo a contentarsene; e lui, sia che avesse già deposto la collera, sia che volesse con un atto di clemenza diminuire la trista impressione prodotta dalle crudeltà commesse a Tebe, sia che volesse affezionarsi gli animi degli Ateniesi per averli fedeli seguaci nelle sue imprese dell'Asia, accettò la proposta di Demade, e gli oratori furono salvi.

Repressa così la ribellione nascente, il re si portò a Corinto; e convocatici i rappresentanti di tutti gli stati della Grecia, si fece nominare capitano supremo dell'armata dei Greci contro i Persiani. Ricevè intanto nella stessa città gli omaggi di parecchi filosofi e altri illustri personaggi. Mentre questi venivano da luoghi lontani, Diogene di Sinope ma domiciliato a Corinto non gli si presentò. Alessandro risolvè d'andare a visitarlo lui stesso. Lo trovò seduto per terra al sole, e gli domandò se potesse compiacerlo in qualcosa: « Nel tirarti un poco da parte, rispose

» Diogene, per non mi parare il sole. » A questa risposta che dimostrava come l'uomo si può inalzare col disprezzo al di sopra della fortuna, si dice che il re esclamasse: « Se io non fossi » Alessandro vorrei esser Diogene. »[1]

Ottenuto quel comando, partì da Corinto e andò a Delfo per consultar l'oracolo sulla spedizione che stava per intraprendere. Essendo un giorno nefasto, la sacerdotessa non voleva recarsi al tempio. Alessandro, montato in collera, l'afferrò per trarcela a forza; e allora lei gridò: « Tu sei invincibile, figlio» lo. »[2] Il re considerò queste parole come un oracolo; e si rimesse, senz'altro, in cammino per la Macedonia dove si dètte col massimo ardore a fare i preparativi della spedizione, e a festeggiare solennemente la sua prossima partenza per l'impero persiano.

Quest'impero era in uno stato di massima debolezza. I tanti popoli che lo costituivano, diversi per costumi e per razza, divisi d'interessi, esposti alle prepotenze dei mercenari assoldati dal re, aborrivano naturalmente ogni guerra diretta a difendere un impero di cui avrebbero anzi voluto lo sfasciamento. I governatori delle venti satrapie in cui si divideva, erano, individualmente, troppo potenti perchè si contentassero di quella loro posizione anzichè aspirare a una potenza sempre maggiore e farsi rivali dei re medesimi. Questi non erano da molto tempo che principi codardi, o violenti, o imbecilli, che lasciavano il governo dell'impero nelle mani dei loro favoriti. Quindi nelle province più lontane dal centro, una catena continua di rivoluzioni originate dal sentimento d'indipendenza dei popoli e fomentate dall'ambizione dei satrapi; nel centro, una catena continua d'intrighi tenebrosi e d'uccisioni. Come passassero le cose prima dell'inalzamento al trono d'Artaserse II, l'abbiamo visto in un'altra lezione. Il regno di lui fu lungo ma non tranquillo. Ebbe a far fronte al fratello Ciro, poi ad Agesilao, e sostenere una guerra formidabile contro Cipro e l'Egitto. Il trattato d'Antalcida gli aveva restituito il dominio sulle colonie greche dell'Asia Minore e quello del mare: ma non era che il prolungamento dell'agonia, se quell'impero si reggeva unicamente in grazia delle rivalità fra' suoi nemici. Morto Artaserse, nel 358,

[1] Id., ibid. 14.
[2] Id., l. c.

montò sul trono il suo figliolo Oco o Artaserse III. Aveva già ucciso due de' suoi fratelli; quelli che gli parevano più pericolosi. Pure, non si credè sicuro della corona finacchè non ebbe ucciso barbaramente centottanta membri della famiglia reale. Ma non per questo la potè tenere per tutta la vita sua naturale. La sua ferocia lo rese odiosissimo ai sudditi. Sen' approfittò Bagoa per farlo morir di veleno; e pose sul trono Arsete, il più giovane dei figlioli del re, dopo aver fatto assassinar tutti gli altri. La scelta del più giovane, era pel desiderio che aveva Bagoa di tenerlo sotto la sua dipendenza. In capo a tre anni, Arsete si vuol disfare di quel maestro colpevole: ma questo lo previene e l' uccide. La famiglia reale era estinta: per cui Bagoa proclamò re un suo amico, Codomano, che prese il nome di Dario. Era appena salito sul trono, che il regicida, non contento di lui, gli preparava il veleno: ma Dario, accortosene, lo fece bere a Bagoa stesso, e così pose fine a quelle uccisioni. Durante questi ultimi regni, le solite ribellioni erano scoppiate qua e là pel vastissimo impero.

In tanto disordine dunque si trovava, quando Alessandro si mosse da Pella per andargli contro, sul principio della primavera del 334. La sua fanteria si componeva di 30,000 uomini divisi così: 12,000 Macedoni, 7000 alleati e 5000 mercenari, tutti sotto il comando di Parmenione; 5000 Odrisi, Triballi e Illiri; e 1000 arcieri agriani. La cavalleria poi contava 4500 uomini: cioè 1500 Macedoni capitanati da Filota figliolo di Parmenione; 1500 Tessali guidati da Cala; 600 Greci alleati, sotto il comando d' Erigio, e 900 Traci e Peoni condotti da Cassandro. Lasciava in Macedonia a disposizione d' Antipatro, a cui aveva confidato la reggenza, 12,000 pedoni e 1500 cavalli.

Con quell' armata di 34,500 uomini, fornita di viveri per solo un mese, Alessandro arrivò a Sesto in venti giorni di marcia. Prima d' imbarcarsi volle distribuire tutti i suoi beni a quelle persone della sua casa che amava di più. « Cosa dunque ti riserbi per te? » gli chiese Perdicca. « La speranza! »[1] rispose Alessandro.

Lo stretto fu attraversato tranquillamente sopra 160 navi. Alessandro sedeva al governo della sua nave; e durante la traversata sacrificò a Nettuno e alle Nereidi. Arrivati in prossimità

[1] Id., ibid., 15.

della terra asiatica, quasi per prenderne possesso, e' lanciò un giavellotto contro la costa. Sbarcò pel primo, e si recò nel vicino luogo dove già sorgeva la città di Priamo. Quindi incoronò la tomba d'Achille; dicendo intanto che invidiava a quell'eroe d'avere avuto un amico come Patroclo e un cantore come Omero.

Non si sa se per negligenza o per disprezzo i Persiani lasciarono i Macedoni attraversar lo stretto senza opporre punta resistenza. S'erano però ben preparati a resistere per terra. Dietro il Granico, fiume della Frigia, c'era accampata una loro armata che, secondo Arriano,[1] aveva 40,000 uomini fra cavalleria e fanteria; secondo Diodoro,[2] 110,000. Fattosi consiglio fra i generali, Mennone di Rodi propose di devastare l'Asia Minore fino a ridurla un deserto, e di ritirarsi senza combattere innanzi ad Alessandro che si troverebbe costretto a ripassare in Europa o a darsi per vinto per mancanza di vettovaglie. Era il modo di guerra che sul principio del nostro secolo salvò la Russia da Napoleone. Ma allora non fu seguito perchè Arsite, satrapo della Frigia, protestò contro qualunque guasto che si volesse far subire al paese da lui governato.

Arrivato al fiume, Alessandro risolve di sforzarne il passaggio, e s'inoltra fra i primi alla testa della cavalleria. Per questa, era un luogo svantaggioso, essendo profondo il fiume e scoscese le sue ripe. Quindi, nel primo attacco, fu respinta: ma potè poi venire a proda dove fu subito seguita dall'altre truppe. S'ingaggiò allora una feroce battaglia. La tattica e la disciplina la vinsero sul numero, e Alessandro riportò un trionfo completo. Era mancato poco però che non fosse morto. Andò debitore della vita al coraggio di Clito che tagliò di netto il braccio al satrapo Spitridate, nell'atto che questo stava dietro il re preparandogli un fendente sopra la testa. Dei vinti, ne fu fatta un'immensa carnificina; e 2000 caddero vivi nelle mani dei vincitori. I Macedoni persero soltanto trenta uomini di fanteria e ottantacinque di cavalleria. Venticinque di quest'ultimi appartenevano al corpo dei *compagni del re*. Alessandro ne volle onorar la memoria ordinando a Lisippo di fare in bronzo le loro statue che furono alzate in Dione città della Macedonia. Tutti poi i centoquindici uccisi, gli fece seppellire colle loro armi, e dispensò i loro padri

[1] Op. cit., I, 14.
[2] XVII, 19.

e i loro figlioli da qualunque imposta. « Quanto ai feriti, andò
» a visitarli con molta premura, n'esaminava le piaghe, domandava a ciascuno in che modo era restato ferito, e lasciava che
» si vantassero liberamente delle loro prove. Accordò pure gli
» onori della sepoltura ai generali persiani, e anche ai Greci
» loro mercenari che eran periti in battaglia: ma quelli che fece
» prigionieri, gli mandò incatenati in Macedonia per restarci
» schiavi, perchè avevan combattuto insieme coi barbari contro
» i Greci, infrangendo le leggi della patria. Mandò poi ad Atene
» trecento trofei tolti ai Persiani per esser consacrati nel tempio
» di Minerva, con quest' iscrizione: *Alessandro figliolo di Filippo*
» *e i Greci, a eccezione dei Lacedemoni, tolsero queste spoglie ai*
» *barbari dell' Asia.* »[1] Così mostrava alla Grecia di non voler vincere soltanto per sè, e pungeva l'orgoglio degli Spartani che non avevan mandato nemmeno i loro rappresentanti al congresso di Corinto, dichiarando che i loro antichi eran soliti di comandare agli altri e non d'ubbidire. A questa dichiarazione, Alessandro aveva mostrato di non darle nessun peso.

Riportata la vittoria del Granico, Alessandro continuò subito la sua marcia che ben può dirsi trionfale. Ricevè la sottomissione di Sardi in cui ripristinò le sue antiche leggi. Entrò poi in Efeso dove fece dono al tempio di Diana, che si stava ricostruendo, del tributo che gli Efesini pagavano ai barbari. Gli si dichiararono soggette le città dell' Ionia e dell' Eolia; e dappertutto condonava i tributi che pagavano fin allora al gran re, e ristabiliva la democrazia: savia politica che Napoleone ebbe il torto di non imitare verso la Polonia. Seguitando lungo la costa arrivò a Mileto. Questa città gli oppose resistenza, ma la prese per assalto in brevissimo tempo. Di lì passò nella Caria, risoluto d' impadronirsi d' Alicarnasso dove s'era ritirato Mennone coi pochi superstiti alla battaglia. E' si difese con quanta più ostinatezza potè; e come si vedde costretto a cedere, appiccò il foco alla città. Questo prode generale, lasciata Alicarnasso, montò la flotta persiana coll' ardito disegno d' impossessarsi dell' isole del mare Egeo, recarsi a promovere una ribellione in Grecia, e portar poi la guerra nella Macedonia medesima. S' impossessò infatti di Coo e d' una parte di Lesbo: ma morì di ma-

[1] Arriano, I, 16

lattia mentre era all'assedio di Mitilene, e così venne meno all'impero il suo solo sostegno.

Intanto Alessandro, seguitando sempre la costa del mare, assoggetta la Licia e la Panfilia, di dove si riconduce a settentrione fino alla piccola Frigia. Arrivato a Gordio, antica capitale di questa provincia, ci dètte una nova prova della risolutezza del suo carattere. Il nodo per cui s'attaccava al giogo il timone d'un carro che si trovava in quella città, era talmente aggruppato, che non si poteva distinguere i due capi della corda, e quindi non era dato a nessuno di scioglierlo. Ora, siccome un oracolo aveva predetto che chi l'avesse sciolto avrebbe ottenuto il dominio dell'Asia, Alessandro lo volle vedere; e senza titubare un momento, leva la spada e taglia con un colpo la corda, e si vanta d'aver così compito l'oracolo.

Da Gordio si ripiega novamente verso il mezzogiorno della penisola. Ad Ancira riceve degli ambasciatori mandatigli dalla Paflagònia a fargli atto di sottomissione. Marcia, poi, lungo la Cappadocia ed entra nella Cilicia. Arrivato a Tarso, tutto coperto di sudore, volle imprudentemente gettarsi a fare un bagno nelle fredde acque del Cinno; per cui fu preso da una febbre così violenta che fu per morirne. In mezzo allo sbigottimento di tutti, Filippo d'Acarnania, medico e amico del re, si dètte a prepararagli una bibita medicinale. Pochi momenti prima che gliela presentasse, Alessandro aveva ricevuto una lettera di Parmenione, che era restato in Cappadocia, il quale l'esortava a diffidare del medico, dicendo che s'era venduto ai Persiani. Che dati avesse Parmenione per sospettar di Filippo, non si sa: ma è certo che non molto prima era stata sventata un'altra cospirazione contro la vita del re, tramata da uno de' suoi generali a cui Dario aveva promesso mille talenti e il trono di Macedonia. A ogni modo, Alessandro, con un coraggio più raro di quello del campo di battaglia, prende con una mano la tazza che gli vien presentata dal medico; gli dà, coll'altra, a legger la lettera ricevuta; e mentre Filippo ne comincia la lettura, tracanna tutt'in un sorso la bibita. Intanto tien fisso il suo sguardo penetrante sul volto del medico per conoscere quali sentimenti gli passavano in quel momento nell'animo. Ma il fedele amico, anzichè timore, manifestò grande orrore per la sola idea del misfatto di cui s'era sospettato capace.

Rimesso in salute, partì da Tarso all'incontro di Dario che alla testa di 500,000 combattenti, secondo Diodoro,[1] o di 600,000 secondo Arriano,[2] era venuto per chiudere al giovane conquistatore il passaggio nella Siria. L'incontrò il 29 novembre del 333 in una pianura attraversata dal fiume Pinaro che si getta nel golfo d'Isso; e mette in ordine immediatamente l'armata per dare quella memorabile battaglia che prese il nome dal golfo vicino.

I suoi soldati, gli fece dapprima Alessandro avanzar lentamente perchè non si disordinasse la sua falange: ma come furono a poca distanza, tutti, e lui fra i primi, si scagliarono a gran corsa contro i nemici per atterrirli coll'impetuosità dell'attacco. Alle già note ragioni d'inferiorità dei barbari ai Macedoni, s'aggiungeva ora che quella immensa moltitudine era danneggiata dalla troppa strettezza del luogo. Non passò dunque molto tempo che si vedde bene da che parte sarebbe restata la vittoria. « I cavalli del carro di Dario, coperti di ferite e atterriti per la gran quantità di cadaveri che avevan dintorno, non » ubbidivano più al freno, e stavano per trasportare Dario stesso » in mezzo ai nemici. Trovandosi in quel grave pericolo, il re » stesso afferrò le redini dei cavalli, contro la dignità e l'usanza » dei monarchi di Persia. I suoi uffiziali allora gli presentarono » un altro carro. Mentre che passava in questo, lo scompiglio si » fece maggiore; e Dario, vedendo i nemici così vicini, cadde » in preda al terrore. I Persiani, appena che veddero il re spaventato, si dettero alla fuga, e la disfatta fu completa. »[3] Anche Dario allora cercò di salvarsi. « Quando fu arrivato in certe » valli mal praticabili, abbandonò il suo carro, il suo scudo, la » sua veste, il suo arco, e se ne fuggì a cavallo. La notte che » sopraggiunse lo liberò dal restar prigioniero d'Alessandro, » giacchè questo l'inseguì ardentemente finchè durò la luce; » ma fattosi buio, e non vedendo più dove si metteva i piedi, » ritornò indietro al suo campo, portando seco il carro e lo » scudo e la veste e l'arco di Dario. Avrebbe preso anche lui, » se prima di mettersi a inseguirlo non avesse prudentemente » aspettato di vedere riordinata la sua falange, disfatti i merce-

[1] XVII, 33.
[2] II, 8.
[3] Diod., XVII, 34.

» nari dei Persiani e messa in rotta la loro cavalleria.... Si calcola a 100,000 il numero dei morti, fra i quali più di 10,000 di cavalleria. Tolomeo figliolo di Lago che accompagnava Alessandro nell'inseguimento di Dario, dice che attraversarono qualche borro ricolmo di cadaveri.

» Nel campo di Dario ci si trovò la madre, la moglie, la sorella e un figliolino di lui; e anche due sue figliole, unitamente ad alcune mogli di Persiani distinti. Quanto alle ricchezze, ci si trovò soltanto 3000 talenti perchè Dario aveva mandato il suo tesoro a Damasco. Fu subito spedito contro quella città Parmenione per impadronirsene.

» Il giorno dopo, Alessandro, quantunque ferito in una coscia, visitò i feriti e fece seppellire i morti con molta solennità, alla presenza dell'armata schierata in ordine di battaglia; e fece l'elogio delle prodezze che aveva visto lui stesso o che erano attestate dalla voce unanime dei soldati. Dètte poi a ciascuno delle ricompense e degli onori secondo il merito; Balacro di Nicanore, uno delle guardie del corpo, fu nominato satrapo della Cilicia....

» Non trascurò nemmeno d'aver dei riguardi alla madre, alla moglie e ai figlioli di Dario. Riferiscono alcuni storici che, tornato dall'inseguirlo, entrò nella tenda di lui; e sentendo delle grida femminili e dei gemiti uscire dalle tende vicine, domandò il perchè di queste grida e che donne le fossero. Gli fu risposto che la madre, la moglie e i figlioli di Dario avendo saputo che l'arco, la veste e lo scudo del re erano in potere del vincitore, lo credevano morto e lo piangevano. Allora Alessandro mandò subito da loro Leonato, uno degli eteri (cioè del corpo dei *compagni* del re), per assicurarle che Dario era vivo, e che Alessandro non possedeva altro che le armi e la veste lasciate da lui fuggitivo sul carro. Leonato aggiunge anche che Alessandro conserva a loro gli onori e il nome di regine, giacchè non fa guerra a Dario per odio personale, ma per disputargli nobilmente l'impero dell'Asia. Il giorno dopo, Alessandro andò a trovarle in compagnia del solo Efestione. La madre di Dario, non sapendo chi fosse il re perchè Alessandro non aveva nessun distintivo, s'inoltrò e si prostrò dinanzi a Efestione che le parve più maestoso dell'altro. Avvertita dello sbaglio dai circostanti, si tirava indie-

» tro confusa, quando il re le disse: *Non vi siete ingannata; lui,*
» *è anche Alessandro.* »[1]

Parmenione s' impadronì di Damasco e ci trovò un bottino ricchissimo. Fra i prigionieri che ci fece e che condusse ad Alessandro, c'era due tebani, un ateniese e uno spartano spediti là come ambasciatori. Alessandro perdonò e lasciò subito liberi i primi tre: ma il quarto, lo sostenne in prigione per qualche tempo.

Intanto Dario fuggiva; e Alessandro, non volendo inoltrarsi nell' alta Asia prima d' avere isolato l' impero di lui dal mare Egeo, lo lasciò fuggire con tutto l' agio, e condusse l' armata nella Fenicia attraversando la Celesiria. L' isola d' Arado gli si sottomesse spontaneamente; le città di Marato, di Biblo e di Sidone gli aprirono le porte. Nella prima di queste lo raggiunsero degli ambasciatori di Dario che gli portavano una sua lettera. Si lamentava Dario che Alessandro avesse invaso ingiustamente i suoi stati, gli stati di lui che era successore d' Artaserse già alleato e amico di Filippo. Al tempo stesso gli domandava che rimettesse in libertà la sua famiglia. Alessandro gli rispose nel modo seguente:

« I vostri antenati, senza averne nessun giusto motivo, vennero in Macedonia e nel resto della Grecia e ci danneggiarono » molto. Eletto capitano dei Greci, io sono sceso nell' Asia per » punire i Persiani autori delle prime ostilità. Voi soccorreste i » Perinti che avevano offeso mio padre. Oco mandò delle truppe » in Tracia che era soggetta al nostro dominio. Mio padre morì » sotto il ferro di sicari istigati da voi, come ve ne vantaste voi » stessi nelle vostre lettere. Dopo che tu, d' accordo con Bagoa, » avesti ucciso Arsete, e tu, in onta alle leggi della Persia, fosti » salito sul trono, tu scrivesti ai Greci per indurli a farmi guerra, » e mandasti a questo scopo dell' oro ai Lacedemoni e a degli » altri popoli della Grecia; nessuno però lo ricevè, fuorchè i » primi. I tuoi emissari non ristettero dal corrompere i miei » amici, e turbare la pace che avevo stabilito fra i Greci. Io » dunque t' ho mosso guerra per l' odio che tu mi porti. Ho » vinto prima i tuoi generali e i tuoi satrapi; ultimamente, te » stesso e la tua propria armata; e posseggo ora un paese che » m' hanno donato gli Dei. Tutti quelli della tua armata che non » morirono in battaglia e si rifugiarono presso di me, questi, io

[1] Arriano, II, 11, 12.

» ne ho cura; e non ci restano loro malgrado, e combattono
» anzi volentieri sotto la mia bandiera. Vieni dunque, presentati
» a me che sono il signore di tutta l'Asia. Se hai qualche timore
» che io ti faccia del male, manda alcuni de' tuoi amici, e
» avranno la mia parola d'onore. Quando sarai venuto, chiedimi
» allora la tua madre, la tua moglie, i tuoi figlioli, e qualche
» altra cosa se vuoi: tutto ciò che potrai desiderare, ti sarà con-
» cesso. Del resto, se tu mi mandassi una nova ambasceria,
» mandamela come al re dell'Asia: non mi scriver più da pari
» a pari, ma rivolgimi le tue preghiere come al padrone di tutti
» i tuoi stati; se no, penserò al modo di punire un simile in-
» sulto. Caso mai tu volessi disputarmi ancora l'impero, sappi
» che non mi sfuggirai; ti perseguiterò dovunque tu sii. »[1]

Il tono di questa risposta è certamente superbo. Ma era il vincitore d'Isso che la scriveva; e poi, in Oriente, per essere intesi, bisogna parlare alto e senza formule diplomatiche.

Continuando dunque la sua marcia, Alessandro arrivò a Tiro: ma questa, non che imitare l'esempio dell'altre città fenicie e aprir le porte ai Macedoni, negò perfino di ricevere il solo re che chiedeva d'entrare per fare un sacrifizio a Ercole. S'immagini se lui che aveva vinto tutte le volte che combattuto, si tenne offeso da quel rifiuto. Giurò di prender Tiro colla forza, e cominciò subito i lavori d'assedio. E' riusciva difficile perchè la città era fabbricata sopra un isolotto distante un mille passi dalla costa. Bisognava dunque unirla colla terraferma mediante un argine: cosa di molta difficoltà, perchè gli assediati cercavano d'impedire con ogni mezzo i lavori. Pure, era quasi terminato quando i Tiriesi riuscirono ad appiccarci il foco. Si ricominciò daccapo; e questa volta, in grazia delle navi di Sidone, di Biblo, di Rodi, di Cipro e di Licia che eran venute a secondare Alessandro, l'argine fu condotto a fine; e così solidamente, che non è stato ancora distrutto dal tempo. Allora la città fu assalita contemporaneamente per mare e per terra; le sue mura, alte cento piedi, furono aperte e atterrate dai colpi delle macchine; e i Macedoni entrarono vincitori irritati nella città che aveva resistito per sette mesi. Ottomila Tiriesi restarono uccisi; quasi tutti gli altri, in numero di 30,000, furon venduti come schiavi. Pochi ottennero grazia: e furono il re Azemilco, i principali cit-

[1] Id., II, 14.

tadini, e alcuni Cartaginesi che si trovavano in Tiro per sacrificare a Ercole. A questo dio, gli fece dei sacrifizi anche il re vincitore; e fece celebrar nel suo tempio dei giochi ginnastici, allo splendore di mille fiaccole.

Durante l'assedio di Tiro, una seconda ambasceria di Dario s'era presentata al Macedone. Questa volta il Persiano s'era fatto più umile: richiedeva la sua famiglia offrendo in compenso diecimila talenti, tutto il paese compreso fra l'Eufrate e l'Egeo, la sua alleanza, e la mano d'una sua figliola. Parmenione esortava il suo re ad accettare l'offerta di Dario: « Io lo farei dicerto, osservò, se fossi Alessandro. » « Anch'io dicerto, rispose questo, se fossi Parmenione. »[1] E non rispose altro a Dario che se fosse venuto a trovarlo, l'avrebbe accolto cortesemente: se no, sarebbe lui che gli anderebbe incontro.

Dario si messe a far preparativi di guerra; e Alessandro lo lasciò fare, e si diresse, sempre lungo il mare, alla volta dell'Egitto. Arrivato alla ricca e forte città di Gaza, ne trovò chiuse le porte e disposti a resistergli gli abitanti. La prese dunque colla forza dopo un assedio di circa tre mesi. Quinto Curzio racconta,[2] che il giovane vincitore, avendo fatto prigioniero Beti che aveva diretto la difesa della città, gli fece bucare i piedi; e passata pei buchi una corda, e attaccata questa al carro, lo strascinò intorno alle mura di Gaza, come Achille aveva fatto del corpo d'Ettore. La magnanimità d'Alessandro e l'ammirazione sempre mostrata da lui verso i più prodi de' suoi nemici, ci fanno rigettare questo racconto che si trova, del resto, nel solo Curzio.

Al suo avvicinarsi all'Egitto, questo paese che da due secoli giaceva sotto il giogo persiano da cui aveva continuamente ma inutilmente tentato di liberarsi, si dichiarò subito soggetto a lui. Alessandro entrò in Pelusio; andò a Menfi; poi, discendendo il Nilo, venne al piccolo villaggio di Racoti presso la bocca di Canopio: e là volle segnalare la sua conquista colla fondazione della città d'Alessandria che doveva gareggiare con Tiro, diventare il convegno di tutti i dotti, e la sede principale del commercio fra l'India e l'Europa. Lui stesso ne fece la pianta.

In tutti i luoghi dove andava, Alessandro si dava premura

[1] Id., II, 25; Plut., *Aless.*, 29.
[2] *De gestis Alex. Magni*, IV, 6

di venerare le divinità proprie dei medesimi e coi riti propri. La sua fede religiosa è molto incerta, e forse non ne aveva nessuna: forse il culto che prestava a tutti gli Dei non era che un culto reso alla sua ambizione la quale veniva sempre più soddisfatta dall'amore e dalla stima dei popoli che lo vedevano adoratore delle loro divinità. A Tiro, abbiamo detto che sacrificò a Ercole; recandosi in Egitto, aveva un po' deviato per andare a Gerusalemme a rendere omaggio al sommo pontefice Gaddo; in Egitto poi sacrificò al bue Api; e attraversando il deserto, andò al tempio di Giove Ammone, dove il decano dei sacerdoti lo intitolò figliolo di Giove.

Ottenuta allora questa apoteosi; ricevuta la notizia che le disposizioni della Grecia erano più favorevoli a lui; vedendosi già padrone sicuro d'una metà dell'impero di Dario, si decide a levargli l'altra metà. Affida a due satrapi egiziani l'amministrazione civile dell'Egitto; lascia però dei Macedoni al comando delle forze militari; e parte da Menfi per la Fenicia nella primavera del 331. Dalla Fenicia passa nella Celesiria: di qui, nella Mesopotamia; e attraversato il Tigri, incontra nella vasta pianura di Gaugamele, non molto distante da Arbella, l'armata di Dario. L'aveva, di fanteria, 1,000,000 d'uomini secondo Arriano,[1] 800,000 secondo Diodoro;[2] e di cavalleria 40,000 secondo quello, 200,000 secondo questo. Si può dunque dire che la fosse composta, in tutto, d'un milione d'uomini. L'armata d'Alessandro, che aveva ricevuto dei rinforzi, contava 40,000 pedoni e 7000 cavalli.

Parmenione proponeva d'attaccar battaglia di nottetempo, cogliendo all'impensata i nemici. Ma Alessandro rigettò quel consiglio come indegno di lui che diceva di voler guadagnare e non rubar le vittorie: lo rigettò anche come imprudente, per l'inesperienza che avevan dei luoghi. Si dètte dunque subito a fare i preparativi per combattere il giorno dopo; e a motivo di quelli s'addormentò a notte tanto inoltrata, che la mattina si durò fatica a svegliarlo.

Era il 2 d'ottobre del 331 che si doveva decidere la sorte dell'impero persiano. Le due armate vennero alle mani. Il loro combattere fu di breve durata. L'impeto, l'entusiasmo, la di-

[1] III, 8.
[2] XVII, 53.

sciplina dei soldati d'Alessandro non trovarono una lunga resistenza nei loro nemici. Vero è che a un certo momento della battaglia, l'ala destra di Dario aveva inviluppato i Greci e messo in molto pericolo Parmenione: ma questo, che aveva spedito a chiedere aiuto ad Alessandro, aveva già ripreso il sopravvento sui nemici, quando venne il re che aveva dovuto aprirsi la strada combattendo fieramente. L'armata persiana prese la fuga, e Dario fu dei primi. Alessandro lasciò Parmenione a prender possesso del campo nemico, e si dètte a inseguire il gran re sperando di sorprenderlo in Arbella. Ci arrivò la mattina seguente, ma Dario n'era di già partito. « Nel combattimento, Alessandro » non aveva perso che 100 uomini e circa 1000 cavalli uccisi dal » nemico o morti per la fatica. Quasi la metà di quella perdita fu » fatta dalla cavalleria degli etèri. Quanto ai barbari, si dice che » ne morisse 300,000; e il numero dei prigionieri fu anche più » considerevole. »[1]

Pensò allora Alessandro che fosse venuto il tempo d'impadronirsi delle capitali dell'impero, e si diresse immediatamente verso Babilonia. I Babilonesi l'accolsero con entusiasmo, gli andarono incontro carichi d'offerte. Durante il soggiorno che fece in quella città, tenne varie conferenze coi Magi; sacrificò al dio Belo; e ordinò la ricostruzione del suo tempio, come pure di tutti gli altri che erano stati distrutti da Serse. Da Babilonia passò a Susa, dove s'appropriò gl'immensi tesori di Dario. Il danaro solo ammontava a 50,000 talenti (circa 280 milioni di franchi). C'era inoltre un'infinità d'oggetti preziosi; e anche molte cose portate via ai Greci da Serse. Fra queste avendo trovato Alessandro le statue d'Armodio e d'Aristogitone, le rimandò agli Ateniesi.

Mentre faceva tali conquiste, avveniva nel Peloponneso un tentativo d'indipendenza che non produsse altro che un peggioramento di condizione. Gli Spartani che quando avrebbero dovuto combattere a Cheronea, sen'erano stati a casa, vollero tentare la prova dell'armi ora che Alessandro era tutt'occupato nell'interno dell'Asia. Parve a loro un momento opportuno, in quanto che un generale macedone era stato sconfitto dagli Sciti del Danubio, il governatore della Tracia si ribellava, e Antipatro si diceva che si trovasse in grande imbarazzo. Assoldarono

[1] Arriano, III, 15.

dunque parecchie migliaia di mercenari e andarono, sotto il comando del re Agide, ad assediar Megalopoli. Ma Antipatro accorse prontamente con 40,000 uomini, attaccò sotto quella città gli assedianti, e uccise Agide con 5 o 6000 de' suoi. Il congresso di Corinto condannò allora Sparta a consegnare cinquanta ostaggi e mandare un'ambasceria ad Alessandro per ricevere le sue condizioni.

Questo, lasciata Susa, entrò nella Perside. Avvicinandosi a Persepoli, incontrò 4000 greci prigionieri di guerra che erano stati sottoposti dai barbari a orribili mutilazioni: chi aveva amputato i piedi, chi le mani e gli orecchi. La loro vista eccitò le lacrime e l'ira d'Alessandro e della sua armata che si gettò furiosamente a saccheggiar Persepoli. Nella notte che tenne dietro a quel saccheggio, Alessandro dètte una gran cena. Mentre tutti i commensali e il re stesso erano riscaldati dal vino, Taide, cortigiana ateniese, osservò che sarebbe una bella vendetta e carissima ai Greci l'incendiare la reggia dei Persiani. Applaudirono tutti freneticamente. Allora Alessandro s'incoronò di fiori, prese in mano una fiaccola, e seguito dagli altri andò ad attaccare l'incendio al palazzo dei re.

Da Persepoli passò a Pasargarde, la città santa, dove i re s'incoronavano, e alla loro morte ci avevano tomba solenne: e di lì, giacchè oramai s'era reso signore delle grandi città asiatiche, si rimesse a inseguir Dario. Con marcie piuttosto precipitose che rapide si recò a Ebbatana dove il re, dopo la sconfitta d'Arbella, s'era rifugiato: ma ora sen'allontanò appena sentì che veniva a quella volta il vincitore. E avrebbe forse potuto scampare malgrado l'ardente attività dell'insecutore, se non avesse avuto presso di sè il perfido Besso satrapo della Battriana. Costui incatenò il suo sovrano con questa intenzione: o si trovava incalzato da Alessandro in modo da doverglisi arrendere, e si riscatterebbe tradendogli vivo Dario; o sarebbe sfuggito al Macedone, e ucciderebbe allora il suo re, s'impadronirebbe della corona e continuerebbe la guerra. Ma della sua perfidia e della direzione che aveva preso, Alessandro ne fu informato da due servitori di Dario. A questa notizia, monta a cavallo con cinquecento de' suoi migliori soldati e cammina senza mai fermarsi tre giorni e tre notti. Quando i Persiani fuggiaschi seppero che era vicino, Dario rifiutò di continuare la fuga insieme con

loro: per cui irritati lo abbandonarono coperto di ferite. Alessandro fu appena a tempo a vederlo spirare. Gli fece fare dei funerali magnifici, e volle che fosse sepolto nelle tombe dei re di Persia.

LEZIONE VENTINOVESIMA.

ANCORA D'ALESSANDRO MAGNO.

Colla morte di Dario si spengeva la monarchia persiana fondata poco più di due secoli prima dal gran Ciro. Ad Alessandro però gli restava ancora da conquistare delle provincie e da soggiogar Besso che, vestitosi della porpora e intitolatosi re sotto il nome d'Artaserse, s'era recato a organizzare la resistenza ai Macedoni nella Soddiana e nella Battriana. Il giovane conquistatore gli si mosse contro. Attraversò prima e domò l'Ircania e la Partia. Entrò poi nella provincia di Aria e ci fondò una nova Alessandria: altre due ne fondò prima d'arrivare al Paropamiso che lo divideva dalla Battriana.

Il paese dove si trovava ora, era irto di montagne. Non si vedeva più in faccia delle masse innumerevoli di soldati: ma in quella vece, doveva lottare colla natura, respingere i frequenti assalti dei montanari, sempre terribili difensori del loro paese: e doveva soffrir la fame perchè Besso aveva reso tutta quella regione un deserto. Eppure trionfò di tutto: attraversò i monti; s'impadroni d'Aorno, creduta inespugnabile; prese Battra stessa; attraversò il fiume Osso; e ricevè Besso dalle mani di Spitamene, uno de' suoi più intimi, che s'era impaurito per la marcia audace de' Macedoni. Alessandro fece vergheggiare Besso, gli fece tagliare il naso e gli orecchi, e l'abbandonò poi alla vendetta dei parenti di Dario.

Passò allora a soggiogare la Soddiana; e lasciato un suo generale all'assedio di Maracanda che n'era la capitale, proseguì verso settentrione. Passò l'Iassarte, dètte una solenne sconfitta agli Sciti; e in ripa a quel fiume, che fu la meta settentrio-

nale della sua spedizione, ci lasciò memoria di sè colla fondazione d'un'altra Alessandria.

Fu costretto a retrocedere, perchè una rivoluzione scoppiata nella Soddiana ne aveva occasionata una anche nella Battriana; e Spitamene che egli aveva mandato a reprimerle, s'era unito invece ai ribelli. Appena venuto, s'impadronì della rôcca Soddiana che pareva affatto inaccessibile. Ci trovò dentro Rossane, bellissima figliola d'un signore persiano. La volle sposare; e il padre di lei, superbo di doventar socero di tanto re, s'affrettò a fare atto di sudditanza: esempio che fu seguito da tutta la provincia. Spitamene s'era rifugiato fra i Massageti. Alessandro dunque marciò contro loro: ma loro, intimoriti, ne fermarono la marcia spedendogli una deputazione che gli dichiarava di riconoscere la sua sovranità e gli consegnava la testa del ribelle.

Così nulla resisteva al giovane eroe. E come si poteva resistere contro chi voleva dirigere personalmente le marcie le più difficili e le compiva in modo da mettere stupore e timore nei nemici? contro chi nelle battaglie si trovava sempre in prima fila, tantochè era stato ferito spesse volte? contro chi nei deserti dell'Osso, dopo una marcia molto faticosa, morendo di sete, aveva ricusato un poca d'acqua offertagli, per la ragione che non poteva dividerla co' suoi soldati? contro chi finalmente aveva avvezzato questi a credere che a loro non fosse nulla impossibile?

Ma la prosperità, e' non aveva potuto resisterle. Dopo aver conquistato le capitali dell'impero, s'era messo a imitare il lusso e la pompa degli Asiatici. La gente della sua corte, l'aveva vestita di porpora; i cavalli, bardati alla foggia di quel paese; lui stesso aveva adottato la tiara, la veste bianca, la cintura, tutto l'abbigliamento dei re persiani; e strabocchevoli le spese della sua tavola; e frequente il suo abbandono a stravizi d'ogni sorta. Questo mutamento, quest'abbandono dei costumi nazionali generava una gran scontentezza nei nobili macedoni, in quelli che avevan visto Alessandro fanciullo e che erano invecchiati stando sempre al suo fianco: tanto più che lo vedevano ora insignire di alte cariche e accarezzare molti ragguardevoli personaggi della Persia. Se il re aveva il torto di trasmodare, i nobili avevano quello di non riconoscere che una gran parte

delle novità introdotte dal primo eran volute dalla sua profonda politica che mirava a unire insieme i due popoli. A ogni modo, loro s'abbandonarono alle critiche, alle mormorazioni, alle insolenze, fors'anche alle congiure; lui, all'orgoglio e al dispotismo, la di cui strada è così sdrucciolevole, chi abbia fatto tanto di mettercisi. Filota, Parmenione, Clito, Callistene ne furono le vittime. Filota, generale di cavalleria, aveva saputo d'una cospirazione contro la vita del re, e non gliene disse nulla. Quando questo lo seppe per un altro mezzo dopo tre giorni, irritato del silenzio di Filota, l'accusò lui stesso dinanzi all'armata come complice della congiura. Il generale fu lapidato. Sospettando poi che fosse complice della congiura medesima anche il vecchio Parmenione, il suo amico, il miglior generale di Filippo, oppure temendo ch'e' vorrebbe vendicare la morte di quel suo figliuolo, mandò un sicario a ucciderlo a Ebbatana dove si trovava per custodire gl'immensi tesori che c'eran raccolti.

La morte di Clito e di Callistene ebbe luogo nel 327, a Maracanda, nella Soddiana. Mentre un giorno Alessandro era a mensa co'suoi generali, uno degli adulatori si dètte a esaltarlo fuor di modo, confrontandolo a Filippo di cui intanto abbassava le imprese. Clito, che aveva salvato la vita al re nella battaglia del Granico, non può frenarsi: esalta, alla sua volta, le imprese di Filippo, e dice che la più parte della sua gloria, Alessandro la doveva all'armata, come a lui doveva la vita. A queste parole, il re, a cui il vino aveva già tolto la ragione, leva di mano a una guardia la lancia e con un colpo stende morto l'amico. Immediatamente pentito di quell'atto brutale, rivolgeva la punta dell'arme contro il proprio petto se non ne fosse stato impedito; e per tre giorni si tenne chiuso nella sua tenda piangendo e maledicendosi. Ma non per questo si proponeva di reprimere il suo orgoglio e d'esser lento a versar sangue. Alcuni persiani gli si prostrarono, un giorno, adorandolo come figliuolo di Giove Ammone. Il filosofo Callistene d'Olinto, uomo d'austera virtù, discepolo d'Aristotile, riprovò apertamente quell'umiliazione. Pel momento, non gliene venne nessun male: ma essendosi poco dopo scoperta una cospirazione contro il re, tramata da un giovane chiamato Ermolao, fu accusato come uno de' complici anche Callistene, e fu mandato a morte cogli altri.

Dopo questi fatti, che deturpano molto la gloria che Ales-

sandro s'era acquistato in quelle regioni, le abbandonava nell'anno medesimo per recarsi alla conquista dell'India.

Per istrada riceve la sottomissione spontanea di alcune provincie, soggioga colla forza quelle che trova restío ad accettare il suo impero. S'impadronisce dopo breve resistenza di un'altra Aorno contro la quale era fama che fossero andati a vôto gli sforzi d'Ercole stesso. Arriva alla città di Nisa i di cui abitanti, intimoriti, s'arrendono. Crede lì di trovare delle tracce del passaggio di Bacco, e se ne giova per fanatizzare l'esercito facendo solenni feste a quel dio. Passa l'Indo, ed entra nel paese dei Tassili, il di cui re gli s'era già protestato amico e l'aveva invitato contro Poro, altro re suo vicino. Attraversato quel paese, arriva sulle ripe dell'Idaspe. C'era lì Poro alla testa di 50,000 barbari d'alta statura e d'aspetto terribile, deciso a contrastargliene il varco. Si fa dunque battaglia; e dopo molto spargimento di sangue, l'armata indiana è sconfitta, e il suo re fatto prigioniero. Condotto questo alla presenza del vincitore: « Come pretendi d'esser trattato? » gli domandò Alessandro. « Da re; » rispose Poro. « Lo sarai; » soggiunse il Macedone: « Ma intanto, che altro posso fare per te? » — « Null'altro; ti ho detto tutto. »[1] E il vincitore, colpito dalla magnanima risposta di Poro, gli restituisce ingranditi i suoi Stati, facendosene per tal modo un amico che gli fu sempre fedele. In quei luoghi ci fondò due città; a una, le pose nome Nicea in memoria della vittoria; l'altra, la chiamò Bucefalia, in onore del suo famoso cavallo che, dopo averlo portato fin là, ci morì in conseguenza delle ferite ricevute nella recente battaglia.

Rimessosi in marcia, arrivò al fiume Ifasi. Lo voleva attraversare e andare avanti e avanti. Ma i soldati che avevano già durato tante fatiche, che negli ultimi settanta giorni erano stati tormentati da pioggie incessanti, che per l'uso continuo dell'armi se le trovavano consunte, che non erano più vestiti degli abiti alla greca ma di miserabili stracci persiani, come si veddero dinanzi un profondo e rapido fiume e pensarono che avrebbero poi dovuto attraversare un immenso deserto e combattere innumerevoli armate, dichiararono di non volere inoltrarsi di più. Alessandro aduna subito i capi. Rammenta a questi le battaglie vinte e i tanti paesi conquistati; parla dell'altre grandi conquiste che

[1] Plut., *Aless.*, 60; Arriano, V, 19.

ha in mente di fare e della nova gloria che gli aspetta; mostra non aver loro nessun motivo di scoraggirsi giacchè lui sosteneva gli stessi pericoli e le stesse fatiche che tutta l'armata; promette di farli tutti ricchi e contenti al disopra d'ogni speranza, e di ricondurli poi lui stesso in patria. Malgrado la sua eloquenza, e' persistono nel non voler seguitarlo. Il re s'irrita e s'affligge; e sta ritirato per alcuni giorni nella sua tenda senza dare nè l'ordine di proseguire, nè quello di retrocedere. Sperava che, come spesso avviene, sopraggiungesse qualcosa a mutar le disposizioni dell'armata. Ma la sua speranza resta delusa; per cui, dichiarando d'abbandonare il suo primo piano, dà l'ordine della partenza. « A questa notizia la moltitudine manda delle alte grida di » gioia: accorrono alla tenda del re e lo benedicono perchè così » generoso da non cedere che all'amore de' suoi soldati. Avendo » allora diviso l'armata in dodici corpi, fa alzare dodici altari, » uno da ogni corpo, alti quanto le torri più grandi di quei paesi: » erano un monumento delle sue vittorie e un attestato della sua » riconoscenza verso gli Dei. Finita la costruzione degli altari, sa- » crifica agli dei secondo il rito greco, e fa fare dei giuochi gin- » nastici ed equestri. Quindi pone tutto il paese fino all'Ifasi sotto » la signoria di Poro, e comincia la marcia del ritorno. »[1]

Si riconduce all'Idaspe dove aveva fatto raccogliere 2000 navi, monta sopra quella preparata per lui, e fa le libazioni in onore d'Ercole e d'altri Dei. Quindi la tromba dà il segnale della partenza, e la flotta si move portando un terzo dell'armata. Gli altri due terzi marciavano lungo le ripe. Durante la navigazione, che fu assai difficile a motivo dei molti confluenti e dei tanti scogli sparsi pel fiume, il conquistatore ricevè la sottomissione dei popoli littorani. Ma i Malli e gli Ossidrachi gli oppongono resistenza; e mancò poco che all'assedio di una forte città dei primi non ci lasciasse la vita. Montò il primo di tutti all'assalto, seguito da alcuni uffiziali. Appena che fu arrivato sulla muraglia, la scala si ruppe: per cui e' si trovò solo in mezzo ai nemici. E' messe allora le spalle a un albero; e adoperando la spada più che col valore suo solito col valore della disperazione, rovesciò i nemici che osavano avventarglisi contro e tenne distanti i meno arditi. Ma finalmente cadde anche lui colpito da una freccia. Fortunatamente sopraggiunsero, in quel mo-

[1] Arriano, V, 29.

mento, i suoi soldati, messero in fuga il nemico, e portarono Alessandro svenuto nella sua tenda. Guarito, in pochi giorni, della ferita, si rimette in cammino ed entra nell' Indo. Navigando in questo, assoggetta i regni di Musicano, d'Ossicano e di Sambo, e arriva all' isola di Pattala, compresa fra le bocche del fiume e l' oceano indiano.

Arrivati alla foce dell' Indo, il riflusso del mare (cosa nova pei Macedoni) sul principio gli spaventò. Il re s' avanzò nell' oceano per circa quattrocento stadi, come per prenderne possesso. Poi mette la flotta sotto il comando di Nearco a cui dà l' ordine d' esplorare esattamente le coste meridionali dell' impero fino all' Eufrate. Lui parte per terra con tutta l'armata alla volta dell' occidente: ma prima, costruisce sul delta dell' Indo, cioè nell' isola di Pattala, una fortezza e degli arsenali per assicurarsene il possesso.

Era la fine d' agosto del 325, quando si messe in marcia. Attraversa i paesi degli Arabiti, degli Oriti e dei Gedrosiani; e dopo una marcia faticosa di sessanta giorni per quei deserti, dopo avere terribilmente sofferto la fame, la sete, il caldo, e dopo aver perso in conseguenza di quei tormenti molte bestie da carico e anche molti soldati, arriva nella Carmania dove trova già preparata una gran copia di viveri. Da quel momento fino all' arrivo nella Susiana, la sua marcia fu trionfale; furono sette giorni di feste continue.

Ricevè intanto molti reclami contro quelli che aveva lasciato al governo dei paesi conquistati. Sperando forse che Alessandro perisse nella spedizione dell' India, avevan costoro abusato del potere, oppresso i popoli, violato perfino i sepolcri per impadronirsi degli oggetti preziosi che i ricchi persiani solevano sotterrare insieme col cadavere. E' trovarono in Alessandro un punitore severo: Cleandro, Sitalce, Orsine, Bariasse, Abalite e parecchi altri, furono subito mandati a morte. Arpalo che dal re era stato già nominato satrapo di Babilonia e che temeva ora, perchè lo meritava, un castigo ugualmente severo, se ne fuggì portando seco 5000 talenti. Andò ad Atene per veder d' indurla a sollevarsi contro Alessandro. Offrì subito una ricca somma a Focione, ma questo la rigettò sdegnosamente. Nemmeno Alessandro non era riuscito, precedentemente, a fargli ricevere un dono di cento talenti. Quando gl' incaricati dal re vennero a presen-

targlieli, Focione domandò come mai, essendo tanti gli Ateniesi, Alessandro mandava quel danaro soltanto a lui. Gli risposero: « Perchè ti stima il solo uomo dabbene. » E Focione: « Mi lasci dunque parer sempre ed esser tale. »[1] Se quest' uomo incorrotto resistè all' oro d' Arpalo, non fecero così degli altri dei principali ateniesi, non Demostene stesso: ma il popolo cacciò via dalla città Arpalo; e Demostene, per essersi lasciato corrompere, fu condannato all' esilio.

Col rigore usato contro chi maltrattava i suoi nuovi sudditi, mostrava Alessandro di volere e saper conservare le sue conquiste, non colla forza ma colla giustizia. Il suo scopo, che ora istruiti dall' esperienza si considera ineffettuabile, ma che per quel tempo basterebbe ad assicurargli il nome di grande, era d' unificare le razze. Per raggiungerlo, intendeva di fondare, oltre alle già fondate, molte città in Asia e in Europa; e le prime, popolarle d' Europei, le seconde, d' Asiatici. Due altri mezzi diretti allo scopo medesimo erano i matrimoni e la mescolanza di Persiani e di Greci nell' armata medesima. Quanto ai matrimoni, e' s' è visto che aveva sposato Rossane. Ora sposa anche Barsina, figliola maggiore di Dario; e induce a imitarlo i suoi primari uffiziali; e quindi i soldati. Si fece 10,000 matrimoni in un medesimo giorno. Il re stesso dotò riccamente le spose, e dètte una coppa d' oro a ciascuno degli ammogliati. Dello splendidissime feste, durate cinque giorni consecutivi, accompagnarono quell' avvenimento straordinario. Per renderlo anche più memorabile e caro ai soldati, e' volle pagare i debiti di tutti loro, che salivano all' enorme somma di 20,000 talenti (più di 110 milioni di franchi). È notevole la delicatezza con cui eseguì quell' operazione. Aveva ordinato dapprima che ogni debitore scrivesse in una lista apposita il suo nome coll' indicazione del suo debito. Siccome i più esitavano, per vergogna, a farlo, Alessandro fece portar nel campo delle tavole coperte d' oro e incaricò alcuni d' effettuare i pagamenti: bastava allora che il debitore si presentasse in compagnia del suo creditore e dichiarasse il suo debito, perchè ne ricevesse immediatamente il rimborso.

Malgrado questi generosi benefizi, quando Alessandro decretò d' incorporare nella sua armata 30,000 giovani persiani, i Macedoni s' ingelosirono, alzarono delle grida sediziose, lo vo-

[1] Plut., *Focione*, 18.

levano abbandonare. Il re, indignato, fa subito arrestare e ammazzare tredici dei più sediziosi. Arringa poi agli altri; e dopo aver rammentato il bene fatto a loro e alla Macedonia da Filippo e da lui, chiude il suo discorso così: « Partite dunque giacchè » lo volete; andate in patria ad annunziare che il vostro re, » Alessandro, quello che ha vinto i Persiani e i Medi e i Battriani e i Saci; quello che ha soggiogato gli Ossiani e gli » Aracoti e i Drangiani; quello che ha domato i Parti e i Corasmi e gl' Ircani fino al mar Caspio; quello che ha superato » il Caucaso e attraversato l' Osso e il Tanaï e l' Indo non attraversato da nessùn altro che da Bacco, e l' Idaspe e l' Acesine e l' Idraote; quello che si sarebbe spinto anche oltre » l' Ifasi, se voi non aveste ricusato; quello che per le due bocche dell' Indo s' è avanzato nel grande oceano, e che ha percorso il deserto della Gedrosia, dove non ci fu prima d' ora » nessun' armata, e ha conquistato, strada facendo, la Carmania » e il paese degli Oriti mentre la sua flotta navigava dall' India » al golfo Persico; quello, andate a dire che voi l' avete abbandonato a Susa alla discrezione dei barbari che aveva vinto. » Che gloria vi farete così presso gli uomini! che merito presso » gli Dei! Partite! »[1] E detto ciò, si ritira subito nella sua tenda dove non vuol ricevere, per due giorni, nemmeno i suoi amici più intimi. Il terzo giorno, decreta l' immediata organizzazione di un' armata tutta persiana e ne nomina comandanti i principali persiani. A questa notizia i Macedoni corrono in folla e piangendo alla tenda di lui, e gli chieggono supplichevolmente perdono. Anche Alessandro piange di gioia, chiama i suoi soldati la sua famiglia, e fa imbandire un immenso banchetto a cui assiste lui stesso per sigillare la riconciliazione. Pure, 10,000 Macedoni che erano oramai inabili alla milizia o per l' età o per le ferite, gli congeda regalandoli del danaro occorrente pel viaggio e di un talento di più.

Verso quel tempo morì Efestione: era il più caro amico del re, era, come aveva detto questo alla madre di Dario, *un altro Alessandro*. Il profondo dolore che ne sentì, lo mostrò con modi non insoliti per quell' anima impetuosa. Stette tre giorni piangendo e senza voler prender cibo; fece crocifiggere il medico per sospetto che l' avesse avvelenato, e abbattere il

[1] Arriano, VII, 10.

tempio d'Esculapio; mandò a consultare Ammone se doveva onorare il defunto come dio o come eroe; e ordinò di lasciare spento in tutti i templi il foco sacro fino a dopo la celebrazione dei funerali. Questi furono d'una magnificenza che nessun uomo n'ebbe mai di simili: giacchè costarono circa cinquantacinque milioni di franchi. Per trovare poi una distrazione al suo dolore Alessandro intraprese una spedizione contro i Cossei, gente bellicosa delle montagne della Media. I Persiani non avevano mai potuto assoggettarli. Lui gli vinse in quaranta giorni; « e gli » trucidò tutti, senza distinzione d'età, dicendo che erano vit» time offerte a Efestione. »[1] Compita quest'impresa, si rimesse in cammino e arrivò finalmente a Babilonia, che aveva stabilito fra sè di farla la capitale della sua vastissima monarchia. Stavano là aspettandolo degli ambasciatori di tutto il mondo cosciuto: Libi, Bruzi, Lucani, Etruschi, Cartaginesi, Etiopi, Sciti, Celti, Iberi resero omaggio al grand'eroe, al temuto conquistatore. E lui non sognava che nuove e più vaste conquiste. « Secondo alcuni, si proponeva di fare il giro dell'Arabia, di » costeggiar l'Etiopia, la Libia, la Numidia e il monte Atlante » fino a Cadice, e sottomettere Cartagine e tutta l'Affrica.... Se» condo altri, si proponeva d'andare contro gli Sciti, navi» gando per l'Eussino e la Palude Meotide. Alcuni pure vogliono » ch'e' pensasse fare uno sbarco in Sicilia e al promontorio » d'Iapigia.... »[2]

Intanto s'occupava ad abbellir Babilonia. Intraprese, per migliorarne l'aria, l'asciugamento delle paludi circostanti; l'ingrandimento e lo spurgo dei canali; e la costruzione d'un ampio porto. Mentre un giorno visitava i lavori nel canale Pallacopa, gli cadde nell'acqua il diadema col quale aveva urtato in un ramo sporgente d'un albero. Un barcaiolo si buttò subito giù per ripescarlo; e tornando, se lo messe in testa per potér nuotare liberamente. In quel momento Alessandro lo ricompensò: ma poco dopo lo fece uccidere perchè l'atto di mettersi in testa il diadema gli pareva un presagio di prossima morte. E di questi presagi sinistri, l'animo suo, doventato superstizioso, credeva di vederne da qualche tempo in tutti i luoghi, in tutti i fatti i più insignificanti. Quindi la sua reggia era piena di gente

[1] Plut., *Aless.*, 72.
[2] Arriano, VII, 1.

che offrivano sacrifizi, o facevano delle cerimonie espiatorie, o pretendevanó di penetrare il futuro. Per distrarsi se poteva da quegli inquieti timori, s'abbandonò smoderatamente ai piaceri della tavola, all'abuso del vino. Continuando in quegli stravizi, fu preso finalmente dalla febbre; e in undici giorni la lo portò al sepolcro, il 21 aprile del 323, non ancora compiti 33 anni. I vinti lo piansero; Sisigambi, madre di Dario, non gli volle sopravvivere, e si lasciò morir di fame. E fu certo una perdita per tutto il mondo la morte di quel genio straordinario che fondando tante nove città, aprendo nove strade, scavando novi porti, mostrava di voler dare al commercio uno sviluppo colossale; spargendo a piene mani degl'immensi tesori fin allora restati inerti, dava il più grande eccitamento all'industria; trapiantando dovunque delle colonie greche, fondendo i vàri popoli fra di loro, e con loro le loro idee, preparava a tutti le strade d'una nova civiltà.

È vero che la Grecia ne soffrì; che le vittorie d'Alessandro ribadirono le catene messele da Filippo; che perse per sempre il primato nel mondo civile; che questo considererà come suoi fari non più Atene e Corinto, ma Alessandria, Pergamo, Efeso; che in queste città ci si porteranno anche quei pochi greci che potrebbero in qualche modo onorare in seguito la loro patria. Ma che perciò? Se questo duole allo storico della Grecia, e' non può a meno di confortarsi nel pensiero che all'interesse dell'umanità dev'esser posposto l'interesse di una nazione.

LEZIONE TRENTESIMA.

DALLA MORTE D'ALESSANDRO FINO A QUELLA D'EUMENE.

Alessandro morente, interrogato a chi lasciava l'impero, aveva risposto: *Al più degno*. Ora, chi sarebbe il più degno? E' lasciava Barsina e un bambino natogli da lei; la moglie Rossane, gravida; la madre Olimpia, donna di energia virile, ma già nota e odiosa per le sue crudeltà e pe' suoi intrighi; la so-

rella Cleopatra, vedova d'Alessandro re dell'Epiro; un'altra sorella, Tessalonica; una nipote, Euridice; e queste ultime, come pure le sue due mogli, tanto povere d'alti concetti quanto ricche d'orgoglio: lasciava finalmente Arrideo, suo fratello naturale, ma così imbecille che l'aveva sempre tenuto nella massima oscurità. Ancorchè l'erede del conquistatore avesse dovuto essere il *più legittimo*, quanto non era probabile un conflitto fra tali membri della famiglia reale? Ora, quel *più degno* non schiudeva una via alle ambizioni di tutti i suoi generali? Non doveva essere la sua morte seguita da *sanguinosi funerali* come Alessandro stesso aveva predetto?

Appena dunque che l'eroe ebbe dato il sospiro mortale, la terra stette attonita al nunzio e immobile

> Come la spoglia immemore
> Orba di tanto spiro.[1]

L'armata, invasa da un vago sentimento di terrore, si tenne sull'armi tutta la notte seguente come se i nemici s'avvicinassero. I Babilonesi si tennero ben chiusi nelle loro case, temendo che i soldati, non più tenuti in freno dal re, volessero ormai abbandonarsi alla violenza e al saccheggio. Al novo giorno s'adunarono i cavalieri nella sala del consiglio; e ci entrarono gemendo alla vista del trono su cui era stato collocato il diadema, la veste reale e l'armatura del conquistatore. Perdicca depose sul trono l'anello con cui Alessandro sigillava i decreti, e che gliel'aveva dato poco prima di morire. Poi propose che si nominasse una reggenza finacchè non avesse partorito Rossane che era nel settimo mese di gravidanza. Nearco s'oppose, osservando che l'erede d'Alessandro era già nato: era cioè Ercole, figliolo di Barsina. Altri proposero altro, e ne nacque una discussione tumultuosa. Fu approvata finalmente la proposta di Perdicca, e furono nominati reggenti, Perdicca, Leonato, Antipatro e Cratero. Tutti gli altri giurarono di prestargli ubbidienza.

Ma contemporaneamente la fanteria, gelosa della cavalleria, manifestava dell'opposizione a quello che si decideva da essa: opposizione che prese un carattere serio quando se ne fece capo Meleagro che era nemico di Perdicca. E' proclamarono re Arrideo, lo condussero con onore nella sala del consi-

[1] Manzoni, *Il cinque maggio.*

glio che era ancora occupata dai cavalieri; e malgrado la resistenza incontrata, lo fecero sedere sul trono. Furono scambiati alcuni colpi, ma il tumulto, pel momento, venne sedato. Per alcuni giorni però pareva lì lì per scoppiare una fiera collisione. Si venne poi a un accomodamento, e si stabilì che unitamente ad Arrideo regnerebbe il figliolo di Rossane, se questo sarebbe un maschio. Allora furono distribuite fra i generali le cariche principali. Antipatro fu lasciato al governo delle province d'Europa; Cratero fu eletto tesoriere; Perdicca ebbe il comando in capo dell'armata; Meleagro gli fu dato a collega, ma subalterno.

Passò breve tempo, che Perdicca ebbe acquistato una grande influenza sull'animo d'Arrideo, e quindi un'autorità assoluta. Sen' approfittò per mandare a morte trecento di quelli che nella recente sedizione gli s'erano mostrati più avversi. Meleagro, per non incorrere la medesima sorte, si rifugiò subito in un tempio: ma Perdicca ce lo fece uccidere sotto il pretesto che aveva attentato a' suoi giorni. Allora, come se fosse doventato reggente, distribuì le province dell'impero a trentaquattro generali di cui rammenteremo i più ragguardevoli. Toloméo, figliolo di Lago, ebbe l'Egitto, la Cirenaica, la Libia e l'Arabia; Laomedonte la Siria; Filota, la Cilicia; Pitone, la Media; Eumene, la Paflagonia, la Cappadocia e altri paesi limitrofi non ancora sottomessi; Antigono, la Panfilia, la Licia e la grande Frigia; Cassandro, la Caria; Menandro, la Lidia; Leonato, la piccola Frigia, sull'Ellesponto; Lisimaco, la Tracia; Antipatro e Cratero, la Macedonia e la Grecia colle provincie sull'Adriatico. Perdicca non prese per sè nessuna provincia, ma conservò il comando dell'armata; e dètte a Seleuco quello degli etèri.

Fatta questa distribuzione, Perdicca comunicò ai Macedoni i progetti d'Alessandro, per deliberare se si doveva metterli a effetto o abbandonarli. Si trattava d'inalzare sei templi magnifici, della spesa, ciascuno, di 1500 talenti; d'inalzare un mausoleo al re Filippo, suo padre, che non fosse meno alto della più gran piramide d'Egitto; di costruire una flotta di mille navi per soggiogare tutto il littorale del Mediterraneo fino alle colonne d'Ercole; finalmente d'operare immense migrazioni dall'Europa nell'Asia e da questa in quella, per unificare i diversi popoli. Per effettuare dei disegni così giganteschi era necessaria la mente di chi gli aveva concepiti; e però, soldati e

generali, furono unanimi ad abbandonarli, tanto più che erano desiderosi di godere un po' di riposo dopo tante fatiche sofferte.

Bisognava inoltre pensare a mantenere l'integrità dell'impero che era minacciata da varie ribellioni scoppiate qua e là. Il re di Cappadocia, Ariarato, non voleva cederla a Eumene; il satrapo dell'Armenia mostrava di voler restare indipendente; i Pisidi avevano ucciso il governatore macedone; 23,000 greci mercenari che erano di stazione nell'Asia superiore, volevan tornare in patria. Tutte queste sedizioni furono facilmente represse e punite: ma non fu così facile reprimer quella scoppiata in Grecia, e che poi ricevè il nome di *Guerra lamiaca* perchè intorno a Lamia, città della Tessaglia, s'era concentrata tutta la guerra.

Poco tempo prima che Alessandro s'ammalasse, Nicanore di Stagira venne ai giochi olimpici a comunicare alla moltitudine radunata una lettera di lui. Con quella lettera s'ingiungeva alle città greche di riammettere in patria tutti quanti gli esiliati. La più parte lo fecero; ma gli Etoli e gli Ateniesi manifestarono una decisa ripugnanza a eseguire l'ingiunzione del re. I primi avevano esiliato tutta la potente famiglia degli Eniadi il di cui ritorno gli metteva in molto timore; i secondi avevano già spartito fra i loro coloni il territorio di Samo, nè erano ora disposti a riconsegnarlo agli esiliati. Non solo gli Ateniesi avevan riconosciuto la supremazia d'Alessandro, ma, per prudenza, avevano preso parte alle sue imprese nell'Asia; e per la stessa prudenza non s'erano uniti agli Spartani nel tentativo di guerra che questi fecero l'anno 330, e avevano, più recentemente, cacciato via Arpalo. Dopo però il fatto degli esiliati, stabilirono fra sè di prender l'armi per riacquistare la loro libertà, alla prima occasione. Quest'occasione parve venuta colla morte del conquistatore.

Appena avutane la notizia, Atene, malgrado l'opposizione di Focione e del partito oligarchico capitanato da lui, decretò di fare immediatamente dei preparativi di guerra e spedì degli ambasciatori a tutte le città della Grecia per indurle a una lega. Demostene, il nemico giurato dei Macedoni, era allora in esilio per l'accusa d'essersi lasciato corrompere da Arpalo. Sapute quelle decisioni della sua patria, si unì subito spontaneamente agli ambasciatori; e un gran numero di città, persuase dall'elo-

quenza del grande oratore, aderirono alla lega proposta. Gli Ateniesi, riconoscenti, lo richiamarono dall'esilio. Il suo ritorno fu un trionfo. « Si mandò una trireme a prenderlo a Egina. » Quando approdò al Pireo, i magistrati e i sacerdoti unitamente a tutti gli altri cittadini, gli andarono incontro e gli » fecero le più festose accoglienze. Racconta Demetrio Magnete » che, alzando allora le mani al cielo, e' si chiamò, per quel » giorno, felice, tornando in patria con più onore che Alcibiade: » giacchè dai cittadini veniva accolto di bona voglia e non a » forza come lo era stato quell'altro. Pure, la sentenza che lo » condannava a una multa sussisteva sempre, e il popolo non » lo poteva, legalmente, graziare. Si trovò un modo d'eludér » la legge. All'occasione del sacrifizio che era fatto ogni anno » a Giove Salvatore, si costumava di dar del danaro a chi aveva » l'incombenza di preparare e adornare l'altare. Quell'anno » dunque ne incaricarono Demostene; e gli pagarono, come re» tribuzione, i cinquanta talenti che erano appunto la multa a » cui era stato condannato. »[1]

Tutte le città della Grecia settentrionale e centrale entrarono nella confederazione. I soli Beoti ricusarono perchè temevano di perdere il territorio di Tebe che era stato spartito fra loro da Alessandro; e i Tessali imitarono dapprima i Beoti, ma si unirono poi ad Atene appena che fu cominciata la guerra. Nel Peloponneso restarono neutrali: Sparta, forse perchè ancora atterrita della disfatta che aveva ricevuto nel 330 sotto Megalopoli, o più probabilmente per egoismo e per non mettersi in una lega di cui era a capo la sua rivale; Corinto che era presidiato da una guarnigione di Macedoni; l'Arcadia e l'Acaia. Entrarono pure nella confederazione, degl'Illiri e dei Traci. Il comando supremo fu dato all'ateniese Leostene che aveva già militato nell'Asia e aveva ricondotto di là un corpo di mercenari. Atene, colla sua solita energia, armò 5000 pedoni, 500 cavalli e 2000 mercenari; arrolò tutti i cittadini atti all'armi che non avessero passato l'età di quarant'anni; ed equipaggiò una flotta di 200 triremi e di 40 quadriremi.

Leostene, dunque, riunisce tutte le truppe alleate che salgono al numero di 30,000 uomini, passa fra i Beoti, gli batte, e si porta alle Termopili per aspettarci i Macedoni. Antipatro, in-

[1] Plut.; *Demost.*, 27.

fatti, appena saputo quel che avveniva in Grecia, aveva mandato a chieder rinforzi a Leonato nella Frigia e a Cratero nella Cilícia: ma vedendo che tardavano, a motivo degli scompigli che erano anche in Asia, s'era messo in marcia verso la Grecia lui stesso alla testa di 13,000 pedoni e 600 cavalli. Ma fra per l'inferiorità del numero e per esser passato dalla parte dei Greci colla cavalleria tessala Menone di Farsaglia, e' dovè subire una disfatta e rifugiarsi dentro la vicina città di Lamia. Gli Ateniesi allora cinsero quella città di un assedio così vigoroso, che Antipatro mandò a chieder pace. Loro, imbaldanziti, la rifiutarono. L'assedio dunque continuò; e in una sortita degli assediati, restò ucciso il prode Leostene.

Le cose allora mutarono aspetto: Leostene morto; gli Etoli ritornati momentaneamente nel loro paese, e gli assedianti ridotti, per conseguenza, a soli 22,000 uomini. Al contrario, s'avvicinava in aiuto degli assediati Leonato con 20,000 uomini a piedi e 2,500 a cavallo. Per impedire che questo si riunisse con Antipatro, Antifilo, novo generale degli Ateniesi, levò l'assedio di Lamia per andargli incontro. Attaccò battaglia, la vinse, e restò ucciso Léonato. Ma ciò non impedì che le sue truppe si riunissero con quelle d'Antipatro; e arrivando subito dopo con altri rinforzi Cratero, vennero i Macedoni a essere circa 50,000. I Greci non erano che la metà: per cui furono vinti a Cranone (322).

In questa battaglia ci perì poca gente: ma scoraggì grandemente i Greci, tanto più che sapevano che la flotta ateniese era stata disfatta da quella macedone capitanata da Clito. Chiesero dunque di venire a patti. Antipatro allora, molto scaltramentre, dichiarò che non avrebbe trattato se non a uno a uno coi membri della lega, e la lega si sciolse.

Il partito macedone riprese subito ad Atene il sopravvento: il partito opposto vedde non restare altro mezzo che di trattar col nemico. Quindi furon mandati a trovare Antipatro alcuni ambasciatori, fra i quali Focione e Demade. Del merito oratorio di questi due, sen' è parlato in un'altra lezione. Qui aggiungeremo che il primo era poco amabile pei burberi modi con cui trattava, per la franchezza con cui criticava l'andamento degli affari, pel disprezzo che mostrava pel popolo ateniese, per l'amara ironia con cui aveva sempre parlato dei felici successi dell'armi

greche nella guerra recente. Era però uomo di costumi austerissimi, di un'integrità a tutta prova, di molta saviezza, amante sincero della patria e pronto a servirla tutte le volte che era richiesto, fosse anche contro i Macedoni pei quali parteggiava. Infatti, quantunque perpetuo consigliatore di pace, e però non domandasse mai nessun ufficio militare, gli fu conferito quarantacinque volte quello di stratego, e lui lo disimpegnò sempre con zelo e onore: fatto unico in tutta la storia d'Atene, quella moltiplicazione di una carica tanto importante nello stesso individuo.

Demade, al contrario, ricco sfondato per malacquistate ricchezze, viveva in un lusso esorbitante e sfacciato: riceveva oro da tutti, si vendeva al primo offerente e lo confessava senza pudore; proponeva frequentemente degli atti illegali, e del rigore delle leggi se ne burlava; nemico di Demostene, colse quest'occasione per indurre il popolo a decretargli la morte: ma Demostene e altri dei più ragguardevoli del suo partito eran partiti da Atene prima che il popolo facesse il decreto ferale.

Gli ambasciatori, dunque, andarono da Antipatro, e ne riportarono che accordava pace agli Ateniesi a queste condizioni: che gli consegnassero Demostene, Iperide e altri oratori; che riformassero la costituzione nel modo che indicherebbe lui; che ricevessero una sua guarnigione in Munichio, e pagassero le spese della guerra. Atene accettò queste condizioni, cioè sentenziava la propria morte. Infelice quel popolo che riceve dentro di sè o presso di sè una guarnigione straniera! Gli toglierà, questa, ogni libertà d'azione, gli s'attraverserà a tutti i miglioramenti che intendesse di fare, impedirà con tutti i mezzi ch'ei si rigeneri, ch'e' rifaccia la sua potenza: quella potenza alla quale terrebbe dietro la redenzione. Era quello lo stato in cui s'andava a mettere Atene accettando la guarnigione in Munichio. La riforma poi della costituzione abbatteva quella larga democrazia che era tanto conforme al carattere del popolo ateniese. Si stabilì infatti che i diritti politici apparterrebbero soltanto ai possessori di non meno di 2000 dramme. Gli erano questi in numero di 9000: furono dichiarati padroni della città e del suo territorio e continuarono a governarsi colle leggi di Solone. Antipatro, che desiderava di spopolar l'Attica, offrì a tutti quelli che erano stati privati dei diritti di cittadino, delle

terre nella Tracia, se ci volessero andare. Più di 22,000 di quegl'infelici accettarono ed emigrarono dalla loro patria.

Quanto agli oratori che dovevano esser preda del vincitore, e' s'eran tutti sbandati in diverse parti. Antipatro dunque mandò attorno per farli prendere alcuni soldati, capo dei quali era un certo Archia, originario di Turio, ex commediante di professione. E' trovò a Egina nascosti nel tempio d'Aiace, Aristonico, Imereo fratello di Demetrio Falereo, e Iperide. Gli levò dal tempio e gli spedì ad Antipatro, da cui furono subito fatti morire. Si dice che a Iperide, prima di metterlo a morte, gli fosse tagliata la lingua. Demostene s'era rifugiato a Calauria nel tempio di Nettuno. Appena saputo ciò, Archia si condusse in quell'isola; e presentatosi all'oratore, cercò di persuaderlo dolcemente ad andar da Antipatro insieme con lui, assicurandolo che non n'avrebbe sofferto nessun male. « Archia, » gli disse l'altro, « non sei riuscito mai a persuadermi quando facevi l'at- » tore; pensa se è possibile che tu mi persuada oggi con queste » promesse. » Allora Archia cominciò a minacciarlo sdegnosamente: « Ora sì, » riprese Demostene, « che parli come se tu » fossi sul tripode macedone! Fin a ora non parlavi che come » attore comico. Ma aspetta un poco, che io possa scriver qual- » cosa ai miei di casa. » Detto così, si ritirò nell'interno del tempio; e presa una tavoletta, come per scrivere, si messe in bocca lo stilo e lo tenne qualche tempo fra i denti: così era solito di fare quando meditava e scriveva. Poi si coprì tutto col suo mantello e piegò la testa. I soldati che erano alla porta del tempio, si fanno beffe di lui e lo chiamano debole e vile. Archia gli s'accosta, l'esorta ad alzarsi, e ripetendogli gli stessi discorsi, gli promette di riconciliarlo con Antipatro. Demostene, sentendo che il veleno gli s'andava insinuando per le vene e già ne cominciava l'effetto, si scopre; e fissando lo sguardo in Archia: « Tu puoi ora, » gli dice, « far la parte di Creonte, » come nella tragedia, e far gettare ai cani questo mio corpo » senza gli onori della sepoltura. O amico Nettuno! io esco an- » cora vivo dal tuo tempio: ma e' non è stato meno perciò pro- » fanato da Antipatro e dai Macedoni. » Dopo che ebbe detto così, sentendosi già tremante e barcollante, chiese che lo sostenessero; e mentre camminava, cadde dinanzi all'altare, e mandando un profondo sospiro morì.... Era il 16 del mese pianep-

sione (10 novembre) il giorno più tristo di quelli durante i quali si celebra le Tesmoforie, giacchè le donne lo passano digiunando nel tempio della dea. Poco tempo dopo, il popolo ateniese gli rese gli onori che meritava, facendogli inalzare una statua di bronzo e decretando che il più vecchio della sua famiglia fosse nutrito a pubbliche spese nel Pritaneo. Nel piedistallo della statua fu incisa quest'iscrizione:

Demostene, se in te pari alla mente
Fosse stata la possa, or non sarebbe
La Grecia sotto gli stranier gemente.

« Demade non godè lungo tempo della gloria che s'era » acquistato recentemente. La giustizia divina, che voleva ven- » dicar Demostene, lo spinse (nel 320) in Macedonia, perchè » fosse punito da quelli stessi di cui era stato il vile adulatore. » Già lo avevano in odio: ma a quell'occasione, e' fu convinto » d'una colpa che non dava luogo a giustificazione. S'intercettò » una sua lettera con cui eccitava Perdicca a invader la Mace- » donia e liberar la Grecia la quale non era attaccata che a un » filo vecchio e mezzo marcio; e con ciò alludeva ad Antipa- » tro. Dinarco, di Corinto, fu il suo accusatore. Appena esposta » l'accusa, fu tale la collera di Cassandro, che trucidò il figliolo » di Demade che lo teneva fra le braccia, e comandò subito » che fosse messo a morte Demade stesso. Così questo imparò » dalle sue sciagure che i traditori tradiscono prima sè stessi: » cosa che Demostene gli aveva predetto molte volte, ma lui » non l'aveva voluta mai credere. »[1]

Focione gli sopravvisse, ma per aver presto anche lui una fine lacrimevole. Licurgo era già morto. Eschine era esule e vecchissimo. Erano quindi periti o stavano per perire tutti i grandi oratori che avevano illustrato quel secolo con uno splendore inferiore di poco a quello di Pericle, e molti dei quali sostenevano e rappresentavano la dignità e l'indipendenza della patria. Con loro, infatti, Atene perse ogni indipendenza, ogni dignità; e non vedremo più oramai che una città servile, sempre pronta ad applaudire ai padroni, e di null'altro desiderosa che del suo bene materiale.

Diversamente avvenne agli Etoli. Non sperando essi di trovare indulgenza nel vincitore, lasciarono le loro città, e si

[1] Plut., *Demost.*, 29-31.

rifugiarono, colle donne e i bambini, sulle cime dei loro monti. Circondati dal nemico, resisterono; resisterono tutto l'inverno, malgrado il rigido freddo; resisterono, malgrado la superiorità numerica dei nemici. E la loro costanza magnanima trionfò. Antipatro, disperando oramai di vincerli in breve tempo, preferì d'abbandonare l'Etolia per l'Asia dove lo richiamavano dei gravi avvenimenti; e così gli Etoli restarono liberi e nel pieno godimento della patria indipendenza.

Sedate le ribellioni nell'Asia e nella Grecia, principiava, nel 321, la lotta che doveva durare tanti anni fra gli ambiziosi generali d'Alessadro. Il più potente di questi, Perdicca, concepì il disegno di dominar lui solo sugli altri e farsi erede della corona. Per meglio raggiungere il suo scopo, pensò di mettersi a parte dell'influenza che la famiglia dell'eroe esercitava sempre sull'armata. Se l'intese a questo proposito con Olimpia, e sposò Cleopatra sorella d'Alessandro; ripudiando così la promessa che aveva fatto ad Antipatro di sposare Nicea figliola di lui. Volse poi il pensiero a disfarsi a uno a uno de' suoi rivali; e cominciò da Antigono, accusandolo dinanzi all'armata per indocilità di condotta. L'accusato fuggì subito in Macedonia; svelò ad Antipatro e a Cratero, genero di lui, i disegni ambiziosi di Perdicca; e gli persuase facilmente a movergli guerra, tanto più che erano irritati pel ripudio di Nicea. Anche degli altri generali, fra i quali primeggiava Tolomeo, entrarono in quella lega contro il pretendente al dominio.

In favore di questo presero l'armi il suo fratello Alceta ed Eumene. Quest'ultimo, trace di nascita, conosciuto e stimato già da Filippo, doventato poi segretario d'Alessandro, era riputato uomo di senno più che d'azione. Ma anche in questa mostrò che valeva. Perdicca lo mandò sulle coste dell'Ellesponto per opporsi al passaggio d'Antipatro e di Cratero nell'Asia Minore. Erano però già passati, e s'era dichiarato del loro partito anche Neottolemo governatore dell'Armenia. Non gli restava dunque che impedire che s'avanzassero, e lo fece validamente. Combattè prima il solo Neottolemo, e lo costrinse alla fuga. Attaccò poi Neottolemo e Cratero insieme. In questa battaglia dètte prova d'una grande accortezza. Cratero era il più amato da Alessandro, dopo Efestione; e siccome pel suo attaccamento ai costumi patrii aveva spesso riprovato l'asieggiare

del re, s'era reso con ciò amatissimo anche ai soldati. Per ovviare dunque al caso probabile che i Macedoni i quali militavano sotto le sue bandiere disertassero dalla parte di Cratero, Eumene tenne celatissimo il nome di lui; fece credere che uno solo fosse il generale nemico, cioè Neottolemo; e gli pose dicontro all'ala comandata da questo, opponendo a Cratero un corpo di barbari. Venne così alle mani e riportò una vittoria completa; Cratero fu ucciso dai soldati; Neottolemo, col quale e' combattè corpo a corpo, l'uccise lui stesso.

Bene altrimenti che a Eumene andavan le cose a Perdicca che s'era recato in Egitto. Tolomeo era forse il più formidabile nemico che potesse avere. Appena avuto il governo di quel paese, e' s'era condotto in modo da conciliarsi la benevolenza di tutti; e gettava così i fondamenti di quello splendido regno greco-egiziano che doveva durar tre secoli. Aveva subito organizzato una numerosa armata di mercenari; s'era afforzato con delle alleanze; aveva avuto la scaltrezza di mettere il regno nascente sotto l'egida d'Alessandro, di cui aveva fatto trasportare il cadavere ad Alessandria, dove ne onorò la memoria colla costruzione d'un gran tempio e con giochi magnifici. S'era dunque preparato a fare una gagliarda resistanza a Perdicca. Ma non ce ne fu di bisogno. L'invasore, essendo stato respinto da una piccola fortezza chiamata il *Muro dei cammelli*, osò passare a guado il Nilo. L'acqua del fiume era tanto profonda nel mezzo, che 2000 soldati perirono strascinati dalla corrente. Questa sciagura inasprì talmente i Macedoni che, fatta una congiura, sorpresero Perdicca nella sua tenda e lo sgozzarono. Tolomeo fece subito raccogliere e portare a loro quei cadaveri che si potè salvare dall'acqua e dai coccodrilli. Quest'atto gentile finì di cattivargli i Macedoni che già l'amavano e lo stimavano, ed erano andati a combatterlo contro voglia: per cui gli offrirono istantemente la reggenza dell'impero che per la morte di Perdicca era restata vacante. Ma lui, conoscendo che il posto offertogli era tanto pericoloso, quanto invece era sicuro quello che già occupava, rinunziò; e fece cadere la scelta sopra il generale Pitone e sopra un altro generale che si chiamava Arrideo. Questi conservarono per poco tempo la dignità ricevuta. Furono costretti a dimettersene in favore d'Antipatro, per gl'intrighi d'Euridice, nipote d'Alessandro, che era stata sposata dal re Arrideo.

Si fece allora nella città di Trisparadiso, in Siria, una nova distribuzione delle province. Antipatro, Tolomeo, Lisimaco e Antigono conservarono i loro governi; la Babilonia fu data a Seleuco; Filosseno ebbe la Cilicia; Clito, la Lidia; e Arrideo, la Frigia ellespontica. Antigono fu anche nominato da Antipatro generale in capo dell'armata, coll'incarico di guerreggiare Eumene; e siccome la diffidenza è un risultato immanchevole nelle guerre civili, gli messe al fianco il proprio figliolo Cassandro, comandante della cavalleria, affinchè ne invigilasse i fatti e l'intenzioni.

Antigono andò subito in Cappadocia a incontrare Eumene, e l'attaccò presso Orcinia. Eumene, tradito da uno de' suoi generali, fu vinto; per cui si trovò obbligato a rifugiarsi con soli 700 uomini in Nora, piccola fortezza situata in una posizione fortissima. Là fu assediato; e ci si sostenne per un anno, risoluto a non cedere che a condizione che gli si rendesse il suo governo. Colla sua attività seppe mirabilmente tener sempre vivo l'animo de' suoi pochi soldati.

Durava ancora l'assedio nel 319, quando Antipatro morì nominando suo successore nella reggenza il vecchio Polisperconte, generale esperimentato. Mentre tutti gli altri generali approvarono quella disposizione d'Antipatro, Cassandro solo, figliolo di lui, sen' irritò quasichè fosse stato spogliato d'un diritto ereditario. Pure, dissimulò per qualche tempo la sua ira, abbandonandosi ai piaceri: ma intanto si messe in segreta corrispondenza co' suoi amici per indurli a collegarsi contro il novo reggente.

Fra questi, non gli fu punto difficile d'indurre Antigono; il quale però intendeva tacitamente di combattere Polisperconte pel proprio interesse e insignorirsi di tutta quanta l'Asia Minore. Per meglio riuscire in questo suo disegno, e' pensa di tirar dalla sua Eumene, di cui aveva riconosciuto la molta abilità militare. A tale scopo manda a proporgli la pace, promettendogli la restituzione delle sue province. Nel trattato proposto c'era una formula, i termini della quale, apparentemente rispettosi alla famiglia reale, nella sostanza però impegnavano la fedeltà d'Eumene soltanto a favore di Antigono. Eumene s'accorge di quella marachella, e vince l'astuzia coll'astuzia. Finge che quella formula fosse effetto d'un'inavvertenza; e ce ne sostituisce un'altra colla

quale non s'obbliga di restar fedele che alla famiglia reale. Questa cosa, e' la fa conoscere ai Macedoni che lo tenevano assediato; e loro, sempre affezionati a quella famiglia, l'approvano e lo lasciano uscire dalla fortezza. Quando Antigono ricevè il trattato firmato da Eumene, e s'accorse della modificazione che questo ci aveva fatto, mandò subito l'ordine di stringer l'assedio più che mai: ma Eumene correva già libero il paese, alla testa di 2000 uomini a cavallo che aveva subito raccolto da tutte le parti per sostenere la causa del novo reggente.

Polisperconte, alla sua volta, lo sosteneva. Gli scrisse subito dalla Macedonia, a nome dei re, per assicurargli il possesso delle province che aveva tenuto sotto Perdicca, e per promettergli la più energica assistenza nella sua lotta con Antigono. Mandava intanto ai tesorieri della Cilicia l'ordine di pagare immediatamente a Eumene cinquecento talenti, per compensarlo delle perdite già sofferte; e di somministrargli poi il danaro che gli fosse necessario, a ogni sua richiesta. Ordinava infine ai 3000 argiraspidi (così detti dagli *scudi d'argento*) che erano di guarnigione nella Cilicia, di mettersi sotto il comando di lui.

Mentre prendeva queste disposizioni per combatter la lega in Asia, ne prendeva dell'altre non meno importanti per combatterla in Grecia, dove il partito di Cassandro era assai poderoso in grazia degli amici e dei magistrati che suo padre Antipatro aveva stabiliti nelle città. Per raggiungere questo scopo, si servì dell'allettativo sempre efficace sui popoli, efficacissimo allora sui Greci: la libertà. In nome d'Arrideo decretò che tutte le città greche richiamassero gli esuli e si governassero come al tempo di Filippo e d'Alessandro. Il decreto produsse l'effetto desiderato: i partigiani d'Antipatro, che erano doventati quelli di Cassandro, si trovarono in preda alla reazione degli altri. Ad Atene specialmente pareva che i tanti e tanti espulsi nel 322, non rientrassero che per sfogare la loro vendetta contro i Novemila e contro Focione. L'amicizia di questo per Filippo, per Alessandro, per Antipatro, sarebbe bastata, in quel momento d'esaltazione popolare, ad attirargli sul capo l'indignazione comune. Ma c'era una ragione di più. Avvenuta la morte d'Antipatro, Cassandro s'era affrettato, prima che gli Ateniesi ne avessero la notizia, a far prendere al suo amico Nicanore il comando della guarnigione che era in Munichio. Focione s'era mostrato

subito amico del novo comandante; e per l'eccessiva improvvida fiducia riposta in lui, aveva lasciato che s'impadronisse del Pireo.

Ora dunque, per sfuggire all'ira del popolo, partì da Atene con alcuni suoi amici, e andò da Alessandro, figliolo di Polisperconte, che era accampato con un'armata nell'Attica. Alessandro gli mandò subito a suo padre. Poco dopo di loro ci arrivarono Agnonide e altri ateniesi per accusarli dinanzi al re; e Polisperconte (chè la parte di quel povero re si limitava a star seduto sul trono) decise che gli accusati fossero rimandati ad Atene sotto la scorta di Clito, e sottoposti al giudizio dell'assemblea. « Gli Arconti la riunirono senza escluderne nè schiavi, nè » stranieri, nè persone disonorate. Si lesse dapprima la lettera del » re che dichiarava come gli accusati fossero convinti di tradi- » mento: ma pure ne rimetteva il giudizio agli Ateniesi siccome a » popolo libero e autonomo. Clito allora gl'introdusse nell'assem- » blea. Alla vista di Focione, i cittadini dabbene si coprirono il » viso, e piegandolo a terra si messero a piangere: uno solo ebbe » il coraggio d'alzarsi e di dire che giacchè il re aveva rimesso » al popolo un giudizio di tanta importanza, era bene fare uscire » dall'assemblea gli schiavi e gli stranieri. Ma la plebaglia non lo » permesse, e gridò forte che bisognava lapidare quei partigiani » dell'oligarchia, quei nemici del popolo. Nessun altro osò pren- » dere le difese di Focione; e lui stesso non ottenne che a gran » fatica di farsi ascoltare: — Ateniesi, disse, volete uccidercí » giustamente o ingiustamente? — Giustamente; risposero al- » cuni. — E come potrete farlo, soggiunse, se non volete nem- » meno ascoltarci? — Ma non vedendoli per questo meglio » disposti a prestargli ascolto, si fece più innanzi, e disse: — Io » confesso d'aver commesso dell'ingiustizie durante la mia am- » ministrazione degli affari pubblici; quindi mi condanno da » me stesso alla morte. Ma perchè, o Ateniesi, vorrete far mo- » rir questi che non hanno fatto nulla di male? — Perchè » sono tuoi amici; — rispose la plebaglia. Focione allora si ritirò » e non disse più nulla. Agnonide lesse il decreto che aveva già » steso, e secondo il quale il popolo doveva passare ai voti per » decidere se fossero rei; e se lo fossero, si conducessero alla » morte. Letto il decreto, alcuni volevano anche che Focione, » prima d'essere ucciso, fosse sottoposto alla tortura; e ordinavano

» che fosse portata la rota e chiamati i carnefici. Ma Agnonide, » accorgendosi che quella cosa rincresceva a Clito, e pensando che » la sarebbe barbara e abominevole, ci s'oppose:— Quando prenderemo, disse, lo scellerato Callimedonte, lui, o Ateniesi, » lo metteremo alla tortura: ma contro Focione, io non chieggo » nulla di simile. — Allora un uomo dabbene gridò: — Hai ragione; perchè se mettiamo alla tortura Focione, cosa faremo » dunque a te? — Il decreto fu approvato, e si passò ai voti. » S'alzarono tutti quanti: molti anche s'inghirlandarono di fiori. » La morte era decisa. Nicocle, Tudippo, Egemone e Pitocle erano » presenti con Focione: Demetrio Falereo, Callimedonte, Caricle » e alcuni altri furono condannati in contumacia.

» Sciolta l'assemblea, i condannati furono condotti in prigione. Tutti, mentre erano abbracciati dai loro amici e parenti, » camminavano piangendo e deplorando la propria sventura: il » solo Focione mostrava quello stesso viso di quando usciva dall'assemblea dopo esserci stato eletto stratego. Quelli che lo vedevano non potevano fare a meno d'ammirare la sua impassibilità e magnanimità. I suoi nemici gli andavano a fianco caricandolo d'ingiurie; e uno osò perfino di venirgli dinanzi e » sputargli in faccia. Focione si voltò agli arconti, e disse con » aria tranquilla:— E nessuno reprimerà la sfacciataggine di costui?—Arrivati nella prigione, Tudippo, vedendo pestar la cicuta, si dètte a lamentarsi, a piangere e a dire che era un'ingiustizia il farlo morir con Focione.—Come! gli disse questo: » non ti consola di morir con Focione? — Uno de' suoi amici gli » domandò se avesse nulla da far dire al suo figliolo Foco: — » Certo, rispose lui, gli raccomando di dimenticare l'ingiustizia degli Ateniesi. — Nicocle, che era il più fedele de' suoi amici, lo pregò di lasciargli bere il veleno pel primo. « La tua » domanda, » rispose Focione, « è grave e dolorosa: ma giacchè in tutta la mia vita non t'ho ricusato mai nessuna cosa, » ti concedo anche questa. — Quando tutti gli altri ebbero bevuto, mancò la cicuta per Focione, e il carnefice dichiarò che » non ne avrebbe pestata più altra, seppure non gli si desse dodici dramme, che erano appunto il costo di ciascuna dose. Siccome questa difficoltà cagionava del ritardo, Focione chiamò uno » de' suoi amici e gli disse:— Giacchè ad Atene non si può morir » gratis, dài, ti prego, a quest' uomo il danaro che domanda. —

» Era il 19 del mese di munichio (dopo la metà di marzo): » giorno che i cavalieri facevano una processione in onore di » Giove. Passando dinanzi alla prigione, alcuni si levarono di » capo le corone; altri, guardando la porta, non poterono ritenere » le lacrime; i più duri di loro, ma che non avevano l'animo af- » fatto guasto dall'ira e dall'invidia, riguardavano come un'em- » pietà che si rattristasse la città con una morte violenta in quel » giorno tanto solenne. I nemici di Focione avevano fatto decre- » tare che il suo corpo fosse portato fuori dei confini dell'Attica e » che nessun ateniese potesse somministrare il foco pe' suoi fune- » rali. Quindi nessuno de' suoi amici osò di toccarlo: ma un certo » Conopione che viveva del prodotto di questi uffici, trasportò il » cadavere al di là d'Eleusi; e preso del foco sul territorio di » Megara, lo bruciò. Una donna megarese che assistè colle sue » serve a quel funerale, gl'inalzò, sul luogo medesimo, un ceno- » tafio, ci fece le consuete libazioni, messe le ossa nella sua ve- » ste, le portò di notte nella propria casa, e le sotterrò accanto al » focolare, dicendo: — O mio focolare, depongo presso di te que- » ste reliquie d'un uomo virtuoso. Conservale per restituirle » alla tomba de' suoi antenati, quando gli Ateniesi saranno rin- » saviti. »[1]

Non passò molto tempo, che il pio voto di quella donna fu esaudito. Gli Ateniesi, tornati a sentimenti migliori, riandarono colla memoria le virtù che fanno di Focione un grand'uomo, e anche i molti servigi che aveva reso alla patria, sebbene la sua politica disperante gli avesse impedito di far cose da gran cittadino. Pentiti dunque della morte che gli avevan dato, e che lui aveva sostenuto con tanto eroismo, fecero trasportare in Atene, a pubbliche spese, le sue ossa; gl'inalzarono una statua di bronzo; e condannarono a morte il principale de' suoi accusatori, Agnonide. Altri due furono uccisi dal suo figliolo.

Mentre avvenivano queste cose, una flotta capitanata da Cassandro arrivò al Pireo, e unì alle truppe di Nicanore che lo possedeva i rinforzi ricevuti da Antigono. Saputo ciò, Polisperconte, che si trovava nella Focide, accorse subito sotto Atene con 25,000 uomini: ma poco dopo, temendo che per tanta gente mancherebbero i viveri, ne lasciò nell'Attica una sola parte sotto il comando d'Alessandro suo figliolo. L'altra parte, che

[1] Plut., *Focione*, 34-37.

era la maggiore, la condusse nel Peloponneso dove Megalopoli rifiutava di riconoscere la sua autorità, e persisteva nel mantenere il governo stabilitoci da Antipatro. La città gli oppose una resistenza così viva che tutti i suoi tentativi per soggiogarla riuscirono a vòto.

Al tempo stesso, Clito, comandante della flotta reale, subiva nell' Ellesponto un immenso disastro. Incaricato d' impedire che venissero dall' Asia dei rinforzi a Cassandro, incontrò una flotta nemica, l' assalì, le mandò a fondo diciassette navi, e quaranta ne prese: ma mentre entusiasmato dal trionfo s' abbandonava a una piena confidenza, fu assalito, alla sua volta, da un'altra flotta comandata da Antigono; e gli furono distrutte tutte le navi, a eccezione di una sola colla quale potè salvare la propria vita.

Questi avvenimenti contrari alla causa sostenuta dal reggente, indussero anche Atene ad abbandonarlo. Gli Ateniesi vennero a trattative con Cassandro e stabilirono, che sarebbero padroni della loro città, delle loro campagne, delle loro rendite e delle loro navi, e che la costituzione d'Antipatro sarebbe allargata, riducendosi da 2000 dramme a 1000 il censo richiesto pel godimento dei diritti politici: Cassandro, dal canto suo, terrebbe una guarnigione in Munichio, e avrebbe il diritto di mettere alla testa della città il cittadino ateniese che più gli piacesse. E lui nominò Demetrio di Falera, cittadino distinto per la saviezza, per l' ingegno, per l' amore alle arti, per la virtù, che per quasi undici anni di governo fece godere agli Ateniesi la vita più quieta che mai avessero fin allora goduto.

A Polisperconte dunque, o, per dir meglio, alla causa dei re, restava unico sostegno Eumene. Il quale si trovava alla testa di 15000 uomini: ma non confidava in nessun corpo quanto nei 3000 argiraspidi, truppa scelta di veterani agguerriti ed esperti, e quindi forniti, nei combattimenti, d' una intrepidezza, d' un sangue freddo ammirabile. E' sapeva d' essere straniero; non si dissimulava che gli uffiziali macedoni gli avrebbero ubbidito con ripugnanza, a motivo appunto di quella sua qualità; non ignorava che Antigono e Tolomeo, vivamente inquieti della sua potenza, s' adoperavano a levargli i bravi argiraspidi colla promessa d' una paga maggiore. Lui però, col fare innalzare nella sala del consiglio un trono, e col metter su questo le insegne

reali d'Alessandro come se l'ombra di lui dovesse presiedere alle deliberazioni; con altri simili scaltrimenti; col fermo ma mite impero, riuscì, non solo a mantenerli tutti fedeli alla causa reale, ma a renderli perfino devoti alla sua stessa persona.

Con quell'armata s'era impadronito della Fenicia; e di lì, raccolta una flotta, voleva mettersi in più diretta comunicazione colla Macedonia: ma la vittoria navale d'Antigono sopra Clito gliene tolse qualunque speranza.

Trovandosi dunque abbandonato alle sole sue forze ed esposto nella Fenicia ai minacciosi movimenti delle numerose armate d'Antigono e di Tolomeo, si decise a recarsi nell'Asia superiore per cercarsi degli alleati fra i satrapi di quella parte dell'impero. Arrivato nella Susiana, non senza avere incontrato parecchi ostacoli, invitò i satrapi, in nome dei re, a unire le loro truppe alle sue per combattere tutt'insieme Antigono. Il suo invito fu accolto favorevolmente: i satrapi, fra cui primeggiava Peuceste, vennero subito a unirglisi con circa 25,000 uomini.

Intanto s'avanzava Antigono a cui s'erano uniti Seleuco, satrapo della Babilonia, e Pitone, satrapo della Media. Arrivato a Susa, chiese di poterci entrare; ma Senifilo, guardiano della cittadella e dei tesori che conteneva, fedele al comando d'Eumene, ricusò d'aprirgli le porte. Continuando allora verso la Perside, incontrò Eumene sulle ripe del Coprate. Vennero a battaglia. Eumene, quantunque malato, si fece portare in lettiga in mezzo dell'armata; e prese così bene le sue disposizioni, che Antigono perse 4000 uomini e si trovò costretto a ritirarsi nella Media. Dopo vinto il nemico, dovè Eumene lottare co' suoi colleghi. Ognuno di loro aspirava al comando supremo: Peuceste specialmente che s'adoperava con ogni mezzo a cattivarsi l'animo dei Macedoni, e regalandoli generosamente, e dando di gran feste in onore di Filippo e d'Alessandro. Gli animi dei soldati cominciavano ad alienarsi da Eumene in favore dell'altro. Allora il primo finse d'aver ricevuto dai re delle lettere che gli annunziavano la morte di Cassandro e l'arrivo di Polisperconte nell'Asia Minore. Queste false notizie gli spaventarono: e lui sen'approfittò, prendendo subito delle misure energiche che valessero a soffocare le pretensioni de' suoi colleghi.

Poco dopo ritornò dalla Media Antigono che aveva ricosti-

tutto la sua armata. Eumene gli andò incontro nella Paretacena. Dopo molte evoluzioni con cui i due generali tentarono scambievolmente d'ingannarsi, s'azzuffarono; ma fu senza risultato, sebbene la perdita d'Antigono fosse stata assai maggiore di quella dell'altro. S'azzuffarono di novo nella primavera dell'anno seguente, che era il 316, e questa battaglia fu decisiva. Quantunque Peuceste, tradendo, si fosse ritirato, pure, grazie al valore degli Argiraspidi, Antigono aveva la peggio. Ma questo, approfittandosi di una polvere foltissima, aveva avuto l'astuzia d'impadronirsi, durante il combattimento, di tutti i bagagli del nemico. Quando lo seppero gli Argiraspidi, per riavere i loro bagagli e le loro donne e i loro bambini che insiem con quelli eran caduti nelle mani d'Antigono, entrarono in trattative con lui e gli consegnarono Eumene. Antigono lo messe subito a morte; e così venne a mancare l'ultimo difensore della famiglia reale e dell'unità dell'impero.

LEZIONE TRENTUNESIMA.

DALLA MORTE D' EUMENE FINO A QUELLA DI PIRRO.

Non solo la famiglia reale perdeva, colla morte di Eumene, ogni speranza di trionfo, ma i suoi stessi membri si distruggevano gli uni gli altri.

Uno dei mezzi coi quali Polisperconte aveva ideato di combattere Cassandro e Antigono, era stato di radunare in Macedonia tutti i membri della famiglia reale; perchè la loro influenza, riunita, avesse un peso maggiore contro le pretensioni dei generali. Olimpia si trovava nell' Epiro dove s'era ritirata a motivo delle sue dissensioni con Antipatro. Polisperconte, dunque, le aveva scritto per invitarla a tornare in Macedonia. Ma lei che confidava di più in Eumene, s'era rivolta per consiglio a questo, e n'era stata consigliata a non si movere di dove si trovava finacchè la guerra non avesse presa una piega decisamente fa-

vorevole a loro: è probabile che questo consiglio glielo desse perchè, sapendo che donna si fosse, temeva che il suo ritorno potesse esser causa di grandi discordie. Poco dopo andò nell'Epiro Polisperconte medesimo, e la seppe indurre a partirne in sua compagnia. Per istrada, trovarono Euridice col suo sposo Arrideo, alla testa d'un'armata, coll'intendimento d'opporsi al ritorno d'Olimpia. Ma i soldati, alla vista della madre d'Alessandro, passarono dalla parte di questa, e le consegnarono il re e la moglie di lui. Dopo averli Olimpia tenuti chiusi per qualche tempo in una prigione orribile, Arrideo lo fece trucidare da alcuni Traci; e a Euridice, le mandò un pugnale, una corda e un veleno perchè la si desse la morte che le piaceva di più. Euridice, dopo aver supplicato gli dei che mandassero un regalo simile alla sua nemica, si strangolò. Non ancora sazia, l'efferata Olimpia fece disotterrare il cadavere d'Iolla, figliolo d'Antipatro e fratello di Cassandro, per farne gettare al vento le ceneri; e ordinò la strage di cento de' più illustri macedoni per sospetto che parteggiassero per Cassandro.

Quando questo riseppe tali barbarie, lasciò il Peloponneso e si recò per mare in Macedonia. Al suo avvicinarsi, Olimpia si chiuse in Pidna con Rossane e il suo figliolo *Alessandro Acuto*, il giovane re, con Tessalonica sorella del Magno, con Deidamia figliola d'Eacida re d'Epiro, e con altri molti; e dette il comando dell'armata ad Aristonoo. Sperava però, più che in tutti, in Polisperconte e in Eacida che venivano in suo soccorso: ma allo scontro del nemico, i soldati di tutt'e due si ribellarono e s'unirono a Cassandro. Pure, Olimpia fece una resistenza energica, e solo s'arrese quando ce là costrinse la fame. Cassandro era risoluto di levarle la vita: ma voleva farlo senza incorrerne l'odiosità. Le propose dunque di fuggire per mare affine di sottrarsi alla vendetta dei parenti di quelli che lei aveva fatto uccidere; ma questa fuga, gliela proponeva coll'intenzione di farla buttare in mare, e attribuire poi la sua morte a una burrasca suscitata dagli dei in punizione delle sue crudeltà. Olimpia rispose fieramente che la non era donna da darsi alla fuga. Allora il vincitore mandò a ucciderla dugento soldati: ma questi, vedendola riceverli con un contegno imponente e coperta della veste reale, furono presi da tanto rispetto che si ritirarono. Questi scrupoli però non gli ebbero i

parenti delle sue vittime, e la trucidarono senza che la venisse punto meno al suo coraggio imperterrito.

Allora Cassandro, per legittimare le sue segrete aspirazioni al trono, sposò Tessalonica. Per salirci senza la taccia d'usurpatore era però necessario di spengere il giovanetto Alessandro Acuto che era stato riconosciuto re; e spengerlo ora apertamente poteva non essere senza pericolo. Cominciò dunque con allontanare tanto lui che Rossane dagli occhi del pubblico, mandandoli nel castello d'Anfipoli: al momento propizio gli avrebbe fatti perire. Eseguito ciò, fondò sul golfo Termaico una città che nominò Cassandrea e che diventò ben presto la più importante della Macedonia.

Polisperconte intanto, unitamente a Eacida, s'era ritirato preso gli Etoli che avevan mandato della truppa alla difesa delle Termopili. Ma Cassandro le passò a viva forza; ed entrato nella Beozia, decretò la ricostruzione di Tebe distrutta vent'anni prima da Alessandro. La Grecia applaudì e concorse tutta a rifabbricar la città: anche dall'Italia e dalla Sicilia fu mandato, a quello scopo, del danaro. Di lì Cassandro si mosse alla volta del Peloponneso. Essendo l'ismo difeso da Alessandro, figliolo di Polisperconte, condusse le sue truppe per mare. Obbligò Argo a entrare nel suo partito; sottomesse tutte le città della Messenia fuorchè Itome: per cui a Polisperconte e al suo figliolo non restava che l'Acaia, Sicione e Corinto. Sparta, l'Etolia e l'Arcadia erano indipendenti.

Ecco dunque lo stato delle cose nel 315: la famiglia reale, diminuita di tre persone, e due imprigionate; Eumene, loro difensore fedele, morto; Cassandro, in potere di quasi tutta la Grecia e la Macedonia; Antigono, di quasi tutta l'Asia. E questo già agiva da re sebbene non sen'arrogasse il titolo. Aveva stabilito, di distanza in distanza, una gran quantità di corrieri e di segnali di foco per essere informato rapidamente di tutto ciò che avveniva in ogni parte dell'impero, e per trasmettere dappertutto i suoi ordini colla stessa rapidità: s'era impadronito dei tesori d'Ebbatana e di Susa, e siccome consistevano specialmente in oggetti d'oro e d'argento, ne aveva fatti monetare per la somma di 25,000 talenti: si trovava alla testa d'un'armata di 70,000 uomini: dandogli ombra Pitone, l'aveva fatto condannare da un consiglio di guerra e giustiziare immediata-

mente: per la stessa ragione aveva destituito Peuceste dal governo della Perside; disponeva insomma a suo capriccio delle satrapie dell' Asia Superiore. Anche a Seleuco e' richiese che gli rendesse conto dell' amministrazione della Babilonia. Ma Seleuco rispose che quel governo gliel' avevan dató i Macedoni e che intendeva di non volèr essere sindacato da lui. Poi, per non incorrere la medesima sorte di Pitone, sen' andò in Egitto presso Tolomeo.

Ed ecco, per opera sua, formarsi una lega contro Antigono. La componevano, Seleuco, Tolomeo, Lisimaco, Cassandro di Macedonia, e un altro Cassandro che governava la Caria. Prima però di passare a fatti di guerra, cercarono di venire a un accomodamento. Spedirono degli ambasciadori ad Antigono per chiedergli che restituisse la Babilonia a Seleuco, che aumentasse le provincie degli altri, che dividesse con questi i tesori di cui s' era impadronito dopo la disfatta d' Eumene. Queste domande furono tutte rigettate, e la guerra scöppiò.

Mancando d' una flotta, Antigono ne ordinò subito la costruzione nei cantieri di Tripoli, di Sidone, di Biblo, della Cilicia e di Rodi: 8000 soldati eran mandati sul Libano a tagliare il legname necessario. Andò poi contro Tiro, e dopo tre mesi d' assedio sen' impadronì. Intanto si collega cogli Etoli, a cui manda degli aiuti perchè combattano Cassandro; e col dono di secento talenti si fa alleato anche Alessandro figliolo di Polisperconte. Prima che questo cominciasse le sue operazioni, e' lo fa andare in Asia perchè infiammi l' armata, raccontandole quel che aveva fatto Cassandro: cioè l' uccisione d' Olimpia, la prigionia di Rossane e d'Alessandro Acuto, la fondazione di Cassandrea, la ricostruzione di Tebe. Lo rimanda poi in Grecia a combattere il novo governatore della Macedonia, portando intanto ai Greci la solita promessa della libertà. Al tempo stesso combatteva Lisimaco suscitandogli contro i popoli vicini alla Tracia, e mandando delle truppe a sostenere Seute re della Tracia che già era in guerra con Lisimaco.

Antigono dunque aveva preso arditamente l'offensiva e distribuito le cose in modo da tenere occupati qua e là i suoi nemici per impedire che s' unissero. Ma non gli andarono bene: giacchè il venale Alessandro, arrivato nel Peloponneso, invece di conquistarlo per chi l' aveva spedito, si lasciò subornare dalle

promesse maggiori di Cassandro, e si messe dalla parte di lui; gli Etoli si spaventarono per una disfatta che un generale di Cassandro aveva dato a Eacida mentre veniva in loro soccorso, e si ritirarono sui monti colle loro donne e i bambini; gli Acarnani furon battuti da Cassandro medesimo; Lisimaco disfece Seute, poi insegui e uccise Pausania generale di Antigono di cui fece prigionieri i soldati; e in Asia, il suo figliolo Demetrio, incaricato da Antigono d'impedire a Tolomeo l'ingresso nella Siria, fu assalito da questo, e, malgrado i suoi prodigi di valore, fu vinto e costretto a ritirarsi dinanzi al nemico. Così Tolomeo, doventato signore di Gaza, potè andare a Tiro di cui parimente s'impadronì; e Seleuco si vedde riaperta la strada della Babilonia dove s'affrettò a passare, e ci ricevè lietissime accoglienze dal popolo che si ricordava della sua mite e savia amministrazione passata.

Ma sullo scorcio del 312, gli affari d'Antigono presero una piega decisamente migliore. Il suo figliolo Demetrio, entrato nella Siria, battè un'armata che gli era andata contro sotto il comando d'un generale di Tolomeo, e fece prigioniero il generale medesimo. Ricevuta la notizia di questa vittoria, Antigono s'affrettò a raggiunger Demetrio per vogare con tutta la forza, ora che avevano il vento in poppa. Tolomeo, vedendosi dinanzi un'armata assai superiore alla sua, lasciò la Siria, la Giudea e la Fenicia, che ricaddero così in possesso d'Antigono. Intanto un generale di questo conquistava l'Eubea e cacciava dalle città della Beozia e della Focide le guarnigioni di Cassandro.

Quindi, al venire dell'anno novo, i collegati, stanchi d'una guerra che non era bastata in quattr'anni a rovesciare Antigono, che era riuscita anzi, per gli ultimi successi, molto vantaggiosa a lui, vennero a patti, e fu concluso un trattato di pace. In forza di questo, Cassandro era confermato nel governo della Macedonia fino alla maggiorità del figliolo di Rossane; Lisimaco era confermato in quello della Tracia; Tolomeo in quello dell'Egitto e dei paesi limitrofi; Antigono in quello di tutta l'Asia; di Seleuco, non se ne faceva parola. Fu stabilito inoltre che tutte le città greche conserverebbero la loro indipendenza; e che Rossane e il suo Alessandro sarebbero messi in libertà.

Quest'ultimo articolo accelerò invece la loro morte. Te-

mendo Cassandro che Rossane e il figliolo, resi alla libertà, avrebbero potuto trovarsi un sostegno in qualche generale, organizzarsi un partito potente, e non solo troncargli tutte le speranze che aveva del trono, ma punirlo dei mali che avevan sofferto da lui, gli fece uccidere dal loro carceriere. Restava allora, ultimo erede d'Alessandro, Ercole che fino a quel tempo aveva vissuto oscuramente in Pergamo colla sua madre Barsina. Per la morte di suo fratello e' veniva certo ad avere molta importanza; e però Polisperconte indusse l'uno e l'altra a raggiungerlo in Grecia, promettendo di sostenerli contro Cassandro. Questo s'affrettò a distornare il pericolo che lo minacciava: fra l'altre ricompense, offrì a Polisperconte di fornirgli i mezzi bastanti a conquistare a proprio vantaggio il Peloponneso, se volesse far perire Barsina ed Ercole. Polisperconte accettò l'indegna offerta, ed Ercole e sua madre subirono la stessa sorte di Rossane e del suo figliolo. Ottenne poi da Cassandro 4000 soldati coi quali dètte principio all'agognata conquista. Ma i suoi tentativi fallirono; e allora quel vecchio generale andò a finire nell'oscurità una vita che aveva disonorato negli ultimi giorni con un vile misfatto.

Antigono, alla sua volta, fece assassinare l'ultimo membro della famiglia reale, cioè Cleopatra, per impedire che Tolomeo effettuasse l'intenzione che aveva di farla sua sposa.

Sarebbero forse bastati questi fatti a ricondurre alle ostilità: ma non era stato osservato nemmeno l'articolo del trattato riguardante l'indipendenza dei Greci. Cassandro non aveva levato le guarnigioni da quelle città della Grecia che erano sotto la sua autorità; e Tolomeo s'impadronì invece, nel 308, di Sicione e di Corinto. La guerra dunque ricominciò nel 307; giacchè Antigono dichiarò di voler libera la Grecia conforme al trattato, e ci spedì una flotta di 250 navi sotto il comando del suo figliolo Demetrio, incaricato di cacciar via a forza da ogni città le guarnigioni forestiere. Demetrio (che in seguito fu soprannominato *Poliorcete*, cioè *prenditor di città*) si diresse prima ad Atene.

Questa città, era dieci anni che la governava Demetrio Falereo con poteri estesissimi, ma coll'obbligo di render conto del suo operato a Cassandro: la non ebbe mai dieci anni di tanta calma in tutta la sua vita burrascosa. Demetrio fece parecchie ottime leggi, tantochè è considerato come il terzo legislatore

d'Atene, dopo Dracone e Solone; e in tutte ebbe di mira il ristabilimento della giustizia, dell'ordine e del bon costume sì nella vita pubblica che nella privata. Nell'anno ottavo del suo governo, cioè nel 309, la popolazione dell'Attica sommò a 21,000 cittadini, 10,000 meteci, 400,000 schiavi, ossia, in tutto, circa 435,000 abitanti. La sua rendita era di 1210 talenti; e Demetrio ne spendeva molti per utili istituzioni. Il suo governo però non fu sempre savio per tutta la sua durata, perchè lui non si mantenne sempre uguale a sè stesso. Fu anzi tale il suo mutamento da far giudicare di lui in due modi affatto diversi secondochè si considera nei primi o negli ultimi tempi della sua amministrazione. Dapprima era moderato e frugale, poi diventò intemperante e dissoluto; dapprima fece delle leggi eccellenti, poi non si vergognò di calpestarle apertamente; dapprima amministrò bene le finanze pubbliche ed ebbe molta cura di rivolgerle all'utilità dello stato, poi non se ne servì che per appagar le sue voglie. Anche nel popolo avvenne dunque un gran mutamento riguardo a lui: chè dapprima l'amò e l'onorò, poi gli portò un odio profondo. Le onorificenze che gli aveva tributato non potevano esser maggiori: basti il dire che gli aveva fatto inalzare 360 statue di bronzo, tante cioè quanti erano i giorni dell'anno. E forse lo corruppero appunto queste adulazioni eccessive che sono, al tempo stesso, un segno di gran corruzione nel popolo che le tributava. Dacchè infatti la libertà della Grecia era morta, Atene s'era fatta una città materialmente felice, ma aveva perso tutta la sua grandezza passata. La nova generazione, cresciuta sotto la signoria degli stranieri, non presentava nessuno di quegli uomini valorosi per la mente o pel braccio che maravigliano colla loro frequenza nei tempi antecedenti. Non più quella poesia, non più quell'eloquenza che col loro splendore e colla loro efficacia formavano l'onore della città, mantenevano l'energia del carattere, frenavano la corruzione dei costumi. Ora gli oratori non sono che freddi retori; i filosofi non sono che sottili cavillatori; i poeti non sono che adulatori affettati.

Tale era lo stato d'Atene quando ci si diresse Demetrio Poliorcete. Credendo da principio gli Ateniesi che la fosse una flotta di Tolomeo, si prepararono tutti a riceverla amichevolmente: ma quando s'accorsero dello sbaglio, s'affrettarono, fra

lo stupore e il terrore, a mettersi sulla difesa. Era troppo tardi: Demetrio aveva trovato libero l'adito nel Pireo e ci era già entrato. Accennando esso colla mano d'acquietarsi al popolo che tumultuava torno torno al porto, e ottenuto il silenzio, fece gridare da un suo araldo « che l'aveva mandato con boni auspici » suo padre, per mettere in libertà gli Ateniesi, per cacciar via » la guarnigione, per restituire a loro le antiche leggi e l'an» tico governo. »[1] A questa dichiarazione, gli Ateniesi applaudirono strepitosamente e invitarono Demetrio a sbarcare e andare in città. Ma lui volle prima liberarli prendendo la fortezza di Munichio; e presa che l'ebbe in poco tempo, entrò in Atene. Adunato il popolo, gli disse che da quel momento poteva governarsi democraticamente; e gli annunziò che suo padre Antigono gli manderebbe 150,000 medinni di grano, e il legname occorrente per la costruzione di cento triremi. Viva dunque il novo Demetrio! Tanto lui che suo padre, gli Ateniesi gli onorarono colle più strane, colle più esagerate, colle più squisite adulazioni Dettero prima all'uno e all'altro il titolo di *re*, poi quello di *Dei salvatori*; istituirono un sacerdote di questi Dei e stabilirono di nominar l'anno da lui, non più dall'arconte eponimo; decretarono d'alzare a tutt'e due delle statue d'oro accanto a quelle d'Armodio e d'Aristogitone; alle dieci tribù sen'aggiunse altre due, chiamate Antigonide e Demetriade, e si portò dai cinque ai secento il numero dei senatori perchè ogni tribù ne desse sempre cinquanta; al mese di munichio, gli si mutò il nome in quello di demetrio; l'ultimo giorno d'ogni mese si chiamò demetriaco; le feste dionisiache si chiamarono demetriache; si consacrò il luogo dove Demetrio, entrato in Atene, smontò dal suo carro e ci si fabbricò un altare che fu detto di *Demetrio discensore*; altri altari furono eretti per lui e per Antigono, e istituite in loro onore delle processioni solenni, dei sacrifizi, e altre bassezze di questa fatta. Ecco in qual'abiezione avevan ridotto Atene la perdità della libertà e la dominazione straniera! Intanto, mentre si profondeva tanti onori ai novi padroni, s'atterrava le statue già inalzate all'altro Demetrio e si condannava alla morte in contumacia. Dico in contumacia, perchè, protetto dallo stesso Poliorcete, sel'era battuta fin da principio. Era andato a Tebe di dove poi passò in Egitto; e ci fu accolto ono-

[1] Plut., *Demetrio*, 8.

revolmente da Tolomeo che lo nominò direttore della biblioteca d'Alessandria.

Mentre Demetrio andava, l'anno seguente 306, a liberare dalla guarnigione dei Macedoni Sicione e Corinto, come già aveva liberato Munichio e Megara, ricevè dal padre l'invito di portarsi subito a Cipro per far fronte alle minacce di Tolomeo. E lui ci andò con più di 170 navi, e pose assedio a Salamina, capitale di quell'isola, che era stata occupata da un generale di Tolomeo: ma non l'aveva ancora presa, quando venne a proteggerla Tolomeo stesso con 140 navi da guerra e più di 200 da carico. Demetrio gli s'oppose, e ne avvenne una delle più grandi battaglie che rammenti l'antica storia. Demetrio, che non ebbe danneggiate che 20 navi, affondò o prese la più gran parte di quelle nemiche; quelle ch'e' prese, eran montate da 8000 soldati. Dopo quella vittoria si fece subito padrone di tutta l'isola, mandò in dono agli Ateniesi 1200 armature complete tolte al nemico, e incorporò nella propria armata i prigionieri che aveva fatto.

Antigono era allora occupato nella Siria a fondare, sulle ripe dell'Oronte, una città che ebbe da lui il nome d'Antigonia. Quando ricevè la notizia della vittoria del suo figliolo, buttò via la maschera, s'incoronò, si dètte il titolo di re e lo dètte pure a Demetrio. Gli altri capi, Tolomeo, Lisimaco, Seleuco e Cassandro non vollero esser da meno, e anche loro s'intitolarono subito re. Del resto, quest'usurpazione di titolo non alterava punto lo stato delle cose: non era che come una sanzione di tutto quello che avevan fatto fin'allora; non facevan che chiamare col vero nome quella potenza che avevano esercitato fin dalla morte d'Alessandro.

Incoraggiti dalla recente vittoria navale e dall'importante conquista che n'era derivata, Antigono e Demetrio si diressero contro l'Egitto: il primo per terra, il secondo per mare. Ma Tolomeo aveva già preso tali provvedimenti ch'e' doverono subito ritirarsi. Questa spedizione non ebbe altro risultato che di consolidare Tolomeo nel possesso dell'Egitto.

Per vendicarsi in qualche modo dell'onta a cui s'erano esposti, messero le loro mire su Rodi. Quest'isola era arrivata a un tal grado di potenza che bastava lei sola a far la guerra ai pirati e tenerne libero il mare. I re successori d'Alessandro se ne

disputavano l'alleanza: ma i Rodiesi, mentre protestavano uguale amicizia per tutti, inclinavano più specialmente per Tolomeo. Ciò dipendeva dagli attivi rapporti commerciali che avevano coll'Egitto, di dove traevano il grano per sè, e le tante derrate che portavano poi sulle coste dell'Asia Minore e nella Grecia. Demetrio, dunque, sul principio del 304, si presentò innanzi a Rodi con 200 navi da guerra e più di 170 da trasporto, sulle quali erano imbarcati da 40,000 uomini. Assediò la città per mare e per terra; e per tutto il tempo dell'assedio, che durò circa un anno, messe in opera ogni mezzo d'espugnazione che gli potesse suggerire la sua grande abilità d'ingegnere. Fra l'altre macchine destinate a battere in breccia le mura della città, e' fece costruire la famosa *elopoli* (cioè *conquistatrice di città*) la più formidabile di tutte quelle inventate fino al suo tempo. Era una torre di legno, altissima, e divisa in nove piani che andavano ristringendosi mano a mano che s'inalzavano: era sostenuta da otto rote proporzionate al suo peso, e la mettevano in movimento 3400 uomini. Con questa macchina Demetrio atterrò le mura: ma i Rodiesi, che in quel celebre assedio non dettero meno prove d'abilità e di coraggio degli assedianti, avevano costruito internamente un altro ricinto di mura, servendosi dei materiali del loro teatro e dei loro templi che demolirono apposta. In grazia di questo ricinto e delle molte macchine che avevano anche loro, non solo impedirono al nemico d'entrare, ma lo sloggiarono dalle posizioni che aveva acquistato. Oltracciò le loro navi riportarono diversi successi sulla flotta di Demetrio. Il loro patriottismo destava l'ammirazione di tutti; tutti s'interessavano della sorte di quella città. Un'ambasceria di cinquanta greci, fra Ateniesi e d'altre città, vennero al campo di Demetrio per esortarlo a desistere dall'assedio, e far pace. Anche Antigono vedendo che tanti sforzi riuscivano inutili, mandò a dire al suo figliolo che trattasse col nemico. La pace fu conclusa a queste condizioni: « che la città » di Rodi conserverebbe le sue leggi, la sua indipendenza, le » sue rendite; che aiuterebbe Antigono in tutte le sue guerre » purchè non fosse contro Tolomeo; che darebbe come ostaggi » cento cittadini a scelta di Demetrio, eccettuati i magistrati. »[1] Prima di partire, Demetrio fece dono ai Rodiesi di tutte le mac-

[1] Diod., XX, 99.

chine che aveva adoperato nell' assedio; e loro, vendendole, ne ritrassero trecento talenti con cui poterono costruire il famoso colosso che passava per una delle maraviglie del mondo. A sostenersi nell' assedio, gli erano stati soccorsi da Cassandro, da Lisimaco, da Tolomeo. Dall' ultimo specialmente; e però, oltre a voler nel trattato la clausula di un prender l'armi contro di lui, gli attestarono pure la loro riconoscenza dandogli il soprannome di *Sotere*, cioè *Salvatore*.

Partito da Rodi, Demetrio tornava per la seconda volta nella Grecia: ce l' invitavano gli Ateniesi che erano in molto pericolo per parte di Cassandro. Demetrio lo scacciò dall' Attica e l' insegui fino alle Termopili. Inoltre gli si unirono 6000 Macedoni che disertarono volontariamente Cassandro.

Al suo ritorno in Atene ci fu accolto con feste e con adulazioni anche superiori a quelle con cui era stato ricevuto la prima volta. Gli andarono incontro con incenso, con ghirlande, con canti nei quali la viltà era tanta da chiamarlo il solo, il vero Dio. Gli assegnarono poi per alloggio una parte del Partenone; e lui non ebbe rossore di profanare quel tempio consacrato alla dea vergine con infami stravizi.

Sul principio del 303 e' passò nel Peloponneso e prese Sicione, Corinto e Argo dove sposò Deidamia sorella di Pirro re dell' Epiro. A Corinto s' adunarono tutti gli Stati della Grecia e lo nominarono generalissimo delle forze greche, non già contro gli Asiatici, ma contro Cassandro e i Macedoni. Dopo quella nomina ritornò ad Atene dove gli venne il capriccio d' essere iniziato contemporaneamente ai piccoli e ai grandi misteri. Questa cosa non s' era fatta mai per l' addietro, ed era illecita perchè uno non poteva essere ammesso alle due iniziazioni se non lasciando correre almeno un anno di tempo fra l' una e l' altra. Oltracciò i piccoli misteri si celebravano nel mese di marzo, i grandi nel mese d' ottobre; e allora correva il mese di maggio. Ebbene! s' ordinò che il mese corrente si chiamasse marzo, e quindi si celebrasse i piccoli; appena fatta questa celebrazione, gli si mutasse di novo il nome in quello d' ottobre, e quindi si celebrasse i grandi; e così la lettera della legge sarebbe stata rispettata. Quant' è mai decaduto un popolo a cui si può gettare in faccia simili scherni!

Le imprese di Demetrio in Grecia e la sua nomina a co-

mandante supremo dell' armata con cui intendeva di conquistare la Macedonia, messero dell' inquietudine in Cassandro. Si collegò dunque con Lisimaco re di Tracia; e mandarono poi degli ambasciatori a Seleuco e a Tolomeo per farli persuasi che quando Antigono si fosse impadronito della Macedonia, attenterebbe di certo anche all' indipendenza degli altri Stati. Tolomeo e Seleuco trovarono giusta l' osservazione, e la quarta lega fu formata.

Lisimaco passò subito in Asia e soggiogò la Frigia, la Lidia, la Licaonia e la più parte dei paesi situati fra la Propontide e il fiume Meandro; Seleuco s' avanzò dalla Babilonia nell' Asia Minore per riunirsi a Lisimaco; Antigono s' allontanò dalla Siria per recarsi a impedire la loro congiunzione; Tolomeo s' approfittò dell' assenza di lui per riprendere la Fenicia, la Palestina, la Celesiria, fuorchè Tiro e Sidone che Antigono aveva lasciato in grado di resistere e che il re d' Egitto cinse d' assedio; Cassandro e Demetrio si guerreggiarono nella Tessaglia finacchè il secondo, richiamato in Asia dal padre pericolante, propose al nemico un trattato di tregua che fu accettato.

Demetrio dunque si riunì ad Antigono, ma non poterono impedire che anche Seleuco e Lisimaco si riunissero. Così l' armata dei primi contò 70,000 pedoni, 10,000 cavalli e 75 elefanti; quella degli altri, 64,000 uomini di fanteria, 12,500 di cavalleria e 480 elefanti. Le due armate s' incontrarono, nel 301, a Isso nella Frigia; e quella della lega riportò una vittoria completa: Antigono morì in battaglia: Demetrio s' affrettò a ritirarsi con soli 5000 pedoni e 4000 cavalli.

Dopo la battaglia i vincitori si divisero gli Stati del vinto; e così in quattro regni fu spartita la monarchia d'Alessandro: d' Egitto, di Siria, di Tracia e di Macedonia. Tolomeo conservò l' Egitto, la Fenicia, la Celesiria, la Giudea e la Cirenaica; Lisimaco unì alle provincie che già governava, l'Asia Minore fino al Tauro; Seleuco ebbe il resto dell'Asia Minore, mentre conservava anche la superiore fino all' Indo. A Cassandro veramente non gli fu accresciuto il territorio: ma fu dato il governo della Cilicia al suo fratello Plistarco; e a lui forse la promessa segreta di lasciare che conquistasse più che poteva in Grecia.

Non fu però duratura nemmen questa distribuzione. Vedremo dell' altre guerre, e vedremo che uno di questi regni sarà ingoiato dagli altri.

Dopo che Demetrio era partito dalla Grecia, Cassandro aveva conquistato la Tessaglia, l'Ambracia, l'Acarnania, e varie città della Grecia centrale e del Peloponneso: altre poi, come Atene, Argo, Sicione e parecchie dell'Acaia erano cadute sotto dei tiranni, protetti dal re di Macedonia. Quindi, dopo la disfatta d'Isso, Demetrio non aveva in suo potere che Tiro, Sidone, Cipro e alcune città dell'Ellesponto. Ma l'ambizione e l'energia del suo animo non lo facevano disperare; e poi non aveva lasciato due anni prima la Grecia entusiasmata per lui? Atene non l'aveva idolatrato? Non troverebbe dunque là amore e soccorsi, quanti il suo bisogno n'esigeva? E con queste speranze riunì delle forze marittime e salpò alla volta d'Atene sua città prediletta. Ma ebbe a soffrire un disinganno amarissimo. Gli vennero incontro dei deputati ateniesi per invitarlo a non s'inoltrare perchè Atene aveva decretato di non voler più ricevere nessun re dentro le sue mura. A tal notizia, si dice ch'e' sentisse più dolore che per la sconfitta ricevuta poco prima: ma bisognò rassegnarsi e voltare indietro le navi.

Ecco allora a soccorrerlo la fortuna. Essendo già nati dei dissapori fra Lisimaco e Tolomeo da una parte, e Seleuco dall'altra, volle questo farsi amico e alleato Demetrio e gli chiese in matrimonio la figliola Stratonica. A Demetrio non parve vero d'unirsi al più formidabile dei successori d'Alessandro e condusse in Asia la figliola lui stesso. Avuti poi dal genero dei rinforzi, risolvè di riavere in qualunque modo Atene, e nel 296 andò ad assediarla. Dopo breve resistenza, il tiranno Lacarete fuggì; e la città allora aprì le porte a Demetrio. E' convocò subito il popolo al teatro; e mentre questo, tutto tremante, s'aspettava dal vincitore dei fieri rimproveri e forse anche delle punizioni, e' si limitò a dei dolci lamenti, gli promesse la dimenticanza del passato e il ristabilimento della forma democratica, e gli fece il dono di centomila medinni di grano. La moltitudine dètte allora in applausi frenetici. Demetrio adempì puntualmente le sue promesse: ma lasciò però in Atene una guarnigione di suoi soldati, quando, l'anno seguente, ne partì per andar nel Peloponneso. Entrato nella penisola, battè due vòlte gli Spartani che erano capitanati dal re Archidamo e cinse d'assedio Sparta medesima. Stava per impadronirsene, quando gli avvenimenti di Macedonia lo chiamarono in quella regione.

Cassandro era morto nel 298, lasciando tre figlioli: Filippo, Antipatro e Alessandro. Gli successe sul trono il primo, ma morì anche lui dopo pochi mesi. Gli altri due fratelli si disputarono la corona; e siccome Tessalonica, loro madre, favoriva il minore, fu uccisa da Antipatro. Allora Alessandro supplicò d'andare a combattere il matricida e sostener lui, Demetrio Poliorcete e il famoso Pirro il quale, non senza difficoltà, era successo recentemente a suo padre Eacida nel regno dell'Epiro. Pirro arrivò il primo; e cacciato dalla Macedonia Antipatro e assicurata l'autorità d'Alessandro, si ritirò dopo avere avuto da questo, in ricompensa de' suoi servigi, l'Ambracia, l'Acarnania, l'Anfilochia e la città marittima di Ninfea. Tutto ciò era bell'e avvenuto quando arrivò dal Peloponneso Demetrio. Alessandro non aveva dunque più bisogno di lui: considerava anzi come assai pericoloso l'averlo vicino; e però gli tese dell'insidie. Demetrio lo prevenne; e fattolo assassinare, e procuratosi il favore dei soldati dell'ucciso, si proclamò re di Macedonia nel 294.

Si trovò così signore della Macedonia, della Tessaglia, dell'Eubea, di Megara, d'Atene e d'una gran parte del Peloponneso di cui aveva lasciato il comando al suo figliolo Antigono Gonata. A questi possessi aggiunse Corcirà, togliendola a Pirro, e l'Etolia e la Beozia dove soggiogò Tebe che gli s'era ribellata due volte. Ma non seppe conservarla questa grande potenza. La sfarzosità delle sue vesti di porpora e d'oro, la lussuriosa delicatezza della sua vita, l'orgoglio con cui riceveva le persone che desideravano d'abboccarsi con lui, quando si degnava (cosa ben rara) di riceverle, gli alienavano gli animi dei Macedoni ogni giorno più. Alcuni ambasciatori speditigli da Atene, e' gli fece aspettar due anni prima di dargli udienza. Perchè Sparta gli aveva mandato un ambasciatore solo, se ne mostrò offesissimo; e quando l'ammesse alla sua presenza, gli domandò con viso arcigno: « Come! un ambasciatore solo mi mandano gli Spar» tani? » — « Sì, o re; » rispose l'altro laconicamente: « un solo » a un solo. » [1] Di questa condotta di vita, di cui aveva dato dei saggi anche prima, ma a sbalzi e secondo le circostanze nelle quali si trovava, ne aveva ora fatto un sistema. Era tanto più imprudente in quanto che si trovava vicino Pirro che aveva

[1] Plut., *Dem.*, 42.

da vendicarsi della perdita di Corcira e godeva di una gran popolarità. Valoroso, abilissimo nell'ordinare e nel condurre l'armate, affabile coi sudditi, mite e moderato ne' suoi sdegni, pronto e generoso nel ricompensare i benefizi, non solo Pirro era stimato e amato dagli Epiroti, ma dai Macedoni stessi che ravvisavano in lui un ritratto del grande Alessandro.

Gli era dunque un rivale pericoloso per Demetrio. Eppure questo, invece di pensare ad assicurarsene mutando sistema di vita e consolidandosi con ogni mezzo in Macedonia, e' concepì, nel 288, il disegno di riconquistare tutti i possessi di suo padre; e si dètte a preparare un'armata di 110,000 uomini e una flotta di 500 navi. Ma questa folle ambizione ne accelerò la caduta: giacchè Lisimaco, Seleuco, Tolomeo e Pirro lo prevengono, e formano contro di lui una lega che fu la quinta e ultima. Tolomeo sbarca in Grecia e ne invita i popoli a sollevarsi contro Demetrio; Lisimaco invade da oriente la Macedonia; Pirro la invade da occidente; l'armata di Demetrio passa subito sotto le bandiere del re dell'Epiro; e quegli abbandonato si trova costretto a fuggire nella Grecia centrale. Anche qui gli s'era ribellata Atene e aveva cacciato via la guarnigione lasciataci da lui. Allora lui passa nel Peloponneso a raggiungere il suo figliolo Antigono, e raccolti 11,000 uomini, gli conduce audacemente nell'Asia. Dapprima pare che la fortuna gli arrida: ma nel 286, Seleuco lo vinse e lo fece prigioniero. Fu rinchiuso in un castello dove, dopo due anni d'abbandono a ogni sorta di piaceri, finì una vita che era stata piena di vicende.

Il suo Antigono era restato in Grecia, possessore di Corinto e di alcune città del Peloponneso, della Focide e della Locride: possessi insufficenti a fargli rivendicare i suoi diritti al trono di Macedonia. Il resto della Grecia era libero, o soggetto a dei tiranni.

La Macedonia era stata divisa fra Pirro e Lisimaco. Ma nate quasi subito delle questioni, e' s'erano « l'un contro l'altro » armato, » e il secondo n'aveva cacciato, in pochi mesi, il rivale; per cui Lisimaco dominava la Macedonia, la Tracia e l'Asia Minore.

Regnava su quest'impero da quattro anni, quando, per insinuazione della sua ultima moglie, e' fece morir di veleno il suo primogenito Agatocle che gli avrebbe dovuto succedere. La ve-

dova del giovane principe corse subito a chiedere a Seleuco che lo vendicasse; e Seleuco, la di cui gran potenza era già gelosa della gran potenza di Lisimaco, dichiarò a questo la guerra. Si vedde allora, alla battaglia di Ciropedione in Frigia, combattere con tutto l'ardore della gioventù i due ultimi[1] e più valenti generali d'Alessandro che restassero sul trono: il re di Tracia, che aveva 74 anni, e il re di Siria che ne aveva 77. Il primo fu vinto e ucciso. I suoi Stati caddero nelle mani del vincitore; e così Seleuco si trovò signore di tutto l'impero d'Alessandro fuorchè l'Egitto e la Grecia. Ma sei mesi dopo fu assassinato nel Chersoneso da Tolomeo Cerauno che subito si proclamò re di Tracia e di Macedonia.

Questo Tolomeo Cerauno, o la *Folgore*, era il promogenito di Tolomeo Sotere. Diseredato dal padre a motivo della violenta impetuosità del suo carattere, s'era recato, qualche tempo prima, alla corte di Lisimaco; e ora, con un assassinio, usurpava il trono già occupato da questo. Si trovò subito a fronte altri tre competitori, ma seppe liberarsene in vario modo: ad Antioco figliolo di Seleuco, gli lasciò il possesso dell'Asia Minore; al re Pirro, gli somministrò delle truppe per la spedizione che voleva fare in Italia; finalmente battè Antigono Gonata il quale perdeva, al tempo stesso, la più parte de' suoi possessi nella Grecia. Gli furono tolti da una lega formata da quasi tutte le città greche, di cui s'eran messi alla testa gli Spartani.

Si trovò allora la Grecia esposta a una terribile e imprevista invasione: quella dei Galli. Questi barbari Celti che avevano già provocato Alessandro, dopo avere, nei tempi ultimamente decorsi, venduto i loro servigi a quelli che si disputavano il possesso della Grecia, si decisero ad assalirla per conto proprio; e nel 280, penetrarono in Macedonia e in Tracia, divisi in tre numerose tribù, tutte soggette a un Brenno o comandante supremo. Da principio le cose gli andarono bene: giacchè, nel primo combattimento, fecero prigioniero e sgozzarono Tolomeo Cerauno che regnava da solo un anno. I Macedoni nominarono re, uno dietro l'altro, il suo fratello Meleagro e Antipatro figliolo di Cassandro che regnarono pochi mesi. Nè avevano più spe-

[1] Tolomeo Sotere era morto due anni prima che avvenisse quella battaglia, cioè nel 283; e aveva lasciato sul trono d'Egitto il suo secondo figliolo Tolomeo Filadelfo.

ranza di mantener salva la patria che era terribilmente devastata dal nemico, quando un uomo del popolo, Sostene, la salvò. Raccolti quanti più prodi potè, e' prese, alla sua volta, l' offensiva; si scagliò sui Galli, gli battè in vari scontri, e gli costrinse a uscire dalla Macedonia.

Ma il Brenno prepara alacremente nove forze; e alla primavera dell' anno seguente, rientra in Macedonia, sconfigge Sostene, e con una moltitudine di circa 200,000 uomini si dirige verso la Grecia. Il Peloponneso, come al solito, non si mosse: ma tutti gli altri popoli della Grecia s' affrettarono a chiudere al nemico il passo delle Termopili dove ognuno di loro mandò il suo contingente. Il comando dell' armata fu affidato all' ateniese Callippo: omaggio ben meritato dalla città il di cui concorso non era mancato mai quando la patria comune era stata minacciata da aggressori stranieri.

I Galli dunque furono respinti vigorosamente dalle Termopili: ma penetrarono nella Focide per quello stesso sentiero che era già stato seguito da Serse e che non si sa capire come i Greci non l' avessero ora difeso con ogni cura. Mentre andavano a Delfo, si dice che per un tremoto si spalancò la terra sotto i piedi dei barbari, e ne inghiottì molti; che una furiosa tempesta sconvolse l' aria, e i fulmini precipitarono delle roccie da cui furono oppressi molti altri. Gli è questa una leggenda che abbellisce poeticamente la viva resistenza che trovarono nella Focide di dove furono rispinti. Nella ritirata furono talmente tormentati dalla fame, dalla fatica e dai montanari che gli attaccavano da tutte le parti, che il Brenno, già ferito gravemente, preso dalla disperazione s' uccise. Gli avanzi delle sue truppe si ricondussero nel settentrione.

Essendo sempre vacante il trono di Macedonia, l' occupò allora Antigono Gonata in grazia di un trattato concluso col suo competitore Antioco I re di Siria. Il Brenno, venendo in Grecia, aveva lasciato nei paesi settentrionali una quarta armata. Antigono inaugurò il suo regno distruggendola. Ciò fatto, rivolse subito le sue cure a consolidarsi ne' suoi stati: ma aveva di poco cominciato quest' opera di prudenza, quando fu attaccato da un novo nemico. Era Pirro reduce dall' Italia.

In questo nostro paese e' c' era venuto invitatoci dai Tarentini che desideravano di farlo loro capitano contro i Romani.

Pirro accettò l'invito col massimo ardore. Il tessalo Cinea, suo amico, filosofo pratico ed esimio oratore, volea distrarlo da quell'impresa persuadendolo della potenza dei Romani e della difficoltà di vincerli. « Ma mettiamo, » e' soggiunse, « che gli Dei » ci concedano di vincerli, che vantaggio ne ricaveremo da » quella vittoria? »

E Pirro: « Tu domandi una cosa che è manifesta di per sè » stessa. Vinti i Romani, non ci sarà più città nè barbara nè » greca che ardisca di contrastarci. Sarà nostra tutta l'Italia, » la di cui importanza, tu la devi conoscere più d'ogni altro. »

Cinea, dopo un po' di riflessione, riprese: « E avuta tutta » l'Italia, cosa faremo noi? »

« La Sicilia, » riprese il re, « è lì accanto: isola felice per » la sua posizione e popolazione, che ci sarà facile di conqui» stare; giacchè, dopo la morte d'Agatocle, è tutta piena di se» dizioni e raggirata da oratori adulapopolo. »

E Cinea: « Ammetto che la si possa conquistar facilmente: » ma ci fermeremo poi alla Sicilia? »

« No davvero: quella conquista non sarà che un preludio » d'imprese più grandi. Chi ci potrà impedire di passare in » Libia e a Cartagine che sono a due passi? Non mancò egli » poco che la prendesse anche Agatocle che pure ci tragittò con » una flotta di poche navi? E impadroniti di essa, ci potrà stare » a fronte nessuno di quei nemici che ora c'insultano? »

« Nessuno di certo, » riprese Cinea; « e potremo allora » riacquistare la Macedonia, ed estenderemo sicuramente la no» stra signoria su tutta la Grecia. Ma ottenuto questo, cosa fa» remo poi? »

« Allora, » disse Pirro sorridendo, « allora staremo in pieno » riposo: ce la passeremo, mio bon Cinea, fra le tazze e le liete » ricreazioni. »

E Cinea che aveva mirato appunto a condurlo a questa risposta, concluse: « Chi c'impedisce dunque di passarcela in ri» poso e fra le tazze fin da questo momento, senz'andare in» contro a fatiche, a pericoli, a spargimento di sangue, a sof» frire e a far soffrir tanti mali? » [1]

[1] Plut., *Pirro*, 14.—Ad altra conclusione arrivava uno di que' semplici filosofi che si chiamano santi. Filippo Neri andò incontro ad un prete che veniva a Roma per mettersi in prelatura, e che coll'enfasi della speranza gli narrava che potrebbe

Ma Pirro, invece di abbandonare il suo disegno, si mostrò annoiato da quella riflessione, e venne dunque in Italia. Arrivato a Taranto, invece che da capitano ausiliario parlò e operò da padrone. Si mosse di lì contro i Romani, e gli vinse, e s'inoltrò fino alla vista di Roma. Poi, o tocco dalla generosità di Fabrizio, capitano romano che gli fece sapere come il medico di lui gli avesse proposto d'avvelenarlo, o persuaso della difficolta di vincere un popolo che, perso un esercito, ne rifaceva subito un altro più forte, cessò quella guerra e passò in Sicilia. Ci fu accolto a braccia aperte da tutte le città che gemevano sotto la signoria dei Cartaginesi. Lui gli cacciò dall'isola, e avrebbe potuto allora fondarci un regno potente. Ma o non sapeva o piuttosto non si curava di consolidare le sue conquiste: era più smanioso di guerra che ambizioso di potere. Quindi partì dalla Sicilia per tornare nella Magna Grecia. Fu allora sconfitto presso Benevento dal romano Curio Dentato; e si trovò costretto, dopo sei anni di guerra inutile, anzi dannosa, a ritornar nell'Epiro.

Non gli è però possibile di vivere in pace; e dunque via a testa bassa nella Macedonia contro il novo re Antigono. Lo batte più volte e s'impadronisce di quasi tutto il paese. Ma secondo il suo solito, non si ferma nella Macedonia: corre a tentare un'altra conquista, quella del Peloponneso. Nel 273 arriva sotto Sparta e l'assedia. Gli Spartani, atterriti, trattavano di mandare tutte le donne nell'isola di Creta. Ma le donne appunto salvano la città: giacchè, eccitate da Archidamia, s'accinsero attivamente a scavare un fossato da quella parte che era meno forte; e così levarono a Pirro la speranza di prenderla per assalto. Pochi giorni dopo venne in aiuto di Sparta un corpo d'Argivi, e Pirro fu obbligato a levar l'assedio. Volle vendicarsene sopra Argo e ci andò: ma ci entrarono pure, subito dopo, Antigono e Areo re di Sparta; per cui e' dovè affrettarsi a uscirne dalla porta opposta a quella per la quale erano entrati i suoi insecutori. Mentre si ritirava, combattuto dai cittadini, e' s'azzuffò col figliolo d'una povera vecchia. Questa donna, vedendo il pericolo del suo fi-

diventar cameriere, poi segretario, poi protonotaro...— E poi? chiedeva il santo. — E poi potrò entrar monsignore.—E poi?—E poi il cappello verde potrà mutarsi in rosso.— E poi?— E poi, de' casi se ne sono veduti tanti, e quel che riesce ad uno può riuscire anche ad un altro. —Volete dire la tiara, eh? Ma e poi? insisteva il santo; ed esitando l'altro a rispondere, gli soggiungeva: — E poi morire! » (Cantù, *St. degl' Ital.*, nota 4ª al capit. 41).

gliolo, scagliò un tegolo sulla testa a Pirro, e l'uccise. Fu una fine singolare per quell'eroe romanzesco, per quel guerriero valente quanto irrequieto, che era uscito illeso da tanti altri pericoli.

LEZIONE TRENTADUESIMA.

DALLA MORTE DI PIRRO FINO ALLA BATTAGLIA DI SELLASIA.

Son diverse lezioni che della Grecia non sen'è parlato che in un modo accessorio, condotti com'eramo in Asia e in Affrica da Alessandro e da' suoi successori. Rivolgiamole ora il pensiero più esclusivamente. Noi troviamo già estinta la potenza di quelle città che avevano primeggiato nei tempi passati. Sparta, prostrata dalla battaglia di Mantinea, aveva fatto, in seguito, uno o due tentativi di rialzarsi, ma invano. Atene aveva mantenuto più a lungo, se non la potenza, almeno il suo splendore: ma dopo aver soggiaciuto a vari padroni, cade ora sotto Antigono Gonata a cui la morte di Pirro assicurò il trono di Macedonia. La stessa sorte, la subisce la metà della Grecia centrale, Corinto e parecchie città dell'Argolide. Vedremo invece sorgere due novi stati, l'Acaia e l'Etolia: non per altro però che per gettare un ultimo lampo prima che la morte s'impadronisse completamente di quella nazione infelice.

Gli Achei, abitando un paese sterilissimo, chiuso dai monti e dal mare e colle coste prive di porti, avevan vissuto poveramente e oscuramente. Ma non è sempre la chiarezza che fa la vita quieta e felice: e però, mentre gli antichi dodici demi dell'Attica erano stati assorbiti, per dir così, da Atene; mentre le dodici città dell'Eolia e dell'Ionia, nell'Asia Minore, dopo essersi rese potenti pel loro commercio avevano sciolto l'antica confederazione e s'erano individuate; le dodici città dell'Egialea (numero misterioso, caro agl'Ioni) s'erano mantenute confederate fino dall'antichità più remota: e in mezzo alle discordie intestine che avevano continuamente insanguinato la Grecia, loro

le povere e oscure città, restavano esempio solenne del come si possano ben conciliare libertà e ordine. E ordine e libertà suppongono necessariamente costumi onesti e savie istituzioni: per cui non ci fa maraviglia quello che ci racconta Polibio;[1] cioè che, dopo lo scempio dei Pittagorici nella Magna Grecia, Crotone, Sibari, Caulonia mandarono nell'Acaia degli ambasciatori per copiarne le leggi, e adottarono il governo della medesima.

« Ma dopo la morte d'Alessandro, gli Achei furono così stimolati gli uni contro gli altri, specialmente per opera dei re di Macedonia, che tutte le città si separarono per governarsi ciascuna secondo i propri interessi. Da ciò ne venne che Demetrio, Cassandro e poi Antigono Gonata messero delle guarnigioni in alcune di loro, e altre caddero sotto il dominio di tiranni. Pare che la più parte di queste tirannie siano state stabilite fra i Greci da quell'Antigono. Ma verso la 124ª olimpiade (cioè l'anno 284) le città dell'Acaia cominciarono a pentirsi di quell'isolamento e a ritornare alla loro antica unione.... Le prime città a riunirsi furono Dima, Patrasso, Tritea e Fara.... Dopo cinque anni, gli Egiei cacciarono la guarnigione forestiera, ed entrarono nella confederazione. Fecero poi lo stesso i Buresi, dopo avere ucciso il loro tiranno. Ci entrarono pure nel medesimo tempo i Cerinesi. »[2] Leonzio, Egira e Pallene completarono la riunione di tutta l'Acaia. Eran dunque dieci e non più dodici come prima: ma è perchè Alice l'aveva distrutta un tremoto, e Oleno era stata abbandonata da' suoi abitanti. La confederazione però restò assai debole finacchè Arato non ci fece entrare la potente città di Sicione; chè dopo d'allora abbracciò tutto quanto il Peloponneso.

Ed ecco come Arato compì quel fatto importante.

In conseguenza d'interne dissensioni, Sicione era caduta sotto la tirannia d'Abantida. Dopo aver fatto uccider Clinia (che era uno dei più stimati cittadini, e aveva parte, nel momento dell'usurpazione, al governo della città) il tiranno aveva tentato di far soggiacere alla medesima sorte il figliolo di lui, Arato, che era nella tenera età di sette anni. Ma questo fu salvato e fu accolto ospitalmente in Argo dagli amici di suo padre. Nella città

[1] II, 39.
[2] Polibio, II, 41.

ospitale ci stette tredici anni. Sebbene dotato di molta facondia naturale, non s'occupò che poco, durante quel tempo, dell'arte dell'eloquenza e degli altri studi intellettuali. S'occupò invece moltissimo degli esercizi ginnastici; e atletico di statura com'era, mostrò in essi una vigoria senza pari. Univa alla forza, sebbene in minor grado, l'arte militare e molta astuzia e molto amore agli strattagemmi e alle sorprese. Da gran cittadino e' vagheggiò fin dalla primissima gioventù il disegno di liberar dal tiranno la sua città; e arrivato ai vent'anni, s'adoperò presso Antigono, re di Macedonia, e presso Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, per ottenere i soccorsi che erano necessari all'effettuazione del suo disegno. Le sue premure furono inutili; e lui dunque decise di tentarlo a ogni modo colle sue sole forze.

Si trovava allora Sicione sotto la tirannia di Nicocle. Avendo costui trapelato alcun che della trama di Arato, mandò ad Argo degli spioni, perchè, senza parere il fatto loro, verificassero la cosa. Arato gli seppe dare astutamente la polvere negli occhi. Appena informato della loro presenza in Argo, e' si fece vedere in piazza conversando spensieratamente co' suoi amici, mentre che i suoi servi mettevano, direi quasi, sottosopra la città per fare i preparativi d'una gran festa che si doveva dare in casa sua. Gli spioni, ridendo della credulità sospettosa del tiranno, tornarono a Sicione per tranquillizzarlo, vista la vita scioperata e viziosa del figliolo di Clinia. Ma erano appena arrivati alla loro città, che anche Arato s'era mosso da Argo; e raggiunti dei soldati che lo stavano aspettando a un luogo fissato, n'eccita il coraggio e gli conduce direttamente a Sicione, sotto la quale si dà cura d'arrivarci dopo tramontata la luna. La scalata che bisognava dare alle mura, fu piena di trepidazione: prima, si mettono ad abbaiare alcuni cani ch'erano nella casa d'un ortolano; poi, mentre i primi montavano le scale, passarono e ripassarono le guardie che si davano il cambio, accompagnate da molte fiaccole e sonando una campanella. I montatori s'accoccolarono sulle scale, e le guardie non gli veddero. Allontanate queste, e' continuarono a montare e scavalcarono il muro. Mandarono allora ad avvertire Arato che tutto era andato bene: s'affrettasse a seguirli. Ma ecco che comincia ad abbaiare dalla torre vicina un grosso cane da caccia. La sentinella chiama ad alta voce il cacciatore e gli domanda se c'era qualcosa di novo, chè il cane

abbaiava tanto forte. Il cacciatore risponde che il cane s'era irritato per lo strepito della campanella e per le fiaccole delle guardie che eran passate di sulle mura. I soldati d'Arato, sentendo questa risposta, supposero che il cacciatore, e con lui molti altri della città, fosse d'accordo col loro capitano, e avesse voluto non tradirli alla sentinella. Si fecero quindi un gran coraggio e s'affollarono alacremente sulle scale. Si presenta allora un novo pericolo: le scale non gli reggevano e minacciavano di rompersi. Bisognò, per conseguenza, montare a uno a uno e lentamente: e si il tempo stringeva; già cantavano i galli, già si vedeva i campagnoli che portavano le derrate al mercato della città.

« Arato dunque montò subito dopo che erano montati quaranta dei suoi soldati: aspettò alcuni altri di quelli che aveva lasciato da basso, e andò con loro addirittura al palazzo del tiranno. Ci stavano di guardia, la notte, i soldati mercenari. Gli assalì improvvisamente, gli prese tutti senza ucciderne nemmen uno, e mandò subito a sollecitare i suoi amici di venirlo a raggiungere. Questi accorsero da ogni parte, che già faceva giorno. In un momento il teatro fu tutto pieno di gente trepidante per l'accaduto senza che ne sapesse ancora nulla di certo: ma le si fece avanti un araldo, e gridò che Arato, figliolo di Clinia, invitava i cittadini alla libertà. Questa cosa, e' la desideravano da gran tempo; per cui corsero in folla al palazzo del tiranno e ci attaccarono il fuoco. I vortici di fiamme che s'inalzarono furono visti perfino da Corinto; e mancò poco che i Corinti, sorpresi di quell'incendio, non andassero in soccorso dei Sicionesi. Nicocle si salvò uscendo di città per certi sotterranei: accortisi di ciò, i Sicionesi e i soldati insieme spensero il foco e si dettero a saccheggiare il palazzo. Il saccheggio, Arato non l'impedì: fece anzi radunare tutto ciò che restava delle ricchezze del tiranno per distribuirle fra tutti i cittadini. Del resto, non ci fu nè morti, nè feriti, nè fra gli assalitori, nè fra i nemici: la fortuna ebbe cura che quell'impresa riuscisse affatto incontaminata da sangue civile.

» Arato richiamò in Sicione, e gli esiliati da Nicocle che erano ottanta, e gli esiliati dai tiranni precedenti, che erano non meno di cinquecento. Era quasi cinquant'anni che andavan vagando lontani dalla patria: la più parte ritornarono in un'estre-

» ma miseria, e riacquistarono il possesso di quelle case e di quelle » terre che avevano prima d' andare in esilio. »[1] Per impedire poi che quelli che erano impoveriti irreparabilmente concepissero dell' odio contro gli altri, e quest' odio partorisse degli scompigli, andò Arato in Egitto a chiedere dei sussidi a Tolomeo; e n' ebbe 150 talenti che distribuì subito ai cittadini poveri. Quanto alla città, e' capì bene che, sola, non avrebbe potuto sfuggire ad Antigono che l' agognava da tanto tempo. E per questo che la fece entrare con tutto il suo territorio nella confederazione achea, la quale prese, fin d' allora, un incremento notevole.

Diciamo ora brevemente come quella confederazione fosse costituita.

L' autorità suprema risiedeva nell' assemblea generale, alla quale avevano il diritto d' assistervi tutti i cittadini di ciascuna città confederata che avessero l' età di trent' anni. Si votava però per città non per teste: per cui bastava la presenza d' un piccolo numero di cittadini di una data città, perchè questa ci fosse rappresentata e avesse un voto perfettamente uguale a quella che ci mandava un maggior numero di rappresentanti. Ordinariamente s' adunava l' assemblea due volte l' anno; al principio d' estate e al principio d' inverno: straordinariamente, tutte le volte che si dovesse deliberare della pace o della guerra, della conclusione di qualche alleanza, di qualunque affare molto importante. A ogni modo la non poteva trattare che le questioni proposte dai magistrati i quali le avevano già esaminate precedentemente. Il luogo di riunione variava: ma più spesso era a Egio, in un bosco consacrato a Giove, presso il santuario di Cerere Panachea; giacchè ogni confederazione, come ogni città, si metteva sotto la protezione di qualche divinità particolare.

Alla testa di essa c' era uno *stratego*. Le sue incombenze erano di convocar l' assemblea, di presiederla, di custodire il sigillo della confederazione, e, come indica il nome, di capitanare le forze militari. Al di sotto di lui c' era un consiglio di dieci *demiurgi* e un *segretario*. C' era finalmente dei giudici per decidere le querele che nascessero fra le città confederate. Tutti questi magistrati erano eletti per un anno soltanto.

Da quale spirito la fosse animata, ce lo dice Polibio: « Molti » veramente avevano tentato, nei tempi addietro, d' indurre a

[1] Plut., *Arato*, 8, 9.

» unirsi i popoli del Peloponneso: ma nessuno ci poté riuscire, » e la divisione durava sempre, perché ognuno s'affaticava pel » proprio interesse e non per la libertà comune. Ora però la concordia si è così felicemente stabilita, che fra loro non c'è soltanto amicizia e alleanza, ma le stesse leggi, gli stessi pesi, le stesse misure, le stesse monete, gli stessi magistrati, gli stessi senatori, gli stessi giudici. Insomma, perché il Peloponneso » abbia l'aspetto d'una sola città, non manca altro che i suoi » abitanti siano rinchiusi dalle stesse mura. Del resto, tutto è » perfettamente uniforme e uguale.

» O come mai il nome degli Achei ha potuto così prevalere » fra tutti i Peloponnesiaci? Non è certo per l'estensione del » territorio, nè pel numero delle città, nè per le ricchezze, nè » pel valore degli abitanti: giacché l'Arcadia e la Laconia sono » più vaste e più popolate, e i loro abitanti non la cedono, nel » valore, a nessuno dei Greci. Come si spiega dunque che tutti » i Peloponnesiaci reputano oggigiorno un onore l'avere assunto » il governo e il nome degli Achei? Dirlo opera della fortuna, » sarebbe cosa ridicola e folle. Val meglio indagarne la causa; » giacchè, senza causa, non accade nulla nè di bene nè di male. Ora, secondo me, la causa è questa: che non c'è repubblica » così sinceramente ordinata a uguaglianza, a libertà, a perfetta » democrazia, come quella degli Achei. Fra i popoli del Peloponneso che ne fanno parte, ce n'è di quelli che accederono » alla confederazione spontaneamente; altri accederono dopo che » furono persuasi che il farlo era del loro interesse; altri finalmente bisognò indurceli colla forza: ma subito dopo e' si trovaron contenti d'esserci stati costretti. E questo era perché i » primi fondatori non avevano nessun privilegio appetto agli ultimi confederati. Tutto era uguale per gli uni come per gli altri; e così la repubblica raggiunse lo scopo al quale aspirava, » pei due mezzi potentissimi dell'uguaglianza e della benevolenza. È questa la causa a cui i Peloponnesiaci son debitori di » quella concordia che costituisce la loro presente felicità. »[1]

Quali fossero precisamente i rapporti fra la confederazione e i suoi membri, non si sa: ma pare che ogni città conservasse la sua propria amministrazione e fosse affatto indipendente in tutto ciò che non era d'interesse generale.

[1] Polibio, II, 37, 38.

Un' altra importante confederazione, l' avevano formata fra di loro gli Etoli. A motivo della loro posizione lontana dal centro e' s'eran sempre immischiati assai poco, come gli Achei, agli affari della Grecia; e a motivo della vicinanza con tribù barbare, e' s' eran mantenuti rozzi e dediti ai ladroneggi di terra e di mare. La loro costituzione somigliava molto quella degli Achei. Avevano anche loro un' assemblea generale, detta *Panetolia*, che s' adunava ogni anno, all'equinozio d' autunno, nella città di Termo, affine d' eleggere i magistrati e deliberare della pace, della guerra e delle alleanze; anche loro un consiglio permanente, detto degli *apocleti* o deputati, simile a quello dei demiurgi in Acaia; anche loro uno *strategò* che presiedeva l' assemblea, e un *segretario;* anche loro s' erano aggregate delle città lontane, alle quali lasciavano molta libertà d' azione negl' interessi particolari: ma quella libertà, s' ignora fino a che punto arrivasse.

Non contento Arato d' aver rinforzate Sicione collegandola cogli Achei, volle renderla più forte ancora; e s' alleò coi Beoti, il solo popolo della Grecia centrale che fosse libero. Questi erano stati attaccati dagli Etoli. Lui dunque, eletto stratego nel 250 all' età di 22 anni, andò colle forze della lega a soccorrerli. Ma arrivò troppo tardi: i Beoti avevano già ricevuto una sconfitta a Cheronea. « Furono tanto abbattuti da quella sconfitta (dice Polibio),[1] che dopo d' allora non osarono intraprender più nulla » per ricuperare la loro potenza, nè partecipare, con pubblico » decreto, a nessuna impresa che gli proponessero gli altri Greci. Da quel momento, non s' occuparono che di mangiare e di » bere; e andarono a tanto eccesso da fiaccarsi non solo i corpi » ma anche gli animi. » E poco dopo soggiunge:[2] « Circa quel » tempo s' introdusse fra i Beoti una cattiva usanza. Chi moriva » senza figlioli, non lasciava già i suoi beni, come in passato, ai » parenti più prossimi, ma gli lasciava a' suoi compagni di gozzoviglia perchè servissero alle spese delle loro cene comuni. » Anche molti di quelli che avevano dei figlioli, preferivano di » lasciare la più parte dei loro beni per l' istituzione di quella » specie di confraternite: per cui c' era molti Beoti che, in un » mese, avevano bell' e apparecchiate più cene che non erano i » giorni del mese stesso. »

[1] XX, 4.
[2] XX, 6.

Caduta la Beozia in potere degli Etoli, questi s'ingrandirono a segno da ispirar timore negli Achei ch'e' volessero penetrare anche nel Peloponneso: tanto più che Corinto era occupata da una guarnigione d'Antigono loro alleato. Arato dunque, nominato per la seconda volta stratego nel 243, risolvè di cessar quei timori distruggendo ogni influenza d'Antigono nella penisola. Concertatosi con alcuni Corinti, s'impadronì, una notte, dell'Acrocorinto, con una sorpresa simile a quella con cui era entrato in Sicione. Consegnò subito le chiavi della città ai Corinti, che non le avevano mai più avute nelle loro mani dopo Filippo; e per la viva riconoscenza che gliene sentirono, gli fu facilissimo di persuaderli a collegarsi cogli Achei. Ribellò poi da Antigono Megara, Trezène ed Epidauro le quali pure accederono alla lega. Indusse nella medesima anche Tolomeo Evergete re d'Egitto facendolo nominare comandante supremo delle forze collegate di terra e di mare. Era uno scaltro provvedimento, perchè Tolomeo si trovava così impegnato ad assister la lega contro ogni attentato d'Antigono; mentre, per la sua lontananza, non poteva esser pericoloso alla libertà degli Achei. Continua Arato la sua guerra contro i tiranni; e fa diversi tentativi per liberare Argo, prima da Aristomaco, poi dal suo successore Aristippo, che ci vien rappresentato da Plutarco[1] come uno dei tiranni più crudeli e quindi anche dei più sospettosi. Ma i suoi generosi tentativi riescono a vòto, a motivo della profonda indifferenza degli Argivi che erano stati intorpiditi dalla lunga abitudine alla schiavitù. Una notte aveva scalato le mura con alcuni altri pochi, ed era entrato in città. « Fattosi poi giorno, e venuto il tiranno colle sue truppe » a batterlo da ogni parte, gli Argivi non si messero nè coll'uno » nè coll'altro, ma sene stettero sedendo a vedere il combattimento colla massima apatia: pareva che invece d'un combattimento sostenuto da Arato per la loro libertà, assistessero, » spettatori disinteressati, ai giochi nemei per aggiudicare il » premio al vincitore. »[2] Arato, che ebbe una coscia passata parte parte da un'asta, dovè ritirarsi. Pure, non si perse d'animo e continuò la guerra al tiranno. Dopo essere stato vinto due volte in aperta campagna, vinse finalmente e uccise Aristippo.

Disgraziatamente non potè prendere e liberare Argo, dove s'era subito dichiarato tiranno Aristomaco II.

[1] Plut., *Arato*, 25, 26   [2] Id., *Ibid.*, 27.

Si volse allora a tramare insidie a Lidiade, tiranno di Megalopoli. Ma questo, o per timore o per generosità, lo prevenne: invitò Arato ad andare a trovarlo, rinunziò in sua presenza alla tirannia, e fece riconoscere la città come alleata degli Achei. Con questo procedere ottenne d'esser nominato tre volte stratego alternativamente con Arato, di cui bilanciò, per sei anni, l'influenza.

In capo a quel tempo riprese Arato il sopravvento sul suo competitore, sulla di cui sincerità aveva dei gravi sospetti. Nel soddisfare il vivo desiderio che aveva d'abbattere tutti i tiranni e accrescere la potenza della lega, e' fu secondato indirettamente dall'ambizione di Demetrio II. Era, questo, figliolo d'Antigono Gonata da cui, morto nel 243, aveva ereditato il trono di Macedonia. Non contento quel re di dominare l'Attica e la Focide, volle anche, nel 237, occupar la Beozia, e la tolse agli Etoli. Questi allora domandarono agli Achei d'entrare nella loro alleanza; e l'ottennero, sebbene, l'anno precedente, avessero tentato un'invasione nel Peloponneso di dove Arato gli aveva respinti. Fu forse quello il momento più splendido della lega achea; giacchè anche Aristomaco II tiranno d'Argo, Senone tiranno d'Ermione, e Cleonino tiranno di Fliunte s'affrettarono a imitare l'esempio di Lidiade. Non fecero lo stesso alcuni pochi tirannelli, in grazia degli eccitamenti e della protezione di Demetrio: ma doverono tutti cadere, quando questo morì nel 233. Gli doveva succedere il figliolo, Filippo: ma essendo ancora fanciullo, ne prese la reggenza il suo zio Antigono Dosone. Ma Antigono, di tutore si fece usurpatore; e quindi ne nacque delle discordie in Macedonia, e delle ribellioni nei paesi confinanti. Arato sen'approfittò; e mentre Antigono era tutto occupato a reprimere quei movimenti per consolidarsi sul trono usurpato, si messe in relazione con Atene e l'indusse a liberarsi. Atene, aiutata da lui, caccia via la guarnigione macedone e conclude, con tutta l'Attica, un'alleanza colla lega. Entrarono a parte di essa, nel 229, l'isola d'Egina, la Messenia e la più parte dell'Arcadia. Oltre a queste, come s'è visto, erano membri o alleati della confederazione achea anche Sparta, Sicione, Corinto, Argo, Megara e l'Etolia. Non s'erano mai trovati i Greci riuniti volontariamente in tanto numero, in tempo di pace. Era d'altronde un'unione giovevole per assicurarsi dalle minacce della Macedonia; e sa-

rebbe stata anche più giovevole, anzi necessaria, per salvarsi dai Romani che in quello stesso anno 229 invadevano per la prima volta l'Illiria. Ma sciaguratamente risorse Sparta; e sebbene per poco, pure bastò perchè si mettesse a rivaleggiare colla lega, e tentasse d'indebolirla, non considerando che indeboliva con questa tutta la Grecia.

Le condizioni di quella città non potevano esser più tristi al tempo d'Agide IV, cioè al tempo a cui siamo colla nostra storia. Militarmente, era già un pezzo che la si trovava spossata: s'è visto che Pirro fu lì lì per impadronirsene; e in un tempo posteriore, s'era lasciata rapire impunemente dagli Etoli, sul suo proprio territorio, 50,000 schiavi. Politicamente, la costituzione di Licurgo non era più che un nome: invece dell'ordinamento, falso sì e innaturale ma forte e regolare, che quel legislatore aveva dato alla sua città, la non presentava ora che un disordine spaventoso. Le lunghe guerre avevan diminuito la popolazione in un modo straordinario. S'era cercato di rimediarci con delle leggi che promettevano dei premi ai padri di una prole numerosa: chi aveva tre figlioli, era dispensato dal servizio militare; chi quattro, era dispensato da tutte le gravezze pubbliche. Ma questi provvedimenti non avevano giovato a nulla; e al tempo d'Agide non si contava che 700 cittadini. Colla diminuzione della popolazione era andata di pari passo l'alterazione delle proprietà; e questa era tale che dei 700 cittadini, 100 soli eran quelli che possedevano terre. Unitamente alle terre, possedevano, questi pochi, di gran ricchezze in danaro. Licurgo aveva proibito i metalli preziosi: ma fu forse la proibizione che gli Spartani rispettarono per meno tempo. Dopo la guerra del Peloponneso il governo incassava, dai tributi imposti ai novi alleati, più di mille talenti all'anno. Se la prescrizione di Licurgo non valeva più pel governo, perchè doveva valer pei privati? Quindi i pochi fortunati tirarono ad arricchire, e arricchirono straordinarlamente, mentre i più se ne restarono nell'estrema miseria. E cosa ne avveniva? Gli uni avevano il godimento esclusivo del governo e delle pubbliche cariche; gli altri, disprezzati e quasi privati dei diritti politici, non si davan più cura dei comuni interessi: i primi, abbandonato l'austero vivere degli antichi, si snervavano nell'ozio e nel lusso orientale; i secondi, a cui quel contrasto era insopportabile, si por-

tavano, in guerra, da cattivi soldati, e non s' occupavano, in pace, che di sospirare e spiare l' opportunità di sconvolger le cose.

Di riparare a questi gravi mali di Sparta, lo volle tentare Agide IV salito, nel 244, sul trono degli Euripontidi. Voleva cominciare da fare un' uguale spartizione delle terre, val' a dire levare ai pochi ricchi a pro dei moltissimi poveri: ardito disegno e d' assai difficile esecuzione. Com' è naturale, s' opponevano la più parte dei ricchi, per interesse; s' opponevano i vecchi per avversione alle novità; s' opponevano le donne, aborrenti di risoggiacere a quella vita severa a cui l' aveva condannate Licurgo: e l' opposizione era capitanata da Leonida, l' altro re. Al contrario, Agide era sostenuto dai poveri e dalla gioventù, anche ricca, sempre generosa, sempre pronta ai sacrifizi per amor della patria. Gli era poi riuscito di tirar dalla sua la sua madre Agesistrata e la sua nonna Archidamia che erano le più ricche donne della città. E approvavano le sue idee anche tre dei principali cittadini: Lisandro, discendente dal vincitore d' Atene di cui aveva pure molte qualità; Agesilao, zio materno d' Agide, valente oratore; e Mandroclida prudente o audace secondo il bisogno, e quindi molto destro a condurre gli affari.

Datosi cura Agide di far nominare Lisandro uno degli Efori, presentò al senato, per mezzo di lui, la legge riformatrice. Era stabilito da questa: abolizione dei debiti, divisione del terreno in 19,500 porzioni, di cui 15,000 sarebbero per altrettanti Perieci che fossero atti all' armi, e 4500 pei cittadini di Sparta; aumento dunque dei 700 cittadini attuali fino al numero di 4500, scegliendo i soprannumerari fra i Perieci e fra gli stranieri che avessero una bona educazione e fossero giovani e vigorosi di corpo; ristabilimento delle fidizie e di tutte le istituzioni di Licurgo. Nel proporre queste riforme, Agide dichiarava di mettere in comune, pel primo, le sue molte terre e secento talenti che possedeva in danaro. La madre e la nonna di lui imitarono subito quel generoso sacrifizio. La proposta fu molto discussa, e finalmente fu rigettata a un solo voto di maggioranza.

Pensarono allora i riformatori che fosse necessario sbarazzarsi di Leonida. A questo scopo, Lisandro, usando dell' autorità di eforo, lo accusò come trasgressore d' un' antica legge che proibiva agli Eraclidi di sposare, come aveva fatto appunto

Leonida, una straniera. Con quell'accusa ottenne che fosse deposto dal trono; e gli fu sostituito il suo genero Cleombroto, che era della stirpe reale.

Finito il tempo dell'eforato, i nemici d'Agide s'adoperarono in modo da farlo conferire a persone tutte avverse a lui. I novi efori messero subito in accusa Lisandro a motivo della legge che aveva proposto. Allora Agide e Cleombroto si decisero ad agire in modo rivoluzionario; cacciarono gli efori; ne nominarono dei novi, fra i quali Agesilao; si crearono una difesa armando la gioventù; liberarono i prigionieri; e senza spargere una stilla di sangue, avrebbero potuto effettuare le riforme se non ci fosse stato di mezzo Agesilao colla sua avarizia. Aveva costui molte terre e molti debiti; e le prime voleva conservarle, i secondi distruggerli. Si dètte dunque a persuadere gli amici che non era opportuno il fare contemporaneamente le due operazioni, e che bisognava prima annullare i debiti, poi spartire i terreni. Così fu stabilito; e le obbligazioni che avevano nelle loro mani i creditori, furono tutte raccolte e bruciate sulla pubblica piazza in mezzo alla moltitudine festeggiante. Si doveva dopo passare a quell'altra operazione: ma Agesilao le trovò di tutte per farla sempre differire; e non era effettuata quando, nel 238, Agide partì alla testa dell'armata in soccorso degli Achei che guerreggiavano cogli Etoli. Mentre lui e i suoi soldati destavano l'ammirazione dei popoli che attraversavano colla loro disciplina e colla loro condotta (la sola speranza d'una condizione migliore aveva già prodotto dei frutti), Agesilao commetteva in Sparta gravi disordini ed esorbitanze tiranniche. La gente povera, credendosi ingannata, s'irritò e tumultuò; i nemici d'Agide se n'approfittarono e prepararono una rivoluzione che scoppiò appunto mentre Agide ritornava. In grazia di quella rivoluzione fu rimesso sul trono Leonida. Agesilao fuggì, Agide e Cleombroto si ripararono in un tempio. Cleombroto fu poi salvato per le preghiere di sua moglie Cleonide, figliola di Leonida: ma Agide fu levato proditoriamente dal tempio, strascinato in una prigione e impiccato. La sua madre e la sua nonna chiesero di poterlo vedere. Anfarete, uno degli efori, lo permesse senza nessuna difficoltà. Entrate che furono nella prigione, e' chiuse le porte, e trattenne seco Agesistrata, mentre la vecchia Archidamia entrava sola nella stanza del supplizio. Come credè che questa

potesse essere già uccisa, fece andare innanzi Agesistrata: la quale trovò il cadavere del figliolo giacente per terra e quello della madre ancora pendente dal capestro. La misera donna aiutò i carnefici a tirarlo giù, lo pose accanto a quello d'Agide, e lo coprì. Poi chinatasi a baciare il figliolo, disse: « La tua troppa » modestia, la tua dolcezza, la tua umanità, sono queste, o » figliolo mio, che hanno cagionato la tua e la nostra perdita. » Anfarete che dall'uscio vedeva e sentiva tutto, s'avanzò dicendo sdegnosamente ad Agesistrata: « Se dunque tu avevi gli » stessi sentimenti del tuo figliolo, ne avrai pure la stessa pena. » — « Possano almeno queste ingiustizie, » disse lei, « essere » utili a Sparta. » — E s'alzò per presentare il collo al capestro.[1]

Quanto alla moglie d'Agide (la quale si chiamava Agiatide) Leonida non la fece morire: perchè era ricchissima, la costrinse a sposare il suo figliolo Cleomene che era ancor giovanetto. Ma benchè facesse questo matrimonio per forza, la s'affezionò presto a Cleomene, e perchè era caldamente amata da lui, e perchè e" la compativa se conservava una viva memoria del suo primo marito. Le faceva anzi spesso delle domande sulle virtù e sui disegni d'Agide; e l'ascoltava sempre con religiosa attenzione. « Imperocchè era Cleomene de» sideroso di gloria e magnanimo, ed era, non meno d'Agide, » inclinato per natura alla temperanza e alla semplicità: ma gli » mancava quella modestia e quella dolcezza che l'altro aveva » forse spinte all'eccesso. Unitamente alle sue bone qualità aveva » un certo stimolo d'iracondia e un impeto violento che lo stra» scinava sempre verso tutto ciò che gli pareva onesto. Nulla » gli pareva più bello che vedere gli altri sottomettersi di bon » animo alla sua autorità; e anche sottometterli colla forza, » quando resistessero, e costringerli a fare, loro malgrado, il » loro vantaggio. »[2] Quando dunque e' successe sul trono al padre, risolvè d'effettuare i progetti concepiti e tentati da Agide. Ma tenne una via diversa: questo mirava a riformare lo stato per poi rifornirlo d'un'armata e dell'antica potenza; Cleomene invece credeva che bisognasse prima organizzare un'armata per poi riformar lo stato. A quella organizzazione rivolse tutte le cure nei primi anni del suo regno. Ma non bastava avere un'ar-

[1] Plut., *Agide*, 20.
[2] Id, *Cleomene*, 1.

mata: bisognava acquistarsi gloria conducendo felicemente una guerra. E'cercò dunque di romperla cogli Achei pretestando ch'e' volessero impadronirsi di Tegea e d'Orcomene le quali s'erano unite a Sparta.

La guerra scoppiò nel 227, e Cleomene ci si mostrò generale pieno d'abilità e d'energia. Battè in vari scontri gli Achei; e l'anno seguente, vinse due gran battaglie presso il monte Liceo e presso Megalopoli. Nella prima fu costretto alla fuga Arato stesso; nella seconda restò ucciso Lidiade. Riportati questi successi, si decise d'effettuare, in quello stesso anno, le riforme che vagheggiava. Volle prima allontanare da Sparta quanti più poteva di quelli che gli davan timore; e gli fece venire dalla città come per prender parte alla guerra. Poi gli fa, a bella posta, stancare con lunghe e frequenti marcie; e quando, spossati, domandano tumultuando d'accampare per riposarsi, lo permette. Finge allora di volère andare coi soli mercenari a una nova impresa contro gli Achei: ma invece prende la volta di Sparta dove cerca d'arrivarci nel momento che gli efori erano a cena. Arrivato, gli sorprende e gli fa ammazzare; manda in esilio ottanta dei principali cittadini; e passa alla riforma.

« Lui pel primo messe in comune tutti i suoi possessi; e » l'imitò Megistone, suo socero, poi ciascuno de' suoi amici, e » tutti gli altri cittadini. Tutte le terre furono spartite. E' dette » una porzione anche a ognuno di quelli che aveva esiliato, di- » chiarando che, quando la quiete pubblica si fosse ristabilita, » gli avrebbe fatti tornare in patria. Accrebbe il numero dei » cittadini nominando tali i migliori fra i Perieci. Ne formò un » corpo di 4000 pedoni, e gli ammaestrò a servirsi della sarissa » a due mani invece della lancia, e di portar lo scudo infilato » nel braccio invece che attaccato a un correggiòlo. S'occupò » poi dell'educazione della gioventù e la fece ammaestrare nel- » l'antica disciplina: nella qual cosa fu aiutato grandemente da » Sfero[1] che si trovava allora in Sparta. In breve tempo si vedde » rinascere l'antica istituzione degli esercizi e dei pasti pubbli- » ci: a questa antica maniera di vivere, alcuni pochi ci si sot- » tomessero per necessità, ma la più parte dei cittadini ci si » conformarono volontariamente. Per togliere poi l'odiosità del

[1] Era un filosofo stoico discepolo di Cleanto che, dopo Zenone suo maestro, fu capo della scola fondata da questo in Atene.

» nome di monarchia, unì a se stesso, nel regno, il suo fratello » Euclida: è questa la sola volta che gli Spartani ebbero due re » della stessa famiglia. »[1]

Così Sparta riebbe alquanto d'importanza e di vigore. Quindi Cleomene merita lode come spartano, ma merita biasimo come greco, perchè gl'interessi della Grecia non volevano l'isolamento delle provincie, ma bensì l'unione cogli Achei: unione liberale e mallevadrice contro le minaccie della Macedonia e dell'altre potenze straniere. Errò pure pel carattere che impresse alla sua rivoluzione: era una rivoluzione sociale, una lotta combattuta dai poveri contro i ricchi, che si comunicò, come per contagio, alla più parte delle città del Peloponneso. Da tutte queste città i poveri invitavano Cleomene ad andarci per effettuare dappertutto l'abolizione dei debiti e la spartizione delle terre.

Cleomene s'affretta a mostrare che Sparta aveva ricuperato la sua forza. Entra, nel 224, in Arcadia e stacca Mantinea dalla lega; penetra nell'Acaia stessa e batte gli Achei; passa nell'Argolide e la sottomette tutta; gli si dà spontaneamente la città di Corinto, e ne assedia la cittadella. Ma ecco Antigono di Macedonia: l'aveva chiamato Arato, il quale, credendo la lega impotente a resistere a Sparta, aveva fatto nominare il Macedone comandante in capo delle truppe della lega, e gli aveva promesso, in ricompensa del suo aiuto contro Sparta, la cessione dell'Acrocorinto.

Allora Cleomene si reca sull'ismo per impedirgli il passaggio: ma Argo si solleva, per opera degli oligarchi, e questo movimento l'obbliga a ritirarsi. Antigono dunque va a Corinto, quindi nell'Arcadia, dove prende Orcomene, Mantinea e Tegea. Cleomene fa ogni sforzo per resistergli; arma gl'Iloti; e manda a chiedere aiuto a Tolomeo che si mostrava favorevole a Sparta perchè gli Achei s'erano uniti con Antigono.

Ma l'aiuto invocato non viene. Pure, Cleomene, raccolti 20,000 uomini, marciá contro ad Antigono che aveva 28,000 pedoni e 1200 cavalli. Le due armate s'incontrarono, nell'estate del 222, a Sellasia, città posta fra due monti, sopra una strada che dall'Arcadia conduceva nella Laconia. Si combattè lungamente e accanitamente dall'una e dall'altra parte, ma la vittoria fu dei Macedoni. Fu questa l'ultima gloriosa battaglia di Sparta.

[1] Plut., *Cleomene*, 11.

Cadde nella medesima un gran numero de' suoi soldati. Cleomene fuggì a Sparta con pochi cavalieri. Di lì andò, con alcuni suoi amici, a Gizio, dove ci teneva pronta una nave per ogni eventualità; e con questa nave fece vela verso l'Egitto.

Intanto il vincitore s'avanzò da Sellasia alla volta di Sparta; sen'impadronì, ripristinò gli Efori, e tutto quello che Cleomene aveva atterrato. Ma poco tempo dopo dovè abbandonare il Peloponneso per tornare nella Macedonia che era stata invasa dagl'Illiri. La liberò sì dagli invasori, ma in quell'impresa ci trovò la morte: per le troppo forti grida che aveva emesso durante la battaglia, cominciò a sputar sangue, e morì poco dopo, di quell'emorragia.

Arrivato ad Alessandria, Cleomene si presentò al re Tolomeo Evergete. Sulle prime e' l'accolse assai freddamente: ma ne concepì poi tanta stima, che si pentì di non l'avere aiutato contro Antigono, e gli promesse di fornirgli i mezzi di ritornare in Grecia. La morte gl'impedì di mantenere la promessa. Gli successe Tolomeo Filopatore, principe dissoluto, sospettoso, crudele. Cleomene, a cui era venuta la notizia che Antigono era morto e che lo scettro di Macedonia era passato nelle mani d'un giovane di diciassette anni, voleva approfittare di quel momento favorevole per riconquistare l'eredità de' suoi padri. Supplicò dunque Filopatore di dargliene i mezzi; e sul suo rifiuto, si lasciò trasportare a dei discorsi ingiuriosi contro di lui. Quando si riseppero da Sosibio, che era il primo ministro, e' ne parlò a Tolomeo: ma gli rappresentò la cosa in modo da fargli credere che Cleomene mirasse a eccitare una rivoluzione in Egitto. Il re di Sparta fu allora arrestato e relegato con tredici suoi compagni in una gran casa isolata dov'erano custoditi da delle guardie. Poco dopo, nel 220, tentarono un'impresa disperata. Ingannate le guardie, uscirono un giorno di lì; e colla spada in pugno, percorsero le vie d'Alessandria, chiamando il popolo alla libertà. Il popolo ammirò l'ardire di Cleomene e degli altri, ma nessuno rispose alla loro chiamata. Si diressero allora alla cittadella per romperne le porte e far servire alla loro causa i prigionieri. Il tentativo fallì: quindi, per non cader vivi nelle mani dei nemici, s'uccisero tutti. Il cadavere di Cleomene fu messo in croce per ordine di Tolomeo. Con lui e per colpa di lui andava a perire Sparta e la Grecia intera.

LEZIONE TRENTATREESIMA.

DALLA BATTAGLIA DI SELLASIA FINO ALLA RIDUZIONE DELLA GRECIA A PROVINCIA ROMANA.

Era del tempo che gli Etoli erano stanchi di vivere in pace. Anelavano una guerra, e per soddisfare quella tendenza che avevano alla devastazione e alle ruberie, e per desiderio d'indebolire gli Achei della di cui potenza erano invidiosi e paurosi. Il timore però che avevano d'Antigono Dosone gli fece star quieti loro malgrado: ma morto lui, s'adoperarono di far nascere dei pretesti di guerra. Nel 224, Figalea, città del Peloponneso, sul confine della Messenia, era entrata nella loro lega. Loro dunque ci mandarono Dorimaco, giovane audace e avido, vero etolo, come per guardare quella città e il suo territorio; ma nel fatto, per avere agio di spiare gli affari del Peloponneso. D'accordo con lui, i pirati etoli si gettarono, nel 221, sulla Messenia, e ne depredarono il bestiame. I Messeni se ne lamentarono con Dorimaco. E' non se ne dètte nemmen per inteso, e le depredazioni si rinnovarono. Fu allora costretto a comparire dinanzi agli efori di Messene; e gli fu parlato con tanta fermezza, che si ritirò pieno di confusione e di dispetto. Da quel momento, giurò che si sarebbe vendicato; e colle lusinghe del ricco bottino che si poteva fare nella Messenia indusse gli Etoli, che del resto non desideravan di meglio, a moverle guerra. Ma anche prima che la fosse dichiarata regolarmente, lui e Scopa, suo partigiano, raccolsero della truppa e partirono per andare contro la Messenia. Attraversando delle terre degli Achei, le saccheggiarono. Arato dunque gli dichiarò la guerra, e partì subito per incontrarli: gli attaccò a Cafie, presso Megalopoli, ma fu battuto.

I vincitori, imbaldanziti da questo successo, continuarono anche più attivamente le loro devastazioni: per cui gli Achei mandarono a chiedere aiuto a Filippo, il novo re di Macedonia, e a tutti i loro alleati. Degli ambasciatori di questi e Filippo stesso s'adunarono subito a Corinto, dove il giovane re fece con-

cepire molte speranze per la dolcezza del suo carattere. Fu stabilito in quell' assemblea, che si farebbe guerra agli Etoli; che tutti quegli alleati che avevano dovuto, loro malgrado e in forza delle circostanze, accettarne il governo, si ristabilirebbero nella loro indipendenza e autonomia; che si ripristinerebbe le leggi degli Anfizioni e la loro potestà sul tempio di Delfo di cui s' erano impadroniti gli Etoli. Le *due leghe* dunque si dettero a prepararsi alacremente alla guerra. La Macedonia, i Tessali, i Focidesi, i Beoti, gli Acarnani, gli Eubeesi, i Messeni e tutti i membri della lega erano dalla parte degli Achei. Agli Etoli s' unirono gli Elidesi, gli Ambracioti e gli Spartani: i quali ultimi uccisero tutti i capi del partito macedone e nominarono re Agesipoli e Licurgo. Avevan lasciato vacanti fin allora i troni per la speranza che avevano i partigiani dell' indipendenza di veder ritornare Cleomene; e solo alla notizia della morte di questo si decisero a quella nomina. Agesipoli era di stirpe reale, Licurgo no: ma gli bastò il dono d' un talento a ciascuno degli efori per esser dichiarato Eraclide e re.

« Sul principio dell' estate (del 220) quando Arato, il figliolo, » fu eletto stratego, ci furon guerre per tutta la terra. Annibale » marciava contro Sagunto; i Romani spedivano con un esercito » Lucio Emilio nell' Illiria contro Demetrio Fario; Antioco si » preparava alla conquista della Celesiria; Tolomeo, alla guerra » contro Antioco; Licurgo, volendo seguire le tracce di Cleo» mene, andava ad assediare l' Ateneo di Megalopoli; gli Achei » radunavano per la guerra imminente cavalleria e fanteria mer» cenaria; Filippo partiva dalla Macedonia alla testa di 10,000 » Macedoni armati gravemente, 5000 armati alla leggiera, e 800 » cavalli; finalmente i Rodiesi movevano guerra ai Bisantini. »[1]

Era appena cominciata la guerra delle due leghe, che Filippo fu obbligato a tornar nel suo regno per liberarlo da un' invasione di Dardani. Tornato poi nella Grecia, gli fu preparato un altro pericolo che lo ritardava nelle sue imprese. I suoi ministri Apelle, Leonzio, Tolomeo e Megalea cospirarono contro la sua vita perchè si lasciava influenzare più da Arato che da loro. Convinti del tradimento, Filippo gli fece uccidere. Malgrado tutti questi ostacoli, e' riportò di bei successi: s' impadronì d' Ambracia, d' Itoria, di Tebe nella Ftiotide, di Termo stessa

[1] Polibio, IV, 37.

capitale dell' Etolia; e nel Peloponneso, occupò una parte dell' Elide, devastò la Laconia, riportò due vittorie sopra Licurgo.

Gli Etoli allora vedendo che la guerra andava molto diversamente da quel che speravano prima di cominciarla, chiesero di venire a trattative di pace. Filippo acconsentì: acconsentì perchè i suoi felici successi gli avevan gonfiato l' animo; e avendo ricevuto la nova che i Romani erano stati sconfitti al Trasimeno da Annibale, aveva formato l' intenzione di venire alla conquista d' Italia. Il luogo stabilito per trattar della pace fu Naupatto; e fu conclusa colla condizione che riterrebbe ognuno i luoghi che in quel momento occupava. Agelao, deputato di Naupatto alle conferenze, tenne un discorso col quale invitava i popoli tutti della Grecia e Filippo a tenersi strettamente uniti contro i pericoli che gli minacciavano dall' occidente: qualunque uscisse, secondo lui, vittoriosa dalla gran lotta che si combatteva in Italia, Roma o Cartagine, la rivolgerebbe subito le sue mire alla Grecia. I savi consigli furono ascoltati, ma non seguiti; l' Etolia e Sparta serbarono il loro rancore contro la lega achea; e Filippo era consigliato vivamente a stendere il suo dominio su tutta la Grecia, da' suoi novi ministri e specialmente da Demetrio Fario. Quest' ultimo gli diceva che quando avesse preso Itome (Corinto, l' aveva già) « terrebbe il bove per tutt' e due le » corna; »[1] val' a dire sarebbe padrone del Peloponneso. Da quest' impresa lo dissuase il generoso Arato. Ma finì presto la influenza di lui sull' animo di Filippo, guastato com' era dalle adulazioni de' suoi cortigiani. Lo prese anzi talmente a noia che, secondo una tradizione, incaricò un suo uffiziale di somministrargli un lento veleno. Quella tradizione è dubbia: a ogni modo morì, quel vecchio rispettabile, a Egio, nell' anno 213, essendo stratego per la diciassettesima volta.

Prima di morire aveva visto cominciare la lotta fra Filippo e Roma: lotta il di cui risultato finale doveva essere la sottomissione della Grecia ai Romani. Le speranze che Filippo aveva concepito a danno di questi, s' accrebbero non molto dopo la pace di Naupatto, ricevendo la notizia che Annibale aveva vinto anche a Canne. S' affrettò quindi a stringere con lui un trattato d' alleanza; armò subito una flotta; e nell' anno 214 pose assedio ad Apollonia in Illiria. Ma i Romani ne avevano armata una

[1] Plut., *Arato*, 50.

superiore alla sua, colla quale fu attaccato, alla foce dell' Aoo, dal pretore Levino che lo costrinse a bruciare tutte le sue navi.

Poi s'adoperò a suscitargli contro la Grecia, e nel 211 s'alleò, a questo scopo, cogli Etoli. Le condizioni dell' alleanza erano, che gli Etoli avrebbero il possesso di tutte le città che potessero conquistare dal loro paese fino alla metà dell' Epiro; e che Roma non prenderebbe che le spoglie di guerra. Accederono a quel trattato gli Elidesi, i Messeni, Pleurate re d' Illiria, Sparta e Atene.

La guerra, cominciata in quello stesso anno, si prolungò fino al 205, ma non poteva esser condotta in modo più languido: era perchè Roma s' occupava più volentieri delle cose d' Italia di dove voleva cacciare Annibale; e dell' altre parti guerreggianti, nessuna aveva tal superiorità da riportare un risultato decisivo. Anche la lega achea aveva già perso una gran parte del suo vigore. È vero che Filopemene di Megalopoli le rese qualche po' di vita riformando e ridisciplinando l' armata che nella guerra delle due leghe s' era disorganizzata; è vero che ricavò qualche frutto da questa riforma, riportando una vittoria sugli Spartani e uccidendo il loro re Macanida: ma anche questa vittoria non decise punto la contesa. Quindi, nel 205, fu fatta la pace fra Filippo e i Romani: i quali la conclusero volentieri, « perchè tutte le forze della repubblica essendo dirette » verso l' Affrica, e' volevano, per ora, esser liberi da ogni altra » guerra. »[1]

Pei Romani, dunque, era piuttosto una tregua; nè diversamente la considerava Filippo. S' affrettò anzi a render più sicuro il suo paese dalla parte della Tracia, impadronendosi di varie città del littorale. Era questo un provvedimento opportuno: ma tutt' altro che opportuna era la guerra che mosse ad Attalo re di Pergamo e a Rodi, giacchè non serviva che a dissipar le sue forze; tutt' altro che opportuno l' invio di 4000 Macedoni ad Annibale fuggiasco d' Italia, e le devastazioni commesse nel territorio degli Etoli e degli Ateniesi. Con quell' invio e' provocava lo sdegno di Roma, mentre non giovava punto ad Annibale: con quelle devastazioni fomentava la divisione fra i Greci e aumentava i pericoli suoi e di loro.

Gli Ateniesi infatti e gli Etoli reclamarono a Roma, chie-

[1] T. Livio, XXIX, 10

dendole assistenza contro Filippo; e Roma gli dichiarò di novo la guerra nel 200, sebbene avesse terminata di poco la lotta contro Cartagine sostenuta per sedici anni. Se questa determinazione mostra da una parte quanto fosse infaticabile il coraggio di quel popolo, ci fa persuasi dall' altra che ben meschina doveva essere oramai la potenza sì morale che materiale della Grecia. Ne abbiamo anche una prova convincente nelle poche forze che ci spedirono i Romani: erano soltanto due legioni, sotto il comando del console Sulpicio, principale consigliatore di quell' impresa. Pure, nè Sulpicio nè P. Villio, che fu suo successore nell' anno seguente, non riportarono, a motivo delle loro lentezze, nessun vantaggio sopra Filippo. Era riserbato di vincerlo a T. Quinzio Flaminino. Questo non aveva ancora l'età richiesta pel consolato: ma la sua fama di astuto e di energico era molta, e il popolo, desideroso di finir quella guerra, lo nominò console. Arrivato in Grecia, cercò prima di tutto di acquistarsi amici e aderenti; e ci riuscì parlando greco, mostrandosi cortese con tutti, protestando grand' amore alla libertà. Seppe così attirare nel suo partito la Beozia e la lega achea: Nabide, successore di Macanida a Sparta, era già nemico dichiarato di Filippo. Svernò nella Grecia centrale. Venuta poi la primavera del 197, andò a cercare il re nella Tessaglia conducendo 26,000 uomini, 8000 dei quali eran Greci. Filippo non aveva che 25,000 soldati, e aveva dovuto, per raggiunger quel numero, arrolare perfino dei giovanetti di sedici anni: aveva logorato le sue forze nelle sue folli imprese. La battaglia ebbe luogo nella pianura sottostante alle colline dei Cinocefali. La terribile falange dei Macedoni soccombè a fronte della legione romana, tanto più agile. Il re ebbe 8000 morti e 5000 prigionieri; e non avendo nessun' altra armata da opporre, dovè chieder pace e accettare i patti impostigli dal vincitore. Quei patti furono: che non terrebbe più di cinquecento soldati nè più di cinque navi; che non farebbe nessuna guerra senza il permesso del senato romano; che ritirerebbe le sue guarnigioni da tutte le città greche; che pagherebbe cinquecento talenti subito, e altri cinquecento divisi in dieci rate annuali; che darebbe in ostaggio ai Romani il suo figliolo Demetrio.

L' anno seguente, si recò Flaminino ai giochi Ismici. Era immensa la folla accorsaci da tutte le parti della Grecia e fuori,

per l'aspettazione di ciò che era per avvenire: ma quest'aspettazione riguardava i luoghi che i Romani avrebbero voluto occupare. Quand'ecco s'avanza fra il popolo un araldo; e imposto silenzio, legge il decreto seguente: « Il senato e il popolo ro- » mano e T. Quinzio Flaminino proconsole, vincitore di Filippo » e dei Macedoni, dichiarano liberi da ogni guarnigione e tri- » buto i Corinti, i Focidesi, i Locresi, gli Eubeesi, gli Achei, » gli Ftiotidesi, i Magnesi, i Tessali, e gli autorizzano a vivere » secondo le loro leggi. »[1] Alla lettura di questo decreto inaspettato, credevano tutti di sognare, nessuno prestava fede a'suoi orecchi, si gridò da ogni parte che fosse letto di novo. Dopo la seconda lettura, applausi universali, uno scoppio di gioia indicibile. S'acclamava Flaminino liberatore della Grecia, tutti lo volevano vedere, tutti baciargli la mano e incoronarlo di fiori: e tanta era la ressa del popolo intorno a lui, che mancò poco non restasse schiacciato. Anche Polibio si lascia prendere da quell'entusiasmo: « Per quanto (e' dice)[2] quegli attestati di ri- » conoscenza possan parere eccessivi, si può dir francamente che » erano molto inferiori alla grandezza del benefizio. Com'è bello » vedere i Romani, e Tito alla loro testa, sostener tante spese e » affrontare tanti pericoli per levar la Grecia di servitù! Che » bel momento è quello che, alla sola voce d'un araldo, tutti » quanti i Greci si son visti ristabiliti nel pieno possesso della » loro libertà! » Ma Polibio s'ingannava con tutti gli altri. Roma non era stata indotta a quell'atto da generosità, ma da scaltrezza; la voleva togliere ad Antioco di Siria ogni pretesto di venir nella Grecia; voleva togliere ai Greci ogni pretesto d'unirsi per combattere la nova padrona; voleva finirli d'indebolire lasciandoli sbizzarrire a loro talento nell'anarchia ammantata del nome di libertà, per prepararsi una conquista facile a mantenerla senza bisogno d'impiegarci delle legioni.

Ma non passò molto che i Greci cominciarono ad accorgersene: giacchè, essendo Nabide di Sparta doventato il più potente e il più fiero tiranno della Grecia, Flaminino gli fece guerra unitamente agli Achei; ma quando lo vedde a mal partito, invece di continuare l'ostilità per abbatterlo affatto, venne a trattative con lui e gli lasciò quasi intatta la sua potenza. Così

[1] Polibio, XVIII, 29.
[2] Ibid.

fece capire che voleva che Nabide facesse equilibrio agli Achei, come Filippo agli Etoli: che vuol dire che non voleva punto che la Grecia vivesse in forte concordia, sebbene, ipocritamente, gliela raccomandasse tanto, partendo da essa.

Ne partì con tutti i soldati nel 194. Lasciava gli Etoli malcontenti per aver ricevuto, dopo la guerra colla Macedonia, soltanto la Locride e la Focide, mentre credevano d'aver diritto alla Tessaglia e all' Acarnania. Partito dunque Flaminino, e'dettero sfogo al loro malcontento; e mandarono in Asia al re Antioco per invitarlo a venire in Grecia e fare insiem con loro la guerra ai Romani. Antioco rimandò le promesse le più lusinghiere; e loro, malgrado l'esortazioni di Flaminino che era tornato apposta per farli durare nell' alleanza romana, decretarono, alla sua presenza, la guerra contro Roma. Siccome e' chiedeva una copia di quel decreto, lo stratego Damocrito gli rispose insolentemente che gliel' avrebbe portato lui stesso con un' armata fin sulle ripe del Tevere.

Presa quella determinazione, gli Etoli passarono ai fatti e tentarono d'impadronirsi di Demetriade, di Calcide e di Sparta. Demetriade, la presero; Calcide, no. Quanto a Sparta, ci poterono andare ingannando Nabide a cui protestavano grande amicizia: poi, colto il destro, trucidarono il tiranno. Avrebbero potuto allora attirar facilmente nel loro partito la città: ma essendosi abbandonati, dopo la morte di Nabide, al più ingordo saccheggio, la irritarono talmente che molti ne furono uccisi, e gli altri costretti a ritirarsi. Approfittandosi di quest' opportunità, andò subito a Sparta con un' armata Filopemene; e parlando nell' assemblea, la persuase a unirsi alla lega achea.

Ecco a ravvivare un po' le speranze degli Etoli Antioco III re di Siria. Ma contro le sue promesse, e' non condusse seco che 10,000 uomini; e non trovò altri alleati, in Grecia, che i Magneti, gli Atamani, e alcuni abitanti dell' Elide e della Beozia, mentre gli Etoli gli avevano fatto credere che tutte quante le città greche si sarebbero, al suo arrivo, dichiarate per lui. Se avesse dato retta ad Annibale che dopo essere stato vinto dai Romani s'era ritirato presso di lui, avrebbe cercato subito d'unirsi a Filippo di Macedonia, e poi portato la guerra in Italia: ma Antioco invece non si ritenne dal provocare Filippo con degl' insulti e col mostrarsi pretendente al trono di Macedonia.

Fu questo il suo primo errore. Un altro errore non meno grave fu quello di non spingere alacremente la guerra prima che arrivassero i Romani. Quasi sessagenario com'era, e's'innamorò a Calcide d'una giovane e bella ragazza; la sposò, e passò nell'Eubea, festeggiando le nozze, quel tempo che avrebbe dovuto impiegare nell'imprese militari. Arrivarono intanto le legioni romane. Antioco tentò di trattenerle alle Termopili. La resistenza fu inutile; e vinto, nel 192, da Acilio Glabrione e da Catone, dovè fuggir dalla Grecia e ripararsi a Efeso. Da questa città fu poi costretto da L. Scipione a ritirarsi al di là del Tauro. Le vittorie poco dopo riportate sui Galati da Manlio Vulso, resero l'Asia Minore appartenente ai Romani.

Dopo la disfatta d'Antioco alle Termopili, i Romani attaccarono gli Etoli, e gli vinsero, e gli costrinsero ad arrendersi a discrezione. E' doverono riconoscere la supremazia di Roma; dichiarare che avrebbero gli stessi amici e gli stessi nemici che lei; consegnare le loro armi e i loro cavalli, e quaranta ostaggi designati dal senato; e finalmente pagare 1000 talenti.

Gli Achei dunque erano restati i soli nella Grecia che avessero qualche potenza. Adunarono l'assemblea per deliberare sul partito da prendersi di fronte ai Romani. Era opinione d'Aristeno che non essendo la lega abbastanza forte da marciar contro loro, bisognava affrettarsi a fare atto d'ubbidienza e farlo sinceramente. « Come! » gli disse con risentimento Filopemene, « hai » tanta premura di vedere la rovina fatale della Grecia? »[1] E' non credeva per questo di conservare affatto libera la Grecia dai Romani: ma voleva ritardarne più che poteva la caduta definitiva. Quindi propose di riunire alla lega tutto il Peloponneso; e vivendo liberi ma quieti, non dare ai Romani nessun'occasione d'introdurcisi. E quell'unione l'aveva ottenuta, e aveva cercato di mantenerla contro le mene del partito devoto ai Romani che Flaminino aveva avuto la destrezza di formare anche nel Peloponneso. Così, quando, prima che finisse la guerra d'Antioco, Sparta si ribellò alla lega e Diofane stratego di questa voleva risottometterla a forza, Filopemene cercò di persuaderlo che bisognava dissimulare le ingiurie degli alleati per non metterli nel caso d'invitare i Romani. E siccome Diofane non gli dava retta e s'avanzava contro Sparta, Filopemene entrò in

[1] Plut., *Filopem.*, 17.

questa città per difenderla anche contro gli Achei. Un' altra volta il senato romano chiese agli Achei che lasciassero rientrare in Sparta gli esiliati. Filopemene ci s' oppose: non per avversione agli esiliati, ma perchè questi non si riconoscessero obbligati del benefizio ai Romani. Quando poi Sparta indispettita di non essere che un semplice membro della lega voleva staccarsene, e mandò a Roma a chiedere degli aiuti, Filopemene le marciò contro; e usando una fierezza che non gli era naturale, mandò a morte molti fautori dei Romani, costrinse a passar nell' Acaia un gran numero di cittadini, e atterrò le mura della città che erano state fabbricate da Nabide.

Per questa sua energia, per le sue riforme militari, e per la legge con cui aveva stabilito che l' assemblea federale s' adunerebbe a turno in ogni città della lega (misura provvida perchè soddisfaceva la vanità di ciascheduna) riacquistò essa tanta potenza, che Seleuco Filopatore, ed Eumene, e Tolomeo, le mandarono ambasciatori e ricchi regali. Roma vedeva tutto ciò di mal occhio. Alcuni Spartani essendo venuti a lamentarsi di quel che era accaduto recentemente a Sparta per opera di Filopemene, il senato romano mandò Appio Claudio a rimproverarne gli Achei. Appio Claudio fu ammesso nell' assemblea federale ed espose i motivi della sua gita. Licorta, padre di Polibio, prese la parola per dichiarare che come Roma aveva ucciso colla scure i senatori di Capua e gli Achei non glien' avevano chiesto conto, così questi avevano il diritto di non render conto a Roma per la condotta tenuta da loro a Sparta. Tutti applaudirono; e Appio si ritirò esortandoli a rendersi favorevole, anzichè provocarlo, il senato romano.

Poco tempo dopo, passò da Messene Flaminino: e' veniva da Roma per andare a chiedere a Prusia, re di Bitinia, la testa d' Annibale. In quella città ci si trattenne tanto per accordarsi con Dinocrate, capo del partito oligarchico che era avverso alla lega, sul proposito di ribellare contro quella Messene. La ribellione infatti ebbe luogo. Filopemene volle reprimerla sul nascere perchè non si propagasse e non producesse una completa dissoluzione della lega; e questo era appunto l' intendimento dei promotori. Appena avutane dunque la notizia, quantunque vecchio di settant' anni e febbricitante, parte da Argo e va a Megalopoli, percorrendo in un solo giorno quasi venti leghe. Arrivato a

quella città, raduna della truppa a cavallo e va ad attaccare i nemici: ma per la loro superiorità è costretto a ritirarsi. Mentre si ritira, i nemici lo raggiungono e lo chiudono in una gola di monti, lo fanno prigioniero, e lo conducono a Messene dov'è gettato in una prigione priva d'aria e di luce. Molti Messeni mostrarono allora molta compassione per lui: ma ciò non fece che affrettare Dinocrate a dargli la morte. « Quando fu venuta » la notte e i Messeni si furono ritirati nelle loro case, e' fece » aprir la prigione e ci mandò dentro il carnefice con del ve- » leno. Gli ordinò di presentarlo a Filopemene e di non moversi » di là finacchè il prigioniero non l'avesse bevuto. Filopemene » se ne stava sdraiato sul suo mantello: non addormentato, ma » immerso nel dolore e nell'agitazione dell'animo. Quando » vedde il lume e quell'uomo vicino a lui con in mano la tazza » del veleno, si sollevò a gran fatica, a motivo della sua debo- » lezza, si messe a sedere, e prese la tazza domandando al » carnefice se sapeva nulla de' suoi cavalieri, massime di Licor- » ta. Il carnefice gli rispose che la più parte s'eran salvati. » Filopemene lo ringraziò con un cenno del capo, e guardan- » dolo con dolcezza, » « Tu mi dai, » disse « una bella notizia, » se è vero che le cose non ci siano riuscite interamente » male. »[1] E bevve, e perì quell'energico sostegno della libertà e dell'onore della Grecia. « Siccome questa l'aveva partorito » nella sua vecchiaia, e dopo tutti i gran personaggi che aveva » prodotto, così l'amò d'un amore speciale, e lo chiamò l'ultimo » de' suoi figlioli. »[2]

Appena ricevuta la nova della sua morte, gli Achei s'infiammarono di nobile sdegno, e Licorta gli condusse subito contro Messene. La città gli aprì le porte; Dinocrate e molti de' suoi partigiani, disperando di potersi salvare, s'uccisero da sè stessi; molti altri furono presi dagli Achei e sottoposti ai tormenti. Ma Licorta non aveva nè la mente nè l'autorità di Filopemene; e però non potè impedire ai traditori, a quelli che s'eran venduti ai Romani, di godere della morte dell'eroe e levare alto la testa. Uno di questi era Callicrate. Mandato dagli Achei a Roma, invece d'eseguire la commissione che aveva avuto, e' tenne al senato questo discorso: « Padri coscritti, di-

[1] Plut, *Filopem.*, 20.
[2] Id., ibid., 1.

» pende da voi se i Greci non sono più docili agli ordini vostri. » In tutte le repubbliche c'è due partiti: uno che consiglia a » passar sopra alle leggi, ai trattati, a ogni altra considerazione, » quando si tratta di piacere a voi; e uno che pretende doversi » stare alle leggi e ai trattati. L'opinione di quest'ultimi incon- » tra di più presso il popolo: per cui i vostri partigiani sono » disprezzati e senza onore. Ma se il senato romano significasse » su questo proposito la sua volontà, immediatamente i capi » abbraccerebbero il suo partito, e il timore farebbe venir die- » tro tutti gli altri. »[1] Il senato rispose facendo voti che tutte le città avessero i magistrati simili a lui; e dategli delle lettere, lo rimandò in patria dove fu subito nominato stratego.

In quello stesso anno, 179, morì il re Filippo. Gli ultimi anni della sua vita, gli aveva passati preparandosi silenziosamente a una nova guerra contro i Romani. Si faceva rileggere ogni giorno il vergognoso trattato che aveva dovuto accettare dopo la battaglia di Cinocefalo; e la memoria continua di quell'umiliazione lo rendeva più attivo nei preparativi della riscossa. Nel 181 era tornato da Roma il suo figliolo Demetrio che s'era acquistato pienamente l'amicizia del senato. A motivo di questa, Perseo, il figliolo maggiore di Filippo, temè che quando il trono della Macedonia resterebbe vacante, il senato lo desse a suo fratello. S'adoperò dunque di metterlo in disgrazia del padre, e gli disse che Demetrio attentava a' suoi giorni. Filippo lo credè e lo condannò a morte. Poco dopo però ne riconobbe l'innocenza; e sentì tanto rimorso d'averlo fatto uccidere, che appunto da quel rimorso fu portato al sepolcro.

Gli successe Perseo, non solo nel regno ma nell'odio ai Romani, e nel desiderio ardentissimo di combatterli. Pure, dapprima dissimulò, e messe ai piedi del senato la sua propria corona dichiarando di non volerla ricevere che da lui. Con questo umile atto d'omaggio si procacciò un riposo di sette anni, durante i quali potè prepararsi alla guerra. Mandò ambasciatori a cercare alleati per tutta la Grecia, a Cartagine, nell'Oriente: ma tutti eran pieni di terrore pel nome romano, e gli promettevano aiuti per quando avrebbe vinto; cioè quando non avrebbe più saputo che farsene. Soltanto Coti re degli Odrisi ebbe core di partecipare alla sua fortuna; e, dopo cominciata la guerra,

[1] Polibio, XXVI, 2.

gli s' alleò anche Genzio re dell' Illiria. Non potè dunque contare che quasi sulle sole sue forze: ma avendo trovato ben fornito l'erario e cresciuta la popolazione della Macedonia, aveva potuto raccogliere un' armata di 43,000 soldati. Con questi si messe in campo nel 172.

Avrebbe potuto riportare dei successi notevolissimi se avesse agito energicamente, giacchè non c'era armata romana: ma si lasciò illudere da ambasciatori del senato che erano subito accorsi a domandare una tregua; e questa tregua dètte tempo a Roma di preparare e spedire un esercito. Pure, nei primi due anni della guerra, ebbe Perseo molto prospera la fortuna e vinse un console e due pretori. Il senato, dunque, mandò il suo miglior generale Paolo Emilio. A questo, le cose gli andarono subito meglio: ma non così, che Perseo non potesse sostenersi per altri due anni. Finalmente, il 22 di giugno del 168, terminarono sanguinosamente la lotta presso la città di Pidna, sul golfo Termaico. Sul principio della battaglia i Romani piegarono sbaragliati dalla falange macedone. Il vecchio Paolo Emilio, vedendo ciò, si lacera per dolore la veste e si slancia lui stesso alla testa d' una legione. E la legione vinse la falange, e con questa la Macedonia. Ventimila Macedoni restarono uccisi e 11,000 prigionieri.

Perseo, ferito, andò nell' isola di Samotracia portando seco la sua famiglia e i suoi tesori, e si rifugiò in un tempio. Una flotta romana lo seguì: ma non osando toglierlo a forza dal luogo sacro, chiuse d' assedio l'isola per impedire che ne partisse. Quando poi un suo familiare, tradendolo, ebbe consegnato ai Romani i suoi figlioli, e' s' arrese anche lui « come una bestia » feroce a cui siano stati levati i suoi piccoli. »[1] Fu allora condotto a Roma dove servì d' ornamento al trionfo di P. Emilio, il più splendido trionfo che avesse mai visto quella città. Gettato in una prigione tenebrosa, ci morì dopo due anni: secondo alcuni, di fame; secondo altri, d'insonnia, essendosi preso, i suoi custodi, il barbaro gioco d' impedir che dormisse. Gli sopravvisse un solo figliolo che, per guadagnarsi da vivere, si messe prima a fare il tornitore, poi lo scrivano dei magistrati d' Alba.

La stessa sorte del trionfo e della morte in prigione, l' incontrò il suo alleato Genzio che era stato vinto dal pretore L. Anicio.

La Macedonia e l' Illiria non furono ridotte subito a provin-

[1] Plut, *P. Emilio*, 26.

cie romane; ebbero la derisione di sentirsi dichiarate libere da un decreto del senato. Vennero divise, quella in quattro distretti e questa in tre; e i loro abitanti, esonerati della metà dei tributi che pagavano prima ai loro re. Gli ebbero però l'obbligo, sotto pena di morte, di non contrar matrimoni nè posseder fondi fuori del loro proprio distretto: doveva insomma ogni distretto non aver nessuna comunicazione nè cogli altri distretti dello stesso stato, nè cogli stati vicini.

Il terrore suscitato da questi avvenimenti fu universale; e universale la premura di mandare ambasciatori ai Romani per congratularsi delle loro vittorie. I Romani dunque crederono di potersi levar la maschera. All'armata vincitrice di Perseo, le abbandonarono, in ricompensa, l'Epiro: settanta delle sue città furono messe a sacco, e 150,000 abitanti ridotti schiavi. In Etolia, dei soldati romani uccisero tutti i senatori di quella lega, che erano 550, e Roma lasciò impunita la strage. Fu stabilito un tribunale inquisitoriale che ricercasse in tutta la Grecia chi avesse, o in un modo o nell'altro, favorito i disegni di Perseo, e fossero tutti mandati a Roma per esserci giudicati. Quel tribunale fu così attivamente zelante, che i soli Achei mandati in Italia come sospetti erano più di mille: c'era fra loro Polibio, ed erano tutti il fior del paese. Arrivati in Italia, furono confinati in varie città; e ci furono trattenuti per diciassett' anni, chiedendo sempre invano o d'essere giudicati o d'essere rimandati liberi. Ottennero la libertà soltanto nel 150, per intercessione di Polibio che era vivamente appoggiato da Scipione Emiliano di cui s'era fatto amico: ma eran ridotti a non più di 300, quando tornarono in patria. Nell'anno di quel ritorno morì Callicrate che, quantunque detestato da tutti, aveva sempre tenuto la suprema autorità della lega, facendo sempre gl'interessi di Roma.

La Macedonia, dopo la caduta di Perseo, era restata in pace: ma nel 150 si sollevò per opera d'un avventuriere, chiamato Andrisco, che si spacciava per figliolo naturale di Perseo. Il popolo gli credè o gli volle credere, e lo dichiarò re sotto il nome di Filippo. Il senato romano mandò contro lui, nel 149, un'armata, ma lui la distrusse; ne mandò un'altra, l'anno seguente, sotto il comando di Q. Cecilio Metello, e Andrisco fu vinto, preso e portato a Roma carico di catene. Allora la Macedonia fu ridotta a provincia romana.

Eccoci ora alla luttuosa catastrofe della nostra storia, eccoci all'estrema caduta della Grecia: la cadde almeno in modo degno di lei, coll'armi alla mano. Non è da dirsi se la condotta dei Romani, negli ultimi anni, avesse inasprito quegli animi aborrenti da qualunque oppressione. L'inasprimento poi giunse al colmo, al ritorno degli esuli che raccontavano ai compatriotti tutte le pene sofferte in Italia. Tre di loro specialmente, Dieo, Critolao e Damocrito s'adoperarono a fomentarlo e a far preparativi di guerra. La guerra non dispiaceva punto a Roma: per desiderio anzi d'affrettarla, decretò la separazione di Sparta, Argo e Orcomene dalla lega achea. Quel decreto irritò talmente gli Achei che oppressero d'ingiurie gli ambasciatori romani che l'avevan portato, e dichiararon la guerra. Agli Achei s'unirono i Beoti e i Calcidesi. Metello venne dalla Macedonia; e incontrati gli alleati a Scarfea, presso le Termopili, gli tagliò a pezzi. Dieo, armando gli schiavi, riunì ancora 14,000 uomini, e si collocò a Leucopetra, presso Corinto. Metello intanto fu surrogato dal novo console, Lucio Mummio, uomo rozzo e feroce. Appena preso il comando dell'armata, e' si mosse contro agli Achei. Avevano questi mandato sulle alture vicine le loro mogli e i loro ragazzi, perchè di lì gli vedessero vincere o morire: combatterono e morirono. Dieo che non aveva potuto trovar la morte sul campo di battaglia, si ritirò a Megalopoli, e uccise la moglie e i figlioli, poi sè stesso. Mummio entrò in Corinto e l'abbandonò al ferro e al foco. Alla stessa sorte sottomesse Calcide e Tebe; e su quelle fumanti rovine dichiarò che tutta la Grecia formava, sotto il nome d'Acaia, una nova provincia romana.

In quello stesso anno, 146, i Romani distruggevano Cartagine, e facevan capire che volevano essere i soli signori nel mondo.

LEZIONE TRENTAQUATTRESIMA.

SOTTOMISSIONE DELLE COLONIE GRECHE AI ROMANI.

—

Caduta la madrepatria, vediamo qual fosse la sorte delle colonie, accennando rapidamente la loro storia.

Cipro, isola importante per la sua posizione geografica, fu indipendente dagli ultimi tempi dell' impero persiano fino ad Alessandro. Si fece alleata di questo quando questo assediava Tiro; dopo la morte di lui se la disputarono i suoi successori, e cadde sotto la signoria dell' Egitto. Restò soggetta all' Egitto finacchè non sen' impadronirono i Romani. Ebbe dunque sempre una parte secondaria e non godè vera potenza se non per poco, al tempo d' Evagora re di Salamina.

L' isola di Creta, potente e illustre nei tempi eroici, cadde, finiti quelli, nell' oscurità; e non n' era mai uscita quando fu sottomessa dai Romani. Durante e dopo la guerra del Peloponneso, i Cretesi non ristettero mai dal vendersi come mercenari. Esperti com' erano nel tirar d' arco, gli arcieri cretesi si trovavano in ogni armata. Esercitarono anche la pirateria. Si resero nemici, con questa, i Rodiesi, dai quali furono vivamente combattuti. Invocarono allora il soccorso degli Achei e chiamarono Filopemene: poi chiesero la mediazione di Roma. Qualche tempo dopo furono attaccati dai pirati cilici; e non potendo resistergli perchè indeboliti dalle discordie intestine, presero il partito d' associarsi a loro ed esercitare insieme la pirateria. Roma che non aspettava che un' occasione per far sua quell' isola, s' approfittò di quella loro unione coi Cilici per spedire contro Creta Cecilio Metello. E' trovò un' energica resistenza, durata tre anni: ma finì poi coll' impadronirsi dell' isola nel 66 av. G. Cristo. Obbligati allora i Cretesi a consegnare tutte le loro navi, cessarono affatto d' essere uno stato marittimo.

Più importanza di quelle due isole, l' ebbe Rodi, e anche più di Rodi la Sicilia; le quali, a differenza di tutte l'altre colonie la

di cui storia si confonde con quella generale della Grecia, ebbero una vita loro propria. Anche Rodi provò le diverse forme di costituzione politica che quasi tutte le città greche. Fu prima soggetta ai re; poi, circa il 480, abbandonò la costituzione monarchica, e il novo governo fu un misto di oligarchia e di democrazia. Sotto di questo, durante la guerra del Peloponneso, fu fabbricata, sulla costa settentrionale dell' isola, la città di Rodi, città insigne per suntuosi edifizi, che doventò l' unica capitale dell' isola: fin allora ne aveva avute tre più piccole. L' ordinamento che i ricchi dovessero soccorrere i poveri, e la cura che si dava lo stato stesso di farli lavorare nei cantieri, impedendo l'ozio e la miseria, servivano mirabilmente a mantenere la quiete interna; e questa contribuiva tanto a sviluppare la prosperità commerciale e ad accrescere la popolazione, che mentre le città della Grecia si logoravano combattendo, Rodi spediva delle colonie all' isole Baleari, nella Spagna e nella Gallia. Pure, la prese parte, anche lei, alla guerra del Peloponneso. Fu alleata d'Atene fino al disastro che questa subì in Sicilia. Passò allora nel partito di Sparta; e l' abbandonò per ritornare in quello d' Atene nel 391, in grazia della vittoria di Conone. Si ribellò di novo ad Atene quando non potè tollerare l'esazioni a cui la sottoponeva, e si fece iniziatrice della guerra sociale.

Mausolo, re di Caria, le fornì, in quella guerra, dei soccorsi. Poi la volle sottomettere; e la sottomissione, cominciata da lui, fu compita, dopo la sua morte, dalla sua moglie Artemisia. Ma i Rodiesi si sollevarono con buon esito contro la di lei tirannia. Furono aiutati, in quella sollevazione, da Atene, esortata a ciò da Demostene. Ritornarono dunque alleati d' Atene e combatterono, unitamente a lei, nella Tracia contro Filippo di Macedonia.

In seguito s' allearono con Alessandro Magno e riceverono nella loro città una guarnigione macedone. Ma morto quello, uccisero questa; e nelle querele sorte fra i suoi successori, cercarono di restar neutrali. Non ci riuscirono però a segno da non propendere per Tolomeo Sotere. S' attirarono così lo sdegno di Demetrio Poliorcete che assediò la loro città, come s'è visto in un' altra lezione.

Salvati da quell' assedio, s' adoperarono più che mai a estendere il loro commercio, a farsi uno stato potente. La loro

alleanza fu dunque ricercata premurosamente dai principi; ma loro preferirono la neutralità.

Nel 224, un tremoto rovinò quasi totalmente la loro città e rovesciò il loro colosso. Gli era questo una statua di bronzo, dell'altezza di circa trentatrè metri, rappresentante Apollo, il dio del sole. I suoi piedi, a quanto si dice, posavano sui due moli che formavano l'ingresso del porto; e lasciava passare sotto di sè, come sotto un arco, le navi. I Rodiesi messero a profitto quella disgrazia. Coll'idea di ricostituire la statua del dio, eccitarono talmente la pietà degli stati della Grecia e dell'Asia, che fecero tutti a gara a mandargli danaro. Il colosso non fu ricostruito; e il danaro l'impiegarono tutto a ricostruir la città, la quale risorse più bella di prima, e ricominciò la nova esistenza nel modo il più florido.

Quando i Romani portarono in Oriente le loro guerre, non c'era marina più potente di quella di Rodi. Quindi s'adoperarono per averla seco contro Filippo e Antioco; e Rodi gli aiutò, e n'ebbe poi in ricompensa la Licia e la Caria. Queste due provincie, le perse quando, conosciuto che i Romani aspiravano all'intera conquista della Grecia, la s'unì a Perseo contro di loro. Ma come era stata varia la sua condotta verso Atene, così lo fu verso Roma: della quale recuperò l'amicizia offrendo asilo ai Romani scampati alla strage che aveva fatta di loro Mitridate re del Ponto. A ogni modo, la perse a poco a poco la sua indipendenza, si trovò posta sotto l'autorità dei proconsoli romani, e fu dichiarata da ultimo capitale della provincia romana dell'isole. S'aggiunga finalmente che ebbe molti uomini illustri nelle scienze e nelle arti, che le sue scole erano quasi celebri come quelle d'Atene, e che le furono frequentate dai giovani romani fra i quali citeremo Cicerone e Cesare.

La storia di Sicilia si restringe, per la massima parte, in quella di Siracusa, la più potente città dell'isola; e già sen'è detto quello che bisognava fino alla lotta che ebbe a sostener con Atene. Da quella lotta ne uscì più potente e gloriosa: ma non andò esente dalle discordie fra i due diversi partiti. Le finirono col trionfo completo del partito popolare, e quindi collo stabilimento di una costituzione democratica. Si sa che questa fu opera di Diocle, ma non si sa nulla di preciso che la riguardi. Quel legislatore seppe dare una gloriosa sanzione alle proprie

leggi. Aveva stabilito che nessuno, sotto pena di morte, si presentasse armato sulla pubblica piazza, affinchè le deliberazioni popolari fossero affatto indipendenti da qualunque violenza. Ora, un giorno che tornava da una spedizione militare, sentendo che il popolo tumultuava, accorse in piazza per sedarlo, senza pensare che si trovava armato. « Tu víoli la tua legge, » gli gridò uno de' suoi nemici. — « No; » rispose Diocle, « la confermo; » e si ficcò la spada in seno.[1]

Ma mentre cessavano i mali interni, s'avanzavano minacciosi esterni pericoli. Egesta, a cui l'aiuto degli Ateniesi non aveva giovato punto, temendo la vendetta di Selinunte e di Siracusa, aveva chiamato i Cartaginesi. E questi, nel 409, sbarcarono al capo Lilibeo, moltitudine immensa condotta da Annibale figliolo di Giscone. Presero Selinunte, malgrado una resistenza vigorosa, e fecero atroce strage degli abitanti. Presero poi Imera i di cui abitanti s'erano, in gran parte, salvati fuggendo per mare nella notte precedente; e uccisero quelli che ci trovarono ancora. Si diressero dopo ad Agrigento, una delle più ricche città del mondo, ma non meno molle che ricca. Avendo dunque gli Agrigentini poche forze militari loro proprie, avevan dovuto far raccolta di mercenari. Annibale la strinse d'assedio; e quantunque fossero venuti ad aiutarla i Siracusani che riportarono una bella vittoria sopra un corpo dell'armata assediante, quantunque entrasse in questa la peste di cui morì Annibale stesso, pure gli Agrigentini doverono cedere e rifugiarsi a Gela e a Siracusa. La città fu distrutta dalle fondamenta. I vincitori spedirono a Cartagine dei preziosissimi capi d'arte, e teschi e pelli d'uccisi perchè servissero d'ornamento ai templi.

Pensi ognuno se questi trionfi dei Cartaginesi i quali le si avvicinavano sempre, spaventarono Siracusa. Ci fu chi trasse profitto da quello spavento. Dionigi, uomo di bassa estrazione ma pieno di valore e d'ambizione, si messe alla testa del partito dei malcontenti; che non manca mai in simili circostanze, e accusò i generali di tradimento e i magistrati d'incapacità. Non potendo provar l'accusa, fu condannato a una multa come calunniatore. Dionigi non era in grado di pagarla: per cui perdeva il diritto d'arringare, in seguito, al popolo. Venne in suo aiuto Filisto, che scrisse poi la storia di Sicilia; il quale, non solo pagò del

[1] Diod. XII, 19; XIII, 33.

suo quella multa, ma gli promesse che avrebbe pagato tutte quelle a cui fosse condannato ulteriormente. Dionigi dunque continuò con più fervore: la sua insistenza indusse il popolo a eleggere dei novi generali, e fu nominato anche lui.

Da quel momento, non pensa che a sbarazzarsi de' suoi colleghi per restar lui solo al comando. A questo scopo, avendo bisogno di cattivarsi tutto l'affetto dell'armata, la conduce a Gela a liberar quel popolo dall'oppressione dei ricchi. E' gli fa, infatti, condannare e spogliare dei loro beni che poi distribuisce ai soldati; e i soldati n'esaltano la generosità e la prodezza. Rientrando a Siracusa, s'incontrò nel popolo che usciva dal teatro. Ne prese occasione per arringarlo e accusar di novo la venalità dei generali e la negligenza dei magistrati che, invece di preparar le difese contro i pericoli soprastanti alla patria, pensavano a divertire il popolo cogli spettacoli. Il popolo ne resta commosso e nomina Dionigi generalissimo. Non passa molto tempo ch'e' fa nascere un tumulto; e pretestando, come Pisistrato ad Atene, che s'attentava a' suoi giorni, ottiene una guardia di sessanta uomini che poi accresce fino a mille. Dà a questi dell'armi magnifiche, gli fa le più larghe promesse, gli riempie delle più belle speranze: poi, fattosi molti partigiani anche fuori dell'armata, si leva la maschera e si dichiara tiranno della città.

I Cartaginesi frattanto s'avanzavano a poco a poco verso Siracusa, e ponevano assedio a Gela. Dionigi accorre coll'armata in soccorso di questa città: ma persa una battaglia, rinunzia a difender Gela, e cogli abitanti di essa e di Camarina (che tutt'e due caddero in potere dei nemici) si riconduce a Siracusa. Questa ritirata scontenta l'armata; e i cavalieri, che appartenevano alle più ricche famiglie di Siracusa, tentano prima d'assassinarlo durante la marcia, poi di movere la città a rivoluzione. Dionigi scopre le loro mire e fa un fiero macello de' suoi avversari. Questi avvenimenti avrebbero agevolato ai Cartaginesi la presa di Siracusa: ma la peste da cui erano travagliati prese tale sviluppo, che si trovaron costretti a chieder pace. Era l'anno 405. Il trattato stabiliva che continuerebbero a occupare Selinunte, Agrigento e Imera, ma restituirebbero ai loro abitanti Gela e Camarina.

Sicuro così dai Cartaginesi, pensa Dionigi a consolidarsi nella tirannia. Fortifica la vicina isola d'Ortigia per ritirarcisi

a ogni occasione; e siccome era unita alla città mediante un molo, lui ne la divide per mezzo d'un muro che inalza attraverso al molo medesimo. Fa inoltre una distribuzione del territorio di Siracusa: le migliori porzioni, le dà a' suoi amici e ai magistrati; il resto, lo spartisce a parti uguali fra gli avveniticci e i cittadini, comprendendo sotto questa denominazione anche gli schiavi affrancati che furon chiamati *neopoliti* (novi cittadini). Ma i tiranni, per quanto facciano, non acquistano mai l'amore vero del popolo; e però, quando Dionigi che voleva conquistare l'intera Sicilia si fu allontanato per andare a impadronirsi della vicina città d'Erbesso, i Siracusani insorsero contro la sua signoria. Accorse subito, ma si trovò obbligato a ritirarsi nel quartiere della città che aveva fortificato, cioè in Ortigia. Avrebbe dovuto finalmente ritirarsi anche di lì, se milledugento Campani che i Cartaginesi avevan lasciato nell'isola, guadagnati dal suo oro e dalle sue promesse, non fossero piombati improvvisamente sopra Siracusa e non avessero così aiutato Dionigi a ristabilirci la sua autorità.

Allora riprese il suo piano di conquista, e s'impadronì d'Enna, di Catania, di Nasso, di Leonzio, della quale ultima città condusse gli abitanti a Siracusa. Gli abitanti di Reggio, temendo che volesse invadere la Magna Grecia, vollero prevenirlo, mandandogli contro, a Messina, un corpo di soldati: ma nacque fra loro della discordia, e doveron tornare in patria senza aver fatto nulla. A ogni modo, ciò servì più tardi di pretesto a Dionigi per entrar nella Magna Grecia. Se non lo fece allora, fu per rivolgere tutte le sue cure ai preparativi per la gran lotta che aveva in animo di sostenere contro i Cartaginesi. Quei preparativi furono veramente colossali. Raccolse 60,000 operai dalle campagne di Sicilia, dall'Italia, dalla Grecia e perfino dai paesi dipendenti da Cartagine. Gli distribuì in tante torme sorvegliate, ognuna, dai cittadini più distinti. L'altezza del salario che gli pagava ordinariamente, la ricchezza dei premi che dava ai più attivi e ingegnosi, le visite quotidiane che gli faceva, l'affabilità con cui gli trattava, fino a invitare, a volte, i più bravi alla sua tavola, tutto ciò infondeva in loro un ardore, un'emulazione maravigliosa. Da quell'immensa moltitudine d'operai fu fabbricata una flotta di più di 300 navi da guerra, e 160 rimesse nelle quali tenerle; 104 mila scudi; altrettante

spade ed elmi; più di 14,000 corazze; un numero considerevole di catapulte di tutte le forme possibili, e di proiettili d'ogni genere.

Terminati che ebbe tutti questi preparativi, Dionigi organizzò un esercito numeroso composto di Siciliani e di mercenari, massime della Laconia. Quindi, nel 397, mandò a Cartagine a chiedere che lasciasse libere tutte le città greche; e poco dopo, marcia sul monte Erice; assedia e soggioga, benchè gli resistesse energicamente, la città di Motia, situata sulla punta più occidentale dell'isola; ottiene la sottomissione dei Sicani, e cinque sole città, cioè Entella, Panormo, Egesta, Aliceo, Solonte, restano fedeli ai Cartaginesi. Ma mentre gli volgevano così prosperi i principii della guerra, ecco il cartaginese Imilcone con più di 300,000 uomini e 400 navi. Senza occuparsi di Dionigi, e' porta subito, destramente, la guerra sulla costa orientale dell'isola; distrugge Messina, vince una battaglia navale, ed entra nel porto stesso di Siracusa. Ma anche questa volta una peste terribile invade la sua armata: peste che i Siracusani attribuivano ai sacrilegi d'Imilcone, il quale, essendo sbarcato, aveva fortificato il suo campo colle pietre dei sepolcri e alzato la sua tenda nel tempio di Giove. Dionigi, che era venuto alla sua capitale, s'approfitta dell'imbarazzo in cui si trovavano i nemici a motivo della peste, e della fiducia che avevano i suoi nella protezione degli Dei; e gli attacca per mare e per terra. La sua vittoria fu tale, che Imilcone chiese di venire a patti, e così ebbe fine, nel 392, quella guerra. Dionigi lasciò partire liberamente i Cartaginesi che erano diminuiti di cencinquantamila, a condizione che gli sborsassero trecento talenti e gli cedessero Taormina che era stata fondata da loro. Il tiranno ci collocò i suoi più fedeli mercenari.

Fatta la pace coi barbari, volse le sue armi contro la Magna Grecia. Aveva tre motivi di vendicarsi di Reggio: prima, per quella truppa che gli aveva spedito contro a Messina; poi, perchè avendo inviato alcuni in quella città a scegliergli una sposa, i Reggesi gli avevano mandato la figliola del boia, alludendo così a molti suoi atti sanguinosamente dispotici; finalmente perchè quella città era doventata l'asilo di tutti gli esiliati da Siracusa. Fu dunque assediata da Dionigi nel 387, e dopo undici mesi di resistenza fu costretta ad arrendersi. Il tiranno assog-

gettò alcune altre città dell'Italia meridionale, fondò delle colonie sulle coste dell'Adriatico, spedì le sue navi a fare uno sbarco in Etruria, e andò lui stesso a saccheggiare il tempio d'Agilla di dove riportò 1000 talenti in danaro e altri 500 in prigionieri e spoglie.

Nel 383 entrò per la terza volta in guerra coi Cartaginesi. Riportò prima una vittoria considerevole; poi ricevè, alla sua volta, una sconfitta. Fu dunque conclusa la pace stabilendo che il fiume Alice segnerebbe il confine fra i due stati.

Nel 368 scoppiò la quarta guerra fra Siracusa e Cartagine: e durò pochi mesi, essendo morto Dionigi in quello stesso anno. Secondo alcuni fu avvelenato dal suo figliolo, secondo altri morì d'indigestione, dopo un gran banchetto ch'e' dette per festeggiare un trionfo drammatico che aveva riportato ad Atene. Dionigi infatti aveva la mania dei versi; e pretendeva tanto alla gloria di poeta, che puniva tutti quelli de' suoi cortigiani che non lo reputavano tale. Un giorno, e' lesse dei versi a Filosseno; e perchè questo gli trovò mediocri, lo fece chiudere nelle latomie. Nel 399 aveva invitato presso di sè Platone: poi i consigli del filosofo gli dispiacquero, e lo fece vendere come schiavo. Anche alle corone olimpiche aveva ambito; ma i suoi carri s'erano spezzati nello stadio e avevan destato le risa dei Greci raccolti a quei giochi, come le sue tragedie avevano, per l'innanzi, destato quelle degli Ateniesi. Che se questi poi, nel 368, gli decretarono il premio, il mutamento del loro gusto letterario si deve probabilmente attribuire a delle ragioni politiche.

Dionigi fu un tiranno molto crudele, a volte, ma pieno di capacità e d'energia. Era però altrettanto cupo e sospettoso nella sua vita privata. Sotto le sue vesti portava sempre una corazza; e nessuno, nemmeno il suo fratello e il suo figliolo, poteva andare alla sua presenza senz'essere prima visitato diligentemente se avesse armi. Non fidandosi di nessun barbiere, si faceva bruciar la barba dalle figliole. La sua camera era circondata da un profondo fossato che s'attraversava per mezzo d'un ponte levatoio; e quando parlava al popolo, non lo faceva che dall'alto d'una torre.

Gli successe il suo figliolo Dionigi, natura debole a un tempo e violenta, uomo di bone intenzioni ma dominato da sfrenate passioni. Quindi, mentre da una parte era strascinato

nei vizi da' suoi compagni, dall'altra era di tanto in tanto chiamato a vita migliore da Dione suo zio, il quale aveva anche saputo infondergli il desiderio di richiamare a Siracusa Platone e ascoltarne i consigli. Ma poco stette, che nel tiranno il male predominò al bene. Infastidito dell' elevatezza d' animo di Dione e insospettito ch'e' sarebbe capace di rovesciarlo dal potere, formò l' intenzione di farlo arrestare e mettere a morte. Dione sen' accorge, giura di farsi liberatore della sua patria, e fugge a Corinto. In questa città riunisce tutti gli esuli siciliani, arrola dei mercenari, prepara dell' armi, allestisce due navi da trasporto; e imbarcate le truppe, salpa, nel 357, alla volta della Sicilia. Sbarca a Minoa, porto della costa meridionale dell'isola. In poco tempo s' accrescono notevolmente le sue forze, accorrendo a lui tutti i malcontenti del governo di Dionigi: si dirige con quelle a Siracusa, e ci entra trionfante. Il tiranno allora n'era lontano. I suoi uffiziali difesero bravamente, per qualche tempo, la cittadella, ma doverono poi cedere anche loro; e Dionigi si ritirò a Locri con tutte le sue ricchezze. Prima di partire però aveva avuto la destrezza di spargere dei semi di discordia fra i suoi avversari. Il demagogo Eraclito propose una legge agraria; Dione ci s' oppose: quindi, fra per questo e perchè s'era alienato il popolo colla sua troppa austerità, e colla propensione che mostrava pei ricchi, i Siracusani l' esiliarono. Se ne pentirono quasi subito, e lo richiamarono: ma perì poco dopo, nel 354, assassinato da Callippo che si procacciò, con quell' assassinio, la suprema autorità. Ma l' anno seguente fu cacciato e surrogato nella signoria da Ipparino; e così, per queste rivoluzioni che s' avvicendavano, potè Dionigi ritornare a Siracusa nel 346. Fu per poco però. Abbandonandosi ad atti di vendetta e di crudeltà, inasprì tanto gli animi dei cittadini, che implorarono il soccorso d' Iceta, tiranno di Leonzio. Invitarono al tempo stesso i Cartaginesi; e questi non tardarono punto, credendo venuto il momento d' impadronirsi, una volta, di quell' infelice città.

La si trovava quindi occupata da tre diversi padroni: Iceta teneva la città; Dionigi, la cittadella dove s'era rinchiuso fin dallo scoppio di quei movimenti; e i Cartaginesi, il porto. Ma ecco da Corinto un novo liberatore. Era Timoleone, anima energica, così appassionata della libertà che non aveva esitato a sa-

crificarle il suo proprio fratello Timofane, quando questo s'era reso tiranno di Corinto. Alcuni profughi siracusani erano andati a invocar l'aiuto della loro madrepatria; e questa aveva affidato l'impresa a Timoleone che venne in Sicilia con dieci navi. Era ben ardua la sua impresa, vista la pochezza della gente che aveva seco e la gran quantità dei nemici che bisognava combattere. Ma lui seppe entusiasmare i suoi soldati e i popoli parlandogli in nome della libertà e del bene di tutti, mentre che ognuno de' suoi avversari non sosteneva che il proprio vantaggio. Ebbe anche un'altra fortuna inaspettata, e fu che Dionigi, o perchè si credesse impotente a resistere, o perchè si sentisse bisognoso d'una vita privata e tranquilla, gli cedè la cittadella, alla sola condizione che gli desse i mezzi di trasportarsi a Corinto. Per tutte queste circostanze, e' venne facilmente a capo dell'impresa di liberar la città da Iceta e dai Cartaginesi. Dionigi, poco prima ricco e potente, e arbitro d'un'armata e d'una flotta considerevole, andò a finire privatamente e miseramente i suoi giorni a Corinto, notevole esempio d'una delle più grandi vicende della fortuna.

La prima cura di Timoleone fu di fare atterrare tutti i fortilizi eretti per propria difesa dalla tirannia; e sul luogo dove prima c'era la cittadella, ci fece costruire gli edifizi pei tribunali affinchè fosse, una volta, reso giustizia dove aveva già regnato l'arbitrio. La città liberata, bisognava ripopolarla: nei venti anni di guerra civile era stata uccisa o costretta a emigrare tanta gente, che la città si trovava ora così deserta da crescerci l'erba nelle vie. Timoleone dunque mandò a Corinto perchè fossero invitati solennemente ad andarci tutti i Siracusani che erravano per la Grecia e per le Cicladi, e quanti altri di più avessero voluto. L'invito fu bene accolto: si computano a 60,000 quelli che ci si recarono. Timoleone, per prevenir la miseria e quindi le sedizioni, distribuì delle terre a tutti i novi venuti. Ordinò il governo democraticamente, con uguaglianza perfetta fra tutti i cittadini, e introdusse molti miglioramenti nelle leggi civili. Fece poi sottoporre a giudizio le statue che erano state erette, nei tempi precedenti, ai tiranni, e fu conservata soltanto quella di Gelone in grazia dei trionfi ch'egli aveva riportato sui barbari. Tutte l'altre, che erano in gran numero, furon vendute per riassestare le finanze pubbliche.

Timoleone voleva liberar tutta l'isola. Quindi abbattè Letino tiranno d'Engia; Iceta tiranno di Leonzio; Mamerco e Ippone tiranni di Catania e di Messina; e rese la libertà a Entella e Apollonia, e attirò nell'alleanza di Siracusa, non solo tutte le città greche, ma anche molte di quelle che erano abitate da Sicani e da Siculi.

I Cartaginesi sen'allarmarono e vennero, nel 340, a sbarcare a Lilibeo con 70,000 uomini. Timoleone non potè raccozzarne più di 12,000: eppure andò contro agli Affricani e gli dètte battaglia sulle ripe del Cremiso. La fortuna giovò all'audacia: un temporale che messe il disordine nell'armata nemica, venne in aiuto al coraggio di Timoleone e de'suoi soldati, e i barbari furono sconfitti. Due anni dopo si concluse un trattato col quale i Cartaginesi s'obbligavano a non aiutare nessun tiranno con cui fossero in guerra i Siracusani, si stabiliva novamente che il fiume Alice sarebbe confine fra i possessi di quelli e di questi, e che tutte le città greche della Sicilia sarebbero libere.

Dopo questo trattato, Timoleone ricominciò la sua guerra ai tiranni, e rovesciò quelli che sussistevano ancora. Quindi, nel 337, cioè quattr'anni dopo che era venuto in Sicilia per far tante belle imprese, e' dètte quel glorioso esempio di generosità che fu imitato nel secolo scorso da Washington: si dimesse dal potere e tornò alla vita privata. Ma i Siracusani, tutte le volte che avevano da trattare un affare importante, volevano conoscere il suo parere e l'adottavano sempre. A quello scopo, essendo esso doventato cieco, andavano a prenderlo dei deputati con un carro e lo conducevano in mezzo alla piazza pubblica. Un'altra prova dell'alta venerazione in cui era tenuto si è questa: che i forestieri che passavano per Siracusa erano condotti dai cittadini a vederlo come l'eroe della probità politica, come una delle glorie più insigni della Grecia.

Dal tempo della sua morte, che fu poco dopo la sua dimissione dal potere, fino all'anno 317, la storia di Siracusa è assai oscura. Quel che si sa, è che, dopo Timoleone, le passioni demagogiche irruppero furiosamente: prova di più che i costumi d'un popolo, quando son corrotti, un uomo potrà frenarne la corruzione, forzarla a nascondersi, ma non levarla affatto, non mutare i costumi. E siccome l'anarchia è figliatrice di tiranni

(e però i popoli quanto più son liberi tanto più la dovrebbero temere e combattere), Siracusa ricadde di novo sotto la tirannia d'Eraclide, di Sosistrato, e finalmente d'Agatocle, uomo d'animo audacissimo.

Gli era figliolo d'un pentolaio ed esercitò, per qualche tempo, il mestiere del padre. Entrato poi nell'armata, e pel molto coraggio che dimostrò e per la sua bellezza incomparabile fu preso a ben volere da uno dei più ricchi siracusani che gli procurò il grado di chiliarca. Morto il suo protettore, ne sposò la vedova e n'ereditò le ricchezze. S'accrebbe così l'autorità che aveva già ottenuta co' suoi meriti personali, e si dichiarò aperto sostenitore dei diritti del popolo. Allora Sosistrato l'esiliò; e Agatocle si ritirò prima a Crotone, poi a Taranto, dalle quali città fu parimente espulso per aver destato dei sospetti che volesse farsi tiranno. I Siracusani lo richiamarono quando ebbero espulso Sosistrato, e gli conferirono il comando dell'armata. Passò poco tempo, che anche loro s'accorsero dei disegni ambiziosi d'Agatocle; per cui lo depongono da quella carica e commettono a dei sicari d'ucciderlo. E' non scansa la morte che facendo vestire de' suoi abiti uno schiavo che resta uccciso in vece sua. Lui intanto fugge dalla città: ma raccolta poi della truppa, ci rientra forzatamente; accusa dell'attentato alla sua vita il consiglio dei Secento; ne fa uccider molti; e arringando al popolo, dichiara che il suo unico scopo era di liberarlo dall'oppressione degli oligarchi, e ora che quello scopo l'ha raggiunto, rinunzia al comando. Aveva però avuto la scaltrezza di parlare qua e là, nel suo discorso, di abolizione dei debiti, di divisione uguale di terreni: quindi la plebaglia lo supplica d'assumere il potere supremo. Lui fa un poco il meticuloso, poi accetta. Avveniva ciò nel 346.

Doventato sovrano assoluto di Siracusa, non abusa del suo potere; s'adopera molto pel bene della città; si mostra affettuoso, affabile con tutti; non vuole nè diadema nè guardie. In tal modo si procaccia ogni giorno più il favore popolare; e non solo s'afforza nella signoria di Siracusa, ma va pure estendendola a poco a poco sull'altre città della Sicilia, anche su alcune di quelle che erano alleate dei Cartaginesi.

Eccolo dunque in guerra con questi e con quelle città sicule che parteggiavan per loro. Le attacca energicamente, e

fieramente le punisce: ma vinto poi in battaglia al monte Emmone dai Cartaginesi comandati da Amilcare, è costretto a rifugiarsi in Siracusa dove viene assediato. Gli balena allora alla mente il più ardito disegno, quello eseguito più tardi anche da Scipione, di portare cioè la guerra in Affrica. Raccoglie 14,000 soldati; e ingannando molto abilmente la flotta nemica, esce dal porto e naviga verso la costa affricana. Lì sbarcato, per togliere ai suoi la speranza del ritorno e infondergli il coraggio della disperazione, brucia le sue navi: bisognava o vincere o morire.

Quell' incendio era stato visto da Amilcare che aveva seguito colla sua la flotta d' Agatocle. Gli viene allora in mente una bella astuzia: raccoglie le prue delle navi bruciate, e ritornando a Siracusa cerca di far credere ai cittadini che la loro flotta era stata distrutta dopo un grave disastro. La vista di quelle prue, quasi gli persuade; e stanno deliberando d' arrendersi, quando una nave spedita da Agatocle arriva a Siracusa e racconta i trionfi di lui. Quest' annunzio infonde tanta audacia nei Siracusani, che i nemici s' allontanano.

Agatocle infatti aveva preso subito parecchie città, ricevuto dei rinforzi dai Numidi e 20,000 uomini da Ofella governatore di Cirene. Aveva stabilito con Ofella che questo, dopo la guerra, possederebbe tutta l' Affrica, e lui tutta la Sicilia e i paesi occidentali all' isola. Ma invece di stare ai patti, concepisce l' ambizione di regnar solo e fa assassinare Ofella. Ne nasce un tumulto, e gran parte de' suoi stessi soldati s' aliena da lui. Pure, e' continua a vincere e assedia Cartagine stessa, quando i suoi generali di Sicilia lo mandano a chiamare perchè gli affari di là andavano male. Agatocle accorre subito nell' isola, e in breve tempo ristabilisce gli affari. Torna allora in Affrica: ma trova l' armata malcontenta perchè mancante di viveri e ridotta a 12,000 uomini avendo sostenuto e perso, in quel frattempo, diversi combattimenti. La conduce di nuovo contro il nemico, e resta vinto. L' indignazione de' suoi soldati scoppia in ribellione e l' arrestano: ma riacquista presto la libertà, e fugge solo, con una trireme, a Siracusa.

Avendo poco dopo ricevuto l' annunzio che l' armata d' Affrica aveva ucciso i suoi due figlioli, e' s' abbandona ad atti atrocissimi. Versa sangue in gran copia, manda a morte tutti i parenti di quei soldati. Poi temendo che per queste sue cru-

deltà potessero scoppiare delle sedizioni di popolo, onde poterle meglio reprimere fa la pace con Cartagine: le rilasciava tutte le città che occupava in altri tempi in Sicilia, e ne riceveva, alla sua volta, 300 talenti e 200,000 medinni di grano. Ma il riposo non era per lui; e però si dètte quasi subito a nove imprese, a conquistare il paese dei Bruzi, a depredare le isole Lipari: ma nel 289, all'età di 72 anni, morì avvelenato dal cortigiano Menone, indotto a ciò da Arcagato nipote di lui.

Il suo assassino tentò di succedergli: ma fu soppiantato da un tale Iceta che tenne la tirannia fino al 278, e la trasmesse a Tinione che dovè lottare con Sosistrato. Per queste rivoluzioni, come anche per le devastazioni che facevano nelle campagne gli antichi mercenari d'Agatocle (i quali, sotto il nome di Mamertini, s'insignorirono di Messina) la Sicilia si trovava in uno stato veramente deplorabile. È a quel tempo che ebbe luogo la spedizione di Pirro. Questo re, nel riabbandonar l'isola, aveva detto: « Che bel campo di battaglia noi lasciamo ai Romani e ai Cartaginesi! »[1] E questi due popoli infatti ci s'incontrarono da nemici accaniti. Siracusa governata dal savio Gerone II dal 275 fino al 215, parteggiò prima pei Cartaginesi, poi s'amicò i Romani, e così potè restare per lungo tempo indipendente e tranquilla. Ma quando nella seconda guerra punica si dichiarò in favore d'Annibale, fu assediata, nel 212, dai Romani guidati da Marcello. C'era allora il grande Archimede che del suo genio meccanico ne fece l'uso migliore che possa farsi, quello di adoperarlo a difesa della patria. Malgrado però le tante invenzioni ch'e' fece per distruggere o rendere inerti le macchine degli assedianti, la città fu presa d'assalto. Da quel momento, la storia di Siracusa e del resto dell'isola si confonde in quella di Roma conquistatrice.

[1] Plut., *Pirro*, 23.

FINE.

INDICE.

Errata-Corrige

Pag.	*lin.*			
12	(in n.)	sur la	*leggi*	sur les
22	4	Questo		Queste
—	7	le		lo
47	20	comincio		cominciò
50	(in n.)	perchè		purchè
59	23	anteomerici		anteomerici
—	27	formarsene		formarcene
67	22	da assicurare		da assicurarne
107	29	sontenze		sentenze
111	29	lentenza		lentezza
121	19	mantenersi superiori,		mantenersi superiori;
145	39	esultare		esulare
200	6	gli attaccati		gli attacchi
209	8	de' nostri		da' nostri
210	6	Là scendeano		Là scendano
228	19	Questa prova non mancò: il perfido		Questa prova non mancò. Il perfido
259	9	della tenda di Serse,		della tenda di Serse:
281	21	potesse		poteste
304	7	parte		parti
353	21	conpleta		completa
363	(ult. lin.)	gli racconta		gliene racconta
373	7	la Laconia		la Licaonia
375	18	da Artaserse		da Artagerse

